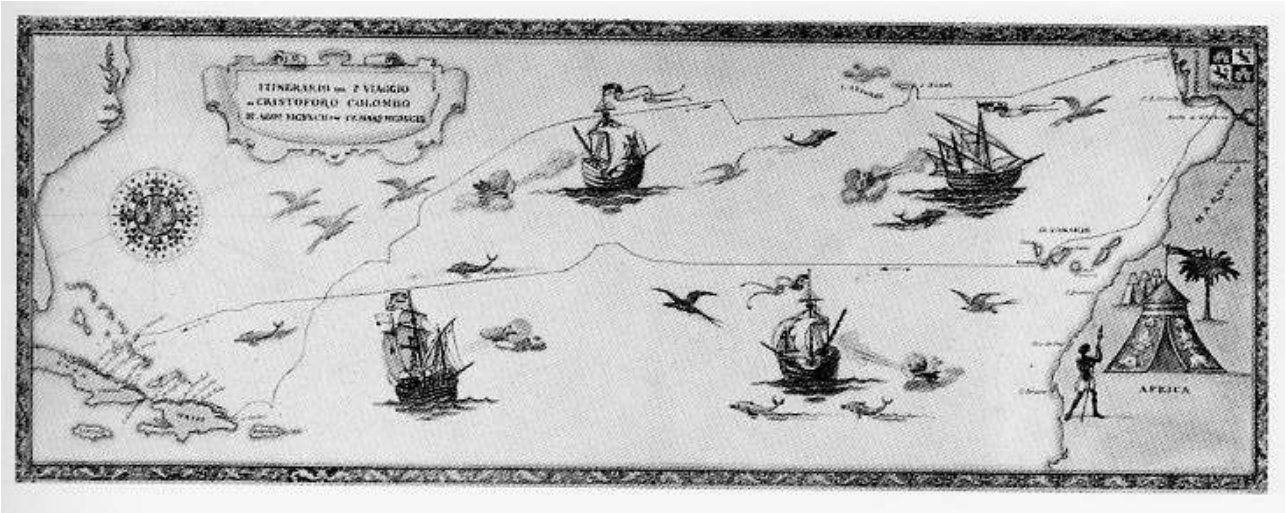
Umberto Bartocci



Una rotta templare
alle origini del mondo moderno

In reverente memoria di Renato Cartesio, il cui fulgido esempio intellettuale e spirituale rimane a rischiarare una lunga notte.

- - - - -

A Francesca, che ha contribuito alla laboriosa redazione di quest'opera assai più che con la comunque preziosa capacità di aver saputo creare un'atmosfera domestica estremamente favorevole ad un tale gravoso impegno...

Indice

Prefazione, 9

Capitolo I, 13
Dove si discute di quale dovrebbe essere l'interrogativo fondamentale della ricerca storiografica, e della necessità del metodo indiziario per tentare di dargli una risposta.

Capitolo II, 23
Dove si concretizza il discorso precedente con riferimento alla "rivoluzione copernicana", e si valuta quanto credito si possa dare alla ricostruzione "ufficiale" delle origini della scienza moderna, e più in generale degli avvenimenti che ad essa si accompagnarono e seguirono.

Capitolo III, 35
Dove ci si chiede in particolare se si può veramente credere a quanto viene raccontato su Cristoforo Colombo e la sua grande avventura, e si comincia con l'esaminare l'ereticità della cosmografia colombiana, a favore della quale sembra intervenire addirittura un Papa.

Capitolo IV, 55
Dove cercando di delineare un po' più verosimilmente la reale figura di Colombo si finisce con il dover fare i conti con le aspirazioni e le strategie di una minoranza perseguitata ma potente, e ci si trova a proporre un'ipotesi sul perché del nome America.

Capitolo V, 85
Dove studiando la genesi della grande scoperta si punta l'attenzione sul regno del Portogallo, e fa la sua apparizione a sorpresa l'ombra misteriosa dei Cavalieri del Tempio.

Capitolo VI, 115
Dove si fa un po' di storia di un leggendario ordine di monaci guerrieri, fino a una tragica svolta.

Capitolo VII, 139
Dove si ricordano gli avvenimenti collegati a una celebre inchiesta, e alla fine (ufficiale) dei Templari.

Capitolo VIII, 149
Dove si discutono alcune ipotesi sulle ragioni meno palesi della persecuzione dei Templari, e si parla di una divinità femminile di nome Sophia, di un "Bafometto" che si trova a Firenze, e perfino della famosa "sindone".

Capitolo IX, 175
Dove si accenna a un dibattito tra "colpevolisti" e "innocentisti" che non si placherà mai, e se ne offre un nuovo esempio particolare.

Capitolo X, 209
Dove si formula una congettura sulla vera identità di Cristoforo Colombo.

Capitolo XI, 225
Dove si ritorna sul retroterra scientifico della vicenda di Colombo, analizzando se è plausibile che questi avesse effettivamente intenzione di raggiungere ... l'Asia, e se la scoperta dell'America sia stata quindi, come si afferma comunemente, un clamoroso caso di *serendipity*.

Capitolo XII, 239
Dove il discorso precedente si rafforza a partire da un'antica "dimostrazione logica" dell'esistenza di un Nuovo Mondo, e si suggeriscono alcuni dei modi con cui Colombo avrebbe potuto calcolarne la distanza dalle coste europee.

Sintesi dell'ipotesi sulla questione colombiana illustrata nel corso dei capitoli precedenti, 257

Capitolo XIII, 265
Dove si fa un passo avanti nella storia, investigando se sia possibile rintracciare legami diretti tra l'ambiente di Colombo e quello di Copernico, e si mettono in luce alcuni aspetti particolari della figura di un "umile fraticello polacco".

Capitolo XIV, 287
Dove si parla ancora un po' di templarismo e massoneria, e di personaggi quali Francesco Bacone e Giordano Bruno.

Capitolo XV, 323
Dove si discute del "caso Galileo", e si cerca di comprendere se, date le conoscenze dell'epoca, le differenze tra il sistema tolemaico e quello copernicano fossero tali da giustificare, sotto il profilo esclusivamente scientifico, tanta accesa polemica.

Capitolo XVI, 367
Dove si intuisce che questa storia non finisce al punto in cui siamo costretti a lasciarla, e si accenna ad alcuni suoi recenti sviluppi, quali darwinismo, relatività, logica matematica, e ad una possibile origine non spontanea degli *états d'esprit* che condizionano la nostra epoca.

Congedo, 387

Quadro cronologico riassuntivo dei principali avvenimenti collegati alle ipotesi formulate nel presente libro, 393

Indice dei nomi, 399

Prefazione

> [...] uno storiografo deve affidarsi più alla selezione dei fatti che alla mole dell'esposizione. Poche pagine d'un Georg Obst valgono più di tutta la *Storia della finanza* d'un D.R. Dewey, perché l'Obst cerca di far capire il lettore. Il Dewey ha cercato di far un libro utile ai padroni della plutocrazia.
> (Ezra Pound, *Lavoro ed usura*)

Durante un ormai pluridecennale insegnamento del corso di "Storia delle Matematiche" presso l'Università di Perugia, l'autore ha sviluppato ben determinate convinzioni sull'attiva presenza di talune "società segrete", con precisi orientamenti ideologici, nelle origini della scienza moderna, e oltre, sullo sfondo di un conflitto filosofico-politico per certi versi tuttora in atto. Esse sono sfociate dieci anni fa nella redazione di un'opera "di nicchia", *America: una rotta templare - Sentieri segreti della storia (Un'ipotesi sul ruolo delle società segrete nelle origini della scienza moderna, dalla scoperta dell'America alla Rivoluzione copernicana)*, che fu coraggiosamente pubblicata dalle Edizioni Della Lisca di Patrizia Consolo Boaretto (Milano, 1995), e nella costruzione di un sito Internet, il cui URL attuale è:

http://www.cartesio-episteme.net,

nel quale la detta problematica è stata ulteriormente discussa, grazie pure alla collaborazione di diversi studiosi "indipendenti" (e alla realizzazione della rivista *Episteme - Physis e Sophia nel III millennio*, che lo scrivente ha avuto modo di curare per un quinquennio – ad essa si farà varie volte riferimento nel seguito[1]).

---

[1] Il motto della rivista è costituito da un'osservazione del filosofo Pietro Abelardo (1079-1142): «Nessuna dottrina è così falsa da non contenere qualche verità [...] nessuna discussione tanto frivola da non poter trarre da essa qualche insegnamento» (*Dialogo tra un filosofo, un giudeo e un cristiano*, 65-70; uno degli ultimi scritti dell'autore, rimasto incompiuto). Il brano originale è il seguente: «*Nulla quippe, ut quidam nostrorum meminit, adeo falsa est doctrina, ut non aliqua intermisceat vera, et nulla adeo frivolam esse disputationem arbitror, ut non aliquod habeat documentum*». L'autore fa qui rimando a un passo delle *Quaestiones evangeliorum libri duo* (40.2) di S. Agostino: «*Nulla porro falsa doctrina est quae non aliqua vera intermisceat*», aggiungendovi però un complemento essenziale. Si presume di far cosa utile al lettore informando che tutte le opere di S. Agostino sono reperibili in rete, in latino e in italiano, nell'ottimo sito: http://www.sant-agostino.it/index2.htm.

Recentemente alla "questione templare" si è tornati a dare nuovo grande risalto, per il tramite anche di pubblicazioni tendenti talora alla ricerca del "sensazionale" piuttosto che del "vero", nell'evidente convinzione che il secondo risulti meno "vendibile" del primo. L'attuale irreperibilità del testo succitato ha suggerito quindi l'opportunità di una sua "riedizione", comprendente però, a parte diverse doverose correzioni, pure numerosi aggiornamenti (che tenessero conto delle "novità" accumulatesi nel giro di un decennio ad alta densità di informazione) e soprattutto ampliamenti (per esempio in immagini, documenti, quattro nuovi capitoli dedicati alla storia templare, *etc.*).

Ci ha animati all'impresa l'intento che il libro (suddiviso, sebbene non formalmente, in tre parti, riguardanti: la scoperta dell'America, la questione templare, la rivoluzione astronomica e le sue conseguenze) potesse diventare in tal modo un strumento più utile e completo, ai soli fini eventualmente di semplice consultazione. Per le dette ragioni, esso si presenta nel complesso "disuguale", in qualche punto "frettoloso" (la mancanza di tempo ha sempre caratterizzato la vita dell'autore, impegnato su molteplici fronti), contenente probabilmente delle "sviste"[2] (ma riteniamo che anche 100 dettagli errati non siano in grado di modificare un quadro sostanzialmente corretto). Si spera che esso sia capace in ogni caso di assolvere il compito che avevamo in mente: fungere da "guida" per chi volesse comprendere alcuni punti salienti della storia della "modernità".

Abbiamo inteso fare il punto su quanto possa essere ritenuto leggenda e quanto invece realtà su argomenti di grande attualità, di contro al parere corrente espresso dall'ambiente colto "ortodosso", secondo cui si tratterebbe viceversa di sole "fantasie", partorite dal talento di romanzieri anziché di storici, sia pure "dilettanti", quali peraltro il sottoscritto (del resto, la conoscenza più significativa è proprio quella che si raggiunge per puro "diletto"), adatte pertanto esclusivamente a un pubblico "ingenuo". D'altronde questo giudizio appare purtroppo legittimato, come si diceva, da indubbie esagerazioni alla ricerca di *scoop*, che nel caso della scoperta dell'America propongono, senza particolari elementi a supporto, Templari che vanno e vengono tranquillamente dal Nuovo Mondo; Colombo frutto addirittura degli amori di un Papa, che anzi avrebbe insieme al figlio effettuato viaggi oltre oceano prima del fatidico 1492; straordinarie conoscenze scientifiche occulte che emergono dagli abissi del tempo, o perfino da quelli dello spazio; *etc.*. Il

[2] L'autore si scusa invece vivamente per eventuali errori-orrori che possano essergli involontariamente sfuggiti, e ringrazia in anticipo quanti gli permetteranno di apportare correzioni, promettendo di darne tempestiva pubblica comunicazione nel sito Internet citato.

lettore non si aspetti dunque racconti di carte misteriose, che giungono dai più nascosti recessi delle piramidi, o dalle biblioteche di Atlantide; tesori favolosi (quali l'Arca dell'alleanza, o ... il Graal) sepolti in luoghi indicati da messaggi in codice, in attesa solo dell'Indiana Jones di turno che sappia decifrarli e quindi disseppellire tali meraviglie; fenomeni soprannaturali o interventi di ... extraterrestri.

Noi illustreremo invece qui gli esiti di un lungo e faticoso cammino della "ragione", sia pure in tempi di grandi contraddizioni e conflitti con il lato irrazionale dell'essere umano (si potrebbe aggiungere: come sempre), con il costante aristotelico proposito di procedere alla ricerca di un "giusto mezzo" tra un eccesso e l'altro. Poiché tutto (o quasi) è già stato detto e scritto, dopo esserci aggirati in una sorta di gigantesca "biblioteca di Babele", il nostro lavoro è consistito sostanzialmente in un'operazione di "scelta"[3] di quelle interpretazioni che meritavano di andare a comporre il quadro, la ben nota cornice (il complesso dei fatti storici accertati) rimanendo naturalmente sempre la stessa.

Al termine del nuovo sforzo, a dieci anni di distanza dal precedente, siamo tuttora persuasi che il "caso Colombo" sia particolarmente istruttivo, e che un suo approfondimento in direzioni sovente ignorate dalla ricerca più autorevole possa giovare non soltanto a una migliore comprensione di un passato non troppo lontano, ma anche di un inquietante presente imperialista ed aggressivo (con la conseguenza scontata che se di taluni argomenti era difficile parlare con franchezza qualche tempo fa, oggi lo è ancora di più), che di certe utopie "mondialistiche" templari sembra essere stato, nel bene e nel male, la concretizzazione.

UB, Perugia, ottobre 2005

[3] Scelta, abbiamo detto, e quindi "intelligenza", nella derivazione del termine da *inter* + *legere*, con l'*inter* che rafforza l'idea di raccogliere, scegliere, presente in *legere* (oltre ovviamente al nostro "leggere"), d'onde in latino il verbo *intellegere*, o anche *intelligere*. Un'etimologia più discutibile propone invece *intus* + *legere*, cioè leggere, o guardare dentro, che riavvicinerebbe l'intelligenza all'intuizione (cfr. le note 26 e 289).

Avvertenze

- Ai fini della citata completezza, sono state inserite numerose citazioni in lingua originale, le quali sono state tradotte (e per di più riassuntivamente) solo di rado. Ma, a parte l'inglese la cui conoscenza è oggi assai diffusa, francese e latino sono lingue tanto affini all'italiano che il lettore ben disposto non farà fatica a comprenderle, almeno nelle linee essenziali, semmai con l'aiuto di un dizionario. Gli altri potranno tranquillamente ... saltarle, come pure potranno saltare alcuni passaggi "matematici" coloro che non amano troppo tale materia.

- E' opportuna una nota sul senso dei cospicui riferimenti bibliografici che sono stati inseriti a integrazione della precedente edizione. Talvolta essi hanno il ruolo di semplice promemoria, per i lettori e per l'autore stesso, allo scopo di rispondere alla domanda: ma da dove viene questa informazione? Talaltra, essi costituiscono uno spunto per ulteriori approfondimenti, che attualmente grazie ad Internet sono possibili anche relativamente a testi fino a solo pochi anni fa inaccessibili alla stragrande maggioranza. La progressiva affermazione della rete costituisce in effetti la grossa novità intercorsa dal 1995 ad oggi, e pure se si tratta di uno strumento da utilizzare in determinati frangenti con una certa attenzione[4], la sua funzione rimane a nostro parere preziosissima, come si avrà modo di constatare nel seguito. Di essa ci siamo in qualche punto giovati (in notizie e in immagini) per guadagnare tempo, senza poter ovviamente nominare tutte le fonti di cui abbiamo fatto un uso "minore" (talune pagine si sarebbero altrimenti tramutate in una "scabbia" di http, www), dopo un paziente lavoro di selezione, verifica e assemblaggio. Sono stati invece adeguatamente segnalati i debiti "maggiori", sperando che alla fine non ne sia sfuggito nessuno.

[4] Non del tutto a torto Amy Scerba, della Carnegie Mellon University, in un suo splendido sito dedicato al "mito di Lilith" (che alla lontana ha qualcosa a che fare anche con la nostra storia) mette in guardia dagli «*Internet pseudo-scholars*», che giudiziosamente accomuna subito dopo però ai «*professional researchers alike*», un'onesta ammissione di cui avremo modo di riparlare.

Capitolo I

Dove si discute di quale dovrebbe essere l'interrogativo fondamentale della ricerca storiografica, e della necessità del metodo indiziario per tentare di dargli una risposta.

> Holmes prese la borsa, e scendendo nell'avvallamento, spinse la stuoia in posizione orizzontale. Poi stendendovisi sopra faccia a terra e appoggiato il mento sulle mani, prese ad esaminare attentamente la mota tutta calpestata che si stendeva dinanzi a lui.
> - Perdinci! - esclamò a un tratto - Questo che cos'è? Si trattava di un cerino mezzo bruciacchiato, e talmente coperto di fango da sembrare a tutta prima un minuscolo frammento di legno.
> - Non so come abbia fatto a non vederlo - disse l'ispettore con aria seccata.
> - Era impossibile vederlo, poiché era affondato nel fango. Io l'ho veduto semplicemente perché l'ho cercato.
> (Sir Arthur Conan Doyle, *Le memorie di Sherlock Holmes*)

Si è discusso, e si continua a discutere, sulla legittimità e sul valore dell'uso del "metodo indiziario" nella ricostruzione razionale di avvenimenti storici. Esemplare è a tale proposito una recensione di Umberto Eco[5], che contesta a priori ogni tentativo di rintracciare indizi di una persistenza dell'organizzazione templare (di cui in questo libro ci occuperemo in maniera speciale) in vicende verificatesi ben oltre la scomparsa forzata dell'ordine, quasi che sia veramente più plausibile ritenere che i cavalieri sopravvissuti alla persecuzione «con la paura che si erano presi, [abbiano] cercato di rifarsi una vita altrove, in silenzio», anziché tentare qualche forma di resistenza e di rivincita entrando in clandestinità, come invece a noi sembra più naturale.

Una siffatta opinione, che distingue (ovviamente) gli studi storici "seri" ed "affidabili" dagli aborti effettuati dalle «mezze calzette di tutti i tempi e di tutti i paesi», si conclude facendo (come al solito pessimo, ancorché abbastanza improprio) uso dell'ammonimento wittgensteiniano, «Di ciò di cui non si può parlare si deve tacere»; a utilizzare ancora una volta questo pensiero con un intento critico non costruttivo a difesa della chiusura della mente, ad elevare

[5] "Storia e mito dei Templari", *L'Indice dei libri del mese*, gennaio 1992 (si tratta di una recensione al libro di Peter Partner nominato nella nota 155).

una barriera di impossibilità, un moderno *nec plus ultra*, con cui segnare i confini tra il campo delle vere scienze (e dei veri scienziati) da quello delle pseudo-scienze[6].

Peccato però, per chi sostiene simili opinioni, che invece i confini tra i due settori si trovino in verità più spesso marcati da semplice corporativismo, e da quella sorta di "pigrizia accademica" alla quale fa riferimento Benedetto Croce quando rileva tristemente che:

«La maggior parte dei professori hanno definitivamente corredato il loro cervello come una casa nella quale si conti di passare comodamente tutto il resto della vita; da ogni minimo accenno di dubbio vi diventano nemici velenosissimi, presi da una folle paura di dover ripensare il già pensato e doversi mettere al lavoro. Per salvare dalla morte le loro idee preferiscono consacrarsi, essi, alla morte dell'intelletto».

Va da sé, questo frequente atteggiamento dei "professionisti" della cultura deve essere celato sotto abbaglianti paludamenti, ed ecco perciò l'esaltazione di un metodo con cui sia possibile senza eccessiva fatica distinguere il grano dalla gramigna, i buoni dai cattivi, o, per restare nel campo che ci interessa, la storia dalla "fantastoria", o peggio dalla "paranoia ermeneutica". In effetti però, il famoso metodo assomiglia di solito assai più alle regole di un galateo che ad una serie di indicazioni formulate allo scopo di "ben condurre la propria ragione", e quindi una ricerca, ma risulta facile così classificare come "spazzatura", con la quasi assoluta certezza di essere imitati ed apprezzati da legioni di accademici (preoccupati principalmente di questioni di progressione della carriera, propria o dei propri "seguaci"[7], e della produzione dei relativi titoli), anche onesti tentativi di comprensione ed interpretazione di particolari avvenimenti storici, e di individuazione delle loro "cause nascoste".

Che poi, a ben vedere, sarebbe forse maggiormente comprensibile la preferenza per i prodotti formalmente ineccepibili di coloro che hanno ricevuto dall'apparato, peraltro dopo un lungo condizionamento culturale, il

---

[6] Né è da credere che tale divisione passi soltanto per il campo delle cosiddette scienze umane o morali, perché viene utilizzata anche nell'ambito delle scienze naturali, allo scopo di screditare il lavoro di quanti si dichiarino poco convinti dei "dogmi" accettati dalla comunità degli addetti ai lavori, e propongano delle ricerche in direzioni "eccentriche". Tra i casi più noti al grande pubblico c'è quello sulle ricerche relative alla "fusione fredda", mentre meno nota è la "resistenza" nei confronti delle irrazionalità introdotte nella fisica moderna a partire dalla teoria della relatività di Albert Einstein (1905). Se ne accennerà un poco nell'ultimo capitolo.

[7] Forse non è troppo noto che l'università e la ricerca sono oggi in Italia sostanzialmente organizzati per "bande" (piccole e grosse), che si spartiscono fondi, posti, etc..

crisma canonico che autorizza all'insegnamento e alla ricerca, se di tanti punti salienti della storia ci venisse offerta dalla *vulgata* ufficiale una ricostruzione credibile[8]. Influenzata invece dal proposito di non scontrarsi con i tabù ideologici dell'epoca, e da un ideale astratto di perfezione accademica, ecco che sovente la storiografia "ufficiale" si alimenta di dettagli marginali (i soli oggetti di studio che non facciano correre troppi "rischi" a chi li indaga[9]), e accade che provengano soprattutto da "dilettanti" (nel nostro libro ne citeremo diversi), che nutrono ambizioni che vanno al di là del ristretto orizzonte degli "specialisti", le opere più interessanti perché di maggiore respiro[10]. Per accennare brevemente al punto del contendere, la critica si limita sempre sostanzialmente allo stesso luogo comune:

"Vogliamo le prove, le prove *materiali* delle tue affermazioni. Dove sono i documenti che le confermano? Le deduzioni non costituiscono prova".

---

[8] Noam Chomsky ad esempio parla (tra l'altro) di questo fatto in una intervista apparsa sulla rivista *Rolling Stone* (Maggio 1992), ricordando come da bambino avesse avuto spesso la tentazione di alzarsi a dire, di fronte a qualche affermazione del suo insegnante relativa alla storia americana (così assurda che gli veniva da ridere): «*That's really foolish. Nobody could believe that. The facts are the other way round*», ma di essere stato già fin da allora consapevole della circostanza che agendo così spontaneamente avrebbe corso il serio rischio di andare a finire nei guai. Nelle righe successive Chomsky si occupa del condizionamento e della selezione accademica, nei quali sembra giocare una parte non trascurabile l'inclinazione all'obbedienza e alla sottomissione. Emilio Michelone, in un'opera di cui avremo modo di riparlare (*Il mito di Cristoforo Colombo*, Varani, Milano, 1985, p. 28) afferma allo stesso riguardo: «Mi rendo conto, d'altro canto, di propugnare una tesi scabrosa da qualunque lato la si riguardi. E non tanto per il metodo di interpretazione, che, ove risulti inattendibile, viene rifiutato, quanto per le suggestioni mesmeriche del tirocinio pedagogico di convalida [...] il condizionamento culturale è il rullo portante dell'acquisizione mnemonica, specie nello stadio prescolare e scolare. Solo più tardi, con lo sviluppo della maturità intellettiva, può sopraggiungere il rifiuto del condizionamento, anche se, come succede spesso, l'apparato sociale ha l'interesse motivato o affettivo a prolungarne la conservazione».

[9] Fanno eccezione naturalmente i grandi studi generali, che allora però debbono essere autorizzati (e finanziati) da qualche grosso "committente".

[10] Se gli storici professionisti avessero svolto davvero finora il loro mestiere, ci sarebbe meno bisogno dei dilettanti: sono troppi gli eventi della cui "sostanza" hanno capito poco, e tanto della storia moderna quanto di quella antica, come avremo modo di accennare nel seguito. Oggi purtroppo la maggior parte degli storici professionisti si considera soddisfatta dello studio diligente di qualche archivio, epistolario, etc., e o non si interessa per principio del ruolo che siffatta documentazione amorevolmente curata possa rivestire nella formulazione di un quadro generale storico, o ne fraintende spesso (in buona o in cattiva fede) l'autentico significato. Geminello Alvi, economista grande esperto di finanza internazionale, osserva nel suo straordinario libro *Dell'Estremo Occidente* (Marco Nardi, Firenze, 1993, p. 451): «Ma del resto io domando: esistono storici di questo secolo [...]? Quelli che ho letto mancano di fuoco, al più onesti compilatori, archivisti».

Richiesta questa che appare a prima vista assolutamente legittima, ma che resiste ad una semplice analisi soltanto al livello elementare in cui è ovvia, e quindi superflua, dal momento che ogni tentativo di ricostruzione storica ha il suo punto di partenza in una "realtà documentaria", che comprende però anche la valutazione di tracce, indizi, moventi, testimonianze scritte e verbali (voci e tradizioni), opere materiali, mappe, strumenti, silenzi ed omissioni contrapposte a "zone di brillanza sospetta"[11], etc.; in una parola, tutti i frammenti che restano lì davanti alla nostra attenzione come il fondamento sul quale edificare quel processo deduttivo che consente (nei casi fortunati) di conoscere, o di congetturare a buon diritto, l'esatto svolgersi degli avvenimenti di un ormai invisibile scomparso passato. Il compito dello storico autentico, più che di restare impigliato «tra le piccolezze confuse della "lettera che uccide"»[12], resta sempre quello di tentare di rintracciare l'esile filo della verità vagliando complessivamente l'insieme dei segni che gli provengono da tempi lontani, avendo a disposizione gli unici strumenti della propria libera e autonoma ragione, e un criterio di verosimiglianza[13], i soli che gli permetteranno di individuare i nessi significativi, sottolineare le coincidenze eccezionali, stabilire una trama convergente di dati su cui elaborare delle ipotesi, e successivamente confrontarle tra loro, cercando di determinarne la maggiore o minore "probabilità".

Alla pazienza metodica ed all'accuratezza scrupolosa con le quali svolgere il lavoro di ricerca preliminare negli archivi e nelle biblioteche, o nelle interviste a persone, lo storico dovrà accompagnare pertanto: intuizione creativa; immaginazione; capacità di "inferenza abduttiva"; talento nell'immedesimarsi in persone diverse di periodi diversi, allo scopo di riuscire a respingere i tentativi di dissimulazione coperti dalla polvere del tempo; bravura di saper leggere tra le righe per distinguere le (eventualmente poche) certezze dalla ragnatela di bugie; volontà di aggiungere, ricostruendole nella mente, alle numerose storie scritte dai vincitori e dai persecutori quelle che sarebbero state scritte dai perseguitati e dai vinti; *etc.*, con il proposito ultimo di presentare al proprio (e all'altrui) intelletto una possibile soluzione di qualcuno dei molti enigmi che ci offre la storia; soluzione che sarà però tanto più convincente quanto più affonderà le sue radici nella plausibilità, che non su una mitica

---

[11] Per usare un'espressione di E. Michelone, *loc. cit.* nella nota 8, p. 35.

[12] Dalla prefazione al libro di Luigi Valli, *Il linguaggio segreto di Dante e dei "fedeli d'amore"* (Optima, Roma, 1928; Melita, Genova, 1988).

[13] A chi volesse obiettare che tra "vero" e "verosimile" può correre una grande differenza, si risponderà che la differenza tra "verosimile" ed "inverosimile" è ancora maggiore. Per quanto concerne la prima coppia di attributi, basterà non confondere, quando si scende nel terreno della prassi, le "certezze" con le "supposizioni", ancorché ben fondate.

irraggiungibile certezza "scientifica"[14].

La necessità dell'intervento di un "professionista" per interpretare le vicende di tempi passati senza correre il rischio di leggerle con ottiche temporalmente incongrue è in effetti un altro dei punti di forza di chi difende il "metodo" di cui si vuole qui ridurre l'importanza. In realtà anche tale ammonizione in fondo non dice nulla di nuovo, oltre allo scontato precetto di fare bene attenzione a non commettere errori banali nell'impresa di investigazione che stiamo cercando di descrivere e suggerire, e quindi ad esempio nel calarsi nei panni di persone di epoche e società differenti. Errori possono pure capitare, ovviamente, e opportunamente rileva in proposito Marguerite Yourcenar:

«Tutto ci sfugge. Tutti. Anche noi stessi. La vita di mio padre la conosco meno di quella di Adriano. La mia stessa esistenza, se dovessi raccontarla per iscritto, la ricostruirei dall'esterno, a fatica, come se fosse quella d'un altro. [...] Il che non significa affatto, come si dice troppo spesso, che la verità storica sia sempre e totalmente inafferrabile; accade della verità storica né più né meno come di tutte le altre: ci si sbaglia, *più o meno*» (dai "Taccuini di Appunti" annessi alle sue straordinarie *Memorie di Adriano*, Nuovi Coralli Einaudi, Milano, 1981),

ma il lavoro di una persona dovrebbe essere giudicato, piuttosto che sulla base di un principio di autorità, o di corrispondenza a dei canoni (ideologici o formali), su quella delle sue «intenzioni ed illuminazioni», come esige giustamente il protagonista del racconto di Jorge Luis Borges "Il miracolo segreto" (dalla raccolta *Finzioni*, Einaudi, Torino, 1955). Per il resto però, ciò che si può contestare è la pretesa epistemologica che costituisce il fondamento dell'opinione in esame, e cioè che gli uomini di periodi passati siano radicalmente differenti da quelli di oggi, quasi che non condividessimo con loro uguali bisogni, passioni, aspirazioni, timori, o le stesse categorie strutturali del pensiero, caratteristiche comuni che ce li rendono invece comunque vicini. Quindi riteniamo molto significativo, ed efficace, il proposito espresso da Simon Wiesenthal in relazione al suo noto studio su

[14] Il termine "scientifico", di cui oggi si abusa in tutta una serie di situazioni nel quale è assolutamente fuori luogo, finisce con il produrre nello scrivente un effetto sgradevole, per l'implicito richiamo a delle pretese esattezza, oggettività e superiorità della scienza che non esistono affatto, anche se in loro nome si contrabbandano talvolta come prodotti dello "spirito di verità" delle precise scelte ideologiche. Non ci sarebbe nulla da obiettare se con tale aggettivo ci si riferisse all'impresa dell'edificazione della conoscenza in generale, ma purtroppo esso viene utilizzato con un'accezione per contrasto, che sembra soltanto il (cattivo) frutto di una disdicevole moda.

Cristoforo Colombo[15] (di cui avremo modo di parlare diffusamente in seguito):

«Io mi sono detto: dimentica che sono passati 450 anni, consideralo fuori dal suo passato immediato che per molti nostri contemporanei sembra ancora presente. Paragonalo con gente che conosci e forse avrai di lui un'immagine accettabile» (p. 121).

Il lavoro dello storico è pertanto da assomigliare maggiormente allo sforzo di un investigatore, o di un magistrato, che indagano sull'individuale e su elementi malcerti, spesso artefatti a bella posta dal colpevole, senza alcuna possibilità di quantificazione, che non a quello di uno "scienziato", il quale studia una ben differente fenomenologia, e si occupa in laboratorio di eventi ripetibili un numero illimitato di volte, a cui può di conseguenza applicare le regole del calcolo e le "certezze della matematica"[16].

Come il lettore accorto avrà già immaginato, lo scrivente è un appassionato "giallista", ed è rimasto evidentemente suggestionato, più che dal successo, dal metodo di indagine di personaggi quali il Monsieur Dupin di Edgar Allan Poe e lo Sherlock Holmes di Arthur Conan Doyle. Ricordiamo ad esempio il principio-guida del secondo (che peraltro ritroveremo talora citato in inizio di capitolo).

«Questo procedimento [...] ha inizio dalla supposizione che una volta eliminato tutto ciò che è impossibile, quel che rimane, per quanto improbabile, non può che essere la verità. Può darsi benissimo che si presentino parecchie spiegazioni, nel qual caso si deve provare e riprovare finché l'una o l'altra di queste non offrano una somma convincente di convalide» (*Il taccuino di Sherlock Holmes*).

Date per scontate le analogie tra indagine storica ed investigativa, e per acquisita la circostanza che gran parte della storia è anche in qualche misura

---

[15] *Operazione Nuovo Mondo - I motivi segreti del viaggio di Cristoforo Colombo verso le Indie* (1973; Garzanti, Milano, 1991). A proposito di quest'opera vedi anche la nota 452, in cui si riporta il giudizio che ne dà l'illustre colombista Paolo Emilio Taviani, del quale pure avremo modo di riparlare.

[16] Buffo che tale espressione venga utilizzata da sostenitori della "modernità" i quali ignorano evidentemente il recente lavoro dello storico della matematica Morris Kline, che interpreta le conseguenze del famoso "teorema di incompletezza" del logico austriaco Kurt Gödel (1931) riferendo anche a questa plurimillenaria disciplina il concetto di "perdita della certezza" (*Mathematics: The Loss of Certainty*, Oxford University Press, 1980; trad. it. *Matematica la perdita della certezza*, Mondadori, Milano, 1985). Si tratta di una questione che riprenderemo nell'ultimo capitolo.

una storia "criminale", diventa allora sorprendentemente patetica la dichiarazione di Gaetano Arfè (*Unità*, 20.11.1993), e di tutti gli storici che come lui proclamano di volersi rifiutare di fare "dietrologia", il quale ammette candidamente che:

«Nella mia pratica di storico e di giornalista non ho mai avuto il gusto di indagare sui retroscena della storia e della politica, su quello che non avviene alla luce del sole».

C'è da chiedersi quanto abbia potuto comprendere Arfè con tale principio di tante delle vicende che hanno purtroppo caratterizzato la più recente storia politica italiana.

Per restare nell'ambito della metafora di tipo giudiziario, sembra quasi, di fronte a certe critiche, di avere a che fare con il medesimo tipo di "gelosia" che può provare il semplice poliziotto destinato a raccogliere le prove materiali di qualche misfatto nei confronti dell'investigatore che, senza sporcarsi direttamente le mani sul campo, le coordina e vaglia poi tutte insieme, cercando di costruire un quadro di riferimento concettuale in cui ogni frammento assuma il corretto significato. Nel nostro caso, nessuna forza esterna vieta allo storico di rivestire simultaneamente entrambi i ruoli, se non la propria stessa rinuncia, e il peccato di non aver saputo resistere alla tentazione della "specializzazione", piaga oggi largamente diffusa tra gli operatori culturali in tanti disparati settori. E' l'adesione ad una specializzazione che impedisce di discernere, specialmente nella storia, il panorama generale[17], e nella definizione del giusto valore da assegnare alle opinioni di numerosi pretesi "esperti" non si può non tenere conto di questo dato di fatto (né si dimentichi d'altronde che gli esperti sono attualmente di solito persone che sanno molto ... di poco, e che parecchia verità è contenuta nella battuta: "a ogni esperto corrisponde un esperto uguale e contrario").

A tale disarmonico intrico tra storia, e più in generale tutte le cosiddette scienze morali, o umane, e scienze "naturali", ha già posto brillantemente attenzione Carlo Ginzburg[18], rilevando l'esistenza di quella che potremmo definire una seduzione operata su una classe di studiosi dal successo di un'altra.

---

[17] Quando la rinuncia a una sintesi non sia in realtà una premeditata, consapevole, operazione di depistaggio, in favore del sostegno a una tesi più gradita a coloro da cui la carriera di uno storico (e di un giornalista) può dipendere.

[18] "Spie. Radici di un paradigma indiziario", in *Crisi della ragione - Nuovi modelli nel rapporto tra sapere e attività umane*, a cura di Aldo Gargani, Einaudi, Milano, 1979, p. 92.

«L'indirizzo quantitativo ed antiantropocentrico delle scienze della natura da Galileo in poi ha posto le scienze umane in uno spiacevole dilemma: o assumere uno statuto scientifico debole per arrivare a risultati rilevanti, o assumere uno statuto scientifico forte per arrivare a risultati di scarso rilievo»[19].

Detto ciò, di fronte ai lavori di coloro che producono delle ipotesi interessanti, ancorché a volte azzardate o premature (ma possibilmente feconde allora di nuove ricerche ed imprevisti approfondimenti), critiche di sapore corporativo, o richiami ad una professionalità di metodo, appaiono, più che ininfluenti, semplicemente irritanti[20], visto che non è vantaggioso, per chi avesse come obiettivo esclusivo il raggiungimento della verità[21], respingere delle intere visioni d'assieme a partire dalla sola circostanza che esse possano essere confutate in qualcuna delle singole parti su cui sono state edificate o, peggio, unicamente per qualche difetto relativo alla forma con la quale sono presentate. Così si esprime ad esempio Alfonso Ricolfi, fatto evidentemente oggetto di simili critiche per studi pure interessantissimi sulla questione del "linguaggio segreto" dei "Fedeli d'amore"[22].

«Poiché se si accetta [questa teoria], sia pure in via provvisoria e come pura "ipotesi di lavoro", si può, è vero, correre il rischio di qualche avventura pericolosa, ma si può anche trovare un filo di Arianna là ove prima esisteva la tenebra [...]. Terreno infido, il nostro, sta bene; e che per ciò? Solo i poltroni dell'intelletto sono padroni di rimanersene a riva a irridere ogni tentativo di esplorazioni ulteriori fra queste malagevoli sirti»[23].

---

[19] L'aver notato l'antiantropocentrismo come una delle caratteristiche ideologiche comuni allo sviluppo di tutta la scienza moderna, e non soltanto di quella delle origini, è un altro dei meriti di Ginzburg. Tale filo conduttore merita di essere sviluppato in una storia del pensiero scientifico diversa dalle tante apologetiche o eccessivamente specializzate che esistono.

[20] Nei continui richiami alla "certezza delle prove", o alla necessità di un esperto che autorizzi ufficialmente quanto è legittimo venga divulgato (Internet ha costituito finora uno dei pochi mezzi per consentire la diffusione di determinate notizie, sfuggendo almeno finora ai tentativi di censura), non si possono non avvertire echi di certi recenti episodi delle cronache italiane, e diventa d'obbligo il riferimento al "professore" protagonista del racconto di Leonardo Sciascia "Filologia" (dalla raccolta *Il mare colore del vino*, Einaudi, Torino, 1973), con i suoi abili contributi "alla confusione", e le sue parole conclusive: «La cultura, mio caro, è una gran bella cosa».

[21] Se la parola sembra troppo "grossa", precisiamo che nei giudizi storici, in condizioni quindi solitamente di grande incertezza, si possono soltanto elencare tutte le possibilità effettive, assegnando loro un valore di probabilità.

[22] Vedi il cenno che se ne farà nella nota 292.

[23] Dalla prefazione al libro di Alfonso Ricolfi, *Dai poeti di corte a Dante - Studi sui "Fedeli*

Ben venga dunque il "paradigma indiziario" nella ricerca storica, senza alcuna "invidia di classe" da parte di chi tenta di risolvere gli elusivi problemi offerti dalla storia nei confronti dello sperimentatore che riesce ad ottenere oggi maggiori fondi per il suo lavoro, tenuto conto che la conoscenza e l'attaccamento al proprio passato sono sicuramente un elemento costitutivo essenziale di una società e di una cultura. Comprendere ciò che è stato ieri allo scopo di essere consapevoli del presente, e di progettare convenientemente e con impegno il domani, avendo in mente la considerazione di George Santayana secondo cui i popoli che dimenticano la storia sono condannati a ripercorrerla. Come ha osservato una volta Pio XII, il nostro è ancora invece:

«tutto un mondo che occorre rifare dalle fondamenta, che bisogna trasformare da selvatico in umano, da umano in divino»[24],

e poiché ogni indizio sembra purtroppo confermarci che l'umanità si trova tuttora nella prima fase[25], non possiamo permetterci troppi rallentamenti e *détour*. Così, è giunto il momento che la storia, ma la storia vera, almeno la poca che è possibile fare, la si cominci a studiare e comprendere sul serio, quale passo iniziale verso un'ulteriore tappa nell'evoluzione, se non dell'umanità tutta intera, della nostra "patria", o quanto meno della nostra singola persona[26].

---

d'Amore" - Simboli e linguaggio segreto, 1939; Bastogi, Foggia, 1983.

[24] Tali parole sono riportate su una delle pareti del Centro di Spiritualità "Mondo Migliore", dei Padri Oblati di Maria Vergine, che si trova nei pressi del lago Albano vicino Roma.

[25] Curioso riprendere in mano alcune osservazioni a distanza di dieci anni, ed essere costretti a riconoscere che certe speranze sono andate deluse, e che la situazione è forse peggiorata.

[26] Che comprende secondo noi corpo (ovviamente), "intelletto" (che, collegato com'è alla funzione della "memoria", riveste ancora un aspetto materiale, sebbene più "sottile") e ... spirito, o animo (cfr. le note 3 e 289).

Capitolo II

Dove si concretizza il discorso precedente con riferimento alla "rivoluzione copernicana", e si valuta quanto credito si possa dare alla ricostruzione "ufficiale" delle origini della scienza moderna, e più in generale degli avvenimenti che ad essa si accompagnarono e seguirono.

> La domanda: «Che cosa sarebbe successo, se non si fosse presentata questa o quest'altra cosa?» viene respinta quasi concordemente, e tuttavia è proprio la domanda cardinale.
> (Friedrich Nietzsche, *Frammenti Postumi*, 1875)

Dopo un così lungo ma obbligato preambolo, possiamo adesso cominciare ad avvicinarci al contenuto specifico di questo libro. Per raggiungere l'intento enunciato nel titolo, racconteremo un poco, il più possibile realisticamente (in conformità al dettato del capitolo precedente), quegli avvenimenti che furono alle origini della scienza moderna, dal momento che la nostra attuale civiltà è caratterizzata principalmente dallo sviluppo tecnologico ad essa inerente. E' tale "sottoprodotto" di un'indagine fino ad un certo momento della storia considerata soltanto risposta a un bisogno di conoscenza pura (generato secondo Aristotele dall'innata umana curiosità, e di conseguenza inquadrabile nella categoria dell'*otium*), che ha consentito quella straordinaria capacità di dominio sulla natura, di *potenza*, che è la ragione prima della superiorità economica e militare dell'Occidente alla radice dei noti inattesi conflitti che contraddistinguono purtroppo l'inizio del terzo millennio.

Prima di tutto, vogliamo investigare le cause che hanno messo in moto un'autentica rivoluzione che ha modificato irreversibilmente, nel bene e nel male, il corso dell'umanità, imprimendogli in questi ultimi cinque secoli un'accelerazione mai sperimentata prima.

«Sempre, a memoria d'uomo, le navi avevano strisciato lungo le coste: ad un tratto se ne allontanarono e si slanciarono fuori, attraversando il mare. Sul nostro vecchio continente allora si sparse una voce: esistono nuovi continenti. E da quando le nostre navi vi approdano, i continenti ridendo dicono: il grande e temuto mare non è che un po' d'acqua. E c'è una gran voglia di investigare le cause prime di tutte le cose [...] Presto l'umanità avrà le idee chiare sul luogo in cui vive, sul corpo celeste che costituisce la sua dimora. Non le basta più quello che sta scritto negli antichi libri».

Così declama il Galileo di Brecht (*Teatro*, a cura di Emilio Castellani, Einaudi, Torino, 1965, p. 1411), quando spiega al giovane allievo Andrea i motivi dell'agitazione che portava a rifiutare totalmente l'esperienza passata vecchia di mille anni, segnando dunque la fine di un'era e l'inizio di un'altra. Ma se tale considerazione individua correttamente l'episodio che provocò la perturbazione di un equilibrio antico, e l'uscita da un modello di storia che si sviluppava con naturale, ciclica, rassegnata lentezza, essa nulla ancora ci dice sulle cause dell'avvenimento stesso. Dobbiamo credere che fu soltanto per accidente che navi che avevano sempre strisciato lungo le coste abbiano all'improvviso rivolto la prua verso il mare aperto? Tanti sconvolgimenti solamente per il temerario fortunato ardimento di un coraggioso ma certo poco prudente avventuriero? E' veramente poi più saggio ritenere che delle non meglio identificate pressioni di tipo economico e sociale abbiano determinato una simile impresa, la quale sarebbe quindi stata comunque effettuata prima o poi, con tutte le relative conseguenze?

Nelle risposte a tali interrogativi ci troviamo di fronte alle principali "logiche" con cui si interpreta usualmente la storia. In conformità a una diffusa concezione "moderna", gli eventi accadono in maniera sostanzialmente indipendente dalla *voluntas* dei singoli: essi procedono da leggi alquanto autonome, grazie a una sorta di loro ineluttabile necessità o casualità, a seconda che si preferisca rispettivamente il paradigma deterministico, o quello contrario (riflessi delle teorie fisiche prevalenti prima nell'800 e poi nel '900). Un'altra ascrive invece il verificarsi degli avvenimenti storici a una combinazione del caso, un elemento che non si può certamente trascurare, con l'azione libera e genialmente ispirata di pochi personaggi carismatici. Un'altra ancora vede dominante nella storia il "fato", o la volontà di un essere superiore, che solo ad alcune persone è dato di comprendere appieno[27].

Naturalmente, è lecito proporre una miscela a piacere dei detti punti di vista, ad esempio scorgendo nei protagonisti una specie di catalizzatore di fatti comunque necessitanti, ma è chiaro che le diverse prospettive sono la conseguenza di modi radicalmente diversi di intendere l'uomo e la storia. Potremmo affermare che uno erige a fondamento il libero arbitrio di chi diventa, anche suo malgrado, attore e motore del divenire del mondo (e mediante il concetto di adeguamento della volontà consente persino l'eventuale intervento di una Provvidenza, o di una Ragione, nella storia); un

[27] Tale concezione religiosa è caratteristica in particolare dell'*Islam* (ma evidentemente non solo), di cui avremo modo di parlare a lungo in questo libro. Il termine si riferisce a una completa "sottomissione" dell'uomo alla volontà di Dio, in un'interpretazione "fatalistica" del mondo e della storia. Essa si esprime nelle formule tipiche *insh'-Allah*, "sarà quel che vuole Dio", e *mash'-Allah*, che è invece espressione analoga alla precedente per il passato, ovvero: "è stato il volere di Dio".

altro preferisce invece assomigliare gli esseri umani agli elettroni di un fascio che passano attraverso le linee di forza di un campo magnetico, il quale ne decide la sorte a un livello statistico e collettivo (il destino di un singolo componente del fascio è irrilevante, oltre che imprevedibile).

In effetti, la storia è stata raccontata tante volte alla luce del «mito social-capitalistico della creatività individuale»[28], ed ecco che assistiamo allora alla narrazione di avventure di intrepidi eroi, che partiti dal nulla, privi di appoggi e "raccomandazioni", convincono re, sbaragliano eserciti, compiono imprese strabilianti, al di fuori della portata di qualsiasi altro essere umano, e, verrebbe voglia di dire, alla fine sposano l'immancabile principessa (in verità, più spesso escono invece dalla scena così romanticamente come vi sono entrati). Una storia completamente forgiata dagli atti della volontà di monarchi, ministri, condottieri, tutti personaggi ben visibili sotto le luci della ribalta, ammirati ed invidiati, che con le loro singole gesta ed intenzioni definiscono il destino di interi popoli[29].

A questo tipo di storiografia si è affiancata successivamente una di stampo decisamente materialistico e "scientifico", figlia dunque dei nuovi tempi, che preferisce piuttosto interpretare il corso degli umani eventi determinato dall'azione di forze superindividuali, vuoi economiche che sociali e culturali, e rivolge quindi l'attenzione al «prezzo del grano o quello del lardo»[30] in una qualche borsa merci, alla densità di popolazione presente in un particolare luogo, o in generale a statistiche relative a variabili micro- o macro-economiche. Si passa così repentinamente da una scena popolata da loschi figuri e cavalieri senza macchia e paura ad una in cui gli esseri umani, più che creature dotate di raziocinio e volontà, appaiono come abbiamo detto simili a particelle in balia di forze che non possono controllare, promotori di disperate e patetiche azioni in un mondo dove sono comparsi per caso, e che è sostanzialmente estraneo ed indifferente alle loro aspirazioni e alle loro

---

[28] Per usare un'espressione contenuta ne *Il libro di J*, di Harold Bloom e David Rosenberg (Leonardo, Milano, 1992, p. 24), i quali ironizzano sulla moda "collettivistica" di costruire «poemi senza poeti, narrazioni senza narratori». Un discorso analogo quanto a mancanza di corrispondenza con le categorie del reale, bisognerebbe farlo evidentemente per la storia scritta con criteri trascendenti, o provvidenzialistici.

[29] Secondo una famosa e discussa affermazione di uno dei personaggi di un romanzo del primo ministro inglese Benjamin Disraeli (1804-1881), *Coningsby, or the Younger Generation* (1844): «Gli uomini al governo del mondo non sono quelli immaginati da chi non sta dietro le quinte» (citato da Sergio Romano, *I falsi protocolli*, Corbaccio, Milano, 1992, p. 59).

[30] Bernard Fay, *La Franc-Maçonnerie et la révolution intellectuelle du XVIIIe siècle*, Ed. de Cluny, Parigi, 1935, p. 13.

vicende[31].

Si può ritenere invece, cosa del resto che la nostra esperienza quotidiana ci conferma continuamente, che proprio nei tempi moderni[32] le trasformazioni più significative della realtà economica e politica siano da ascriversi maggiormente a motivazioni, conflitti, alleanze di una ristretta cerchia di persone potenti, che non a scontri aperti di masse e di idee, o a frutti della volontà individuale, i quali tutti, anziché il motore primo della storia, sono sovente soltanto gli strumenti da essa dispiegati nel suo improbabile divenire, perché raggiunto un punto di equilibrio le cose non si muovono, e se si muovono a causa di una perturbazione esterna tornano a fissarsi in un nuovo punto di stasi. In effetti, piuttosto che "improbabile", sarebbe forse meglio appropriato descrivere il lento divenire della storia antica come "naturale", visto che sembrano potersi riconoscere in esso fasi strutturalmente e ripetitivamente ordinate, con un ovvio predominio della conservazione delle istituzioni con cui si sono organizzate le varie civiltà[33]. Queste, simili ad organismi viventi, nascono, si sviluppano, diventano mature, iniziano un inesorabile processo di decadenza - dovuto prevalentemente al rilassamento che segue lo sforzo della conquista, e alla pressione delle altre civiltà contigue che stanno invece sorgendo - e infine muoiono[34].

Un siffatto schema pare applicabile con successo a tutti gli avvenimenti della cosiddetta storia antica. Quando arriviamo però alla storia moderna comincia a venire il dubbio che le cose forse non sono andate esattamente così come ci è stato riferito (di solito attraverso la scuola, negli anni in cui è più forte la

---

[31] E' palese l'influenza del darwinismo, di cui diremo qualcosa nell'ultimo capitolo, su tale tipo di storiografia.

[32] Ovvero, in un periodo in cui almeno quella parte della civiltà che fa davvero la storia si è strutturata in una rete di stati-sistema simile al *Leviatano* di Hobbes, nella quale singole azioni coordinate di gruppi bene organizzati possono effettivamente avere risonanze enormi. Il libro di G. Alvi menzionato nella nota 10 dimostra inequivocabilmente come gli interessi di classi ristrette di individui abbiano determinato il corso della storia di questo secolo anche nell'ambito delle cosiddette democrazie occidentali. E' appena il caso di citare a tale proposito la *teoria delle élite* di Vilfredo Pareto.

[33] Come già abbiamo avuto modo di rilevare, tale osservazione consiste sostanzialmente in un trasporto del classico "principio di inerzia" dal campo delle scienze fisiche a quello delle scienze storiche.

[34] Una siffatta interpretazione ha naturalmente molto a che fare con la concezione strutturalistica della storia di Arnold J. Toynbee, il quale osserva anche che la durata delle diverse civiltà può essere una grandezza estremamente variabile, dal momento che alcune società - tra cui si può prendere ad esempio quella egizia - possono sopravvivere a lungo a se stesse in uno stato per così dire cristallizzato, «morte sebbene insepolte» (*Storia comparata delle civiltà*, Newton Compton, Roma, 1974, Vol. I, p. 45).

possibilità di condizionamento), che gli effetti non sembrano sempre adeguati alle cause, e diventa in misura crescente difficile dare una spiegazione plausibile e verosimile del perché talune vicende si siano svolte in un certo modo, anziché in un altro più prevedibile, ossia quello "naturale". Tra i pochi autori che per esempio si avvedono distintamente dell'anomalia di ciò che accadde in Europa circa cinquecento anni fa, modificando in maniera profonda ed irreversibile il destino dell'uomo sul nostro pianeta, va annoverato Kurt Mendelssohn, il quale ammette apertamente che:

«Il fatto che siano state avanzate diverse teorie per spiegare il fenomeno del Rinascimento, e che queste teorie siano tutte ugualmente plausibili, mostra chiaramente che non conosciamo ancora la vera spiegazione» (*La scienza e il dominio dell'Occidente*, Editori Riuniti, Roma, 1981, p. 217).

In effetti, come sostiene ancora l'autore in oggetto, l'Europa si trovava allora in una condizione di «tranquilla stasi», dovuta al fatto che essendo stata «trovata la forma ideale di esistenza, non ci poteva essere alcun progresso» (*loc. cit.*, p. 21). Perché affannarsi a cercare nuove terre, a misurare il corso degli astri, se erano «poche le ragioni per guardare all'esistenza terrena come qualcosa di più di uno stato transitorio, una preparazione per la futura vita eterna»? (*ibidem*). L'evento decisivo fu che:

«Intorno al 1400 [...] l'uomo occidentale perdette la fede nella vita dopo la morte, fede che lo aveva sostenuto per tutto il corso del Medioevo» (*loc. cit.*, p. 22),

e per spiegare tale modificazione essenziale di un'intera visione del mondo vengono troppo spesso addotte delle cause assolutamente inadeguate.

Cause marginali vanno considerate, a parer nostro, le tanto spesso sbandierate ripresa e diffusione tra il quattordicesimo ed il quindicesimo secolo di opere scientifiche tramandate dall'antichità, che sarebbero state conservate attraverso canali riservati come quelli dei monasteri, o delle "case del sapere", le famose università arabe, con i cui tesori di sapienza l'Occidente cristiano aveva cominciato a familiarizzarsi sin dopo le prime crociate. I dotti bizantini che migrarono più tardi verso Occidente sotto la spinta minacciosa dei Turchi (che avrebbero poi finito con il conquistare l'antica capitale dell'impero romano d'Oriente nel 1453) portavano con sé vecchi testi e nozioni nuove delle quali era bramosa una società che usciva dai "secoli bui", ansiosa - con il senno del poi - di libertà e di rinnovamento. Così, per ciò che concerne ad esempio la possibilità della traversata oceanica, Colombo sarebbe stato influenzato dalla rinnovata conoscenza della *Geografia* di Tolomeo, ma se è vero che tale trattato fu portato a Firenze ai primi del '400 da un erudito proveniente

dall'Oriente[35], bisogna pur osservare che la diffusione di quest'opera era avvenuta per l'appunto parecchi decenni prima della *querelle* che vide opposto il grande navigatore ai savi di Salamanca tra il 1486 ed il 1490, e che è quindi assai inverosimile che essa avesse potuto costituire argomento di novità nella disputa. O bisogna supporre che quei sapienti non fossero al corrente di un testo che invece era noto benissimo all'autodidatta Colombo (almeno secondo la versione ufficiale)? E proprio coloro che difendevano il partito della conservazione avrebbero avuto l'ardire di mettere in discussione Tolomeo, uno dei pilastri sui quali si fondava la visione del mondo dell'epoca? Infine, come si può davvero arrivare a credere che in un vecchio libro qualsiasi persona avrebbe potuto trovare ispirazione e coraggio per volgere la prua della nave verso l'ignoto rischiando la vita?

Analogamente, per quel che riguarda Copernico, l'*Enciclopedia* della Hoepli (Milano, 1980) afferma, alla voce "Copèrnico Niccolò", che:

«l'idea eliocentrica [...] aveva ripreso vigore quando si conobbero gli scritti originali di Aristarco di Samo nella traduzione che ne aveva fatto (1488) L. Valla e che era commentata animatamente a Bologna quando Copernico ne frequentava l'Università».

Curioso esempio di ben tre errori in un solo paio di righe, dal momento che quegli «scritti» di Aristarco al plurale si riducono in effetti a un unico scritto pervenutoci, il cui contenuto non ha nulla a che fare con l'ipotesi eliocentrica[36]. Inoltre, la traduzione in parola fu opera non di Lorenzo Valla (del quale avremo modo di riparlare nel seguito) ma del meno celebre Giorgio Valla, forse parente del precedente, e comunque al pari di lui riconducibile a quello che dipaneremo come filo principale della nostra storia, dal momento che risulta che fu incarcerato per motivi politici e in rapporti difficili con il tribunale della Santa Inquisizione.

---

[35] Era un certo Emanuele Crisolora, che lo tradusse poco dopo in latino insieme ad uno dei suoi discepoli, Iacopo Angeli.

[36] In effetti, sappiamo che Aristarco sostenne l'ipotesi eliocentrica solo da altre fonti, come Archimede e Plutarco, che al tempo di Copernico non erano ancora abbastanza diffuse. Fu questo forse il motivo per cui Copernico rinunciò a citare Aristarco tra i precursori della sua ipotesi, anche se in un primo momento aveva deciso in modo contrario. Infatti, nel manoscritto della sua opera che per fortuna ci è pervenuto Aristarco è menzionato quale precursore solamente in una parte del Libro I che è stata poi successivamente cancellata, e non comparve né nell'edizione del 1543 né nelle successive (fino al 1854). Su tale questione, che è un indizio che Copernico su certi argomenti pure filologici doveva essere informato molto più di tanti suoi contemporanei, vedi il commento di Francesco Barone al volume che raccoglie le *Opere* di Nicola Copernico (Classici della Scienza, UTET, Torino, 1979, pp. 219 e segg.).

Tutte queste considerazioni diventano però dettagli di fronte al siffatto paradosso: come si può essere soddisfatti di una "spiegazione" che individua in una ripresa del sapere antico la ragione di avvenimenti che ebbero quale conseguenza proprio la distruzione completa della visione del mondo a cui quella sapienza era ispirata? Che tale sia stata sin dai primordi l'interpretazione degli eventi che segnarono il passaggio dall'Evo Antico all'Evo Moderno è testimoniato già dallo storico fiorentino Francesco Guicciardini, che, nella *Historia d'Italia* (circa 1540), esprime al riguardo la seguente opinione:

«Per queste navigationi si è manifestato essersi nella cognitione della terra ingannati in molte cose gli antichi».

Pure nel caso di un altro fondamentale protagonista della storia che ci interessa, Galileo Galilei, si palesa chiaramente un distacco soprattutto mentale, quando vengono scalzati l'autorità ed il prestigio nientemeno che del «maestro di color che sanno» con le parole:

«Aristotele fu un uomo, vedde con gli occhi, ascoltò con gli orecchi, discorse col cervello. Io son uomo, veggo con gli occhi, e assai più che non vedde lui»[37].

Sarebbe davvero singolare che gli «inganni» degli antichi di cui parlano tutti siano stati alla radice della loro medesima confutazione! L'argomento si presta ad essere illustrato anche facendo l'esempio della storia della matematica. L'opinione corrente è che il rinascere dell'interesse verso di essa sia collegato alla menzionata riscoperta di "classici", senza però tenere conto di un atteggiamento completamente diverso nei confronti di questa scienza[38]. Se si fosse trattato infatti soltanto di un semplice "ritorno alle origini", si sarebbe dovuto assistere a un modo di fare la matematica simile al modello degli

---

[37] *Le opere di Galileo Galilei*, Ed. Nazionale, Firenze, 1890-1909, Vol. VI, p. 538 (citato da *Il pensiero di Galileo Galilei*, Frammenti filosofici scelti e ordinati da Giovanni Papini, R. Carabba, Lanciano, s.d., p. 75). A proposito di Galileo e del suo atteggiamento verso la sapienza antica, bisognerebbe ricordare come oltre alla ben nota polemica anti-tolemaica ed anti-aristotelica egli sia stato anche coraggioso protagonista di una meno comunemente apprezzata critica a Euclide (Principio di giornata aggiunta ai *Discorsi e Dimostrazioni matematiche intorno a due nuove Scienze*, Giornata quinta: "Sopra le definizioni delle proporzioni d'Euclide").

[38] Tra le poche lodevoli eccezioni si deve annoverare il testo di Laurence Young, *Mathematicians and Their Times* (North Holland Mathematics Studies, N. 48, 1981), nel quale è riportato esplicitamente (p. 15): «*In the XVI-th century, mathematics and the art of navigation meant the same thing [...] This made of mathematics a respected and useful science*». Su tale argomento si consulti anche utilmente la nota 140.

antichi, un'attitudine per così dire contemplativa, sviluppantesi all'interno di quella disposizione mentale che i Romani definivano tanto efficacemente *otium*. Tutto l'atteggiamento moderno appartiene invece all'ambito del *negotium*, ovvero alla negazione stessa dell'*otium*, conseguenza di una concezione ideologica sempre più emergente che considera la Natura non più come un testo nel quale leggere le meraviglie di un Creato dotato di senso ed armonia, bensì esclusivamente come risorsa, deposito di energia, fonte di ricchezza a disposizione dell'umanità che sappia scoprire la maniera per carpirla. Il riscontro delle novelle teorie non consiste più nella soddisfazione astratta del pensatore, nella pacifica meditazione delle verità scritte nel gran libro del cosmo, ma nella loro corrispondenza al reale, che è provata esclusivamente dal successo delle loro applicazioni. Non a caso presto persino l'uomo finisce con l'essere considerato sotto il profilo della "risorsa", visto che il momento che stiamo studiando è pure quello che vede l'abbandono della concezione dell'atto economico come atto comunque etico e sacro: rivoluzione scientifica ed inizio dell'era del capitalismo e della moneta, surrogato non sempre trasparente e diretto di beni reali, sembrano essere strettamente collegati, sicché anche tale concordanza tra nuova scienza e nuovo modo di concepire l'economia dovrebbe indirizzare nella giusta direzione[39].

E' in questa medesima prospettiva che appare muoversi Martin Heidegger quando, in una conferenza tenuta nel 1953 a Monaco di Baviera[40], sostiene la tesi che la tecnica abbia, «rispetto all'essenza che in essa vige», preceduto la scienza moderna, a causa di ciò che in essa si manifesta di assolutamente originale rispetto all'antica, ovvero il suo carattere pratico, applicativo. Premesso che «per la cronologia degli storiografi, l'inizio della scienza moderna va collocato nel secolo XVII», e che «per contro, lo sviluppo della tecnica meccanizzata si ha solo nella seconda metà del secolo XVIII», come è possibile, si chiede il grande filosofo tedesco, che la scienza nata prima della tecnica moderna fosse già dalle origini posta al suo servizio? La risposta che il grande filosofo offre a tale interrogativo è che:

---

[39] G. Alvi, del quale abbiamo già parlato nelle note 10 e 32, scrive nel suo ispirato *Le seduzioni economiche di Faust* (Adelphi, Milano, 1989, p. 48), che: «Scienza newtoniana e capitalismo sono impensabili separati perché ambedue richiedono un pensiero privo di levità, densificatosi nella costruzione di artifici [...] Non importa al calcolo mercantile la percezione della vita nella natura, ma piuttosto la sua meccanizzazione». Un interessante studio delle relazioni tra affermazione della scienza newtoniana e ideologia politica si trova in *The Newtonians and the English Revolution 1689-1720*, di Margaret C. Jacob (Cornell University, 1976; Classics in the History and Philosophy of Science, Gordon and Breach, New York, 1990).

[40] "La questione della tecnica", in M. Heidegger, *Saggi e discorsi*, a cura di Gianni Vattimo, Mursia, Milano, 1976.

«Tutto ciò che è in senso essenziale, non solo nella tecnica moderna, si mantiene ovunque nascosto quanto più a lungo possibile. Nondimeno, rispetto al suo vigere dispiegato, esso rimane quello che viene prima di tutto, cioè il più principale [...] ciò che, rispetto al suo sorgere e imporsi, è primo diventa manifesto solo più tardi a noi uomini. All'uomo, l'origine principale si mostra solo da ultimo».

Si tratta di una spiegazione che è in ogni caso interessante, così com'è sospesa tra il filosofico ed il poetico, ma che trova però la sua ragione prima in quella richiamata «cronologia degli storiografi», che colloca l'inizio della scienza moderna soltanto nel momento in cui la sua presenza e i suoi effetti diventano manifesti, e cioè nell'epoca di Galileo e di Newton, e l'avvento della tecnica addirittura un secolo dopo. Non ci sarebbe alcun paradosso, e quindi nessuna necessità di un chiarimento, quando molto più semplicemente si riconoscesse - ed è questa appunto la tesi che sosterremo nel seguito - che la scienza moderna ebbe sin dal principio le caratteristiche, le finalità di una "tecnica", ovvero fu coltivata proprio per produrre mezzi e strumenti in vista di applicazioni concrete, al servizio di un progetto precisamente definito, e che siffatto progetto, la considerazione del quale fa retrocedere la nascita della scienza moderna di qualche secolo rispetto a quella «cronologia», fu il piano portoghese di esplorazione del globo, che Colombo portò a compimento circa cent'anni dopo che era stato ideato. Così, i termini del discorso risultano completamente invertiti: le applicazioni pratiche che Heidegger è costretto a vedere come una conseguenza dello studio quantitativo ma astratto della Natura possono invece forse essere considerate premesse di esso.

Analogamente, formuleremo l'ipotesi che anche la distruzione della visione "sacra" del mondo, alla quale si assiste in misura crescente nel passaggio dall'era antica all'era moderna, più che un effetto inaspettato ed indesiderato da coloro che sembrano gli unici attori di questa storia, debba essere concepita come il risultato di un'intenzione, di un esplicito disegno. Ovvero, la nascita, o se si preferisce l'affermazione, dell'antropologia filosofica "laica", la deantropocentrizzazione[41] che guiderà tutto il progresso della scienza moderna, anziché frutto inevitabile di alcune acquisizioni dell'uso del metodo scientifico, che avrebbero obiettivamente infirmato l'antica visione

[41] Un "piano" di deantropocentrizzazione appare in effetti guidare ogni successivo sviluppo della scienza moderna, decidendo di volta in volta tra varie teorie rivali l'unica che, soppiantate tutte le altre, viene prescelta poi come quella da "propagandarsi" quale spiegazione "ufficiale" offerta dalla scienza nei diversi settori specifici. Non si comprendono altrimenti le precoci affermazioni, ancor prima che sperimentali, di alcune teorie, ad esempio l'evoluzionismo di Darwin, la relatività di Einstein, l'interpretazione "ortodossa" della meccanica quantistica, il *big bang*, *etc.*, una questione su cui torneremo nell'ultimo capitolo.

antropocentrica del mondo, potrebbe aver di fatto preceduto tali scoperte, essere stata cioè causa e non effetto di esse.

E' in simile contesto, nella persuasione quindi che siamo sulla strada giusta, dove si può incontrare la "vera spiegazione" che ancora ci sfugge, che adotteremo una sorta di compromesso tra i due punti di vista estremi ed antitetici precedentemente illustrati. Vale a dire, l'ipotesi di una storia che è anche, e principalmente, il risultato dell'azione coordinata, ma pure degli scontri, di gruppi relativamente ristretti di persone. Sono i loro discendenti, per ovvi motivi alquanto "segreti" nella composizione e negli intenti, che hanno concentrato a poco a poco nelle mani tutta la potenza consentita dal possesso di denaro e dal conseguente acquisto di tecnologia. Sono essi che hanno avuto così la possibilità di determinare, o più semplicemente di controllare, volgendole a proprio favore, le "forze" individuate dalla storiografia materialista, contrapponendovi con successo «l'azione complessa e potente delle idee, dei miti, delle allucinazioni»[42].

E' tale "sforzo coordinato" (che oggi ha anche a disposizione strumenti formidabili quali sofisticati mezzi di comunicazione, che possono produrre autentiche forme di condizionamento mentale[43]) che permette di indirizzare le "masse", per finalità che sembrano in effetti consistere in qualcosa di più del semplice e meschino esercizio del potere o dell'accumulazione di ricchezza: quella che pare invece risaltare dalle pieghe della storia è la realizzazione di un ideale, di un "progetto" di trasformazione del mondo, di instaurazione di un nuovo *impero*, benché all'apparenza "democratico".

Vedremo nel seguito come, cercando le tracce concettuali e operative dei primi nuclei fondatori di siffatti gruppi, esattamente questo terzo punto di vista possa con successo essere applicato nello studio delle origini della scienza moderna, sul cui innesco indicato all'inizio del presente capitolo sono tutti concordi. A proposito delle conseguenze psicologiche della scoperta dell'America, così si esprime ad esempio - in armonia con il già citato Guicciardini - un testo di divulgazione storico-scientifica, la *Cronologia delle*

---

[42] Per usare un'espressione di Juan Gil, in *Miti e utopie della scoperta - Cristoforo Colombo e il suo tempo*, Garzanti, Milano, 1991, p. 18.

[43] E' manifesto l'effetto che fanno sul pubblico certi "bombardamenti": atteggiamenti, idee, giudizi politici, etici, *etc.*, se riprodotti e amplificati attraverso i *mass media*, senza un autentico contraddittorio, generano la convinzione che quelli siano gli orientamenti da seguire, inducendo quindi gli oggetti di tale propaganda meno provvisti di difese culturali ad assumerli. Il noto giornalista cattolico Maurizio Blondet (di cui avremo modo di riparlare, curatore di un interessante "giornale" in rete nel sito della casa editrice Effedieffe, cfr. la nota 671), ha sviluppato meglio di ogni altro un'analisi delle strategie della «narcodemocrazia», condotte da esperti degli ex dipartimenti per la guerra psicologica.

scoperte scientifiche di Isaac Asimov (CDE, Milano, 1992, p. 112):

«Per inciso, l'esistenza di nuovi continenti assolutamente sconosciuti agli antichi, contribuì a eliminare l'idea che gli antichi pensatori conoscessero tutto e avessero risolto tutti i problemi. Ora gli europei provavano la sensazione inebriante di muoversi più in là di quanto non avessero fatto gli antichi, e questo contribuì a rendere possibile la rivoluzione scientifica che avrebbe avuto inizio nel giro di mezzo secolo».

Tramite simili parole l'autore individua correttamente un importante nesso ideale e temporale, visto che la pubblicazione della fondamentale opera di Copernico alla quale allude avvenne proprio nel 1543, a quasi cinquant'anni di distanza dall'approdo di Colombo su una piccola isola del Nuovo Mondo. Tale evento viene quasi unanimemente scelto per datare l'inizio della "storia della scienza", dal momento che tutti coloro che non seguono l'interpretazione che illustreremo in questo libro sono costretti a partire da esso trascurando la precedente impresa colombiana, con l'effetto di "scindere" così detta particolare storia da quella generale dell'età moderna. All'esempio della *Cronologia...* di Asimov aggiungiamo un'affermazione autorevole di Werner Heisenberg, quando a proposito delle celebrazioni per il 500° anniversario della nascita di Copernico (e quindi nel 1973) ebbe ad asserire che:

«*We believe that our present science is related to his work and that the direction which he had chosen for his research in astronomy still determines to some extent the scientific work of our time*».

Ciò premesso, la correlazione delineata da Asimov nulla ci dice sul modo in cui gli avvenimenti in questione possano essere *causalmente* collegati. Forse che Copernico formulò la sua teoria perché immerso nell'atmosfera di euforia e novità che seguì la traversata oceanica? Oppure, si può davvero credere che fosse sufficiente togliere il bavaglio intellettuale che aveva costretto molti ingegni dei secoli precedenti a considerare insuperabile la scienza antica perché qualcuno prima o poi producesse una concezione del sistema solare analoga a quella contenuta nel *De Revolutionibus Orbium Caelestium*?

«E' difficile determinare il motivo che spinse Copernico a capovolgere la teoria tolemaica vecchia di quattordici secoli. Le indicazioni contenute nella prefazione della sua opera classica [...] sono incomplete e alquanto enigmatiche».

Con poche siffatte battute dal canto suo liquida tale essenziale problema uno

dei più lodati attuali storici della scienza[44], mostrando soprattutto l'ingenuità di avere sperato di poter trovare una risposta ad esso nelle stesse dichiarazioni del protagonista. E' invece assai più opportuno, per le ragioni dianzi accennate, ritenere che non a caso simili dichiarazioni siano incomplete ed enigmatiche, e, come queste, quelle di Colombo o di qualsiasi altro primo attore della storia di cui ci occuperemo[45]: senza comprendere che siamo di fronte a reiterati tentativi di dissimulazione, di occultamento della verità per mantenere riservati certi collegamenti e certe conoscenze, non si può procedere molto nello studio che vogliamo intraprendere.

Avremo modo di tornare qua e là sull'argomento, ma ciò che abbiamo detto dovrebbe sin d'ora avvertire il lettore di usare maggiore prudenza nel giudicare quei lontani avvenimenti, e di cominciare ad aspettarsi che le loro cause possano essere parecchio più riposte e complesse di quanto non appaia a prima vista. Al caso, o a quelle non meglio definite forze identificate a volte nello "spirito del tempo", che numerosi studiosi ritengono probabili motivazioni degli eventi in parola (con la considerazione delle quali purtroppo le coscienze si acquietano come se il problema fosse stato risolto, o peggio, come se non ci fosse alcun problema), cercheremo di sostituire una ricostruzione realistica e maggiormente credibile.

Un'avvertenza ancora, dal momento che la critica che sostiene interpretazioni di tipo diverso si serve sovente anche di dettagli corretti ancorché marginali, che complicano la situazione allontanando dalla possibile verità. Pure in questo frangente bisogna saper discernere tra l'essenziale ed il secondario, per non rimanere sommersi da una marea di dati, poiché soffocati da essi appare difficile scoprire ogni eventuale ordine strutturale e ogni connessione che li armonizzino.

Per non abusare eccessivamente della pazienza del lettore, conviene ormai abbandonare la genericità dei due primi capitoli, e iniziare davvero a far vedere, partendo dall'approfondimento della questione colombiana, su quali circostanze si possa ragionevolmente fondare quanto da noi fin qui per sommi capi enunciato.

---

[44] Morris Kline, *Storia del pensiero matematico*, Einaudi, Milano, 1991, Vol. I, p. 283.

[45] Per riprendere un argomento già introdotto nel cap. I (vedi in particolare le note 17 e 20), sarebbe come voler imparare la storia della ormai famigerata Prima Repubblica italiana leggendo esclusivamente i verbali della Camera e del Senato (e, se per questo, non sarebbe possibile ricostruire attraverso simili atti, sempre aderenti alla verità "formale" delle cose e mai a quella "sostanziale", neppure la modesta storia di una Facoltà o di un Dipartimento universitari).

Capitolo III

Dove ci si chiede in particolare se si può veramente credere a quanto viene raccontato a proposito di Cristoforo Colombo e della sua grande avventura, e si comincia con l'esaminare l'ereticità della cosmografia colombiana, a favore della quale sembra intervenire addirittura un Papa.

> Si dice che le sue scoperte furono possibili per l'aiuto di frati e nobildonne, regine e marinai. Credetemi: più di tutto questo poté l'azione di pochi spiriti eletti, che rimasero nell'ombra. Le loro tracce compongono un misterioso disegno di cui nessuno sa intravedere il fine.
> (Da un azzeccato e probabilmente inconsapevole preambolo di un *rolegame*: "La veridica historia di Cristobal Colon", E.Elle, Trieste, 1991)

Al personaggio di Cristoforo Colombo, agli avvenimenti che portarono ai suoi viaggi e alla conoscenza di un "Nuovo" Mondo da parte del "Vecchio" sono stati dedicati innumerevoli studi[46]. Tutti i documenti pervenutici sono stati passati al setaccio da schiere di ricercatori, sicché, quando pensa all'episodio che più di ogni altro ha segnato il cammino recente dell'umanità (almeno quello visto con gli occhi della cultura occidentale), la maggior parte delle persone è certo persuasa di avere ricevuto attraverso la ricostruzione "ufficiale" di quegli eventi lontani una versione abbastanza accurata dello svolgersi dei fatti. Le cose però forse non sono andate esattamente come ci è stato insegnato, e la ragione di tale "infedeltà" è da ricercarsi non soltanto nell'adesione aprioristica a qualcuno dei modi di scrivere la storia di cui abbiamo parlato nel capitolo precedente, ma anche in una sorta di diffuso "puritanesimo" degli addetti ai lavori[47], che di questa materia nobilitano se

---

[46] Vedi ad esempio: Simonetta Conti, *Bibliografia Colombiana*, Cassa di Risparmio di Genova e Imperia, 1990, che raccoglie oltre 8000 voci.

[47] Possono farsi comprendere all'interno di questo puritanesimo anche quelle forme di "campanilismo" che rendono impossibile agli storici genovesi di prendere in considerazione ogni ipotesi di una "non genovesità" di Colombo, a quelli spagnoli che Colombo non sia spagnolo, a quelli cattolici che non sia un eroe della cristianità, *etc.*. «Pur troppo Messedaglia non era scevro dal nazionalismo imperante, prima e durante il fascismo [...] In questo modo, pur andando assai vicino alla verità e fornendo alla storia della cultura e alla storiografia agraria una massa di dati importanti, questo insigne studioso ne dava una versione in parte assai tendenziosa», così si esprime ad esempio Mauro Ambrosoli al termine di un suo interessante studio sul mais e sulla questione delle sue origini - che è peraltro collegata alla scoperta dell'America ("Un falso americano", *Storia e dossier*, A. VIII, N. 72, 1993, p. 51). In effetti, che ogni sistema di potere eriga delle barriere anche

possibile i lineamenti, cercando di ignorare - e di fare ignorare - quanto realmente essa sia intrisa di malefatte, di sopraffazione, di tradimenti[48] anche dalla parte degli "eroi" (ai "felloni", ossia ai "vinti", non si risparmia invece nulla).

Neppure la vicenda di Cristoforo Colombo e della conquista del Nuovo Mondo sembra sfuggire a detta regola, e il seguente abbozzo di uno scenario alternativo, capace pure di gettare una luce diversa sulla questione delle origini della scienza moderna, tenterà almeno di fare affiorare qualche dubbio.

Cominciamo con l'esaminare alcuni dei punti poco convincenti[49] nelle soluzioni comuni proposte per questo «giallo storico lungo cinque secoli», come definisce il complesso delle vicende che condussero alla scoperta dell'America il giornalista romano Ruggero Marino (autore di studi su Cristoforo Colombo dei quali avremo modo di parlare[50]).

Secondo la versione più accreditata, Colombo sarebbe nato a Genova, semplice figlio di un tessitore di panni di lana (successivamente anche taverniere). Per motivi legati alle attività della piccola azienda familiare, avrebbe avuto occasione di mettersi in mare molto presto, dedicandosi successivamente tutto alla marineria. Nell'arte della navigazione sarebbe divenuto tanto perito che, raccogliendo e collegando tra loro dati di carattere sperimentale e speculazioni teoriche, elaborò il celebre disegno di raggiungere l'oriente navigando sempre verso occidente. Dopo numerosi tentativi, trovò finalmente quella che ai giorni nostri definiremmo una sponsorizzazione

---

ideologiche a salvaguardia della sua conservazione è cosa ovvia, ma bisogna ammettere che a volte la storia può essere artefatta non soltanto avendo riguardo per dei criteri di sopravvivenza, ma anche per pura e semplice indisponibilità ad accettare gli aspetti meno piacevoli della realtà. Allora, come un "buon genitore" che abbellisce la verità ai suoi figli ancora piccoli, lo storico è portato a censurare più o meno consapevolmente certi particolari, ad esempio convincendosi davvero che si tratti di circostanze secondarie. Si racconta che quando allo storico Ludwig Pastor fu affidato l'incarico di comporre la sua grande *Storia dei Papi*, il cardinale domenicano de Lai lo abbia così ammonito: «Prima la carità e poi la verità, anche nella storia» (dall'epigrafe al testo di Peter De Rosa, *Vicars of Christ*, Corgi Books, Londra, 1992).

[48] Che sia intessuta anche di dolore, di lacrime, di sangue è così evidente che non si tenta neppure di celarlo.

[49] Un'analisi divertente ed estesa delle varie incongruenze contenute nella tesi cosiddetta purista è compresa nell'originale saggio di Pier Costanzo Brio, *Identità di Cristoforo Colombo*, Torino, 1993 (si veda il ricco sito dell'autore: http://www.picobeta.com/).

[50] Il principale rimane *Cristoforo Colombo e il papa tradito - Un giallo storico lungo cinque secoli*, Newton Compton, Roma, 1991; nuova edizione "aggiornata ed ampliata" RTM, Roma, 1997.

presso la corte di Spagna, e riuscì ad attuare infine il progetto che gli diede fama imperitura. Non tale però da vedere il suo nome prescelto a celebrare le terre da lui scoperte (l'attribuzione del nome America al nuovo continente costituisce un enigma nell'enigma di cui intuiremo qualcosa in seguito).

Per intenderci bene su come la versione "ufficiale", la *vulgata* che si insegna nelle scuole del mondo civilizzato, presenti il personaggio di Colombo e la sua impresa, riportiamo alcuni passi dell'articolo relativo che compare sulla *Multimedia Encyclopedia* della Software Toolworks, 1992.

«La migliore documentazione disponibile suggerisce che Cristoforo Colombo nacque a Genova nel 1451. Suo padre era un tessitore; ebbe almeno due fratelli. Cristoforo ricevette un'educazione modesta, ed imparò a leggere e scrivere soltanto da adulto. Andò per mare, come era costume di molti giovani genovesi, e viaggiò per il Mediterraneo. Nel 1476 fece naufragio al largo del Portogallo, riuscì a raggiungere la terra, e si recò a Lisbona; sembra che viaggiò in Inghilterra ed in Irlanda, ed affermò più tardi di avere raggiunto anche l'Islanda. Lo troviamo ancora a Genova nel 1479, fece ritorno in Portogallo, e si sposò. Sua moglie, Donna Felipa, morì poco dopo la nascita del loro figlio Diego (circa 1480). In quel tempo Colombo cominciò ad essere interessato alla possibilità dei viaggi verso Occidente. Venne a conoscenza dei leggendari viaggi nell'Atlantico e dei resoconti di marinai sull'esistenza di terre ad ovest delle Isole Madera e delle Isole Azzorre. Acquistando libri e mappe, accettò l'erronea locazione di Marco Polo per il Giappone - 2400 Km ad est della Cina - e la stima per difetto della circonferenza della Terra e quella per eccesso delle dimensione del continente eurasiatico che provenivano da Tolomeo. Arrivò così a credere che il Giappone si trovasse soltanto 4800 Km ad ovest del Portogallo, una distanza che era alla portata dei vascelli dell'epoca. Le sue idee furono supportate da quelle del cosmografo fiorentino Paolo dal [*sic*] Pozzo Toscanelli. Nel 1484 cercò sostegno per un viaggio di esplorazione presso il re Giovanni II del Portogallo, ma ottenne un rifiuto. Anche i Portoghesi ritenevano inferiore la distanza, ma credevano che fosse comunque al di là della portata delle navi disponibili al tempo. Nel 1485, preso con sé il figlio Diego, andò in Spagna, dove impiegò circa sette anni per cercare di ottenere sostegno da parte della regina Isabella I di Castiglia. Egli fu ricevuto a Corte, gli fu concessa una retribuzione annuale, e presto si fece sia amici che nemici. Un rifiuto apparentemente definitivo nel 1492 gli fece progettare di recarsi in Francia, ma un ultimo appello a Isabella si rivelò proficuo. Un accordo tra la Corona e Colombo fissò infine le condizioni per la spedizione».

Cerchiamo di dimostrare adesso come diversi particolari mal si inquadrino nella visione d'assieme appena tratteggiata, pur facendone parte integrante. Il

povero lanaiolo e uomo di mare, straniero in terra straniera, sposa ciò nonostante la discendente di una nobile famiglia la cui madre è addirittura una parente del re del Portogallo. Mostra una cultura a dir poco sorprendente per le sue condizioni e i tempi. Viene ammesso di persona al cospetto di regnanti per esporre un'idea che dai più veniva considerata (coerentemente del resto con le conoscenze del '400) oltre che irrealizzabile e pazzesca perfino ai confini dell'eresia (e lo vedremo presto). Scavalcando il parere negativo di una Commissione nominata appositamente, che si era occupata per vari anni della questione, i Re di Spagna gli concedono infine l'autorizzazione al viaggio e i relativi finanziamenti.

Ce n'è abbastanza per qualche "sospetto"[51], quando si osservi che ancora oggi per essere ricevuti da qualcuno dei potenti (e meno potenti) della nostra società ci vogliono particolari "raccomandazioni", anche se non si è portatori di una proposta che ci può far definire dei mitomani, e tenuto conto che nella Spagna di quel periodo non era certo infrequente il ricorso alle maniere spicce per liberarsi degli importuni e degli "eretici".

Analizziamo proprio quest'ultimo punto, indagando cioè quanto la concezione di Colombo fosse rivoluzionaria ed eretica, e quindi tanto più inspiegabili gli appoggi influenti che ricevette. Per valutare appieno la misura in cui il suo progetto confinava con l'eresia, si devono approfondire un poco i motivi del rifiuto della Reale Commissione chiamata a esaminarlo, che per ragioni delle quali bisogna pur rendere giusto conto non si tradusse in qualcosa di peggio nei confronti del proponente. Ricordiamo che, per avere sostenuto tra l'altro tesi analoghe a quelle di Colombo, nel secolo precedente erano stati mandati al rogo Pietro d'Abano (ne fu arso in realtà soltanto ... il cadavere, essendo morto prima di scontare la pena) e Cecco d'Ascoli, e la cosa non era sicuramente stata dimenticata[52].

---

[51] I sospetti sono in verità così tanti e fondati che un ricercatore quale E. Michelone (*loc. cit.* nella nota 8) arriva addirittura alla (forse) esagerata conclusione che Cristoforo Colombo ... non sia mai esistito, e che la sua "invenzione" sia frutto di «un'assoluta minoranza di scribacchini colti osservanti delle prescrizioni religiose prima che del reale» (p. 18), ma su ciò torneremo nel cap. X.

[52] Pietro d'Abano (circa 1250-1315), docente di medicina, filosofia, astrologia alle università di Parigi e di Padova, ottimo conoscitore della scienza orientale (che aveva avuto modo di apprezzare durante un lungo soggiorno a Costantinopoli), rimane associato al ricorso a pratiche "magiche". Cecco d'Ascoli, nome con il quale è più comunemente conosciuto Francesco Stabili (1269-1327), si dedicò all'astrologia (espressione che per i tempi voleva indicare anche lo studio dell'astronomia), alla medicina (lo ritroviamo alla corte papale di Avignone nelle vesti di medico personale di Giovanni XXII), e alla poesia. Fu autore di un commento al trattato, all'epoca assai diffuso, *De sphaera mundi* di John Holywood (1200-1256; studente ad Oxford e docente a Parigi), noto anche come John of Halifax, o con il nome latino Giovanni Sacrobosco, a sua volta debitore di analoghe opere

Da oltre mille anni si estendeva sull'Europa il dominio non solo spirituale della Chiesa cattolica, che offriva a uso e consumo di tutti i suoi sudditi una visione globale del mondo che non trascurava gli aspetti "scientifici". Come dice bene Maria Luisa Fagioli Cipriani[53]:

«La storia e la geografia del mondo [di quella visione] erano parte integrante, non erano scienze per pochi eletti, al contrario, erano complemento divulgativo delle Scritture, momento di loro concreto riscontro nella realtà».

Dalla cultura classica la Chiesa ha selezionato le conoscenze che meglio si inquadrano nella concezione dell'uomo che essa sostiene. La Terra, sede appositamente ideata ed assegnata all'essere umano dal suo Creatore, di cui è creatura prediletta, è di forma sferica, situata al centro dell'universo. E' opportuno sottolineare esplicitamente che la sfericità della Terra non veniva contestata, trattandosi di antica e accettata acquisizione del pensiero greco. Questa circostanza risulta ignorata dalla *vulgata* più superficiale, quella che a volte s'insegna ancora oggi nelle scuole, o viene riprodotta in qualche film. Si veda ad esempio il "Cristoforo Colombo", di David MacDonald (1948), dal quale citiamo le parole d'esordio.

«Alla fine del '400 [...] il Mediterraneo è il centro del mondo. Ma il mondo per ora conosciuto non è molto vasto: esso comprende l'Europa, una parte dell'Africa, la Britannia, un'isola del nord, e ai margini dell'Estremo Oriente il Giappone e la Cina. Tutto il resto è acqua, oceano senza limiti. Le persone più assennate sostengono che la Terra è piatta, ma ogni tanto un teorico esaltato sostiene che è sferica e che si può girarle attorno. Siamo nel 1485, ed uno di questi spiriti bizzarri, un navigatore genovese, sale faticosamente verso il monastero di Ràbida in Spagna».

L'opinione che abbiamo appena illustrato è supportata anche dall'articolo di Umberto Eco (*L'Espresso*, 17 gennaio 1993, p. 162), dal titolo "Lo sapete che nessuno ha mai detto che la Terra è piatta?". Vi si cita infatti una ricerca effettuata su «una serie amplissima di libri di testo per le scuole americane, anche di libri di livello universitario», in cui si registra «una impressionante sopravvivenza di tale diceria».

A conferma di quanto asserito, basterebbe del resto prendere visione di una famosa opera d'arte, una delle formelle[54] apprestate (tra il 1330 e il 1336) da

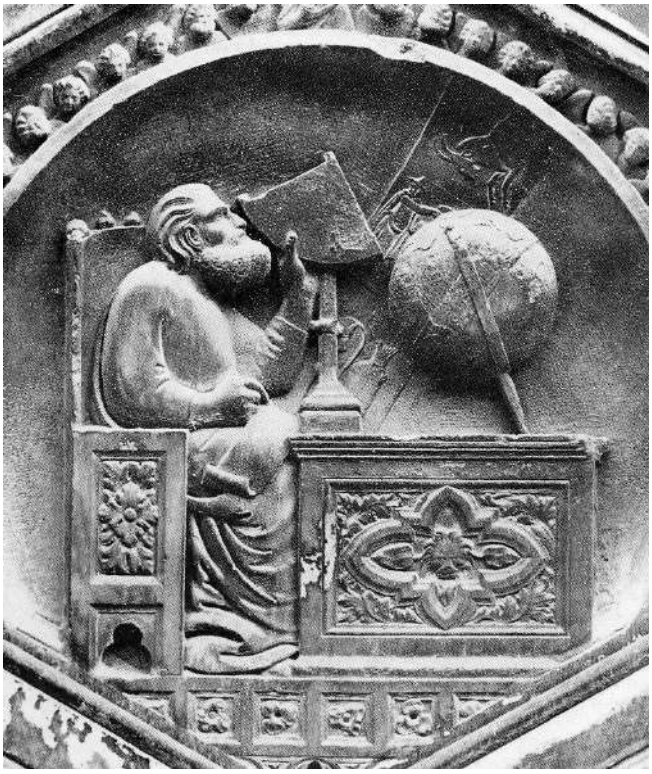
---

arabe.

[53] *Cristoforo Colombo il medioevo alla prova*, ERI, Torino, 1985, p. 36.

[54] E' discusso chi sia il personaggio ivi rappresentato, che effettua misure astronomiche con

Andrea da Pontedera, detto Pisano, per il campanile voluto da Giotto accanto alla chiesa di S. Maria del Fiore a Firenze: vi campeggia appunto una bellissima ... Terra rotonda![55]



C'è da interrogarsi in effetti sul perché si continui a credere che al tempo di Colombo nessuno o pochi avessero la giusta idea della forma della Terra, e una prima risposta appare chiara: siamo di fronte a un evidente errore, che nasce però da un'esigenza di razionalità, un tentativo di semplificazione di una delle tante difficoltà che costellano la questione colombiana. Bisogna pur immaginare qualche motivazione plausibile per il rifiuto di concedere poche

---

un "quadrante". C'è chi pensa a Tolomeo, ma secondo altri si tratterebbe del mitico inventore dell'astronomia, un quarto figlio di Noè di nome *Jonitus* (la *Genesi* cita in verità soltanto tre figli di Noè), menzionato in *Li Livres dou Tresor* di Brunetto Latini (1284).

[55] Si può ritenere naturalmente che l'oggetto effigiato non sia il globo terrestre, bensì ... la sfera celeste, ma l'oggetto appare solido (diverso perciò dalle solite "sfere armillari"), e non si capisce quindi bene quale funzione avrebbe potuto assolvere in questa seconda ipotesi. Poiché siamo in discorso, aggiungiamo che della sfericità della Terra si trova consapevolezza anche presso civiltà diverse da quella dei Greci, visto che già nella *Bibbia* (*Isaia*, 40:22) si potrebbe leggere: «Egli è colui che sta assiso sul globo della terra». Precisiamo doverosamente che per alcuni il significato esatto del termine *chugh* è "disco", o "circolo", non "globo", o "sfera" (altri traducono «sopra la volta del mondo»), ma sulle concezioni espresse dalla cultura ebraica nel presente contesto torneremo tra breve. Per quanto riguarda la forma della Terra, informiamo che essa risulta sferica pure in un brano degli *Annali* di Quinto Ennio (239-169 AC): il tempio di Vesta sarebbe costruito sin dagli albori della storia di Roma su pianta circolare proprio per ricordare tale circostanza.

navi (in fondo non un grave danno per l'erario di un regno tra i più importanti dell'epoca) all'ideatore di un viaggio certamente un po' pericoloso (a rischiare la vita comunque era lui, e non i professori di Salamanca), ma non impossibile, se la Terra fosse stata da tutti concepita rotonda. Quindi la cosa più facile è ritenere che proprio questo fosse il nòcciolo della contesa.

E' interessante aggiungere alle precedenti alcune istruttive considerazioni di Paolo Rossi, contenute in "Origini di una favola anticlericale" (*Il Sole 24 ORE*, 6 giugno 2004), che la dicono lunga sulla presenza di pregiudizi ideologici che offuscano diverse verità nella vicenda oggetto della nostra attenzione[56].

«In molte scuole elementari europee, americane, giapponesi si insegna una leggenda come se fosse una verità. Che la Terra sia stata prima pensata come piatta e sia diventata rotonda solo per i posteri di Cristoforo Colombo è una di quelle bufale, costruita in funzione anticlericale da estremisti del Positivismo, che hanno attraversato tutta la cultura europea dopo gli anni Sessanta dell'Ottocento. È invece vero (come risulta con chiarezza da tutte le storie dell'astronomia) che, con pochissime eccezioni, in Occidente, tutte le persone colte hanno pensato la Terra come rotonda. A cominciare da Pitagora (nel sesto secolo a.C.) proseguendo poi con Aristotele, Euclide, Aristarco, Strabone, Tolomeo (qui siamo al I secolo d.C.) fino ai Padri della Chiesa (con l'eccezione di Lattanzio e altri cinque o sei), per arrivare ad Agostino, Alberto Magno, Tommaso, Copernico, Galilei, Keplero eccetera. Anche Dante pensava, come tutti i suoi contemporanei colti, che la terra fosse rotonda e nel suo viaggio procedendo sempre all'ingiù, si arriva a riveder le stelle. Nel Domenicale del 30 maggio, alla pagina 24, ho trovato un pezzo di Maurizio Ferraris sul tema "Dante e la filosofia" che è stato intitolato "Come si scende all'inferno se la Terra è piatta". Nel pezzo c'è effettivamente scritto che, per Dante, la Terra è piana. Dato che a questa favola credette anche Edmund Husserl, il mio amico Maurizio Ferraris (del quale sono un sincero estimatore e che considero uno dei più interessanti filosofi italiani) è in ottima

[56] Alla luce di una polemica anticattolica che non appare ancora oggi sopita. Paolo Villaggio (sì, proprio il famoso attore, interprete del personaggio di Fantozzi), scrisse su *L'Indipendente*, in occasione della contesa referendaria sulla fecondazione assistita (12-13 giugno 2005), un articolo dal titolo "La ricomparsa dei topi": «Rieccoli. [...] Ringhiano inferociti contro i Referendum. I vescovi, con a capo Ruini che usa i toni di un capo partito, ci hanno fatto un invito inaccettabile, perché illegale e anacronistico: quello di astenersi dal voto. Si schierano contro lo stato di diritto e il loro è un attentato grave contro la scienza e contro ogni forma di progresso. Non ce ne frega un cazzo se, ora, chiedono scusa a Galileo con 500 anni di ritardo dopo le minacce di bruciarlo vivo se non firmava l'abiura più umiliante e stupida della storia della scienza, perché non vedeva la terra piatta come una frittata di cipolle» (vale appena la pena di sottolineare che l'autore confonde tra l'altro il "caso Galileo" con il "caso Colombo").

compagnia. Sulla storia del mito della Terra piatta pubblicò un bel libro, nel 1991 (intitolato *Inventing the Flat Earth*), Jeffrey Burton Russell, ora professore emerito alla UCBS, che insegnò storia delle religioni a Berkeley, Harvard e Notre Dame».

Tornando al punto, l'elemento di scontro tra concezioni differenti non verteva tanto sulla forma geometrica della Terra, quanto piuttosto sul fatto che essa, attorniata dalle sfere celesti sulle quali erano infisse le stelle, possedeva nella convinzione comune del tempo un ben preciso *sopra* e un ben preciso *sotto*: Dio aveva concesso all'uomo di vivere sulle terre emerse, situate soltanto sulla parte superiore del globo, che per il resto veniva immaginato completamente ricoperto dalle acque del mare Oceano.

Sull'estensione di tale terra, che era chiamata *ecumene* (termine greco che sta per "casa comune"), o "abitabile", e sulle reali proporzioni della sfera potevano esserci dubbi, divergenze d'opinione (pure se le stime della misura del pianeta effettuate dagli antichi Greci, e filtrate attraverso le opere di Plinio, di Tolomeo, *etc.*, erano comunque note, come vedremo nel cap. XI), ma non ce n'erano, e non ce ne dovevano essere, sulla circostanza che la Terra non fosse uguale in tutte le sue parti, e che nell'emisfero "inferiore" non solo non ci potessero essere terre e abitanti, ma non si potesse neppure navigare.

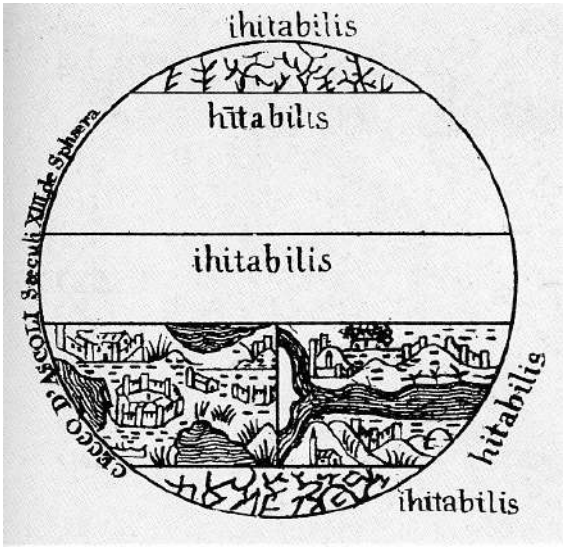
«Ammesso infatti, *per absurdum*, che si fosse potuto navigare fuor dell'abitabile in discesa, lungo la china della sfera, come si sarebbe poi potuto voltare e continuare la navigazione dall'altra parte? "Sarebbe stato come voler risalire la china d'un monte, cosa che le navi non avrebbero potuto fare, nemmeno con il più forte dei venti"»[57].

Anche se fossero esistite delle terre emerse agli "antipodi", a fare da "contrappeso" alla parte popolata nella zona superiore del globo, come ipotizzavano talune teorie in ogni caso "ortodosse", esse non potevano certamente ospitare esseri umani, visto che la navigazione fino a loro era per i motivi appena elencati impraticabile, e che il genere umano era disceso da un unico uomo. Un autentico dilemma teologico, quello rappresentato dalla cosiddetta ipotesi monogenetica, al quale si accompagnavano altre difficoltà concettuali: ammesso per esempio che gli attuali antipodi fossero abitati da genti arrivate lì prima del diluvio, come si sarebbe potuto evangelizzarle, dal momento che adesso non erano più raggiungibili?

Gli antipodi sono graficamente schematizzati nella seguente carta del già

[57] *Loc. cit.* nella nota 53, p. 15 (la citazione ne comprende una al suo interno, estratta dal cap. XII della storia di Cristoforo Colombo tramandataci dal di lui figlio Fernando).

nominato Cecco d'Ascoli.

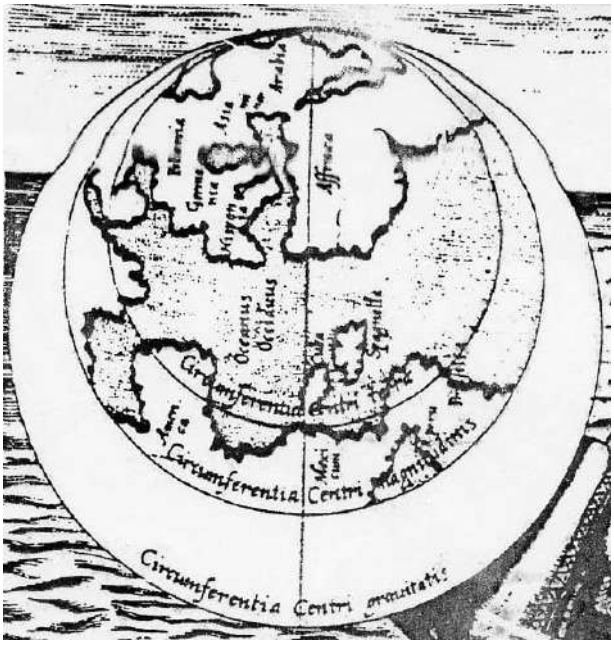


In essa il sud viene collocato in alto, secondo la tradizione araba. Si noti che sono chiamate "inabitabili" sia le zone polari, sia la fascia equatoriale, a causa del suo clima torrido. Naturalmente le cognizioni geografiche ivi esposte sono frutto di fantasia (si potrebbe parlare di un'applicazione di "simmetrie" concettuali), e testimoniano bene il grado delle conoscenze scientifiche dell'epoca: non vanno eccessivamente sopravvalutate, ma contenevano delle timide innovazioni teoriche.

E' curioso osservare come in realtà, a proposito di questo specifico punto, proprio Aristotele polemizzi, aspramente e a lungo, in alcune celebri pagine della sua principale opera cosmologica (*De Caelo*, Libro II, Sezione 14) con chi sostiene che esistano un sopra e un sotto della Terra. Saremmo cioè qui in presenza di un caso in cui, nonostante tutta la visione del mondo tardo-medievale possa dirsi inquadrata, e in modo dichiarato, nella concezione aristotelica (basti pensare alla polemica contro gli "aristotelici" che vedrà protagonista Galileo ancora nel XVII secolo, vedi il cap. XV), almeno in tale particolare essenziale la *vulgata* corrente al tempo di Colombo si discostava dall'opinione del «maestro di color che sanno» (*Inferno*, Canto IV, 131), probabilmente per il permanere di un pregiudizio intuitivo sulla natura della gravitazione. Era invece proprio Colombo, in un simile contesto, il difensore di un pensiero antico, che avrebbe dovuto pertanto essere considerato "ortodosso", dati taluni "princìpi" dell'epoca. Val forse la pena di aggiungere che della questione sembra ben consapevole anche Dante Alighieri, e non solo in connessione ai famosi versi «quand'io mi volsi, tu passasti 'l punto al qual si traggon d'ogne parte i pesi» (*Inferno*, Canto XXXIV, 110-111), ma pure nel suo trattato *Quaestio de aqua et terra*. Insomma, Colombo si trovava a dover far fronte a concezioni non interamente coerenti, che erano frutto di una

contaminazione tra punti di vista sostanzialmente divergenti (una circostanza questa non infrequente nel campo della storia della scienza).

Riassumiamo il tutto dicendo che, per comprendere le (giuste dal loro punto di vista) difficoltà in cui si dibattevano i membri della Reale Commissione, bisogna rendersi conto che avevano un'immagine "sacra" del mondo, conforme peraltro alla concezione del cosmo fornita dalla filosofia aristotelica, la quale si può descrivere anche così. Pensate alla raffigurazione usuale di uno dei nostri globi, e rovesciatelo affinché il polo nord e il polo sud si trovino su una linea parallela al pavimento (e non verticale come siete abituati a vederla di solito). Ponetelo poi in modo tale che Europa, Africa ed Asia siano sotto i vostri occhi su quella che sarà per voi la parte superiore del globo. L'equatore, cioè la linea che delimita sulla sfera un cerchio massimo perpendicolare alla congiungente i due poli, risulterà ora di conseguenza situato su un piano verticale, e non orizzontale! Esso dividerà le indicate terre costituenti l'ecumene in due settori, collocati però entrambi sulla "parte superiore" della Terra[58]. Bene, nel globo così rovesciato immaginate una linea che prenda il posto dell'equatore nelle raffigurazioni usuali, ossia un cerchio massimo perpendicolare all'equatore (passante perciò per i due poli), e vedrete il confine che separa la zona superiore del globo da quella inferiore: un limite che segna la *Finis Terrae*.



[58] State attenti a chi, non avendo capito bene la questione del "globo capovolto", vi dice che i Portoghesi erano già andati "al di sotto" dell'equatore (durante l'esplorazione del golfo di Guinea tra il 1465 e il 1470), e che quindi si sapeva benissimo che si poteva navigare nella "parte inferiore" del pianeta. Quel viaggio a sud dell'equatore era invece concepito sempre come avvenuto nella "parte superiore"!

E' interessante notare che tale confine è presente ancora nel disegno del XVII secolo sopra riportato (Museo del Louvre, Parigi, Cabinet des Dessins), con l'indicazione di *Circumferentia Centri gravitatis*, e che in esso anche il nuovo continente viene raffigurato nella parte "superiore" del globo!

A proposito di esplorazioni del tipo in parola, non ci sembra del resto possano definirsi di origine teorica molto diversa le scoperte (procedendo da nord verso sud): delle isole Azzorre[59], dell'arcipelago di Madera[60], delle isole Canarie[61], delle isole del Capo Verde[62], località che distano dall'"ecumene" rispettivamente (lungo il parallelo in cui sono situate) 1400 Km, 800 Km, 800 Km, 600 Km, e venivano considerate appunto agli estremi confini della linea ideale di cui stiamo parlando, quasi cime di alte montagne sommerse, oltre le quali non c'era più nulla.

Il punto in esame si presta a essere ulteriormente chiarito citando un frammento di una lettera di Pietro Martire d'Anghiera, uno degli attori della nostra storia che rimangono di solito un po' nell'ombra, che invece

---

[59] Situate davanti alle coste del Portogallo, furono già note probabilmente a Cartaginesi ed Arabi. La loro riscoperta in tempi più recenti è avvenuta nel 1427, ad opera del portoghese Diego de Sevilha. Tra il 1432 e il 1457 il Portogallo ne completò la colonizzazione, e ad esso le isole tuttora appartengono. Presero il nome dal termine portoghese "açores", cioè una specie di avvoltoi, che vi nidificavano in gran numero.

[60] Gruppo di isole collocate davanti alle coste del Marocco, le cui principali sono appunto Madera (in portoghese Madeira) e Porto Santo (della quale fu governatore il padre della futura moglie di Colombo). Furono scoperte dai navigatori portoghesi João Gonçalves Zarco e Tristão Vax Teixeira nel 1419, e da allora appartengono al Portogallo.

[61] Situate davanti alle coste meridionali del Marocco, furono già conosciute dai Fenici sin dal IV secolo AC. Vengono menzionate da Plinio il Vecchio (quello morto durante l'eruzione del Vesuvio che distrusse le città di Ercolano e Pompei nel 79 DC), che descrive un'esplorazione del re di Mauritania Giuba II. Furono riscoperte tra il 1330 e il 1339 da una spedizione genovese comandata da Lanzarotto Malocello, alla cui memoria è intitolata l'isola di Lanzarote. Chiamate nel Medioevo anche "Isole Fortunate", prendono l'attuale nome da una particolare razza autoctona di cani, ed è da esse che viene il termine "canarini", e non viceversa. Essendo abitate da un popolo oggi estinto, i Guanci (spesso alti, con occhi azzurri e capelli biondi, che parlavano una lingua affine al berbero), non furono colonizzate fino agli inizi del '400, a partire dalla spedizione del normanno Jean de Bethencourt, soldato di ventura al soldo del regno di Castiglia. Da allora possono essere considerate un costante possedimento spagnolo, e della Spagna tuttora fanno parte come provincia, pure se i Guanci, fieri e bellicosi, resistettero fino al 1496.

[62] Le isole del Capo Verde sono collocate davanti all'omonima estrema punta occidentale del continente africano, presso cui si trova la città di Dakar, facente parte oggi del Senegal. Già conosciute ai Cartaginesi, i Portoghesi vi arrivarono nel 1456. La spedizione era guidata dal genovese Antonio da Noli (1419-1491), che aveva assunto il soprannome di "Antoniotto Usodimare", per ricordare il nome di un altro illustre navigatore genovese, però del XIII secolo, che avrebbe partecipato all'infelice spedizione dei fratelli Vivaldi.

incontreremo abbastanza spesso nella presente ricostruzione. In essa, indirizzata nel 1495 al cardinale spagnolo Bernardino de Carvajal, lo scrivente afferma:

«[Colombo] Ritiene di aver percorso una parte piuttosto ampia di mondo ignoto, nell'emisfero sotto di noi»[63].

Va da sé, nessuno oggi parlerebbe dell'emisfero «sotto di noi» riferendosi a un viaggio verso l'America, mentre riserverebbe tale espressione a uno verso l'Africa australe.

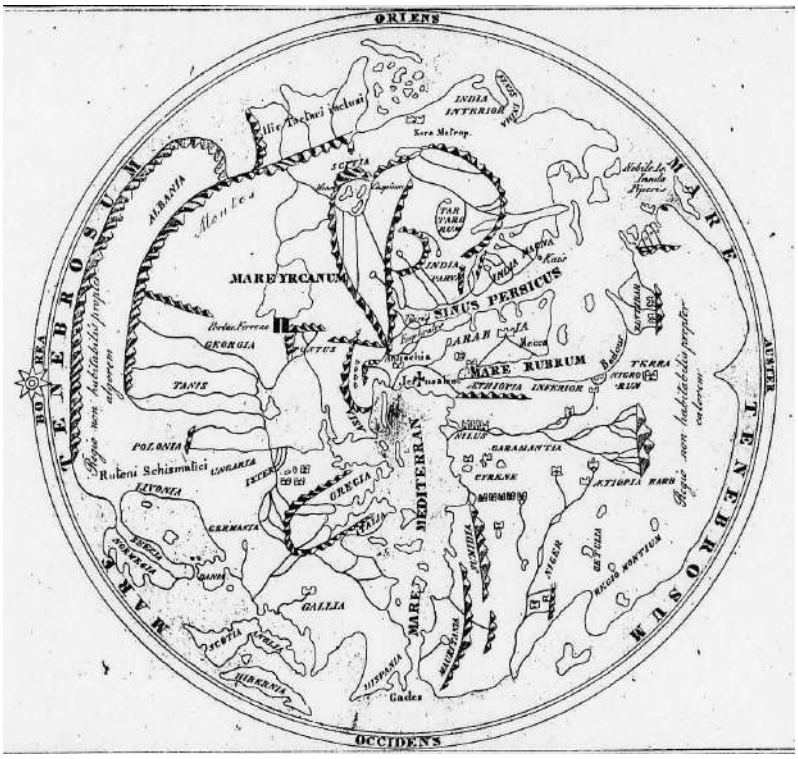
Insomma, all'uomo era concesso di abitare sulle terre emerse dopo il diluvio, che si trovano soltanto sulla parte superiore del globo, direttamente sotto gli occhi di Dio (anche se nessuno naturalmente metteva in dubbio che Dio potesse ugualmente vedere di sotto!). La "città santa", Gerusalemme, era collocata esattamente al centro dell'ecumene, il resto ... acqua sconfinata, residuo del biblico diluvio.

Quanto illustrato dovrebbe essere reso maggiormente comprensibile dalla visione del seguente "mappamondo"[64] (o "planisfero", cioè, una rappresentazione "piana" del mondo in una carta; si tratta invece di "globo" quando si ha a che fare con una rappresentazione solida, tridimensionale), in cui l'oriente, e non il nord, compare in alto, come al tempo era spesso usuale. Si noti Gerusalemme posta al centro dell'ecumene, ma soprattutto ci si renda conto che non abbiamo di fronte l'immagine di un "disco", bensì di una sfera ... ripresa però "dall'alto".

---

[63] "La scoperta del Nuovo Mondo negli scritti di Pietro Martire d'Anghiera", in *Nuova Raccolta Colombiana*, Comitato Nazionale per le Celebrazioni del V Centenario della Scoperta dell'America, Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, Vol. VI, Libreria dello Stato, Roma, 1988, p. 71.

[64] Il mappamondo in oggetto, opera del veneziano Marino Sanuto (o Sanudo), detto Il Vecchio (circa 1270-1343), riassume le cognizioni geografiche diffuse nell'Europa dei primi anni del XIV secolo.



Tale concezione geografica risalta ancora di più nel seguente rozzo (in effetti più antico) mappamondo[65], nel quale appare la raffigurazione stilizzata di un mondo ... "fatto a T".

[65] Si tratta del Codice cosiddetto *Guidonis*, risalente all'anno 1119, conservato presso la Biblioteca Nazionale di Bruxelles.

A siffatta comune *Imago Mundi*[66], secondo cui la totalità delle terre emerse si trova sulla sommità di una sfera rivestita d'acqua, quasi la vetta di una montagna che emerga dal mare, Colombo contrappone invece "ereticamente" che:

«Acqua e terra insieme formano un corpo rotondo. Il centro di gravità della terra e dell'acqua insieme è il centro del mondo»[67].

Inoltre, che il globo è "uguale" in tutte le sue parti, ed è quindi ovunque navigabile, senza alcun pericolo di "cadere di sotto". Il grande navigatore manifesta così un'intuizione delle proprietà di "omogeneità" e "isotropia" che reggono le attuali concezioni cosmologiche, sicché lo si potrebbe addirittura considerare il punto di partenza del lungo cammino che conduce fino alla teoria della relatività di Einstein. Quanto meno è certamente lecito individuare in lui uno dei primissimi autentici esponenti di quella che chiamiamo la rivoluzione scientifica[68].

Secondo la nostra interpretazione diventano dettagli marginali, come pure bene mette in luce la citata M.L. Fagioli Cipriani, tutte le questioni relative alle reali misure della sfera terrestre[69], di cui comunque ci occuperemo in seguito (cap. XI). Il conflitto tra Colombo e Fernando de Talavera, il sacerdote a capo della commissione di esperti che a Salamanca esaminò il progetto dello scopritore dell'America, è assolutamente analogo al confronto che oppose poco più di un secolo dopo Galileo Galilei e Roberto Bellarmino, i protagonisti di quello che viene paradigmaticamente prescelto quale "primo" esplicito scontro tra la "nuova scienza" e la fede.

---

[66] Tale espressione coincide con il titolo di un libro di Pierre d'Ailly (1350-1420), professore all'università di Parigi verso la fine del XIV secolo, che ebbe notevole diffusione ai suoi tempi, e fu uno dei testi sicuramente conosciuti da Colombo (vedi la successiva nota 67). L'autore fu tra i primi a formulare la congettura che fosse la Terra a ruotare sul proprio asse e non il cielo delle stelle fisse, a causa dell'ovvia enorme velocità che queste avrebbero dovuto possedere per poter fare un giro completo nelle 24 ore.

[67] Si tratta di una delle famose "Postille" di Colombo al libro di Pierre d'Ailly (vedi la precedente nota 66) conservato nella Biblioteca Colombina di Siviglia (cfr. l'opera citata nella nota 53, p. 70).

[68] Naturalmente, senza tener conto della circostanza, che prenderemo in esame nei prossimi capitoli, se queste considerazioni fossero proprio frutto dell'intelletto del Colombo "scienziato" o non piuttosto di altre persone "nascoste" dietro a lui.

[69] *Loc. cit.* nella nota 53, p. 141. Non che argomenti di questo tipo, di cui ci occuperemo ampiamente nel cap. XI, non fossero rilevanti a sostegno della fattibilità del progetto di Colombo, ma ripetiamo - non lo sono quanto a motivazione profonda dell'opposizione ad esso da parte dei membri della Commissione.

Aggiungiamo sul medesimo argomento un'informazione che diverrà per noi ancora più significativa in virtù di quanto andremo argomentando nel prossimo capitolo. Per gli aspetti che riguardano la forma e i movimenti della Terra è d'uso comune citare soltanto le acquisizioni del pensiero greco, dimenticando ad esempio che nella *Kabbala* ebraica, composta, pare, tra il III e il IV secolo DC, e comunque sempre assai prima del periodo in cui cercheremo la genesi delle successive tappe della "rivoluzione scientifica", si può leggere la seguente osservazione:

«La Terra gira su se stessa in forma di circolo. Gli uni sono in alto, gli altri sono in basso. [...] Una contrada della Terra è illuminata mentre le altre sono nelle tenebre»[70].

Troviamo così che nella cultura ebraica (che il futuro Ammiraglio conosceva bene, come vedremo), era già presente un'anticipazione almeno del moto di rotazione terrestre nel corso di una giornata, incompatibile con la teoria contrapposta alla concezione geografica di Colombo dai suoi detrattori. Infatti, se la Terra ruota su se stessa, non è possibile concepire un "alto" abitato e un "basso" disabitato. Non solo, ma se ci sono "contrade" della Terra in ombra mentre altre sono in luce, ecco allora un indizio che esistono forse delle terre emerse, presumibilmente abitate, pure dalla parte opposta del globo, al di sotto dell'ecumene, esattamente come quelle scoperte oltreoceano.

Tornando al punto, la spiegazione proposta, se da un canto risolve taluni aspetti della faccenda, dall'altro ne mostra dei nuovi. Perché, se le cose stessero realmente nei termini appena illustrati, tutti riconoscerebbero in Galileo e non in Colombo il primo esponente dello scontro in parola? E se Colombo fosse stato davvero un eretico, come mai avrebbe alla fin fine ottenuto ciò che desiderava? In che modo il pericoloso sospetto di eresia poté allontanarsi dalla sua persona?

Il presente lavoro costituisce interamente un tentativo di risposta ai suddetti interrogativi, ma qualcosa si può cominciare a intuire sin da ora. Intanto, che la concezione di Colombo fosse considerata certamente eretica da parte di alcuni, anche se non restano precisamente chiariti i motivi di tale accusa, è per fortuna palesemente asserito nelle dichiarazioni di un testimone oculare che partecipò alla famosa riunione di Granada (gennaio 1492) tra Colombo, i Re di Spagna e i "grandi di Corte". Si tratta di Alessandro Geraldini, che fu successivamente il primo vescovo del Nuovo Mondo, autore di un *Itinerarium*

[70] Riprendiamo la citazione dall'introduzione di Giulio Dolci a: *G. Galilei - I Dialoghi sui Massimi Sistemi*, Signorelli, Milano, 1925, p. 9.

ad Regiones Sub Aequinoctiali Plaga Constitutas[71], nel cui Libro XIV troviamo riferito esplicitamente che:

«Molti Vescovi spagnoli erano convinti che Colombo fosse sicuramente colpevole di eresia»[72].

Abbastanza singolare poi, a ulteriore conferma dei sorprendenti parallelismi tra la vicenda di Colombo e quella di Galileo, è la circostanza che il Geraldini porta a favore del progetto di traversata oceanica lo stesso tipo di argomento che verrà utilizzato, ovviamente con ben diversa profondità ed estensione, oltre un secolo dopo da Galileo.

«Allora io [...] ricordai che Niccolò di Lira era stato un egregio maestro nell'insegnamento della Teologia; e che Aurelio Agostino era stato grande per la sua santità e la sua cultura: ma che entrambi mancavano di conoscenze cosmografiche».

Come a dire, la teologia è una cosa, ma l'esperienza è un'altra! Così si esprime invece ad esempio Galileo, in una lettera a Cristina di Lorena (1615), nella quale si richiama anche sovente all'autorità del medesimo Agostino citato dal Geraldini, ma stavolta nella veste opposta di "testimone della difesa".

«Perché se, come si è detto e chiaramente si scorge, per il solo rispetto d'accommodarsi alla capacità popolare non si è la Scrittura astenuta di adombrare principalissimi pronunziati, attribuendo sino all'istesso Iddio condizioni lontanissime e contrarie alla sua essenza, chi vorrà asseverantemente sostenere che l'istessa Scrittura, posto da banda cotal rispetto, nel parlare anco incidentemente di Terra, d'acqua, di Sole o d'altra creatura, abbia eletto di contenersi con tutto rigore dentro a i puri e ristretti significati delle parole? E massime nel pronunziar di essere creature cose non

[71] Nuova ERI, Torino, 1991 (il curatore di questa traduzione è un «discendente dell'antica famiglia»). Il libro fu scritto tra il 1521 ed il 1522, ma pubblicato per la prima volta a Roma soltanto nel 1631. Di tale edizione è disponibile una ristampa anastatica curata da Enrico Menestò, per conto dell'Assessorato alla Istruzione e Cultura della Regione dell'Umbria, in occasione delle Celebrazioni Colombiane del 1992, Tipografia Artigiana Tuderte, Todi, 1992.

[72] Avremo modo più avanti di mettere in evidenza come anche altre concezioni non scientifiche di Colombo possano essere considerate ai margini dell'ortodossia. Corre a tale proposito poi l'obbligo di segnalare una notizia, incredibile perché per il resto assolutamente ignorata da tutte le usuali fonti, riportata da Giovanna Ardesi nel suo originale *Cristoforo Colombo e la sua epoca - Un saggio sui misteri dell'ambiente colombiano* (GBE, Roma, 1992, p. 103), secondo la quale Colombo fu in effetti al termine della sua vita scomunicato (l'autrice afferma di aver trovato questa informazione in Hans-Jurgen Prien, *La historia del cristianismo en América latina*, Sìgereme, Salamanca, 1985).

punto concernenti al primario instituto delle medesime Sacre Lettere, ciò è al culto divino ed alla salute dell'anime, e cose grandemente remote dalla apprensione del vulgo [...] Ma che quell'istesso Dio che ci ha dotati di sensi, di discorso e d'intelletto, abbia voluto, posponendo l'uso di questi, darci per altro mezo le notizie che per quelli possiamo conseguire, sì che anco in quelle conclusioni naturali, che o dalle sensate esperienze o dalle necessarie dimostrazioni ci vengono esposte innanzi a gli occhi e all'intelletto, doviamo negare il senso e la ragione, non credo che sia necessario il crederlo, e massime in quelle scienze delle quali una minima particella solamente, ed anco in conclusioni divise, se ne legge nella Scrittura [...] Però se gli scrittori sacri avessero avuto pensiero di persuadere al popolo le disposizioni e movimenti de' corpi celesti, e che in conseguenza dovessimo noi ancora dalle Sacre Scritture apprendere tal notizia, non ne avrebbon, per mio credere, trattato così poco [...] Che alla teologia convenga il titolo e la autorità regia [su tutte le altre scienze] nella prima maniera [nel senso cioè che ciò che viene dalle altre scienze insegnato «si trovasse compreso e dimostrato in lei, ma con mezi più eccellenti e con più sublime dottrina»] non credo che poss'essere affermato per vero da quei teologi che avranno qualche pratica nell'altre scienze; de' quali nissuno crederò io che dirà che molto più eccellente ed esattamente si contenga la geometria, la astronomia, la musica e la medicina ne' libri sacri, che in Archimede, in Tolommeo, in Boezio, ed in Galeno»[73].

Tornando alla questione colombiana, ancora Geraldini ci informa che:

«A questo punto Santángel, tesoriere del regno [...] chiese a Colombo di quale somma di denaro e di quante navi avesse bisogno per un viaggio in mare così lungo: Colombo rispose allora che gli occorrevano tremila scudi d'oro e due navi; il banchiere aggiunse subito che era sua intenzione intraprendere questa spedizione e mettere a disposizione la somma richiesta».

Restiamo quindi edotti, mediante una testimonianza diretta, di cui non si vede perché si dovrebbe diffidare, del fatto importante che non soltanto la concezione di Colombo era considerata eretica da alcuni importanti personaggi del tempo, ma anche che da una parte di essi egli fu aiutato, e non solo a parole, bensì pure con denaro (si noti per inciso che i Re di Spagna sembrano aver fatto ben poco, oltre che dare il loro assenso, gran fatica, allo svolgimento dell'impresa).

---

[73] Vedi ad esempio *Galileo Galilei - Sulla libertà della scienza e l'autorità delle scritture*, a cura di Maddalena Montinari, Theoria, Roma, 1983, pp. 89, 91, 101. E' forse interessante osservare che Galileo preferisce citare in relazione alla geometria Archimede piuttosto che Euclide, con scelta forse non del tutto casuale (cfr. la nota 39).

Chi erano Geraldini e Santángel, tesoriere del regno e banchiere? Come poteva bastare la loro influenza per far pendere la bilancia a favore dell'incerta sorte dello scopritore dell'America? Il tentativo di dare risposta a queste due domande ci porterà verso direzioni inattese, al pari di un filo di Arianna nel labirinto delle controversie e delle congetture, che nei prossimi capitoli avremo modo di sviluppare ulteriormente.

Qui cominciamo subito con l'introdurre su una scena già fin troppo affollata un nuovo importante personaggio, in un ruolo per nulla marginale. La sua apparizione si deve a un altro di quei "dilettanti" i quali fanno a volte la storia meglio dei professionisti: quel Ruggero Marino già citato poc'anzi ha notato infatti un collegamento a tutti in precedenza sfuggito. Si tratta niente di meno che di un intervento del Papa dell'epoca, Innocenzo VIII, al secolo Giovanni Battista Cybo, che era stato in verità ingiustamente, e forse anche un po' troppo alla leggera, trascurato dalla quasi totalità degli storici che si erano occupati della questione colombiana[74]. In effetti, chi più del Papa poteva intervenire presso i Re di Spagna[75], da lui medesimo definiti "Cattolici" dopo la cacciata dei musulmani[76], per far loro ignorare il parere espresso dall'autorevole commissione capeggiata da Padre de Talavera? Marino nota a sostegno della sua tesi varie "coincidenze" intriganti, la "genovesità" di Colombo (dato riconosciuto fin dai primi tempi) e la provenienza per l'appunto da quella stessa città del Papa, che era chiamato il "marinaro genovese", la presenza di "uomini del Papa" in ruoli chiave nella vicenda dell'appoggio e del finanziamento a Colombo, a cui la corona spagnola avrebbe partecipato a conti fatti con assai poco, se non proprio nulla, *etc.*[77].

---

[74] Pur essendo messi sulla pista dall'epitaffio che compare sulla tomba di Innocenzo VIII in S. Pietro, sormontata da una pregevole scultura raffigurante il Pontefice opera del Pollaiolo (cfr. R. Marino, *loc. cit.* nella nota 50, p. 40). Questa indicazione (che viene peraltro ripetuta nel manifesto dedicato a "I sommi pontefici romani", in vendita in qualunque negozio nei pressi della Città del Vaticano, in cui si legge: «Aiutò Colombo nella sua impresa alla scoperta dell'America») veniva considerata fino a poco tempo fa «un errore storico» (Carlo Castiglioni, *Tu es Petrus - Breve storia dei Papi*, Tramontana, Milano, 1971, p. 449). Su questo punto si consulti anche utilmente la nota 78.

[75] Si tratta evidentemente di un'espressione "anacronistica", la Spagna essendo al tempo divisa in diversi regni, ma ci si intende bene lo stesso.

[76] Ossia i seguaci dell'Islam (si veda la nota 27).

[77] Non bisogna credere, come si potrebbe stando alle parole del Geraldini, che tutta la missione colombiana fosse finanziata dal solo Santángel (tra l'altro, utilizzando i fondi della Cassa per le Crociate, ovvero quelli costituiti con i contributi dei fedeli che versavano un obolo affinché venisse proseguita la "guerra santa" contro l'Islam). Anche Colombo, il "povero" marinaio, mise la sua parte, coprendo personalmente un terzo delle spese del primo viaggio (vedi oltre al citato testo di R. Marino anche quello di Consuelo Varela, *Colombo e i fiorentini*, Vallecchi, Firenze, 1991).

Uno di questi uomini è precisamente il Geraldini, che si trovava in Spagna nell'autorevole veste di *logoteta* (ovvero "segretario", "ministro") del Pontefice.

Non possiamo che rimandare il lettore interessato direttamente al libro di Marino, aggiungendo che le sue argomentazioni, accolte all'inizio con scetticismo, non possono essere più trascurate dagli specialisti del settore[78]. C'è un particolare però che vogliamo subito sottolineare: se con l'intervento del Papa si rafforza adeguatamente il partito di coloro favorevoli a Colombo, e si spiega perché dalla sua testa si sia dileguata l'ombra dell'eresia, come mai proprio il capo della Chiesa romana si schiera dalla parte di una posizione quanto meno dubbia? C'è qualche connessione tra Innocenzo VIII e il nominato Santángel, così pronto a finanziare l'impresa colombiana dopo la perorazione dell'ambasciatore di Roma? Vedremo nel prossimo capitolo in che modo si possa chiarire una situazione per certi versi assai imbarazzante.

[78] Alla p. 268 del Vol. II della *Nuova Raccolta...* citata nella nota 63 ("Cristoforo Colombo - Relazioni e Lettere sul secondo, terzo, e quarto viaggio"), a cura di Paolo Emilio Taviani, Consuelo Varela, Juan Gil, Marina Conti, si legge esplicitamente che: «E' doveroso dare atto al giornalista del Tempo di Roma, dottor Ruggero Marino, di essere stato il primo a rilevare come i vari argomenti esposti si colleghino con la strana richiesta ai Re della Lettera I del *Libro Copiador* e abbia così riaperto e rivalutato il tema della partecipazione di Innocenzo VIII alla vicenda colombiana, che per troppo tempo era stata erroneamente confinata dalla bibliografia scientifica fra le leggende».

Capitolo IV

Dove cercando di delineare un po' più verosimilmente la reale figura di Colombo si finisce con il dover fare i conti con le aspirazioni e le strategie di una minoranza perseguitata ma potente, e ci si trova a proporre un'ipotesi sul perché del nome America.

> Soltanto ciò che è stato concepito può essere visto.
> (Martin Heidegger, "Aus der Erfahrung des Denkens", 1954).

«Abbiamo ammirato una bella iscrizione onoraria e storica dovuta alla penna del ch. Conte G. Rossi Scotti data alle stampe in occasione del centenario Colombiano. Qui è rammentato, ai perugini specialmente, che l'opera Il Colombo, poesia di Felice Romani, fu musicata nel 1828 italianamente e cattolicamente dal nostro Morlacchi, ed oggi ebraicamente dall'israelita Franchetti. La riportiamo per onore nostro e per rampogna a chi commise e fece il libretto e la musica sul grande scopritore».

Tali parole (attualmente del tutto al di fuori dei canoni del *politically correct*), a cui segue la lodata «iscrizione» del nominato conte Giambattista Rossi Scotti[79], costituiscono il corpo di un breve articolo comparso sul N. 5 della rivista *Il Paese - Rivista Umbra Religiosa Politica*, del 28.1.1893, e ci sono sembrate nella loro foga polemica il migliore preambolo per il presente capitolo, dove si affronterà per l'appunto la questione della ebraicità dello scopritore dell'America. Se si riflette sulla circostanza che a una lettura con gli occhi di oggi il libretto del Franchetti appare assolutamente innocuo, ci si renderà conto di quanto il problema delle "fazioni" possa infirmare il sereno dibattito storico. Inoltre, bastano anche solo queste poche frasi per testimoniare una situazione fondamentale che permette di formulare un'ipotesi

[79] Questi scrisse nel 1861 un *Della vita e delle opere del cav. Francesco Morlacchi di Perugia*. Francesco Morlacchi, nato a Perugia nel 1784, fu autore celebrato al suo tempo, ed oggi sono a lui intitolati il maggiore teatro di Perugia ed il locale Conservatorio. Alberto Franchetti, nato a Torino nel 1860, fu direttore per un breve periodo del Reale Conservatorio "Luigi Cherubini" di Firenze, e compositore di diverse opere, tra le quali appunto la citata *Cristoforo Colombo*. Riportiamo qui di seguito integralmente anche le parole del conte Rossi Scotti occasione di tanto astio: «Nel 1828 in Genova nella solenne inaugurazione del nuovo teatro Carlo Felice colle armonie del cristiano Morlacchi poesia del Romani si applaudiva Colombo che inalzava la croce del Nazareno sulla vergine terra di America. Nel 1892 IV centenario della grande scoperta, sulle stesse scene, con note dell'israelita Franchetti, Colombo diffidava di Cristo redentore!».

in risposta a uno degli interrogativi enunciati nel capitolo precedente, e cioè perché viene rammentato Galileo e non Colombo quale primo esponente di quel conflitto tra la "scienza" e la "fede" che, nella ricostruzione delle origini della scienza moderna qui offerta, è una delle chiavi cruciali di comprensione. Il fatto è che dell'impresa di Colombo fu immediatamente[80] proposta da parte della Chiesa di Roma un'interpretazione che la metteva sotto la luce di un trionfo della cristianità, esaltando il ruolo in verità assai marginale dei Re Cattolici, mentre il protagonista di essa, grazie pure al significato del suo nome, *Christum Ferens*, Portatore di Cristo, diventava un vero e proprio eroe della fede[81].

Avremo successivamente occasione di scorrere le vicende che seguirono il fatidico 1492, anno in cui, ricordiamo, non solo venne scoperto il Nuovo Mondo, ma furono anche espulsi prima i Mori (dopo la cosiddetta, "*Rendición de Granada*", ultimo regno arabo in Europa), e poi gli Ebrei dalla terra di Spagna[82], e di analizzare quanto certe ipotesi permettano di scorgere nello sviluppo degli avvenimenti una traccia di causalità e di razionalità altrimenti difficilmente riscontrabili.

---

[80] La prima relazione di Cristoforo Colombo sulla scoperta dell'America, scritta durante il viaggio di ritorno, venne rapidamente tradotta in latino e pubblicata a Roma, in diverse edizioni (cfr. la nota 134).

[81] Del resto, tale interpretazione appare avvalorata anche dallo stesso Colombo, che usava firmare spesso come *Christo Ferens* (cfr. la nota 191), a meno che non si voglia (con l'Emilio Michelone citato nella nota 8 *etc.*) considerare tutta questa documentazione un falso prodotto intenzionalmente.

[82] Il secondo almeno un evento tanto greve di conseguenze nella successiva evoluzione dei destini dell'Europa moderna, quanto ancora oggi "misterioso" in ordine alle sue più autentiche motivazioni. Gli Ebrei ripararono nei vicini paesi islamici del Nordafrica (con gli Arabi non avevano infatti mai sofferto persecuzioni ispirate all'accusa di "deicidio" nella persona di Gesù Cristo), in Portogallo, in Inghilterra, e in Francia, ma da quest'ultimo regno saranno di nuovo espulsi nel 1498 per opera di Luigi XII, e costretti quindi ad avviarsi verso Olanda e Germania, dove di lì a poco stava per avere luogo la "rivoluzione protestante".

L'immagine che precede nostra "*La rendicion de Grenada*", secondo l'interpretazione del pittore spagnolo Francisco Pradilla Ortiz (1848-1921). Sulla destra ovviamente i Re "Cattolici" trionfatori, Ferdinando e Isabella, sulla sinistra i vinti.

Inoltre, sempre in quell'anno fatale, muore il papa Innocenzo VIII[83], probabile sostenitore della causa di Colombo, e gli succede Alessandro VI, al secolo lo spagnolo Rodrigo Borgia, vicino alla corte di re Ferdinando di Aragona, il marito della famosa regina Isabella[84], personaggio che la storia ci tramanda non troppo amico di Colombo, ma ne riparleremo.

Rimaniamo ora sulla questione della possibile origine ebraica di Colombo, e notiamo subito che questa ipotesi ha il pregio di costituire un apprezzabile tentativo di soluzione di molti dei dubbi espressi all'inizio del cap. III. Non avremo l'esigenza di addentrarci tanto nei particolari, poiché per fortuna esiste un libro (opera naturalmente di un altro "dilettante", come il citato Ruggero Marino, e il presente autore) in cui troviamo una simile eventualità già approfonditamente esaminata.

---

[83] Innocenzo VIII morì il 25 Luglio del 1492, soltanto pochi giorni prima della partenza di Colombo, senza che il navigatore ne sapesse probabilmente nulla, ed in circostanze abbastanza sospette sulle quali avremo modo di tornare in seguito.

[84] La castigliana Isabella di Trastámara divenne regina di Castiglia nel 1474, dopo aver sposato Ferdinando nel 1469. Questi salì al trono della più piccola Aragona nel 1479, alla morte del padre Giovanni II, diventando così re di Aragona e di Sicilia, con il nome di Ferdinando II.

E' Simon Wiesenthal (proprio il famoso "cacciatore di nazisti", scomparso mentre il nostro lavoro veniva scritto) la persona che nella sua richiamata opera (cfr. la nota 15) ci offre una visione d'insieme del problema colombiano assai soddisfacente dal punto di vista della plausibilità e della coerenza con i dati a nostra disposizione. Lo studioso esamina con meticolosa cura l'ipotesi che Cristoforo Colombo sia un personaggio ben diverso da quello che risulta dalla descrizione ufficiale, e che la chiave di tutto il "giallo" colombiano sia da ricercarsi nell'appartenenza del grande navigatore alla comunità ebraica, e quindi nella sua condivisione delle aspirazioni di essa nel periodo in cui si svolsero i fatti. Per riassumere sinteticamente la sua ricostruzione, Colombo è un ebreo che cerca di dissimulare sapientemente la sua ascendenza (siamo in Spagna, in tempi di persecuzione aperta a questo popolo, e una famiglia Colon era stata da poco mandata al rogo nella città di Tarragona), e che da componenti influenti del suo gruppo fu protetto e sostenuto a vari livelli. Citiamo dal lavoro di Wiesenthal la seguente affermazione, che ci trova pienamente d'accordo.

«Numerosi storici si erano accorti che la cerchia dei personaggi che appoggiavano i piani di Colombo era formata in prevalenza da ebrei e da ebrei battezzati. [...] senza l'aiuto degli ebrei il viaggio di Colombo non si sarebbe realizzato».

L'autore in parola aggiunge che non furono tanto motivazioni scientifiche o smanie di avventura a spingere lui e i suoi fautori alla scoperta di nuove terre, bensì credenze ed aspettative di carattere "religioso". Egli tratteggia assai efficacemente la fede degli Ebrei dell'epoca nella profezia di Isaia che indicava la possibilità per loro di «cieli nuovi e terra nuova», la nostalgia per le tribù di Israele andate perdute, e sulla cui esistenza nell'Estremo Oriente si favoleggiava, e sottolinea poi come le conoscenze tecniche e scientifiche necessarie per l'impresa della traversata oceanica fossero soprattutto in mano agli Ebrei, che contavano degli scienziati (allora quasi gli unici, specialmente in determinate località) in possesso di un patrimonio culturale matematico, astronomico, geografico e cartografico, che nessuna comunità dell'epoca poteva vantare. In particolare, l'autore rammenta che proprio la cartografia era una "specialità" degli Ebrei, e che un fiorente centro di studi in proposito era l'isola di Maiorca.

«Quasi ogni avventura nella storia ebraica è partita dallo studio di una carta geografica. Prigionieri negli stretti vicoli delle juderie, gli ebrei erano felici quando potevano gettare l'occhio su una carta che li trasportava lontano. [...] Già allora si sapeva in Spagna, anche se non tutti ci credevano, che la Terra era una palla e che su questa palla c'era ancora molto da scoprire. Proprio su questa scoperta dell'ignoto si fondavano le speranze di molti perseguitati»

(*loc. cit.* nella nota 15, p. 53; cfr. anche l'osservazione di cui alla nota 70).

Numerosi altri sono naturalmente gli indizi che contribuiscono a creare una trama coerente e convergente, tra i quali il noto ed altrimenti difficilmente comprensibile sostegno alla causa di Colombo del già nominato cancelliere dell'intendenza del re Ferdinando, Luis de Santángel, e di Gabriel Sánchez, tesoriere generale di Aragona. Il primo era un nipote di quel Luis de Santángel coinvolto nella congiura e nell'uccisione dell'inquisitore Pedro Arbués, avvenuta a Saragozza nel 1485, e capeggiata da Juan Pedro Sánchez (parente del tesoriere?), a cui fece seguito un clamoroso processo con l'emanazione di pene severissime nei confronti dei congiurati. Il secondo era un congiunto di Don Sancho de Paternoy, pure lui un congiurato, che grazie all'importante parentela riuscì a evitare la condanna a morte (*loc. cit.* nella nota 15, p. 45).

A tali appoggi finanziari aggiungiamo quello teologico-scientifico di Diego Deza, altro ebreo "converso", pervenuto successivamente fino alla carica di arcivescovo di Siviglia, il quale, allora priore di un convento domenicano che ospitava Colombo, si dimostrò favorevole al suo progetto durante i lavori della famosa commissione dei dotti di Salamanca capeggiata da Fernando de Talavera (uomo di fiducia e confessore della regina Isabella, diverrà arcivescovo di Granada dopo la conquista della città).

Noi dimentichiamo poi, per esempio, che la partenza di Colombo avvenne il 3 agosto 1492, proprio allo scadere del termine che il decreto dei re Ferdinando e Isabella (datato 31 marzo 1492) fissava per l'allontanamento di tutti gli Ebrei dal suolo di Spagna[85]. Ancora più sorprendente è l'osservazione che in varie lettere autografe di Colombo al figlio Diego compaiono, sapientemente dissimulate tra le altre, le lettere ebraiche Beth e He, forse un misterioso segno di riconoscimento e d'intesa (*Baruch Hashem*, Sia lodato il Signore).

Personalmente non trascureremmo neppure di notare come la cultura ebraica di Colombo si appalesi nel suo celebre *Libro delle Profezie* (ora reperibile anche in italiano presso l'Editore Novecento, Palermo, 1992), oppure la circostanza, che sembra quasi certa, che la madre di Colombo, di nome Susanna (Fontanarossa, o Fonterossa), figlia di Giacobbe, fosse per l'appunto di origine ebraica[86].

---

[85] Sulla questione si veda per esempio: Béatrice Leroy, *L'expulsion des Juifs d'Espagne*, Berg, Paris, 1990. Curioso che Colombo rammenti tale circostanza (sbagliando la data) nel suo "Diario" del primo viaggio (cfr. la nota 185): «Dopo che le Vostre Sacre Maestà ebbero espulso gli ebrei dai loro territori, nel medesimo mese di gennaio le Altezze Vostre mi inviarono con una flotta nelle Indie» (S. Wiesenthal, *loc. cit.* nella nota 15, p. 10).

[86] Vedi l'articolo "Colombo, una vita", di William Melczer, posto in appendice all'edizione del *Libro delle Profezie* appena citata, p. 214. Si noti peraltro che anche la madre della

Sta di fatto che tutto l'episodio della scoperta dell'America appare nutrito di attese messianiche e di interpretazioni cabalistiche. L'abate genovese Agostino Giustiniani (che redasse intorno al 1530 degli *Annali della repubblica di Genova*), in un suo *Salterio Ottaplo* del 1516 ci testimonia che Colombo andava dicendo di se stesso di essere un inviato del Signore per portare a compimento una profezia. Una profezia "cristiana", naturalmente, secondo il Giustiniani e altri, ma molto più probabilmente invece, a nostro parere, una profezia ebraica, in accordo con la circostanza che diversi cabalisti ebrei avevano indicato proprio nel 1492 l'inizio di una Nuova Era per l'umanità[87].

Nel cap. X torneremo sulla questione pure dal punto di vista di un'indagine più particolareggiata sulla famiglia di Colombo, ma vogliamo sottolineare esplicitamente fin da ora che non si tratta tanto di stabilire il dettaglio accidentale se qualcuno dei suoi ascendenti avesse il medesimo sangue dei figli di Israele, o se fosse un osservante che seguiva i rituali della religione ebraica, quanto se l'eventuale contingenza di essere stato Colombo riconosciuto un esponente della comunità ebraica abbia significato o no qualcosa nella storia. In effetti, essere ebrei è come essere nobili: sono i nobili stessi che decidono che la propria discendenza sarà ancora nobile, che si sposano tra di loro, che mostrano particolari vincoli di solidarietà e di protezione, e fanno in una parola della loro nascita un evento importante. Soltanto questo è ciò che bisogna discutere, e non le convinzioni "religiose" più o meno esplicitamente e sinceramente professate, dal momento che si incontrano nella storia molti "ebrei" nel senso precedentemente delineato i quali non erano per niente "credenti".

Nel presente contesto di carattere sostanzialmente "scientifico", conviene aprire un'ampia parentesi, per informare che, al di là dei noti tradizionali vincoli di solidarietà, si affaccia prepotente anche un'ulteriore "ipotesi", alla quale vogliamo rapidamente accennare. Si tratta della questione della sopravvivenza di parte del sapere antico, dopo il suo tramonto avvenuto gradualmente tra il IV e il VI secolo DC (tra le cui cause non va trascurato il contrasto ideologico con il cristianesimo, come avremo presto modo di vedere, culminato con la decisione di far chiudere l'Accademia platonica e le altre "scuole" greche, decretata nel 529 dall'imperatore romano d'Oriente Giustiniano). Prendiamo le mosse da quello che è indubbiamente il nucleo principale di conservazione di tale cultura, e precisamente la "biblioteca di

---

moglie di Colombo, Donna Isabella Moniz Perestrello, risulta di origine ebraica (S. Wiesenthal, *loc. cit.* nella nota 15, p. 130).

[87] A proposito di ciò vedi: Guido Nathan Zazzu, "Il 'folle volo' di Cristoforo Colombo: commento ad un salmo profetico", *Columbus 92*, N. 2, 1987.

Alessandria", o meglio le "biblioteche di Alessandria", al plurale. Un primo grande centro di documentazione bibliografica nella città fondata da Alessandro il Grande nel 332 AC alle foci del Nilo, fu infatti voluto da Tolomeo I "Soter"[88], e annesso a una scuola, o accademia, chiamata il "Museo". L'istituzione, protetta pure dai successori del re[89], continuò a raccogliere nel corso degli anni, e a tradurre in greco quando necessario, tutti i libri che erano stati il prodotto della cultura evolutasi in Grecia e nei paesi del Vicino Oriente. Una seconda biblioteca si sviluppò posteriormente nel tempio del "patrono" della città, "inventato" (sempre ai tempi di Tolomeo I) mediante un'apposita operazione di *teurgia*: il Dio Serapide (una sorta di personificazione di Apollo, che possedeva simultaneamente caratteristiche greche ed egiziane), d'onde il nome di "Serapeo" dato al suo tempio. Ciò premesso, nonostante vi sia chi continui a prestar fede alla notizia (di origine calunniosa) che la gran parte della biblioteca del Museo finì tra le fiamme dell'incendio della flotta alessandrina provocato da Giulio Cesare nel 47 AC, la verità è che il Museo proseguì a essere prospero (ovviamente tra alti e bassi, ma «nella prima età imperiale aveva avuto momenti di rinnovato splendore», ed era stato «riportato all'antico lustro [verso la metà del III secolo] dall'opera insigne del matematico Diofanto»), e che soltanto nel 270, durante un conflitto locale tra Zenobia (regina araba di Palmira, la quale aveva occupato Alessandria pretendendosi una diretta discendente di Cleopatra), e le truppe dell'imperatore Aureliano, il quartiere in cui esso era ubicato subì ingenti danni (anzi, secondo Ammiano Marcellino - storico latino di origine greca vissuto nel IV secolo - esso andò completamente distrutto). Poco dovette quindi restare dell'immenso patrimonio bibliografico contenuto nella biblioteca del Museo, ma continuava ad essere viva, arricchendo la vita culturale della città, quella del Serapeo. Essa conobbe la medesima sorte del Museo ma solo un secolo dopo, nel 391, e per mano completamente diversa. Stavolta fu la plebe cristiana, istigata dal vescovo Teofilo[90], a demolire quanto in Alessandria testimoniava ancora degli antichi tesori di conoscenza. Quando

---

[88] Ossia, "Salvatore" di Rodi. Tolomeo I fu il primo re d'Egitto tra il 305 e il 285, che si proclamava fratello dello stesso Alessandro Magno. Ancorché fosse un greco, lo si potrebbe correttamente definire "faraone", iniziatore dell'ultima dinastia della lunga storia egiziana, che si concluderà definitivamente con il suicidio di Cleopatra nel 30 AC (successivo alla sconfitta di Azio, e alla conseguente morte di Marco Antonio).

[89] Quali Tolomeo II Filadelfo, figlio di Tolomeo I, e regnante tra il 285 e il 247. Si ricorda che proprio Tolomeo II volle chiamare da Gerusalemme i dotti ebrei che avrebbero dovuto procedere alla traduzione in greco della *Bibbia*, producendone una versione detta da allora "dei Settanta", in ricordo del numero di quei sapienti.

[90] Secondo lo storico "illuminista" inglese Edward Gibbon (1737-1784), si trattava di un «eterno nemico della pace e della virtù, uomo audace e cattivo», «che si [studiava] di distruggere i monumenti dell'idolatria» (*The History of the Decline and Fall of the Roman Empire*, 1776-1788).

gli Arabi conquistarono la città nel 640 (nonostante gli strenui tentativi dei bizantini di difenderla), dei vecchi libri non era rimasto quasi più nulla, essendo stati sostituiti dagli «scritti dei padri della Chiesa, gli atti dei concili, in generale le sacre scritture». Se è vera la storia tramandata da singole fonti che i nuovi padroni bruciarono volumi e volumi per riscaldare l'acqua dei loro bagni, quei testi comunque non dovevano essere moltissimi, e soprattutto non erano più inerenti alla tradizione culturale, filosofica e scientifica, che aveva reso universale la reputazione della biblioteca nel succedersi dei secoli:

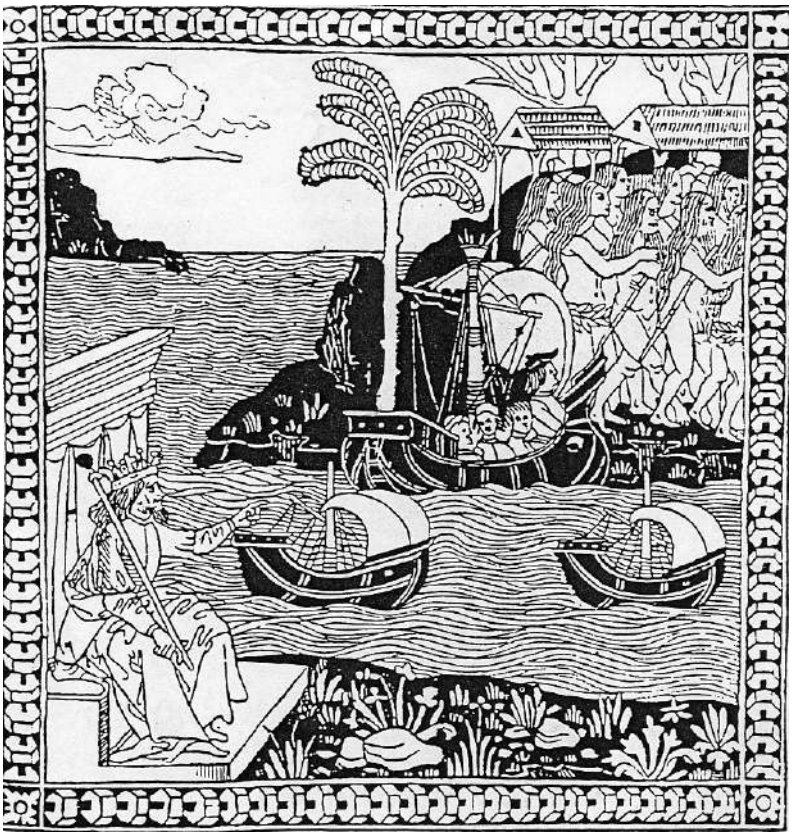
«Se i ponderosi volumi dei controversisti, ariani o monofisiti, andarono veramente a riscaldare i bagni pubblici, il filosofo concederà sorridendo che in definitiva furono consacrati a beneficio dell'umanità» (ancora Gibbon, *loc. cit.* nella nota 90).

La maggior parte delle fonti tace in effetti sul rogo in oggetto da parte degli Arabi. Sempre secondo Gibbon, il fatto sarebbe «in verità sorprendente», «[un']asserzione isolata di un forestiero che [ne scriveva] sei secoli dopo [...] ampiamente bilanciata dal silenzio di due annalisti anteriori, cristiani entrambi e nati in Egitto», per non dire della circostanza che per i musulmani non era «mai lecito dare alle fiamme i libri religiosi degli ebrei e dei cristiani, acquistati per diritto di guerra». Sia come sia, distrutte le altre grandi biblioteche dell'antichità, quella di Pergamo, quella di Antiochia, quella di Atene (voluta dall'"ellenizzante" imperatore Adriano nei primi del II secolo DC, e devastata dagli Eruli nel 267), quelle di Roma, e più tardi quelle di Bisanzio, scomparvero mano a mano dalla scena della storia le principali testimonianze del sapere antico. «Quello che alla fine è rimasto non proviene dai grandi centri, ma da luoghi marginali (i conventi) o da sporadiche copie private»[91]. Senza voler allora negare che il monachesimo sia stato un fenomeno che in ogni caso contribuì alla conservazione di vestigia di un'età irrimediabilmente passata, ma dubitando personalmente che lo zelo cristiano abbia voluto sistematicamente preservare libri estranei alla propria fede (alcuni di essi sono stati rinvenuti *sotto* testi sacri che vi erano stati sovrascritti), riteniamo che sia appunto sul termine "private" che dovrebbe concentrarsi l'attenzione del commentatore, tenendo conto per esempio che, oltre alla comunità greca, ad Alessandria ne era presente una ebraica di circa 40000 persone, ricca, autorevole, e aperta alle sollecitazioni culturali. Quali che possano essere state le fortunate modalità della sopravvivenza di molti preziosi libri, non c'è dubbio che numerose importanti fonti di conoscenza scientifica ricominciarono a "illuminare" l'Occidente soltanto parecchi secoli

[91] Luciano Canfora, *La biblioteca scomparsa*, Sellerio, 1986. Di tale testo ci siamo ampiamente giovati (per esempio nelle citazioni dall'opera di Gibbon) nella ricostruzione qui presentata.

dopo gli eventi che abbiamo dianzi sommariamente narrato, e si può presumere non solo in seguito al loro passaggio attraverso le mani degli Arabi o dei monaci cristiani.

Ritornando al nostro discorso, Wiesenthal (l'impianto generale della cui tesi apparirà comunque abbastanza inadeguato, quando si aggiungeranno alle considerazioni espresse nel presente capitolo quelle del successivo[92]), non è d'altronde l'unico autore ad aver indagato a fondo l'ipotesi dell'ebraicità di Colombo. Essa si trova ad esempio già discussa da Salvador de Madariaga (*Cristoforo Colombo*, 1940; Dall'Oglio, Milano, 1960), e viene ripresa con ampiezza e profondità di documentazione da Juan Gil (*Miti e utopie della scoperta - Cristoforo Colombo e il suo tempo*, Garzanti, Milano, 1991). Possiamo poi menzionare gli studi di Jane Frances Amler (*Christopher Columbus's Jewish Roots*, Jason Aronson Inc., Northvale, New Jersey, 1991) e di Sarah Leibovici (*Christophe Colomb Juif*, Maisonneuve & Larose, Paris, 1986). Val la pena di riportare che in quest'ultimo (p. 105) è contenuta un'interessante analisi di un'illustrazione che appare nella prima edizione della già citata lettera di Colombo annunciante le sue scoperte al ritorno dal viaggio iniziale (1493).



[92] Wiesenthal perviene alle sue conclusioni senza avvedersi dell'importante ruolo nella vicenda colombiana di Innocenzo VIII, un altro ebreo, né del fatto che anche il successore di Innocenzo VIII (secondo noi mandante del suo probabile assassinio) era un ebreo!

L'autrice sottolinea la presenza di un "mandatario" della spedizione raffigurato chiaramente come un re biblico[93]; il simbolo della palma, "le *loulav* de *Hochanah Rabbah*" (ricorrenza ebraica che cadeva esattamente il 12 ottobre 1492 - inutile forse notare che "Hochanah" vale il nostro "Osanna", e rammentare la "Domenica delle Palme" della tradizione cattolica); ma "vede" soprattutto Mosè, «*portant les tables de la Loi*», convenientemente dissimulato tra le nuvole in alto a sinistra dell'incisione!

C'è da dire anche che la possibilità di un Colombo ebreo viene invece apertamente confutata, se non sdegnosamente rifiutata, da molti altri commentatori. Caso esemplare è quello di Claudio Asciuti, curatore dell'edizione italiana delle *Historie* del secondo figlio di Colombo, Fernando[94] (*La vera storia di Cristoforo Colombo - verità e leggenda nel racconto del figlio*, Fratelli Melita, Genova, 1989).

«Si è parlato di solidarietà di razza; favola; nelle vene di Colombo non vi fu neppure una stilla di sangue ebraico» (*loc. cit.*, p. 22).

Analogamente, essa viene respinta, o meglio sottovalutata, nel tuttavia utilissimo ampio testo di Paolo Emilio Taviani, *Cristoforo Colombo - La genesi della grande scoperta* (De Agostini, Novara, 1982). Vi si riconosce infatti la probabile ebraicità della famiglia materna di Colombo (che del resto è l'unica che conta, dal momento che l'ebraicità è per convenzione una caratteristica ereditaria *matrilineare*):

---

[93] Nell'interpretazione "ufficiale" doveva trattarsi evidentemente di uno dei reali spagnoli, e quindi di re Ferdinando, ma non si capisce perché in tal caso avrebbe dovuto essere trascurata la regina Isabella. Osvaldo Baldacci (in *Roma e Cristoforo Colombo*, Leo S. Olschki, Firenze, 1992, p. 70) informa al riguardo che: «perché chi osserva ne venga meglio accertato, è stato scritto alla base del trono: ".R.Fer.". Anche la presenza di questa scritta esprime un gusto popolaresco, e - si direbbe - propagandistico». La scritta nell'immagine qui riportata non si vede, e viene allora il dubbio che non fosse presente in tutte le edizioni della lettera.

[94] Fernando Colombo (Cordova 1488, Siviglia 1539), che avremo modo di nominare spesso nel seguito (in quanto presente nella storia del padre assai più del primo figlio portoghese), nacque dall'unione tra Cristoforo e Beatriz Enríquez de Araña, una donna più giovane del navigatore di parecchi anni, conosciuta durante un soggiorno a Cordova. Nonostante Beatriz lo abbia aiutato anche economicamente (pare), e accudito il figlio Diego, Colombo non ratificherà mai questa unione. Nel testamento raccomanderà al primogenito di prendersi cura della donna, «e la provveda di quanto le consenta di vivere con dignità, come persona cui sono grandemente debitore. E tanto sia fatto per sgravare la mia coscienza, ché ciò molto pesa sull'anima mia. E la ragione di ciò non è lecito qui riferire» (*loc. cit.* nella nota 105, p. 386), ma più tardi riconobbe legalmente Fernando. Su tali particolari saremo costretti a ritornare.

«chiamandosi Susanna e avendo il padre di nome Jacobo, potrebbe essere di origine ebraica. Sarebbe stata, in tal caso, certamente convertita, e con lei tutta la sua famiglia, altrimenti non avrebbero potuto essere proprietari di terreni» (*loc. cit.*, p. 16),

specificando però immediatamente dopo che si tratta di un problema:

«di stirpe e non di fede religiosa. Quanto alla stirpe, riteniamo che ben difficilmente potrà essere risolto. [...] non vi sarebbe proprio nulla di strano se anche sangue ebraico sia scorso nelle vene del più grande scopritore della storia. Nulla di strano, tuttavia nessuna prova conferma questa ipotesi».

Quanto alla religione, in effetti, l'autore non ha dubbi:

«[Colombo] è figlio di una famiglia cristiana e le sue convinzioni religiose le ha apprese fanciullo dalla madre in Italia. Il culto di San Francesco è italiano, diffusissimo, allora, come oggi, in Liguria, e non ha nulla a che vedere con la cabala, con il Talmud e con le dottrine ebraiche. [...] fu cattolico e religiosissimo; che possa avere avuto una lontana origine ebraica nessuno può affermarlo o negarlo con sicurezza» (*loc. cit.*, p. 236).

A proposito dell'importante questione in oggetto, ci sembra di fare cosa utile al lettore con il prestare qualche attenzione a un libro abbastanza difficile da reperire[95], *Un ebreo chiamato Cristoforo Colombo*, di Vittorio Giunciuglio[96]

[95] Se ne può trovare una presentazione, liberamente accessibile in rete, in *Episteme* N. 3, aprile 2001.

[96] L'autore è un semplice operaio che, una volta andato in pensione, si è dedicato all'*hobby* della ricerca storica, passando molto del suo tempo libero a consultare archivi e biblioteche. Prima del libro in oggetto (1991) ha pubblicato *I sette anni che cambiarono Genova (1097-1104)*, opera che presenta le medesime caratteristiche editoriali sopra descritte. Conseguenza dei suoi approfondimenti è stata una sorprendente delusione, ma vediamo con quali parole lui stesso ce la descrive nella Premessa al suo lavoro: «Sono un genovese che considerava i testi scolastici come Vangeli e quindi credeva che la storia fosse insegnata nelle scuole con assoluta verità. Però quattro anni or sono ebbi modo di ricredermi, quando mi capitò di leggere per caso i famosi Annali del Caffaro, unico storico della prima Crociata, dai quali attinsero tutte le enciclopedie italiane. Però questi annali furono manomessi dal potere religioso (durante la tremenda guerra secolare tra guelfi e ghibellini) per sminuire il contributo determinante dei genovesi, facendo capire ch'essi andarono in Terra Santa perché avevano interesse a farlo e così da quel momento in poi, furono bollati di attaccamento solo al danaro! Invece le cose si svolsero ben diversamente [...] Sospettando che altri grossi fatti storici, siano tuttora insegnati falsamente nelle nostre scuole, ho proseguito le mie ricerche presso le biblioteche cittadine». Giunciuglio scopre in tal modo come la storiografia sia purtroppo spesso frutto dei tentativi interessati di svolgere attività politica "al passato", un'impresa a cui si prestano "su commissione" professionisti

(Genova, senza data, ma 1993/1994), pubblicato "in proprio" da un altro di quegli studiosi "non integrati" le cui opere, come abbiamo già osservato, sono talvolta più interessanti e istruttive (per gli spunti di riflessione, e per le intuizioni che contengono) delle produzioni di più autorevoli ricercatori accademici. Il titolo la dice lunga sull'argomento trattato, ma viepiù eloquenti sono le annotazioni che appaiono sulla prima e sull'ultima di copertina (sottolineiamo però che il lavoro di Giunciuglio non si limita strettamente alla discussione della prima traversata oceanica, o di avvenimenti antecedenti, ma spazia a rimarcare la consequenzialità di eventi successivi alla famosa scoperta, per esempio durante il periodo napoleonico e il relativo conflitto anglo-francese, discusso nel quadro di una scissione all'interno della massoneria, fino a quel momento tutta diligentemente filo-inglese[97])

«L'America non fu scoperta per Isabella ma per il Papa ebreo genovese Innocenzo VIII - Pertanto il Papa fu avvelenato dal Cardinale Borgia - La "Casa di Colombo" genovese fu inventata dalla massoneria nel 1812 - La Massoneria rubò il Banco di San Giorgio portandolo a Parigi - La Massoneria sabauda bidonò i genovesi al Congresso di Vienna del 1815 - Storia mondiale della Massoneria - Croce cosmica pastorale di San Giovanni Battista - 1119 Adottata quale simbolo dai cavalieri di Cristo europei - 1418 Fondazione Accademia Navale di Sagres riservata ai cavalieri di Cristo portoghesi - 1419 In occasione del terzo centenario parte la prima missione atlantica patrocinata dalla Santa Sede (le tre caravelle porteranno la croce sulle vele. Una era comandata dal cavalier Bartholomeu Perestrello futuro suocero di Cristoforo Colombo) - 1492 Il cavaliere di Cristo Colombo parte per scoprire il Nuovo Mondo con tre caravelle e relative croci rosse cosmiche».

---

che poi (e qualche volta esclusivamente per questo motivo) diventano "autorevoli", la quale produce narrazioni abbondanti di manipolazioni "fantastiche", dove finalità ideologiche e stile letterario rischiano di contare più dell'aderenza ai fatti, e della correttezza della loro interpretazione logica.

[97] «Dell'assurda e strana campagna napoleonica d'Egitto, non si capirono mai i veri motivi. Invece essa era importantissima per la grande loggia di Parigi, che se fosse andata bene, avrebbe assestato alla rivale loggia londinese un colpo mortale definitivo! Infatti, con una sola fava, avrebbe preso ben 5 piccioni... Vediamo quali: occupazione di Malta (dove l'ordine dei Cavalieri era affiliato a Londra); liberazione degli egiziani dal duro dominio ottomano; liberazione del tempio di Salomone (simbolo massimo massonico); travaso dei potenti banchieri ebrei dalla City a Parigi; ripristino dello stato d'Israele, da secoli agognato dal popolo israelita. I massoni cairoti di rito francese, vista la fulminea campagna d'Italia napoleonica, chiesero alla loggia-madre parigina, se non si poteva organizzare una campagna d'Egitto, per creare uno Stato vassallo nel loro paese, uguale a quello cisalpino. L'idea a Napoleone piacque moltissimo [...] Il vero obiettivo di Nelson, era quello di eliminare fisicamente Napoleone, come fu fatto per l'ammiraglio napoletano Caracciolo, considerati traditori della Massoneria [...]» (*loc. cit.*, pp. 136-137).

Bastano le precedenti parole per riconoscere che l'autore ha individuato tutti quelli che riteniamo anche noi gli elementi determinanti per la risoluzione del nostro "giallo", e detto ciò non possiamo fare altro a questo punto che rimandare chi sia interessato a saperne oltre a qualcuno dei testi citati. Preferiamo infatti affrontare qui subito un'ulteriore questione che probabilmente già aleggia nella mente dei lettori più accorti: che possibilità c'è di un raccordo tra la tesi di Ruggero Marino dell'intervento esplicito del capo della Chiesa cattolica, e quella dell'ebraicità di Colombo? Come mai il Papa avrebbe rifiutato il parere di coloro che avevano avuto a cuore la difesa dell"ortodossia" della Chiesa, per favorire invece l'incerto disegno del genovese e dei personaggi che erano intorno a lui?

Le due tesi sembrerebbero addirittura antitetiche per chi scorgesse, e a ragione, un certo sapore anticattolico (sicuramente giustificato, e riscontrabile del resto anche in molti diversi momenti di rilievo della "rivoluzione scientifica"; vedi quanto se ne dirà soprattutto nel cap. XVI) nel coinvolgimento nell'impresa di Colombo di gruppi e forze facenti riferimento all'ambiente ebraico spagnolo. E ciò non tanto per la presenza specifica di ebrei tra le persone favorevoli al progetto di Colombo, quanto, come abbiamo visto, per i connotati ereticali della concezione che ne era alla base, e che se fosse stata confermata avrebbe causato non pochi problemi alla millenaria visione sacra del mondo precedentemente delineata[98].

Si potrebbe ritenere che quel particolare Papa (padre tra l'altro di numerosi figli riconosciuti) , e alcuni degli uomini a lui vicini, non erano certo tipi da avere siffatte preoccupazioni teoretiche, e che la prospettiva di nuove ricchezze e nuove terre (o, se si preferisce, nuove anime da convertire al cattolicesimo) potesse sopravanzare le ansie dei teologi maggiormente conservatori, ma preveggenti, all'interno della Chiesa; tanto più che un'espansione a occidente poteva venire considerata un giusto compenso per le perdite subite a oriente dalla cristianità, che era stata soltanto da qualche decennio sconvolta dalla notizia della caduta di Costantinopoli (1453). Si può individuare a tale proposito, come fa appunto Marino, nel progetto di una ennesima "Crociata", caro sia al Papa che a Colombo (che vi fa in effetti continuo riferimento), il punto di contatto tra i due, trascurando però il fatto che dal canto del *Dominus Orbis* dell'epoca, e di quel Lorenzo il Magnifico, consuocero di Innocenzo VIII, di cui pure presto parleremo, si riscontra una

[98] Ciò che in effetti avvenne, anche alla luce di quanto avremo modo di esporre nel cap. XIII in ordine alle possibili connessioni dirette tra tutto ciò che concerne l'aspetto scientifico della scoperta dell'America e la cosiddetta "rivoluzione copernicana", dalla quale è più usuale prendere le mosse quando si parla dello sconvolgimento della visione sacra del mondo di cui trattasi.

politica a dir poco ambigua nei confronti dei musulmani[99], mentre dal versante di Colombo si notano un simbolismo e una terminologia (per esempio il rimando al "Tempio") che ne fanno assomigliare le parole più a quelle di un ebreo nostalgico della Terra Promessa e della Città Santa, che non di un cattolico ortodosso. Per questi ultimi infatti allora, e se per questo anche parecchio dopo, la distruzione di Gerusalemme e del Tempio non erano che una giusta punizione del popolo eletto per il reato di "deicidio" ascrittogli sin dai primordi dalla comunità cristiana[100]. Non bisognerebbe trascurare inoltre, nell'ipotesi del sostegno all'avventura colombiana di un Papa che avesse avuto davvero a cuore l'"italianità" e la "Crociata", la circostanza che non siano state privilegiate nell'impresa Venezia o soprattutto Genova, le quali avevano appena cominciato a soffrire, e molto ancora avrebbero dovuto soffrire, l'apertura ed il controllo delle nuove rotte da parte di altre potenze marinare. Il Guicciardini, che abbiamo già citato nel cap. II, osserva che:

«non haveva dato tanta molestia a Vinitiani la guerra de' Turchi, quanta molestia e detrimento dette l'essere stato intercetto dal Re di Portogallo il commercio delle specierie»[101].

Comunque sia, e siamo ormai vicini alla conclusione di questa prima parte della nostra analisi relativa alla vera figura di Cristoforo Colombo, un confronto tra le due ipotesi si esige, con l'accettazione della prospettiva dolorosa di dover rinunciare eventualmente a una di esse. Non c'è però (per fortuna) nessuna delle considerazioni precedenti alle quali si debba rinunciare, salvo questioni di "dettaglio", che chissà che non ispirino a loro volta diverse "soluzioni", o un perfezionamento di quella a cui accenneremo. Infatti, se si va a cercare, si scoprirà (anche se non troppo presto, visto che nella maggioranza dei documenti il nome, e quindi il suo "significato" palese, viene convenientemente dissimulato in Arano o Ariano), che il padre del Papa si

---

[99] Il Papa riceveva addirittura una rendita dal sultano turco, impegnandosi a non suscitargli antagonismi; Lorenzo aveva già da tempo svolto tali azioni contro la Chiesa che l'avevano portato perfino alla scomunica - da parte di Sisto IV, nel 1478 - e stretto particolari taciti accordi con i Turchi (secondo lo storico Franco Cardini, sarebbero stati proprio questi patti ad aver favorito la presa ed il massacro di Otranto nel 1480 - *Il Sabato*, 21 agosto 1993, p. 48).

[100] A proposito di "tensione" tra ebrei e cristiani, diventa arduo stabilire, volendo, quale tra i due gruppi abbia aperto le ostilità. Certamente agli ebrei ortodossi non doveva far piacere un'"eresia" che sentivano tanto più inaccettabile quanto più allargava a tutta l'umanità un privilegio che si considerava, e giustamente in conformità alla lettera dei testi sacri, appannaggio esclusivo del "popolo eletto".

[101] Ed alla luce poi dell'"ipotesi templare" di cui parleremo nel prossimo capitolo, si spiega anche perchè non sia stata presa in considerazione la Francia, pure retta da una monarchia cattolicissima e legata alla Chiesa di Roma.

chiamava Aharon Cybo[102], con tutto ciò che tale circostanza può stare a segnalare nello specifico contesto da noi illustrato.

Come al solito, però, sorgono ora tante nuove domande. Se Innocenzo VIII era davvero un ebreo, si trattava di un sincero "convertito", o non dobbiamo piuttosto intuire nel suo motto, *Ego autem in innocentia mea ingressus sum*, qualcosa di più misterioso ed allusivo?

Nel testo di Wiesenthal che abbiamo esaminato (p. 25), si trova la notizia di una pretesa lettera[103] che, redatta in lingua araba, sarebbe stata inviata nell'XI secolo da un certo Rabbi Samuel a un altro rabbino, con la raccomandazione per tutti gli Ebrei di:

«farsi battezzare e di convertirsi al cristianesimo, per potersi impadronire di tutte le cariche e delle posizioni chiave dei cristiani».

A parte l'autenticità del documento, che viene da Wiesenthal messa naturalmente in discussione, ciò su cui bisogna soffermarsi è se davvero potrebbe essere stata messa comunque in atto una simile strategia, del resto assolutamente giustificabile per un popolo perseguitato, il quale faceva bene così a difendersi dall'ingiusta ed assurda accusa di deicidio, tanto più se, come sembra verosimile, è soltanto attraverso manipolazioni della storia raccontata nei *Vangeli* (quando la Chiesa di Roma diventa l'erede "politica" dell'Impero romano) che si sarebbe arrivati a stabilire una responsabilità ebraica per una "colpa" che pare in fondo doversi imputare solamente ai dominatori romani.

Si potrà obiettare che tutto questo è un po' poco, e che si sta costruendo quasi sul nulla, ma si tratta senza dubbio di "indizi" che dimostrano la necessità di investigare maggiormente in certe direzioni. Il fatto da tenere in giusto conto è che, se quanto abbiamo appena ipotizzato è vero, allora molte delle contraddizioni precedentemente analizzate si dissolvono. Non solo, ma tale ipotesi è suscettibile di aprire numerose nuove piste che vedremo sorprendentemente fondersi con ciò che appureremo nel prossimo capitolo a

---

[102] Il "vero" nome del padre del Papa è riportato correttamente per esempio nell'articolo "Papa Innocenzo VIII finanziatore di Colombo", di Geo Pistarino, *Columbus*, 7, N. 3, 1991, a conferma del fatto che spesso la verità è lì sotto gli occhi di tutti (anche degli "specialisti"), e che non sempre si trova "in fondo ad un pozzo". Il problema è che bisogna sapere dove andarla a cercare.

[103] Se ne parla pure nel *Libro delle Profezie* di Colombo, p. 52 e segg. del testo italiano citato nella nota 86. Secondo il curatore, il menzionato W. Melczer (p. 170): «E' possibile anche che la lettera non sia altro che un libello antisemita» (una specie dei famigerati *Protocolli*... di diversi secoli prima?!), ma non si capisce allora perché Colombo le avrebbe prestato attenzione (forse un modo di dimostrarsi un fedelissimo cristiano-cattolico?).

proposito di un'altra *élite* alla quale Colombo risulta collegato. Per ora cominciamo con l'osservare che Innocenzo VIII ci riconduce direttamente alla famiglia dei Medici (e mediante uno dei suoi esponenti più illustri, Lorenzo detto il Magnifico), una delle protagoniste non soltanto della storia di Firenze e d'Italia, ma anche della "rivoluzione scientifica", lo studio delle cui origini, non dimentichiamolo, è il primo obiettivo del nostro libro (nella convinzione che il "mondo moderno" è diverso da ogni altro proprio per la presenza della scienza e delle sue applicazioni). Infatti, secondo il già menzionato Guicciardini, il Papa si era «ridotto a prestare fede non mediocre a' consigli suoi [di Lorenzo il Magnifico]», e secondo l'*Enciclopedia Cattolica* (Sansoni, Firenze, 1961): «Ebbe influenza su di lui Lorenzo de' Medici, al quale il Papa si era affidato ciecamente dopo essere stato dal signore di Firenze aiutato nelle sue solite difficoltà finanziarie». Lo stesso testo riconosce poi che: «[non è] escluso che la sua elezione sia avvenuta in modo simoniaco». Sta di fatto che i due combinarono il matrimonio (1487) di un figlio del Papa (Franceschetto, 1449-1519) con una figlia di Lorenzo (Maddalena, 1473-1519), e che Innocenzo VIII creò cardinale all'età di soli 13 anni un figlio di Lorenzo (Giovanni, che divenne successivamente addirittura papa Leone X, dal 1513 al 1521; cfr. la nota 366). Fondandosi proprio su questo precedente Colombo chiese il medesimo privilegio per il figlio Diego al ritorno dal primo viaggio, senza probabilmente sapere che Innocenzo VIII era ormai morto e che al suo posto c'era già Alessandro VI (circostanza che è uno dei punti di forza dell'argomentazione di Ruggero Marino, vedi la nota 50). Non è a tal proposito inutile precisare, a evitare comuni "critiche" però infondate, che i cardinali ricoprivano il ruolo di assistenti e consiglieri del Pontefice, ma non dovevano necessariamente avere ricevuto gli ordini sacri come oggi. Anzi, esistevano ancora «cardinali laici nel 1918, quando il Codice del Diritto Canonico specificò che tutti i cardinali dovevano essere sacerdoti. Papa Giovanni XXIII nel 1962 stabilì che tutti i cardinali devono essere vescovi» (citazione da:
http://www.ufficioirc.arcidiocesi.palermo.it/culturaestoria/lacuriaromana.htm).

Inoltre, Lorenzo ed Innocenzo VIII detenevano il monopolio del commercio dell'allume, una sorta di petrolio del tempo, e di fronte a certi legami economici non si può non farsi venire alla mente qualcuna delle nostre attuali onnipotenti "multinazionali".

Arrivati a Lorenzo il Magnifico, non possiamo non interrogarci poi su quale fosse davvero la provenienza della fortuna e del potere di quella famiglia, le cui origini sono tuttora abbastanza avvolte nel mistero, e che si pone nel giro di relativamente poco tempo al centro della politica italiana. Non possiamo non chiederci poi se siamo di fronte a una mera coincidenza, giustificata dalla particolare "selvatichezza" dell'epoca, che proprio nello stesso anno, e guarda

caso il 1492, sia Lorenzo il Magnifico sia Innocenzo VIII muoiano, accompagnati nel giro di qualche anno da altri importanti "testimoni" della vicenda appartenenti alla corte di Lorenzo: Angelo Poliziano, Pico della Mirandola, e importanti "comprimari", come il medico personale di Lorenzo, un cartografo di Innocenzo VIII, e chissà quanti ancora dei quali non abbiamo notizia. Tutti improvvisamente morti tra il 1492 e il 1494, spesso con un sospetto di veneficio[104], il che non può non rimandare all'elezione al soglio pontificio di Alessandro VI, della tristemente famosa, precisamente sotto l'aspetto "giallo" che stiamo discutendo, famiglia dei Borgia[105].

Insomma, certi eventi dovrebbero essere secondo noi interpretati nella veste di azioni relative a una vera e propria "guerra occulta", ma non per questo meno spietata, che non si sviluppò soltanto negli anni immediatamente successivi alla scoperta dell'America, ma era probabilmente iniziata già da qualche tempo prima, coinvolgendovi alcuni dei "precursori" di Colombo, membri di quello che potremmo definire il suo stesso "partito", almeno fino a un determinato momento. In precedenza, in modo altrettanto sospetto, e nel medesimo anno 1464, erano morti sia il "papa scienziato" Pio II (al secolo Enea Silvio Piccolomini, di cui dovremo riparlare), sia il suo amico cardinale Nicola

---

[104] Varie interessanti informazioni al riguardo si trovano nella ricerca (non pubblicata) dello studioso Giuseppe Guerrini, archivista presso il Comune di Castel Ritaldi, in provincia di Perugia, che è dedicata alla figura di tale medico personale di Lorenzo il Magnifico, certo Maestro Pierleone Leoni da Spoleto. Secondo alcuni questi fu ucciso dagli stessi familiari del Signore di Firenze il giorno dopo la sua morte, in quanto ritenuto responsabile del di lui avvelenamento, ma forse non è così, e quella di cui stiamo parlando rappresenta invece l'eliminazione di uno scomodo testimone. Fatto sta che anche maestro Leone era un ebreo, anzi veniva stimato quale uno dei rabbini più importanti del tempo, oltre che medico, filosofo e letterato. Nel 1457 il governatore del Ducato di Spoleto, Pietro Luigi Borgia (uno dei figli di Rodrigo Borgia, e della sua amante, famosa per bellezza, Vannozza Cattanei), aveva nominato come proprio vicario il nipote Calcerando Borgia, che, per ignoti motivi, aveva fatto imprigionare nella rocca il maestro. Il provvedimento provocò un intervento di papa Callisto III (lo zio di Rodrigo), che ne imponeva l'immediata scarcerazione. In una situazione tanto intricata, l'unica cosa certa è che ci fu un sospetto che la morte di Lorenzo non sia stata naturale. A proposito invece di Pico, si legga *Giovanni Pico della Mirandola*, di Giuseppe Semprini, Atanòr, Todi, 1921, alla p. 224 e segg.: «Sono argomenti tutti che inducono a credere che la morte del Mirandolano non sia stata naturale».

[105] Comunque sia, Colombo farà sempre mostra di assoluta devozione anche al papa spagnolo e al papato in genere, al punto da raccomandare ai suoi eredi, nell'atto di "Istituzione del Maggiorasco" (Siviglia, 22 febbraio 1498; cfr. Cristoforo Colombo, *Gli Scritti*, a cura di Consuelo Varela, Einaudi, Torino, 1992, pp. 194-203), di: «utilizzare le ricchezze acquistate anche per la crociata contro gli infedeli, e addirittura per venire in soccorso al Papa, qualora uno scisma nella Chiesa lo avesse a minacciare della perdita del suo grado o dei suoi beni temporali» (O. Baldacci, *loc. cit.* nella nota 93, p. 42; l'autore conclude con la seguente osservazione: «Alessandro VI, fra i tanti suoi nemici, poteva contare almeno su un amico: Cristoforo Colombo!»).

Cusano, protettore di Lorenzo Valla. In quel periodo altri rappresentanti di spicco del mondo degli "umanisti", come Pomponio Leto, discepolo del Valla, Bartolomeo Sacchi detto il Platina, Filippo Buonaccorsi, appartenente alla ristretta cerchia dei Medici, furono esplicitamente accusati di tentativo di restaurazione del paganesimo e di congiura contro Paolo II, un amico personale di Rodrigo Borgia, che rivestiva allora la carica di cancelliere di Santa Romana Chiesa (torneremo su questa storia nel cap. XIII).

Simili intriganti ipotesi sono elaborate nell'ottimo *Les Jardins du Songe - Poliphile et la mystique de la Renaissance* (Parigi, 1986), della principessa Emanuela Kretzulesco Quaranta, della quale si può con profitto leggere pure l'interessante articolo: "E' Leon Battista Alberti il misterioso autore della *Hypnerotomachia Poliphili*?" (*Politica Romana*, N. 3, 1996; ripubblicato in *Episteme* N. 1, giugno 2000). Stralciamo da tale saggio un ampio brano, sicuri di fare cosa gradita al lettore.

«Morirono di "podagra" Pio II, Niccolò Cusano e Prospero Colonna. Nel 1464 fu eletto Paolo II amico di Rodrigo Borgia, creato Vice-Cancelliere di Santa Romana Chiesa dallo zio Callisto III Borgia che regnò fra Niccolò V e Pio II. A chi giovò l'ecatombe dei fautori d'una Chiesa svincolata dal potere temporale? Come mai morirono in tempo utile al Borgia? Da dove proviene la leggenda del "veleno Borgia"? Si sa che esiste un veleno che sgretola le ossa e che può sembrare podagra. Appena insediato Paolo II, vi fu il processo all'Accademia Romana con l'accusa di ritorno al paganesimo ed attentato all'autorità pontificia. Gli Accademici furono interrogati e torturati. E che dire poi della sparizione dell'Accademia Fiorentina, in tempo utile per l'elezione dello stesso Borgia, con il nome di Alessandro VI (agosto 1492)? Di podagra era morto a 43 anni Lorenzo il Magnifico nell'aprile di quell'anno. A Roma era peraltro già morta (1488) sua moglie Clarice Orsini, sostegno di Lorenzo nel mondo romano, ed era morta la loro bambina di otto anni. Morirono il Poliziano con il suo domestico e Pico della Mirandola nel 1494: Borgia era papa da due anni. Nel 1493 era morto Ermolao Barbaro, patriarca d'Aquileia, studioso di Aristotele; fu per una "brutta febbre" a 39 anni. Da poco era morto Bertoldo di Giovanni, custode delle "antichità" del giardino dei Medici; conosceva il senso dell'iconologia di Orapollo; sapeva *decriptare rebus* ed allegorie. Sparì l'Accademia Fiorentina».

Aggiungiamo l'importante notizia che nello stesso numero della citata rivista (alle pp. 109 e segg.), si possono leggere delle considerazioni anonime su Pomponio Leto, che fu *Princeps* di quell'Accademia Romana che faceva da *pendant* con l'analoga Accademia Fiorentina, soppressa da Rodrigo Borgia precisamente nel 1492. Tra di esse l'informazione che è possibile rinvenire in numerose catacombe romane «le prove dell'abituale frequentazione di quei

luoghi da parte degli Accademici». In particolare, nelle catacombe di S. Callisto ci sono iscrizioni che fanno riferimento a Pomponio Leto nel ruolo di *Pontifex Maximus*, circostanza che mostra quanto i sospetti e le accuse del "partito conservatore" all'interno della Chiesa di Roma, probabilmente guidato dal Borgia, non fossero totalmente infondati (vedi anche quanto se ne dirà nel cap. XIII).

A questo punto è necessario aprire una parentesi, per complicare ulteriormente il quadro in esame, comunicando che anche Rodrigo Borgia era in realtà ... un ebreo! Borgia, o Borja, è il cognome che assunse dalla famiglia della madre, il cui fratello Alfonso era diventato, abbiamo già avuto modo di accennarlo, papa Callisto III. Rodrigo si chiamava in effetti Rodrigo Langolo (o Lanzol, o Llancol), e come di origine ebraica viene riportato da Guy Stair Sainty, in "Noble families of Jewish Ancestry" (reperibile in rete). Una contraddizione nel nostro filo di Arianna? No, a stare a ciò che sostiene Wiesenthal: secondo la sua opinione, che appare del tutto credibile, gli ebrei sono raramente autenticamente convertiti, e quei pochi casi di vera e propria "apostasia" hanno al contrario rappresentato nel corso dei secoli il culmine dell'"antisemitismo", e quindi la più grave fonte di sventure per il popolo eletto. Presentiamo estesamente alcuni passi di tale autore (*loc. cit.*, dalle pp. 23 e 26), perché molto istruttivi al fine di comprendere appieno una situazione caratteristica di un'epoca buia e una conversione forzata.

«Una parte degli ebrei spagnoli fuggì, l'altra, che era rimasta e aveva potuto salvare ancora qualche ricchezza, cadde presto vittima di una ininterrotta propaganda di conversione al cristianesimo. La chiesa progettava di far scomparire in tal modo gli ebrei rimasti in vita assimilandoli nel cristianesimo. La pressione per il battesimo si fece sentire sull'intera penisola. Il grande propagandista fu il frate predicatore Vicente Ferrer che non tralasciava mezzo per convenire gli ebrei e che fu poi, ovviamente, santificato. Per merito suo si fecero cristiani ebrei famosi e influenti come il rabbino Schlomo Halevi, che prese poi il nome di Pablo de Santa Maria. Questi fu il capo dell'antisemitismo spagnolo nella chiesa, diventò vescovo di Burgos e infine cancelliere di stato in Castiglia. Pablo procurò ai suoi quattro figli invidiabili posizioni nello stato e protesse tutti i convertiti. Furono in genere i convertiti a distinguersi nella storia dell'antisemitismo. Ma chi superò tutti per zelo antisemita fu il frate francescano Alonso de Espina, confessore di Enrico IV, personaggio molto influente nello stato e nella chiesa. Egli chiese apertamente che gli ebrei fossero obbligati a convertirsi, volle che si introducesse l'Inquisizione[106] e

[106] Questa speciale Inquisizione spagnola fu approvata nel 1478 da papa Sisto IV su richiesta dell'Infanta di Spagna, Isabella (la futura "Cattolica"), e soprattutto rivolta contro musulmani ed ebrei. Il personaggio che resta maggiormente legato alla sua storia (anche nell'immaginario collettivo di oggi) è il frate domenicano Tomás de Torquemada (1420-

infierì più contro i convertiti a cui rimproverava scarsa pietà, che contro gli stessi ebrei. Si andava così preparando il terreno per la futura tragedia. Mentre prima gli ebrei convertiti si erano sempre perfettamente integrati nell'ambiente cristiano, soprattutto attraverso matrimoni, si andò formando ora una divisione fra "nuovi cristiani" e "vecchi cristiani". Questa discriminazione portò a massacri dei nuovi cristiani, iniziati nel 1467 a Toledo. [...] L'antisemitismo di parecchi ebrei battezzati celebrò nella Spagna autentiche orge. Coloro che si erano posti al servizio della chiesa contro gli ebrei non erano numerosi, ma dimostravano una volta di più che in tempi di crisi le meschinità e le cattiverie sono particolarmente in auge. Poiché servivano, i malvagi fecero carriera molto in fretta. Non erano solo dei convertiti ma veri e propri apostati, che, sistemati nelle medie e alte gerarchie ecclesiastiche, temevano che la loro origine gli pregiudicasse l'ulteriore carriera. Cercarono perciò di cancellarne le tracce impiegando ogni sforzo per estirpare una volta per tutte la pianta dell'ebraismo. Fu una tragedia per il popolo ebreo che proprio questi uomini assumessero nei moti antisemiti posizioni di primo piano. Gli apostati, appartenendo al novero dei convertiti, ne conoscevano anche i sentimenti e i pensieri. Sapevano che si erano adattati alla nuova fede solo esteriormente, ma che nell'intimo erano rimasti ebrei, pieni di nostalgia per il mondo ebraico. Chiusi nella rete di una doppia lealtà, odiavano le circostanze per le quali avevano abbandonato la fede dei loro padri al solo scopo di salvare i beni materiali o la loro posizione. E poiché si sentivano in colpa verso la fede ebraica, erano portati a seguire le prescrizioni della loro antica religione pur tra rischi e pericoli. Il modo con cui gli ebrei furono obbligati al battesimo fu la causa prima di molte resistenze interne. Un cronista del tempo racconta che le lacrime del battezzato si mischiavano, durante la cerimonia, all'acqua santa. Posti di fronte all'alternativa di lasciare il paese o assumere il battesimo, gli ebrei possidenti accettavano per lo più la fede cattolica. Ma la maggior parte era rimasta fedele alla sua religione; e del resto tutti sapevano che molti di questi neofiti seguivano in segreto le pratiche della religione ebraica. Li

---

1498), che ne fu a capo dal settembre 1483. Rammentiamo al riguardo che i primi tribunali dell'Inquisizione furono però istituiti secoli prima da papa Gregorio IX nel 1231, per contrastare il fenomeno delle eresie, in particolare quella catara (vedi la nota 178). Una "terza" inquisizione fu istituita da Paolo III al tempo della riforma protestante, nel 1542, allo scopo di combattere luterani e calvinisti. La "Congregazione cardinalizia del Sant'Uffizio", o "Santa Congregazione dell'inquisizione romana", soprintendeva ai tribunali inquisitori, e uno dei suoi compiti principali era vigilare sulle pubblicazioni pericolose per la fede, che venivano elencate in un apposito "Indice" (*Index librorum prohibitorum*, la cui prima edizione vide la luce nel 1559; esso era stato proposto 10 anni avanti dal fiorentino Mons. Giovanni della Casa, rimasto meglio noto come autore del famoso ... *Galateo, overo De' costumi*, pubblicato postumo a Venezia nel 1558). Nel 1908, sotto papa Pio X, il tribunale della Santa Inquisizione assume il semplice nome di Sant'Uffizio, e dal 1965, sotto Paolo VI, durante il Concilio Vaticano II, quello di "Sacra Congregazione per la dottrina della fede e dei costumi".

chiamavano *marranos*, marrani, termine che in spagnolo ha due significati: maledetti o maiali. Venne così a crearsi la distinzione fra i *conversos*, i convertiti, che si lasciavano facilmente assimilare e spezzavano ogni legame con gli ebrei, e i marrani, cristiani solo in apparenza. Non sempre si riusciva a distinguere tra i due gruppi, tanto perfetta era la mimetizzazione di alcuni marrani. Solo con l'aiuto dell'uomo della strada la chiesa poteva chiarirsi le idee. La popolazione, sollecitata, osservava i convertiti e notava le differenze. I marrani mantenevano le loro abitudini alimentari con molto rigore. Le loro mogli cucinavano, esattamente come prima, piatti con cipolla e aglio, friggevano in olio la carne e non adoperavano mai strutto o grasso animale. Insomma i cristiani vedevano che nulla era cambiato: i convertiti puzzavano come veri ebrei, ciò che col tempo riuscì loro fatale rappresentando la prova sicura di una loro ricaduta nel giudaismo, uno dei contrassegni che veniva rinfacciato loro dall'Inquisizione sotto il concetto generale di *judaizante*. I marrani si sposavano tra loro perché non volevano unirsi ad altri. A poco a poco la frattura fra i nuovi e i vecchi cristiani si fece più profonda. Spontaneo circolò per la Spagna sempre assetata d'acqua, il motto:

"In tre casi l'acqua è scorsa inutilmente:
l'acqua del fiume nel mare
l'acqua nel vino
l'acqua per il battesimo di un ebreo".

Battezzatori e battezzati sapevano, nella prima fase dopo la conversione, che quella era professione di fede solo apparente. Gli ingannati volevano essere ingannati, e gli ingannatori gli facevano questo piacere; gli uffici ecclesiastici potevano comunicare ai superiori nutrite statistiche di battezzati, e tutto ciò alla luce del motto *Ad majorem Dei gloriam*. Fu la chiesa stessa a far sorgere il problema dei neocristiani, degli eretici e delle eresie. La presenza di infedeli, cioè di ebrei, in Spagna, la disturbava. Con tutti i mezzi della costrizione le riuscì di portare al battesimo una parte degli ebrei; ma poiché il battesimo imposto era un atto di necessità o di opportunismo, non poteva ovviamente attendersi dai neofiti una fede ardente. In periodi successivi la sola professione di fede esteriore non fu più sufficiente. I battezzanti volevano assicurarsi personalmente che i battezzati fossero fedeli ai nuovi comandamenti e frequentassero con assiduità la chiesa. Secondo la legge, non esistevano allora limitazioni per i nuovi cristiani; tutte le cariche dello stato e della chiesa erano loro accessibili, tanto che presto diventarono consiglieri presso i sovrani, nelle università, nell'amministrazione, nell'esercito e nella magistratura. Non solo, ma contrassero matrimoni con le più famose famiglie nobili spagnole, che per un certo periodo di tempo considerarono un punto d'onore avere nel loro seno un converso. Cominciò allora, soprattutto da parte del basso clero, una propaganda subdola contro i marrani. Le imposte erano allora molto elevate

perché si dovevano continuamente levare ed equipaggiare eserciti. L'amministrazione delle tasse era nelle mani dei *conversos*. Periodicamente scoppiavano tumulti contro di loro [...]»[107].

Tornando al nostro discorso, era sufficiente la comune ascendenza ebraica per far intervenire il Papa in favore di Colombo, o siamo di fronte a qualche "intrigo" più complesso, del tipo di quelli che abbiamo precedentemente intravisto, anche se di tale conflitto poco è filtrato apertamente sotto i riflettori della storia scritta? Sta di fatto che Lorenzo il Magnifico aveva continui rapporti con influenti membri della comunità ebraica a causa della sua attività bancaria, che aveva già al tempo un carattere internazionale, e come lui, ma per diversi motivi, il suo intimo amico Pico della Mirandola. Una ricchissima miniera di informazioni al riguardo si trova nell'ampio studio di Umberto Cassuto (ne riparleremo nel cap. XV), *Gli Ebrei a Firenze nell'età del Rinascimento* (Firenze, 1918), nel quale in particolare (alla p. 61), si menziona un manoscritto ebraico, conservato presso la Biblioteca Laurenziana di Firenze, dove «s'implora la perenne benedizione divina» su Lorenzo per i servigi resi alla comunità ebraica fiorentina.

Infine, ripetiamolo, se l'attenzione si sposta da Roma a Firenze e alla corte dei Medici[108], cosa dobbiamo pensare alla luce delle suddette considerazioni di questa famiglia e del ruolo centrale da essa rivestito in tanti episodi di quella che abbiamo a più riprese chiamato la "rivoluzione scientifica"? Secondo la nostra ricostruzione (che comprenderà, verso la conclusione, una puntata in direzione di Copernico, Galileo, e oltre), troveremo connessi ai Medici non soltanto Colombo, e successivamente, è ben noto, Galileo, ma anche Amerigo Vespucci, personaggio per certi versi "misterioso", cui fu intitolato il "Nuovo Mondo" scoperto da Colombo.

Vespucci era infatti un fiorentino, proveniente da una famiglia abbastanza benestante. Lo zio Guido Antonio aveva reso qualche importante servigio a Lorenzo il Magnifico dopo la famosa congiura dei Pazzi, a seguito della quale aveva perso la vita il fratello di Lorenzo, Giuliano. Cugina di Amerigo era la famosa Simonetta Cattaneo, «ispiratrice di poeti e di artisti», immortalata dal

---

[107] Si può aggiungere che una forma analoga di persecuzione colpì in quegli anni i *moriscos*, ovvero i musulmani che avevano accettato conversione e battesimo allo scopo di rimanere in terra di Spagna, fino alla loro completa eliminazione sotto i regni di Filippo II e del figlio Filippo III (l'ultimo decreto di espulsione è del 1609).

[108] Che la questione colombiana debba essere particolarmente collegata a Firenze è tra l'altro dimostrato dall'importante studio di C. Varela citato nella nota 77. Ciò nonostante, in occasione delle celebrazioni del V Centenario della morte di Lorenzo il Magnifico, coincidente per l'appunto con quello della scoperta dell'America, tale legame non è stato messo in opportuna evidenza.

Botticelli in alcune celebri tele, ed amata da Giuliano dei Medici[109]. Peggiorate le condizioni economiche della famiglia, il futuro navigatore e decantatore delle meraviglie del Nuovo Mondo entra al servizio del cugino di Lorenzo il Magnifico[110], e le sue mansioni sembrano assai modeste. Una lettera della moglie del suo datore di lavoro nel 1489 reca testualmente:

«Amerigo: fate fare uno berrettino di velluto bigio argentato, ad mezza piega, per Pier Francesco. Mandate le calze ho chiesto [*sic*] per la Laldomina et Averardo, ma che siano meglo [*sic*] facte et taglate delle altre»[111],

ed è quindi molto istruttiva al riguardo - a meno che non si voglia pensare, come è pure lecito, a qualcosa come un messaggio cifrato!

Orbene, l'umile amministratore si tramuta repentinamente non soltanto in un grande esploratore, ma anche in uno scienziato, poiché da un certo punto appare come la persona più indicata per risolvere un problema relativo al calcolo della longitudine di alcune nuove terre, e vengono quindi richiesti i suoi servigi dal re Don Manuel di Portogallo, succeduto a Giovanni II[112]. Non bisogna dimenticare inoltre che Amerigo era prima passato attraverso la fase di uomo d'affari, visto che almeno dal 1491 si trova a svolgere importanti missioni di raccordo tra la Spagna e Firenze, e guarda caso risulta in stretti contatti con uno dei più rilevanti tra i personaggi "minori" della vicenda, che abbiamo dovuto fin qui ingiustamente trascurare: Giannetto Berardi (o Giannotto, alla spagnola), banchiere dei Medici in Spagna, e, coincidenza, non solo amministratore di Colombo, ma pure uno dei finanziatori del suo primo viaggio[113]. Si ritiene che Vespucci e Colombo si conoscessero già dai tempi in cui il navigatore viveva a Siviglia, poco prima della grande impresa transoceanica. In effetti qualche anno dopo la morte dell'*Almirante*, e precisamente a Siviglia nel 1510, Vespucci è chiamato a pronunciarsi circa l'autenticità di una firma di Colombo, e testimonia in quell'occasione che ne

---

[109] Cfr. Ilaria Luzzana Caraci, *Colombo e Amerigo Vespucci*, Edizioni Culturali Internazionali, Genova, 1988, p. 18.

[110] Che si chiamava anche lui Lorenzo, figlio di Pier Francesco dei Medici, e che viene detto il Popolano per distinguerlo dal più celebre cugino. C'è da rilevare che questo Lorenzo non appare tanto amico dell'altro, tanto è vero che alla morte del padre caccerà il figlio di lui Piero da Firenze. Che tale rivalità possa avere un significato nella storia che stiamo cercando di decifrare non è cosa che si possa così su due piedi escludere.

[111] C. Varela, *loc. cit.* nella nota 77, p. 46.

[112] I. Luzzana Caraci, *loc. cit.* nella nota 109, p. 56.

[113] Per maggiori delucidazioni su Giannetto Berardi, e sugli altri possibili finanziatori di Colombo in occasione del suo primo viaggio, cfr. per esempio ancora C. Varela, *loc. cit.* nella nota 77, cap. I.

aveva ben presente la relativa scrittura, perché:

«lo ha visto scrivere e firmare molte volte e perché è stato collaboratore del detto signor Cristoforo Colombo e ha tenuto i suoi registri»,

il che riporta appunto agli anni di Siviglia.

Del resto, che Colombo e Vespucci, oltre che essersi conosciuti di persona, avessero mantenuto anche rapporti di particolare confidenza, è testimoniato in talune lettere dello scopritore dell'America, in particolare quella scritta al figlio Diego da Siviglia nel febbraio del 1505, in cui si dice che: «tutto sia fatto nel più assoluto segreto acciocché non sospettino di lui [Amerigo]», e che: «Io l'ho già messo a parte di tutto quanto si può dire a tal proposito»[114]. La lettera si riferisce esteriormente alle ben note controversie di Colombo con la Corona spagnola in ordine a questioni economiche, ma naturalmente non si può fare a meno di avvertirvi anche l'eco di qualcos'altro.

Comunque sia, è a questo fiorentino che viene attribuito l'onore di battezzare l'America. La prima proposta in tal senso è contenuta in una *Cosmographiae Introductio*, pubblicata nel 1507 a Saint-Dié dei Vosgi, in Lorena, ed è avanzata da un certo Martin Waldseemuller. Essa viene quasi immediatamente fatta propria da tutti i paesi, guarda caso, dell'"area protestante", mentre ad esempio in Spagna per ancora qualche secolo si continua a parlare invece che di America delle Indie Occidentali, o della Terra della Santa Croce.

La motivazione più di frequente addotta per giustificare una simile attribuzione è che Vespucci avrebbe avvistato la terra ferma del nuovo continente anteriormente a Colombo, il quale si sarebbe limitato a toccare soltanto delle isole. Questa circostanza viene riconosciuta ormai unanimemente un falso storico, perché Colombo toccò le coste del Venezuela nel corso del terzo viaggio (1498)[115], mentre Amerigo arrivò in Sudamerica solamente nel 1499 (durante un primo viaggio oltreoceano che non è però quello che darà origine alla sua famosa relazione *Mundus Novus*). La

[114] Vedi *Gli Scritti*, *loc. cit.* nella nota 105, p. 376.

[115] Colombo effettuò in tutto quattro viaggi nel Nuovo Mondo. Il primo celebre dal 3 agosto 1492 (partenza da Palos) al 4 marzo 1493 (arrivo a Lisbona); il secondo dal 25 settembre 1493 (partenza da Cadice) all'11 giugno 1496 (arrivo ancora a Cadice); il terzo dal 30 maggio 1498 (partenza da Sanlúcar de Barrameda, sempre vicino a Cadice) al mese di ottobre del 1500 (arrivo a Cadice); il quarto dal 3 aprile 1502 (partenza da Siviglia) al 7 novembre 1504 (arrivo a Sanlúcar). Il terzo viaggio fu quello in cui Colombo venne arrestato e privato di tutti i privilegi dall'inviato reale Francisco de Bobadilla, che lo fece ricondurre in Spagna in catene. Che tra la famiglia Bobadilla e Colombo potesse non correre buon sangue sarebbe giustificato da quanto si dirà nella nota 183.

menzogna fu avvalorata da taluni scritti che pretendevano che Vespucci avesse raggiunto il continente nel 1497, qualche mese prima di Colombo, nel corso di una traversata che invece non fu mai davvero effettuata. Si tratta di una pretesa lettera del Vespucci, pubblicata ad Augusta nel 1504, e di un'altra simile lettera (la cosiddetta "Lettera al Soderini"), pubblicata a Firenze nel 1505, e che, tradotta poi in latino, fu inserita nella seconda parte della menzionata *Cosmographiae Introductio*.

Noi oggi sappiamo per certo che sono delle contraffazioni[116], come alcuni dei viaggi raccontati, ma l'importante interrogativo che bisogna porre, e su cui molti sorvolano, è: chi aveva interesse a produrre tali falsificazioni? (al tempo non c'erano editori che mirassero a raggranellare qualche quattrino senza eccessiva fatica per mezzo di un *instant book*). Ma soprattutto, quali che fossero le ragioni, in buona o in cattiva fede, di Waldseemuller, è sensato credere che fosse sufficiente che si alzasse a proporre un nome così importante un "oscuro geografo" dell'altrettanto oscura Saint-Dié dei Vosgi, perché tutta (o quasi) l'Europa lo seguisse (anche nell'errore)?

Terminiamo la digressione su Vespucci, e sulle possibili ragioni del nome America, notando che c'è chi ha inteso motivare l'ingiusta denominazione grazie alla migliore ... qualità letteraria del *Mundus Novus* (pubblicato a nome di Amerigo Vespucci nel 1503), rispetto alle altre relazioni redatte da Colombo[117], e chi ha voluto sottolineare almeno il merito di Amerigo di essersi reso conto che era stato scoperto davvero un "Nuovo Mondo", ossia che le terre oltreoceano non appartenevano all'Asia, come apparentemente Colombo avrebbe continuato ostinatamente a credere, e a dichiarare in pubblico. Nei capitoli XI e XII illustreremo l'assurdità di questa circostanza, al solito non dalla prospettiva delle dichiarazioni del protagonista, ma della realtà dei fatti. Per ciò che concerne invece l'espressione "Nuovo Mondo",

[116] E il bello, o il brutto, a seconda dei punti di vista, è che anche il *Mundus Novus* non appare sfuggire a tale contestazione. Citiamo da I. Luzzana Caraci (*loc. cit.* nella nota 109, p. 13): «La *Lettera al Soderini* [...] come il *Mundus Novus*, era una contraffazione [...] [i due scritti] sui quali è stata costruita per secoli la storia di Amerigo Vespucci sono da ritenere dei falsi. Come sia stato possibile realizzarli non è ancora del tutto chiaro». Che esistesse una produzione di falsi resoconti di viaggio, aventi lo scopo di accreditare la presenza di Vespucci nel Nuovo Mondo prima che questi avesse mai messo effettivamente piede su una nave destinata ad attraversare l'oceano, è testimoniato per esempio pure da un'opera di Fracanzio di Montalboddo, pubblicata a Vicenza nello stesso anno 1507 della *Cosmographiae...* di Waldseemuller: *Paesi Novamente retrovati. Et Novo Mondo da Alberico Vesputio Florentino intitulato*, un titolo che suggerisce naturalmente anche altre riflessioni (il Nuovo Mondo chiamato "America" già in Italia, in concomitanza con la proposta del geografo di Saint-Dié dei Vosgi?!).

[117] Si tratta dell'ipotesi avanzata da Tzvetan Todorov in "Finzioni e Verità", *I Viaggi di Erodoto*, Bruno Mondadori, N. 14, Settembre 1991, pp. 138-160.

rimandiamo al cap. XIII, laddove si parlerà più diffusamente di Pietro Martire d'Anghiera.

Si può pensare naturalmente pure a un errore, a un caso[118], ma è lecito anche presumere, alla luce delle considerazioni che abbiamo già svolto e che ancora svolgeremo, che ci si possa trovare in verità di fronte a una questione ideologica, a uno scontro tra "fazioni" (del quale in effetti qualche attore potrebbe non essere pienamente consapevole). Non bisogna dimenticare infatti

[118] Menzioniamo soltanto l'istruttivo titolo di un saggio di Stefan Zweig: *Amerigo - Recit d'une erreur historique* (Pierre Belfond, Paris, 1992; versione originale: *Amerigo - Die Geschichte eines historischen Irrtums*, 1944), aggiungendo che altre perplessità provengono da dubbi sul nome effettivo del Vespucci, dal momento che il *Mundus Novus*, ritenuto come abbiamo detto una delle fonti principali di ispirazione e di ammirazione nei confronti dello "pseudo-scopritore", si apre con le parole: «*Albericus Vespucius Larentio Petri de medicis salutem plurimam dicit*». Amerigho si legge però benissimo in una lettera autografa di Vespucci (30.12.1492), conservata presso l'Archivio Gonzaga, a Mantova, e tale denominazione compare pure, e ben due volte, nell'atto di battesimo (18.3.1453, datazione fiorentina, in realtà 1454, Opera del Duomo di Firenze): «Amerigho Matteo di ser Nastagio di ser Amerigho Vespucci» (da cui si deduce che Amerigho era anche il nome del nonno del nostro personaggio), oltre che nel titolo "*Quattuor Americi Vesputii Navigationes*" della famosa lettera apocrifa pubblicata da Waldseemuller. Tralasciamo di analizzare qui diverse soluzioni piuttosto inverosimili che sono state avanzate per sciogliere l'enigma del nome America, quali per esempio quella che Christopher Knight e Robert Lomas presentano in *La chiave di Hiram* (Mondadori, 1997, p. 84), un'opera per altri versi ricca di spunti di meditazione: «I Mandei […] sostenevano che il luogo [una terra idilliaca posta oltre l'oceano verso occidente] fosse contrassegnato da una stella, detta Merica [...] Chris concepì per la prima volta l'idea che potesse esserci un nesso non trascurabile tra Merica e America». Prima di tutto, interpellato un orientalista, un termine somigliante a "Merica" non sembra esistere nella lingua mandea, e poi appare assurdo che una stella possa essere invocata a contrassegnare un luogo. Citiamo il commento dell'esperto Maurizio Caselli: «La nostra cultura si trascina dietro questioni di tale genere dalla favola che vorrebbe i Re Magi guidati alla grotta di Gesù dall'apparizione in cielo di una "stella cometa". E se ciò, al limite, può essere accettabile per un breve periodo di tempo, cioè quello in cui un determinato astro (stella, pianeta, cometa o supernova), si rende visibile subito dopo il tramonto, o poco prima dell'alba, rispettivamente verso ovest o verso est, indicando una direzione seppur approssimativa, non è assolutamente valido per uno qualunque di questi oggetti osservati in un altro momento dell'anno e/o in un'altra ora della notte. Perché la sfera celeste ruota, dal punto di vista di un osservatore terrestre, e se ci si mi mette a seguire per esempio la direzione di Marte appena lo si vede in cielo e lo si segue fino al tramonto, ci si renderà conto di aver percorso sulla Terra un bell'arco di cerchio che non porta da nessuna parte. E se seguissi che so, Vega, che passa allo zenit, comincerei ad andare verso est appena la stella compare la sera, per poi fermarmi quando la vedo allo zenit, e infine tornerei verso ovest quando Vega tramonta. Un bello spostarsi per restare dove si è! Non conosco i Mandei, ma anche presso antiche civiltà si sarebbe riso a crepapelle nel sentire che una stella indica una certa regione della terra. "Seconda stella a destra, questo è il cammino, e poi diritto fino al mattino", è l'unica vera precisa indicazione celeste per trovare un luogo, peccato che si tratti proprio dell'isola che non c'è!».

che Colombo era ormai diventato quasi "prigioniero" dell'icona creata dalla cristianità, un missionario della croce per il tramite del cattolicissimo regno di Spagna, mentre la persona di Amerigo appariva forse, almeno per coloro maggiormente addentro alle segrete cose, direttamente riconducibile a Firenze, ai Medici, il cui ruolo nella vicenda è indubbio, e persino al Portogallo, visto che la spedizione verso il Nuovo Mondo del 1501-1502 avvenne appunto con navi portoghesi[119].

Val la pena magari di dedicare una breve parentesi ad alcune conseguenze estreme dell'immagine comune dell'impresa del Colombo "cristiano", vale a dire ai tentativi volti addirittura ... a una beatificazione dell'Ammiraglio, dei quali dà qualche notizia l'*Annuario Francescano Secolare d'Italia* (Anno IV, N. 4, Roma, 1992), un numero speciale esclusivamente dedicato al caso colombiano[120]. Riferiamo della questione attraverso il resoconto (per noi più accettabile) che ne offre O. Baldacci, in un capitolo del testo nominato nella nota 93, intitolato "Roma e la 'santità' di Colombo" (pp. 51-54).

«La fedeltà di Colombo al papato - fedeltà che si potrebbe considerare persino ostentata - è senza ombre, e persiste integra e inalterata sino al termine della sua vita. Un movimento di aperta simpatia cattolica nei confronti di Colombo ha inizio verso la metà del secolo scorso, e viene promosso da Roma. Pio IX [...] esorta (siamo nell'aprile del 1850) uno storico dichiaratamente cattolico ad approfondire alcune tematiche di carattere religioso. Questo storico era il conte Antonio Roselly de Lorgues, che già aveva dato in Italia, nel 1846, ampio e deciso saggio dei suoi intendimenti a proposito di Colombo, in una estesa ricerca in due volumi: *La Croce nei due mondi* ossia *La chiave della scienza* [...] Già in quest'opera (pp. 107-146) l'autore aveva avuto occasione di indugiare sulla personalità e sull'opera di Colombo, proclamando la "santità di

[119] Precisiamo che se il viaggio del 1501-1502 fu effettivamente portoghese, questo non era stato però il primo compiuto da Vespucci oltre oceano. Una sua precedente traversata, cui abbiamo già accennato, era avvenuta infatti su navi spagnole, esattamente quelle della spedizione che visitò l'America nel 1499-1500, al comando di Alonso de Hojeda. Si tratta dell'esplorazione che portò alla celebre prima carta geografica delle nuove terre elaborata da Juan de la Cosa (1500 - Museo Navale di Madrid). Possiamo aggiungere che tale carta non è troppo dissimile da quella - di poco *posteriore* - detta "di Piri Re'is", che tanto clamore suscita in pubblicazioni aventi finalità sensazionalistiche come pretesa "mappa impossibile" (il lettore interessato potrà visionare utilmente in proposito l'articolo di Alberto Arecchi, "Come l'Argentina diventò l'Antartide - La carta di Piri Re'is, un mito cartografico che dura da quarant'anni", *Episteme*, N. 7, dicembre 2003, reperibile in rete).

[120] Nonostante l'evidente interpretazione di parte, si tratta di un testo molto utile quanto allo studio delle relazioni di Colombo con i Francescani, e che contiene parecchie informazioni originali. In particolare, e caso unico, perché in apparenza indipendente dal libro di R. Marino citato nella nota 50, si fa esplicito cenno all'interessamento di Innocenzo VIII nei confronti del progetto di traversata oceanica.

Cristoforo Colombo", e affermando (p. 113): "La scoperta dell'America fu spontaneo frutto del cattolicismo, e rigorosamente opera della fede"».

Per farla breve, si tratta, riportando le parole dell'autore citato, di:

«una biografia psicologica e apologetica, indirizzata verso una tesi che non vorrei definire pregiudizievole».

Menzionato poi un altro commentatore secondo cui «Il trionfo della Croce è il primo movente dell'ambizione di Colombo», e il navigatore fu «genio visibilmente ispirato dal Cielo»[121], Baldacci conclude che si è in presenza di un manifesto esempio di «infatuazione religiosa da parte di taluni autori». Non possiamo naturalmente che essere d'accordo con lui, ma è per noi più interessante l'ammissione successiva, che quella di de Lorgues era del resto una reazione a un'analoga forma di pregiudizio ideologico tipica degli studiosi protestanti e positivisti, che esprimevano un atteggiamento «dichiaratamente anticlericale».

Sta di fatto che, per quanto riguarda la proposta di beatificazione[122]: «la questione singola della santità di Colombo non convinceva neppure l'ambiente clericale», di fronte per esempio alla relazione extra matrimoniale con Beatriz Enríquez de Araña (cfr. le note 94 e 600), che il de Lorgues aveva invece definito assolutamente legale, pretendendo l'esistenza di un matrimonio di cui non appare traccia, anzi, e arrivando al punto di descrivere la donna come appartenente alla più antica nobiltà di Spagna, mentre, quando conobbe Colombo, Beatriz era, a quel che sembra, orfana dei genitori, che erano stati modesti commercianti di vino[123]. Una morale che se ne trae è che gli storici spesso non vedono ciò che hanno sotto il naso, oltre a non saper leggere tra le righe, accecati dalla passione o dalla convenienza che li spingono fino alle soglie del ridicolo, oppure che forse la storia (ogni storia) è davvero così incerta che la si può tirare dalla parte che si vuole quasi a piacere.

---

[121] Si tratta di tal Michelangelo Maria Mizzi, su cui non abbiamo maggiori informazioni.

[122] Volendo si può nel presente contesto aggiungere la notizia che un'altra attrice importante della nostra storia è stata proposta per la gloria degli altari, la "serva di Dio Isabella la Cattolica" («Il 6 novembre 1990 una commissione storica nominata dalla Congregazione delle Cause dei Santi ha espresso un giudizio positivo sulla *Positio historica super vita, virtutibus et fama sanctitatis* della serva di Dio Isabella la Cattolica, regina di Castiglia e di León»), segno che all'umana stoltezza non c'è limite, o meglio, alla vanità di "apparire", e di deformare ogni realtà al servizio delle proprie passioni e dei propri interessi.

[123] A parte tali "quisquilie", è secondo noi assai più importante quanto si dirà nella nota 372 a proposito di Colombo e l'inizio della deportazione dei nativi americani (in effetti si tratta di una questione così sgradevole che si preferisce di solito tacerla, sicché questo del "concubinaggio" potrebbe essere soltanto un "pretesto formale"; cfr. anche la nota 341).

La conclusione di Baldacci è che, fortunatamente, «Roma, ufficialmente taceva e tace», ma l'effetto è stato che molti documenti colombiani non sono consultabili negli Archivi vaticani, ci è stato riferito, appunto perché in mano di una commissione di canonizzazione (naturalmente rinnovatasi nel corso degli anni) che porta avanti, pare, il suo lavoro ... da più di un secolo. La circostanza è peraltro confermata da S. Wiesenthal, quando dedica a tale poco edificante, e contraddittoria, vicenda le seguenti parole.

«Pio IX e Leone XIII erano favorevoli al progetto [di beatificazione]. Ma, dopo aver studiato tutta la documentazione su Colombo, conservata negli archivi vaticani, il Santo Uffizio diede una risposta negativa. La vita privata dell'esploratore non sembrava del tutto impeccabile. Ma chiaramente non poteva essere questa l'unica causa del rifiuto. Volli saperne di più in proposito, ma a una mia richiesta indirizzata a Roma risposero che gli atti relativi a Colombo esistenti in Vaticano non erano accessibili. La contraddizione tra il rifiuto al processo di beatificazione e tutte le parole di lode espresse nella bolla papale del 1494 lasciano perplessi» (*loc. cit.* nella nota 15, p. 123).

C'è da precisare che forse Wiesenthal intendeva riferirsi qui alla serie di bolle del maggio 1493 (le due *Inter coetera* del 3 e 4 maggio, una terza, *Eximiae devotionis*, ancora del 4 maggio) con cui Alessandro VI si era affrettato ad esaltare «la santa e lodevole impresa, gradita all'immortale Iddio», chiamando il protagonista «amato figlio Cristoforo Colombo, uomo particolarmente degno ed altamente commendevole, ben adatto a tale impresa», e facendo infine atto di donazione ai Re di Spagna di tutte le nuove terre scoperte oltreoceano.

«[...] noi vi doniamo, concediamo e destiniamo - per nostra propria volontà, non in seguito a vostre richieste od a suppliche presentateci da altri in tal senso a vostro nome, ma esclusivamente per la nostra liberalità, sicura conoscenza e pienezza del potere Apostolico, per l'autorità dell'Onnipotente Iddio conferitaci nella persona di san Pietro, e per il Vicariato di Gesù Cristo che noi assolviamo in terra, tutte le isole e le terre, esplorate o da esplorare, scoperte o da scoprirsi verso occidente e verso sud, che si trovano tracciando e stabilendo una linea, che va dal Polo Artico a quello Antartico (ossia dal Polo nord al Polo sud), un centinaio di leghe ad ovest e a sud da quelle isole comunemente chiamate Azzorre e del Capo Verde, indipendentemente dal fatto che tali terre ed isole siano in direzione dell'India o di qualche altro paese; con la clausola tuttavia che queste terre ed isole esplorate o da esplorarsi, scoperte o da scoprire situate ad ovest o a sud di detta linea, non siano appartenute ad alcun altro principe o re cristiano fino al giorno, dalla natività di nostro Signore Gesù Cristo da poco trascorso, in cui iniziò questo anno 1493, quando alcune

delle summenzionate isole furono scoperte dai vostri inviati e capitani».

Abbandonato tale argomento, cercheremo adesso di integrare lo scenario fin qui delineato con altri significativi elementi, capaci di offrire a molti dei nostri interrogativi realistiche e suggestive risposte. Lasciando stare dettagli da specialisti, che pure sono importanti, possiamo già a questo punto sperare che i lettori si siano persuasi almeno di un fatto. E' palese che forse nessuno conoscerà mai con sicurezza le modalità con cui si sono svolte effettivamente le vicende esaminate, ma una cosa rimane chiara, e cioè che la vera storia è parecchio più complicata, e nascosta, dell'insieme di notizie che di solito si trova divulgato sui libri, provvisto della sua più superficiale interpretazione, e che spesso soltanto il lavoro e le informazioni fornite da parte di quanti vengono considerati «mezze calzette»[124] dai "professori" sono in grado di mostrarci qualche spiraglio di verità. Gli storici che rifiutano con disprezzo la dietrologia[125] non sono adatti a cercare le tracce, il volto ed i nomi di coloro che condussero quella "grande danza"[126] che da cinque secoli (e forse più) sembra reggere le sorti della nostra civiltà, e che oggi proprio dal "Nuovo Mondo" si propongono, da alcuni europei addirittura invocati, come arbitri del destino del mondo intero.

---

[124] Per usare un'espressione di U. Eco (*loc. cit.* all'inizio del cap. I).

[125] Vedi ad esempio la sorprendente dichiarazione dello storico Gaetano Arfè riportata nel cap. I, o l'intero libro di Zeffiro Ciuffoletti, *Retorica del complotto* (il Saggiatore, Milano, 1993). In tale testo, in cui pur si comincia con il riconoscere che la storia recente del nostro paese è carica «di tragici delitti impuniti, di stragi senza nome» (p. 11), si considerano però le cosiddette "teorie del complotto" quali parte «di quei grandi sistemi mitologici che accompagnano i grandi rivolgimenti politici e sociali degli ultimi due secoli della storia europea» (p. 15), ignorando almeno la circostanza che le connotazioni generali di alcune di loro, quali ad esempio quella relativa alla così denominata "cospirazione ebraica", hanno origine molto più antica, come testimonia la menzionata lettera di Rabbi Samuel citata da Wiesenthal. Di simili teorie viene affermato che «non possono venire confutate scientificamente» (p. 12), cadendo così nella trappola della credenza in una possibile scientificità della storia che abbiamo già esaminato nel cap. I, e dimenticando che ciò che conta è la fondatezza fattuale e la plausibilità delle interpretazioni storiche, e non la potenziale applicabilità ad esse di (dubbi) criteri scientifici. Il fatto vero è che ci sono teorie del complotto troppo stupide o troppo semplicistiche, e che spesso esse vengono invocate a giustificazione anche di sconfitte dovute invece soprattutto a propri errori (vedi G. Alvi, *loc. cit.* nella nota 10, p. 446: «I complotti sono la scusa ultima e comica degli sconfitti»). Tutto questo non toglie però che l'attività segreta di *élite* organizzate è assolutamente rilevante nella storia moderna, e che non può essere sottaciuta pena la perdita di verosimiglianza.

[126] Secondo un'espressione di B. Fay, *loc. cit.* nella nota 30, p. 19.

Capitolo V

Dove studiando la genesi della grande scoperta si punta l'attenzione sul regno del Portogallo, e fa la sua apparizione a sorpresa l'ombra misteriosa dei Cavalieri del Tempio.

> La storia non si può tutta dimostrare; spesso essa è intuizione, ragionamento, intreccio logico.
> (Carlo Giacchè, *Sindone una trama templare*, 1992, p. 87)

Chi dalla collina di Fiesole, dove sono ancora oggi le splendide ville che furono la dimora di grandi personaggi fiorentini del Rinascimento, come Lorenzo il Magnifico, Giovanni Pico della Mirandola, Angelo Poliziano, *etc.*, scendesse verso Careggi, in cui si trovava la sede dell'Accademia platonica di Marsilio Ficino[127], si imbatterebbe ad un certo punto in una strada traversa chiamata "Via dei Massoni". Nome «antico e d'incerta origine», recita uno dei tanti volumi della serie *Strade di Firenze*[128], aggiungendo subito dopo che potrebbe darsi esso «derivi dalla natura del terreno [...] abbondante di massi pietrosi». Massoni starebbe dunque per ... "grossi massi", e strano che tale denominazione non la si incontri (per quanto ne sappiamo) in altre parti d'Italia, per alcune delle quali sarebbe sicuramente più opportuna, a meno che l'accrescitivo di massi non lo si voglia ritenere appartenente solamente al dialetto toscano!

Ma già ci sembra di ascoltare le reazioni esasperate dei lettori: che c'entrano

---

[127] Vedi la nota 471.

[128] A cura di Piero Bargellini ed Ennio Guarnieri, Firenze, 1977.

adesso i "massoni", e soprattutto che c'entrano Colombo, gli Ebrei, il papa Innocenzo VIII, Lorenzo il Magnifico, Firenze, e compagnia bella, con la massoneria? Stavamo parlando di certe cose, ed ecco una nuova complicazione, un nuovo *détour* che ci fa dubitare della sanità di mente dell'autore, o per lo meno della sua capacità di attenersi a un preciso filo logico.

Al solito si raccomanda un po' di pazienza: capiremo presto che ciò che abbiamo appena riferito può avere delle connessioni con la storia di Colombo, e ci permetterà anzi di vedere sotto una nuova luce numerose questioni interessanti. O meglio, di congetturare dove bisogna andare a "guardare" con la speranza di rinvenire qualcosa, di individuare la direzione in cui si deve procedere alla ricerca delle radici più autentiche della "modernità".

In effetti, per riprendere la traccia principale del nostro discorso, chiediamoci realisticamente se, avendo oggi davanti una persona come Colombo, descritta priva di particolari meriti e cultura, e vedendola ottenere nel corso della vita una serie di "promozioni" e appoggi particolari, non ci verrebbe in mente il sospetto che l'interessato sia molto meno insignificante di quanto possa apparire agli occhi del mondo, o che faccia plausibilmente parte di qualche organizzazione influente che lo protegge. Ricordiamo che (cfr. l'inizio del cap. III), il marinaio di umili origini si ritrova a un certo punto lontano dalla propria patria, in una terra nella quale è approdato per puro caso in seguito a un miracoloso salvataggio da un naufragio, e che lì sposa dopo breve tempo una persona della grande nobiltà, salendo tanto in alto nella scala sociale da mostrare dimestichezza perfino con il re del Portogallo[129].

Successivamente si reca in Spagna, e pure lì non se la cava male, almeno a prendere atto dei suoi rapporti in ogni modo ravvicinati con i re Cattolici Ferdinando e Isabella, senza tenere conto poi dei ministri e dei banchieri che lo aiutano ... sulla parola, fino a esibire da ultima addirittura la probabile protezione, anche se forse soltanto indiretta, di un Papa.

E' sufficiente osservare che Colombo era un ebreo lui stesso, o che aveva comunque strette relazioni con la comunità ebraica, per vedere dissolversi come per incanto tutte queste perplessità? C'è qualche ipotesi in grado di spiegare il complesso di tali "stranezze", che per una persona che sia veramente "comune" non accadono di solito neppure ai nostri giorni, e a

[129] In una famosa lettera di Giovanni II a Colombo del 20 marzo 1488, nella quale lo si invita a rientrare in Portogallo (vedi anche quanto se ne dirà tra breve a proposito del ritorno di Diaz a Lisbona dopo aver doppiato il capo di Buona Speranza), si usa l'espressione (secondo noi minacciosa) «*nosso espicial amigo*» (cfr. ad esempio P.E. Taviani, *loc. cit.* nel cap. IV, p. 432).

maggior ragione ieri, quando la condizione della propria nascita assumeva un ruolo particolarmente significativo nella vita sociale? Perché, riteniamo, quantunque fosse stato un ebreo, però di umili origini, difficilmente Colombo avrebbe potuto frequentare determinati ambienti, e soprattutto conseguire quell'istruzione e cultura di cui doveva essere certamente in possesso per poter parlare da pari a pari con dotti e con principi della Chiesa. Perfino nell'attuale "epoca democratica" in Occidente il grado d'istruzione ricevuto, percepibile immediatamente ad esempio dai modi del parlare e dell'argomentare, ma pure dai gusti e dal genere di attività svolta, impedisce a qualsiasi autodidatta di buon ingegno di essere preso sul serio dai soliti "professori", qualora mostri di non sapersi esprimere non tanto in corretto italiano, quanto piuttosto nel "gergo" di una specifica disciplina, e ciò si verifica anche quando in fondo potrebbe offrire qualche considerazione interessante[130].

Eccoci giunti al momento in cui cercheremo di dare un cenno di risposta a diverse domande fin qui formulate, ma soprattutto a quella principale dal nostro punto di vista, malgrado ormai dei germi di soluzione comincino a delinearsi. La ripetiamo: se quanto è stato affermato finora corrisponde al vero, come mai la grande rivoluzione scientifica avvenuta con il "capovolgimento del globo"[131] da parte di Colombo è stata "sottovalutata"? Nessuno ne nega il coraggio e il talento di navigatore, ma Colombo non viene mai citato quale "scienziato" nei testi di storia della scienza, né vengono mai citati gli altri scienziati del tempo, degni pure loro, lo vedremo, di tale definizione. Gli viene riconosciuta "intuizione", ma non cultura, preparazione teorica. Alcuni autorevoli studiosi pensano addirittura che navigasse a fiuto, valutando per esempio la velocità delle navi (e quindi la distanza percorsa) dalla quantità di bollicine che si formavano sulla scia. La rivista *L'Astronomia* (N. 125, ottobre 1992) ha persino pubblicato un articolo, dal titolo "La

[130] Non possiamo fare a meno di ricordare il caso di un illustre collega fisico, che restituì all'autore, un dilettante di qualche talento, un manoscritto contenente talune riflessioni fisiche, dicendogli soltanto che "Heisenberg" si scriveva con la "n", e non con la "m".

[131] Un'espressione che riteniamo suggestiva, anche se si tratta naturalmente di una rotazione di 90°, e non di 180°. Ci sembra confermare tale opinione, relativa cioè all'essersi verificata con Colombo una vera e propria "rivoluzione geografica", il fatto che subito dopo la scoperta dell'America, e precisamente con il trattato di Tordesillas (giugno 1494, vedi nota 190), per la prima volta nella storia una parte di mondo fu divisa tra due contendenti in senso "verticale", ovvero lungo un meridiano, con riferimento all'est e all'ovest, anziché in senso "orizzontale", ovvero lungo un parallelo, con riferimento allora al nord ed al sud. Il precedente trattato che regolava i rapporti tra Portoghesi e Spagnoli, firmato ad Alcaçobas soltanto pochi anni prima (1479; esso fu ratificato dalla successiva "pace di Toledo", nel 1480), distingueva in effetti due zone di influenza proprio nel secondo modo (gli Spagnoli «s'impegnarono a non turbare il libero possesso portoghese delle Azzorre, di Madera, delle Capo Verde, della Guinea e di tutta la regione al di là delle isole Canarie» - P.E. Taviani, *loc. cit.* nel cap. IV, p. 273).

navigazione astronomica ai tempi di Colombo", dove si riprendono tali assurde convinzioni dell'interpretazione "purista"[132], e si sostiene che:

«L'Ammiraglio aveva poco dimestichezza con quadranti e astrolabi e spesso confuse la Polare con altre stelle»,

cosa quest'ultima che non accade neppure al più modesto degli astrofili! (Né sembra potersi giustificare la circostanza con il fatto che il viaggio si svolgesse a una latitudine piuttosto bassa rispetto a quelle a noi usuali.)

Colombo si mostra al contrario capace di seguire una rotta ineccepibile, di stimare sempre precisamente in che punto del globo si trovava, di pensare una ragionevole spiegazione per il fenomeno della declinazione magnetica, *etc.*[133]. Ancora una volta, pare si sia incapaci di discernere tra ciò che è stato affermato con le parole, e ciò che invece è affermato dai fatti, nonostante permanga in realtà il problema: perché mai Colombo stesso, o le altre persone che prima di lui dovettero aver elaborato certe conoscenze, non ne hanno esplicitamente rivendicato il merito? Abbiamo già osservato che se si vuole scoprire la verità è indispensabile comprendere dove bisogna andare a guardare, e saper distinguere nel mare delle informazioni e dichiarazioni quelle più probabilmente vere perché in accordo con gli eventi effettivamente verificatisi. Nella questione colombiana è del resto pressoché impossibile elaborare una spiegazione che tenga conto di tutto ciò che è testimoniato, come vorrebbero gli storici, i quali anche dal canto loro sono costretti a rifiutare qualche dato documentato per non compromettere la coerenza di un'argomentazione.

Quando si riferisce al luogo da cui scrive una relazione a Luis de Santángel (15 febbraio 1493)[134], di ritorno dalla futura America, Colombo scrive: «*sobre*

---

[132] Si utilizza un'azzeccata definizione di P. C. Brio, citato nella nota 49.

[133] Il reale spessore della cultura scientifica di Colombo è perfettamente analizzato nello studio di P.C. Brio, *loc. cit.* nella nota 49. Ne riparleremo nei cap. XI e XII.

[134] Si tratta di una lettera che fu indirizzata anche a Gabriel Sánchez ed ai reali di Spagna, con una storia editoriale alquanto complicata, per cui si veda ad esempio O. Baldacci, *loc. cit.* nella nota 93, p. 31 e segg., oppure *Gli Scritti*, *loc. cit.* nella nota 105, nota a p. 139 (va da sé che la lettera in oggetto è integralmente riportata nella seconda fonte menzionata). Qui ci limitiamo a dire che essa fu pubblicata una prima volta in lingua castigliana a Barcellona nell'aprile del 1493, ma che la sua enorme diffusione fu dovuta alla versione latina che fu prontamente effettuata a Roma nel mese di maggio dello stesso anno, con il titolo *Epistola Christophori Colom*, e che la si trova anche con il titolo più esteso *De Insulis Indie Inventis*, ma pure *Epistola de Insulis nuper inventis*; *De Insulis nuper in mari Indico repertis*; *Epistola Christophori Colom de Insulis Indie supra Gangem nuper inventis*; etc.. Secondo O. Baldacci (*loc. cit.*, p. 33 e p. 35): «L'arte tipografica è un altro elemento di progresso tecnico, che favorisce la divulgazione abbastanza ampia e immediata dell'impresa

las islas de Canarias», cioè a nord delle Canarie, che non è neppure tanto falso visto che si trovava invece, e ne era perfettamente consapevole, in posizione assai più settentrionale, vicino alle isole Azzorre! Oppure, a dissimulare la reale mèta e i motivi del viaggio, come vedremo più avanti, insiste che si vuole recare in Oriente per cristianizzare le genti del Gran Khan, ma l'impero mongolo era già caduto in Cina nella prima metà del XIV secolo, e i Francescani, che notiamo spesso "vicino" a Colombo, ed erano stati espulsi da quelle regioni dove avevano finanche stabilito in un certo periodo delle sedi vescovili, lo sapevano ovviamente benissimo (nell'immagine che segue si menziona uno dei vescovi francescani in terra di Cina; inviato laggiù dal papa Clemente V, vi rimase tra il 1318 e il 1332, anno probabile della sua morte[135]).

Comune di Perugia Università degli Studi

GIORNATA CELEBRATIVA
DI ANDREA DA PERUGIA

安德雷亚
纪念会

Perugia, sabato 19 Settembre 1992

Ancora, la versione "purista" attribuisce a Colombo un solo figlio "portoghese", nato poco prima della morte della madre, e poi portato con sé da piccolo in Spagna, ma troviamo invece scritto in una lettera del navigatore ai

---

colombiana. Questa, nonostante i segreti di Stato e le cautele e i sotterfugi messi in atto per difendere complesse rivalità politiche e commerciali percorre come un brivido nuovo i popoli della Cristianità e dell'Islam. [...] Mediante l'*epistola*, un uomo di sufficiente cultura, di qualunque Stato della cristianità, poteva attingere le sue informazioni direttamente a un documento ormai avallato e sostenuto dall'autorità di Roma. La lingua latina non era "lingua morta" come oggi, ma veniva usata a livello internazionale».

[135] Cfr. Anna Tung Chang e Tullio Seppilli, "Andrea da Perugia e i missionari francescani in Cina sotto il dominio mongolo: per parlare di antiche comunità ebraiche e della politica religiosa nell'Impero Celeste", in *Andrea da Perugia, Atti del Convegno* (Perugia, 19 settembre 1992), a cura di Carlo Santini, "Il Calamo", Roma, 1994, pp. 57-98. Le relazioni tra Francescani e diversi gruppi ereticali sono ben note, e la questione apre un ulteriore interamente nuovo e interessante campo di indagine, al quale riserveremo qua e là qualche commento. In questo capitolo dedicato ai Templari vale forse almeno la pena di ricordare che durante lo stesso concilio di Vienne che decretò la "soppressione" (vedi quanto se ne dirà nel cap. IX!) del famoso ordine monastico-cavalleresco vennero contemporaneamente condannate alcune tesi "pauperiste" espresse da teologi francescani dell'epoca.

membri del Consiglio di Castiglia molti anni dopo, quando la sua fortuna era ormai in declino, che egli aveva lasciato «moglie e figli» in Portogallo per venire «a servire questi Principi»[136], e gli esempi (alcuni dei quali avremo modo di notare anche in seguito) si potrebbero moltiplicare quasi a piacere.

Sgombrato quindi il terreno dalla facile obiezione che selezionando soltanto determinati particolari si possa sempre ottenere un filo logico che non quadra però con altri, dal momento che questa è comunque l'unica strada percorribile in *ogni* tentativo di interpretazione, ivi compresa quella "ufficiale", nel nostro caso si tratta senza dubbio di trovare gli indizi che stiamo cercando nella fase della "genesi della grande scoperta"[137], ovvero, di studiare l'ambiente che Colombo frequentò negli anni antecedenti al 1492. A tale proposito non dobbiamo commettere l'errore di lasciarci ingannare dal fatto che il merito dell'organizzazione dell'impresa colombiana è andato agli Spagnoli (tanto che ci sono ancora oggi molte persone, specialmente proprio in America, che credono Colombo uno spagnolo), e che il futuro scopritore visse effettivamente in Spagna dal 1484 al 1492. Invero tali anni contribuiscono certamente alla genesi in parola, ma l'idea della traversata oceanica ha radici più profonde, e cioè nel periodo portoghese di Colombo, tra il 1476 ed il 1484. E' in ciò che gli accadde in quel paese che si devono andare a scovare le tracce della sua ispirazione, l'intrecciarsi della rete di alleanze e di ostilità che lo accompagneranno per il resto della vita, le motivazioni e le radici di tutto ciò che avvenne nel grande crocevia della storia che stiamo studiando.

Abbiamo già ricordato come mai ritroviamo il nostro umile figlio di un lanaiolo-taverniere a Lisbona, visto che lui stesso ci racconta di un miracoloso salvataggio da un naufragio, e che avrebbe raggiunto la costa del Portogallo nuotando attaccato ad un remo (agosto 1476). Fatto sta che Colombo rimane a Lisbona, e che lì si sposa con Donna Felipa Moniz Perestrello[138], imparentata (da parte della madre, Donna Isabella Moniz, moglie di Bartolomeo Perestrello) con la famiglia reale (circa 1479). Sempre a Lisbona risulta presente poco dopo pure il fratello Bartolomeo, anch'egli emancipatosi dal rango di figlio di umile tessitore, guarda caso, proprio a quello di cartografo.

Cosa c'era in Portogallo che poteva attirare i due fratelli, nell'ipotesi, che a

---

[136] Vedi *Gli Scritti* citati nella nota 105, p. 284. La curatrice si limita a commentare, prudentemente: «Frase che ha dato luogo a ogni tipo di interpretazioni [...]».

[137] Facciamo così esplicito riferimento al titolo del bel libro dello specialista P.E. Taviani citato nel cap. IV, nel quale, nonostante vi si sostenga la tesi "purista", è possibile comunque trovare una vera miniera di informazioni.

[138] Molte notizie sulla famiglia portoghese di Colombo si trovano nel libro di Maria de Freitas Treen, *The Admiral and his Lady*, Robert Speller & Sons, New York, 1989.

breve vedremo quanto credibile, di un loro non casuale arrivo laggiù? Senza stavolta indugiare troppo in particolari e nell'arte del rinvio, perveniamo subito al punto informando che almeno dal 1416 era ivi operante un Centro di Cultura Nautica, fondato dall'*Infante* (figlio cadetto del re) Enrico, duca di Viseu (Porto 1394, Sagres 1460; figlio terzogenito del re Giovanni I e di Filippa di Lancaster, fratello del futuro re Edoardo (Duarte); riportiamo qui di seguito un'immagine di tale personaggio, decisamente rilevante per la storia moderna[139]), detto il Navigatore pur non avendo pare mai navigato. Questo Centro continuava a presiedere, anche dopo la morte del principe, avvenuta nel 1460, all'organizzazione di tutti quei viaggi di esplorazione per i quali i Portoghesi sono rimasti giustamente celebri: ricordiamo tra gli altri Bartolomeo Diaz, che fu il primo a circumnavigare l'Africa (1488), e Vasco de Gama, il primo a giungere in India per una simile rotta (1498).

In tale luogo (di cui non resta ormai alcuna testimonianza materiale, dopo un terremoto che colpì la zona nel 1755) si riunirono numerosi scienziati di ogni nazionalità, specialmente arabi ed ebrei, che possedevano quelle cognizioni geografiche, astronomiche, matematiche, *etc.*, indispensabili alle finalità del progetto, e vi si trovava, ancora guarda caso, il padre della moglie di Colombo (era però scomparso nel 1457, e quindi prima del matrimonio della figlia), uno degli aiutanti più stretti del principe Enrico. Tra queste persone si annoverano nomi poco familiari agli storici della scienza[140], quali Jehuda Cresques, figlio

[139] Informazioni sul principe Enrico si possono trovare ad esempio nelle biografie di John Ure, *Dom Henrique O Navegador*, Universidade de Brasília, Brasília, 1985; Paolo Lingua, *Enrico il Navigatore*, Camunia, Milano, 1994.

[140] Qualcosa sul ruolo degli scienziati ebrei nella nascita della scienza moderna si trova nella *Storia della Tecnica*, UTET, Torino, 1974, Vol. II di Umberto Forti, cap. II, "Matematiche e navigazione", che ha il merito di enunciare la tesi che qui condividiamo

dell'ebreo maiorchino Abraham Cresques autore del famoso *Atlante catalano*[141], Abraham ben Samuel Zakkut (latinizzato in Zacuto)[142], redattore di tavole astronomiche in ebraico che sembra Colombo portasse con sé nel suo primo viaggio (vedi anche quanto se ne dirà nel cap. XI), José Vizinho, discepolo di Zacuto, *etc.*. Nell'immagine che segue, risalente proprio agli anni di cui trattasi[143], si può notare il re del Portogallo Giovanni II a colloquio con uno di tali scienziati, probabilmente Abraham Zacuto. Siamo persuasi che il disegno in questione la dica più lunga sulle origini della scienza moderna di tanti dotti studi accademici: basta osservare il tipo di conoscenza che viene rappresentata nelle pagine del libro nelle mani dell'interlocutore del re (coordinate sferiche, proiezioni coniche, si riconosce anche una scala delle misure) per rendersene perfettamente conto.

---

secondo la quale il risveglio delle antiche arti di Pitagora e di Euclide avviene durante il tardo Medioevo sotto un'ottica completamente diversa dal semplice "recupero" testuale, ovvero quella di una "concezione pratica della scienza": «La matematica non è pensata, al modo platonico, come un aspetto della filosofia o della metafisica, ma piuttosto come un'arte utile che ci permette di misurare, di calcolare, e - così - di operare sulle cose concrete» (vedi anche quanto si dice nel cap. II a proposito delle osservazioni di Martin Heidegger). Anche il libro di Kurt Mendelssohn citato nel cap. II individua chiaramente nella fondazione del centro di Sagres (di cui riconosce l'«estrema segretezza», e che vi si svolgeva «un'attività clandestina», *loc. cit.*, pp. 42 e 43) uno dei momenti determinanti per la nascita della scienza moderna. Inoltre, lo stesso testo evidenzia, seppur sommariamente il ruolo degli scienziati ebrei: «I coraggiosi marinai portoghesi non temevano la morte, ma il loro valore non sarebbe servito a molto se non fosse stato per le menti intelligenti e la misteriosa forza nascosta che dirigeva i loro sforzi. I grandi viaggi di scoperta sono diventati un capitolo d'obbligo nei nostri testi scolastici, ma non dicono niente, e molto poco si sa, degli uomini che li pianificarono e li diressero. In un mondo di zelo cristiano avevano buone ragioni per rimanere nell'ombra, perché erano ebrei» (*loc. cit.,* p. 29; un'opera assai interessante relativa alla specificità della cultura ebraica è quello di Israel Abrahams, Edwin R. Bevan, Charles Singer, *L'eredità di Israele*, Vallardi, Milano, 1960). C'è da sottolineare che sfortunatamente Mendelssohn non si rende conto che molto probabilmente anche Colombo era uno di quegli uomini, e condivide invece la tesi diffusa che egli fosse «un avventuriero, quasi un ciarlatano», e che la «scoperta dell'America [...] fu fatta per sbaglio» (*loc. cit.*, p. 36)!

[141] Se ne trovano per esempio notizie in S. Wiesenthal, *loc. cit.* nella nota 15, o in P.E. Taviani, *loc. cit.* nel cap. IV.

[142] Se ne vedano per esempio notizie oltre che nei testi citati nella nota 140, anche in Bernard R. Goldstein, "The Hebrew Astronomical Tradition: New Sources", Isis, 1981, 72, (262), pp. 237-251.

[143] «*Gravura do rosto do "Repertorio dos Tempos", impresso por Valentim Fernandes, representado El-Rei Don João II e um cosmólogo que se presume ser o judeu Abraão Zacuto*».

Non è difficile immaginare che Colombo abbia sfruttato le relazioni che gli derivavano dal matrimonio per impossessarsi avidamente di quella serie di scoperte, di natura sia teorica che sperimentale, che erano andate accumulandosi in oltre mezzo secolo nel Centro di Sagres, e che erano certamente informazioni *riservate*[144]. Si tramanda in effetti che la biblioteca del suocero di Colombo, del quale avremo occasione di parlare ancora, fosse seconda soltanto a quella del suo principe quanto a ricchezza di volumi[145]. E' lo stesso Colombo che dichiara:

«Ho percorso tutte le rotte conosciute. Trattai ed ebbi conversazione con uomini dotti, ecclesiastici e secolari, latini e greci, ebrei e mori, e con altri molti di sette diverse. [...] ho visto e mi sono studiato di compulsare tutti i libri

[144] E' tale riservatezza, peraltro di tipo "normale" rispetto alle tante altre che invece sospettiamo, che può spiegare ad esempio perché il re Giovanni II del Portogallo reclamasse le terre scoperte da Colombo oltreoceano come sue, o perché scrivesse, nella lettera del 20 marzo 1488 già citata nella nota 129, di volerlo rassicurare qualora potesse «nutrire una certa diffidenza verso la nostra giustizia a causa di qualche obbligo che potreste avere».

[145] Vedi ad esempio M. de Freitas Treen, *loc. cit.* nella nota 138, p. 38. Si può aggiungere che pure il secondo figlio di Colombo, Fernando, è rimasto famoso per essere stato il proprietario di una grande biblioteca personale. Secondo Jacques Heers (*Cristoforo Colombo*, Rusconi, Milano, 1983, p. 18): «grande collezionista, a partire dal 1525 aveva raccolto nella sua casa di Siviglia [...] una straordinaria biblioteca ricca di più di diecimila volumi, lasciata poi in eredità alla Cattedrale nel 1539, anno della sua morte». Nessuno tra i libri di Fernando che sia stato anche del padre?

di cosmografia, di storia, le cronache, i libri di filosofia e di altre arti»[146],

ma tale sua affermazione viene considerata dalla storiografia ufficiale un'evidente esagerazione, quasi una balla da marinaio. Per avvalorare la tesi dell'umile origine genovese, del modesto personaggio che "si è fatto da sé" partendo dal ruolo di mozzo, bisogna continuare a sostenere che egli fosse poco più che un povero autodidatta, privo di regolare istruzione e cultura.

Non ci dilunghiamo nel presentare un florilegio di pareri sulla cultura di Colombo, basterà far conoscere ad esempio quello del famoso geografo ottocentesco Alexander von Humboldt.

«Ignorante di fisica e di scienze naturali, poco o nulla versato nelle matematiche, sprovveduto di ogni cultura, privo di istruzione»[147].

Comunque sia, durante la permanenza in Portogallo, invece di godersi le gioie del matrimonio, e l'insperato salto di qualità che doveva aver evidentemente compiuto la sua vita, il futuro scopritore dell'America prosegue a navigare, ispirato a quel che sembra da ragioni sperimentali e di studio piuttosto che da motivazioni commerciali. Già nel 1477 lo troviamo in Islanda, a raccogliere presumibilmente anche notizie sui favolosi viaggi a occidente degli antichi Vichinghi[148]. Tra il 1480 ed il 1482 pare aver toccato le Canarie e le Azzorre, tra il 1482 ed il 1483 dovrebbe essere in Guinea a eseguire misure astronomiche. Dunque, probabilmente un "ufficiale" al servizio diretto del Centro di Sagres, magari qualcosa di più. In ogni caso, a un certo punto in lui matura l'idea che sia possibile «*Buscar el Levante por el Poniente*», e propone a colui che regnava in Portogallo in quel tempo, il famoso Giovanni II, detto il Perfetto, il progetto che successivamente sottoporrà con maggiore fortuna ai re di Spagna Ferdinando e Isabella.

Come termina la prima parte della storia lo sanno tutti: il re Giovanni II tratta male Colombo, non vuole acconsentire alle sue richieste, anzi, tenta forse di rubargli l'idea. Simili informazioni si possono in effetti dedurre dalle stesse parole del protagonista, note grazie alla cronaca del figlio Fernando[149].

---

[146] Lettera ai Re, da Cadice o Siviglia, 1501 (*Gli Scritti*, *loc. cit.* nella nota 105, p. 290). Altro che i pochi libri conservati nella «modesta bacheca della Biblioteca Colombina» di Siviglia di cui parla P.E. Taviani (*loc. cit.* nel cap. IV, p. 407), sui quali la maggior parte degli esperti si è affannata per cercare di ricostruire quali fossero le conoscenze di Colombo!

[147] Citato in *Annuario...*, *loc. cit.* nel cap. IV, p. 41.

[148] A questo proposito vedi anche la nota 451.

[149] Vedi il cap. XI della storia di Colombo tramandata dal figlio Fernando, citata nel

Giovanni II non aveva accettato le condizioni che Colombo porrà poi ai re di Spagna (anche in questa seconda occasione incontrando qualche resistenza), o meglio, aveva tentato di far da sé, inviando, senza pervenire palesemente a nessun esito, una spedizione a verificare la fattibilità del progetto di giungere in oriente per la via occidentale. Oppure, secondo alcuni commentatori, e più verosimilmente, il Portogallo era talmente impegnato con il programma di circumnavigazione dell'Africa, e quindi nello sforzo di arrivare alla medesima mèta ma attraverso la naturale via orientale, che le proposte di Colombo non potevano ricevere la giusta attenzione. In ogni caso, il nostro eroe si offende mortalmente, lascia Lisbona nel 1484 (stiamo attenti a tale particolare data perché diverrà per noi rilevante), e come andarono a finire le cose in Spagna è ben conosciuto, parte integrante di tutto il "mito" colombiano.

Non è però così chiaro che mediante questo resoconto si sia data credibile risposta all'importante perché Colombo abbia abbandonato il Portogallo, apparentemente in fretta e furia, rinunciando a un'invidiabile posizione (paragonata a quella pretesa sua d'origine), e se ne vada a bighellonare in Spagna, con l'unico figlio avuto da Donna Felipa, scomparsa intanto prematuramente, a quanto pare[150], per diventare umile ospite del convento francescano di Santa Maria della Ràbida, vicino a Huelva, dove, nonostante tutto (guarda caso) trova aiuto e protezione nei padri Antonio de Marchena e Juán Pérez[151], che gli fecero ottenere l'appoggio dei duchi di Medina Sidonia e di Medinaceli, tra le famiglie nobili più influenti dell'Andalusia, e lo introdussero a corte, che in quel periodo risiedeva a Siviglia.

Vediamo invece se riusciamo a rintracciare degli indizi capaci di rendere comprensibili i descritti avvenimenti all'interno della "teoria delle *élite*", ovvero che siano in grado di offrire una spiegazione causale degli eventi, al di là delle dichiarazioni (che è lecito presumere interessate) degli stessi attori, o dei loro avversari, gli uni e gli altri avendo tutto il tornaconto a manipolare la narrazione dei fatti a proprio vantaggio. Ciò comporta la negazione, o almeno la diminuzione del relativo valore, della partecipazione all'impresa di chi fece parte del campo avverso, e poiché il potere di gestire l'informazione storica fu successivamente nelle mani dei cattolici romani e degli Spagnoli, non è allora

---

capitolo precedente. Si tratta in effetti di un'attribuzione alquanto dubbia, come qui tutto. Rimandiamo il lettore interessato al commento che ne fa per esempio il curatore dell'edizione menzionata.

[150] Ma si rammenti anche l'osservazione di cui alla nota 136.

[151] Rispettivamente, il padre guardiano del convento (a quel che pare, un «cosmografo molto interessato alla navigazione e alle scoperte», in accordo con la vocazione missionaria del suo ordine, al punto che accompagnò Colombo nel secondo viaggio in ... America), e il priore del convento, anche lui un tempo confessore della regina Isabella.

difficile capire come mai non risulti ad esempio opportunamente evidenziato il ruolo dei Portoghesi, dell'attività del Centro di Sagres, degli scienziati ebrei sopra citati.

Non bisogna invero faticare molto, una volta che si intuisca in quale direzione cercare, per venire a sapere che il principe Enrico, il fondatore del Centro di Sagres, era anche "Gran Maestro" del ricco e potente Ordine dei Cavalieri di Cristo, e che aveva anzi utilizzato il prestigio e i beni dell'istituzione che dirigeva per il suo disegno[152]. A tale confraternita appartenevano pure Bartolomeo Perestrello, il padre della moglie di Colombo, e poi Vasco de Gama e (tutti?) i grandi esploratori portoghesi[153].

Ci imbattiamo così in quel particolare del nostro racconto che può forse indicare la pista giusta, e fungere da fattore unificante di diversi elementi, al punto da far diventare la narrazione una parte della storia di un altro famoso ordine cavalleresco, la compagnia dei Cavalieri Templari.

---

[152] E qui un richiamo è d'uopo per segnalare che in realtà la carica di *Gran Maestro* dell'ordine era per "regolamento" di natura strettamente elettiva, ma che evidentemente da un certo punto in poi in Portogallo essa comincia a divenire ereditaria, e a rimanere sempre nelle mani di qualche membro della famiglia regnante, la dinastia di Aviz. Infatti, alla morte del Gran Maestro Lopo Diaz de Soussa (1417), il re del Portogallo Giovanni I pretese la carica per il proprio figlio, l'*Infante* Dom Henrique, il nostro Enrico appunto, che diventò VIII *Governatore* (e quindi "amministratore") dell'ordine per acconsentimento papale nel 1420 (vedi anche la nota 179). Troveremo Governatore dell'ordine, per la precisione il XII, il re del Portogallo Emanuele I (Governatore dal 1484, re dal 1495), che soltanto nel 1516 (Bolla *Constante fide* del già nominato Leone X, ovvero Giovanni di Lorenzo de' Medici), ottenne di potersi "ufficialmente" chiamare anche Gran Maestro. Noi qui sorvoleremo su questo genere di "dettagli".

[153] Vedi ad esempio António Quadros, *Portugal - Razão e Mistério*, Guimarães, Lisbona, 1987, Vol. II, pp. 151 e segg., oppure Maria Luisa Boggeri Ambrosini, *L'archivio segreto del Vaticano*, Mondadori, Milano, 1973. Altre informazioni e conferme interessanti si trovano nel libro di Michael Baigent e Robert Leigh, *The Temple and the Lodge*, Corgi Books, Londra, 1989, p. 88 (i due autori sono spesso, e a buona ragione, ritenuti non totalmente affidabili, pure i loro lavori, come altri del genere che avremo occasione di menzionare, offrono spunti di meditazione notevoli).

"Cosa c'entrano adesso i Templari?", chiederete voi, tanto più se conoscete *Il pendolo di Foucault* di Umberto Eco[154], e sapete quindi che qualsiasi storico "competente" vi direbbe che ogni paranoico tira fuori i Templari quando non sa più di cosa parlare, come sbrogliare la matassa che ha lui stesso contribuito a ingarbugliare, o è semplicemente ... impazzito (si veda l'epigrafe al cap. VIII). Prego però di pazientare, e di rinviare il giudizio al termine del presente capitolo, oltre che di usare soltanto la propria testa per giudicare.

La storia e la tragica fine dei Templari sono oggi alquanto popolari, ma vi dedicheremo comunque un ampio "interludio" consistente nei prossimi quattro capitoli[155]. Per il momento basterà di rammentare che l'ordine, fondato ai tempi della prima crociata contro gli infedeli che occupavano indebitamente Gerusalemme, era stato in effetti sciolto da papa Clemente V durante il

[154] Bompiani, Milano, 1988.

[155] Tanto per dare subito qualche sommaria indicazione bibliografica (in un oceano sterminato; nel sito http://templis.free.fr/index.htm si può rinvenire un cospicuo elenco di testi dedicati all'argomento), citiamo alcune opere facilmente reperibili: Malcolm Barber, *La storia dei templari*, Piemme, Casale Monferrato, 1997 (ed. *pocket* 2001), e *Processo ai Templari - Una questione politica*, ECIG, Genova, 1998; Andreas Beck, *La fine dei Templari*, Piemme, Casale Monferrato, 1994; Georges Bordonove, *Il rogo dei Templari*, Longanesi, Milano, 1973; Alain Demurger, Vita e morte dell'ordine dei Templari, Garzanti, Milano, 1996, e *I cavalieri di Cristo. Gli ordini religiosi militari del medioevo. XI-XVI secolo*, Garzanti, Milano, 2004; Peter Partner, *I Templari*, Einaudi, Torino, 1991; Régine Pernoud, *Les Templiers*, Paris, Presses Universitaires de France, 1974 (di cui esiste anche una traduzione italiana, Effedieffe, Milano, 1993). Informiamo altresì di un interessante *Dossier Templari 1118-1990*, di Maria Lo Mastro, edito direttamente dalle Edizioni Templari, Roma, 1990. Per quanto riguarda in particolare la storia dei Templari in Italia, si può consultare utilmente Fulvio Bramato, *Storia dell'Ordine dei Templari in Italia*, 2 voll., Atanòr, Roma, 1991.

concilio ecumenico svoltosi a Vienne (1312), dopo l'insorgere di un grave contrasto con il re di Francia Filippo il Bello (1307). L'ultimo Gran Maestro Jacques de Molay era finito al rogo nel 1314, assieme al precettore di Normandia Geoffroy de Charnay.

Quindi, tutta una storia abbondantemente conclusasi almeno un secolo prima del periodo che stiamo attualmente studiando (che, rammentiamolo, va dal 1416 al 1492)[156]. Si afferma infatti di solito[157] (nel corso di operazioni culturali dietro alle quali non si può non avvertire talora un odore di depistaggio) che dopo la prima metà del XIV secolo si perde ogni traccia "materialmente documentabile" di una sopravvivenza dell'ordine, fino al momento della nascita del "mito templare" tra il '600 e il '700, quando alcune "società segrete" (pure la massoneria, protagonista dell'apertura del capitolo) proclamano una loro "discendenza" dai cavalieri la cui triste sorte ha colpito e continua a colpire la fantasia romanticheggiante di numerose persone. In realtà le cose non stanno esattamente così, e guarda caso è proprio in Portogallo, che abbiamo appena visto essere uno degli scenari più importanti, se non il più importante, dell'impresa colombiana (e poi anche di quella di Amerigo Vespucci), che i Templari rimasero sostanzialmente in vita come ordine ufficialmente riconosciuto ed organizzato.

A questo punto comincerete a sospettare che ci deve essere qualche connessione tra l'Ordine di Cristo precedentemente nominato e i Templari, e in effetti ci vuole ancora una volta poco per scoprire che i Templari portoghesi, aiutati dal re dell'epoca, il Don Dionigi (*Dom Dinis*) citato pure nel *Paradiso* di Dante[158], riuscirono a resistere alla persecuzione del re di Francia e del

[156] Come data estrema della storia "ufficiale" dell'ordine si può quindi considerare il 1314, pure se qualche processo a presunti "templari" continuò a verificarsi anche in seguito. Si considera a volte un caso di questi, sebbene alquanto indiretto, la fine di quel Cecco d'Ascoli di cui abbiamo parlato. Questi conobbe analoga sorte a quella di de Molay a Firenze nel 1327, e lo si trova descritto come un *templarius*, ma in effetti aveva abbandonato il noviziato dopo essere stato ammesso nelle vesti di postulante nel monastero ascolano di Santa Croce al Tempio. Non è assurda comunque l'interpretazione che lo vede quale vittima in generale della "crisi templare" che sconvolse l'Europa cristiana in quei primi decenni del XIV secolo.

[157] Vedi ad esempio l'articolo di Umberto Eco citato nella nota 5.

[158] Dante Alighieri, *Paradiso*, Canto XIX, vv. 139-140 («E quel di Portogallo e di Norvegia / lì si conosceranno, [...]»). Sul problema delle relazioni tra Dante e i Templari, e sulla possibilità che Dante fosse egli stesso un templare, vedi ad esempio, oltre a quelli citati nella successiva nota 166, il libro di Robert L. John, *Dante Templare*, Hoepli, Milano, 1991. Bisognerebbe forse avvertire che i Templari, come peraltro i Francescani, possedevano un loro ordine secolare, analogo appunto al Terzo Ordine Francescano (l'attuale Terzo Ordine Regolare), e che con l'espressione templare potrebbe essere indicato anche un appartenente a questa organizzazione.

Papa, utilizzando semplicemente l'espediente di ... cambiare il nome dell'ordine, o più esattamente di riprenderne la denominazione primitiva, che era precisamente quella di (poveri) Cavalieri di Cristo. Con questo banale *escamotage*, l'ordine conservò di fatto tutti i suoi possedimenti e le sue ingenti ricchezze[159].

Ci sarebbe molto da aggiungere sulla storia dei Templari in Portogallo, e notare come essi non vi rappresentassero un gruppo qualsiasi, dal momento che quel regno era stato fondato proprio da cavalieri templari al tempo delle guerre contro i Saraceni[160], e che sotto l'influenza templare, o comunque in stretta connessione con l'ordine, si trovava il governo del Portogallo da sempre, ma lo spazio è tiranno per il nostro piccolo libro, e dobbiamo andare avanti con la narrazione[161]. Osserviamo però esplicitamente almeno che in mano templare risulta l'organizzazione del grande progetto di esplorazione del mondo e di rinnovamento scientifico, e lasciamo al lettore di valutare se, con riferimento alla famosa ipotesi della "vendetta templare" contro la Chiesa di Roma, che aveva contribuito a distruggere l'ordine in modo così spettacolarmente drammatico[162], non appaia verosimile che una tale impresa fosse animata anche dalla motivazione ideologica di demolire (come poi di fatto avvenne) quella visione sacra del mondo su cui la Chiesa romana aveva fondato la sua autorità e la sua dottrina.

Tornando a Colombo, questi ebbe dunque l'occasione di conoscere i Templari, la loro attività e la loro scienza. C'è qualche ulteriore indizio che possa ricollegare lui, o gli altri attori della storia fin qui citati, agli ex Templari, ora cavalieri dell'Ordine di Cristo? Per ciò che concerne Colombo, c'è nelle sue

---

[159] E' forse interessante sottolineare che la medesima strategia di "difesa" dei Templari fu messa in atto in tutta la penisola iberica, sicché per esempio nessun arresto risulta sia stato ivi effettuato, a seguito di accordi tra il menzionato re Dionigi I e il di lui cognato Ferdinando IV di Castiglia, ai quali si aggiunse successivamente Giacomo II d'Aragona. I beni dei Templari in Europa passano insomma in nuove mani, con l'eccezione esplicita appunto dei nominati regni e di quello di Maiorca, mentre dalle ceneri dei Templari vengono fatti "risorgere" altri ordini, questa volta però direttamente sotto la sfera d'influenza di case regnanti, e non di Roma (vedi anche quanto se ne dirà nel cap. VII).

[160] Un termine la cui etimologia è incerta, ma è probabilmente la trascrizione di un vocabolo arabo che ha la radice di "sorgere" (del Sole), e viene usato già nell'antichità (Plinio il Vecchio, Tolomeo, *etc.*) per designare genericamente popoli "orientali", e quindi gli Arabi e per estensione tutti i Musulmani, i quali però non usano alcuna parola simile per indicare uno specifico gruppo o popolazione.

[161] Rinviamo il lettore desideroso di ulteriori approfondimenti al testo di A. Quadros citato nella nota 153.

[162] O comunque contribuito a distruggere: sul ruolo della Chiesa nella vicenda vedi quanto si dirà nel corso dei capitoli appositamente dedicati alla questione templare.

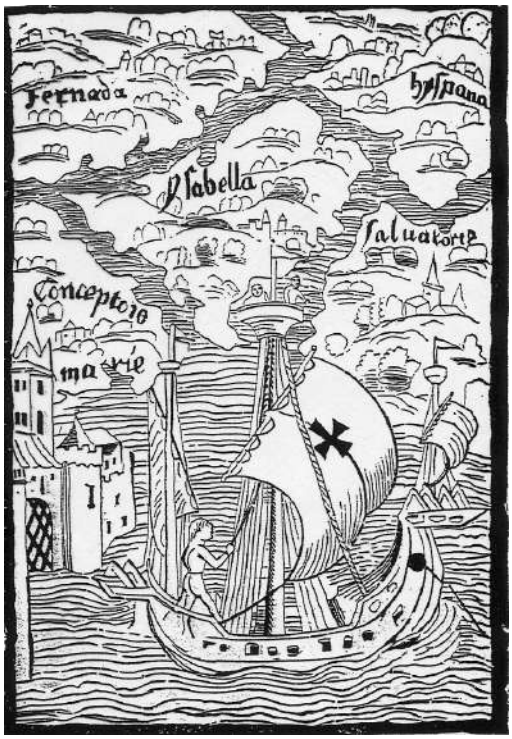
parole una ricorrente allusione al simbolo del "Tempio" (del quale propone la "ricostruzione"), e sono certo interessanti pure le note raffigurazioni che mostrano la "croce templare"[163] nelle vele delle sue caravelle in tutta l'iconografia, già coeva, che si riferisce alla vicenda.

L'immagine seguente[164] rappresenta quella ormai comune quando si pensa al viaggio di Colombo, e alle sue tre caravelle: sulle vele bianche spicca una rossa croce templare (vedi quanto se ne dirà nel prossimo capitolo). Lo sconosciuto autore ha posto in alto una bandiera quadripartita che assomiglia all'insegna di Castiglia e León (sia per disposizione, sia perché ne reca i simboli, due castelli e due leoni), ma con i colori giallo e rosso dell'attuale Spagna, che all'epoca erano solamente i colori delle aragonesi (che si alternavano però in diverse strisce orizzontali), mentre quelli di Castiglia erano il bianco e il rosso.

L'immagine seguente risale invece addirittura al 1493. E' presente infatti nella già nominata prima edizione della relazione di Colombo annunciante le sue scoperte al ritorno dal primo viaggio.

[163] Vedremo (cap. VI) che si tratta in realtà di diverse forme di croci (la più usuale nell'iconografia in parola è quella che chiameremo "croce cosmica"), comunque di colore rosso su sfondo bianco.

[164] Verosimilmente di pura "fantasia", ma non sappiamo se ha avuto qualche autorevole modello ispiratore. E' stata ripresa da un album edito dalla Kuwait Petroleum Italia nel 1992, in occasione del V centenario della scoperta dell'America.



A proposito del particolare in discussione, si deve sottolineare in ogni caso che non doveva certo essere questo il simbolo realmente ostentato sulle famose caravelle, almeno nel corso del primo viaggio. L'insegna da esse innalzata conteneva una croce verde scuro su campo bianco. Agli estremi dei due bracci orizzontali della croce erano riportate le lettere F e Y, iniziali dei nomi dei re Ferdinando e Isabella.

Relativamente a simbolismo templare associato all'impresa colombiana, ci sembra particolarmente suggestiva anche l'immagine seguente, dove un ordinario crocifisso è ben visibile presso un Colombo raffigurato in foggia cinquecentesca, mentre la croce templare fa bella presenza di sé, un po' discosta però, sullo sfondo (l'immagine è purtroppo alquanto scura, e ci vuole dell'attenzione per notare il particolare)[165].

[165] Si tratta dell'incisione "Colombo e le sirene" di Théodore de Bry, noto illustratore del XVI secolo, contenuta in *Americae Pars, nunc Virginia dicta* (John White, Frankfurt am Main, 1590).

Per quanto riguarda i Medici ed Innocenzo VIII, è ben noto[166] che a Firenze nella prima metà del XIV secolo erano particolarmente attive delle "società segrete" con uno spiccato orientamento anticattolico, e che la fortuna dei Medici inizia proprio in quel periodo e in quella città, guarda caso sfruttando il sistema delle banche che troveremo profondamente collegato alla storia e alle origini del successo dei Templari[167].

Ci sembra interessante sottolineare anche un altro particolare, che fa riferimento al commercio dell'allume di cui abbiamo detto a proposito dei rapporti d'affari tra Lorenzo il Magnifico e Innocenzo VIII: le miniere di allume sui monti della Tolfa, a nord di Roma, furono scoperte e sfruttate per la prima volta proprio ... dai Templari![168]

---

[166] Vedi ad esempio: L. Valli, *loc. cit.* nella nota 12; A. Ricolfi, *loc. cit.* nella nota 23.

[167] Sulla questione dei templari banchieri, tesorieri ed esattori di imposte vedi ad esempio: G. Bordonove, *loc. cit.* nella nota 155, p. 185; P. Partner, *loc. cit.* nella nota 155, p. 18; R. Pernoud, *loc. cit.* nella nota 155, pp. 74 e segg..

[168] Vedi Enzo Valentini, *I templari a Civitavecchia e nel territorio*, Penne & Papiri, Latina, 1993, in particolare l'appendice a questo studio: "I templari e l'allume romano".

Relativamente allo sfruttamento di tale importante minerale, ci si imbatte volendo in un altro "Magnifico" di questa storia: il ricchissimo banchiere senese Agostino Chigi (1465-1520), tesoriere di papa Giulio II, fu infatti insignito ufficialmente dal comune di Siena del titolo appunto di "Magnifico". Già appaltatore delle miniere della Tolfa, nel 1502 assunse il controllo di tutta la produzione d'allume d'Italia, un caso palese di ... monopolio capitalistico *ante litteram*. Amico personale di Leone X (il figlio del più famoso Magnifico, ossia Lorenzo dei Medici), del di lui fratello Giuliano, di Pietro Bembo, *etc.*, tra le sue molteplici attività ebbe anche il tempo di ... aprire una tipografia (cfr. la nota 428). La sua dimora romana, dal Chigi fatta appositamente costruire (e decorare con una serie di affreschi il cui soggetto rimanda a quell'umanesimo neo-pagano al quale abbiamo accennato nel capitolo precedente), era la famosa villa successivamente chiamata Farnesina[169], attuale proprietà dell'Accademia Nazionale dei Lincei. Nel cap. VI del VI degli otto grossi volumi che compongono la *History of the Christian Church* di Philip Schaff (Charles Scribner's Sons, New York, 1910), si legge la notizia che di fronte ad essa c'erano due statue di Apollo e Mercurio, sovrastate dall'iscrizione:

Olim habuit Cypria sua tempora, tempora Mavors
Olim habuit, sua nunc tempora Pallas habet.[170]

Chiusa tale parentesi, un'ulteriore connessione fra Colombo, Firenze e i Templari si può rintracciare in un affresco[171] situato a Palazzo Pitti[172], che può essere fatto risalire al XVI secolo. Lo proponiamo assieme a un'analoga immagine[173] che si trova presso la Biblioteca Nazionale di Parigi.

---

[169] Nulla a che vedere dunque con palazzo Chigi, l'attuale sede del Governo. Questo risale infatti alla fine del XVI secolo (1578-1587), e appartenne inizialmente alla famiglia Aldobrandini, per poi passare ai Chigi solamente nel 1659.

[170] Una volta regnavano Venere e Marte, ma ora è venuto il tempo di Minerva. Si comprenderà la nostra allusione solo andando al cap. XIV, laddove si parlerà di Bacone.

[171] Una sua riproduzione si trova anche alla p. 43 di *Cristoforo Colombo ammiraglio del mare Oceano*, di Michel Lequenne (Electa/Gallimard, Trieste, 1992).

[172] L'immagine non è facilmente visibile, perché è piccola e si trova in alto, sul soffitto di una delle sale di quello che è diventato oggi il Museo degli Argenti.

[173] Eseguita da Théodore de Bry, già menzionato nella nota 165, presumibilmente ispirato a nostro parere dalla medesima fonte dell'ignoto artista fiorentino di Palazzo Pitti.

In entrambi i disegni il navigatore è raffigurato contornato da vari strumenti scientifici, mentre fa misurazioni rivolto a un notturno cielo stellato. In alto, tra diverse costellazioni, risalta nettamente una *croce templare* (di quella più "tipica", a coda di rondine), un simbolo il cui significato al tempo non poteva certo essere frainteso. La sua presenza dev'essere stata quindi espressamente richiesta dai committenti del dipinto (o dei dipinti, se i due furono concepiti in maniera indipendente l'uno dall'altro).

A proposito dell'identificazione del personaggio in essi rappresentato, è doveroso segnalare che c'è chi sostiene possa trattarsi di Vespucci anziché di Colombo[174], il che nulla toglierebbe alla nostra interpretazione, anzi la rafforzerebbe, mostrando in tal caso come anche il fiorentino potrebbe eventualmente essere direttamente ricollegato alle vicende dei cavalieri templari successive allo scioglimento dell'ordine, e fornirebbe quindi una motivazione ulteriore per la rapida adozione del nome America a contrassegnare le nuove terre scoperte oltreoceano.

Può essere interessante aggiungere che si trova un altro collegamento con la storia del Tempio pure in ordine all'intendimento di raggiungere l'oriente per la via di occidente, di andare a sbirciare cosa ci fosse oltre la *Finis Terrae* (cfr.

[174] Per Colombo inclina il testo citato nella nota 171 («Colombo studia e misura durante i suoi viaggi, affresco fiorentino del XVI secolo. Firenze, Palazzo Pitti», p. 182), per quanto riguarda invece l'altra possibilità si veda per esempio la copertina di Thomas Gomez, *L'invention de l'Amérique - Rêve et réalités de la Conquête* (Aubier, 1992).

il cap. III), di verificare se davvero al di là di essa non si potesse navigare, o fosse impossibile "tornare indietro". Si tratta in effetti di un'idea che non era poi così difficile da essere concepita, se si aveva il coraggio di superare qualche scientifico *nec plus ultra* dell'epoca. Proprio a Genova, e in ambiente che possiamo dire appunto "templare", risulta traccia di una sua messa in atto, come illustra una cronaca del XIII secolo dell'archivista Jacopo Doria.

«Nel 1291 Tedisio D'Oria [*sic*], Ugolino Vivaldi e suo fratello Vadino [Guido], con alcuni altri signori di Genova, presero a fare un certo viaggio, che niuno insino ad ora erasi attentato minimamente di fare. Perocché armarono ottimamente due galee (Allegranza e Sant'Antonio) e poste in esse vittuaglie, acqua e le altre cose necessarie, le diressero nel mese di Maggio verso lo stretto di Setta [Ceuta o Gibilterra] acciò che andassero verso il mare Oceano alle parti dell'India e di là portassero utili mercanzie. E in quelle galee andarono personalmente i detti fratelli Vivaldi e due frati francescani; la qual cosa fu invero mirabile non solo a quelli che la videro ma anche a quelli che l'ascoltarono. E dopo che passarono il luogo che dicesi Gozora [isola di Gomera, nell'arcipelago delle Canarie] di loro non si ebbero più notizie certe. Ma che il Signore li custodisca e li riconduca a casa sani e incolumi»[175].

Naturalmente, ciò che più ci interessa dal nostro punto di vista, è la connessione con i Templari, che il già menzionato V. Giunciuglio (*loc. cit.* nel cap. IV, p. 26) riferisce nel modo che ci limitiamo a riprendere.

«Nel 1290, l'intrepido capitano [Si sta parlando del nobile genovese Lanzarotto Malocello, o Maroncello, per notizie sul quale si veda la nota 61] tornò nella sua città e si presentò nella chiesa di Santa Fede (di fronte a porta Sottana), tempio dei cavalieri dell'Ordine, dove spiegò ai maggiorenti la possibilità di raggiungere l'India partendo dalle Canarie fondandovi colonie commerciali. La proposta entusiasmò il ricco Ordine templare, che la finanziò noleggiando due grosse navi. Capo della spedizione fu Tedisio Doria (presunto maestro dell'Ordine) con altri templari. Furono imbarcati due frati francescani con la benedizione del pontefice. Le navi furono affidate ai fratelli templari Vadino e Ugolino Vivaldi»[176].

---

[175] Secondo altre fonti, Tedisio Doria non partecipò alla spedizione, ma si limitò l'anno successivo ad andare alla ricerca dei perduti fratelli, arrivando appunto fino alle Canarie. Secondo altri ancora, il suo contributo sarebbe stato soltanto quello di aver finanziato le due imprese da lontano.

[176] E' forse il caso di ricordare che alcuni avvertono un'eco della fallita impresa dei Vivaldi nei celebri versi del canto XXVI dell'*Inferno* (79-142), che Dante dedica a un resoconto dell'ultimo viaggio di Ulisse al di là del punto «dov' Ercule segnò li suoi riguardi», fino a che «Tre volte il fè girar con tutte l'acque; / a la quarta levar la poppa in suso / e la prora ire in giù, com'altrui piacque, / infin che 'l mar fu sovra noi richiuso». Aggiungiamo pure

Continuando a parlare di "indizi", un altro che sentiamo di non minore suggestione è che si tramanda che il principe Enrico il Navigatore non avesse mai toccato donna, come si conveniva a un cavaliere del rango supremo dell'ordine che aveva pronunciato il voto di castità[177], e che ritroviamo curiosamente tale notizia[178] riferita pure a quel Paolo del Pozzo Toscanelli (geografo fiorentino vicino alla corte dei Medici del quale avremo modo di riparlare nei capp. XI e XII), una cui autorevole lettera Colombo esibiva come prova della realizzabilità del suo progetto. Ma la circostanza forse più interessante è che l'attenzione posta sulla storia dei Templari, o se preferite dei Cavalieri di Cristo, ci porta a notare una coincidenza che può probabilmente spiegare in una differente maniera il per certi versi oscuro allontanamento di Colombo dal Portogallo nel 1484.

Abbiamo detto che il governo del regno era stato sempre in qualche modo "vicino" all'ordine templare, tanto più dopo la ridenominazione, ma naturalmente questo stato di cose dipendeva anche dalla disponibilità personale del Re. Ora pare invece che Giovanni II avesse un carattere abbastanza autoritario e accentratore, e le cronache ci riferiscono che proprio nel 1484 uccise personalmente a pugnalate (né era nuovo a prodezze del genere) suo cugino e cognato Dom Diogo, duca di Viseu, l'allora Governatore in carica (l'XI, altrove troviamo X) dell'Ordine di Cristo[179]. Pure se mancano

---

l'osservazione che certe obiezioni teoriche non vengono sempre mosse, in tempi di evidente attenuazione della coerenza ideologica e scientifica.

[177] La Regola templare vietava qualsiasi contatto con l'altro sesso, al punto che non si poteva: «abbracciare o baciare una donna, fosse anche madre, sorella o parente. Se è madre, che essa venga tenuta a distanza e che il cavaliere saluti compostamente chinando il capo. Se è altra donna, che venga allontanata senza esitazione».

[178] Secondo R. Pernoud (*loc. cit.* nella nota 155, p. 122), si tratta addirittura di chiari indizi di "catarismo". Ricordiamo che questa "religione" di ispirazione manichea (termine decisamente preferibile ad "eresia", dal momento che era completamente estranea al contesto giudaico-cristiano: sommariamente, il mondo era stato creato da uno spirito malvagio, e non bisognava favorirne la sopravvivenza producendo figli), si diffuse in Europa tra l'XI e il XIII secolo, ed ebbe un grande seguito di fedeli particolarmente nella Francia meridionale. I catari (dal greco *catharos*, puro; detti anche bogomili, dal nome del prete Bogomil che la predicò in Bulgaria, o albigesi, dal nome della città di Albi che fu un loro centro importante) furono sterminati nel corso di una sanguinosa "crociata" guidata da Simon de Montfort (1209-1229). In tale massacro vennero indirettamente coinvolti i Templari, i quali mantennero un criticato atteggiamento di neutralità, di cui dovremo riparlare, ed anzi a quel che pare offrirono rifugio nelle loro precettorie a molti dei perseguitati.

[179] Cfr. A. Quadros, *loc. cit.* nella nota 153, Vol. II, p. 269. Per orientarci un po' più in una complessa questione di dinastie e di doppie parentele, rammentiamo che alla morte di Ferdinando I (1383) si estingue la dinastia dei Borgogna, e nel 1385 sale al trono Giovanni

prove al riguardo (e sarebbero interessanti persino solo informazioni più precise in ordine ai tempi, per poter almeno impostare un ragionamento del tipo: *post hoc*, quindi forse *propter hoc*), l'episodio menzionato potrebbe essere più di tanti altri una delle cause del fatto che furono gli Spagnoli i primi europei ad arrivare nel Nuovo Mondo e a colonizzarlo.

Colombo, pur essendo in Spagna, sembra continuare ad "avere le mani in pasta" in relazione alle esplorazioni portoghesi. Raccontando del ritorno di Bartolomeo Diaz a Lisbona nel dicembre del 1488, scrive: «*in quibus omnibus interfui*»[180]. Molti studiosi interpretano queste parole ritenendo che Colombo all'epoca si trovasse in quella città, e che ivi assistette personalmente al rientro delle navi di Diaz. Altri, ipotizzando più verosimilmente che Colombo non andò mai a Lisbona durante il periodo spagnolo a causa dei gravi contrasti con Giovanni II, sono costretti a pensare che tale nota non sia di mano del navigatore, ma del di lui fratello Bartolomeo, il quale avrebbe avuto una calligrafia assai simile. Sarebbe stato Bartolomeo, rimasto a Lisbona, a presenziare al trionfale approdo di Diaz, e non Cristoforo. Bisognerebbe però a nostro parere porre particolare attenzione al dettaglio rappresentato dal verbo *interfui*, che più che a una presenza di fatto (sarebbe stato allora preferibile *adfui*), potrebbe far credere invece a una partecipazione che poteva essere avvenuta ... anche da lontano[181].

Notiamo ancora che, ormai anch'egli trionfatore al ritorno dal primo viaggio in America, l'*Almirante* non rientra in Spagna, a raccogliere subito il meritato alloro, bensì ... in Portogallo, e proprio a Lisbona. Tenta di giustificarsi

---

I, detto Il Grande, primo sovrano della dinastia di Aviz. Questi, che fu il padre di Enrico il Navigatore, resta in carica fino alla morte, avvenuta nel 1433, e gli succede il figlio Duarte, fratello quindi di Enrico. Duarte muore nel 1438, e gli succede il figlio Alfonso (Alfonso V), che regnerà fino al 1481, quando salirà al trono il nostro Giovanni II, *O Príncipe Perfeito*. Orbene, tra gli altri figli di Duarte ci fu Dom Fernando, duca di Viseu, nipote quindi, ma pure figlio adottivo, di Enrico; Fernando alla morte del Navigatore (1460), gli successe nella carica di Governatore ("Gran Maestro", vedi la nota 152) dell'Ordine di Cristo, diventando quindi il IX Governatore. Giovanni II sposerà una figlia di Fernando, Donna Leonora (Lenor), pertanto una sua cugina, e tra gli altri cugini, e cognati, del re troviamo tutti i successivi Governatori dell'ordine, essendosi ormai evidentemente instaurata una consuetudine di tipo ereditario. Dom Giovanni che fu il X, Dom Diogo, appunto, che fu l'XI, e Dom Manuel di Braganza, duca di Beja, il XII Governatore a partire dal 1484, anno della morte del fratello. Fu questo Dom Manuel che, alla morte di Giovanni II (1495), divenne addirittura re (Emanuele I, detto Il Fortunato, regnante fino al 1521), sicché in questo periodo le due cariche sono addirittura concentrate nella stessa persona.

[180] Tale postilla è riportata negli *Scritti* citati nella nota 105, p. 6.

[181] Bisogna riconoscere però che *interfui* appartiene al gergo notarile medievale, e che come tale avrebbe potuto essere utilizzato da Colombo, o da chi per lui, senza che l'uso di un verbo anziché di un altro assumesse un particolare significato.

successivamente (e ce n'era ben d'onde) con Ferdinando e Isabella, parlando di un forte vento contrario quando già si trovava nel mare di Castiglia. Ma come, dopo tanti mesi di navigazione intelligente e precisa, quasi miracolosa, in pieno oceano, proprio alla fine incontra un ostacolo irresistibile?! (ma forse l'ostacolo irresistibile, lo vedremo, era la sua ... vanità). Lo sbarco in un paese avversario-concorrente non poteva non essere avvertito sgradevole dalla corte spagnola, e Colombo ricorda infatti i pericoli corsi in quella circostanza con le seguenti parole:

«Io credo che la signoria vostra ricorderà come, ormai privo di vele, la tempesta m'avesse sospinto fino a Lisbona, e come fossi falsamente accusato d'esser riparato colà per regalare le Indie a quel Re»[182].

Un rischio calcolato quindi, una mossa che doveva pur prevedere qualche "ricompensa", fosse pure di natura esclusivamente psicologica, la soddisfazione di far constatare il successo a chi non aveva creduto in lui. Fatto sta che a Lisbona Colombo incontrò da vincitore, e chi altri non sappiamo[183],

[182] Vedi gli *Scritti* citati nella nota 105, p. 279. Diventa buffo notare come questa storia di dare colpa di tutto ... al vento non fosse assolutamente nuova. Nella *Storia dell'America* di William Robertson (Nicolò Bettoni, Milano, 1821, p. 56), a proposito della scoperta dell'isola di Porto Santo, quella di cui il suocero di Colombo divenne poi governatore, troviamo scritto che Giovanni Gonçalves Zarco e Tristan Vax, inviati a doppiare il capo Bojador (nel sud dell'attuale Marocco, regione del Sahara occidentale; era stato considerato per molto tempo il *caput finis Africae*, un limite invalicabile fino a quando i portoghesi non osarono spingersi al di sotto, verso una zona del pianeta ritenuta da certe speculazioni geografiche medievali, come abbiamo visto, una terra oltre che *incognita* anche *inhabitabilis*): «seguitando il modo allora più consueto di navigare, tennero il loro corso lungo la spiaggia, nella qual direzione dovevano incontrare quasi insuperabili difficoltà nel procurare di passare il Capo suddetto. Ma la fortuna supplì al difetto della loro abilità, e impedì che il viaggio riuscisse del tutto inutile. Si levò un vento improvviso che li spinse nell'alto mare, e quando aspettavano di perire ad ogni momento, li fece approdare ad un'isola sconosciuta» (vedi anche la nota 400 e quanto si dirà nel cap. XII a proposito di "*volta do largo*").

[183] E qui è forse opportuna una nota su un lato della personalità di Colombo che si è tentati di inserire nel campo delle fantasie da romanzo, oppure tra i dettagli assolutamente trascurabili nella ricostruzione della sua vicenda. Stiamo facendo riferimento alla fama di "rubacuori", un talento che gli avrebbe consentito di godere per esempio dell'appoggio della regina Isabella. Anche la regina del Portogallo, la Doña Lenor menzionata nella nota 179, non sarebbe rimasta insensibile al fascino del grande navigatore, e un incontro con lei sarebbe stato un altro degli ... impegni portoghesi dell'Ammiraglio («la Regina l'aveva pregato non partisse di lì senza prima aver conferito con lei», *Gli Scritti*, *loc. cit.* nella nota 105, p. 136). Né va trascurata la storia con Beatriz de Bobadilla, marchesa di Moya, che Colombo andò a trovare alle Canarie, fermandosi come suo ospite qualche giorno, in occasione sia del primo che del secondo viaggio transoceanico (quando si dice, unire l'utile al dilettevole). Per inciso, la bellissima marchesa aveva colpito l'attenzione pure del re Ferdinando, e la vigile regina Isabella ne aveva prontamente disposto l'allontanamento da

il suo vecchio nemico, Giovanni, e sarà soltanto dopo la morte di questi, avvenuta nel 1495, che avrà luogo la spedizione portoghese a cui partecipò Amerigo Vespucci, quel diretto dipendente dei Medici al quale Colombo per sua stessa ammissione aveva rivelato "tutto"[184].

A proposito dell'incontro con Giovanni II, dobbiamo confessare che rimane per noi abbastanza difficile decifrarlo, dal momento che i rapporti tra i due non dovevano essere affatto cordiali, e non riusciamo a capire perché il re non abbia approfittato della sua posizione (e del suo carattere irascibile, come abbiamo visto poco sopra, che avrebbe viepiù dovuto innescarsi a causa delle circostanze accennate nella nota 183) per vendicarsi. Non va dimenticato per esempio che, quando Colombo partì da Palos nell'agosto del 1492, i Portoghesi, evidentemente ben informati della mèta della flotta spagnola, avevano cercato di bloccarlo[185], e che un'analoga circostanza si era verificata al ritorno, con la differenza sostanziale che all'andata Colombo si era mostrato capace di evitare l'intercettamento, mentre ormai vincente ... si era lasciato prendere facilmente[186]. Da parte di Giovanni II ci fu soltanto timore di

---

corte, facendola sposare in un luogo assai lontano: può darsi che certe antipatie reali Colombo se le fosse proprio andate a cercare! Su questo aspetto della personalità dell'*Almirante* si rimanda a quanto ne riferisce brillantemente il già citato P.C. Brio (nota 49).

[184] Vedi la parte finale del cap. IV, in particolare la citazione a cui si riferisce la nota 114 di quel capitolo.

[185] Nel cosiddetto "Diario" (o "Giornale") di bordo, redatto da Colombo durante il primo viaggio (in cui parla di sé in terza persona), è riportato, in data 6 settembre, mentre si trovava al largo dell'isola della Gomera, nell'arcipelago delle Canarie: «E venne a sapere l'Ammiraglio da una caravella che veniva dall'isola del Ferro che, in quel braccio, veleggiavano tre caravelle del Portogallo, per catturarlo; e aveva da essere per invidia del re, per essersene andato in Castiglia» (*Gli Scritti*, *loc. cit.* nella nota 105, p. 14). Aggiungiamo che tale "Diario" fu scritto evidentemente ... per essere letto da altri, e testimoniare delle varie virtù e devozioni di Colombo (alla Chiesa, ai reali di Spagna, etc.), e che ne siamo in possesso grazie soltanto a una copia autografa del padre Bartolomeo de Las Casas (vedi la nota 398). Libero ciascuno poi di pensare quanto fosse conforme all'originale, o meglio al vero originale, visto che Colombo sembra avesse l'abitudine di tenere due diari del genere.

[186] Come abbiamo già avuto occasione di informare, nel corso della sua rotta di ritorno, molto più a settentrione di quella dell'andata, Colombo approda alle portoghesi isole Azzorre, in cui incontra qualche problema diciamo diplomatico, e deve invocare la «pace stretta tra Portogallo e Castiglia», vantando il suo ruolo di «Ammiraglio del mare Oceano, e Viceré delle Indie, le quali al presente appartenevano alle Loro Altezze», per evitare che i portoghesi potessero «impadronirsi della persona dell'Ammiraglio, così come si erano proposti di fare, venendo con la barca armata». Fatto sta che Colombo riesce a ripartire dalle Azzorre, e costretto dal tempo avverso, almeno così riferisce lui, arriva davanti a Lisbona, dove lo viene a ricevere ... Bartolomeo Diaz, bisogna ammettere una volta di più che il mondo della nostra storia è piccolo (se non si tratta di un'omonimia). Chiudiamo la

possibili rappresaglie spagnole? Mah, Colombo non era allora così importante, e da quel che si ritiene la sua scoperta non era ancora convenientemente valutata, sicché non sarebbe stato troppo difficile confondere un poco le acque, pare proprio il caso di dire. Fatto sta che, secondo il resoconto dell'incontro offerto dallo stesso Colombo[187] (quindi con tutte le relative riserve in ordine ad affidabilità), egli fu fatto oggetto di «segnalatissimi onori», e il Re si compiacque molto «che tale viaggio fosse stato intrapreso e fosse andato a buon fine» (e ciò non può corrispondere assolutamente a verità!). Giovanni II aggiunse poi che:

«conforme il trattato stretto fra lui e il re di Castiglia, opinava che detta conquista gli appartenesse»,

e non aveva secondo noi tutti i torti, non tanto per l'implicito riferimento all'alquanto recente trattato di Alcaçobas (vedi nota 131)[188], bensì per i retroscena del *descubrimiento* che stiamo nel presente studio cercando di illustrare.

Di fronte a tale rivendicazione Colombo naturalmente fa lo gnorri, asserendo che:

«egli non aveva avuto sentore di detto trattato, e sapeva soltanto come i Re gli avessero ordinato di non andare alla Mina[189], né in altra parte di tutta la

---

nota con ulteriori testimonianze di Colombo su quanto avvenuto nell'occasione: «Oggi il mastro della nave grande del re di Portogallo, che si trovava ancorata pur'essa a Rastelo, ed era la meglio equipaggiata di artiglieria e di armi che, dice, mai si fosse vista nel mondo: detto mastro, che aveva nome Bartolomé Diaz di Lisbona, venne su un battello armato alla caravella, e disse all'Ammiraglio vi si calasse per andare a dar conto ai ministri del Re e al capitano della detta nave. L'Ammiraglio rispose che egli era l'Ammiraglio dei Re di Castiglia, e che non era pertanto tenuto a dar conto a tali persone, e che non sarebbe sceso dalle navi né dai navigli ove si trovava al presente, salvo a forza. [...] e soggiunse che così erano soliti fare gli Ammiragli dei Re di Castiglia i quali preferivano morire piuttosto che consegnarsi o consegnare i propri uomini. Il mastro venne a più miti consigli [...] *etc. etc.*» (citazioni da *Gli Scritti*, *loc. cit.* nella nota 105, pp. 128-135).

[187] *Gli Scritti*, *loc. cit.* nella nota 105, pp. 135-136.

[188] A chi volesse eccepire che il trattato distingueva in senso nord-sud, e non est-ovest, bisognerebbe far notare che Colombo aveva in effetti toccato terra assai al di sotto della linea stabilita nell'accordo (e questa può essere un'altra ragione di tante bugie sulla latitudine della rotta effettivamente seguita). Certamente non era la costa africana, a cui si faceva implicito riferimento, però, volendo dire così, si trattava comunque di isole "al largo" di tale costa (parecchio al largo!), che avrebbero pertanto potuto essere legittimamente ritenute di pertinenza del Portogallo.

[189] Si trattava di un avamposto portoghese nel golfo di Guinea, dove era stato edificato (1482) il forte di San João da Mina.

Guinea».

Giovanni «graziosamente rispose che teneva per certo che tale disputa si sarebbe composta senza intervento di mediatori», e questo inverosimile abboccamento in forma di ... minuetto finisce così, con un'apparente sconfitta totale del Portogallo.

C'è da sottolineare che pure in siffatta occasione lo scopritore dell'America dimostrò a nostro parere un grande coraggio, quasi temerarietà, nello sfidare in tal modo il leone sconfitto nella propria tana, ma non c'è dubbio che non tutti i contorni dell'avvenimento sono chiari quanto si desidererebbe.

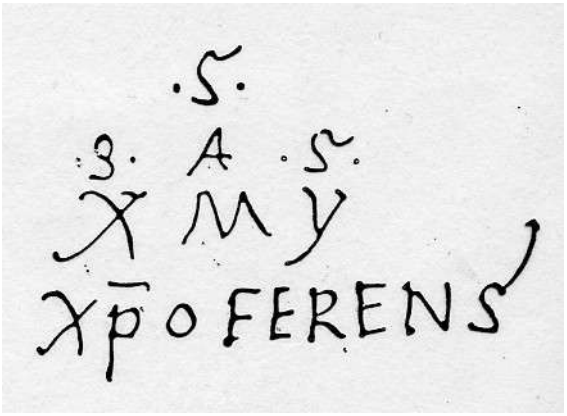
Molto ci sarebbe ancora da dire, mostrando come numerosi altri dettagli diventino più comprensibili alla luce delle considerazioni sopra esposte[190], ma vogliamo continuare a rimanere nella dimensione dell'accenno, e rivolgere piuttosto l'attenzione a un'ulteriore importante questione. Si possono conciliare l'ipotesi di Wiesenthal e quella che lega Colombo ai Templari? Ebrei e Templari erano essi stessi in buoni rapporti, al di là del fatto che subirono analoghe persecuzioni da parte del medesimo avversario? (conformemente al vecchio adagio: il nemico del mio nemico è mio amico).

Il secondo interrogativo apre in effetti spazi di riflessione immensi, una volta che si ricordi che i Templari avevano introdotto e fatto prosperare il sistema delle banche - vero elemento unificatore internazionale e supernazionale ancora oggi, formidabile spina dorsale di un possibile progetto "mondialista" - e che queste venivano gestite principalmente da ebrei, dal momento che i cattolici reputavano non conforme alle indicazioni evangeliche occuparsi direttamente di affari di denaro (coinvolgenti quindi interesse e usura). Inoltre, Templari ed Ebrei erano stati lungamente vicini in Terra Santa, e c'è da pensare che tra i due gruppi si fossero creati singolari legami di solidarietà e affinità ideologica particolari. Vale la pena di sottolineare che alla pagina 221 del *Dossier*... citato nella nota 155 è presente un interessante articolo intitolato "Judios y musulmanes en relación con los Templarios de Zaragoza", e che c'è chi ha visto nel famoso crittogramma con cui Colombo usava far precedere la sua firma (di sapore decisamente iniziatico), precisamente nelle tre lettere X M Y , un riferimento a Cristiani, Mori, Giudei[191].

---

[190] Quale ad esempio la strana insistenza dei portoghesi affinché, subito dopo il ritorno di Colombo dal primo viaggio, venisse spostata un po' ad ovest (fino ad incontrare le terre del Brasile, per pura loro fortuna?!) la famosa linea (*raya*) che il papa spagnolo Alessandro VI si era affrettato a tracciare per dividere il mondo in due parti (maggio 1493), assegnando le terre a occidente di tale linea alla Spagna (vedi la fine del cap. IV). Il confine così modificato verrà poi sancito nel susseguente trattato di Tordesillas (giugno 1494).

[191] Vedi. l'ampio studio di Geo Pistarino, *Cristoforo Colombo: l'enigma del criptogramma*,



Tra le tante, noi troviamo tale ipotesi assai sensata, specialmente alla luce di comuni concezioni che presto esamineremo e che costituiscono un nuovo filo di Arianna nell'intricato labirinto delle congetture. L'intero argomento merita invero uno studio a sé, ma qui possiamo cominciare con l'osservare che negli scritti di Colombo, per esempio nella lettera già nominata nella nota 146, si può leggere l'affermazione, indubbiamente "ereticale" (pure secondo l'ortodossia cattolica radicale a noi contemporanea), per la sostanziale uguaglianza di tutte le religioni a cui allude, e quindi per la negazione della specificità della fede in Cristo (vedi anche quanto se ne dirà nel cap. VIII):

«Affermo che lo Spirito Santo opera in cristiani, giudei, mori e in altri d'ogni possibile sétta».

Tale opinione, decisamente contraria all'*Extra Ecclesiam nulla salus*[192], rimanda alla formulazione di una *religio universalis* («*religio una in rituum varietate*») di un filosofo che resta uno dei personaggi di rilievo della nostra storia, il cardinale Nicola Cusano.

Prima di ritornare specificamente alla questione colombiana, notiamo che, nello scenario che abbiamo costruito, l'obiezione più volte avanzata, perché simili aspetti della vicenda non appartengano esplicitamente alla storiografia ufficiale, sembra naturalmente dissolversi. In effetti, chi da una parte dello

---

Collana di Monografie, Accademia Ligure di Scienze e Lettere, Genova, 1990, p. 78. Colombo firmava con le tre lettere greche Chi, Rho, Omicron seguite dalla parola latina *Ferens*, sicché tutta questa parte starebbe per *Christo Ferens*, e disegnava al di sopra di tali parole una strana piramide composta da tre lettere .S. con una A al centro, subito al di sotto della quale venivano le tre lettere X M Y. Si può forse aggiungere che Colombo teneva molto al suo modo di "firmare" così caratteristico, tanto è vero che ne prescrive l'adozione ai suoi eredi nell'atto di "Istituzione del Maggiorasco" (cfr. la nota 105).

[192] Non c'è salvezza per chi rimane al di fuori della chiesa, ovviamente l'unica ... Chiesa, Santa Cattolica Apostolica Romana.

steccato capì la vera posta del gioco che si stava svolgendo, cercò di dissimulare il più possibile le vittorie degli avversari, anzi di impadronirsene. Quelli che stavano dall'altra parte, invece, non avevano ancora sufficiente potere per contrastare apertamente i loro antagonisti, e non avevano interesse a scoprirsi e ad andare incontro a dei "guai" (come Giordano Bruno, Tommaso Campanella, Galileo Galilei, *etc.*, addirittura cent'anni dopo). E questo tanto più che avevano ormai sperimentato che, continuando a operare in segretezza, potevano agire con maggiore disinvoltura e probabilità di successo.

A tale riguardo, c'è chi pensa tuttora ad esempio che la massoneria non voglia rinunciare ad una sua certa "riservatezza" non per mantenere il silenzio su determinati suoi iniziatici "segreti" (che non è bene partecipare a tutti, senza un'opportuna preparazione), quanto piuttosto per motivazioni parecchio più concrete, che risalgono, secondo le nostre supposizioni, a tempi abbastanza antichi, ma non troppo. E' chiaro che così dicendo suggeriamo che sia corretta l'interpretazione di quegli storici (di solito dileggiati dai colleghi che fanno sfoggio di maggiore "prudenza") i quali sostengono che le origini di questa "moderna" società segreta siano da ricercarsi proprio nell'ordine templare e nelle sue vicissitudini, ma a un simile raccordo, che costituisce davvero un'altra storia, potremo dedicare soltanto qualche cenno nel successivo cap. VIII.

Torneremo più avanti a occuparci di Colombo, chiedendoci se sia possibile formulare un'ipotesi sulla sua persona che renda coerente tutto quello che abbiamo detto finora, cioè: in che modo potrebbe egli essere "naturalmente" collegato sia agli Ebrei che ai Templari?[193] Prima ci sembra opportuno aprire una parentesi per precisare alcuni elementi della storia dei leggendari monaci guerrieri, anch'essa a nostro parere non sempre ben illustrata nelle linee essenziali che rimangono inevitabilmente sullo "sfondo".

[193] Naturalmente, trovare questo collegamento non è strettamente necessario, però esso costituirebbe indubitabilmente un altro indizio per la fondatezza del quadro generale che qui stiamo edificando.

Capitolo VI

Dove si fa un po' di storia di un leggendario ordine di monaci guerrieri, fino a una tragica svolta.

Non nobis, Domine, non nobis, sed Nomini Tuo da gloriam.
(Antica invocazione templare)

Nonostante si tratti di una storia che si può presumere nota nelle linee essenziali alla maggioranza dei lettori, offriamone comunque per completezza qualche cenno, che avrà a che fare con opinioni personali soltanto allorché si parlerà degli eventi susseguenti alla tragica fine dell'ordine, e quindi dell'interpretazione di quelli che a tale esito condussero.

La storia dei Templari non solo si intreccia con le vicende di altri analoghi ordini, ma è anche indissolubilmente legata all'impresa delle crociate, sicché sarà bene delinearla subito, allo scopo di evitare per esempio alcuni diffusi equivoci tra Arabi e Turchi, tolleranza religiosa (relativa) o intolleranza, *etc.*.
La storia delle crociate è a sua volta connessa alle movimentate vicissitudini di Gerusalemme, il centro dell'antico ecumene, la città santa per le tre religioni "monoteiste", ebraica, cristiana, e musulmana, denominate pure le "religioni del libro", e queste a loro volta sono ovviamente parte della storia del popolo ebraico, attraverso il "simbolo" del mitico tempio di Salomone (ricostruito di fantasia nell'immagine seguente), che nel cuore politico e spirituale di Israele fu eretto intorno all'anno 1000 AC.

Tale "primo" tempio venne distrutto dal babilonese Nabucodonosor nel 586 AC (della conseguente deportazione permangono dolorosi echi[194] nella *Bibbia*). A detto evento va fatto risalire l'inizio del fenomeno della *diaspora*, ossia della dispersione nel mondo del popolo ebraico, dal momento che, quando l'imperatore persiano Ciro, un anno dopo aver sconfitto i babilonesi (538), permise ai prigionieri di rimpatriare, e di ricostruire il tempio (cioè il "secondo tempio"), soltanto una parte di essi decise di fare ritorno.

Compiendo un salto di secoli, il nome di secondo tempio rimane anche per quello che sarebbe in realtà il "terzo tempio", poiché il secondo pare sia stato addirittura demolito e riedificato *ex novo*, con grande profusione di spese, da Erode I il Grande[195]. E' questo il tempio che fu raso al suolo nel 70 DC dai Romani guidati da Tito, figlio dell'imperatore Vespasiano, e successivo imperatore pure lui: un tempio che aveva quindi ben poco a che fare sia con il "primo", sia con il "secondo", a prescindere dal luogo dove sorgeva. I soldati imperiali abbatterono una costruzione alquanto recente!

Dopo la distruzione del terzo tempio, e della parte della città dentro le mura, Gerusalemme continuò a "vivere", sempre irriducibile però alla dominazione straniera. A seguito di una nuova sommossa (132), l'imperatore Publio Elio Adriano represse duramente tutti i focolai di ribellione, e decise di annientare definitivamente il centro di tanta resistenza. Su quanto rimaneva della città

[194] I quali sono sorgente d'ispirazione per il *Nabucco* di Giuseppe Verdi.

[195] Di madre araba e padre idumeo (un popolo contiguo a quello ebraico convertito all'ebraismo nel II secolo AC), regnò dal 37 al 4 AC su una Palestina ormai completamente sotto la sfera d'influenza romana, a seguito della conquista di Pompeo avvenuta nel 63 AC.

venne stabilita una colonia, *Aelia Capitolina*[196], fornita di un proprio tempio dedicato a Giove[197], aggiungendo la proibizione dell'ingresso nell'insediamento agli Ebrei, allo scopo di impedire ogni residua venerazione dei ruderi che vi restavano[198].

E' curioso a proposito di ciò sottolineare che il famoso "muro del pianto", ritenuto oggi una di queste "reliquie" (ma caso mai lo sarebbe unicamente in relazione alla nuova costruzione voluta da Erode il Grande), non era altro che un muro di sostegno del terrapieno (una collina in parte artificiale) su cui sorgeva il tempio, una struttura che continuò a essere utilizzata come tale dall'acquartieramento romano mantenuto *in loco* per l'adempimento della menzionata consegna di vietare l'accesso agli Ebrei.

La situazione rimase sostanzialmente immutata fino ai tempi di Costantino, con la progressiva naturale decadenza della colonia. Fu infatti soltanto a seguito della legalizzazione del cristianesimo, dichiarata dall'editto di Milano del 313[199], che Gerusalemme tornò ad essere un luogo privilegiato di culto, in

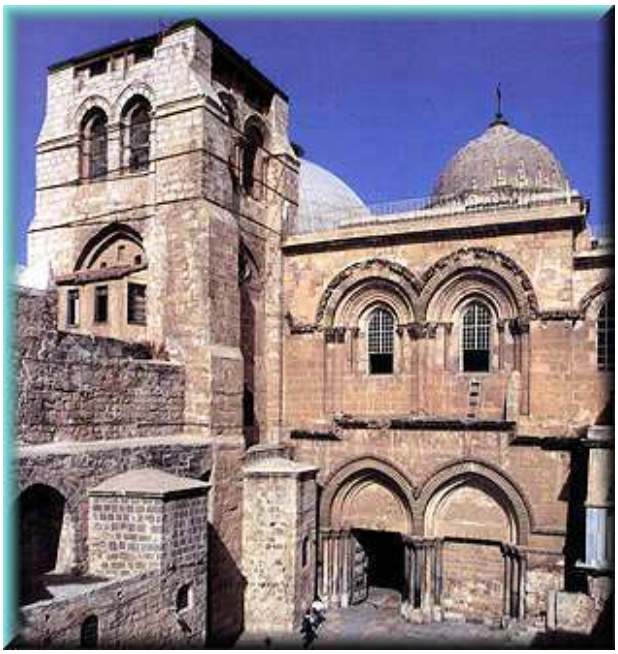
[196] *Iliya* veniva ancora chiamata Gerusalemme ai tempi del profeta Maometto.

[197] Che non fu eretto però nel medesimo "luogo sacro" degli Ebrei, cioè in quella che, al tempo ormai vuota, può definirsi la "spianata del tempio" (la si vede bene nella seconda immagine riportata nel presente capitolo).

[198] Del resto, fu facile per gli Ebrei adattarsi alla proibizione, considerando la spianata del tempio un luogo sacro profanato, in cui essi stessi allora non avrebbero più rimesso piede (fino ovviamente all'eventuale riconsacrazione).

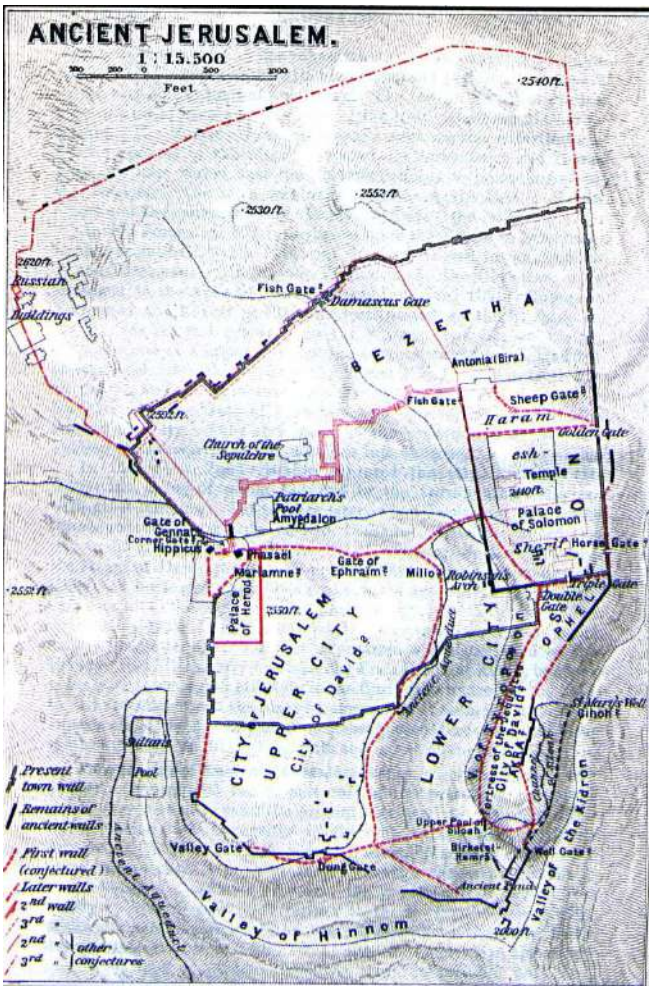
[199] Inizio di un processo di crescente affermazione della nuova religione, e di trasformazione dell'Impero in Chiesa, il quale culminerà alla fine del IV secolo con l'editto di Teodosio (380), che renderà il cristianesimo religione ufficiale dell'impero, cancellando in tal modo la secolare tradizione di generale tolleranza religiosa dei Romani.

quanto legata agli eventi della passione e morte del Cristo. La città quindi "rinasce", ma rinasce cristiana, ed è proprio Costantino che vi fa edificare un nuovo "tempio", dedicato però stavolta al Santo Sepolcro (vedi l'immagine seguente, ma pure la nota 208). Anch'esso, come quello intitolato a Giove, non era situato nella spianata del vecchio tempio, ma nel luogo presunto della crocifissione, il Golgotha (dall'ebraico gulgoleth, glglth, per "cranio", o "teschio", che si ritrova anche nell'accadico gulgullu; in latino, il monte del Calvario)[200].



Nella cartina successiva vengono indicate chiaramente la spianata del tempio (sulla destra), e la chiesa del Sepolcro (alla sinistra della spianata, al centro della mappa).

[200] Il medesimo in cui si ergeva, se abbiamo capito bene, il tempio voluto da Adriano. E' curioso notare, a conferma del fatto già riscontrato che il passare del tempo induce in errori anche involontari (*tempus edax rerum*, il tempo divora le cose), la presenza di ipotesi secondo le quali l'autentico Golgotha si trovasse in realtà fuori dalle mura della città santa, sicché per secoli si sarebbe venerato ... un falso (né, ripetiamo, sarebbe questo l'unico equivoco del genere). Tra i primi a formulare un simile dubbio, il generale inglese Charles George Gordon (1833-1885), che perse la vita nella difesa di Khartoum contro le turbe di Mohammed Ahmed, proclamatosi "Mahdi" ("guidato da Dio").



Con la crescente crisi dell'impero romano, che nel frattempo si era scisso in due, i luoghi santi diventano oggetto indifendibile di attenzioni non cristiane, e nel 614 il re persiano Cosroe II li sottrae temporaneamente ai Bizantini (ossia all'impero romano d'Oriente), che ne detenevano ormai il controllo. Nel 627, grazie alla vittoria sui Persiani nella battaglia di Ninive[201], l'imperatore bizantino Eraclio riprende la città, ma un nuovo e più forte pretendente si fa avanti. E' stavolta il califfo arabo Omar[202] a conquistare Gerusalemme (637), concedendo agli Ebrei di ritornarvi, dopo quasi esattamente cinquecento anni di esilio[203].

[201] Tale evento segna la fine definitiva della potenza persiana, la quale, successivamente sconfitta anche dagli Arabi (l'attuale Iran si "islamizza"), diminuirà sensibilmente la sua presenza nella storia.

[202] Il cui nome è collegato pure alla conquista di Alessandria, ancora dalle mani dei Bizantini.

[203] Dopo la conquista, il nuovo padrone della città comunicò agli abitanti la sua politica: «Questo è l'atto di protezione del servo di Dio, Omar, la guida dei Credenti verso il popolo di Gerusalemme. La protezione è per le loro vite e le loro proprietà, le loro chiese e i loro simboli sacri, i loro malati, i sani e i correligionari. Le loro chiese non saranno usate come abitazioni, né saranno demolite, né alcuna ingiuria sarà loro arrecata. Nessuno soffrirà a

Anche nella tradizione islamica la città è concepita in un ruolo sacro, terzo luogo di pellegrinaggio: i primi due sono la Mecca e Medina[204]. Il tempio di Salomone sorgeva sulla cima del "monte" Moriah, perno di fondazione del mondo, dove il patriarca Abramo aveva offerto in sacrificio il figlio Isacco, e da dove il profeta Maometto era asceso in cielo. La devozione particolare per la "roccia sacra" inizia dunque precipuamente con i musulmani, al punto che, ripulita la spianata del tempio dalle macerie, Omar fece erigere davanti alla roccia sacra una piccola moschea, che qualche decennio dopo il califfo Abd el-Malik cominciò a trasformare in una più grande, l'attuale moschea *al-Aqsa*, ossia "la più distante" (*Masjid al-Aqsa*)[205]. Abd el-Malik aveva in precedenza disposto (685), per celebrare la vittoria sui "politeisti"[206], la costruzione di un altro più piccolo ma sontuoso edificio esattamente sopra la famosa roccia, oggi denominato appunto "moschea (o duomo) della Roccia", o "Cupola della Roccia" (*Qubbat al-Sakhra*), o anche, ma erroneamente, "moschea di Omar". Ecco così che per la religione islamica la spianata del tempio diventa il luogo del "Nobile Santuario" (*Haram ash-Sharif*, due termini che raddoppiano il significato di "santo", come il nostro "sacrosanto"; dal secondo proviene

---

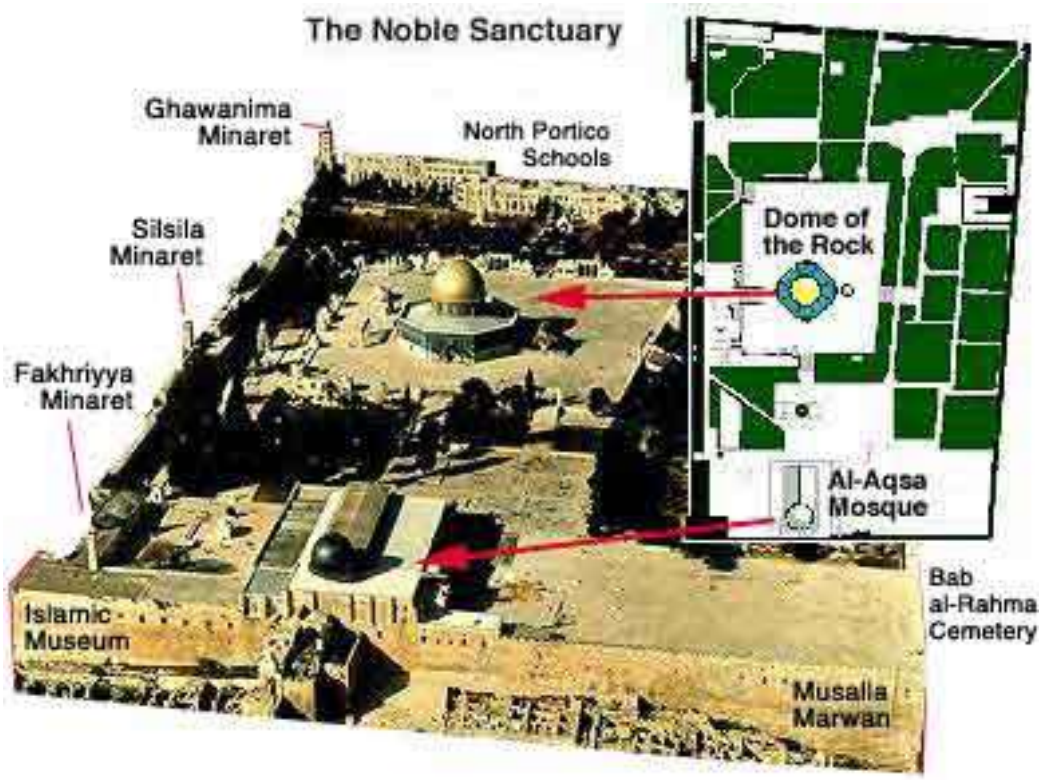
causa della sua religione, né subirà costrizione alcuna. Ciò che è qui scritto è testimoniato da Dio, dal Suo Profeta, dal Califfo e dai Credenti. Niente sarà loro imposto se non il pagamento della Jizya» (ovvero, la tassa che veniva per consuetudine imposta ai non musulmani).

[204] Val forse la pena di rammentare che la storia degli Arabi inizia "ufficialmente" nel 622 DC, quando Maometto dovette fuggire appunto dalla Mecca (*al-Makkah*, il santuario, in quanto la città era sede di un antico luogo di culto, un edificio a forma di cubo (*Ka'ba*), all'interno del quale è tuttora custodita la famosa "Pietra Nera"), di cui era originario, per riparare a Medina (*Egira*, ossia fuga).

[205] I lavori furono condotti a termine nel 705 dal figlio di Abd el-Malik. La denominazione si riferisce al luogo più distante dalla Mecca visitato dal profeta Maometto nel corso della sua vita.

[206] Parte dell'iscrizione voluta sulla cupola dell'edificio da Abd el-Malik recita: «O voi, popolo del Libro, non oltrepassate i confini nella vostra religione e di Dio dite solo la verità. Il Messia, Gesù, figlio di Maria, è solo apostolo di Dio e la sua Parola, che egli ha trasferito in Maria, è uno Spirito che procede da lui. Credi quindi in Dio e nei suoi apostoli, e non dire Tre. Sarà meglio per te. Dio è solo un unico Dio. Sia lungi dalla sua gloria che egli debba avere un figlio», il che mostra quanto sia utopistico un accordo tra i seguaci delle "religioni del libro", e la maggiore distanza che corre tra ebrei-musulmani e cristiani, piuttosto che tra i primi due. Sembra difficile infatti esprimere più chiaramente l'invito ad abbandonare la fede nella Trinità e nella natura divina del Cristo, sicché diventa a questo punto curioso informare come nel sito dello *Studium Biblicum Franciscanum* di Gerusalemme venga invece riportata con grande rilievo ... solamente un'altra parte dell'iscrizione in parola, quella in cui, parafrasando una Sura del *Corano* (19:33), si dice: «O Dio! Benedetto il tuo messaggero e tuo servo Gesù, figlio di Maria! Benedetto sia nel giorno della sua nascita, nel giorno della sua morte e nel giorno in cui sarà risuscitato dai morti!».

ovviamente "sceriffo"[207]), rappresentato nell'immagine seguente (il muro del pianto si trova sul lato occidentale della spianata).



Gerusalemme rimane in mano araba per secoli, segnati da una certa tolleranza nei confronti dei fedeli delle altre religioni del libro[208], non solo ebrei dunque

[207] "ash" non è altro che il solito articolo "al", che si trasforma davanti a un'iniziale di parola che è una consonante della "classe solare" (contrapposta a una "classe lunare").

[208] Con qualche sporadica eccezione. Per esempio, passata Gerusalemme dal controllo dei califfi Omàyyadi e Abbàsidi a quello dell'Egitto retto dalla dinastia dei Fatìmidi (969), nel 1009 il califfo al-Hakim distrusse il tempio del Santo Sepolcro, proibendo ai cristiani di visitare il luogo e di pregarvi. Notiamo per inciso che siamo così di fronte al caso di un altro venerato edificio che è stato in realtà interamente ricostruito. Aggiungiamo che le precedenti denominazioni, poco usuali nella storia che studia un "occidentale", si riferiscono a dinastie di califfi che a volte sostennero lotte aspre per il potere (noi le chiameremmo "guerre di successione"). I Fatìmidi appartenevano per esempio alla minoranza *sciita* (da *shi'a*, partito), che si valuta intorno al 10% dell'intero mondo islamico, contrapposta alla maggioranza *sunnita* (da *sunna*, consuetudine, tradizione), un dato di fatto che ha delle importanti singolarità. L'Iran islamizzato (dove si parlava e si parla tuttora una lingua indoeuropea, e non semitica come l'arabo), divenne sciita, e attualmente è una nazione teocratica che rappresenta un riferimento ideale per tale minoranza. In Iraq c'è al momento una leggera prevalenza araba sciita, 60%, concentrata appunto nella parte meridionale del paese, ai confini con l'Iran, mentre Saddam Hussein era un arabo sunnita del centro. La zona settentrionale ospita soprattutto l'etnia curda (che è presente pure in Turchia, Siria ed Iran), certamente non araba, di origine incerta (c'è chi li vuole addirittura discendenti degli antichi Medi), oggi caratterizzata culturalmente in senso iranico, comunque di religione preminentemente islamico-sunnita (senza escludere sciiti, cristiani, e

ma pure cristiani, tanto è vero che le origini del primo ordine che incontriamo nella nostra storia (un ordine all'inizio soltanto monastico e non anche cavalleresco, o militare), che sarà indirettamente collegato alle vicende templari, possono essere fatte risalire a tale periodo. Si tratta dell'Ordine di San Giovanni di Gerusalemme, i cui membri si dicono in breve Ospitalieri (oppure Giovanniti, o Gerosolimitani)[209], i quali intorno al 1070 fornivano il servizio che ne giustifica il nome presso un ospedale contiguo a una chiesa dedicata a S. Giovanni Battista, che era stato fondato nella città santa da mercanti di Amalfi, con lo scopo di assistere i pellegrini cristiani malati. La connessione con la repubblica marinara campana permane nel noto simbolo della bianca "croce" (si veda quanto si dirà presto a proposito di difficile interpretazione dei simboli) a otto punte[210] su fondo nero, oggi comunemente su fondo rosso (immagine seguente), che veniva portata su mantelli neri.

La situazione cambia drasticamente con il passaggio del controllo di Gerusalemme nelle mani dei Turchi sotto il governo della dinastia Selgiuchide[211], che subentrano ai Fatìmidi d'Egitto (vedi la nota 208). Fu il

---

persino i misteriosi *yezidi*, o *yazidi*, "adoratori del diavolo", o "luciferini"). La divisione dura quindi fino ai nostri giorni, ed era-è al tempo stesso dogmatica e politica, anche se, ci sembra di poter asserire, dalle conseguenze non troppo drammatiche.

[209] Successivamente Cavalieri di Rodi (1309-1522), indi Cavalieri di Malta (dal 1530 in poi).

[210] Rappresentanti forse le otto beatitudini evangeliche, enunciate nel "discorso della montagna" («Beati i poveri di spirito...», *etc.*, vedi *Matteo*, 5:1-12).

[211] Dal nome di Selgiuk (morto intorno all'anno 1000). I Turchi sono una popolazione originaria dell'Asia Centrale, che arrivò intorno al X secolo sui luoghi oggetto del nostro attuale interesse. Stanziatisi in un primo momento ai confini della Persia come mercenari, nel volgere di breve tempo si convertirono all'Islam e diventarono conquistatori. Nel 1058 il selgiuchide Toghrul Beg assunse il controllo di Persia ed Iraq, facendosi nominare sultano (titolo del sovrano turco, da una radice caldea per dominatore, potente) dal califfo abbàside di Baghdad. Notiamo per inciso che il termine "califfo" è squisitamente arabo, letteralmente "successore" (sottinteso, del profeta), mentre "visir" (pur sempre provenendo dall'arabo *wazir*: aiutante, vicario) verrà utilizzato in ambiente turco per designare i "ministri" del sultano. Aggiungiamo per completezza che *pascià* è invece parola persiana, che in ambito turco indicava i governatori delle province e in generale i personaggi di alto riguardo.

loro intransigente fanatismo religioso a chiudere l'accesso ai luoghi santi ai cristiani, e a farli oggetto di persecuzione. I fuggitivi dalle antiche comunità cristiane di Antiochia, Edessa, Nicea, ripararono in Occidente portandovi le notizie delle atrocità perpetrale dai Turchi in Terra Santa, e riaccendendo così il mai sopito fervore antimusulmano. Da detta intolleranza turca origina la prima crociata[212], che termina (1099) con la fortuna delle armi cristiane, la conquista di Gerusalemme (da poco ritornata in realtà sotto il governo Fatìmide), il massacro della popolazione della città[213], l'effimera creazione del Regno Latino di Gerusalemme, di cui fu incoronato primo re, il giorno di Natale del 1100, il fratello minore di Goffredo di Buglione[214], Baldovino di Boulogne.

Siamo finalmente arrivati alla storia che ci interessa maggiormente, perché la tradizione vuole che intorno al 1118 "nove" cavalieri crociati (un numero presumibilmente carico di connotazioni simboliche, e lo vedremo)[215], tra i

[212] Per intenderci, la crociata di Goffredo di Buglione e altri simili eroi, cantata in versi nella *Gerusalemme liberata* di Torquato Tasso. Essa era stata invero preceduta da almeno due crociate. La vera "prima", chiamata successivamente la "crociata degli straccioni", riguarda le sorti di una massa di disperati (circa 80000), che al seguito del monaco francese Pierre d'Amiens, meglio conosciuto come Pietro l'Eremita (inventore del famoso grido *Deus le volt*) si mosse dall'Europa verso la Terra Santa, saccheggiando e distruggendo sul suo cammino (noto l'incendio di Belgrado). Durante la marcia essa fu però decimata da Ungheresi e Bizantini, finendo poi con l'essere sterminata dalla cavalleria turca (1096). Si salvò (purtroppo) proprio il monaco folle che la guidava, che ebbe così modo di partecipare anche alla crociata di Goffredo di Buglione (che allora viene detta per contrasto la "crociata dei nobili", o "dei baroni"). Una seconda analoga miserabile crociata in quegli stessi anni, denominata "crociata tedesca", va forse contemplata più propriamente sotto la voce di imprese di alcune grosse bande armate (dell'ordine di 10000/15000 uomini ciascuna), che si limitarono a fare stragi di ... ebrei (e ad appropriarsi dei loro beni), senza mai arrivare in Terra Santa. I "crociati tedeschi" furono infatti a loro volta annientati in diversi scontri con gli Ungheresi, l'ultimo dei quali nel 1096.

[213] A quel che pare tanto ebrea quanto musulmana. «Per le strade e le piazze si vedevano mucchi di teste; mani e piedi tagliati; uomini e cavalli correvano tra i cadaveri. Ma abbiamo ancora detto poco [...] nel tempio e nel portico di Salomone si cavalcava col sangue all'altezza delle ginocchia e del morso dei cavalli». Gli storici tendono oggi a ridimensionare il resoconto offerto da Raymond d'Aguilers, cappellano del principe Raimondo di Tolosa, testimone oculare dell'evento, ma non si vede perché dovrebbe avere esagerato, e non si stenta pertanto a credergli.

[214] Goffredo aveva rifiutato per sé il titolo di Re, dicendosene indegno, e preferendo in sua vece quello di Difensore del Santo Sepolcro.

[215] Tale numero viene riferito nelle *Historie rerum transmarinis*, o *Historia rerum in partibus transmarinis gestarum* (Storie d'oltremare) del siriano Guglielmo di Tiro (vissuto circa tra il 1130 e il 1190, divenne arcivescovo della città di Tiro, nell'attuale Libano; fu autore anche di una cronaca della I crociata, *Historia Belli Sacri*). Questi va ricordato per avere accusato di avidità e cupidigia i Templari, e per essere entrato quindi in contrasto con il Gran Maestro del tempo, Oddone di Saint-Amand.

quali primeggia la figura di un certo Hugues de Payns[216], decisero di fondare a Gerusalemme un ordine che fosse al tempo stesso monastico e guerriero, con la finalità di proteggere anche con le armi il cammino dei pellegrini che intendevano recarsi nella Terra Santa, riaperta alla devozione cristiana dopo i pochi anni di dominazione turca. I nuovi "cavalieri" assunsero la denominazione di "Poveri Cavalieri di Cristo e del Tempio di Salomone", o "del Tempio di Gerusalemme"[217], ma furono presto semplicemente riconosciuti come "Templari". Infatti il re di Gerusalemme Baldovino II concesse loro di stabilirsi in un edificio situato dove sorgeva il vecchio tempio di Salomone. La circostanza sarebbe confermata dal fatto che su un famoso sigillo templare (secondo forse per notorietà soltanto a quello che ritrae due cavalieri sul medesimo cavallo con cui si è aperto il presente capitolo, che era detto «*sigillum consuetum*») viene raffigurato il Duomo della Roccia, sormontato da una croce templare.

I nuovi cavalieri pronunciavano gli usuali voti monastici di povertà, obbedienza, e castità, ai quali aggiungevano quello di essere disposti al combattimento, condizione che costituiva un'assoluta novità, di fronte alla comune concezione che vedeva l'uso delle armi incompatibile con l'etica cristiana[218].

---

[216] Che viene detto originario di Troyes, nella regione dello Champagne, ma è oggi diffusa la tesi che lo vuole invece italiano, Ugo o Ugone di Nocera dei Pagani, l'attuale Nocera Inferiore in provincia di Salerno.

[217] La questione della denominazione originale dell'ordine è oggetto di uno studio particolare di Francesco Tommasi, "'*Pauperes commilitones Christi*'. Aspetti e problemi delle origini gerosolimitane", in *"Militia Christi" e Crociata nei secoli XI-XIII*, Atti della XI Settimana Internazionale di studio del Centro di studi medioevali, Mendola, 1989, Pubblicazioni dell'Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano, 1992.

[218] Non si trattava in realtà di una questione di "pacifismo" integrale, una posizione che la Chiesa di Roma aveva, nella pratica e nella teoria, del tutto superato, o di impossibilità per un singolo militare di entrare a far parte di un ordine religioso, bensì di istituzionalizzazione ufficiale della compatibilità tra vita monastica regolare ed esercizio effettivo e non saltuario del combattimento.

Hugues de Payns, tornato in Francia nel 1127 in cerca di aiuto morale ed economico, riesce a ricevere l'approvazione del papa Onorio II, e a farsi compilare una "Regola"[219] da Bernardo di Chiaravalle (futuro santo), autorevole rappresentante dell'ordine dei Cistercensi, e fondatore dell'abbazia che prese il suo nome[220]. Bernardo compose addirittura una *De laude novae militiae ad milites templi*, che conobbe una grande diffusione, contribuendo all'affermazione della nuova immagine di austeri monaci e cavalieri. In un concilio tenutosi a Troyes nel 1128 vennero approvati ufficialmente la Regola e l'Ordine, ed Hugues de Payns, presente al concilio, fu nominato primo Gran Maestro. In un'importante disposizione successiva, testimone del favore dell'autorità apostolica romana, contenuta nella bolla[221] del papa Innocenzo II *Omne datum optimum* (1139), veniva riconosciuta ai Templari l'indipendenza da qualsiasi potere temporale, e la sottomissione soltanto al legittimo successore di Pietro.

Il simbolo di riconoscimento dei crociati era una croce bianca, che era aggiunta a ogni altra specifica insegna, ma ai Templari fu concesso l'uso di una croce rossa, che venne riportata su mantelli bianchi.

---

[219] Alla quale si aggiungeranno, ad organizzare la vita dell'ordine anche nei minimi dettagli, le "consuetudini" (*retraits*).

[220] I Cistercensi nascono alla fine dell'XI secolo dai Cluniacensi, due ordini monastici benedettini orientati verso forme eremitiche, che prendono il nome dalle città in cui si trovava il loro centro principale (Citeaux, latino Cistercium, e Cluny). Chiaravalle (Clairvaux) è situata anch'essa nella regione dello Champagne, nei pressi della citata Troyes (cfr. la nota 216).

[221] Poiché di bolle nei capitoli dedicati alla storia dei Templari parleremo molto, rammentiamo che "bolla" è lo stesso che "lettera", "epistola", formalizzata mediante l'apposizione del sigillo della cancelleria apostolica, che un pontefice può rivolgere a un singolo, a un gruppo di persone, laici o ecclesiastici (per esempio ai vescovi), o a tutta la cristianità ("enciclica" è un termine che è stato introdotto soltanto nel XVIII secolo per indicare alcune speciali bolle, in relazione a particolari contenuto e forma).

Secondo Franco Cuomo[222], la precedente figura rappresenta cavalieri templari, in veste da combattimento e da convento. Si noti la caratteristica croce a coda di rondine, a proposito della quale bisogna ammettere che contrassegni che dovrebbero essere ben distintivi si presentano invece in varianti multiple, alimentando quindi una certa "confusione". Nell'immagine seguente[223] compare una di tali croci templari.

Ma non è l'unico tipo che se ne vede in giro. Famosa è pure quella che alcuni chiamano "croce cosmica"[224]:

---

[222] *Gli ordini cavallereschi - nel mito e nella storia di ogni tempo e paese*, Newton Compton, Roma, 1992, p. 62.

[223] Ripresa dal sito http://www.stilepisano.it/Pisa_croce_templare.htm, come alcune delle successive.

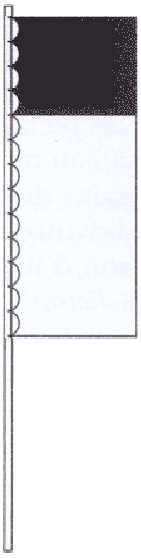
[224] Un tipo di croce che in araldica si dice "patente", in cui le quattro estremità si allargano (secondo una linea retta o curva) a partire dal centro.

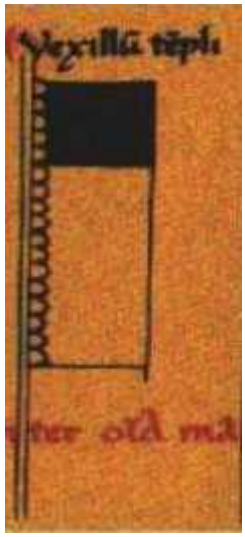
e che ritroviamo nel sito ufficiale dei Cavalieri Templari Cattolici d'Italia[225]:

Il disegno sopra riportato è alquanto istruttivo, perché rappresenta lo scudo del citato ordine neo-templare in un contesto che vale la pena di illustrare. I colori bianco e nero, disposti in senso orizzontale, stanno a ricordare infatti il famoso vessillo (o gonfalone) dei Templari, che veniva detto *Beaucéant* (o *beauçant*, *beausant*, *beauséant, beaucan*, *baussant*, *baucant*, *baucent*, le varianti si sprecano)[226]. Nell'immagine che segue se ne possono ammirare due ricostruzioni moderne accanto a due antiche (l'ultima proviene da un affresco presente nella chiesa templare perugina di San Bevignate).

[225] http://www.templarioggi.it/.

[226] «*Vexillum bipartitum ex albo et nigro quod nominant Beauceant*», secondo Jacques de Vitry (nato nella seconda metà del XII secolo, fu vescovo di Acri, ed autore di una *Historia orientalis seu Hierosolymitana*.





Qual era il significato del termine *Beaucéant*? Non escluso che alcuni, per esempio i rivali teutonici (di cui presto parleremo), lo riferissero ironicamente a "bel sedere" (*beau séant*), e riconosciuto che gli studiosi più competenti ne fanno una questione etimologica difficile ed incerta, a noi sembra verosimile la versione raccolta in ambienti neo-templari, che lo fanno semplicemente risalire al francese arcaico *vaucent* (in italiano "valcento"). Quindi, un'esortazione che i *milites Christi* pronunciavano per rincuorarsi a vicenda davanti all'eventuale preponderanza numerica degli avversari, ricordando appunto che ciascuno di loro valeva cento nemici.

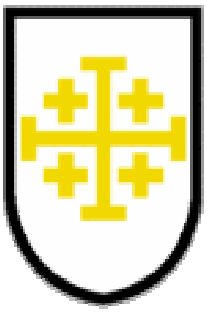
Continuiamo la nostra escursione nel simbolismo rammentando che siamo in periodi in cui l'ortodossia[227] religiosa, che diventa anche e soprattutto politica, costringe sovente a un uso comune di parole e di segni, che comunque potevano celare una seconda accezione "riservata"[228], con l'effetto di

[227] Secondo Pietro Lombardo (teologo che insegnò a Reims e a Parigi dopo aver studiato a Bologna, e che fu in contatto con il sopra nominato S. Bernardo; un suo riferimento biografico certo è la morte sopravvenuta a Parigi nel 1160, un anno dopo essere divenuto vescovo di quella città, ed il conseguente abbandono dell'insegnamento), il contrario dell'ortodossia, vale a dire l'eresia, si può definire come «un'ostinata capacità di pensare e di agire in modo diverso dalle altre persone normali» (eresia proviene dal greco *aíresis*, scelta, e anche partito), e quindi può diventare un "crimine" al tempo stesso religioso e sociale.

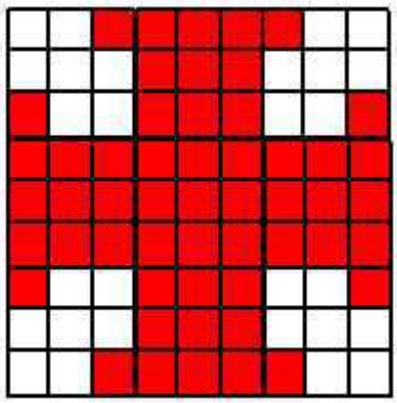
[228] In parole povere, come quando da bambini si fa un giuramento, ma con le dita incrociate. Piccole varianti, che possono passare inavvertite, ma che assumono per gli interessati grande significato. E' ampiamente discusso per esempio quali possano essere state le autentiche motivazioni di certe dubbie devozioni "mariane" (Maria sarebbe stata cioè assunta quale simbolo di altre "divinità" femminili, vedi per esempio quanto se ne dirà nel cap. VIII).

complicare la vita allo storico, cioè a colui che si accinge a un'opera di "interpretazione" del passato. Nell'attuale contesto il preambolo serve da introduzione al fatto che non sempre una "croce" significa una commemorazione da parte cristiana dell'oggetto su cui trovò la morte il Cristo. Si incontrano croci che, per esempio come le precedenti, hanno ben poco a che fare nella forma con lo strumento di supplizio (che non era solo romano), e bisogna tenere presente che una semplice "croce geometrica", con due bracci, uno orizzontale e uno verticale, che si intersecano simmetricamente nel centro, è piuttosto diffusa quale simbolo ... geografico-astronomico, che allude ai quattro punti cardinali (oggi potremmo dire pure a un "riferimento cartesiano" nel piano, ossia a una banale "squadratura" geometrica). La conseguenza è che si possono rinvenire croci presso altre civiltà che non hanno alcuna connessione con il cristianesimo, né con presunti visitatori cristiani, come improvvisati esegeti si affrettano talora a dichiarare. Un caso esemplare che ci riporta alla questione templare è un terzo tipo di croce che viene solitamente associata all'ordine, riportata nella seguente immagine.

La ritroviamo anche nello stemma del "Regno Latino di Gerusalemme", che pare fosse quello stesso di Goffredo di Buglione.



Orbene, per taluni commentatori siffatta croce, piuttosto che un evento capitale della storia cristiana, stava a ricordare ... il tempio di Salomone, o meglio la sua pianta, secondo lo schema di seguito illustrato.



Il tempio era infatti diviso in tre zone, la prima (il cortile) per i comuni fedeli, la seconda per i sacerdoti, e un'ultima, il "Santo dei Santi", dove si era direttamente al cospetto di Dio. Divisa dalla seconda per mezzo di un velo di porpora, inaccessibile a tutti fuorché al gran sacerdote, e soltanto nel giorno dello *Yom Kippur*[229], la tradizione ebraica vuole che in essa fosse conservata l'Arca dell'alleanza, almeno sino al tempo della sua scomparsa[230]. Inutile rilevare che la suddivisione per tre, e poi ancora per tre, a dare infine tre per tre uguale a nove, ricondurrebbe al numero simbolico dei primi cavalieri templari cui sopra si è accennato.

Orbene, tornando al discorso principale, l'esempio della *militia religiosa* costituita dai Templari fu presto seguito dagli Ospitalieri, che si tramutarono anch'essi in un ordine monastico-cavalleresco. Pur continuando a prodigarsi in genere nel campo dell'assistenza ospedaliera (*obsequium pauperum*, al servizio dei poveri), alcuni suoi membri si dedicarono alla difesa armata della Cristianità (*tuitio fidei*, difesa della fede), portando in tempo di guerra la croce bianca su un mantello rosso al posto del loro tradizionale, che abbiamo detto era di colore nero.

[229] Il giorno dell'espiazione, o del perdono (*Levitico*, 16), solennità ebraica in cui venivano espiati i peccati di tutto il popolo mediante un particolare sacrificio.

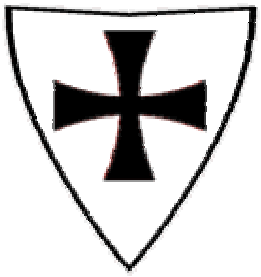
[230] Secondo Giuseppe Flavio, storico ebreo che commentò la distruzione del 70 DC stando al seguito dei Romani, la stanza santa era completamente vuota: «In essa non c'era assolutamente nulla; inaccessibile, inviolabile, invisibile a chiunque, si chiamava il santo dei santi» (*La guerra giudaica*, 5, 219), ma ciò non significa che essa lo sia sempre stata.

I personaggi rappresentati nel disegno sono membri dell'Ordine di S. Giovanni in Gerusalemme (F. Cuomo, *loc. cit.* dianzi, p. 63), ma si noti, come nel caso della precedente figura ripresa dal medesimo testo, la presenza di una croce con le estremità a coda di rondine, che non sembra esattamente la "croce amalfitana".

Per completare il quadro relativo ai grandi ordini monastici militari medievali (due dei quali tuttora esistenti) informiamo che più tardi, precisamente durante l'assedio di Acri (1190-1191), nel corso della III crociata, un terzo ordine sorse ad imitare l'esempio di Templari ed Ospitalieri, quello dei Cavalieri Teutonici[231] (che potevano essere soltanto di nazionalità germanica), che al pari dei Templari indossavano mantelli bianchi, su cui spiccava una croce però di colore nero[232].

[231] Anche nella storia delle origini pre-militari dei Teutonici si parla del servizio prestato presso un ospedale situato nella città santa, l'ospedale tedesco di Santa Maria di Gerusalemme, sicché il nome completo dell'ordine viene ad essere l'Ordine Teutonico di Santa Maria di Gerusalemme («*fratrum Theutonicorum ecclesiae S. Mariae Hiersolymitanae*», secondo una bolla del papa Clemente III del 1191).

[232] Al simbolo della croce si aggiungerà ai tempi dell'imperatore Federico II l'aquila imperiale nera. Le citate analogie erano fonte di rivalità fra Templari e Teutonici, in quanto i primi rimproveravano ai secondi di aver loro copiato regola ed insegne. Su tale contrasto avremo modo di ritornare.



Esiste in effetti un quarto ordine che a volte confonde un poco la situazione (per denominazione e per stemmi), e dobbiamo quindi sia pure fuggevolmente darne qualche informazione. Si tratta dell'Ordine dei Canonici del Santo Sepolcro di Gerusalemme[233] (nell'immagine seguente è riportato il suo stemma, identico a quello del Regno Latino di Gerusalemme sopra mostrato), che Guy Stair Sainty (citato nel cap. IV) non considera strettamente affine agli altri tre, affermando che:

«*Certainly a religious Order of Canons of the Holy Sepulcher under the Rule of Saint Augustine was founded early in the twelfth century, and this Order soon established itself across Europe and acquired great wealth. There are no contemporary documentary sources, however, which demonstrate that these Canons assumed a military function or that a group of military brothers dedicated specifically to the protection of the Holy Sepulcher was associated with them*».

Tutto ciò premesso, le vicissitudini dei tre gruppi di monaci cavalieri che abbiamo cominciato a conoscere seguono le alterne vicende delle armi cristiane in Terra Santa. Alla vittoria del 1099 subentrò un periodo di una certa fortuna, con la conquista di diversi territori, e la formazione di ulteriori effimeri regni. La reazione dei Turchi non si fece attendere, e fu lo stesso Bernardo a invocare una seconda crociata (1146), che risultò di breve durata, e lasciò la situazione sostanzialmente invariata per alcuni anni, finché non emerse un nuovo protagonista. E' il 1169 quando il famoso Salah ad-Din[234]

[233] Che seguivano la regola di S. Agostino (redatta nel 397, fu la prima regola cenobitica in Occidente). L'ordine confluì poi in quello degli Ospitalieri nel XV secolo.

[234] Giustizia o Luce della Fede. *Salah* è anche il rituale delle 5 preghiere che un fedele islamico deve rivolgere ogni giorno ad Allah, inchinandosi nella direzione della Mecca.

Yussuf ibn Ayyub (1138-1193), di stirpe curda, fondatore della dinastia degli Ayyùbidi, per noi semplicemente "il feroce Saladino", diventò visir in Egitto, e poco dopo assunse tutto il potere, mettendo fine alla dinastia dei califfi fatìmidi. Acquisito il controllo dell'intera Siria, lo scontro con i crociati si fece inevitabile. Nel 1187 Ospitalieri e Templari conobbero una grave sconfitta a Nazareth, seguita da una ancora peggiore ai "corni di Hattin"[235], dove trovarono la morte circa 20000 cristiani, debilitati da un'improvvida marcia di trasferimento effettuata sotto il gran caldo in una località desertica, disposta per andare in soccorso a coloro che resistevano nella rocca della città di Tiberiade, assediata da Saladino con un'intelligente manovra diversiva. Le poche centinaia di Templari e Ospitalieri scampati (tra non più di 3000 in totale, a quel che pare) vennero decapitati al cospetto del vincitore, che non riteneva giusto ridurre i cavalieri in schiavitù, mentre concesse grazia della vita agli altri sopravvissuti[236].

Ormai la strada per Gerusalemme era spianata, e Saladino la espugnò nello stesso anno, ma non riservò alla popolazione la medesima sorte toccata ai combattenti di Hattin, o agli abitanti della città santa nel 1099. Il sultano turco non usava infatti compiere stragi nei luoghi conquistati: chiunque aveva la possibilità di andarsene pagando un riscatto, chi non poteva era fatto schiavo. Nel caso della presa di Gerusalemme del 1187 non furono osservate neanche tali due consuetudini: Saladino permise a chi voleva di partire, lasciando in

[235] La cartina successiva è tratta dal sito http://www.templaricavalieri.it/.

[236] E allo stesso re di Gerusalemme, Guido di Lusignano (divenuto tale solo l'anno prima, sull'orlo dei sessant'anni), con la motivazione che i veri Re non uccidono i veri Re. Guido morirà nel 1194, nelle vesti di re di Cipro (cfr. la nota 243).

libertà coloro che restavano, e istituì perfino un'apposita milizia per proteggere da ritorsioni di eventuali fanatici la minoranza non musulmana.

I luoghi santi non tornarono mai più in mani cristiane, tranne la breve parentesi di Federico II, che alcuni anni dopo, nel 1228 (nel corso della sesta crociata) riuscirà a ottenere Gerusalemme grazie ... a un patto diplomatico con il sultano d'Egitto al-Kamil, e ad esservi incoronato re nella chiesa del Santo Sepolcro[237]. In seguito alla caduta del 1187, una terza crociata venne in effetti subito bandita, ma senza nessun esito, nonostante ad essa partecipasse il fior fiore della nobiltà europea: il re d'Inghilterra Riccardo Cuor di Leone, il re di Francia Filippo II, l'imperatore germanico Federico Barbarossa (che morì annegato prima di arrivare in Terra Santa). Anzi, i contrasti fra tante "altezze" furono tali che il tentativo si risolse peggio che in un nulla di fatto (con i Bizantini che ancora una volta preferirono stringere accordi con i Turchi piuttosto che con i crociati, di cui temevano saccheggi ed ingerenze politiche).

Dopo Federico II, Gerusalemme ripasserà in mano agli "infedeli" (termine ovviamente di simmetrica valenza) nel 1244 e, decaduta ormai a centro urbano di modeste dimensioni (intorno ai 10.000 abitanti), continuerà a far parte del sultanato egiziano-siriano dei Mamelucchi[238] fino al 1517, quando questo governo verrà soppiantato da quello Ottomano (dal nome della dinastia fondata da Osman I nel XIV secolo). I cristiani rimasti in Palestina nei centri ancora sotto il proprio controllo (quali Antiochia, Edessa, Tiro, Giaffa, Acri) proseguirono a combattere, mantenendo e conquistando ciò che potevano, e a volte guerreggiando anche tra di loro, come nel caso di Ospitalieri e Teutonici contro Templari ad Acri nel 1209[239].

---

[237] Si può aggiungere che la politica dell'imperatore era poco apprezzata dalla Santa Sede, tanto che Federico venne addirittura scomunicato nel 1227 da Gregorio IX (già nominato nella nota 106). Il provvedimento fu ritirato pochi anni dopo, ma rinnovato nel 1239. Effetto di tali contrasti fu nel 1241 la distruzione di Benevento, secondo il nemico della Santa Sede un covo papista. Interessante per i nostri particolari fini è sottolineare che nel corso di questo conflitto troviamo gli Ospitalieri schierati con Federico, e i Templari con il Papa (cfr. anche la nota 280).

[238] Una casta militare di origine servile (il termine arabo *mamluk* significa infatti schiavo), che riuscì comunque a governare l'Egitto dopo gli Ayyùbidi per circa tre secoli. Da mamelucco ovviamente il nostro dispregiativo "mammalucco".

[239] Va comunque considerato che i Templari non furono impegnati in combattimenti soltanto in Palestina, o nella penisola iberica. Per esempio, quando le orde mongole minacciarono l'Europa, troviamo i Templari presenti sul campo della sfortunata battaglia di Liegnitz del 1241, dove i Mongoli sconfissero gli eserciti polacchi e tedeschi schierati a contrastarli. Rammentiamo per completezza che l'espansione mongola iniziò agli albori del XIII secolo, sotto il grande condottiero Gengis Khan, e che coinvolse Cina, Russia, Persia, Ungheria, Polonia, *etc.*, con la conseguente creazione di un vasto impero. Improvvisamente ritiratisi in maniera spontanea (cioè senza essere stati mai vinti), i Mongoli stabilirono la

Il declino fu comunque irreversibile, nonostante alla terza si fossero susseguite una quarta, una quinta[240], ... , una decima crociata (1271-1272). Tale serie di vicende si concluse con la disperata resistenza degli ultimi cavalieri cristiani asserragliati nella fortezza di San Giovanni d'Acri, fino alla caduta della città, e al definitivo abbandono della Terra Santa da parte di tutte le armi cristiane.

Gli Ospitalieri (cfr. la nota 209) ripararono per poco tempo a Cipro e poi a Rodi, dove si trasformarono gradualmente in mercanti e banchieri, facendone uno dei centri più importanti dei traffici commerciali fra Occidente e Oriente. A parte qualche anno passato a Viterbo, si trasferirono infine a Malta (1530), concessa loro come feudo dall'imperatore Carlo V, dopo che nel 1523 il sultano turco Solimano "il Magnifico" (un terzo con questo appellativo, dopo Lorenzo dei Medici, e Agostino Chigi!) si impadronì dell'isola di Rodi, disponendo la grazia ai suoi ultimi difensori[241].

I Teutonici fissarono dapprima la loro sede a Venezia, indi tornarono nei luoghi d'origine, proseguendo la politica di espansione nei paesi slavi e baltici che avevano già iniziato a perseguire nell'Europa nordorientale (riassunta dall'espressione *Drang nach Osten*, spinta verso Oriente). Sono i Teutonici a fondare Königsberg, la città natale di Kant e di Hilbert, nel 1254, nel corso di una sanguinosa guerra che si concluse con lo sterminio dei Pruzzi (o Bruzi), una popolazione baltica che occupava quella che si chiamerà appunto Prussia[242]. A seguito della sconfitta di Tannenberg ad opera dei polacchi (1410) le fortune dell'ordine declinarono, ma li incontreremo di nuovo nel cap. XIII in inaspettata contrapposizione con ... Copernico.

---

capitale a Pechino, lontano (fortunatamente) dall'Europa e dal Vicino Oriente. Rimane tristemente famoso il saccheggio di Baghdad del 1258, che segnò la fine della dinastia abbàside, e in cui perirono circa 800000 persone. A quelle di Gengis Khan sono sovente apparentate le analoghe feroci gesta di Tamerlano (Timur-i Lenk, ossia Timur lo zoppo, 1336-1405), che era però il sovrano turco di una tribù dell'Asia centrale (Turkestan).

[240] E' nel corso di questa (1217-1221) che si verificò l'ingenuo tentativo di San Francesco d'Assisi di andare a convertire il sultano d'Egitto, il quale però, ammirando l'ardire del mistico, lo rimandò indietro sano e salvo.

[241] Siamo quasi a ridosso della famosa battaglia di Lepanto (1571), che fermerà il pericolo turco per un po', ma bisognerà attendere il 1683, con la sconfitta dell'esercito ottomano che aveva posto sotto assedio Vienna, per vedere definitivamente scongiurata la possibilità di un'invasione islamica dell'Europa.

[242] Sempre nel XIII secolo si svolse il conflitto fra i Teutonici e i Russi descritto nel celebre film di Serghej Eisenstein "Alexander Nevsky" (1938), con musiche di Serghej Prokofiev. La battaglia del lago ghiacciato (Peipus in estone, Chud in russo, per dimensioni il quarto lago d'Europa, nei pressi di Minsk), dove i Teutonici sprofondarono con le loro pesanti armature a seguito della rottura del ghiaccio, avvenne nel 1242.

Cosa accade invece ai nostri *Pauperes Commilitones Christi Templique Salomonis*? Essi fissano il quartiere generale a Cipro[243], che lì rimarrà fino ai drammatici eventi che dovremo presto prendere in esame[244], ma è chiaro che, accennato così brevemente all'epopea dei Templari (e degli altri ordini cavallereschi affini) nella Palestina del XIII secolo, la parte più rilevante della loro storia in questo periodo è proprio quella ... che non abbiamo trattato, relativa cioè allo sviluppo dell'ordine in Europa[245]. Esso perviene infatti a posizioni di potere economico (e politico) tali da essere, secondo alcuni, la causa prima delle sue sfortune. I Templari sono radicati soprattutto in Italia, in Francia, in Inghilterra, nella penisola iberica (l'unico luogo dove continuano a essere impegnati in attività di combattimento contro i musulmani, guadagnandosi di conseguenza numerosi possedimenti lungo le terre di confine), mentre la loro presenza nell'Europa nord-nordorientale è limitata dalla preponderanza dei rivali Teutonici.

Sul finire del '200 i Templari avevano stabilito una rete enorme di sedi[246], dette commende, o precettorie, o magioni (dal francese *maison*), sorta di fattorie a volte fortificate, dalle quali si deducevano le rendite per la sopravvivenza dell'ordine, e che in qualche caso fungevano da centri di ospitalità per i pellegrini in cammino verso la Terra Santa. A quel che si racconta, tracciano strade, costruiscono ponti, chiese, ospizi, secondo taluni sono anche tra i finanziatori delle famose cattedrali gotiche, se non direttamente i loro ideatori-costruttori[247]. Tra le forme di "assistenza" che

[243] L'isola era divenuta un possedimento templare ai tempi della III crociata, quando fu acquistata (1191) da Riccardo Cuor di Leone, ma presto passò a Guido di Lusignano (quando questi non riuscì a mantenere il trono di Gerusalemme dopo la morte della moglie Sibilla d'Angiò, sorella di Baldovino IV, deceduto per lebbra, e quindi regina per diritto ereditario, al termine dell'effimero regno di suo figlio Baldovino V). Nell'isola i Templari erano infatti malvisti, al punto che dovettero reprimere nel sangue una rivolta popolare, ma vi conservarono comunque alcune roccaforti, come quella di Nicosia.

[244] Un importante centro dell'ordine rimase comunque Parigi, dove i Templari possedevano un intero quartiere chiamato *Le Temple* (siffatte denominazioni sono rimaste ancora oggi in diverse città, grandi e meno grandi), al cui interno si trovava la fortezza resa successivamente famosa dalla rivoluzione francese, ossia la Bastiglia.

[245] Tanto più che non deve essere nell'ambiente dei rudi cavalieri che si cimentavano sul campo con i loro analoghi musulmani che vanno ricercate le tracce di quelle "deviazioni" ideologico-dottrinali che sono oggetto della nostra attenzione.

[246] Dapprima in numero di centinaia, e quindi migliaia (si parla anche di 9000, cfr. R. Pernoud, loc. cit. nella nota 155, p. 35), erano coordinate da una complessa struttura amministrativa di Gran Priorati, Priorati, Balivati, *etc.*, tutti particolari per i quali non possiamo che rimandare a testi specializzati, o alle infinite risorse della rete.

[247] La questione è assai controversa, e preferiamo evitare di addentrarcene, con il rischio di commettere errori clamorosi. Fatto sta che le più grandi cattedrali gotiche risalgono alla

vedono la luce in questo periodo c'è l'invenzione della "lettera di credito", per cui un viaggiatore poteva lasciare dei beni in deposito in una commenda, e riprenderne l'equivalente all'arrivo nella località prescelta presentando in un'altra commenda la ricevuta del relativo versamento, senza temere il rischio di perdere i suoi averi in eventuali incidenti di viaggio. I Templari divengono così banchieri, tesorieri, perfino esattori di imposte per conto di nobili e re, andando a sfiorare in tal guisa la sempre sgradevole questione dell'interesse e dell'usura, in un ruolo che appare in effetti alquanto insolito per dei monaci-cavalieri, e che se è forse un po' ingigantito dall'affermatosi "mito templare" (vedi la nota 535), è comunque testimoniato per esempio dagli affidabili studi citati nella nota 155.

Tutto sembrava andare quindi per il meglio, ma ... eh già, in questa storia c'è un grosso ma, di cui ci occuperemo tosto nel prossimo capitolo.

---

prima metà del secolo XIII, e che si è molto speculato sulla loro posizione, significati simbolici, etc., il lettore interessato non mancherà di trovare diversi riferimenti sull'argomento in libri o in rete.

Capitolo VII

Dove si ricordano gli avvenimenti collegati a una celebre inchiesta, e alla fine (ufficiale) dei Templari.

> *Et entent l'en que ces cordeles ont esté touchiés et mises entour une ydole qui est en la forme d'une teste d'omme a une grant barbe, laquele teste il baisent et aourent en leur chapistres provinciaux; mes ce ne le savent pas tuit li frere, fors le grant mestre et li ancien [...] Et doivent li commissaire envoier au roy souz leur seaulz et les seaux de commissaires de l'inquisiteur le plus tost qu'il pourront la copie de la deposicion de ceus qui confesseront les dites erreurs ou principalment le renoiement de Notre-Seigneur Jhesu Crist.*
> (Dall'ordine di arresto dei Templari, 14 settembre 1307)

E' al punto in cui siamo giunti che accade l'inaspettato, per una struttura tanto ricca, influente, militarmente forte, e posta direttamente sotto la protezione del Papa. Intorno agli ex cavalieri crociati si concentrano crescenti e insistenti sospetti di "strani" comportamenti, aggravati da testimonianze di alcuni appartenenti all'ordine stesso. Queste voci vengono raccolte[248] dal re di Francia Filippo IV (1268-1314), detto "il Bello", della dinastia dei Capeto, e si arriva così al fatidico 14 settembre 1307. Il Re emana un provvedimento di arresto dei Templari, con l'imputazione di eresia e di immoralità, del quale abbiamo riportato un passo nell'epigrafe al presente capitolo. Ne forniamo adesso la relativa (semplice) traduzione, aggiungendo per completezza qualche riga dal preambolo di tale disposizione (dove si nota l'intervento del consigliere giuridico del Re, allora suo cancelliere, Guglielmo di Nogaret).

«Filippo, per grazia di Dio re di Francia [...] Una cosa amara, una cosa deplorevole, una cosa sicuramente orribile da pensarsi, terribile da sentire, un crimine detestabile, un misfatto esecrabile, un atto abominevole, un'infamia oltraggiosa, una cosa del tutto disumana, ancora di più, estranea ad ogni forma di umanità, è pervenuta alle nostre orecchie, grazie ai rapporti di parecchie persone degne di fede, non senza colpirci di un grande stupore e farci fremere di un violento orrore [...] Poco tempo fa, tramite il rapporto che ci è stato fatto da persone degne di fede, ci è stato dato di sapere che i fratelli dell'ordine della milizia del Tempio, nascondendo il lupo sotto la veste dell'agnello, e

[248] Si parla anche del ricorso all'infiltrazione di spie.

insultando miserabilmente la religione della nostra fede sotto l'abito dell'ordine, crocifiggono oggi nuovamente nostro Signore Gesù Cristo, già crocifisso per la redenzione del genere umano, e lo gravano di ingiurie più gravi di quelle che soffrì sulla croce, allorquando, durante il loro ingresso nell'ordine [...] lo rinnegano tre volte e, crudeltà orribile, gli sputano tre volte nella faccia [...] Elenco degli errori dei Templari forniti da diversi testimoni [...] ciascuno dei fratelli indossa sotto la camicia una cordicella, che deve sempre portare su di sé per tutto il tempo della vita; e si sente dire che queste cordicelle sono state avvolte al collo di un idolo che ha la forma di una testa d'uomo con una grande barba, e che questa testa la baciano e la adorano nel corso dei loro capitoli provinciali; ma di ciò non sono a conoscenza tutti i fratelli, tranne il gran maestro e gli anziani. Inoltre, i preti del loro ordine non consacrano il corpo di Nostro Signore; e a proposito di ciò si farà un'inchiesta speciale ascoltando i preti dell'ordine. E i commissari debbono inviare al re sotto i loro sigilli e i sigilli dei commissari dell'inquisitore il più presto che potranno la copia della deposizione di coloro che confesseranno i detti errori o principalmente il rinnegamento di Nostro Signore Gesù Cristo»[249].

Prima di andare avanti, è opportuno presentare un poco Nogaret, di cui si dice di solito tanto male, anche perché ciò ci consentirà di introdurre un altro dei principali attori della storia che stiamo narrando. Nato intorno al 1260, fu professore di diritto a Montpellier, e divenne presto consigliere giuridico ed uomo di fiducia del Re. A parte il suo ruolo nel processo ai Templari, lo si ricorda soprattutto per il famoso episodio dello "schiaffo di Anagni" (1303), avvenuto quando guidava la missione francese, in un momento di particolare tensione tra Filippo il Bello e Bonifacio VIII (al secolo il romano Benedetto Caetani). Il Vicario di Cristo aveva infatti rivendicato alla Chiesa l'*Imperium mundi* con la sua celebre bolla *Unam Sanctam* dell'anno precedente, entrando così in conflitto con le mire "assolutistiche" del re francese. A proposito dello schiaffo, è dubbio se davvero Sciarra Colonna, alleato in quell'occasione del Nogaret, abbia oltraggiato in tale maniera il Pontefice, e addirittura con la mano guantata di ferro. Comunque, tra la nobile famiglia romana e il Papa, che l'aveva messa al bando nel 1297, non correvano evidentemente buoni rapporti, e fu proprio un Colonna (Pietro) uno dei più accaniti accusatori di Bonifacio VIII per colpe delle quali dovremo riparlare. Per ora concludiamo la parentesi rammentando che lo scontro politico tra Francia e Santa Sede terminò con il trasferimento della sede papale ad Avignone (1305), quando era asceso al trono di Pietro il francese (appunto) Clemente V[250], dopo l'effimero

[249] Traduciamo dal documento così come riportato in *Le dossier de l'affaire des Templiers*, Les Belles Lettres, Paris, 1989 (première edition 1923), pp. 16-29.

[250] Al secolo Bertrand de Gouth (1264-1314), arcivescovo di Bordeaux, eletto papa a Perugia, ma incoronato a Lione anziché a Roma.

papato del successore di Bonifacio VIII, Benedetto XI (dietro alla cui morte ci fu qualche sospetto di avvelenamento; lasciamo al lettore di indovinare a chi si pensò come mandante). Nonostante la scomunica susseguente all'atto (che gli verrà tolta da Clemente V soltanto nel 1311), il Nogaret fu nominato guardasigilli e cancelliere, ed è in questa veste che lo incontriamo nell'*affaire du Temple*.

Tornando all'ordine d'arresto dei Templari, il decreto è inviato in segreto ai funzionari del Re delle varie province, contemplando che la cattura dei cavalieri avvenga simultaneamente all'alba, onde alcuni non abbiano modo di sapere ciò che è accaduto in altre località, e non possano improvvisare un tentativo di difesa, o una fuga. Il volere del Re è eseguito con un sincronismo incredibile per l'epoca, e il Tempio si trova improvvisamente decapitato, giudicato da funzionari laici anziché ecclesiastici, come il suo *status* di sottomissione esclusiva al Papa avrebbe invece previsto. Ai fermi seguono ovviamente interrogatori, torture, e le fatali prime ammissioni di colpevolezza.

Il 22 novembre 1307, tenuto conto delle "prove" così acquisite, papa Clemente V emana una bolla, la *Pastoralis Praeminentiae*, indirizzata ai vescovi, in cui intima l'arresto dei cavalieri templari in tutti i territori della cristianità, stabilisce l'apertura di inchieste diocesane, i cui risultati avrebbero dovuto essere inviati direttamente a lui, e dispone che i beni dell'ordine siano posti sotto sequestro e tutela della Chiesa.

Si apre comunque una sorta di contenzioso tra monarchia e papato su chi debba giudicare gli accusati, con dotti interventi di professori della Sorbona. Con una nuova bolla del 12 agosto 1308, la *Faciens misericordiam* (*cum servo suo Dei filius*), il Papa informa i vescovi destinatari di aver rivendicato alla Chiesa il diritto di giudizio, istruendo un'apposita inchiesta pontificia al termine della quale alcuni Templari sono stati "assolti" (vedremo nel cap. IX quale esatto significato si debba riservare a tale termine), offrendo così uno spiraglio di speranza a tutti gli inquisiti. Lo stesso giorno il Papa emana un'altra bolla (la *Regnans in coelis*)[251], rivolta al Re, in cui ripete parte delle cose già riportate nella *Faciens misericordiam*, e programma lo svolgimento di un prossimo concilio ecumenico a Vienne, dove il caso templare sarebbe stato discusso e risolto adeguatamente.

L'affare prosegue intricato e lento, fino a una prima svolta: nonostante gli accennati atteggiamenti di prudenza, e l'insediamento di un tribunale speciale a Parigi composto da ecclesiastici, nel 1310 vengono condannati al rogo 54

[251] A questa segue addirittura una terza, la *Ad perpetuam rei memoriam*, in cui si torna sugli aspetti amministrativi del caso.

cavalieri, responsabili di aver ritrattato le dichiarazioni precedentemente fornite (*relapsi*[252]).

Il segnale è più che forte, e il 3 aprile 1312, durante l'annunciato concilio ecumenico che si svolge a Vienne (nella Francia occidentale, vicino a Poitiers, e al porto di La Rochelle), Clemente V emana la bolla *Vox in excelso* (*audita est*), con la quale viene decretata la "soppressione" dell'ordine[253].

Appena un mese dopo, per la precisione il 2 maggio, mediante un'altra bolla, la *Ad providam* (*Christi Vicarii [...] circumspectionem pertinet*), si dispone il trasferimento dei beni templari agli Ospitalieri, con l'eccezione dei regni di Castiglia, Aragona, Portogallo e Maiorca[254], su cui la sede apostolica si riserva di decidere successivamente[255].

---

[252] Letteralmente, ri-caduti. La ritrattazione pubblica di colpe precedentemente ammesse veniva considerata un comportamento particolarmente odioso, e si comprendeva sotto la stessa voce e giudizio il caso di coloro che cadevano in un peccato di recidiva: «*in Communione Romana dupliciter dicuntur vel in haeresin, vel in fautoriam haeresis. Relapsi in haeresin sunt, qui postquam vel facti evidentia, vel confessione propria, vel testium legitima productione convicti sunt, haeresin publice, abiurarunt, iterum in eam incidisse convincuntur*».

[253] Riporteremo integralmente questa bolla in una traduzione italiana nel cap. IX, nel corso del quale forniremo ulteriori indicazioni bibliografiche, e proporremo anche la versione originale latina dei passi salienti. Per il momento sarà sufficiente segnalare che una traduzione inglese integrale delle bolle citate, esclusa la *Faciens misericordiam*, si può trovare nel sito http://www.piar.hu/councils/ecum15.htm#BULL2.

[254] Nella penisola iberica si svolgevano ancora del resto operazioni militari contro i musulmani, cioè delle "crociate".

[255] Quelle menzionate non sono peraltro *tutte* le bolle dedicate da Clemente V alla questione templare, ma in un riassunto può bastare (se ne menzionerà qualcun'altra nel cap. IX). Un elenco presumibilmente completo di esse si può trovare nell'interessante libro di

Infine, nella bolla *Considerantes dudum* (*inquisitiones, et processus varios*), del 6 maggio 1312, immediatamente seguente la *Ad providam*, il Papa stabilisce il destino dei Templari, suddividendoli in tre categorie. Coloro che fossero stati riconosciuti innocenti, o che in virtù dell'ammissione delle proprie colpe si fossero riconciliati con la chiesa, sarebbero potuti entrare in qualche monastero di loro gradimento (dal momento che i voti monastici pronunciati al momento dell'ingresso nel Tempio restavano validi), o perfino rimanere in qualcuna delle vecchie case dell'ordine adibite allo scopo. Chi avesse invece negato i suoi peccati, o fosse *relapsus*, sarebbe stato punito duramente come conveniva. Per ultima cosa, Clemente V avoca a sé la facoltà di decidere successivamente la sorte degli alti dignitari dell'ordine ancora trattenuti nelle carceri di Filippo[256].

L'episodio conclusivo si consuma il 18 marzo 1314. La commissione pontificia, preso atto delle testimonianze con cui erano state ammesse le colpe dell'ordine, e delle relative abiure e dichiarazioni di pentimento, dispone la prigionia a vita dei condannati (*muro et carceri perpetuo*), concessa per misericordia a coloro che si ravvedevano. Viene organizzata allo scopo un'udienza pubblica, nell'evidente intenzione di mostrare alla folla accorsa le ragioni dei persecutori, e di umiliare ancora una volta gli sconfitti. Nessuno

---

Jules Loiseleur, *La doctrine secrète des Templiers* (un *ebook* scaricabile in rete, arbredor.com, con poca spesa), di cui avremo occasione di riparlare.

[256] Precisamente, rimasero imprigionati nella fortezza di Gisors (in Normandia, a un'ottantina di chilometri a nordovest di Parigi, in direzione di Rouen) dal marzo del 1311 al marzo del 1314 (A. Beck, *loc. cit.* nella nota 155, p. 159). L'immagine mostra gli attuali ruderi del castello, nei sotterranei del quale diverse persone hanno sperato di trovare ... i tesori templari (che sarebbero sfuggiti ... a quello "sciocco" di Filippo il Bello). Si favoleggia anche di carri pieni d'oro partiti dalla capitale francese con destinazione ignota, ma un trasporto così macchinoso non sarebbe passato inosservato. Sulla sorte di tali ricchezze, almeno al di fuori dei confini francesi, abbiamo avanzato nel cap. IV (piuttosto cripticamente) ben'altra ipotesi.

prevede però che l'ultimo Gran Maestro ufficiale dell'ordine, Jacques de Molay[257], riesca a trovare finalmente le forze per un gesto degno del proprio rango. Approfitta dell'occasione per ritrattare le confessioni rese in precedenza, e proclamare a tutti l'innocenza del Tempio. Il precettore di Normandia Geoffroy de Charnay segue coraggiosamente il suo esempio; gli altri imputati tacciono, e finiranno i loro giorni in carcere[258]. I due sanno bene infatti che così facendo diventano *relapsi*, e quindi passibili automaticamente della pena capitale. I cardinali imbarazzati sospendono i lavori, e il Re immediatamente informato fa preparare il rogo (senza apparentemente comunicare la sua sollecita decisione al Papa). Quella sera stessa, gli sventurati vengono giustiziati nell'isolotto di Pont Neuf sulla Senna[259], alle spalle della cattedrale di Notre Dame[260].

Una leggenda immediatamente insorta[261] vuole che Molay al momento della morte abbia chiamato presto a sé Re e Papa, e l'invocazione si sarebbe

[257] Jacques de Molay era nato nel 1244, e divenuto Gran Maestro a Cipro nel 1295. Persona di umile estrazione sociale, diceva di se stesso di essere un semplice *miles illetteratus*.

[258] Non ci è difficile ammettere che questo comportamento finale è un buon argomento a favore della tesi degli "innocentisti". Infatti perché mai de Molay non avrebbe dovuto rassegnarsi a essere stato scoperto e quindi punito? Difficile entrare nei più profondi recessi dell'anima umana...

[259] Detto anche "isola dei Giudei", per esservi state eseguite le condanne al rogo di rabbini e talmudisti che si ostinavano a non voler riconoscere la divinità del Cristo, e rendevano troppo arditamente nota la loro opinione.

[260] Secondo una tradizione, de Molay chiede di essere legato al palo del supplizio in modo da avere davanti agli occhi il tempio dedicato alla "Nostra Signora".

[261] Sulle origini letterarie della leggenda si potrà proficuamente consultare A. Demurger, *I cavalieri di Cristo...*, *loc. cit.* nella nota 155.

avverata, perché Clemente V muore in effetti soltanto un mese dopo, e Filippo (subito sotto se ne può vedere un ritratto, vicino a uno di Clemente V) lo segue lo stesso autunno, preceduto di poche settimane dal terzo "fellone" di questo caso, il ministro Nogaret, tutti eventi in cui c'è chi ha voluto scorgere la mano vendicatrice della giustizia (di Dio, o di qualcun altro).

Abbiamo brevemente raccontato la storia degli ultimi anni ufficiali della vita dei Templari centrandola in particolar modo sugli avvenimenti di Francia, senza dubbio i più appariscenti, ma, come abbiamo riferito, l'ordine di arrestare i Templari, e di istruire i relativi processi, era stato rivolto anche agli altri sovrani d'Europa, non si limitava alla sola terra che all'epoca ospitava la corte papale. Un'esposizione sia pure sintetica che aspirasse a qualche forma di completezza dovrebbe seguire tali sviluppi caso per caso e con precisione, ma spesso ci si limita sommariamente a dire che i regnanti europei, in conformità a quanto disposto dal Papa, procedono sì a fermi ed interrogatori, ma che solamente in Francia, a causa dell'odio del Re verso i cavalieri, si arriva al noto grande accanimento nei loro confronti. La situazione altrove sarebbe stata ben diversa. Ecco un esempio preso quasi a caso dalla rete[262].

«Nel regno di Aragona i Templari si chiusero nei loro castelli e si difesero, mentre lo stesso re d'Aragona proclamava l'innocenza dell'Ordine. Anche a Cipro i Templari si difesero, e le truppe reali dovettero fare marcia indietro. In Germania tutti i cavalieri, dopo gli interrogatori, furono prosciolti dalle accuse e portati anzi agli onori delle folle, mentre in Portogallo il sovrano regnante, Dionigi detto "il giusto", fondò un nuovo Ordine, la Cavalleria di Cristo, di cui lui stesso fece parte e dove fece confluire tutti i Templari del regno. In Italia, nelle zone non controllate dal dominio francese, i Templari furono completamente scagionati e liberati. In Inghilterra il re non prese neanche in considerazione l'ipotesi di un arresto di massa».

[262] http://www.perkele.it/templari/templari2.htm.

Ed eccone un secondo che pare invece un po' più puntuale[263].

«Nei vari Stati d'Europa ci furono varie risposte.
Inghilterra: Il Re Edoardo II inizialmente accusò anche il Re di Francia di perseguitare i Templari solo per la sua avidità, ma ben presto ritirò le accuse: non era una grande figura morale ed aveva preso in sposa Elisabetta, figlia di Filippo e il matrimonio non poteva certo dirsi felice! Comunque Edoardo II ordinò l'arresto dei Templari, ma la polizia inglese non era come quella francese, in tutto furono arrestati solo 280 Templari, un numero molto inferiore all'effettivo del Tempio in Inghilterra e comunque in carcere vennero trattati con clemenza.
Germania: I Templari qui non erano molto importanti, Teutonici e Ospitalieri la facevano da padroni. Furono comunque invitati a comparire a Magonza di fronte al tribunale Arcivescovile: arrivarono non da fuggiaschi o da criminali, ma in uniforme e armati di tutto punto… si presentarono da uomini liberi. Li si prosciolse da ogni accusa.
Portogallo: Il re Diniz seguì l'ordine del Papa a modo suo: ospitò i Templari nel suo Castello di Castro Morim, come amici e fece amministrare i loro beni in modo esemplare. A Santarem furono poi dichiarati innocenti, anche se per effetto della bolla del Papa dovette comunque sopprimere l'Ordine Templare, anche se venne immediatamente dopo creato l'Ordine del Cavalieri di Cristo che altri non erano che i Templari sotto un'altra nomenclatura, a questo nuovo Ordine il Re fece donare tutti i beni Templari sequestrati. L'aver difeso i Templari fu un atto che ripagò abbondantemente il Portogallo nei secoli successivi, le scoperte nel nuovo mondo vennero finanziate anche con il denaro dei Cavalieri di Cristo, anche Enrico il Navigatore ne faceva parte. Tutti i commerci con le Indie passavano per Lisbona, che in tal modo si arricchì non poco.
Aragona: I Templari di questa terra vennero dichiarati innocenti, ma il re Jaime II voleva prendere lo stesso parte del loro patrimonio… dovette fronteggiare una guerra in piena regola, conquistare un castello dopo l'altro.
Italia: Qui la persecuzione infuriò in maniera analoga a quella francese, con prigionie durissime e torture. Questo si deve anche al fatto che l'Italia era sotto il forte influsso francese e quindi appoggiò la loro tesi di colpevolezza dei Templari. Soltanto l'Arcivescovo di Ravenna, poi diventato Santo, ebbe il coraggio di schierarsi in difesa dei Templari».

Una storia complessa, dunque, che si dipana in diverse sotto-storie, che non è agevole né seguire né sintetizzare. Qui ci limiteremo a ritenere alquanto

[263] http://www.exultet.it/processo.html.

affidabile nelle linee generali la seconda delle versioni citate[264], annunciando soltanto che avremo occasione di tornare in seguito sul menzionato episodio di Ravenna, e sulla persecuzione che ebbe luogo in Toscana, che pare sia stata particolarmente severa[265]. In effetti, per ciò che concerne principalmente il nostro tema generale, è la sorte dei Templari in Portogallo quella che più ci interessa. Abbiamo già accennato nel cap. V alla "trasformazione" dei Templari in Cavalieri di Cristo[266], un fatto che risulta indubitabile e del quale ci sembra si debba avere la giusta considerazione. Se è assolutamente sicuro che, da un punto di vista legale e formale, i "nuovi" cavalieri non hanno nulla a che fare con i "vecchi" Templari (avremo modo di esaminare tra breve da vicino i pronunciamenti irrevocabili della Santa Sede su tale particolare), pure crediamo assai verosimile che tra i due gruppi ci sia stata una certa continuità ideale, per non parlare di un'accentuata simpatia verso la causa degli sventurati predecessori (senza volerci spingere fino ad ipotizzare sentimenti di vendetta, che non appaiono però del tutto "impossibili"[267]), e del desiderio di perseverare sulla linea di una determinata "politica" (che riguarda il momento in cui l'ideale diventa storia).

Ampie informazioni sull'Ordine dei Cavalieri di Cristo, costituito da re Dionigi nel 1318 come ordine religioso-militare osservante la regola benedettina, e riconosciuto con la bolla *Ad ea ex quibus* da Giovanni XXII[268]

---

[264] Può forse interessare i lettori la notizia che in rete è reperibile un resoconto ben fatto della situazione a Cipro, il quartier generale dei Templari: "The Trial of the Templars in Cyprus", di Anne Gilmour-Bryson (http://www.cypnet.com/.ncyprus/history/17c.htm). L'autrice informa che i Templari ricevettero soltanto testimonianze favorevoli, ma che non è chiara la loro sorte (accenna addirittura a voci di annegamento, o di morti in prigione).

[265] Si ricordano in particolare arresti e interrogatori svoltisi a Firenze e a Lucca, ma ce ne furono anche nel ducato di Spoleto (dove si dice sia scomparso addirittura un intero quartiere templare), o a Brindisi, o a Roma (più precisamente a Palombara Sabina, nel castello Savelli), etc.. Rimandiamo per qualche puntuale informazione sulla situazione in Italia (che era divisa in due "province" templari, Lombardia e Puglia-Sicilia) al secondo volume del testo di Bramato citato nella nota 155. Nonostante molti documenti compromettenti non si siano mai ritrovati (trafugati per proteggere a quel che pare alcune importanti reputazioni), non sembra proprio comunque che la "crisi templare", date le dimensioni della struttura coinvolta, abbia avuto effetti drammatici soltanto in Francia, e che unicamente lì si siano verificate ammissioni di colpevolezza tra gli inquisiti.

[266] Con l'espediente del cambiamento di nome, i Templari portoghesi si limitarono sostanzialmente a ... riassumere quello originario, o quasi.

[267] La famosa osservazione di Terenzio (*Menandro*), «*Homo sum, nihil humanum a me alienum esse puto*», significa anche inversamente che ciò che non è estraneo a me non è estraneo neppure ad altri.

[268] Successore di Clemente V, anche se asceso al trono di Pietro ben due anni dopo la morte del predecessore, a causa dell'estremo disaccordo che regnava tra i cardinali elettori, fu papa dal 1316 al 1334, anno della morte. C'è da chiedersi naturalmente come mai un papa

nel 1319, si possono reperire in rete negli esaurienti studi del già citato Guy Stair Sainty (capp. IV e VI). Qui ricordiamo soltanto che il quartier generale del nuovo ordine viene stabilito a Tomar dal 1366 (nell'immagine successiva si può ammirare il "Convento de Cristo", gradualmente consolidatosi ed arricchitosi in seguito al prosperare dell'ordine), sotto il VI Gran Maestro Don Nuño Rodrigues, e che all'inizio del '500 proprio Alessandro VI esonererà i cavalieri ... dal voto di povertà (1505). Verso la metà dello stesso secolo l'ordine possedeva circa 450 commende con cospicue rendite. Le sue fortune cominciano a declinare all'epoca dell'"invasione" spagnola, e solo molto tempo dopo la guerra d'indipendenza (vinta nel 1640 grazie al fondamentale aiuto inglese, e conclusa con l'incoronazione di re Giovanni IV, duca di Braganza - ne parleremo ancora nel cap. XIV) l'ordine è riformato e laicizzato (1789), ciò portando a qualche contrasto con il Vaticano.

"avignonese" (e di nazionalità francese) non abbia avuto nulla da obiettare a tale proposta (dimenticando la sanzione di scomunica *ipso facto* disposta nella *Vox in excelso* per coloro che avessero voluto in qualsiasi modo, personale o no, "ricostituire il disciolto" ordine), ma evidentemente prevalsero ragioni di profilo internazionale, la permanenza di uno stato di "crociata" nella penisola iberica, la formale sottomissione dei proponenti alle disposizioni di Clemente V, *etc.*, chissà.

Capitolo VIII

Dove si discutono alcune ipotesi sulle ragioni meno palesi della persecuzione dei Templari, e si parla di una divinità femminile di nome Sophia, di un "Bafometto" che si trova a Firenze, e perfino della famosa "sindone".

> Io lavoro in una casa editrice e in una casa editrice vengono savi e matti. Il mestiere del redattore è riconoscere a colpo d'occhio i matti. Quando uno tira in ballo i Templari è quasi sempre un matto.
> (Umberto Eco, *Il pendolo di Foucault*, 1988, p. 57)

Le accuse ai Templari erano tutte calunnie, fantasie, malvagiamente partorite dal Re e dai suoi consiglieri come Nogaret, e accreditate da testimonianze interessate, o estorte con la violenza, oppure possedevano un fondo di verità? E' oggi comune ascrivere l'accaduto esclusivamente a una causa materiale, ossia alla cupidigia di Filippo[269], deciso a impadronirsi dei beni templari, e favorito dalla debolezza del papa avignonese, incapace di opporsi al suo volere, ma che avrebbe comunque voluto comporre la vertenza in modo diverso.

Insomma, da una parte due "anime nere", Filippo e il Nogaret, al centro un succube imbelle, e dall'altra dei cavalieri privi di ogni macchia, cattolici cristiani integerrimi, un quadro che non persuade troppo nella sua semplicità manichea (un termine che presto noteremo non proprio fuori contesto), e che non tiene conto *in primis* del fatto che dei tre ordini di monaci guerrieri della nostra storia solamente uno si trovò invischiato in tanto dramma.

Ci sembra opportuno riportare il parere in proposito del Prof. Ciro Tammaro[270], che invocheremo ancora nel seguito per chiarire un ulteriore punto importante.

---

[269] Intesa semmai sotto un più nobile profilo politico, nell'ottica di un'azione volta a rafforzare l'indipendenza e la laicità del regno, e a sottomettergli conseguentemente Chiesa e religione (quasi un Enrico VIII due secoli prima).

[270] Dello Studio Teologico Francescano di Nola. Il brano è estratto da un articolo reperibile in rete, dal titolo: "Il problema della discendenza dei moderni templari dall'antico ordine del tempio: una breve nota storico-giuridica sulla bolla *Vox in excelso* (22 marzo 1312)", http://www.spolia.it/online/it/argomenti/storia/storia_diritto_canonico/2005/templari.htm.

«Altro elemento fondamentale, da non trascurare per identificare le cause della soppressione dei Templari, è identificabile nel fatto che questi ultimi - come anche gli Ospedalieri - si fossero arricchiti troppo e molto rapidamente, inserendosi nel novero dei proprietari terrieri, dei beneficiari di rendite agrarie, dei possessori di denaro. La loro forza, ad un certo punto, fu di assicurare grossi trasferimenti di capitale, potendo incidere con i loro interventi finanziari sull'intera economia medievale, e quindi sulle sorti dei governi delle varie nazioni. Nel caso degli Ospedalieri, tuttavia, il ruolo di "manipolatori di denaro" fu bilanciato e compensato dalla loro funzione assistenziale, che li conservava "utili" di fronte all'opinione pubblica e soprattutto dinanzi alla cristianità; i Templari, invece, oscurandosi il loro prestigio per la perdita di senso e di valore del proprio compito "bellico", si ridussero ad esercitare - come funzione attiva - esclusivamente quella dell'esercizio del credito, configurandosi ad un certo punto come dei "banchieri puri", capaci di assicurare o di rifiutare ingenti prestiti agli Occidentali in Europa o durante i pellegrinaggi in Terra Santa, grazie alla quantità di liquidità disponibile in ogni sede del Tempio, ma suscitando così anche l'irritazione di molti»[271].

Prima di andare avanti, sottolineiamo le ultime parole, dal momento che oggi è usuale presentare i Templari come cavalieri amati "da tutti". Gli episodi di Cipro raccontati nella nota 243 dimostrano che non era universalmente così, e poi rimane il fatto che tra i ben 127 capi d'accusa emessi nei confronti dell'ordine c'era proprio quello relativo a sospetti di arricchimento eccessivo, con conseguente trascuratezza dei doveri di ospitalità e di assistenza, mercanteggiamento di cariche e di favori (*nihil novi sub sole*), *etc.*. Nella preziosa raccolta di documenti inerenti al processo ai Templari coordinata dal grande storico Jules Michelet[272] vengono esplicitamente riportate tutte le

[271] Ad integrare tale osservazione, c'è da tenere inoltre presente che, dopo la caduta di S. Giovanni d'Acri, e l'abbandono di ogni forma di attività in Terra Santa, era stata sollecitata una fusione tra Templari ed Ospitalieri in un unico ordine, alla quale i Templari in particolare si erano decisamente opposti (non sappiamo dell'atteggiamento degli altri interessati alla proposta). Sempre nel medesimo tema, Filippo si era reso responsabile di un decreto di espulsione degli Ebrei, con conseguente esproprio di beni (1306), di cui ci sembra non si parli in genere molto (R. Pernoud, *loc. cit.* nella nota 155, p. 97), e di un'analoga iniziativa nei confronti di banchieri fiorentini (M. Barber, *The Trial of the Templars*, Cambridge University Press, 1978, pp. 39-40; citato in italiano nella nota 155). Curioso osservare che diversi gruppi che si trovano qui in conflitto con Filippo siano gli stessi che incontriamo di nuovo "uniti" quasi due secoli più tardi, comprimari nella "genesi della grande scoperta". Se ne potrebbe inferire che, in luogo di ritenere il re di Francia "moderno" (cfr. la nota 269), sarebbe viceversa più appropriato considerarlo tra gli ultimi esponenti di un punto di vista alquanto "antico".

[272] *Procès des Templiers*, Paris, Imprimerie Royale, 1841, Tome I et II, reperibile in rete presso il sito della Biblioteca Nazionale di Francia, http://gallica.bnf.fr. Il nome dell'autore viene riportato come M. Michelet, che significa soltanto però "*Monsieur*" Michelet.

imputazioni in parola (*Isti sunt articulli super quibus inquiretur contra ordinem milicie Templi*)[273], tra le quali la XCVII e la successiva recitano:

«*Item, quod predictum recepcionis modum et supradicta alia non servantes et servare nolentes [...]*
Item, quod ellemosine in dicto ordine non fiebant ut debebant, nec hospitalitas servabatur».

In effetti sembra difficile credere davvero che il Papa fosse completamente estraneo alla persecuzione ai Templari, e non convinto della loro colpevolezza (vedi al riguardo quanto se ne dirà in più nel cap. IX). Anzi, si sa per esempio che al termine di un processo tenutosi a Ravenna nel 1311, e conclusosi con l'assoluzione degli imputati concessa dall'arcivescovo di quella città, Rinaldo da Concorezzo, Clemente V scrisse una dura lettera all'alto prelato intimandogli di riaprire il processo e di fare uso della tortura fino ad ottenere la piena confessione degli sventurati inquisiti[274]. Bisogna poi in casi del genere evitare di accentrare la discussione sui singoli individui: eventi del tipo descritto richiedono azioni concertate di gruppi, e se anche Clemente V fosse stato incerto (come era forse suo carattere), non c'è dubbio che almeno parte della Chiesa fosse schierata con l'iniziativa di Filippo[275].

Per ciò che concerne la comune insistenza sull'avidità di quest'ultimo, che avrebbe cercato in modo tanto macchinoso di cancellare i debiti contratti con il Tempio e di impadronirsi delle relative ricchezze (dopo il rifiuto di accettare un ingresso personale del Re nell'ordine, ovviamente in un ruolo non marginale), nella *Vox in excelso* essa viene esclusa subito apertamente, probabilmente nella consapevolezza che un tale movente sarebbe stato da molti ipotizzato[276].

---

[273] Cfr. anche http://www.mediterranees.net/moyen_age/templiers/questions.html.

[274] Senza peraltro che in quell'occasione tali indicazioni venissero accettate, come invece accadde in altri casi. Nel presente contesto vale la pena di citare P. Partner (*loc. cit.*, p. 93), una fonte ritenuta generalmente affidabile almeno quanto ad informazioni su dati di fatto: «Papa Clemente V continuò a esortare i paesi che di norma non impiegavano la tortura nelle loro procedure giudiziarie, come l'Aragona e l'Inghilterra, a farvi comunque ricorso contro i Templari».

[275] Nella *Vox in excelso*, che tra poco proporremo integralmente in una traduzione nella nostra lingua, si parla anche di una larga maggioranza (superiore ai quattro quinti) favorevole a un provvedimento della sede apostolica che mettesse rapidamente fine allo scandalo.

[276] Nel cap. XCII del Libro IX della coeva *Nova Cronica* di Giovanni Villani, si legge infatti: «per sua avarizia si mosse il re, e sì ordinò e fecesi promettere segretamente al papa di disfare l'ordine de' Tempieri, opponendo contro a lloro molti articoli di resia: ma più si

«Filippo, illustre re dei Francesi, cui erano stati rivelati gli stessi delitti, non per febbre di avarizia - non aveva, infatti, alcuna intenzione di rivendicare o di appropriarsi dei beni dei Templari; nel suo regno, anzi, li trascurò [...] ci ha fatto pervenire per mezzo di ambasciatori o di lettere, molte e gravi informazioni».

Una simile interpretazione contrasta inoltre con alcuni elementi di fatto, quali le disposizioni emanate dalla *Ad providam*, che stabilì "eredi" dei Templari i non meno influenti Ospitalieri, un atto (per di più non isolato) che fa sorgere qualche dubbio sull'essere stato effettivamente Clemente V un docile strumento nelle mani di Filippo. Per esempio il Re aveva scritto al Papa il 2 marzo 1312 invitandolo a sciogliere la milizia del Tempio («*humiliter supplicamus quatinus tollatis ordinem sopradictum*»), suggerendogli nel contempo di creare un nuovo ordine in cui i beni del precedente potessero confluire («*alium ordinem militare de novo creare velitis, cui bona ordinis supradicti* [...]»), ma il Papa non aderì, come abbiamo visto, alla seconda parte della proposta. Anche la *Faciens misericordiam* non appare del resto conforme alla volontà reale. A cose fatte, e con qualche mese di ritardo (il 24 agosto 1312), il Re scrisse ancora al Papa, dichiarandosi compiaciuto che egli si fosse preso cura di abrogare il Tempio, ed approvando comunque il trasferimento dei beni templari agli Ospitalieri, esprimendo le sole riserve che si tenesse conto delle spese sostenute per la loro custodia ed amministrazione («*deductis expensis necessariis pro custodia et administratione bonorum ipsorum*»), e che fossero fatti salvi eventuali diritti acquisiti da lui stesso e da altre persone appartenenti al suo regno («*juribus omnibus nobis et prelatis, baronibus, nobilibus et aliis quibuscumque regni nostri ante predicta competentibus in bonis predictis, salvis perpetuo nobis et eis*»)[277].

E' nostra opinione che a certi livelli, su specifiche questioni materiali, la politica conduca a delle intese, eventualmente passando per l'eliminazione fisica dei più irriducibili avversari, e la loro sostituzione con persone condiscendenti: tale appare il caso del conflitto con Bonifacio VIII (e della stessa elezione di Clemente V), Filippo era sicuramente un esperto in materia. No, qui la situazione sembra più grave, e il re di Francia vi figura piuttosto nella veste di "esecutore", che non di "mandante"[278], anche perché, se si fosse

---

dice che fu per trarre di loro molta moneta, e per isdegni presi col maestro del Tempio e colla magione».

[277] I brani sono ripresi da *Le dossier...* citato nella nota 249.

[278] Un'altra possibilità logica, che viene ignorata sulla base di "pregiudizi" intorno alla persona del re francese (eletto dai più come "capro espiatorio"), è che Filippo si sia inteso realmente investito della responsabilità di mettere ordine in un affare in cui vedeva esitare l'unico vero soggetto competente, e cioè la Santa Sede. Insomma, non è da escludere che

trattato di un semplice momento di incapacità di un determinato pontefice, e di particolare forza di un singolo monarca, non sarebbe mancato successivamente il tempo alla Chiesa di Roma di rimediare almeno parzialmente, quando ancora era possibile[279], ormai scomparsi i protagonisti della vicenda. Invece, sull'affare templare, Roma ha sempre taciuto, e continua a tacere, nonostante siano frequenti oggi sue ammissioni di responsabilità, e riabilitazioni *post eventum*, come quella relativa al "caso Galileo" (che esamineremo abbastanza da vicino nel corso del cap. XV).

In altre parole, noi riteniamo più probabile che, analogamente alla persecuzione contro gli "umanisti" nel XV secolo di cui abbiamo parlato nel cap. IV, e riparleremo nel cap. XIII, anche nella vicenda dei Templari le accuse di "eresia" e di "collusione con il nemico" non fossero poi completamente infondate[280]. Limitandoci alla più grave imputazione consistente nel rinnegamento di Cristo, e tralasciando il sospetto minore reato di immoralità, pare accertato che alle reclute si richiedessero discutibili forme di sottomissione, esortandole a sputare sul crocifisso, calpestare quelli che erano posti sul pavimento (o segni di croce che vi venivano appositamente tracciati), anziché sui muri, *etc.*. La "difesa" sostiene naturalmente che rinnegare il Cristo fosse un semplice *test*, una sorta di esercizio in vista della sventurata evenienza che a tale atto venisse obbligato il cavaliere caduto nelle mani del nemico islamico. Oppure, una prova che aveva una doppia valenza: si aveva modo di apprezzare la forza della fede di chi rifiutava, e l'obbedienza spinta all'estremo di chi accettava[281]. Insomma, qualunque fosse stato l'esito

---

egli abbia potuto considerarsi nella veste di "custode della fede", ritenendo perciò suo diritto esigere che il Papa facesse il proprio dovere.

[279] Una *restitutio ad integrum* (ossia un ripristino della situazione iniziale), includente i beni materiali, sarebbe impensabile, oltre che giuridicamente infondata, come presto avremo modo di sottolineare, tanto più che non sarebbe chiaro chi considerare quali legittimi successori dei Templari, la serie dei Gran Maestri essendo stata, almeno ufficialmente, interrotta.

[280] Si rimproverava per esempio ai Templari di ammettere troppo facilmente infedeli tra le loro fila, al punto che perfino il segretario dell'ultimo Gran Maestro era un arabo (J. Loiseleur, *loc. cit.* nella nota 255, p. 86). Un altro elemento da tenere presente è secondo noi la circostanza che più o meno le stesse accuse di Filippo il Bello erano state già mosse contro l'ordine dall'imperatore Federico II, il quale non aveva peraltro eccepito nulla nei confronti di Ospitalieri e Teutonici (ma vedi anche la nota 237): «*les Templiers ont reçu dans leur cloîtres de leur demeure les sultans et leur hommes avec des honeurs empressés, et ont accompli leur superstitions, en invoquant Mahomet, et en se livrant à des dépenses dignes des gens du siècle. Rien n'a pu les détourner de commettre le parjure*» (da R. Pernoud, *loc. cit.* nella nota 155, p. 120).

[281] *Perinde ac cadaver*, proprio come un cadavere, secondo le disposizioni di obbedienza impartite ai Gesuiti.

dell'"esame" sarebbe andata bene lo stesso, e l'aspirante recluta ne sarebbe uscita valutata e conseguentemente indirizzata verso un tipo di compiti piuttosto che altri. C'è chi arriva a sostenere perfino, in ambienti cattolici interessati ad attenuare la responsabilità della Chiesa romana, che certi rituali (comprendenti baci sulla bocca o sul posteriore), discutibili quanto ad austerità formale di un ordine tanto rigidamente religioso, possano essere interpretati come banali ... "atti di nonnismo" (un'espressione su cui dovremo tornare), fraintesi ed esagerati, nulla a che fare con possibili manifestazioni eretiche!

Invece c'è sicuramente qualcosa che non va, anche se forse non sarà mai chiaro cosa precisamente. Da un punto di vista logico non è difficile immaginare che presso certi circoli templari si fossero diffuse varianti di particolari eresie, e che siffatte prove servissero per "selezionare" coloro che avrebbero potuto accedere successivamente a più elevati gradi di conoscenza. Ricordiamo personalmente di aver notato in alcuni siti presunti templari (la prudenza è d'obbligo) delle croci ... vuote, prive del Cristo, che indurrebbero effettivamente a pensare a qualche forma di rinnegamento della divinità del Redentore dei cristiani. Una posizione d'altronde per niente singolare, poiché propria di ebrei e musulmani, si rammenti quanto è stato detto nella nota 206 a proposito dell'iscrizione contenuta nella cupola del Duomo della Roccia. Una sorta di passo obbligato in direzione dell'unione sincretistica tra le tre religioni del libro, con l'ovvio sacrificio dell'elemento più incompatibile con gli altri.

Ribadito che l'ipotesi della presenza di un particolare gruppo esoterico-iniziatico all'interno dell'ordine non è per nulla logicamente assurda, e incompatibile con i dati di fatto[282], constatiamo che la letteratura (ovviamente, di impostazione "colpevolista") pullula naturalmente di supposizioni più o meno fantasiose sul perché un ordine rigorosamente cristiano e cattolico possa poi essere eventualmente diventato così rischiosamente "eretico".

Ci sembra di renderci utili al lettore citando un ventaglio di opinioni, tra quelle che riteniamo maggiormente interessanti. Cominciamo dal libro di Robert Ambelain, *Jésus ou le mortel secret des Templiers* (Robert Laffont, Paris, 1970), del quale circola una versione italiana a cura di Gianfranco de Turris e Sebastiano Fusco[283]. L'autore vi espone, procedendo in maniera apprezzabilmente "logica", l'ipotesi secondo cui in Terra Santa i Templari

[282] E quindi «*en harmonie avec les faits et, ce qui n'est pas moins important, avec la marche ordinaire de l'esprit humain*», come osserva bene il nominato Loiseleur (*loc. cit.* nella nota 255, p. 3).

[283] Più o meno nella stessa direzione, l'inquietante *Il ricatto della croce*, di Andrea Frezza (Biblioteca del Vascello, Roma, 1995), un'opera che non si comprende fino a che punto voglia essere "di fantasia". Più storicamente documentato si deve ritenere Fabio Giovanni Giannini, *Templari - La luce e l'ombra del Tempio* (New Style Limited, Milano, 1997).

sarebbero venuti in contatto con talune interpretazioni degli episodi storici alla base del cristianesimo che erano diffuse in ambienti ebraici[284] e musulmani, o avrebbero addirittura rinvenuto essi stessi dei "documenti" che le avvaloravano (per intenderci, una specie di scoperta dei manoscritti di Qumran *ante litteram*). Non vogliamo privare il lettore del piacere di scoprire da sé di cosa si tratti, qui basterà riferire che elemento chiave della tesi di Ambelain (che si mantiene estranea ad ogni coloritura soprannaturale) è l'esistenza di un "gemello" del Cristo[285], identificato in un altro personaggio evangelico, Tommaso (*taoma* in ebraico significherebbe appunto gemello)[286].

Queste notizie[287] (se poi corrispondessero a verità oppure no, per quanto si possa utilizzare tale termine a proposito di episodi storici tanto lontani e mal documentati, diventa una questione marginale: nella storia conta spesso ciò a cui si crede, o ciò a cui si fa finta di credere) contrastavano naturalmente con il dogma essenziale del cristianesimo, così come enunciato da S. Agostino, *fides christianorum resurrectio Christi est*, d'onde la diffusione di una "eresia"[288] anti-cristiana, limitata però a «*li ancien*», e se ciò che abbiamo detto descrive abbastanza la realtà, ecco che la strada della riservatezza scelta da alcuni alti gradi dell'ordine sarebbe encomiabile (al che si può obiettare: del resto, chi avrebbe loro prestato fede?). Va aggiunto che l'autore in parola fa riferimenti anche al catarismo (vedi la nota 178), ma, riteniamo più semplice, e verosimile, l'ipotesi di un "cristianesimo senza Cristo", che torna ad essere evidentemente ... l'ebraismo.

---

[284] Si veda per esempio: Jean-Pierre Osier, *Jésus raconté par les Juifs ou l'Évangile du Ghetto* (La légende juive de Jésus du IIe au Xe siècle, textes choisis et trad. de l'hébreu et de l'araméen par J.P. Osier), Berg International, Paris, 1984 e 1999 («Un livre sur les traités anti-chrétiens qui circulaient depuis des siècles dans les milieux juifs, notamment les *Vies de Jésus* ou *Toledoth Yeshuh* qui prenaient le contre-pied des récits évangéliques»).

[285] E quindi di un "doppio Messia", sulla medesima linea di quanto argomentato da un altro studioso "indipendente" (o non integrato), David Donnini, in *Cristo, una vicenda storica da riscoprire* (Roberto Massari, Bolsena, 1994), per il quale si vedano anche la recensione e i commenti che compaiono in *Episteme* N. 4, settembre 2001.

[286] *Loc. cit.*, "Il fratello gemello di Gesù"; cap. XXII, "La pseudo-resurrezione".

[287] Spunti per meditazioni che si sarebbero poi potute sviluppare benissimo in ambienti più "colti" e tranquilli, a chilometri di distanza dalla Terra Santa, anzi forse in modo migliore proprio in quelli.

[288] E qui varrebbe la pena di tornare su una precisa "definizione" del termine, dal momento che "eresia" può dirsi tanto una particolare corrente disapprovata dalla maggioranza all'interno in ogni caso di un credo comune, quale per esempio il cristianesimo (tale accezione ci sembra fornita dal termine arabo *shi'a*, cfr. la nota 208), quanto una minoranza all'interno di una maggioranza, indipendentemente dalla circostanza se i due gruppi abbiano qualcosa in comune oppure no. E' chiaro che è in tale seconda più estesa accezione che noi utilizziamo di solito il termine.

L'interpretazione di Ambelain, permeata di un razionalistico realismo più ottocentesco che medievale (nell'affermare ciò non bisogna dimenticare però né l'origine antica di determinate spiegazioni, né che certe prospettive filosofiche sono espressione naturale del pensiero umano di tutte le epoche[289]), appare apprezzabile per quanto concerne un'eventuale storia alternativa del cristianesimo, mentre mostra qualche debolezza proprio in ordine alla connessione con i Templari.

Quest'ultima sembra risaltare meglio in un altro studio dal titolo assai eloquente: *Le mystère du Baphomet révélé, ou les frères de la milice du Temple, convaincus par leurs propres monuments, de partager l'apostasie, l'idolâtrie et l'impureté des Gnostiques et même des Ophites*[290], del barone Joseph von Hammer-Purgstall, che cerca di convincere dell'esistenza di una deviazione templare verso lo gnosticismo, anzi di una particolare concretizzazione di esso.

E qui è forse opportuna una parentesi a chiarire di cosa stiamo parlando. Lo gnosticismo è definito dal *Dizionario Enciclopedico Treccani* (1970) nel seguente modo:

«Termine generico con cui si designa un complesso di dottrine e di movimenti spirituali, sviluppatosi in età ellenistico-romana e fiorito a fianco del cristianesimo antico, non senza rapporti, anche stretti, con questo».

Sinteticamente, a noi pare di poter dire che si tratta del fenomeno per cui elementi estranei al giudeo-cristianesimo "ortodosso", di origine per esempio greca o persiana, o altra ancora (senza escludere però che certe dottrine siano "da sempre" state proprie di forme di esoterismo ebraico, e più tardi cristiano; così ritiene qualche studioso, tra i quali il Grant che incontreremo tra breve), siano in esso confluiti, la fusione producendo diverse varianti filosofico-religiose accomunate dalla condivisione di determinati ingredienti base. *In*

---

[289] Si badi bene che tale punto di vista non si riduce necessariamente al "materialismo" (deterministico), che è frutto di quella forma di "riduzionismo" che espunge dalla condizione umana il lato "spirituale", della cui esistenza e differenza (sotto l'aspetto di *voluntas*, libera, indeterminata) si può essere al contrario certi per esperienza "immediata" (o, "intuizione"). Per esempio, Cartesio non era un materialista, la sua filosofia è nettamente dualistica (spirito e materia, *res cogitans* e *res extensa*, *etc.*). A proposito di intuizione, una comune pseudoetimologia la fa provenire da *intus* + *ire*, ossia andare dentro, ma il termine deriva da *intueor*, *intueri*, ossia *in* + *tueri*, che vale "guardare dentro" (i romani rendevano l'idea anche con l'espressione *animo percipere*, assai istruttiva secondo la nostra ottica).

[290] L'opera fu pubblicata la prima volta in latino, *Mysterium Baphometis revelatum*, nella rivista *Fundgruben des Orients*, VI, 1818.

primis la rilevanza della *gnosi* (dal greco *gnòsis*, conoscenza), intesa come una consapevolezza non comune dei principi ultimi della realtà (da non divulgarsi da parte di chi l'avesse raggiunta, secondo i dettami dell'"esoterismo"). Da essa dipende la salvezza spirituale dell'individuo, e la si acquisisce per rivelazione immediata o tramite un cammino personale di carattere iniziatico. Poi una concezione dualistica dell'esistente (universo fondato sui contrasti bene-male, luce-tenebre), con la presenza di una gerarchia di divinità (eoni), alcune malvage, o quanto meno imperfette; con esse è possibile mettersi in contatto diretto mediante riti magici (il ricorso alla "magia" fu in ambito popolare un'ulteriore frequente accusa mossa nei confronti dei Templari). Nella versione cristiana, lo gnostico considera solitamente il Cristo alla stregua di un puro spirito, che soltanto in apparenza poteva essere rivestito di carne, e non poteva né morire né risorgere (dottrina del *docetismo*, dal greco dokèin, apparire)[291]. «[Lo gnosticismo] conduce però, nell'etica, a posizioni radicalmente diverse: dall'ascesi più rigida a un indifferentismo totale» (secondo il *Dizionario...* citato).

Ciò premesso, in relazione all'altro termine che compare nel titolo dell'opera in esame, "ofiti", riportiamo un'illustrazione di questa "setta", modificando un poco quella che troviamo in un *Dizionario di eresie...* reperibile in rete[292].

«Gli ofiti, o naaseni (dal greco òphis e dall'ebraico nâhâsh: serpente) rappresentano una scuola di pensiero gnostico molto popolare nel II secolo, che alcuni autori sono propensi a classificare come gnostica pagana o ebraizzante. Secondo gli ofiti, il Padre di Tutti o Primo Uomo aveva emanato il Pensiero o Figlio o Secondo Uomo. A quel punto era comparso l'Agape o Spirito Santo o Prima Donna. Questa trinità aveva generato Cristo e sua sorella Sophia (Saggezza), ma uno dei figli di Sophia, il demiurgo Ialdabaoth si era ribellato creando il mondo materiale e l'uomo. Egli, identificato come Yahweh nel Vecchio Testamento, aveva messo i primi esseri umani, Adamo ed Eva, nell'Eden e preteso di essere venerato da loro. Il serpente citato nella Genesi era stato mandato da Sophia per convincere gli uomini ad assaggiare il frutto proibito della conoscenza onde rendersi conto di livelli divini ben

[291] Naturalmente sarebbe questa un'interpretazione antitetica a quella del citato Ambelain, fin troppo "realista", ma non si deve trarre pretesto da simili divergenti tentativi di spiegazione per concludere che lo gnosticismo (il singolare è inappropriato) non può essere una risposta. Al contrario, di fronte a una molteplicità di varianti (e senza potersi escludere "sintesi" complesse, come quelle ipotizzate nel saggio di Loiseleur - nota 255), noi diremmo invece che diventa "più probabile" che la soluzione sia di tale tipo.

[292] Si comprenderà così perché si ipotizzi talvolta la devozione a una divinità femminile diversa, al posto di quella apparente a Maria (vedi anche quanto si dirà tra breve sul culto gnostico della Maddalena). Tale osservazione fa pure riferimento a un'interpretazione diffusa della "dottrina segreta" dei "Fedeli d'amore" nominati nel cap. I.

superiori a quello del loro creatore. Inoltre Sophia aveva instillato la scintilla divina negli uomini, i quali quindi, anche dopo la cacciata dal Paradiso Terrestre, avevano mantenuto, in maniera latente, la conoscenza della loro origine nel Padre di Tutti, ma non ne erano pienamente consapevoli a causa delle manovre intenzionalmente distraenti del demiurgo. Per accendere questa scintilla e portare la conoscenza, Cristo, impietositosi dello stato dell'umanità tiranneggiata da Ialdabaoth, decise di scendere sotto forma di Gesù. Gli ofiti, dunque, veneravano il serpente, primo latore della conoscenza (gnosi) e, come i cainiti, esaltavano tutti i personaggi del Vecchio Testamento che apparivano quali nemici di Yahweh, cioè di Ialdabaoth, e per questo vennero perseguitati dai cristiani come blasfemi».

E' doveroso aggiungere al riguardo che P. Partner (*loc. cit.* nella nota 155) si occupa abbastanza a lungo di von Hammer-Purgstall, e precisamente dalla p. 160 alla p. 167, mettendo in (cattiva) luce le finalità politiche "reazionarie" della sua opera (l'autore sarebbe stato per quest'unico motivo protetto dal cancelliere austriaco principe di Metternich, il leader della "restaurazione" europea dopo la rivoluzione francese, e l'epopea napoleonica) facendo ricorso a espressioni del tipo: «fragilità delle connessioni», «le sue speculazioni», «l'ipotesi non venne provata in maniera precisa», «maestro del circolo vizioso», «Le prove addotte erano alquanto insignificanti», «tale insinuazione era irresistibile», «continuò ad accatastare una sull'altra una vera montagna di "prove" dubbie», e via di tale passo, finendo con il concludere che: «Hammer, sulle prime, può apparire un altro Barruel[293], anche se più avventato, più colto e più folle».

Abbiamo così un ottimo esempio di quanto si è detto nel cap. I: un "professionista" che rimprovera[294] a chi si muove al di fuori degli schemi canonici di un certo periodo storico soprattutto l'esercizio di una «fertile immaginazione», mostrando di esserne lui interamente privo, laddove si tratta invece di una dote indispensabile nell'indagine storica (si rammentino le epigrafi dei capp. IV e V).

Un'interpretazione simile a quella di von Hammer-Purgstall viene proposta in un lavoro dello storico francese Jules Loiseleur, *La doctrine secrète des Templiers* (Orléans, 1872; cfr. la nota 255), il quale descrive una sorta di "sincretismo" templare comprendente elementi "gnostici", ma con

[293] Di questo personaggio diremo qualcosa nel cap. XIV.

[294] Sembra quasi di ascoltare l'arringa di un avvocato difensore (il lettore non avrà difficoltà a immaginarsi qualche esempio particolare) che si spinge fino a negare ... l'evidenza, intimidendo giudici e giuria (che nel presente caso sono l'intelligenza e la coscienza dei lettori).

caratteristiche proprie che lo rendevano attuale rispetto allo spirito dell'epoca. Una semplice eresia in tempo di eresie, con radici sicuramente antiche (gli "ingredienti" base con cui servire il *cocktail* sono del resto pochi), non un'improbabile sopravvivenza di sette scomparse da secoli nei meandri nella storia.

E' in tale testo (p. 113) che ci imbattiamo in un'osservazione illuminante che risponde perfettamente alla domanda formulata in precedenza, e cioè come mai potrebbe essersi verificata la deviazione dottrinale che fu secondo noi l'autentica ragione della rovina del Tempio.

«*La perte de Jérusalem, cette idée que le Dieu pur lequel ils versaient leur sang n'avait pu défendre son tombeau, explique cette chute profonde, cet abandon désesperé des plus chères croyances, ces flèches lancées contre le Saint-Sépulchre*».

Questa riflessione entra infatti "in risonanza" con un'altra contenuta nel notevole saggio di Maurizio Blondet, *Gli «Adelphi» della Dissoluzione - Strategie culturali del potere iniziatico* (Ares, Milano, 1994), un libro che brilla per la sua singolarità sin dal titolo.

«Robert Grant (*Gnosticism and Early Christianity*, New York, 1959) ha mostrato senza smentita che la gnosi antica, lungi dal trarre linfa dal pensiero greco, è un complesso di eresie ebraiche. Fiorite - si prega notarlo - nel momento di un'altra tragica crisi del giudaismo: la distruzione del Tempio per opera di Tito, che segnò per gli ebrei la caduta di ogni speranza messianica e apocalittica. Nacque allora fra alcuni di loro l'idea gnostica che il Dio biblico, creatore del mondo e autore della promessa messianica andata così palesemente a vuoto, non è il supremo; è un demiurgo minore e oscuro, la cui creazione è tutta quanta spregevole. Il vero Dio è abissale, inconoscibile, informe. Una totalità che in certi testi proclama un aspetto *androgino*: Io sono il padre, io sono la madre (*Apocryphon Johannis*, 4). [...] Tocchiamo qui una piega fatale dell'anima ebraica: nel popolo eletto c'è chi giunge a dubitare del suo Dio, piuttosto che dubitare di sé[295]» (p. 55, corsivi nel testo).

Il lavoro di Loiseleur, ben coordinato e degno di attenzione, viene spesso ad essere accostato a quello di von Hammer-Purgstall, non perché i due autori si muovano lungo percorsi affini, come in effetti è, ma perché sono pressoché identiche le critiche loro rivolte da parte di studiosi che si autodefiniscono "seri". Abbiamo adesso nei panni di ... pubblico ministero un altro stimato

[295] E' curioso in effetti constatare come in certe espressioni dell'ateismo ebraico si assista a una permanenza del concetto di popolo "eletto", nonostante la scomparsa dell'"elettore".

professore inglese, Malcolm Barber, che riferisce l'origine di siffatte argomentazioni a semplici «fantasie cospiratorie», costruite da una categoria di ricercatori per cui «la mancanza di prove non ha mai costituito un serio problema» (*La storia...*, *loc. cit.* nella nota 155, ed. *pocket*, pp. 366-369). Tutto sta a vedere che tipo di "prove" si pretendano: come abbiamo detto nella nota 294, i cavilli di un buon avvocato riescono a smontare anche ... l'evidenza (in un divertente giallo, si riusciva a far assolvere un ladro colto in flagrante mentre stava uscendo da un negozio scassinato con la refurtiva sulle mani, perché non era dimostrato che non stesse invece ... rientrandovi, per riportare da buon cittadino ciò che aveva trovato sulla strada, lasciato dai veri ladri che erano fuggiti al suo sopravvenire).

Aggiungiamo, a rimarcare tanta serietà accademica, che Barber trova peraltro convincente la spiegazione secondo la quale il famoso "Bafometto", l'idolo che i Templari furono accusati di venerare[296], sarebbe soltanto ... un nome, «chiaramente una corruzione antico-francese del nome Maometto» (*loc. cit.*, p. 367)[297].

Lasciamo giudicare il lettore se, con gli "idoli" di cui si parla nei capi di imputazione appresso citati (ed è da qui che nasce la storia del Bafometto, in seguito alle relative numerose confessioni degli imputati[298]), gli inquisitori

[296] Descritto in modi diversi ma ammesso in numerose deposizioni. Una delle sue caratteristiche fondamentali sembra essere stata una testa maschile barbuta. Secondo le voci preliminarmente pervenutegli sulla sua effettiva esistenza, l'inquisitore domenicano Guglielmo di Parigi, confessore del re Filippo, aveva inviato una nota ai collaboratori ordinando loro di interrogare gli arrestati a proposito di «*une ydole qui est en forme d'une teste d'homme à grant barbe*» (Jules Michelet, "L'or - Le fisc - Les Templiers", *Histoire de France*, Nouvelle Édition, revue et augmentée, Tome Quatrième, Librairie Internationale A. Lacroix & C., Paris, 1876, Livre V, Chapitre III, pp. 40-41; il testo è fortunatamente consultabile in rete, presso la citata bnf, nota 272, ma vedi anche il sito indicato nella nota 273). Aggiungiamo che dalla p. 278 alla p. 280 del II volume della raccolta menzionata nella nota 272, si riporta l'interrogatorio di un tale fratello Raynerus de Larchent (Raynier de Larchant), il quale spiegò che si trattava di un «*quoddam capud cum barba quod adorant, osculantur et vocant salvatorem suum*».

[297] Anche tale interpretazione ricondurrebbe in ogni caso alle accuse di sincretismo religioso sostanzialmente estraneo al cristianesimo ortodosso, allo stesso modo che poco cristiana appare anche essere l'altra consuetudine presente all'interno del Tempio, confermata da troppe convergenti confessioni, di baciare ritualmente alcune zone precise del corpo dei fratelli («*aliquando se deosculabantur in ore, in umbilico seu in ventre nudo, et in ano seu spina dorsi. Item, aliquando in umbilico. Item, aliquando in finespine dorsi. Item, aliquando in virga virili*», dai 127 capi d'accusa sopra menzionati), corrispondenti a "punti energetici" caratteristici di varie tradizioni orientali (*chakra*).

[298] E' interessante sottolineare che quasi tutti i "pentiti" ci tengono a precisare di aver detto certe cose con le labbra ma non con il cuore, di avere compiuto determinati atti per timore della punizione in cui sarebbero incorsi altrimenti, *etc.*.

volessero semplicemente intendere una forma di devozione (islamico-ortodossa) ... al profeta dell'Islam[299].

«*Item, quod ipsi per singulas provincias habebant ydola, videlicet capita quorum aliqua habebant tres facies, et aliqua unam, et aliqua craneum humanum habebant.*
Item, quod illa ydola vel illud ydolum adhorabant, et specialiter in eorum magnis capitulis et congregacionibus».

Prima di andare avanti con tale particolare ... storia nella storia, segnaliamo che secondo von Hammer-Purgstall, che riteniamo nel presente contesto più affidabile di Barber, con la sua indubbia competenza di orientalista, la parola rimandava invece a una forma di "battesimo sapienziale" gnostico (vedi anche tra breve quanto ne dirà Michelet, già menzionato nella nota 272), e sottolineiamo che del termine Bafometto non c'è traccia nei 127 capi d'accusa di cui abbiamo parlato poc'anzi, né nelle bolle dedicate da Clemente V alla questione templare, quindi almeno questo ... non è "invenzione" del Re, dei suoi giuristi, o del Papa. Per Michelet[300], il nome Bafometto rimane associato agli idoli dei quali si contesta l'esistenza grazie ad alcuni interrogatori. Riferisce per esempio che, in un verbale registrato a Carcassonne nel

---

[299] E' quasi superfluo osservare che nell'Islam, nemico dell'idolatria, non si "adora" Maometto (che non ha natura divina, ma umana), né tanto meno si costruiscono delle sue statue (o dipinti) da offrire alla venerazione dei fedeli, sicché a sentire certe interpretazioni i Templari sarebbero stati più musulmani ... dei musulmani stessi.

[300] *Loc. cit.* nella nota 296, pp. 41-43. Michelet si poggiava qui a sua volta sull'opera di François-Juste-Marie Raynouard, *Monuments historiques relatifs à la condamnation des Chevaliers du Temple et de l'abolition de leur Ordre*, Paris, 1813, il quale aveva come riferimento quella di Pierre Dupuy (noto anche con il soprannome *Puteanus*), *Traittez concernant l'Histoire de France: Sçavoir la condamnation des Templiers, avec quelques Actes: L'histoire du schisme, les Papes tenans le Siège en Avignon: et quelques procez criminels*, Edme Martin, Paris, M.DC.LIV. (la prima non si trova presso il citato sito della bnf, nota 272, ma la seconda sì). Tanto per completare queste informazioni bibliografiche con ulteriori notizie utili per chi ha qualche confidenza con il francese, Raynouard divenne famoso per una sua tragedia del 1805, *Les Templiers*, il cui testo fu preceduto da un «*précis historique sur les Templiers*» di un'ottantina di pagine, che si chiude con le parole «*La justice des siècles est enfin arrivée pour eux*», quindi era un innocentista. Dupuy (fratello di un cardinale, Christophe, fu consigliere al Parlamento, ed animatore con un altro fratello, Jacques, del cosiddetto *Cabinet Dupuy*, famoso luogo d'incontro culturale della capitale francese, al punto che di Pierre si diceva fosse "il papa di Parigi") era invece un colpevolista, tendente a dimostrare la correttezza dell'operato del Re (e della Chiesa). Scrisse anche una *Histoire de l'Ordre militaire des Templiers ou Chevaliers du Temple de Jérusalem, depuis son établissement jusqu'à sa décadence et sa suppression. Ouvrage qui pourra servir de Supplément à l'Histoire de l'Ordre de Malthe, auquel on a uni une partie des biens de celui des Templiers* (*Nouvelle édition. Revue et corrigée & augmentée d'un grand nombre de pièces justificatives)*, che fu pubblicata a Bruxelles nel 1751.

novembre del 1307:

«*Gauserand de Montpesant dit qu'elle était faite in figuram Baffometi*[301]*, et Raymond Rubei déposant qu'on lui avait montré une tête de bois où était peinte* figura Baphometi».

Nella medesima occasione, il secondo confratello confermò la circostanza, aggiungendo che:

«*Et illam* [ossia, la famosa "testa"] *adoravit obsculando sibi pedes, dicens yalla, verbum Saracenorum*[302]».

Un vocabolo simile compare anche nel verbale di una confessione resa a Firenze nel 1312: un tale fratello Bernardo da Parma ammise che nel capitolo provinciale di Bologna veniva mostrato dal precettore balivo Guglielmo di Cavelle:

«*quoddam caput non habens effigiem Christi, beate Marie Virginis vel alicuis sancti*»,

invitando ad adorarlo:

«*Adoretis istud caput, quia vester Deus est et vester Magumeth*»[303].

Il nome si afferma poi universalmente (e aggiungeremmo sorprendentemente, data la sua relativa "rarità"), per descrivere pure in maniera metaforica qualsiasi sorta di mistero.

Alla semplicistica opinione di Barber[304] contrapponiamo quindi quella che il

---

[301] In Loiseleur (*loc. cit.* nella nota 255, p. 88), troviamo invece «*Baffometti*».

[302] Si rammenti la nota 160 per quanto riguarda il termine "Saraceni". Qui *yalla* è verosimilmente una variazione di *Allah*, ma chissà.

[303] Pure sul nome non c'è uniformità di resoconti. La versione che abbiamo presentato è stata ripresa dalla p. 148 della citata opera di Loiseleur (cfr. la nota 255), che nella parte dedicata alle "Notes et pièces justificatives" comprende il testo (allora inedito) dell'inchiesta fiorentina (*Codex Vaticanus 4011*). In Michelet si trova "Mahumeth", mentre in Bramato (*loc. cit.* nella nota 155, vol. II, pp. 226-227) ci si imbatte nella seguente traduzione: «testa del vero Dio, denominato *Maguineth*» (tra l'altro con "vero" al posto di "vostro", e la data indicata è quella del 1311). Secondo il commento di Bramato, taluni studiosi propongono di interpretare "Maguineth" come ... "immaginetta".

[304] Il quale non fa peraltro che riprendere la spiegazione "minimizzante" ... del romantico difensivista Raynouard (cfr. la nota 300).

Bafometto era verosimilmente un'altra cosa[305], e non una fantasia degli inquisitori. Sono rivelatrici al riguardo alcune risposte degli imputati, nonostante la loro non uniformità (che presenta in ogni caso delle caratteristiche piuttosto costanti), anzi proprio a ragione di questa, visto che è lecito presumere allora che non si trattasse di un'unica raffigurazione *standard*, confezionata ... in serie. Un idolo che faceva riferimento probabilmente al simbolo (gnostico) dell'androgino, unione di maschile e femminile, se non addirittura a una forma di trinità, con una testa barbuta che si accompagnava a un corpo di fattezze muliebri, o infantili. Di esso in effetti non fu mai trovata nessuna traccia, sicché lo si ritiene generalmente una pura invenzione del Nogaret e degli altri accusatori, o un prodotto dei suoi falsi testimoni, o delle ammissioni ottenute con la tortura. Ma, al contrario, se fosse stato realmente un indizio prefabbricato, il ministro del Re non avrebbe avuto il tempo e il modo di costruirne e presentarne qualche esemplare, e di disporre per una maggiore convergenza nelle descrizioni?

Prima di procedere oltre, con un nuovo elemento a sorpresa, riportiamo un brano dell'"innocentista" Michelet[306], persona evidentemente di grande onestà intellettuale (vedi anche ciò che se ne dirà nella nota 346), sia perché è utile per farsi un'idea del Bafometto, sia perché rende giustizia all'opera di von Hammer-Purgstall (e indirettamente quindi di Loiseleur), rispetto ai supponenti commenti moderni sopra citati.

«*Sans vouloir faire des Templiers en tout point un secte de gnostiques, j'aimerais mieux voir ici avec M. de Hammer une influence de ces doctrines orientales. Baphomet, en grec (selon une étymologie, il est vrai, assez douteuse), c'est le dieu qui baptise l'esprit, celui dont il est écrit: Ipse vos baptizavit in Spiritu Sancto et igni (Math., 3, 11), etc. C'était pour les gnostiques le Paraclet descendu sur les apôtres en forme de langues de feu. Le baptême gnostique était en effet un baptême de feu. [...] Cette prétendue idole ne serait-elle pas une représentation du Paraclet dont la fête (la Pentecôte) était la plus grande solennité du Temple? Ces têtes, dont une devait se trouver dans chaque chapitre, ne furent point retrouvées, il est vrai, sauf une seule, mais elle portait l'inscription LIII. La publicité et l'importance qu'on donnait à ce chef d'accusation décidèrent sans doute les Templiers à en faire au plus tôt disparaître la preuve. Quant à la tête saisie au chapitre de Paris, ils la firent*

[305] Pure se forse il termine, e soltanto quello, poteva avere origine da una corruzione di Maometto, oppure per tale veniva inteso dagli inquisitori, o anche dai meno colti o informati tra i membri del Tempio, alcuni dei quali è presumibile si limitassero a partecipare passivamente a cerimonie celebrate da altri confratelli superiori in grado (da diversi verbali si ricava un'impressione simile).

[306] *Loc. cit.* nella nota 296, pp. 42-43. Il rimando a *Rayn.* va inteso all'opera di Raynouard menzionata nella nota 300.

passer pour un reliquaire, la tête de l'une des onze mille vierges (Rayn. p. 299). Elle avait une grande barbe d'argent».

Bene, conviene a questo punto presentare un saggio tanto breve quanto secondo noi notevole, *Il Bafometto dei Templari a Firenze*, di Giulio Cesare Lensi Orlandi Cardini, (Arktos, Carmagnola, 1988), da cui riprendiamo l'inquietante immagine che segue (dopo p. 32): una raffigurazione (quasi) coeva ai drammatici eventi narrati, nella quale si può rimirare finalmente la famosa ... "testa barbuta".

Per i commentatori che vi prestano attenzione, il dipinto è interessante unicamente perché è la più antica rappresentazione di Palazzo Vecchio (costruito agli inizi del XIV secolo come palazzo dei Priori di Firenze, e commissionato al noto scultore ed architetto Arnolfo di Cambio), che sarà successivamente il centro della famiglia dei Medici. L'autore citato ci racconta invece una storia completamente diversa, di un affresco «d'ignoto del XIV secolo», che si sarebbe trovato nell'antico carcere delle Stinche, poi tramutato in teatro, indi staccato dal muro dove era stato dipinto in occasione della demolizione dell'edificio, e trasportato nella ex dimora dei Medici, dove è tuttora presente[307]. Taluni studiosi vi vedono raffigurato un episodio minore

[307] Si trovava una volta nella Salotta del quartiere di Leonora. Bisogna fare apposita richiesta per poter vedere l'affresco, in quanto al di fuori degli itinerari turistici consentiti.

della storia fiorentina, la cacciata del duca d'Atene[308], ma secondo Lensi Orlandi Cardini, ormai lo si sarà intuito, esso riproduce nient'altro che la distruzione dell'ordine del Tempio, che qualcuno in Firenze volle che venisse ricordata proprio sulle pareti del carcere in cui erano stati rinchiusi i Templari catturati, ed ecco qui un ulteriore collegamento con la pista che abbiamo seguito nella nostra indagine.

«A questo punto è evidente il significato dell'affresco delle Stinche, l'Ordine del Tempio accusato e distrutto s'allontana, sparisce e s'occulta con i suoi simboli e con la sua impostazione esoterica, più di questo il pittore non poté dire, rischiò abbastanza. L'ermetica rappresentazione volutamente realizzata a futura memoria, dove i Templari furon rinchiusi e sottoposti a tortura, in apparenza è perfettamente ortodossa. Ma da questo momento che cosa può accadere all'umanità? Chi ne prenderà cura e la dirigerà? Chi tutelerà contro gl'infedeli e contro il Maligno il simbolico Palagio che rappresenta il Centro del Mondo? La Nostra Donna investe di questa funzione altri Cavalieri che sostituiscono quelli Templari nella visione teocratica di un Impero Universale [...] La distruzione dell'Ordine del Tempio significò per l'Occidente la rottura dei legami con le forme della Tradizione araba e orientale, col Centro del Mondo; al Trecento risale la deviazione nata da quella rottura che gradualmente s'accentuò col passare degli anni. Filippo il Bello e Clemente V non riuscirono ad annientare l'Ordine del Tempio, lo costrinsero, come dice l'affresco delle Stinche, a fuggire e a nascondersi» (*loc. cit.*, pp. 49-50 e 55)[309].

Ciò premesso, poniamoci ora l'interrogativo: cosa rappresenta l'immagine che il "templare" scacciato dall'angelo senza braccia (dal volto ritratto in modo così realistico che chi ne era in grado comprendeva certo chi fosse[310]) porta nelle mani con tanta cautela[311]? (si veda il particolare ingrandito che segue). Si

---

[308] 26 luglio 1343, una data cara ai fiorentini, quando un'insurrezione popolare mise fine alla tirannia sulla città di Gualtieri di Brenne, uomo di fiducia del re di Napoli Roberto d'Angiò. Poco dopo cominciò l'ascesa politica della famiglia dei Medici (troviamo Salvestro de' Medici gonfaloniere di giustizia nel 1378, sostenitore della causa del popolo durante il tumulto dei Ciompi), fino all'inizio della signoria vera e propria, che però ebbe luogo soltanto nel 1434 (appunto con Cosimo dei Medici, cfr. la nota 546).

[309] Va da sé che, per quanto riguarda le ultime affermazioni dell'autore citato, noi riteniamo che dalle conseguenze di quella "rottura" abbia avuto inizio la "rivoluzione moderna" nel suo complesso, la quale porterà all'accrescimento costante del divario tra l'Occidente e il dirimpettaio mondo islamico, che tale rottura non conobbe.

[310] Allo stesso modo che doveva essere perfettamente riconoscibile il gentiluomo effigiato con tratti così caratteristici, «con tanto di baffi, pizzo e naso aquilino» (*Il Bafometto...*, *loc. cit.*, p. 48).

[311] Non si tratta di un'"illusione ottica", di una macchia casuale di colore, tenuto conto appunto della configurazione delle mani dell'uomo che viene scacciato.

tratta di una testa maschile barbuta, che è naturale ricondurre al famigerato "bafometto", quindi non un frutto dell'immaginazione di Filippo & C. (a meno di non voler supporre che il pittore, e specialmente i suoi committenti, abbiano voluto inviare un messaggio inerente a qualcosa di cui essi stessi non sapevano nulla, se non per sentito dire).

Non si può omettere a questo punto di dare qualche notizia su un'ipotesi che ha assunto un ruolo alquanto consistente, relativa a una possibile connessione tra il "bafometto" e la sindone, la celebre "reliquia" attualmente conservata a Torino. Essa è valida ancora oggi, potendosi fondare prima di tutto sulla datazione del reperto effettuata con il sistema del carbonio 14 da tre indipendenti laboratori (delle Università dell'Arizona, di Oxford, del Politecnico di Zurigo), e resa pubblica il 13 ottobre 1988 dall'allora cardinale del capoluogo piemontese Anastasio Ballestrero, Custode Pontificio della Sindone: conformemente alle conclusioni degli esperti, si tratterebbe di un manufatto risalente proprio al periodo tra il XII e il XIV secolo di cui ci siamo dianzi occupati[312]. In secondo luogo, su una curiosa assonanza di nomi: è certo

[312] Il celebre telo è stato fatto risalire al periodo 1260/1390 con una probabilità del 95%, la quale sale al 99.9% se rapportata al più esteso periodo 1000/1500. Tali risultati sono stati messi in discussione da vari studiosi, per lo più cattolici, che insistono in affermazioni relative all'origine "miracolosa" della sindone, come: «La formazione dell'immagine dell'Uomo sindonico ci induce ad ammettere l'intervento di una scarica energetica fotolitica di elevatissima intensità, come una esplosione termonucleare». Lo scrivente non esita a dubitare a volte della totale onestà (e capacità) degli scienziati (e della scienza), ma per arrivare a certe conclusioni ci vogliono sempre degli elementi fondati, e vanno soprattutto

che la storia dell'illustre telo inizia dal 1353, quando lo troviamo nelle mani di un conte de Charny (o de Charney) a Lirey, un piccolo villaggio nella regione dello Champagne, vicino Troyes, località che abbiamo imparato a conoscere. Dalla famiglia de Charny il telo passerà poi, nel 1453, ai Savoia, e più precisamente a Ludovico di Savoia e sua moglie Anna di Lusignano (che comprarono la reliquia, o la ricevettero in dono, non si sa esattamente). Dal 1578 la "sacra" Sindone viene custodita nel Duomo di Torino, e infine Umberto di Savoia ne fa omaggio (1983) a Giovanni Paolo II. Orbene, il punto di partenza della congettura che stiamo per illustrare è che de Charny fa scattare un'associazione di idee con quel Geoffroy de Charnay (menzionato nei capp. V e VII) che fu compagno di sventura di Jacques de Molay sul Pont Neuf, in un'epoca in cui l'ortografia dei cognomi era piuttosto variabile. Il nome Lusignano ci riconduce invece alla dinastia dei re di Cipro (cfr. per esempio la nota 243), l'isola che aveva offerto rifugio nel 1291 ai pochi cavalieri templari ed ospitalieri superstiti della tragica caduta di San Giovanni d'Acri. In tale occasione era deceduto, dopo aver combattuto al solito da valoroso, il terz'ultimo Gran Maestro dell'ordine (il XXI della serie, in carica dal 1273), Guillaume de Beaujeu[313]. Sempre da Cipro il successivo Gran Maestro Thibaud Gaudin cercò di predisporre i piani per il definitivo ripiegamento, e una volta ancora proprio a Cipro (1294) verrà eletto lo sfortunato supremo rappresentante finale dell'ordine, l'ormai familiare de Molay.

Tutti questi ingredienti sono brillantemente fusi in un saggio di Carlo Giacchè (che abbiamo già citato in epigrafe al cap. V; Arte Stampa, Perugia, 1992; Atanòr, Roma, 1992). Tale autore, corredando naturalmente le sue argomentazioni con numerosi elementi "congetturali", arriva a sostenere l'ipotesi che la sindone è sì in certo qual modo una reliquia, ma non una reliquia cristiana, risalente al I secolo DC, bensì ... una reliquia appunto templare, testimonianza del vinto de Beaujeu a San Giovanni d'Acri (abbandonato al suo destino da chi avrebbe dovuto viceversa aiutarlo, Chiesa e regni cristiani, che si trovavano però al tempo in tutt'altre beghe affaccendati, e ritenuto quindi dai suoi seguaci oggetto dei medesimi tradimento, martirio e passione subiti dal Redentore), e non della morte del Cristo sulla croce. Per codesto motivo, essi vollero farne un simbolo di rispetto, dal momento che

---

decentemente ipotizzati dei possibili verosimili *moventi*. Piuttosto che indagare sull'esistenza e l'estensione di un "nuovo" complotto anticattolico (anticristiano), ormai peraltro assolutamente anacronistico, ci sembrerebbe invece interessante investigare sulle motivazioni che hanno indotto alcuni ambienti ecclesiastici a dare il via a verifiche scientifiche il cui esito si poteva prevedere *a priori* scontato.

[313] Cugino del re di Sicilia Carlo d'Angiò, e fratello di Luigi, conestabile di Francia, morto nel 1285 durante la cosiddetta crociata d'Aragona. Si potrebbe aggiungere che pure Savoia e Beaujeu si ritrovano in qualche modo "intrecciati" nel corso della storia, ma sorvoliamo.

conservava memoria di quella tragica scomparsa[314]. Successivamente, le bizzarre vicende della storia lo portarono, per ironia della sorte, a essere venerato proprio dai fedeli della Chiesa di Roma, nei cui confronti gli occulti superstiti dell'ordine dovevano avere manifestamente qualche grossa e giustificata ragione di rancore. Fu così alimentato, o almeno non impedito, il fraintendimento che dette origine alla devozione verso la sindone, come se essa fosse davvero la sacra prova della resurrezione, un equivoco che avrebbe potuto essere considerato quasi una forma di ... parziale risarcimento, e sul quale coloro che sapevano (che sanno) hanno sempre mantenuto il più stretto riserbo.

Quella intravista da Giacchè[315] non è l'unica interpretazione degna di nota che riconosce nella sindone una "reliquia templare"[316]. E' stato pubblicato per esempio sulle pagine della rivista *Hera* (N. 17, maggio 2001) un articolo del direttore Adriano Forgione, dall'eloquente titolo "Sindone: reliquia templare".

---

[314] E del resto, secondo Giacchè, le impronte effigiate sul "sacro lenzuolo" si riferiscono a un individuo che fu certamente di "tipo mediterraneo", con barba e capelli fluenti (che non risultano del tutto conformi all'uso ebraico ai tempi della dominazione romana), avente un'altezza compresa tra 1.79 e 1.83 metri, un peso che si può presumere tra 70 e 80 chili (dunque in piena forma), insomma un personaggio di indubbia prestanza atletica, più un "cavaliere" abituato a portare le armi, che un "mistico" (*loc. cit.*, p. 41).

[315] E' doveroso informare che una simile ipotesi, che propone la sindone come una reliquia templare, è descritta in un'opera dei già citati (cfr, la nota 118) Christopher Knight e Robert Lomas, *Il Secondo Messia - I Templari, la Sindone e il Grande Segreto della Massoneria* (Mondadori, Milano, 1998). La differenza tra tale studio e quello di Giacchè consiste nella circostanza che de Beaujeu viene sostituito con de Molay. La "beffa" sarebbe stata allora perpetrata in seguito ai supplizi impartiti proprio all'ultimo Gran Maestro dei Templari dagli aguzzini dell'Inquisizione. Quindi, una parodia alquanto blasfema della crocifissione, che ci appare invero poco convincente, mentre più interessante risulta un'osservazione che gli autori in oggetto riportano come elemento scatenante per le loro conclusioni. Avrebbero infatti ascoltato (nel 1995) un'intervista alla radio, nel corso della quale Alan Mills, impiegato presso il Dipartimento di Fisica ed Astronomia dell'Università di Leicester, esponeva le sue personali tesi sull'origine della Sindone con le seguenti parole: «E' possibile che i saraceni abbiano crocifisso un prigioniero crociato seguendo passo passo le testimonianze degli evangelisti, in segno di crudele dileggio della sua fede» (*loc. cit.*, p. 188). Aggiungiamo che riteniamo inoltre tra le parti degne di attenzione del libro di Knight e Lomas un'esposizione dettagliata dell'eventuale processo fisico che avrebbe potuto portare alla formazione dell'immagine sindonica, secondo il menzionato A. Mills (ipotesi della cosiddetta "fotografia vegetale").

[316] Ogni connessione tra sindone e Templari appare invece esclusa nel cap. II, intitolato "Storia moderna della sindone", di *Le Suaire de Turin - L'Impossible Object*, un'opera di André Cherpillod (che nonostante le apparenze sarebbe un russo, fautore dell'esperanto) pubblicata in proprio nel 1996, comunque un testo interessante e soprattutto reperibile in rete in italiano. L'autore vi conduce un'approfondita analisi storica della questione, pervenendo a conclusioni che ci sembrano degne di attenzione.

In esso si opta viceversa per l'autenticità del telo (contestando quindi le conclusioni dell'esame al carbonio 14), che sarebbe una vera testimonianza della crocifissione e morte di Cristo, recante le tracce della miracolosa resurrezione (trasmutazione della materia in pura energia, ossia immagine impressa da una radiazione di natura ignota sul lenzuolo funerario in cui si usava avvolgere i cadaveri). I Templari entrerebbero nella vicenda solamente perché il sacro reperto fu da loro (ri)trovato a Gerusalemme, e in seguito conservato come cosa evidentemente preziosissima.

A parte qualche riserva che abbiamo già più o meno descritto, l'ipotesi ci sembra interessante, anche se non pare sia stata pienamente compresa nella sua effettiva valenza. La scoperta della sindone potrebbe al contrario aver convinto i Templari (all'oscuro di ... trasmutazioni atomiche) della realtà della morte sulla croce del Messia dei cristiani, ma non della susseguente resurrezione, poiché la formazione dell'immagine sul lino richiede presumibilmente un lungo contatto con il cadavere. Sarebbe crollato così il dogma centrale del cristianesimo[317], e alcuni membri dell'ordine potrebbero aver accettato per gli eventi narrati nei *Vangeli* spiegazioni simili a quelle di Ambelain dianzi riportate, facilmente reperibili in Terra Santa[318]. Insomma, pure per questa strada si perverrebbe alla medesima conclusione: è probabile che in determinati ambienti templari fossero state rifiutate la resurrezione e la divinità del Cristo.

Nonostante il suo indiscutibile fascino, l'identificazione sindone-bafometto rimane per noi assai dubbia, per una serie di motivi che si saranno compresi. Ciò non esclude naturalmente né che possa corrispondere al vero l'ipotesi secondo cui la sindone sia in senso letterale una reliquia templare medievale (con una preferenza comunque per la variante Giacchè rispetto alla versione Knight-Lomas), né che una sindone del I secolo DC, che si poteva ricondurre alla storia evangelica, sia finita realmente nelle mani dei Templari, con tutte le conseguenze del caso esaminate nell'acuto studio di Papi (nota 318).

---

[317] Ciò giustificherebbe anche l'altrimenti inspiegabile "discrezione" da cui sarebbe stata avvolta la reliquia per tanti secoli: un oggetto così prezioso avrebbe dovuto viceversa essere conosciutissimo, e rappresentare il cuore stesso della cristianità. La questione è naturalmente assai complessa, in quanto non bisogna confondere la sindone con altre diffuse "reliquie" rappresentanti il "sacro volto", per non dire del fatto che si può ragionevolmente supporre l'esistenza di una ... produzione in serie di simili oggetti a uso dei devoti sin dai tempi di Costantino.

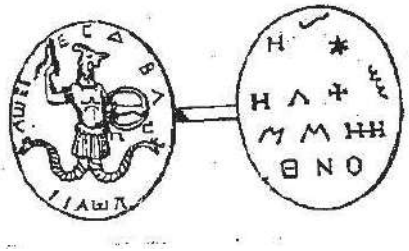
[318] Tale ipotesi è ampiamente discussa da Arcangelo Papi in "San Francesco, le stimmate e la Sindone - Una possibile antistoria del cristianesimo" (*Episteme* N. 7, dicembre 2003). Si veda anche volendo un commento a questo articolo redatto da Sabato Scala: "Un'ipotesi costruttiva della Sindone a partire dai testi gnostici".

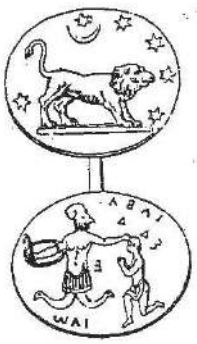
Ritornando adesso alla congetturata connessione gnostico-templare, secondo noi assai probabile, essa giustificherebbe le imputazioni basate sulla presenza di un simbolismo che gli accusatori trovavano incomprensibile e in *fumus* di eresia. Non c'è dubbio che esistessero siffatti "segni", anche se potrebbe essere naturalmente affermata l'"innocenza", o la marginalità del fenomeno.

Nella figura precedente è riportato un sigillo templare risalente ai primi decenni del XIII secolo, appartenuto al Precettore di Francia André de Coloors. Sul suo bordo corre la scritta *Secretum Templi*, mentre all'interno si nota distintamente un *Abraxas* (o *Abrasax*), che sarebbe:

«il nome segreto del Dio Supremo dal quale fu creata la Mente nella setta gnostica di Basilide (145 DC circa). Le lettere greche che compongono questa parola, considerate secondo il loro valore numerico, danno come somma 365, cioè il numero degli Eoni, gli spiriti emanati dalla divinità. Raffigurato con il corpo di un uomo con la testa di gallo, un braccio con uno scudo e l'altro con una frusta»[319].

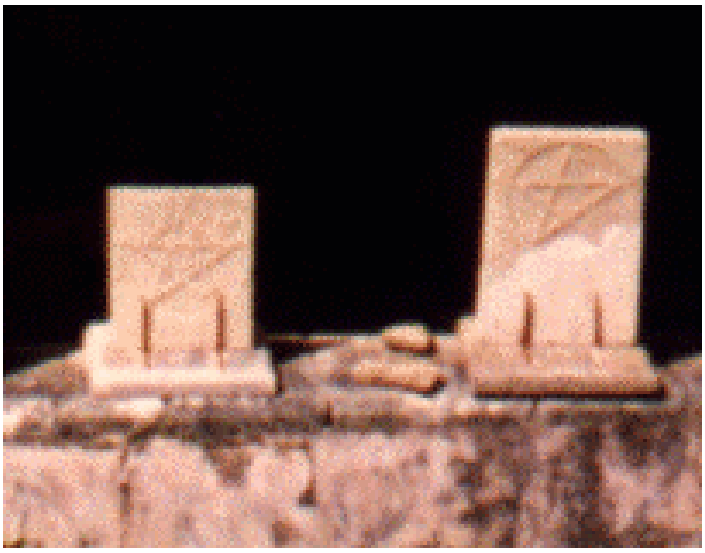
Insomma, un palese simbolo appunto gnostico, che risalta più chiaramente nelle immagini seguenti, che raffigurano alcuni Abraxas dei primi secoli dopo Cristo.





[319] Si veda http://web.genie.it/utenti/e/enigmagalgano/contributi/sigilli_templari.html.

Rimanendo in tema di "simbolismo" di difficile piena comprensione (nella misura in cui essa è "riservata", se certe ipotesi sono corrette, ai soli "adepti"[320]) ma degno di ogni attenzione, un cenno merita pure un'altra nota e discussa presenza, quella del pentagramma[321] tracciato su alcune pietre tombali presso il "Convento de Cristo", la sede dei "Templari" portoghesi, a Tomar. Limitiamoci a tale sintetica informazione e a fornire un'immagine delle sepolture in questione, che fanno effettivamente riflettere (per chi è sensibile a determinati dettagli, constatiamo che comunque la punta della stella è orientata verso l'alto, e non verso il basso...).



Un ultimo ragguaglio, al termine di questo così variegato capitolo, può essere dedicato alla visione storica al cui interno Dan Brown ha inserito il *bestseller* *Il Codice Da Vinci* (Bantam, New York, 2003; Mondadori, Milano, 2003), che presentammo nella rivista *Episteme* (N. 7, dicembre 2003) con alcune osservazioni scritte ancor prima che esso uscisse nelle librerie italiane, in sede

[320] Tanto per dirne una, si è asserito che il famoso sigillo templare con due cavalieri sopra al medesimo cavallo (inizio cap. VI) poteva essere interpretato da parte di alcuni, più che con riferimento alla povertà iniziale dell'ordine, quale espressione del dualismo universale dell'esistente (cfr. la nota 178, e quanto riferito in questo stesso capitolo sullo gnosticismo), e dell'ideale di una convivenza pacifica in Terra Santa attraverso una sintesi della religione giudeo(cristiana) con quella islamica.

[321] Si tratta ancora una volta di simboli palesemente poco cristiani (o più ebraici che cristiani, fatti propri già dalla massoneria operativa medievale). Il pentagramma è detto anche "triplo triangolo", poiché ottenuto dalla sovrapposizione di tre triangoli uguali, perciò non è da confondersi con il "doppio triangolo", o esagramma (conosciuto pure come "stella", o "scudo", "di David", o "sigillo di Salomone"), malgrado i due segni siano stati spesso associati, e interscambiati (secondo la *Jewish Encyclopedia*, consultabile in rete, il sigillo di Salomone è l'esagramma nella tradizione araba, mentre è il pentagramma in quella occidentale). Volendo, se ne veda un'interpretazione in "Esagramma o simbolo dello spirito separato", di Jhaoben (*Lex Aurea*, N. 4, maggio 2004, reperibile in rete).

di commento a una breve ma importante comunicazione di Sabato Scala dal titolo: "Leonardo da Vinci conosceva un testo ritrovato a Qumran?" (si suggerisce al lettore "navigatore" interessato a tale genere di questioni la consultazione delle due citate pagine *web*, anche per le belle immagini che vi sono riportate). In quell'occasione asserimmo di essere:

«del parere che, seppure talvolta mal utilizzati, certi "ingredienti" possano sostanzialmente corrispondere alla realtà di fatti che hanno uno spessore nascosto che la ricerca storica ufficiale non riesce quasi mai a scalfire, spesso *per principio*»,

e detto giudizio ci sembra tuttora valido. Ribadiamo una volta di più, nell'analisi storica di certi avvenimenti è vitale stabilire ciò che veniva creduto reale dagli attori di essi (volontari o involontari), e che sia esistito un culto della Maddalena, collegato a un suo preteso speciale ruolo nelle vicende illustrate dai *Vangeli*[322], pare abbastanza probabile, oltre che verosimile. Qui non possiamo che limitarci a rimandare ad un articolo del nominato S. Scala, "Il culto gnostico della Maddalena - Dal mosaico di Otranto alle basiliche paleocristiane di Cimitile, attraverso opere letterarie ed architettoniche, fino agli ultimi custodi, i Catari ed i Templari" (*Episteme* N. 6, Parte I, dicembre 2002), nel quale viene discusso anche il tema della possibile identificazione Maddalena-Sophia (si rammenti quanto accennato sopra a proposito dello gnosticismo), che poteva venir dissimulato facilmente sotto la veste di una ... devozione mariana. Dall'articolo in parola riprendiamo la bella immagine seguente.

[322] Un ruolo che peraltro il citato interessante testo di Ambelain nega, sulla base di argomentazioni che lo porterebbero viceversa a identificare la Maria di Magdala dei *Vangeli* proprio con la madre di Gesù, e a congetturare in quello assegnato alla Maddalena dalle note interpretazioni "eretiche" un'altra donna, in un contesto che l'autore concepisce sempre pervaso di elementi di "catarismo" (*loc. cit.*, cap. 26, "Gesù e le donne").

Si tratta di un mosaico presente nell'abside della basilica romana di Santa Maria Maggiore[323], e non c'è dubbio che la donna che vediamo accanto al Cristo abbia ben poco dei caratteristici elementi iconografici della Madonna, ma assomigli di più a una bella "sposa", sulla cui spalla l'uomo appoggia familiarmente la mano. Si noti quest'importante dettaglio, che rende, per ciò che ne sappiamo, la composizione in oggetto assai singolare: si scorgono benissimo le dita della mano destra del Cristo posate sulla spalla destra della figura femminile, di lui decisamente più giovane.

Non diciamo altro, se non che tali particolari forme di devozione sarebbero state diffuse non soltanto nelle regioni meridionali della Francia, protagoniste del drammatico episodio della "crociata contro gli Albigesi" (cfr. la nota 178),

[323] Le cui origini risalgono al V secolo DC, quando pare sia stata costruita sui resti di una chiesa più antica, a sua volta probabilmente edificata laddove si trovava «un piccolo tempio dedicato a Giunone Lucina, cui si dedicavano le *feste matronalia*» (la scelta del luogo è quindi verosimilmente motivata dalla volontà, di cui si ha testimonianza in molte altre occasioni, di sostituire a un precedente culto pagano la devozione a Maria, «implorata qui come protettrice del parto»). Il mosaico nell'abside oggetto della nostra attenzione è riconducibile invece ai secoli della storia templare: fu commissionato infatti attorno al 1290 dal pontefice Niccolò IV (francescano, vescovo e cardinale in Palestina, inviò missionari fra i Bulgari, i Tartari, i Cinesi; «spianò la strada a quell'indipendenza del collegio dei cardinali che, nel secolo successivo, sarebbe tornata a svantaggio del papato») a un altro francescano, Fra' Jacopo da Torrita (Giacomo Torriti), le cui opere sono presenti anche nella basilica superiore di Assisi.

ma anche in Italia[324], dove se ne rilevano tracce addirittura nella basilica di Assisi (che avremo occasione di menzionare nuovamente nel cap. XIV). Nella parte inferiore di essa si trova infatti una cappella, posta di fronte a una presumibile "Incoronazione della Maddalena" (si veda l'immagine successiva, la quale, in qualche modo che al lettore non sfuggirà, può essere ricollegata alla precedente), che è decorata in alto, intorno al soffitto, con un ciclo di affreschi (di scuola giottesca) che sembrano proprio celebrare la leggenda dell'arrivo della Maddalena in Francia, con quel che segue[325].

Ecco che ci sono allora abbastanza elementi per prendere un po' più sul serio certe "leggende" popolari, e cominciare per esempio ad indagare sui committenti dei lavori discussi, sulla loro eventuale relazione con i Templari del luogo[326], *etc.*.

---

[324] E' curioso osservare che esiste a tale riguardo una piccola ma documentata connessione templare. Nell'opera di J. Loiseleur spesso citata (pp. 36-37) si dà notizia di un verbale di interrogatorio redatto in Sicilia nel 1310, dove l'inquisito riferisce di una particolare formula di assoluzione vigente nell'ordine: «*Je prie Dieu que vous pardonne vos péchés, comme il les pardonna a Marie Madeleine et au larron qui fut mis en croix*». Senza entrare nell'interessante analisi che di questo passo offre l'autore menzionato, aggiungiamo che secondo il fratello sospetto di eresia la presenza della figura femminile si spiegherebbe «*parce qu'elle fut son amie*».

[325] Della questione si parla nell'ampio saggio (anch'esso corredato di numerose belle immagini) dell'assisano Dott. A. Papi dianzi citato (nota 318), grande appassionato e competente, tra le altre cose, della storia della sua città.

[326] Si rammenti che nel cap. VI abbiamo parlato di un famoso insediamento templare a Perugia, la chiesa di San Bevignate con annessa commenda.

Capitolo IX

Dove si accenna a un dibattito tra "colpevolisti" e "innocentisti" che non si placherà mai, e se ne offre un nuovo esempio particolare.

> *Voué depuis longtemps déjà à l'étude des questions historiques controversées, il sait par expérience qu'il est de ces questions qu'aucun document décisif ne tranchera jamais.*
> (Jules Loiseleur, *La doctrine secrète des Templiers*, p. 3)

E' qui doverosa (purtroppo) un'ampia parentesi, relativa all'uso delle virgolette quando abbiamo parlato di "soppressione" dell'ordine disposta dalla *Vox in excelso*, e ad alcune recenti pretese di fornire una versione più esatta degli avvenimenti sulla base di un documento da poco rinvenuto, che testimonierebbe non soltanto l'innocenza del Papa, ma anche ... quella dei Templari, e addosserebbe completamente la responsabilità dell'accaduto a Filippo e ai suoi (cattivi) consiglieri. Una tesi questa che piace a molti cattolici, in quanto toglie dal capo della Chiesa romana una macchia imbarazzante, e ai "simpatizzanti" della causa templare, che vedrebbero così ufficializzata la convinzione che i loro eroi caddero vittime di accuse infondate.

Si tratta di un reperto, ormai noto come "pergamena di Chinon", che la storica Barbara Frale ha riportato alla luce dall'Archivio Segreto Vaticano, dove era rimasto finora trascurato, e che è stato riprodotto in appendice al libro *Il Papato e il processo ai Templari - L'inedita assoluzione di Chinon alla luce della diplomatica pontificia* (Viella, Roma, 2003), testo al quale l'autrice ha aggiunto successivamente *I Templari* (Il Mulino, Bologna, 2004), che fornisce una visione panoramica dell'intero affare. La pergamena in oggetto, strettamente collegata al periodo della *Faciens misericordiam*, e ad alcuni eventi ivi descritti che presto specificheremo, costituisce un documento originale della cancelleria pontificia (sulla sua autenticità non ci sono dubbi), che offre un puntuale resoconto della missione di tre cardinali incaricati da Clemente V di interrogare alcuni alti dignitari templari (tra cui il Gran Maestro Jacques de Molay) che si trovavano temporaneamente rinchiusi nel castello di Chinon, sulla strada da Parigi a Poitiers.

Siamo costretti ad entrare in un'analisi alquanto approfondita della questione, dal momento che a nostro parere questa scoperta è stata divulgata in modo tale da alimentare parecchia "confusione" (in maniera forse non del tutto

involontaria), giocando su qualche fraintendimento terminologico che sarà opportuno chiarire. Per esempio, la Frale usa spesso il termine "sospensione" (nei testi citati e in altre occasioni, quali interviste o convegni) per riassumere il contenuto del provvedimento adottato da Clemente V nella *Vox in excelso*, inducendo così numerose persone a pensare che la disposizione del Papa si debba considerare "provvisoria". In un'intervista apparsa sul *Corriere della Sera* del 9 novembre 2004 ("Templari - La vera storia di una leggenda"), all'osservazione che le viene rivolta: «Però, nel 1312, nel Concilio di Vienne, Clemente V aveva sciolto l'ordine dei Templari», l'autrice risponde senza esitazione:

«Non è esatto: il papa a Vienne sospende l'ordine [...] E' una sentenza non definitiva, ma da 700 anni nessun pontefice romano l'ha modificata».

Ecco un'ulteriore significativa attestazione di questo punto di vista:

«è vero che il papa si rifiutò di condannare l'ordine e la sospensione a suo carico fu stabilita con una sentenza non definitiva» (*I Templari*, *loc. cit.*, p. 170).

Evidenziando poi come gli alti quadri Templari fossero stati in realtà "assolti" dalle più gravi imputazioni di eresia loro mosse (non soltanto grazie alla nuova fonte di informazione reperita, ma pure attraverso una "rilettura" di alcuni documenti inerenti agli anni in cui durò la crisi), ha fatto credere che essi fossero "innocenti", e tali ritenuti dalla Chiesa, e dal suo supremo rappresentante. Questi sarebbe stato pienamente persuaso che Filippo avesse sollevato contro l'ordine accuse menzognere, e che tutte le relative conferme fossero frutto unicamente di corruzione di testimoni, o di false ammissioni ottenute dopo tortura[327]. Ecco un esempio delle affermazioni dell'autrice, e di come esse sono state (peraltro consequenzialmente) interpretate.

«Clemente V, e la Chiesa di Roma ch'egli guidava, non emisero mai alcun

[327] Non è inopportuno sottolineare che, inversamente, simmetriche manifestazioni di incredulità potrebbero accogliere ostentate dichiarazioni d'innocenza, che vengono proferite sovente anche da parte dei più palesi responsabili di gravi crimini, i quali insistono nel proclamarsi estranei agli atti contestati, e vittime di coincidenze e di congiure, contrariamente ad ogni evidenza logica e fattuale. Aggiungiamo di sfuggita che non corrisponde al vero neppure l'attuale comune credenza secondo cui "quasi tutti" (o almeno quasi tutte le persone "intelligenti") hanno interpretato gli eventi in discorso come una semplice montatura organizzata dal re di Francia, un pretesto come un altro per impadronirsi di beni concupiti (cfr. la nota 276). Ne dà per esempio testimonianza Niccolò Machiavelli, allorquando, ancorché sbrigativamente, riferisce: «Nacquene ancora l'ordine de' Templari, il quale dopo poco tempo, per li loro cattivi costumi venne meno» (*Istorie fiorentine*, 1521, cap. 17).

verdetto di condanna contro l'ordine del Tempio e persino nel Concilio di Vienne, pur decretandone d'autorità lo scioglimento, il pontefice fece mettere agli atti che l'accusa d'eresia appariva infondata. [...] il papato non emise mai una condanna a carico dell'ordine anzi si espresse su un giudizio di non colpevolezza riguardo l'accusa di eresia, e ne decretò la sospensione per il comportamento indegno di molti suoi membri; Jacques de Molay e gli altri capi risultano tuttora penitenti ed assolti. [...] L'atto contiene l'assoluzione da parte di papa Clemente V all'ultimo Gran Maestro del Tempio e agli altri capi dell'ordine rinchiusi dal re di Francia nelle segrete del suo castello di Chinon. I risultati confermano quanto contenuto in un altro importante documento conservato nella cancelleria di Clemente V, un brogliaccio privato sul quale il papa lavorò con i suoi collaboratori giungendo alla conclusione che i Templari non erano eretici» (*Il Papato...*, *loc. cit.*, pp. 188, 192, e presentazione in IV di copertina; le ultime parole del brano riportato si ritrovano quasi identiche pure nel testo, a p. 187).

«Innocenti. Un documento inedito scagiona i Templari. [...] Lo strillo di copertina non è un'invenzione, né una trovata scandalistica. [...] La scoperta di un documento appena recuperato dall'Archivio Segreto Vaticano dalla dottoressa Barbara Frale, storica medievalista, destinato a rivoluzionare le informazioni assodate da tempo circa il processo ai Templari. La sentenza di assoluzione emessa da Clemente V, a seguito dell'inchiesta pontificia del 1308, risulta tanto inaspettata quanto sorprendente. [...] A 700 anni da quel giorno possiamo annunciare che il Tempio era innocente d'eresia. Un fatto storicamente riconosciuto ma che oggi possiamo annunciare "*per sentenza emessa*" [...]» (dalla presentazione e dall'articolo di Adriano Forgione e Francesco Garufi, "Templari: assolti con formula piena", apparso su *Hera*, N. 27, marzo 2002).

E' allora necessario verificare se siamo davvero di fronte a una "rivoluzione", che impone di modificare alcune consolidate interpretazioni dei fatti, quali quelle da noi illustrate nel capitolo precedente, oppure a un episodio (non proprio edificante) di "propaganda culturale", come dire, tanto rumore per nulla, o per poco. Dopo uno studio attento della situazione, ci è parso che essa debba essere inquadrata nel secondo caso, e per conseguirne la (facile) dimostrazione invitiamo *in primis* il lettore a formarsi una documentata opinione personale, dando un'occhiata all'atto che assume un ruolo fondamentale in tale controversia, e cioè la *Vox in excelso* (il cui testo integrale riportiamo alla fine del presente capitolo, anche perché non reperibile senza qualche difficoltà[328]). Forniamo poi un resoconto alquanto

[328] Il testo è stato ripreso dal sito: Magistero Pontificio - http://digilander.iol.it/magistero/ (si vada prima alla voce "Concili Ecumenici", e poi a quella "Vienne"). E' rintracciabile pure in un sito neo-templare, http://www.ordinedeltempio.it/indexl.htm, dove è possibile

particolareggiato delle vicende che sono sullo sfondo della discussione.

Dopo i primi interrogatori del 1307 da parte dei funzionari reali, abbiamo visto (cap. VII) che il Papa reclamò il proprio diritto a dirigere l'inchiesta, sicché stabilì che alcuni prigionieri fossero condotti a Poitiers, dove allora risiedeva la corte papale, per esservi esaminati. Una colonna di Templari si mise quindi in cammino sotto scorta da Parigi per adempiere al volere del Papa, quand'ecco che, effettuata una sosta al castello reale di Chinon (offriamo di seguito una sua immagine attuale; il fortilizio rimane famoso nella storia di Francia soprattutto per l'incontro che lì ebbe luogo nel 1429 tra Giovanna d'Arco e il pavido Carlo VII), a un terzo dalla mèta, poco dopo Tours, vennero ivi trattenuti (ufficialmente per motivi di salute) il Gran Maestro e quattro dei maggiori dignitari dell'ordine. Gli altri proseguirono il viaggio fino a Poitiers, e all'epilogo che conosciamo, l'"assoluzione di massa" menzionata nella *Faciens misericordiam*[329]. Nella bolla il Papa dette notizia di una serie di ammissioni di colpe gravi, del pentimento dei rei, e dell'esercizio di un atto di clemenza della Chiesa (d'altronde, da un Clemente non ci si poteva attendere di meno).

per di più visionare alcune immagini fotografiche delle pagine della bolla ottenute dall'Archivio Vaticano. La versione originale del documento pare non sia stata pubblicata integralmente, incredibile a sapersi, fino a quando Don Joaquín Lorenzo Villanueva, cappellano reale a Madrid, la inserì (recuperandola «*Ex arch. reg. Barchin. reg. templariorum, fol. 33-*»; *Barchin.* sta per *Barchinonensis*, di Barcellona) nel Tomo V (pp. 207-221) del suo monumentale (ben 22 grossi volumi!) *Viage literario a las iglesias de España*, Madrid, En la Imprenta Real (I vol. 1803). Riportiamo compiutamente tale informazione bibliografica soltanto perché l'opera del Villanueva è consultabile in rete presso il citato sito della Biblioteca Nazionale di Francia, vedi la nota 272.

[329] Essa è riportata per un'ampia parte, in particolare quella che maggiormente ci interessa, nella *Vox in excelso*, sicché il lettore potrà accedere a tutte le informazioni più significative leggendo soltanto la seconda. Il testo integrale latino della *Faciens misericordiam* si può trovare in J. Michelet, *loc. cit.* nella nota 272, Tome I, pp. 2-7.

Dopo la conclusione dell'inchiesta a Poitiers, il Pontefice inviò una commissione cardinalizia a interrogare gli imputati rimasti bloccati a Chinon[330]. Questa assolse il suo compito, pervenendo (ovviamente) al medesimo esito misericordioso di Poitiers. Pure di tale circostanza si offrì pieno resoconto nella *Faciens misericordiam*, ripetuto tale e quale nella *Regnans in coelis* e, a distanza di quattro anni, come abbiamo informato (nota 329), nella *Vox in excelso*.

Il presente sommario abbozzo dovrebbe intanto cominciare a convincere il lettore di una cosa: che l'assoluzione dei Templari, comprendendo nel numero gli alti dignitari che ne godettero a Chinon, **non è affatto una notizia nuova**, non è una "grande novità"[331], sicché non comprendiamo proprio come si possa parlare di «inedita assoluzione di Chinon», a meno di non voler dubitare della veridicità delle bolle papali. Mancava, fino al ritrovamento effettuato dalla Frale, il documento originale che doveva essere stato compilato a Chinon, a riportare in dettaglio l'andamento dei lavori degli inquirenti, ma questo era nella sostanza ben conosciuto **prima** del rinvenimento della "pergamena". Essa conferma soltanto da un punto di vista formale ciò che già si sapeva riguardo a un episodio particolare menzionato nelle dette bolle (e non solo, come presto vedremo), perciò sarebbe stato più conforme a verità annunciare per esempio: "L'assoluzione di Chinon alla luce di un inedito documento".

In altre parole, non si aveva finora a disposizione una diretta e completa testimonianza scritta dell'inchiesta pontificia condotta a Chinon, e il "vuoto" è stato colmato, per la soddisfazione degli storici avidi di documenti, ma, ci si consenta, nessuna spettacolare rivoluzione: **lo stato dell'informazione sui "fatti" è rimasto invariato**, non è stato aggiunto al quadro generale nessun

---

[330] Con la bolla *Subit assidue* del 5 luglio 1308, Clemente V si riservava il diritto esclusivo di interrogare e giudicare i massimi rappresentanti del Tempio trattenuti a Chinon, nominando *ad hoc* tre cardinali commissari con la delega speciale *ad inquirendum*. Come abbiamo accennato (cap. VII), tale prerogativa venne ribadita nella *Considerantes dudum* quattro anni dopo.

[331] A proposito delle "novità" delle quali si parla tanto spesso (anzi, un bombardamento continuo) in un periodo in cui anche il mondo della cultura è soggetto ai metodi della propaganda e della pubblicità (fa pena vedere le università decadute da luogo di alta cultura, formazione e selezione nell'interesse pubblico ad "imprese" costrette a farsi concorrenza utilizzando strategie da ... pensione familiare, promettendo ai paganti ottimo soggiorno e, sottinteso, promozione assicurata), lo scrivente deve dire, da anziano professore, di essere sempre più convinto che i "giovani ricercatori" (locuzione di cui si abusa, la si trova anche in bocca alla Frale), prima che aspirare ad essere originali a ogni costo, sfornando cose nuove ma di dubbio valore, farebbero opera maggiormente utile, a loro stessi e alla società intera che ne consente l'esistenza, applicandosi a capire meglio, o davvero, le cose "vecchie" (del resto, «*all novelty is but oblivion*», come rammenta Sir Francis Bacon all'inizio del LVIII dei suoi *Essays* ("Of Vicissitude of Things").

elemento significativo. Quindi, se non si è vista la necessità logica di uno sconvolgimento da parte di chi riteneva comunque la notizia dell'assoluzione autentica ... secoli fa, e *non* ne era restato sbalordito (come invece la Frale, Forgione, Garufi, *etc.*), non si comprende perché esso dovrebbe divenire invece obbligatorio oggi, a situazione sostanzialmente immutata. Per essere più chiari, conviene qui introdurre una suddivisione nell'insieme di coloro che erano interessati al dibattito sull'innocenza o la colpevolezza del Tempio. Nella prima categoria, chiamiamola A, comprendiamo le persone che credevano, grazie alle bolle papali, che l'assoluzione fosse stata veramente concessa (o che in ogni caso valutano il particolare ininfluente). Di queste, nessuna ha bisogno di rivedere i propri giudizi, di qualsiasi segno essi fossero. La seconda categoria, B, è costituita da coloro che dubitavano della realtà dell'accaduto (i quali tutti saranno costretti adesso a transitare nella categoria A), che si possono a loro volta ripartire in due sottocategorie, B' e B", quelli che avrebbero modificato la loro posizione se l'evento fosse stato confermato, e quelli che sarebbero rimasti comunque del medesimo avviso. Sarebbe istruttivo conoscere *un solo* esempio di qualche studioso della categoria B', che sia passato da colpevolista a innocentista (il viceversa appare impossibile) solo perché ... è stata ritrovata la pergamena di Chinon! L'impressione è che chi era innocentista lo è rimasto (semmai più convinto), e chi era colpevolista ... pure, pensando tra l'altro che non bisognerebbe dare troppa importanza a casi singoli[332], e che il problema in esame va ben al di là delle vicissitudini di cinque individui, per quanto in alto si trovassero nella gerarchia dell'ordine.

Tra le tante diverse messe in atto, una delle strategie della Frale (la cui linea di pensiero non ci è risultata in verità chiara quanto avremmo desiderato, né qui né in altri frangenti, e avremo purtroppo modo di ribadirlo) si concretizza anche mediante la formulazione del seguente dubbio.

«Che Clemente V avesse fatto assolvere i capi templari dalla scomunica era noto da fonti indirette, riguardo alle quali tuttavia gli storici hanno sempre mostrato una lodevole diffidenza» (*Il Papato...*, *loc. cit.*, p. 10).

Ma come si fa a chiamare «fonti indirette» le bolle papali? E perché mai tramite esse si sarebbe ritenuta autentica l'assoluzione dei Templari a Poitiers, e non di quelli a Chinon? Sarebbe ragionevole dubitare dell'una ma non dell'altra, unicamente perché il destino di alcuni "frati" beneficiari del provvedimento è stato ben diverso? (tra breve affronteremo comunque pure

[332] L'insistenza su di loro, per quanto autorevoli (l'assoluzione concessa a molti altri Templari era una circostanza da nessuno messa in discussione), rischia di far dimenticare che quella di cui si sta parlando era una rete internazionale e supernazionale (un'espressione che abbiamo già usato in un'occasione affine), e che la "crisi templare" coinvolse, come abbiamo prima accennato, tutte (o quasi) le sedi della cristianità.

tale punto). Sospettiamo per di più dell'entità della «diffidenza» di cui parla l'autrice, poiché esistono ulteriori fonti, queste sì più «indirette», ma non troppo, e avremo modo di riferirne occupandoci di un caso particolare ma paradigmatico nel quale la pretesa diffidenza non si avverte. Parlando infatti dal punto di vista del lettore "non specialista", ma interessato a ricostruzioni affidabili, lo informiamo che per essere edotti dell'«inedita assoluzione» non era neanche necessario scomodare documenti non a tutti facilmente accessibili prima dell'avvento di Internet. Per esempio già nel testo divulgativo di A. Beck citato nella nota 155, alla p. 159, troviamo il seguente resoconto degli ultimi istanti del dramma templare.

«Secondo le direttive del papa, agli imputati, che si fecero venire da Gisor[s] non fu dato ascolto, né venne loro permessa difesa alcuna. Senza essere più neppure interrogati, furono condannati, in base ai verbali disponibili, al carcere a vita - *muro et carceri perpetuo retrudendi*. Secondo il noto principio della Chiesa cattolica, Molay, dopo l'assoluzione ottenuta a Chinon, avrebbe potuto sperare che per quanto riguardava la sua persona l'incresciosa faccenda fosse risolta, e che la libertà fosse vicina».

Lasciando per un attimo da parte se le speranze di Molay fossero fondate oppure no (abbiamo annunciato che ne discuteremo presto), invitiamo a prestare attenzione alle parole: «**dopo l'assoluzione ottenuta a Chinon**». Beck, che scrive **prima** del "sensazionale ritrovamento", riferisce chiaramente un fatto che avrebbe dovuto viceversa essergli ignoto, se fosse vero che la notizia dell'assoluzione è «inedita». Basta tornare qualche pagina indietro del testo menzionato, cioè alle pp. 98-102, per ritrovare illustrato tutto intero e precisamente quanto abbiamo in precedenza spiegato a proposito dei fatti di Chinon. A p. 102 viene anche riportato in sintesi l'invito al Re di usare una certa benevolenza nei confronti dei rei pentiti, e ciò ci offre l'occasione per introdurre un altro (ben noto) documento che, oltre alle bolle pontificie, informa della sorte dei cinque maggiori dignitari templari e della relativa assoluzione (è infatti nella sua sezione finale che sono contenute le raccomandazioni in discorso). Stiamo parlando della copia di una lettera, conservata nel manoscritto latino 10919 della Biblioteca Nazionale di Parigi, che i cardinali commissari inviarono al Re per metterlo al corrente dei risultati della loro inchiesta, ed invitarlo appunto a esercitare la medesima clemenza della Chiesa. Questa relazione fu trascritta, probabilmente non integralmente, nel registro della cancelleria di Filippo il Bello, ed è in tale forma che ci è pervenuta. Ecco le parole con cui si conclude il documento in oggetto, e subito di seguito quelle che si trovano nel libro di Beck.

«Poiché, principe illustrissimo, non è da negarsi misericordia a quanti ne fanno richiesta, e poiché i predetti frati ne fecero richiesta, in particolare il

Gran Maestro, frate Hugues de Pérraud e il Precettore di Outremer rilasciarono le loro deposizioni con tale umiltà e devozione da meritare davvero la misericordia di Dio e la grazia dagli uomini, noi preghiamo sentitamente la maestà vostra affinché si conduca verso di loro tanto graziosamente, favorevolmente e benignamente che possano sentire d'aver meritato la vostra benevolenza» (dal "Resoconto dell'inchiesta di Chinon come trascritto nel registro di Pierre d'Étampes, membro della Cancelleria di Francia", presente nell'Appendice diplomatica a *Il Papato...*, *loc. cit.*, p. 219).

«Per i tre pentiti, il gran maestro, il visitatore di Francia e il precettore di Terra Santa (gli altri due avevano confessato molto meno) i cardinali supplicano non la benevolenza del papa, ma quella del re» (A. Beck, *loc. cit.* nella nota 155, p. 102).

Beck indica la sua fonte, Heinrich Finke, *Papsttum und Untergang des Templerordens* (2 voll., Münster im Westfalen, 1907), testo nel quale viene riportato un altro documento che ci informa dell'"inedita assoluzione". Si tratta in questo caso di un brano contenuto nel registro Avignonese 48, la cui edizione fu curata appunto dal Finke[333], e costituisce un riassunto degli eventi descritti estesamente nella "pergamena di Chinon", e sinteticamente nel detto resoconto di Pierre d'Étampes.

Per riepilogare: si sapeva già della "novità" da tre bolle pontificie; una lettera scritta da alcuni cardinali a Filippo il Bello, conservata in copia dalla cancelleria francese (e pubblicata da Etienne Baluze, *Vitae paparum Avenoniensium 1305-1394*, 2 voll., Paris, 1693); note della cancelleria pontificia custodite attualmente negli Archivi Vaticani, edite dal Finke. Un quadro perfettamente coerente, cui il ritrovamento effettuato dalla Frale aggiunge un ulteriore elemento di concordanza (a riprova, tra l'altro, del fatto che l'intera questione fu condotta con uno scrupolo che un inesperto non avrebbe immaginato conforme allo spirito dell'epoca). Pergamena a parte, come si poteva mettere in dubbio che l'assoluzione oggetto di tanta discussione fosse realmente avvenuta? Proprio la presenza del documento presso la cancelleria reale avrebbe dovuto eliminare ogni eventuale titubanza al riguardo, perché se era interesse della Chiesa dimostrare tutta la sua misericordia, sarebbe stato viceversa interesse del Re sopprimere un atto dal quale sarebbe stato lecito dedurre che il suo comportamento era stato contro tendenza rispetto a quello esemplare del Papa.

---

[333] La stessa Frale parla del resto di due «illustri professori di lingua tedesca» (uno dei quali appunto il Finke), che: «lavorarono allo studio e all'edizione delle fonti del processo ai Templari conservate in Vaticano» (*Il Papato...*, *loc. cit.*, p. 12), aggiungendo però subito dopo che: «nessuno di loro si occupò della bella pergamena redatta a Chinon».

In effetti, sembra a un certo punto che la Frale abbandoni le pretese di "novità" dell'assoluzione, per limitarsi alla più modesta affermazione che:

«fra la pergamena e quanto descritto nella copia della lettera [cardinalizia] esistono discrepanze sostanziali» (*Il Papato..., loc. cit.,* p. 152),

lasciando così intendere che nuova luce sugli avvenimenti in discussione potrebbe venire dall'analisi di tali «discrepanze». Entriamo allora anche in questi dettagli, nell'intento di provare che essi pure risultano invece incapaci di apportare modifiche decisive al quadro generale della situazione. Vediamo di che si tratta facendo parlare ancora l'autrice.

«Il documento originale restituisce testimonianza di un'udienza "a porte chiuse", alla quale cioè parteciparono solo i tre Commissari nominati dal papa [...] Secondo la versione nel manoscritto latino 10919, invece, vi avrebbero parteciparono [*sic*] anche due *milites* regi [...] oltre al carceriere dei Templari» (*ibidem*).

A parte la marginalità del particolare (e la circostanza che, il castello essendo di proprietà reale, la presenza di uomini del Re non è incongrua), se si va a leggere il testo del resoconto conservato nella cancelleria di Francia, si capisce bene che la partecipazione diretta degli uomini di Filippo IV all'inchiesta pontificia si deduce solo dalle parole finali:

«e sui fatti predetti crediate ai vostri amati cavalieri G. e G. e Jean de Jamville [il carceriere], latori della presente, che furono presenti con noi nel predetto castello e su questo diligentemente» (*Il Papato..., loc. cit.,* p. 219).

E' la stessa Frale che si rende conto di quanto la sua precedente inferenza sia debole, riconoscendo che in effetti:

«parlando dei due *milites* regi e del carceriere dei Templari, i cardinali presunti estensori non specificano che costoro avevano preso parte al procedimento ma si limitano a dire che i tre erano anch'essi presenti nel castello di Chinon [...] Chinon era un fortilizio del re di Francia e gli ufficiali regi naturalmente vi avevano accesso, ma un'eventuale presenza fisica dei due *milites* regi non implica affatto la partecipazione giuridica all'inchiesta» (*Il Papato..., loc. cit.,* p. 158).

Un'altra circostanza che rappresenterebbe per la ricercatrice un «importante elemento di divergenza fra le due testimonianze» (*Il Papato..., loc. cit.,* p. 153) è che soltanto nel testo della cancelleria francese si fa menzione della presenza

di un frate sergente al seguito del Gran Maestro (il quale chiese personalmente e ottenne che la commissione cardinalizia ascoltasse anche il suo «familiare»), ma ci sembra non sia il caso di insistere sulla trascurabilità di tali dettagli, come pure di ulteriori lievi incongruenze sottolineate dalla Frale, che non vanno oltre al ben noto fenomeno di relazioni in buona fede divergenti di persone che hanno assistito ai medesimi fatti.

Terminiamo questa prima parte delle nostre critiche riportando un altro commento della Frale.

«Due gravi motivi di perplessità si ponevano allo storico dinanzi alla notizia indiretta di un'assoluzione del papa allo Stato Maggiore del Tempio: in primo luogo, poiché la Curia conserva tuttora gran parte della documentazione prodotta durante il processo, appariva inverosimile che avesse smarrito proprio quell'atto [...] in secondo luogo, se quel documento era davvero esistito, come aveva potuto restare in sordina e completamente privo d'effetto?» (*Il Papato...*, *loc. cit.*, p. 11).

Della validità dell'aggettivo «indiretta» abbiamo detto. Il primo motivo di perplessità degli "storici" fa sorridere, rimandando alla ... mancanza di fantasia che nel nostro libro spesso loro imputiamo (quando sono in buona fede), tanto è vero che il famoso documento esisteva e non è andato smarrito! L'ultima osservazione ci porta invece a un altro punto importante da discutere, su cui la Frale ritorna più avanti, formulando il seguente interrogativo:

«La scoperta recente rilancia il vecchio dubbio e lo rende ancora più pressante: se Clemente V fece assolvere lo Stato Maggiore del Tempio, come fu possibile che si giunse al rogo dell'ultimo Gran Maestro?» (*Il Papato...*, *loc. cit.*, p. 189).

Abbandonando ormai la "novità" dell'assoluzione, che abbiamo visto è pretesa insussistente, e dato tale evento per pienamente accertato (e chi vuole continui pure a pensare che una simile sicurezza provenga solo oggi dalla conoscenza della pergamena ritrovata, e non da tutto il resto delle evidenze in proposito), la nuova strategia è quella di cercare di inferire da detta assoluzione ... non solo l'innocenza dei Templari, come fatto in sé, ma anche la relativa consapevolezza da parte della Chiesa e in particolare del Papa. Riassumiamo per quanto possibile la linea di pensiero della Frale.

1 - Le autentiche convinzioni (innocentiste) degli inquirenti si possono dedurre dalle note a margine che si trovano nel «brogliaccio privato» dianzi menzionato, «una specie di quaderno su cui lavorare per annotare liberamente come dovevano essere giudicate le dichiarazioni dei prigionieri. Quelle note

marginali, rozze ed apparentemente insignificanti, erano dunque la testimonianza più verace di ciò che Clemente V e i suoi aiutanti pensavano dei Templari» (*Il Papato...*, *loc. cit.*, pp. 121-122). Tali note, «scritte nell'autunno del 1311, poco prima che si aprisse il Concilio di Vienne, quando si doveva giudicare la sorte dell'ordine templare e il papa aveva bisogno di farsi un quadro più preciso possibile della situazione» (*ibidem*, p. 122; il Papa "innocentista" ci pensò su tanto bene che alla fine ... decise di abrogare l'ordine!), sarebbero state inopportunamente trascurate dagli studiosi che avevano esaminato precedentemente queste carte, sottovalutandone la «grandissima importanza» (*ibidem*, p. 116).

2 - «Clemente V non avrebbe mai permesso che Molay si accostasse di nuovo ai sacramenti se avesse avuto anche solo il minimo dubbio che si trattava di un eretico» (*ibidem*, p. 192).

Cerchiamo di andare per ordine, e sottolineiamo in primo luogo la necessità di comprendere che "assoluzione" nel contesto specifico non significa assolutamente riconoscimento di estraneità ai reati imputati, al contrario! Secondo tutti i documenti citati gli imputati **avevano ammesso le loro colpe**, inclusa quella maggiore di eresia[334]. Nel documento conservato dalla cancelleria reale la circostanza viene riportata con le seguenti parole: «*eisdem abiurantibus omnem heresim*»; nella pergamena ritrovata dalla Frale si informa chiaramente di come gli inquisiti fossero stati "assolti" dai legati del Papa, ma solo **dopo** che ciascuno di loro ebbe abiurato la forma di eresia contestualmente confessata e qualunque altra forma di eresia (le formule qui utilizzate sono del genere: «*in manibus nostris premissam et omnem aliam heresim abiuravit*»; «*predictam et omnem aliam heresim in nostris manibus abiuranti*»). Ossia, esclusivamente in conseguenza della confessione e del relativo "pentimento", la chiesa misericordiosa aveva "assolto" i peccatori (anche i rei di eresia potevano essere confessati ed assolti, se sinceramente pentiti). Ma, appunto, una siffatta assoluzione va intesa in un senso "sacramentale", non già di una sentenza di tribunale che sancisce ufficialmente

[334] Riprendiamo a mo' d'esempio qualche brano dal testo della pergamena così come riportato nel citato libro della Frale: «il frate sergente gli disse [al Precettore di Outremer, ossia di Cipro]: "E' necessario che tu rinneghi questo [la croce]". E lui, non credendo certo di far peccato, gli rispose: "E allora io rinnego"»; «[il Precettore d'Aquitania e Poitou] si limitò a sputare a terra di lato alla direzione dov'era la croce». Nella relazione dei cardinali al Re troviamo illustrato un episodio analogo con le seguenti parole: «[il Precettore templare di Cipro] confessò il rinnegamento del Signore nostro e lo sputo in direzione della croce». In entrambi i documenti non c'è nessun riferimento a pratica di torture per estorcere tali ammissioni, anzi l'atmosfera generale descritta è di una certa serenità, anche se, potrà ovviamente obiettarsi, bastava la minaccia di esse, o il ricordo di quelle già subite. Qualche commentatore come il Beck ritiene sufficiente la minaccia di una ovviamente scomoda detenzione nelle non confortevoli prigioni dell'epoca.

l'innocenza, o la non perseguibilità, di un imputato. "Assoluzioni" di questo tipo, che estinguevano il peccato ma non la pena[335], e lo sa bene qualsiasi sacerdote, si impartivano persino ... prima delle esecuzioni capitali, e vedremo nel cap. XV che anche Galileo dopo l'abiura, e il ritorno in seno alla madre chiesa, venne comunque condannato a quelli che oggi chiameremmo arresti domiciliari a vita. All'epoca la benevolenza si traduceva facilmente come minimo nella carcerazione perpetua, che veniva considerata quasi alla stregua di un ... ritiro ascetico in monastero, durante il quale il peccatore avrebbe avuto modo di meditare sulle sue colpe, e salvare la propria anima con il pentimento, la penitenza e la rinuncia alle caduche "gioie" del mondo. In altre parole, l'assoluzione ecclesiastica non influiva minimamente su un eventuale provvedimento di condanna e i suoi effetti sia pratici che concettuali (inerenti cioè all'accertamento legale della "verità"[336]), tanto è vero che i Templari, malgrado fossero stati "assolti", restano in prigione, in attesa dell'esito dell'inchiesta, e quindi non in modo "illegale", o per "errore", o per ... "difetto di comunicazione" tra Papa e Re (a ulteriore conferma di ciò, quattro anni dopo ritroviamo i vertici del Tempio ancora in carcere, e il Papa non se ne ... stupisce, continuando ad attribuirsi il primato sulle relative decisioni nella *Considerantes dudum*, cfr. la nota 330). Abbiamo visto per esempio che il Beck, giustamente, non rimane affatto sorpreso che l'assoluzione ricevuta abbia potuto essere, da un punto di vista *pratico*, "completamente priva d'effetto" (almeno fino al termine dell'inchiesta).

L'indagine storica, soprattutto a livello di "conclusioni", presenta sempre degli aspetti soggettivi, ma qui siamo proprio di fronte a quei casi nei quali sembrano dimenticarsi i limiti insuperabili imposti dalla ragione. Alla domanda così letteralmente formulata dalla Frale, «come fu possibile che si giunse al rogo dell'ultimo Gran Maestro?», si replica assai facilmente, sicché non si tratta sicuramente di un dubbio vecchio, e per di più pressante, è tale solo per chi non ha capito alcuni lati della situazione. Delle **cinque** alte personalità trattenute a Chinon soltanto **due** finirono al rogo, ed unicamente perché vollero ritrattare le deposizioni precedentemente rilasciate, non per altro motivo (cfr. il cap. VII, e la nota 362). Un interrogativo più proponibile sarebbe stato: come fu possibile che le persone di cui si parla rimasero in

[335] Se avesse voluto, il Papa avrebbe potuto fare ricorso a un provvedimento di "indulgenza plenaria", ma non ce n'è cenno, e qui si potrà discutere poi se perché intimorito dalle prevedibili reazioni di Filippo, o se perché, come invece noi riteniamo, persuaso della colpevolezza degli imputati.

[336] Bisognerebbe fare poi opportuna distinzione tra "accertamento legale" e "accertamento storico" della verità: anche se le argomentazioni che stiamo criticando fossero rispondenti a realtà, si potrebbe sempre pensare che il Papa, e i suoi assistenti, si erano sbagliati. Per fortuna chi studia la storia non è un giudice, non è costretto in caso a condannare qualcuno, e quindi può permettersi qualche libertà in più.

prigione nonostante l'assoluzione ottenuta? La risposta l'abbiamo già fornita: rimasero in prigione appunto perché quel provvedimento ... valeva assai poco sotto un certo profilo, e bisognava attendere il seguito dell'*iter* giudiziario.

Esaurito (si spera) l'argomento, veniamo a un nuovo tassello del castello interpretativo montato dall'autrice su basi tanto esigue: la tesi secondo cui il Papa e i suoi collaboratori erano convinti dell'innocenza dei Templari. Che Clemente V fosse tutt'altro che persuaso di tale candore, e che quelle messe in piedi da Filippo e dai suoi uomini fossero solamente false accuse (sebbene forse avrebbe voluto comporre la vertenza in modo meno drammatico), è assolutamente trasparente, oltre che da quanto scritto nella *Vox in excelso*, pure da numerose sue comunicazioni ufficiali, dalle quali estraiamo qualche brano[337] in una traduzione personale, che tiene conto di un "dettaglio" che sarà presto chiarito, consistente nella correzione di un'"inesattezza" presente nella versione della bolla allegata alla fine del capitolo (che non abbiamo però voluto modificare poiché non nostra). Infatti queste informazioni ci permetteranno di affrontare tra l'altro un'ulteriore affermazione che riteniamo completamente infondata: che il decreto di soppressione dell'ordine debba intendersi come una «sentenza non definitiva», ciò che giustifica secondo la Frale l'uso del termine «sospensione».

«Poco tempo fa abbiamo soppresso in maniera definitiva e perpetua l'ordine dei Cavalieri Templari di Gerusalemme, a causa di abominevoli, indicibili, atti compiuti dal suo maestro, fratelli e altre persone in altre parti del mondo. Questi uomini erano cosparsi di indecenti errori e crimini, e si erano macchiati ed insozzati di depravazione. Preferiamo astenerci dal riferire i dettagli perché il loro ricordo è tanto triste e ripugnante. Con l'approvazione del sacro concilio abbiamo abolito la costituzione dell'ordine, il suo abito e il suo nome, non senza tristezza nel cuore. Abbiamo compiuto ciò non mediante sentenza

[337] Anche perché, ripetiamo, tra tanto dissertare di Templari, non è usuale che simili documenti vengano presentati al lettore, per di più a fronte dell'originale latino, quando sarebbe opportuno per poter discutere con maggiore cognizione di causa qualche punto specifico. J. Loiseleur, nella menzionata ampia appendice al suo studio ("Notes et pièces justificatives"; cfr. la nota 303), riporta il testo di alcuni di essi, tra cui le due bolle *Vox in excelso* e *Considerantes dudum* (purtroppo però soltanto in una traduzione francese), rimarcando di avere a questo fine svolto un «*travail aussi modeste que difficile, et dont le bésoin lui avait été signalé*» (p. 3). La medesima difficoltà viene incontrata ... un secolo dopo dai curatori del sito neo-templare citato nella nota 328: «Avere la copia fotografica e quindi le fotocopie di detta bolla, non è stata affatto impresa semplice, in quanto prima sembrava "introvabile", poi alla fine, con notevoli sforzi è stata finalmente rintracciata nell'Archivio Segreto Vaticano, dal quale provengono direttamente le fotocopie di detta bolla». I libri dianzi nominati della Frale (che pure ironizza sul lavoro di «scrittori amatoriali» e «scrittori dilettanti» - *Il Papato...*, *loc. cit.*, pp. 188-189 - facendo ... l'eco a Eco quando parla di «mezze calzette») non fanno eccezione a tale cattiva consuetudine.

giudiziaria, perché ciò sarebbe stato illegale rispetto alle inchieste e ai processi che sono stati svolti, bensì mediante provvedimento apostolico. Abbiamo emessa stretta proibizione che chicchessia d'ora in avanti entri nell'ordine o ne indossi l'abito o faccia mostra di comportarsi come un Templare» (*Ad providam*)[338].

«[...] è stata mossa l'accusa ai fratelli dell'ex ordine che al momento del loro ingresso, e talvolta anche dopo, rinnegavano il Cristo e sputavano in suo disonore sul crocifisso tenuto davanti a loro, e qualche volta lo calpestavano con i piedi. Il maestro dell'ordine, il visitatore di Francia, i capi precettori e molti fratelli dell'ordine hanno confessato al loro processo queste eresie. [...] Ci furono inoltre molte altre giuste ragioni menzionate nei procedimenti legali che ci hanno influenzato. Allora noi, con l'approvazione del sacro concilio, e con il cuore pieno di grande dispiacere ed amarezza, abbiamo soppresso ed abolito il detto ordine del Tempio, la sua costituzione, il suo abito, e il suo nome, proibendone ogni forma di riorganizzazione. Abbiamo fatto ciò non in

[338] Vale la pena riportare ancora il punto chiave: «*Eiusque Ordinis statum, habitum, atque nomen, non sine cordis amaritudine, & dolore, sacro approbante Concilio, non per modum definitivae sententiae, cum eam super hoc secundum inquisitiones, & processus super his habitos, non possemus ferre de iure; sed per viam provisionis, seu ordinationis Apostolicae irrefragabili, & perpetuo valitura sustulimus sanctione*», che riprendiamo dalla *Bullarum Privilegiorum ac Diplomatum Romanorum Pontificum Amplissima Collectio*, Tomus Tertius, Pars Secunda, Romae, MDCCXLI (*Magnum Bullarium Romanum*, Akademische Druck - U. Verlagsanstalt, Graz, 1964). Tanto per far comprendere le difficoltà a cui va incontro il generico curioso che volesse accedere a certe fonti, segnaliamo che la detta collezione, benché definita *amplissima*, contiene solamente quindici bolle di Clemente V, e che tra di esse non ci sono per esempio né la *Vox in excelso*, né la *Considerantes dudum*. Nell'*Index Rubricarum* il titolo della XIV è in effetti "Damnatio Militum Templariorum, cum bonorum totius Ord. applicatione Ordini Militum Hierosolymitanorum", ma questa rubrica consta soltanto della *Ad Providam* (un segno che si era più interessati a registrare le conseguenze "pratiche" della *damnatio* templare, che non il resto?!). Delle altre bolle che ci interesserebbero, c'è unicamente la *Regnans in coelis*, sebbene in una rubrica diversa, la IV. Non si ha migliore fortuna se si va a consultare la *Sacrorum Conciliorum Nova, et Amplissima Collectio...*, di Joannes Dominicus Mansi, Tomus Vicesimus Quintus, Venetiis, MDCCLXXXII. Infatti in tale raccolta mancano sia la *Vox in excelso* sia la *Considerantes dudum*, mentre si trova ancora una volta la *Ad providam* (con l'indicazione "De extinctione Templariorum"), insieme alla *Regnans in coelis*, e si capisce, ma pure ... alla *Faciens misericordiam*, chissà perché. Tanto per aggiungere un problema ai problemi, il Mansi riporta come data del concilio di Vienne il 1311, con un anticipo riscontrabile anche in altri testi, a causa di un dubbio sull'anno da cui iniziare a contare il pontificato di Clemente V (se abbiamo capito bene). Per concludere questa lunga nota bibliografica, informiamo chi volesse controllare da sé che lo stesso passo è reperibile in rete (con qualche leggera differenza) nella "*Carta XXVIII - Sobre la causa de los Templarios*", di Benito Jerónimo Feijoo (*Cartas eruditas y curiosas*, tomo primero 1742; Texto tomado de la edición de Madrid 1777, en la Imprenta Real de la Gazeta, a costa de la Real Compañía de Impresores y Libreros). A proposito di tale autore si veda pure la nota 359.

forza di una sentenza giudiziaria, poiché non avremmo potuto compiere ciò legalmente in conformità alle inchieste e ai processi sopra menzionati, ma per mezzo di un provvedimento della sede apostolica ed ordinanza» (*Considerantes dudum*).

«Qualche tempo fa, nel corso del concilio ecumenico svoltosi a Vienne sotto ispirazione del Signore, abbiamo soppresso l'ex ordine del Tempio per certe buone ragioni che sono spiegate nella lettera di soppressione» (*Licet pridem*, 13 gennaio 1313[339]).

Il tono generale di questi brani è esplicito sulle colpe dei Templari[340], e non corrisponde per niente alle descrizioni affrettate (e ideologicamente interessate?!) che ne danno taluni commentatori, sicché c'è da chiedersi in base a quali ragioni si possa sostenere il contrario. A proposito della continua insistenza sul cercare di dedurre dai "documenti" come la pensasse "in cuor suo" Clemente V, vale la pena di riportare una notizia che si trova nel libro di Beck. Il "cubicolario" (sorta di cameriere personale) del Papa, che era entrato nell'ordine a Cipro:

«confessò il sacrilegio che si compiva nell'atto dell'ammissione all'ordine. Ammise di aver rinnegato il Cristo dinnanzi al gran maestro e all'intero capitolo dell'ordine. Questa scellerata confessione persuase il papa definitivamente della colpevolezza dell'ordine» (*loc. cit.* nella nota 155, p. 72; fonte originale, il già nominato lavoro di H. Finke a cui Beck si rifà spesso).

Un'altra strategia del testo in esame è di ammettere che forse sì, i Templari (o almeno alcuni Templari) erano colpevoli di qualche "indegnità", e che quando ci si riferisce alla loro "innocenza" (e alla consapevolezza di questa da parte del Papa) si intende solamente innocenza rispetto al peccato di eresia ad essi contestato. Abbiamo già detto infatti che secondo l'autrice il Papa sarebbe giunto alla conclusione che «i Templari non erano eretici», e non si capisce bene, almeno per il momento, su cosa possa fondarsi tale convinzione, date al contrario le numerose esplicite presenze del termine "eresia" nei documenti sopra riportati[341]. Una delle possibili strade per giungere alla desiderata

---

[339] Anche una traduzione integrale di questa bolla, che non abbiamo citato nel cap. VII, si può trovare nel sito segnalato nella nota 253.

[340] E' anche interessante sottolineare che nella *Vox in excelso* il Papa si dice già al corrente delle "voci" sui Templari, prima che Filippo facesse esplodere ufficialmente il caso.

[341] Sorvoliamo sulla circostanza che il Papa afferma più volte di voler tacere su alcuni particolari, e che per la Chiesa sarebbe stato senz'altro preferibile non rivelare fino a che punto fossero arrivati gli eccessi (ovviamente, secondo l'ortodossia cattolica) di un ordine così conosciuto e vicino al cuore stesso della cristianità. Tanto per fare un esempio, è noto

"derubricazione" delle accuse nei confronti dell'ordine è quella di insistere sull'interpretazione di certe azioni (che, si badi bene, spesso non vengono negate neanche dai più disinvolti "difensivisti") quali banali "atti di nonnismo"[342], o dei semplici *test* (lo abbiamo già accennato nel cap. VIII), ma ci sembra che non ci sia dubbio, e proprio in base a un'evidenza documentaria, che esse venivano al contrario definite appropriatamente come eresia (o, se si preferisce, indizi di eresia). Infatti, al di là di nominalismi di pura facciata (che lasciamo con piacere ai legulei e ai sofisti, sempre benedicendo il nome di Aristotele per le sue *Confutazioni sofistiche*), in che modo dovrebbero essere chiamati da un cristiano il rinnegamento di Cristo e ... l'idolatria?[343] Scherzi infantili, marachelle adolescenziali, ancorché pesanti, casi di volgare «nonnismo, scurrile più che eretico»? Insistiamo su un termine che troviamo assolutamente fuori luogo, e che pure la Frale ha utilizzato talvolta, per esempio nel corso dell'intervista sopra nominata, da cui abbiamo citato le parole tra virgolette, e riprendiamo ancora il seguente nuovo contributo ... alla confusione delle idee dei lettori.

«L'accusa di eresia si basava sul rituale segreto di ingresso nell'ordine, per cui al cavaliere si chiedeva di rinnegare Cristo e di sputare sulla croce. Il papa e i suoi cardinali, pur giudicando indegna questa tradizione, dichiarano che non può essere confusa con l'eresia».

Ma quando mai viene effettuata tale assurda dichiarazione? Tutto il contesto documentale (e logico) indica ben altra conclusione, e anche se nella *Vox in excelso* non si fa uso esplicitamente del termine eresia nel decreto di soppressione dell'ordine, lo si introduce inequivocabilmente quando si informa delle avvenute ammissioni degli imputati, «appena il maestro, il visitatore e i priori ebbero abiurato l'eresia», in ciò ripetendo peraltro quanto abbiamo già riportato dal "sorprendente" verbale di Chinon, e dal "riassunto" della cancelleria reale. Lo si ritrova d'altronde lampante nella *Considerantes dudum*,

---

come anche nel caso della condanna del *gangster* Al Capone il dispositivo della sentenza contemplasse soltanto il reato di ... frode fiscale.

[342] Sorta di scherzi compiuti nel corso di cerimonie goliardiche, si afferma letteralmente nel menzionato articolo di A. Forgione e F. Garufi!

[343] Una circostanza che sembra appurata non solo per via di ammissioni sospette di essere state rese dopo tortura, ma anche grazie a numerose convergenti dichiarazioni provenienti da altre inquisizioni (si veda per un esempio il II vol. dell'opera di F. Bramato citata nella nota 155, e quanto si dice in generale sull'argomento nelle note 274 e 346). Si potrebbe parlare ancora di ulteriori dettagli parimenti accertati (nel senso che appaiono verosimili, attraverso documentazione degna di fede), quali il rifiuto dei sacramenti (un rito di assoluzione collettiva privo delle preliminari confessioni), oppure conferiti da membri della confraternita sprovvisti della necessaria ordinazione sacerdotale, l'assenza di consacrazione durante la messa, *etc.*.

laddove si rammenta che alcuni fratelli, importanti e meno, avevano «confessato al loro processo queste eresie» (nella versione originale: «*in judicio confessi fuerunt de haeresibus supradictis*»[344]), insomma, dobbiamo amettere una volta ancora che mostra maggiore raziocinio Loiseleur allorché asserisce (oltre un secolo fa, senza tante "novità", basta saper leggere liberi da passioni e "pregiudizi" le cose "vecchie"):

«*Ainsi les pratiques secrètes du Temple sont nettement qualifiées* ***hérésie*** *par le Saint-Siège*» (*loc. cit.*, p. 27, enfasi nel testo).

Non possiamo tralasciare di esaminare un ulteriore aspetto delle argomentazioni della Frale. Poste ormai da parte le bolle, la pergamena di Chinon, e tutti gli altri documenti finora conosciuti, resterebbe in piedi la "novità" costituita dalle note a margine che risultano sul citato «brogliaccio privato», le cui pertinenza e rilevanza rispetto alla questione in oggetto sarebbero state sottovalutate. Non siamo in grado di offrire un giudizio sufficientemente fondato su questa (ennesima) affermazione, poiché la stessa Frale informa che:

«I limiti di questo breve saggio che intende solo presentare i problemi posti dalla ritrovata pergamena di Chinon non consentono di discutere e tantomeno fornire l'edizione del resoconto privato nell'avignonese 48, che pure si rivela molto interessante e meriterebbe una sua trattazione autonoma» (*Il Papato...*, *loc. cit.*, p. 122).

Possiamo però per il momento dichiarare tutto il nostro scetticismo riguardo alle aspettative della ricercatrice, se l'intera argomentazione dovesse risultare del tenore che viene anticipato nel seguente brano (*ibidem*, p. 122).

«Le note non lasciano troppi dubbi sulle convinzioni degli inquirenti: la più ricorrente, infatti, sottolinea la dichiarazione rilasciata dai frati secondo i quali gli atti indegni contro la religione compiuti durante la cerimonia d'ingresso erano stati solo una recita, vuote parole senz'alcuna convinzione dell'anima (*ore, non corde*); la seconda nota più frequente, inoltre, indica che quei gesti erano imposti da una specie di rituale obbligatorio attraverso il quale tutti i novellini dovevano passare come una prova (*punctum ordinis*)».

Ci permettiamo di asserire che, di fronte a simili osservazioni, manteniamo invece *tutti* i nostri dubbi: ancora una volta, nulla di nuovo, quelle citate sono

[344] La *Considerantes dudum* è riportata per fortuna nell'opera di Villanueva (cfr. la nota 328), subito dopo la *Vox in excelso*, e precisamente dalla p. 221 alla p. 224. Le parole citate si trovano nella p. 221.

soltanto le frequenti risposte escogitate dagli imputati a scusante delle loro azioni (che avrebbero potuto quindi anche essere state concordate in anticipo, per ogni evenienza, cfr. la nota 346), e la mente non può non riandare alla brillante trovata dell'avvocato difensore del ladro di cui si raccontava nel cap. VIII. Il problema rimane intero e inattaccato: credere o non credere? (di chi "crede" senza prestare la necessaria attenzione si può pensare ... che sia un "credulone"; cfr. la nota 327). Dobbiamo "confessare" noi, senza ipocrisia, che qui ci sembra non solo di essere in presenza di una logica assai traballante, ma anche di una violenza esercitata sulle stesse fonti che si afferma di voler privilegiare secondo un serio atteggiamento professionale (un aggettivo che ha in sé un'accezione positiva, ma a volte sconfina semplicemente ... nel corporativo). Diciamo che una posizione "innocentista" nel caso in discussione è perfettamente rispettabile (e non soltanto perché si tratta di quella da tempo fatta propria dalla maggioranza[345]; questa è un'altra occorrenza in cui lo scrivente deve purtroppo riconoscersi "eretico", nel senso della nota 227, infatti la solitudine è una condizione spesso umiliante e difficile da sopportare), ma essa deve fondarsi su opinioni del genere del nominato Beck (o del Raynouard citato nella note 300 e 304): il processo era una farsa, «le accuse rivolte ai Templari erano false, le loro confessioni estorte con la tortura e prive quindi d'ogni valore»[346], *etc.*, non su argomentazioni tanto sconnesse

[345] Secondo invece il parere ottimistico di J. Loiseleur (*loc. cit.* nella nota 255, p. 4): «*Dans ce curieux procès qui s'instruit depuis cinq siècles, les rangs des défenseurs s'éclaircissent chaque jour d'avantage [...] qu'une pitié émue rangeait instinctivement du côté des victimes*». Purtroppo dell'asserito diradarsi di un certo schieramento non sembra ci siano più indizi (se ce n'erano alla fine del secolo XIX), anzi...

[346] Nel risvolto di copertina e nella prefazione dell'opera citata nella nota 155, p. 19. A proposito di "voci", e di interpretazioni di documenti, a cui poi ciascuno potrà credere come meglio gli conviene, segnaliamo che Beck riferisce onestamente che secondo il parere dell'illustre Finke: «Molay non fu mai torturato» (*loc. cit.*, p. 102). Potremmo ribadire (cfr. la nota 243) che esiste un'ampia evidenza del fatto che le deposizioni raccolte anche dove non c'è stata violenza fisica concordano con quelle ottenute mediante tortura in Francia. Sulla questione certamente importante riportiamo pure un'ulteriore riflessione del già nominato Loiseleur, per il quale non si può ovviamente ritenere che tutti i Templari fossero ugualmente colpevoli di eresia, ma che: «*le nombre des coupables fut trop considérable, leurs aveux font preuve d'un système trop uniforme et trop général pour que leurs aberrations puissent s'expliquer par des entraînements individuels. La similitude des fautes, l'unité d'insipiration dont elles témoignent, révèlent un accord préliminaire, une doctrine arrêtée originairement, entre un certain nombre d'affiliés*» (*loc. cit.* nella nota 255, p. 5). Poco oltre (p. 19) il medesimo autore rammenta che il più volte menzionato Michelet, pur essendo un altro fervente innocentista, con una buona fede che lo onora, riconosce che: «*dans les interrogatoires que nous publions, les dénégations sont presque toutes identiques, comme si elles étaient dictées d'après un formulaire convenu; au contraire les aveux sont tous différents, variés des circonstances spéciales, souvent très naïves, qui leur donnent un caractère particulier de véracité*». Lo stesso Beck resta in effetti perplesso davanti alla circostanza che «almeno cento uomini avrebbero testimoniato e giurato queste assurdità» (*loc. cit.* nella nota 155, p. 87). Sicuramente, l'esagerato zelo dispiegato dai

quanto supponenti.

C'è anche un'altra strada seguita dalla Frale per le sue secondo noi fragili pretese (né le due strade d'altronde si escludono). La illustreremo cercando di comprendere le motivazioni che stanno alla base dell'affermazione: «il pontefice fece mettere agli atti che l'accusa d'eresia appariva infondata» (*Il Papato...*, *loc. cit.*, p. 188), che per il momento sembrerebbe destituita di ogni fondamento. Una ragione viene in effetti proposta, ma ... sbagliata. Siamo così giunti all'annunciata sezione in cui analizzeremo la legittimità del termine "sospensione", che l'autrice introduce (ma solo a volte, come presto vedremo) al posto del chiarissimo "sopprimiamo"[347] utilizzato da Clemente V (il quale tra l'altro possedeva una solida formazione giuridica, e con le parole ci sapeva fare): *tollimus* nella *Vox in excelso* (un brano che tra poco metteremo in ampia meritata evidenza; si rammenti comunque la nota 328), ribadito nella *Ad providam*[348] (cfr. la nota 338), e nella *Licet pridem*, mentre nella *Considerantes dudum* fa uso addirittura di ben **tre** verbi distinti (che non lasciano dubbi sulle convinzioni del Papa, e la coerenza dei relativi provvedimenti), tutti dall'inequivocabile significato. Ecco il passo saliente:

«*praefatum quondam templi ordinem, et ejus statum, habitum atque nomen* ***sustulimus***, ***removimus***, *et* ***cassavimus***, *ac perpetuae prohibitioni subjecimus (sacro concilio approbante) personas*»[349].

Lo stesso verbo *tollere* viene utilizzato non soltanto nella prima delle lettere di Filippo citate all'inizio del cap. VIII (che va considerata come una semplice "proposta" di una persona sicuramente ostile alla causa dei Templari), ma pure nella seconda, che venne redatta a cose fatte. Ne riportiamo il testo originale

---

funzionari del Re, e forse un interesse materiale dietro alla faccenda, possono far sorgere delle perplessità, ma non bisogna mai neppure scambiare umani difetti dei giudici per elementi a sostegno dell'innocenza di imputati.

[347] Ma si potrebbero utilizzare anche: cassare, abolire, abrogare, sciogliere, cancellare, cessare, rimuovere, estinguere, tutte voci che non convogliano le valenze di: provvisorio, precario, non definitivo (cioè a termine anche se eventualmente imprecisato), revocabile, *etc.*, inerenti semanticamente a "sospendere".

[348] Rammentiamo che *sustulimus* è semplicemente il perfetto di *tollimus*, che doveva essere utilizzato in quanto la bolla in oggetto è successiva al decreto di soppressione dell'ordine.

[349] A proposito del testo originale della *Considerantes dudum* si rammenti la nota 344. Il brano in discorso si trova alla p. 222 dell'opera citata, ed è naturalmente preceduto dalla solita formula, anche se con qualche piccola ma significativa variazione (i copisti della cancelleria vaticana non si spremevano molto, riutilizzando spesso il medesimo materiale): «*cum gravi cordis amaritudine, ac dolore; non per modum definitivae sententiae, cum eam super hoc secundum inquisitiones, et processus praedictos non possemus ferre de jure, sed per viam provisionis, et ordinationis apostolicae praefatum* etc.»

per la parte che ci interessa.

«*Pater sanctissime, cum nuper in concilio generali Viennensi, propter hereses, enormitates et scelera reperta in fratribus tunc ordinis militie Templi, tamquam infructuosum, odiosum et abhominabilem per ordinationem seu disposicionem apostolicam, vestra sanctitas ordinem eumdem, statum et nomen ipsius* ***tollere*** *curaverit ab ecclesia sancta Dei* etc.»[350].

La traduzione non ci sembra necessaria, in presenza di termini tanto gravi quanto comprensibili. Sottolineiamo che Filippo fa esplicito riferimento ad accertate "eresie" (accertate quindi anche dal concilio, visto che scrive commentandone l'operato), e che il suo "*tollere*" pare addirittura alludere all'atto di sradicare, estirpare, dalla "santa chiesa di Dio" un'istituzione divenuta ai suoi occhi così esecranda. Quale dunque il "pretesto" semantico-filologico per l'introduzione dell'ambiguo "sospensione", utilizzato successivamente con compiacimento da molti? Esso consiste nella "fusione" compiuta tra il verbo «*tollimus*» e una locuzione che pure appare nella *Vox in excelso*, e cioè «*non per modum definitivae sententiae*», che viene dalla Frale tradotta letteralmente con: «non con sentenza definitiva»[351]. Tale "provvisorietà" (usiamo il contrario di "definitività") motiva come dicevamo anche la convinzione dell'autrice secondo cui veniva sancita l'infondatezza dell'accusa d'eresia. Infatti, in una nota a *Il Papato...* (*loc. cit.*, p. 196), rimanda a un brano della bolla in questione, di poco precedente la formula di scioglimento che vedremo tra breve. In esso viene peraltro ribadito sempre lo stesso concetto chiave, al quale evidentemente il Papa teneva molto[352].

«*Verum licet ex processibus habitis contra ordinem memoratum, ipse ut hereticalis per difinitivam sententiam canonice condemnari non possit*»[353].

L'espressione incriminata può significare però tutt'altra cosa. La traduzione più

---

[350] Dalla fonte già citata nella precedente occasione in cui abbiamo riportato brani di due lettere di Filippo (cap. VII).

[351] Tale traduzione "letterale" compare peraltro anche nel testo integrale italiano della bolla riportata alla fine del presente capitolo.

[352] E qui sarebbe forse interessante chiedersi il perché. Per uno scrupolo legale avente le radici nella sua formazione giuridica, o per non suscitare obiezioni formali da parte dei difensori del Tempio (che non dovevano essere pochi, tenuto conto della sua potenza e diffusione), o ancora per non urtare la suscettibilità del Re, scavalcandone prerogative, corti, e funzionari (il Papa ne avrebbe avuto comunque tutti i diritti)?

[353] Il brano si trova alla p. 218 del testo del Villanueva citato nella nota 328 (val la pena segnalarlo visto che la Frale non lo fa, limitandosi a indicare le pagine iniziali e finali in cui è riportata la bolla).

corretta sembra essere: "non con sentenza giudiziaria"[354] (una disposizione *ex auctoritate* del Pontefice in persona era del resto superiore a una sentenza del genere), come viceversa mette bene in evidenza il già nominato Prof. Tammaro (cap. VIII), cui allora diamo ancora una volta la parola per ascoltarne il competente giudizio.

«*In primis*, il Sommo Pontefice, in qualità di "*Vicarius Christi*" e Capo supremo (visibile) della Chiesa, nonché come massima autorità da cui il Gran Maestro dell'Ordine Templare, e l'Ordine stesso, dipendevano direttamente, aveva facoltà di estinguere l'Ordine ed una volta che tale soppressione fosse avvenuta, nessuno, se non un altro Pontefice, avrebbe potuto restaurarlo; da ciò ne discende che qualsiasi investitura eventualmente fatta successivamente al 1312 (anno della soppressione dell'Ordine), sarebbe stata illegale. Si potrebbe discutere a lungo se la soppressione decretata da Papa Clemente V fosse opportuna e anche moralmente giusta, ma ciò non cambierebbe minimamente i termini della questione giuridica: Clemente V era il Papa, Capo visibile della Chiesa di Cristo, diretto superiore gerarchico del Gran Maestro dell'Ordine, poteva sopprimere l'Ordine, questo era nel suo diritto ed egli si servì di questo diritto sopprimendo, di fatto, l'Ordine - come si è visto - con la celebre bolla "*Vox in excelso*" del 22 marzo 1312 [...] Di fronte a tale testo, qualcuno ha interpretato le parole latine della bolla "*non per modum definitivae sententiae*" - che significano esattamente, come si è appena visto, "non con sentenza giudiziaria" -, traducendole, invece, con l'espressione "non con sentenza definitiva", ossia proponendo la possibilità che - nelle intenzioni del legislatore pontificio - vi fosse di emanare una sentenza meramente provvisoria ed ipotizzando, di conseguenza, la semplice "sospensione" dell'Ordine. Tale teoria non pare sostenibile, perché in realtà il Papa esplicitamente asserì, nella "*Vox in excelso*", di non sopprimere l'Ordine tramite una sentenza giudiziaria che decidesse, appunto, sulle accuse di eresia, sodomia e apostasia mosse contro i Templari, in quanto le prove raccolte nel processo svolto, nelle varie località, contro di essi non si erano rivelate sufficienti: risultava dimostrata la sola colpevolezza di alcuni membri, ma non dell'intero Ordine. Conseguentemente il Papa non espresse alcun giudizio di condanna o di assoluzione per i capi di imputazione, perché non era in grado di farlo. Dichiarò, infatti, di non sapere se l'Ordine fosse colpevole o meno delle accuse rivoltegli, tuttavia, ritenendo comunque opportuno sopprimerlo - al di là della fondatezza di quelle accuse - ed avendo facoltà di farlo, lo sopprimeva, sebbene non con lo strumento giudiziario (sentenza di condanna) - che, nel caso specifico, non poteva utilizzare -, ma con un provvedimento amministrativo».

---

[354] Che noi abbiamo infatti utilizzato nelle precedenti traduzioni personali in analogo contesto.

L'autore citato[355] scrive (presumibilmente, in rete non si trova traccia di data del suo articolo) prima della Frale[356], ma le sue parole sembrano rivolte proprio a lei, e alle numerose persone che l'hanno recentemente seguita su una strada difficile[357] ed ambigua[358], in virtù del clamore mediatico messo in moto dopo il ritrovamento di un reperto il cui significato, ripetiamo, non va inteso affatto nel modo tanto rivoluzionario e "sorprendente" proclamato per esempio dal direttore della rivista *Hera*[359].

---

[355] Con il quale in qualche valutazione non concordiamo. Per esempio, è chiaramente asserito nella *Vox in excelso* che l'ordine avrebbe potuto essere considerato responsabile nel suo complesso, e non soltanto per colpe di singoli suoi membri, in forza delle ammissioni rese dal Gran Maestro in persona: «il maestro, i priori ed altri frati di quest'ordine, **e l'ordine stesso, in sé,** erano coinvolti in questi ed in altri crimini». Questo è un punto importante, perché molti insistono nel voler distinguere le eventuali responsabilità individuali da quelle dell'ordine, concedendo che taluni (pochi) cavalieri sarebbero in effetti incorsi nelle colpe specificate.

[356] In effetti nell'analizzato fraintendimento debbono essere incorse numerose persone, come pure, a quel che sembra, l'autore menzionato nella nota 338 (vedi anche la nota 359).

[357] Difficile perché bisognerebbe per esempio essere più esperti per sapere se all'epoca vigeva anche un preciso istituto della "sospensione", e quali sarebbero state le parole con cui si sarebbe potuto ad esso fare ricorso. Ribadiamo una volta di più che qui ci limitiamo a una discussione di tipo "divulgativo", originata da analoghi momenti altrettanto divulgativi, e che non pretendiamo di fare un lavoro accademico, da medievalisti o competenti in diritto canonico (medievale e non).

[358] Sperando alcuni persino in una possibile ... restaurazione dell'ordine, per disposizione del Vaticano, ma sulla questione si veda la nota 279. Sarebbe però fattibile (pare): primo, riabilitare storicamente l'ordine (senza passare attraverso una difficile revisione legale del processo); secondo, per non incorrere nella scomunica *ipso facto* prevista dalla *Vox in excelso*, ricostituire *ex novo* un ordine "affine", con nome anche solo leggermente diverso. Va riconosciuto in ogni caso che le strade del Signore sono infinite, così come pure quelle dell'incoerenza e del compromesso.

[359] Non è solo *Hera* a cadere in questo tipo di trappole, e a farvi cadere i suoi lettori, bensì pure il più autorevole *L'Espresso*, e attraverso la penna ... dell'illustre Umberto Eco, il quale, evidentemente influenzato dalla Frale, scrive: «al momento della **sospensione** dell'ordine» (in una recensione a *I Templari*, novembre 2004, dove lo scrittore riprende diversi passaggi contenuti nell'altra del 1992, cfr. la nota 5; enfasi aggiunta). Un'ulteriore testimonianza di "confusione indotta" è quella del sito neo-templare citato nella nota 328. Volendo esagerare in puntualizzazioni, neanche l'errore di interpretazione di cui si sta discutendo ... è nuovo. Vi incorre per esempio l'autore spagnolo nominato nella nota 338, sebbene traduca correttamente (un punto che ribadiremo presto) la formula: «*non per modum definitivae sententiae*», con: «*no por vía de Sentencia Jurídica*». Ci sembra di aver capito che nel caso in parola si sia di fronte a un curioso equivoco: l'assonanza (unita purtroppo pure alla comune, per noi inspiegabile, origine etimologica) tra il latino *provisionis* (che, come *ordinationis*, vale qui provvedimento, ordinanza, decreto) e lo spagnolo *provisional* (provvisorio; vedi anche la nota 347). In latino (almeno quello classico) si è costretti a rendere l'idea di "provvisorio" mediante una perifrasi.

Volendo potremmo precisare qualche altro dettaglio, mettendo in evidenza che sarebbe stata comunque una strana sospensione quella che si accompagnava alle istruzioni di … irrevocabile trasferimento dei beni dei Templari disposte dalla concomitante *Ad providam*! Sempre rimanendo sul terreno del "buon senso", non c'è del resto bisogno di particolare competenza "filologica" per notare che Clemente V spiega chiaramente il significato della formula in questione, così spesso ricorrente: l'urgenza di agire scavalcando la lentezza e la scrupolosità dei processi, e il diritto alla difesa degli imputati, ma ciò non significa affatto aver riconosciuto l'infondatezza delle accuse loro contestate (tra cui la più grave, di eresia). Il Papa sembra semplicemente adottare l'espediente (come era sua facoltà, e con un certo rispetto per la forma, ossia, non facendo «oltraggio [al] diritto») di risolvere lo scandalo senza illegittimamente sostituirsi o sovrapporsi ad iniziative che erano ancora in corso («sulla base di ciò che era stato provato fino a quel momento»; le due ultime citazioni provengono dalla *Vox in excelso*), e che avrebbero potuto benissimo andare avanti in maniera indipendente dalla soppressione dell'ordine, con la finalità di stabilire le singole posizioni degli imputati, ciò che in effetti accadde.

Diventa a questo punto davvero curioso sottolineare che non era neppure necessario tanto sforzo di "nuova" esegesi in reazione alla «sorprendente scoperta»[360], per addivenire a una conclusione evidente e "vecchia". Ci soccorre nell'impresa il preciso Beck (da buon tedesco), il quale offre del passo in esame la seguente traduzione:

«Noi, non contravvenendo alle regole della cavalleria, e non senza intima sofferenza, non in virtù d'**una sentenza giudiziaria** ma *ex au[c]toritate apostolica*, **sopprimiamo** l'ordine suddetto con tutte le sue istituzioni *etc.*» (*loc. cit.* nella nota 155, p. 153; abbiamo messo in evidenza le parole chiave[361]).

Aggiungiamo, a ulteriore perfezionamento dell'argomentazione, che in effetti la medesima Frale usa a volte, in luogo di "sospensione", i più adeguati "abolizione", o "scioglimento", mostrando in tal modo una "confusione" da cui cerca di uscire ... ascrivendola al Papa stesso! Citiamo un eloquente passaggio da *Il Papato...* (*loc. cit.*, p. 186):

---

[360] Così tanto secondo *Hera* quanto secondo la presentazione de *I Templari*, *loc. cit.*.

[361] Vero è che si tratta di una traduzione italiana del brano che ci interessa, di cui non possediamo l'originale tedesco (la prima edizione dell'opera in oggetto, *Der Untergang der Templer*, è del 1992), ma ci accontentiamo lo stesso, la circostanza è troppo significativa.

«Nel 1312 il papa farà pronunciare in seno al Concilio di Vienne la bolla *Vox in excelso* con la quale proclamava l'abolizione dell'ordine del Tempio: il decreto si esprimeva attraverso una formula contraddittoria che mostrava chiaramente la confusione della Chiesa in quel momento».

L'autrice si riferisce evidentemente al contrasto *in ipsis rebus* tra quel "non mediante sentenza definitiva" e il successivo "in maniera definitiva e perpetua", che abbiamo visto stridente nelle parole estratte dalla *Vox in excelso*, e che qui riprendiamo ancora nella versione originale con l'opportuna enfasi, trattandosi dell'importante decreto di abrogazione dei Templari, che non si vede quasi mai riportato come si conviene.

«***non per modum definitivae sententiae, sed per viam promissionis, seu ordinationis apostolicae, praefatum templi ordinem, et ejus statum, habitum; atque nomen irrefragabili, et perpetuo valitura tollimus sanctione***».

Le precisazioni costituite dall'aggettivo "irrevocabile" e dall'avverbio "perpetuamente" andrebbero palesemente a costituire una ben inconsueta formula di "sospensione", e sarebbero assolutamente antitetiche con la precedente espressione "non definitiva": neanche una persona fuori di senno insulterebbe la logica in tale misura, figurarsi poi un Papa giurista, e la sua corte di autorevoli assistenti. Ribadiamo quindi la nostra opinione: l'unico modo ragionevole di evitare l'assurda e inverosimile "contraddizione in termini" è semplicemente quello illustrato limpidamente dal prof. Tammaro (volendo si potrebbe anche ripetere che un così grande dispiego di erudizione non è indispensabile, dal momento che nella bolla papale appare sufficientemente chiarito il senso da dare al passo causa di tanti problemi).

Avviamoci verso la conclusione accennando a una delle spiegazioni proposte dalla Frale per la pretesa «confusione» della Chiesa, e per il comportamento quanto meno ambiguo[362] del Papa (se fosse stato realmente un innocentista, con la sua continua coerente azione da colpevolista), in eventi che si sarebbero verificati contro la sua volontà: la necessità da parte della Santa Sede di impedire uno scisma minacciato dal Re, come dire che il Tempio sarebbe stato sacrificato ingiustamente per evitare un più grave danno alla Chiesa.

[362] E siamo anche disposti ad ammettere tale circostanza, ma solo in parte, nel senso che forse Clemente V avrebbe desiderato evitare conclusioni tragiche quali il rogo, ma comunque gli imputati, ammessa la propria colpevolezza, sarebbero rimasti "murati a vita", condannati cioè alla pena del carcere perpetuo. Del resto al tragico epilogo, nonostante la volontà del Re, non si sarebbe arrivati senza le ritrattazioni pubbliche menzionate nel cap. VII, che, come abbiamo già spiegato, inquadrarono immediatamente coloro che le avevano rese nella categoria dei *relapsi*.

«[Il Papa] si rassegnò a scioglierlo[363] [l'ordine del Tempio] solo perché ricattato da Filippo il Bello con l'apertura di uno scisma in seno alla cristianità occidentale, cui sarebbe probabilmente seguita la fondazione di una Chiesa di Francia» (*Il Papato...*, *loc. cit.*, p. 188).

Replichiamo che, seppure così fosse, la Chiesa continuerebbe secondo noi a non fare una bella figura, e non la farebbe neanche se fosse vero che il Papa era convinto dell'innocenza dei Templari, ma non ha mai avuto modo di proclamarla *apertis verbis* in molti anni di tempo e numerose occasioni avute a disposizione, anzi, scrivendo a volte esattamente il contrario. Tanto più che, volendo, Filippo avrebbe potuto trovare qualche ulteriore "pretesto", o procedere per la sua strada senza cercarne affatto. Nel complesso, quindi, una spiegazione poco convincente. Possiamo aggiungere che la sua formulazione sembra costituire un esempio lampante di una circostanza già messa in luce: è inevitabile che gli studiosi passino da momenti in cui dispiegano la loro indubbia competenza specifica, ad altri in cui si abbandonano come tutti a congetture e valutazioni soggettive (cfr. la nota 535). Tale riteniamo sinceramente la precedente ipotesi, in quanto non supportata, per ciò che ne sappiamo o abbiamo capito, da nessuna precisa evidenza, vuoi documentaria che "logica", che deve essere basata comunque su "fondate ragioni" (qui l'unico intento pare quello di attribuire le contraddizioni di un'interpretazione a una ... auto-contraddittorietà dell'oggetto indagato).

Nel presente contesto val la pena di informare di un'altra teoria affacciata da taluni commentatori: Clemente V avrebbe sacrificato il Tempio a Filippo in cambio della soppressione di un'inchiesta su una presunta eresia di Bonifacio VIII, che avrebbe finito con il mettere in discussione la sua stessa elezione al soglio di Pietro, dal momento che era stato creato cardinale proprio da quel Pontefice[364] (come si vede, all'accusa di eresia si faceva all'epoca frequente ricorso). Quando si va però a cercare di comprendere quali specifiche convinzioni ereticali si rimproverassero al detto Papa, ci si accorge che non si sarebbe trattato di un sistema alternativo "organizzato", vuoi all'interno del cristianesimo vuoi di credenze religiose diverse (del tipo per esempio di quelle illustrate nel cap. VIII), ma soltanto di un complesso di opinioni che, se

[363] Si noti qui, una volta di più, l'uso secondo noi corretto del verbo "sciogliere".

[364] Di cui si discuteva pure la legittimità, in quanto Bonifacio VIII avrebbe costretto, utilizzando metodi sanzionabili, il suo predecessore regolarmente designato a dimettersi dalla carica, lasciando via libera all'ambizioso cardinale romano. Si tratta ovviamente del famoso Celestino V, che secondo Dante «fece per viltade il gran rifiuto» (*Inferno*, III, 60; precisiamo che si ritiene generalmente che Dante con questo verso si riferisse a Celestino, ma pare che in certi campi non si possa essere sicuri di nulla, e c'è chi ne dubita, pensando per esempio a Esaù, Pilato, *etc.*).

venissero assodate, mostrerebbero semplicemente ... la sua assoluta estraneità a tutta la principale tradizione giudaico-cristiana. Infatti il Papa era accusato (tra l'altro!) di non credere all'Eucarestia, di violare il segreto della confessione, di non rispettare il digiuno e l'astinenza, di mettere in dubbio la Trinità, l'incarnazione di Cristo, la verginità di Maria, l'immortalità dell'anima, la vita eterna, la resurrezione, di essere dedito a pratiche magiche, con relative invocazioni di dèmoni, *etc.*[365]. Sarebbe quindi meglio definirlo banalmente … un "non cristiano", con qualche prurito verso lo spiritismo; una persona come oggi se ne incontrano a iosa, anche se, sicuramente, la notizia suscita un certo scalpore sia per l'epoca che per il ruolo, ma non ci sembrerebbe assurdo neppure venire ad avere piena conferma che simili concezioni, espresse ovviamente solo in "privato", non fossero poi così rare, con riferimento ad entrambe le dette specificazioni[366].

Il dibattito tra "innocentisti" e "colpevolisti" è destinato naturalmente a rimanere aperto (probabilmente con alterne maggioranze e minoranze), e vogliamo sottolineare in maniera esplicita che noi ci troviamo a far parte del secondo partito non perché crediamo "giusto" quanto fu rimproverato ai Templari[367], con conseguente pena, ma perché riteniamo semplicemente che le accuse *non* fossero prive di fondamento, e che i criticati atteggiamenti dei loro inquisitori debbano essere considerati invece frutto di una "coerenza interna", sebbene relativa a posizioni concettuali che neppure per lo scrivente sono

---

[365] Non è troppo difficile attribuire generica fondatezza alle accuse, basate com'esse erano su testimonianze di persone dell'ambiente, ed è facile pure credere alle altre imputazioni di simonia, nepotismo, comportamenti sessuali non confacenti alla dignità del ruolo, *etc.*, ma qui si entra evidentemente nel campo del soggettivo. Rimandiamo il lettore interessato ad approfondire la conoscenza del personaggio all'ottimo *Bonifacio VIII* di Agostino Paravicini Bagliani (Biblioteca di cultura storica, Einaudi, Torino, 2003), di cui ci siamo utilmente giovati nel riportare le incriminazioni rivolte al pontefice.

[366] E qui un riferimento è d'obbligo a una "voce" riguardante papa Leone X, il figlio di Lorenzo il Magnifico, del quale si disse essere stato una delle cause scatenanti della riforma protestante con il suo pessimo comportamento. Un carmelitano apostata ferocemente ostile alla Chiesa di Roma, tale John Bale (1495-1563), in un suo *pamphlet* intitolato *The Pageant of Popes*, scrisse: «*for on a time when a cardinall Bembus did move a question out of the Gospell, the Pope gave him a very contemptuouse aunswere saiying: All ages can testifie enough howe profitable that fable of Christe hath ben to us and our companie*». Forse un semplice pettegolezzo (per esempio, il Bembo di cui si parla è il noto letterato Pietro, che al tempo non era cardinale, ma semplicemente amico e segretario di Leone X, fino alla morte di questi sopravvenuta nel 1521; Bembo divenne cardinale solamente nel 1539, sotto il pontificato di Paolo III), ma, dato il contesto storico, non privo di verosimiglianza.

[367] Colpe che ai giorni d'oggi, e nella nostra società "occidentale", caratterizzata a quel che si dice da una grande "libertà", appaiono quasi ridicole, trascurando però che il posto dei gravi "reati d'opinione" di tipo religioso di un tempo è stato preso da altri analoghi interdetti relativi a nuovi argomenti *tabù*.

condivisibili (poiché estranee alla sua "filosofia cartesiana"). Non bisogna confondere però il fatto che certi atti non appaiano oggi dei crimini (né sotto il profilo del mutevole "sentire comune", né soprattutto alla luce della *philosophia perennis*), con quello che essi non si siano mai verificati. Uno "scambio" questo in cui ci sembra che diverse persone scivolino sospinte dalla "passione", cedendo alla tentazione sempre in agguato di voler negare la verità per evitarne alcune possibili ricadute pratiche[368]. E' lecito supporre che tale forma di "peccato" sia anche alla radice dell'esasperato garantismo che ha a volte l'effetto che responsabili persino di gravi crimini rimangano impuniti, e possano continuare ad arrecare danno (materiale e morale) alla società[369].

* * * * *

[Traduzione italiana della *Vox in excelso*, emanata il 3 aprile 1312, durante il concilio ecumenico di Vienne.]

Clemente vescovo, servo dei servi di Dio, a perpetuo ricordo dell'avvenimento. Si è udita, nell'alto, una voce [*Vox in excelso audita est*] di lamento, di pianto e di lutto [*Ger.*, 31:15]. Poiché è venuto il tempo nel quale il Signore si lamenta per bocca del profeta: Questa casa si è trasformata per une in causa di furore e di indignazione,- e sarà tolta via dal mio cospetto per la malvagità dei suoi figli, perché essi mi provocarono all'ira, rivolgendomi le spalle, non la faccia, e collocando i loro idoli nella mia casa, nella quale è stato invocato il mio nome, per contaminarla. Costruirono alture in nome di Baal, per iniziare e consacrare i loro figli agli idoli e ai demoni [*Ger.*, 32:31-

[368] Come quando da bambini si giura che non si è toccata la marmellata per evitare la conseguente punizione, e non perché sia vero che non la si è toccata. In questa confusione tra metafisica ed etica, due poli che rimandano secondo noi al binomio (antinomia) "giustizia" (che corrisponde alla fase di accertamento della verità) e "misericordia" (che corrisponde alla presenza di umanità nella somministrazione della pena - per esempio ammonendo soltanto alla prima infrazione, tranne che per colpe gravissime, e punendo, ma allora severamente, in caso di recidiva), ci sembrano cadere quei numerosi colleghi della scuola attuale i quali, per evitare a taluni ragazzi svogliati e immeritevoli il dispiacere di una bocciatura, li promuovono asserendo ... che sono stati bravi (o che hanno dato comunque il meglio di sé), facendo così sicuramente sfoggio di misericordia, ma contribuendo gravemente con la relativa assenza di giustizia alla destabilizzazione morale dei loro studenti (sia gli spettatori, che i direttamente interessati ai provvedimenti di clemenza).

[369] A proposito di innocentisti e colpevolisti, c'è da ritenere che alcune persone siano *sempre* (con l'eccezione semmai di casi in cui sono coinvolti militanti in formazioni politiche opposte e odiose) pronte a schierarsi nel partito dei primi, probabilmente per disposizione ... caratteriale (cfr. la nota 345). Peccato che di fronte a tante dichiarazioni di innocenza rimangano i "delitti", contro lo Stato, le persone, le proprietà, e i loro effetti su chi li ha subiti.

35]. Hanno Peccato gravemente come nei giorni di Gabaa [*Os.*, 9:9]. All'udire questa voce orrenda, e per l'orrore di tanta ignominia, - chi intese mai, infatti, una tale cosa? chi vide mai una cosa simile? - Caddi nell'udirla, mi rattristai nel vederla, il mio cuore si amareggiò, e le tenebre uni fecero rimanere stupefatto [*Is.*, 21:3-4]. Infatti la voce del popolo sale dalla città, la voce esce dal tempio, è la voce del Signore che rende la mercede ai suoi nemici [*Is.*, 66:6]. E il profeta è costretto ad esclamare: Dà ad essi, Signore, un seno senza figli, e mammelle senza latte [*Os.*, 9:14]. La loro malizia si è resa manifesta per la loro perdizione. Scacciali dalla tua casa, e si secchi la loro radice [*Gb.*, 18:16]; non portino frutto; non sia più, questa casa, causa di amarezza, e spina di dolore [*Ez.*, 28:24]. Non è poca, infatti, la sua infedeltà: essa che immola i suoi figli e li dà e li consacra ai demoni e non a Dio, a dèi che essi ignoravano. Quindi questa casa sarà abbandonata e oggetto di vergogna, maledetta e deserta, sconvolta, ridotta in polvere, ultimo deserto, senza vie, arido per l'ira di Dio, che ha disprezzato. Non sia abitata, ma venga ridotta in solitudine; tutti si meraviglino di essa e fischino [Meglio ci sembra: "soffino".] con disprezzo sulle sue piaghe [*Ger.*, 50:12-13]. Dio, infatti non ha scelto la gente per il luogo, ma il luogo per la gente. Quindi il luogo stesso del tempio partecipa dei mali del popolo: cosa che il Signore disse chiaramente a Salomone, quando questi gli edificò il tempio, e fu riempito dalla sapienza come da un fiume: Se i vostri figli si allontaneranno da me, non seguendomi e non onorandomi, ma andando dietro e onorando gli dèi degli altri, e adorandoli, li scaccerò dalla mia faccia, e li allontanerò dalla terra che diedi loro, rigetterò dal mio cospetto il tempio che resi santo col mio nome, e sarà portato di bocca in bocca, e diventerà l'esempio e la favola dei popoli. Tutti i passanti, vedendolo, si meraviglieranno, e fischieranno, e diranno: "Perché il Signore ha trattato così questo tempio e questa casa?" E risponderanno: "Perché si sono allontanati dal Signore, loro Dio, che li ha comprati e riscattati, ed hanno seguito Baal ed altri dèi e li hanno onorati e adorati. Per questo il Signore ha fatto si che accadesse loro questa grande disgrazia" [*I Re*, 9:6-9].

Già dalla nostra elevazione al sommo pontificato, anche prima che ci recassimo a Lione dove abbiamo ricevuto la nostra incoronazione; e poi dopo, sia li che altrove, qualche relazione fattaci in segreto ci informava che il maestro, i priori, ed altri frati dell'ordine della milizia del Tempio di Gerusalemme, ed anche l'ordine stesso - essi che erano stati posti nelle terre d'oltremare proprio a difesa del patrimonio di Nostro Signore Gesù Cristo, e come speciali e principali difensori della fede cattolica e della Terra Santa, sembravano curare più d'ogni altro tutto ciò che riguarda la stessa Terra Santa, per cui la sacrosanta chiesa Romana, trattando gli stessi frati e l'ordine con una particolare benevolenza, li ha armati col segno della croce contro i nemici di Cristo, li ha esaltati con molti onori e li ha muniti di diverse esenzioni e privilegi; e che in molti modi [*Eb.*, 1:1] erano, proprio per questo, aiutati da

essa e da tutti i buoni fedeli di Cristo con moltiplicate elargizioni di beni - essi dunque contro lo stesso Signore Gesù Cristo erano caduti in una innominabile apostasia, nella scelleratezza di una vergognosa idolatria, nel peccato esecrabile dei Sodomiti e in varie altre eresie. E poiché non era verosimile e sembrava incredibile che omini tanto religiosi, i quali avevano sparso spesso il loro sangue per il nome di Cristo, e che esponevano frequentemente le loro persone ai pericoli mortali e che mostravano grandi segni di devozione sia nei divini uffici, quanto nei digiuni e in altre pratiche di devozione, fossero poi così incuranti della propria salvezza, da perpetrare tali enormità specie se si considera che quest'ordine ha avuto un inizio buono e santo e il favore dell'approvazione dalla sede apostolica, e che la sua regola, perché santa, degna e giusta, ha meritato di essere approvata dalla stessa sede - non volevamo prestare orecchio a queste insinuazioni e delazioni, ammaestrati dagli esempi del Signore stesso e dalle dottrine della sacra scrittura. Ma poi il nostro carissimo figlio in Cristo Filippo, illustre re dei Francesi, cui erano stati rivelati gli stessi delitti, non per febbre di avarizia - non aveva, infatti, alcuna intenzione di rivendicare o di appropriarsi dei beni dei Templari; nel suo regno, anzi, li trascurò tenendosi del tutto lontano da questo affare - ma acceso dallo zelo della vera fede, seguendo le orme illustri dei suoi progenitori, volendo istruirci ed informarci a questo riguardo, ci ha fatto pervenire per mezzo di ambasciatori o di lettere, molte e gravi informazioni.

Le voci infamanti contro i Templari ed il loro ordine si facevano sempre più consistenti e persino un soldato dello stesso ordine, appartenente all'alta nobiltà, che godeva nell'ordine di non poca stima, depose dinanzi a noi, segretamente e sotto giuramento, che egli, quando fu ammesso nell'ordine, per suggerimento di chi lo ammetteva, e alla presenza di alcuni altri Templari, aveva negato Cristo ed aveva sputato sulla Croce che gli veniva mostrata da colui che lo riceveva nell'ordine. Egli disse anche di aver visto il maestro dei Templari (che ancora vive) ricevere nello stesso ordine d'oltremare un soldato allo stesso modo, cioè col rinnegamento di Cristo e con lo sputare sulla Croce, alla presenza di ben duecento frati dello stesso ordine, e di aver sentito che si diceva esser quello il modo normale osservato nell'ammettere i frati dello stesso ordine: cioè che, dietro suggerimento di chi riceveva o di un suo delegato a questa cerimonia, colui che veniva ammesso doveva negare Gesù Cristo, e sputare sulla Croce che gli veniva mostrata, come segno di disprezzo a Cristo crocifisso, e che sia chi ammetteva, sia chi veniva ammesso compiva altre azioni illecite e sconvenienti all'onestà cristiana, come egli stesso allora confessò dinanzi a noi. Poiché, dunque, il dovere ci spingeva a questo nostro ufficio, non abbiamo potuto fare a meno di porgere ascolto a tanti e così grandi clamori. Finalmente, la voce pubblica e la clamorosa denunzia del suddetto re, di duchi, conti, baroni ed altri nobili, del clero e del popolo del regno francese, che vengono alla nostra presenza proprio a questo scopo, sia

personalmente che per mezzo di procuratori o di rappresentanti, ha fatto giungere alle nostre orecchie - lo diciamo con dolore - che il maestro, i priori ed altri frati di quest'ordine, e l'ordine stesso, in sé, erano coinvolti in questi ed in altri crimini, e che ciò è provato da molte confessioni, attestazioni e deposizioni dello stesso maestro, del visitatore di Francia e di molti priori e frati dell'ordine davanti a molti prelati e all'inquisitore per l'eresia - deposizioni fatte e ricevute nel regno di Francia previo interessamento dell'autorità apostolica, redatte in pubblici documenti, e mostrate a noi e ai nostri fratelli. Inoltre, questa fama e queste voci clamorose erano divenute così insistenti, ed avevano lasciato chiaramente capire, contro l'ordine stesso e contro i singoli membri, che la cosa non poteva ormai esser più oltre trascurata senza grave scandalo e tollerata senza imminente pericolo per la fede, noi, seguendo le orme di colui, di cui, benché indegni, facciamo le veci, qui in terra, abbiamo creduto bene dover procedere ad una inchiesta. Abbiamo, quindi, fatto venire alla nostra presenza molti priori, sacerdoti, soldati, ed altri frati di quest'ordine di non poca fama; abbiamo fatto prestar loro giuramento, li abbiamo scongiurati pressantemente per il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo, invocando il divino giudizio, che in virtù di santa obbedienza - dato che si trovavano ora in luogo sicuro ed adatto, dove non c'era assolutamente nulla da temere, nonostante le confessioni fatte da essi dinanzi ad altri, per le quali noi non volevamo che ne derivasse qualche danno a coloro che le avevano fatte - dicessero sulla questione accennata la pura e semplice verità. Li abbiamo quindi interrogati su questo argomento e ne abbiamo esaminati settantadue. Ci assistevano con attenzione molti dei nostri fratelli cardinali; abbiamo fatto redigere in documento autentico le loro confessioni per mano di un notaio alla presenza nostra e dei nostri fratelli, e poi, dopo qualche giorno, le abbiamo fatte leggere alla loro presenza in Concistoro, e le abbiamo fatte esporre nella lingua volgare, a ciascuno di essi, che confermandole espressamente e spontaneamente le approvarono così come erano state recitate. Dopo ciò, volendo indagare personalmente su questa questione col maestro generale, con il visitatore di Francia e con i principali priori dell'ordine, ordinammo allo stesso maestro generale e al visitatore d'oltremare, e ai priori maggiori di Normandia, d'Aquitania e della provincia di Poitiers di presentarsi a noi che eravamo a Poitiers. Molti, però, erano infermi, in quel tempo, e non potevano cavalcare, né esser condotti agevolmente alla nostra presenza. Noi, allora, volendo conoscere la verità su tutto quanto e se fossero vere le loro confessioni e deposizioni, rese all'inquisitore per l'eresia nel suddetto regno di Francia, alla presenza di alcuni pubblici notai e di molte altre oneste persone, e presentate a noi e ai cardinali dallo stesso inquisitore, demmo l'incarico e ordinammo ai nostri diletti figli Berengario, allora cardinale del titolo dei SS. Nereo ed Achilleo, ora vescovo di Frascati, Stefano, cardinale del titolo di S. Ciriaco alle Terme, e Landulfo cardinale del titolo di Sant'Angelo, della cui prudenza, esperienza e fedeltà, abbiamo illimitata fiducia, perché essi col

suddetto maestro generale, col visitatore e coi priori, sia contro di essi e le singole persone dell'ordine, sia contro l'ordine in quanto tale, cercassero di scoprire la verità e di farci sapere quanto avessero trovato a questo riguardo e ci riferissero e presentassero le loro confessioni e deposizioni, messe per iscritto, per mezzo di pubblico notaio, pronti a concedere allo stesso maestro, al visitatore e ai priori il beneficio dell'assoluzione dalla sentenza di scomunica, in cui avrebbero dovuto incorrere per i suddetti delitti se fossero risultati veri, qualora l'avessero chiesta umilmente e devotamente, come avrebbero dovuto. I cardinali, recandosi personalmente dal maestro generale, dal visitatore e dai priori, esposero il motivo della loro venuta. E poiché le persone di questi e degli altri Templari che si trovavano nel regno di Francia ci erano state presentate come persone che liberamente e senza timore di nessuno avrebbero manifestato pienamente e sinceramente la verità agli stessi cardinali, questi ingiunsero loro di far ciò in nome dell'autorità apostolica. Allora il maestro generale, il visitatore e i priori della Normandia, d'oltremare, d'Aquitania, della provincia di Poitiers, alla presenza dei tre cardinali, di quattro pubblici notai, e di molte altre persone degne di rispetto, prestato giuramento sui santi Evangeli, che, sull'argomento in questione avrebbero detto la pura e completa verità, alla loro presenza, uno per uno, liberamente, spontaneamente, senza alcuna costrizione o terrore, fecero la loro deposizione, e fra le altre cose confessarono di aver negato Cristo e di aver sputato sulla croce, quando furono ricevuti nell'ordine di Templari; e alcuni di essi confessarono anche di aver ricevuto molti frati nella stessa forma, esigendo, cioè, che si negasse Cristo e si sputasse sulla Croce. Alcuni di essi hanno confessato anche altri fatti orribili e vergognosi, che al presente taciamo. Dissero anche e confessarono che quanto era contenuto nelle confessioni e deposizioni da loro fatte dinanzi all'inquisitore suddetto, era vero. Queste confessioni e deposizioni del maestro generale, del visitatore e dei priori, redatte in pubblico documento da quattro notai pubblici, alla presenza dello stesso maestro, visitatore e priori e di altre persone degne di fede, e solo dopo aver lasciato trascorrere lo spazio di alcuni giorni, furono lette agli stessi, per ordine e alla presenza dei cardinali, ed inoltre tradotte a ciascuno di essi nella propria lingua. Essi le riconobbero per proprie ed espressamente e spontaneamente le approvarono, cosi com'erano state recitate. Da queste confessioni e deposizioni, essi, in ginocchio e con le mani congiunte, umilmente, devotamente e con abbondante effusione di lacrime, chiesero ai cardinali l'assoluzione dalla scomunica, nella quale erano incorsi per i delitti predetti. I cardinali, poiché la chiesa non chiude mai il suo grembo a chi ritorna, appena il maestro, il visitatore e i priori ebbero abiurato l'eresia concessero ad essi per nostra autorità, e nella forma consueta della chiesa, il beneficio dell'assoluzione; quindi, tornando alla nostra presenza, ci presentarono le confessioni e le deposizioni del maestro, del visitatore e dei priori, redatte in pubblico documento, da persone pubbliche, com'è stato detto,

e ci riferirono quello che avevano fatto coi suddetti maestro, visitatore e priori. Da queste confessioni e deposizioni trovammo che spesso il maestro, il visitatore della Terra d'oltremare e questi priori della Normandia, dell'Aquitania e della regione di Poitiers, anche se alcuni maggiormente ed altri meno, avevano mancato gravemente. E considerando che delitti così orrendi non avrebbero potuto né dovuto esser lasciati impuniti, senza far ingiuria a Dio onnipotente e a tutti i cattolici, chiesto consiglio ai nostri fratelli cardinali, pensammo che si dovesse fare un'inchiesta per mezzo degli ordinari locali e di altre persone fedeli e sagge, da deputarsi a ciò, sui singoli membri dello stesso ordine, e sull'ordine come tale, per mezzo di inquisitori appositamente deputati. Dopo di ciò, sia gli ordinari che quelli da noi deputati contro i singoli membri dell'ordine e gli inquisitori per l'ordine nel suo insieme hanno svolto indagini in ogni parte del mondo e le hanno infine rimesse al nostro esame. Di esse, parte furono lette con ogni diligenza ed esaminate con cura da noi in persona e dai nostri fratelli cardinali di santa romana chiesa, le altre, da molti uomini coltissimi, prudenti, fedeli, col santo timore di Dio nel cuore, zelanti della fede cattolica, e pratici, sia prelati che non prelati, presso Malaucène, nella diocesi di Vaison.

Dopo ciò, giunti a Vienne, essendo già presenti moltissimi patriarchi, arcivescovi, vescovi eletti, abati, esenti e non esenti, ed altri prelati, ed inoltre procuratori di prelati assenti e di capitoli, ivi radunati per il concilio da noi convocato, Noi, dopo la prima sessione tenuta con i predetti cardinali, prelati, procuratori, in cui credemmo bene esporre loro le cause della convocazione del concilio, - poiché era difficile, anzi impossibile che i cardinali e tutti i prelati e procuratori, convenuti nel presente concilio, potessero raccogliersi alla nostra presenza per trattare sul modo di procedere riguardo al problema dei frati del predetto ordine - per nostro ordine dal numero complessivo dei prelati e dei procuratori presenti al concilio, furono scelti concordemente alcuni patriarchi, arcivescovi, vescovi, abati, esenti e non esenti, ed altri prelati e procuratori di ogni parte della cristianità, di qualsiasi lingua, nazione, regione, tra i più esperti, discreti, adatti a dare un consiglio in tale e così importante questione e a trattare con noi e con i suddetti cardinali un fatto cosi importante. Quindi abbiamo fatto leggere attentamente, dinanzi ai prelati e ai procuratori, per più giorni, finché essi vollero ascoltare, le attestazioni raccolte di cui abbiamo parlato, riguardanti l'inchiesta sull'ordine predetto, nella sede del concilio, cioè nella chiesa cattedrale; e in seguito queste stesse attestazioni e i riassunti che ne sono stati fatti sono state viste, lette attentamente ed esaminate da molti venerabili cardinali, dal patriarca di Aquileia, da arcivescovi e vescovi presenti al concilio, scelti e destinati a ciò da quelli che erano stati eletti del concilio con grande diligenza e sollecitudine. A questi cardinali, pertanto, patriarchi, arcivescovi, vescovi, abati, esenti e non esenti, agli altri prelati e procuratori, eletti proprio per questa questione, quando

furono alla nostra presenza fu da noi rivolto il quesito in segreto, come si dovesse procedere in tale problema, tanto più che alcuni Templari si offrivano a difendere il loro ordine. Alla maggior parte dei cardinali e quasi a tutto il concilio, a quelli cioè che, come abbiamo detto, erano stati eletti dal concilio, e per questa questione rappresentano il concilio intero, insomma alla grande maggioranza, circa quattro quinti di quelli che si trovavano al concilio da ciascuna nazione, sembrò indubitato - e i prelati in questione e i procuratori diedero in tal senso il loro parere - che si dovesse concedere a quell'ordine il diritto di difesa, e che esso, sulla base di ciò che era stato provato fino a quel momento, non potesse esser condannato per quelle eresie a proposito delle quali erano state fatte le indagini contro di esso, senza offesa di Dio e oltraggio del diritto. Alcuni, invece, dicevano che quei frati non dovevano essere ammessi a difendere l'ordine, e che noi non dovevamo concedere ad essi tale facoltà. Se, infatti, dicevano, si permettesse e si concedesse la difesa dell'ordine, ne seguirebbe un pericolo per la questione stessa e non poco danno per l'aiuto alla Terra Santa. E aggiungevano molte altre ragioni. Ora, è vero che dai processi svolti contro quest'ordine, esso non può canonicamente esser dichiarato eretico con sentenza definitiva; ma lo stesso ordine, a causa di quelle eresie che gli vengono attribuite ha conseguito una pessima fama. Moltissimi suoi membri, tra cui il maestro generale, il visitatore di Francia e i priori più in vista, attraverso le loro confessioni spontanee fatte a riguardo di queste eresie sono stati convinti di errori e delitti e, inoltre, le confessioni predette rendono questo ordine molto sospetto, e questa infamia e questa diffidenza lo rendono addirittura abominevole e odioso alla chiesa santa di Dio, ai suoi prelati, ai suoi re, ai principi cristiani e agli altri cattolici. Inoltre, si può verisimilmente credere che da ora in poi non si troverebbe persona disposta ad entrare in quest'ordine, e che quindi esso diverrebbe inutile alla chiesa di Dio e al proseguimento dell'impresa della Terra Santa, al cui servizio era stato destinato. Poiché dal rinvio della decisione, cioè dalla sistemazione di questa faccenda - alla cui definizione e promulgazione era stato da noi assegnato per i frati di quest'ordine un termine nel presente concilio - seguirebbe la totale perdita, distruzione e dilapidazione dei beni del Tempio, che da tempo sono stati offerti, legati, concessi dai fedeli di Cristo in aiuto della Terra Santa e per combattere i nemici della fede cristiana; considerato che secondo alcuni si deve promulgare subito la sentenza di condanna contro l'ordine dei Templari per i loro delitti, e secondo altri invece non si potrebbe sulla base dei processi già fatti contro lo stesso ordine, emettere sentenza di condanna, noi, dopo lunga e matura riflessione, avendo dinanzi agli occhi unicamente Dio e guardando solo all'utilità della Terra Santa, senza inclinare né a destra né a sinistra, abbiamo pensato bene doversi scegliere la via della decisione e della sistemazione, attraverso la quale saranno tolti gli scandali, saranno evitati i pericoli, e saranno conservati i beni in sussidio della Terra Santa. L'infamia, il sospetto, le clamorose relazioni e le altre cose già dette,

tutte a sfavore dell'ordine, ed inoltre l'ammissione nascosta e clandestina dei frati dello stesso ordine, la differenza di molti di quei frati dal comune comportamento, dal modo di vivere e dai costumi degli altri cristiani, specie poi per il fatto che ammettendo nuovi membri li obbligavano a non rivelare il modo della loro ammissione, e a non uscire dall'ordine, inducono a presumere contro di loro. Riflettendo, inoltre, che da tutto ciò è nato contro quest'ordine un grave scandalo, che difficilmente potrebbe esser messo a tacere se l'ordine continuasse ad esistere e considerando i pericoli per la fede e per le anime, e gli orribili numerosi misfatti della maggior parte dei frati dello stesso ordine e molte altre giuste ragioni e cause ci siamo dovuti risolvere alle decisioni che seguono. La maggior parte dei cardinali, e almeno quattro quinti di quelli che sono stati eletti da tutto il concilio ha ritenuto più conveniente, vantaggioso e utile per l'onore di Dio, per la conservazione della fede cristiana, per l'aiuto alla Terra Santa e per molte altre giuste ragioni che si seguisse piuttosto la via di un provvedimento della sede apostolica, sopprimendo l'ordine e assegnando i beni all'uso cui erano destinati, provvedendo anche salutarmente alle persone dello stesso ordine, che non quella del rispetto del diritto alla difesa, e della proroga di questa questione. Anche in altri casi, pur senza colpa dei frati, la chiesa romana qualche volta ha soppresso ordini di importanza assai maggiore per motivi senza paragone più modesti di quelli accennati, pertanto con amarezza e dolore, non con sentenza definitiva, ma con provvedimento apostolico, noi, con l'approvazione del santo concilio, sopprimiamo l'ordine dei Templari, la sua regola, il suo abito e il suo nome, con decreto assoluto, perenne, proibendolo per sempre, e vietando severamente che qualcuno, in seguito, entri in esso, ne assuma l'abito, lo porti, e intenda comportarsi da Templare. Se poi qualcuno facesse diversamente, incorra la sentenza di scomunica ipso facto. Quanto alle persone e agli stessi beni, li riserviamo a disposizione nostra e della sede apostolica. E ne disporremo, con la grazia divina, ad onore di Dio, ad esaltazione della fede cristiana e per il prospero stato della Terra Santa, prima della fine di questo concilio. E proibiamo assolutamente che chiunque, di qualsiasi condizione o stato esso sia, si intrometta in qualsiasi modo in ciò che riguarda tali persone o tali beni, faccia, innovi, tenti qualche cosa che porti pregiudizio, in ciò, a quanto noi, conforme a quanto abbiamo detto, ordineremo o disporremo, e stabiliamo fin da questo momento che sarà senza alcun valore e del tutto vano, se qualcuno diversamente - consapevolmente o senza saperlo - tenterà qualche cosa. Con ciò, tuttavia, non vogliamo che si deroghi ai processi fatti o da farsi circa le singole persone degli stessi Templari dai vescovi diocesani o dai concili provinciali, conforme a quanto noi abbiamo con altre disposizioni ordinato.

Vienne, 22 marzo, anno settimo del nostro pontificato (1312).

Capitolo X

Dove si formula una congettura sulla vera identità di Cristoforo Colombo.

> Gli piacque che i suoi genitori fossero men conosciuti [...] la sua patria e origine volle che fosse men certa e conosciuta.
> (Fernando Colombo, *Historie*)

Dopo quest'ampia parentesi medievale (che si spera sia stata affascinante, come lo è stata per noi), torniamo all'autentico protagonista della nostra storia, del quale, rammentiamolo, siamo alla ricerca di una possibile origine tanto ebrea quanto ... templare. Sono innumerevoli i tentativi di offrire una soluzione al problema formulato alla fine del cap. V, cioè di definire la vera identità di Cristoforo Colombo. Accenniamo per esempio soltanto a quella che appare la più sensazionale delle varianti eterodosse, pure se non bisognerebbe trascurare in tale categoria:

1 - l'ipotesi esposta nel saggio di Emilio Michelone (vedi nota 8), secondo cui addirittura Colombo non sarebbe mai esistito, e l'invenzione della sua persona fu frutto esclusivo della già citata «assoluta minoranza di scribacchini colti» (cfr. la nota 51), ma riportiamo l'intero passo relativo, anche perché suona a conferma di alcune osservazioni qui altrove spesso presentate:

«Sappiamo, infatti, che la civiltà analfabeta osserva i suoi eventi quotidiani con occhio curioso, talvolta pettegolo, ma, nell'insieme, abbastanza svagato, salvo che non venga coinvolta la comunità (guerre, epidemie, ecc.). Ed anche in quest'ultimo caso il ricordo si smarrisce nel giro di qualche generazione o meno. […] Nel corpo di questa "humus" percettiva del tutto amorfa la diffusione delle conoscenze, anche le più concrete, si snodava lungo il filo esilissimo di un'assoluta minoranza di scribacchini colti osservanti delle prescrizioni religiose prima che del reale. Essi hanno manovrato le leve del sapere che grazie al maggior ascendente, forza impressiva e stabilità della cultura grafica ha trasmesso la sua interpretazione del passato».

2 - l'*ipotesi Zarco*, che sostiene invece che le imprese del grande navigatore andrebbero ascritte a un fuoruscito portoghese, Salvador Gonçalves Zarco, il

quale, trovato riparo in Italia, vi avrebbe cambiato il nome in Colombo, e sarebbe poi ritornato sotto falsa identità nella sua terra natale[370].

Quella di cui dicevamo è la congettura illustrata da Italo Orbegiani[371] nel libro dall'eloquente titolo: *Se Dio vuole ... (e Chiesa acconsente...) - SAN CRISTOFORO COLOMBO Figlio del Papa genovese Innocenzo VIII e uomo mandato dalla Chiesa* (Roma, luglio 2000). Alla luce dei criteri che abbiamo specificato, per distinguere domande e risposte rilevanti da altre meno, non si può negare che siffatta supposizione, oltre che certamente suggestiva, sembra ben capace di spiegare logicamente per esempio i legami e le protezioni di cui indubitabilmente godette Colombo, in particolare il sostegno ricevuto dal Papa. Essa ci pare però, almeno allo stato attuale delle informazioni, alquanto fragile: potrebbe pure darsi infatti che Colombo sia stato figlio naturale di Giovanni Battista Cybo, come peraltro di qualsiasi persona di sesso maschile della giusta età vissuta in quei tempi, ma, tanto per esprimere la prima (e principale) obiezione che viene in mente, chissà perché allora, tra i numerosi figli naturali avuti dal futuro Innocenzo VIII dei quali è rimasta cognizione, proprio di Colombo si sarebbe viceversa persa notizia nella storia.

L'ipotesi in oggetto[372] era stata formulata anche dal già nominato Ruggero Marino, che ha fornito tra gli altri indizi il seguente: «Due testi dei primi anni

---

[370] G.R. Santos Ferreira, *Salvadôr Gonsalves Zarco (Cristóbal Colón) - Os Livros de Dom Tivisco (Confirmações Históricas por António Ferreira De Serpa)*, Lisboa, 1930. Questa, e altre analoghe teorie, sono esposte in Alfredo Pinheiro Marques, *As teorias fantasiosas do Colombo "Português"*, Quetzal, Lisboa, 1991. Aggiungiamo soltanto che, secondo i Ferreira, il mistero della vera identità di Colombo si troverebbe nascosto nel famoso crittogramma esaminato nel cap. V, e che Salvador è ovviamente persona diversa (anche solo per motivi di età) dal più noto João Gonçalves Zarco, ufficiale al servizio del principe Enrico il Navigatore, scopritore di Porto Santo e di Madera agli inizi del XV secolo (Salvador sarebbe però appartenuto alla stessa famiglia, e viene descritto addirittura quale figlio naturale del principe). A un'assurda identità tra i due si riferisce invece sommariamente P.E. Taviani (*loc. cit.* nel cap. IV, p. 211).

[371] Pseudonimo dello studioso Renato Biagioli, il quale lavora in coppia con Lioniero Boccianti (come si è compreso da articoli apparsi successivamente sui quotidiani, in merito all'effettuazione di alcune recenti analisi del DNA sui presunti resti di Colombo, allo scopo di dirimere l'annosa controversia della sua origine).

[372] A proposito della quale c'è un curioso fatto da segnalare: in un sito sudamericano in rete si discuteva proprio dell'ipotesi che Colombo fosse *hijo* di un Papa, e uno dei partecipanti ebbe a dire che più che un *hijo de papa* lo si doveva considerare un *hijo de puta*. In un altro simile sito compare un articolo dall'eloquente titolo: "*Quinientos años de mentiras: un usurpador y criminal llamado Cristóbal Colón*", a riprova di quanto sia ancora oggi ... apprezzata da parte di alcuni la colonizzazione europea del Nuovo Mondo, che in effetti portò a molti sventurati nativi sfruttamento, malattie, schiavitù, *etc.*. Riguardo alla schiavitù, fu senza dubbio Colombo che, al ritorno in Spagna dopo il suo secondo viaggio, inaugurò tale triste usanza. Ne è testimone oculare uno dei partecipanti, Michele Da Cuneo,

del Cinquecento parlano di un *Columbus nepos* etc.»[373]. Se in effetti il termine *nepos* era un modo consueto all'epoca per indicare con discrezione i figli illegittimi, il suo uso appare però nel caso in esame interpretabile in maniera del tutto diversa. Ci sembra infatti che nella fonte citata da Marino non si parli chiaramente di *Columbus*, cioè il grande navigatore, come di un "*nepos*", bensì di due distinte persone, una appunto il *Columbus* che ci interessa, e una seconda, il *Columbus nepos*. Nel libro di Osvaldo Baldacci già menzionato (*loc. cit.* nella nota 93, pp. 78-82) si trovano ampie informazioni relative alla questione, e al testo di Marco Beneventano (un monaco Celestino che nel 1508 curò una riedizione della *Geografia* di Tolomeo, aggiornata con le nuove scoperte oltreoceano), in cui si rinviene l'espressione incriminata. Per esempio:

«*Columbus primus* [ovviamente quello più famoso] *et nepos: orientale descripserunt mare*» (si noti bene l'uso del plurale);

oppure:

«*praesentim apud Columbum nepotem una extat* [si riferisce a una carta geografica]*, in qua nobis ostendit* etc.»;

---

che scrive (nel 1495): «radunammo nel nostro villaggio 1600 persone [...] caricammo a bordo i migliori: 550 anime tra maschi e femmine. Per quanto riguarda quelli che rimasero si annunciò con un bando che chi voleva poteva prenderne a piacere. E così fu fatto. [...] Quando arrivammo nel mare di Spagna, degli Indios ne morirono circa 200 - credo per via della temperatura più rigida della loro - e li buttammo a mare»). Non per nulla, in occasione del recente quinto centenario della scoperta dell'America, si verificarono numerose manifestazioni di protesta. Nel 1997 un giornale di Tegucigalpa (Honduras) riferì la notizia: "*Indígenas vándalos destruyen estatua a Colón*". Noam Chomsky, già citato nella nota 8, in un'intervista reperibile in Internet, parlò della scoperta del 1492 come della «*First Invasion of Globalization*». Fanno naturalmente da contraltare a simili (purtroppo fondate) constatazioni, quelle altrettanto fondate che in America non erano tutte rose e fiori, e che per esempio gli Aztechi erano tanto feroci nei confronti dei popoli sottomessi che questi furono ben felici di aiutare gli Spagnoli così da potersene liberare - per finire poi però ... dalla padella nella brace (ma qui è difficile stabilire quale sia la padella e quale la brace; la verità è forse che i "miseri" sono *sempre* maltrattati). Rimane il fatto sorprendente che intere civiltà si siano lasciate annientare, materialmente e culturalmente (troviamo personalmente anche assai grave il non aver saputo resistere all'imposizione della lingua), da esigue minoranze: secondo Vittorio Messori, che denuncia l'esistenza di una "leggenda nera" anticattolica, tesi peraltro credibilissima, «nei cinquant'anni tra il 1509 e il 1559, dunque nel periodo di una conquista dalla Florida allo stretto di Magellano, gli spagnoli che raggiunsero le Indie Occidentali furono poco più di 500 (ma sì: cinquecento!) l'anno» (dalla raccolta di articoli intitolata *Pensare la storia - Una lettura cattolica dell'esperienza umana*, Paoline, Milano, 1992).

[373] In un articolo apparso sulla rivista *Hera* (N. 11, novembre 2000), "Colombo: un'investitura divina".

oppure ancora: «*quando Columbus nepos mihi dixerit* etc.».

Il nominato "*Columbus nepos*" doveva essere certamente un discendente di Cristoforo personalmente conosciuto dal Beneventano, forse addirittura lo stesso figlio Fernando, o il fratello Bartolomeo (appunto due illegittimi), come ritiene possibile Adolf Erik Nordenskiöld:

«con tal nome il Beneventano probabilmente designava il figlio illegittimo di Colombo, e cioè Ferdinando, che era in Europa (sic!) nel 1509, o piuttosto il fratello di Colombo, Bartolomeo» (*Facsimile-Atlas to the Early History of Cartography with Reproductions of the Most Important Maps Printed in the XV and XVI Centuries*, Stockholm, 1889; Dover, New York, 1963; citazione ripresa da O. Baldacci, *loc. cit.*, p. 81),

ma per la verità non il Baldacci, che afferma invece con franchezza di continuare a nutrire dubbi circa la persona a cui la denominazione in esame volesse riferirsi (ma non sulla circostanza che non si trattasse di Cristoforo Colombo).

A proposito del fatto se sia lecito o no considerare Fernando un "illegittimo", dal momento che fu in seguito legalmente riconosciuto dal padre, e quindi se il termine sia stato usato in modo consono, vale forse la pena di specificare che, per esempio secondo il *Dizionario Enciclopedico Treccani* (citato nel cap. VIII) «illegittimo (o più propriamente naturale)» è qualsiasi figlio «nato da genitori non uniti in matrimonio tra loro». Giusta tale definizione, si potrebbe ritenere che una siffatta qualifica, rifacendosi a un "dato di fatto storico", non possa essere cancellata da nessun "atto giuridico" successivo. Cioè, una persona potrebbe essere considerata un figlio illegittimo-naturale di un dato genitore in maniera indipendente dalla circostanza se sia stata poi "riconosciuta", o come pure si dice "legittimata", riconoscimento che, ripetiamo, avvenne con quasi assoluta certezza nel caso di Fernando Colombo[374].

E' facile prevedere che un'ultima parola a proposito della vera identità di Colombo non verrebbe mai universalmente accettata neanche a seguito dell'eventuale scoperta di documenti coevi che dessero qualche informazione

[374] E' curioso aggiungere che, a proposito di tali circostanze di nascita, O. Baldacci inserisca inopinatamente, e cripticamente, il seguente commento: «La illegittimità, purtroppo, era di casa nella famiglia Colombo» (*loc. cit.* nella nota 93, p. 54). C'è da chiedersi quale *altra* illegittimità avesse in mente questo autore, dal momento che secondo la tesi "purista" non c'è un analogo precedente nel caso dello stesso Colombo!

atta a risolvere l'annoso enigma[375], dal momento che a fronte di ciascuno di essi si potrebbe avanzare il sospetto che possa essere stato frutto di manipolazioni più o meno volontarie, fraintendimenti, *etc.*. Accenniamo brevemente a quello che è a nostro parere il più impressionante di questi casi. Esso viene descritto nel libro di Wiesenthal, in cui si informa il lettore di un appunto «steso presumibilmente dal conte Giovanni dei Borromei nel 1494», che si dice reperito, nascosto nella rilegatura di un libro, in una casa dell'illustre famiglia nel 1930[376], e che oggi «si troverebbe nella biblioteca dell'Università di Barcellona». Wiesenthal ne riferisce il contenuto come segue:

«Io, Giovanni dei Borromei, mi sono impegnato a non rivelare mai la verità confidatami dal signor Piero de Angliera. Ma, poiché ne rimanga il ricordo, confesso alla storia che Cristobal Colon è nato a Maiorca e non in Liguria. E il nominato Piero de Angliera aggiunse che il consiglio di serbare tale segreto per motivi politici e religiosi, onde ottenere l'aiuto di navi dal re spagnolo, avrebbe indotto Juan Colon a questo inganno. E inoltre voglio ancora dire che Colom e Colon sono identici perché fu scoperto a Genova un Cristobal Colombo Canajola, figlio di Domingo e di Susanna Fontanarossa, che non va confuso con il navigatore delle Indie.
Bergamo, nell'anno del Signore 1494».

Notiamo che, vero o falso che sia il precedente documento (oppure, vere o false che siano le asserzioni in esso riportate[377]), vi si rinviene comunque una parola chiave per comprendere quella che è in fondo l'autentica ragione di tante incertezze, e cioè: **segreto**, dovuto, si precisa, a «motivi politici e religiosi», e almeno tale particolare concorda con quanto anche noi sospettiamo.

Tenuto conto della rilevanza storica del personaggio, e della naturale curiosità suscitata intorno a lui, appare altrimenti assai strano che, sin dagli inizi di questa storia, sia stato così problematico dare risposta a interrogativi innocui per la stragrande maggioranza degli esseri umani. Non bisogna dimenticare

---

[375] Si rammenti del resto l'epigrafe del cap. IX!

[376] A testimoniare degli effettivi legami del Borromeo con le persone che gravitavano intorno a Colombo, esistono almeno due lettere del già menzionato Pietro Martire d'Anghiera al conte Giovanni Borromeo, in data 14 maggio 1493 e 20 ottobre 1494 (riportate in "La scoperta...", *loc. cit.* nella nota 63), di una delle quali parleremo nel cap. XIII.

[377] Il cenno a Maiorca appare in ogni caso un'ulteriore conferma della "pista ebraica", tenuto conto, come già rammentato, che l'isola era infatti un rinomato centro di cartografi ebrei.

infatti che lo stesso navigatore, e i suoi stretti parenti, sono, manifestamente, i primi responsabili di una simile confusione, sicché, se le soluzioni sono talora eccessivamente "fantasiose", i dubbi sono viceversa più che giustificati. Né il figlio Fernando (difficile credere davvero che non fosse al corrente di nulla), né l'*Almirante* in persona vollero mai illuminare le oscure circostanze della nascita in oggetto. E' chiaro che, in conformità alla tesi purista, la semplice spiegazione di tutto consiste nel fatto che, vivendo i protagonisti nella «tronfia e boriosa Spagna del Cinquecento», cercavano di:

«nascondere la vera patria di Cristoforo, Genova, e l'umile famiglia plebea nel cui seno era nato»[378],

ma risulterebbe maggiormente sensato credere che ci debba essere stata qualche ragione assai più rilevante a giustificare tante cautele, che in effetti servivano secondo noi un duplice scopo: celare sia la circostanza dell'illegittimità della nascita, sia (e forse sopra ogni cosa) l'ascendenza ebraica, caratteristica poco apprezzabile sia nella penisola iberica che in Italia, in tempi di grande zelo cristiano, in cui veniva ritenuta elemento essenziale per l'ascesa a talune posizioni di rilievo la cosiddetta *limpieza de sangre* (ciò che peraltro non corrispondeva proprio a realtà, come abbiamo visto, ma l'incoerenza è spesso padrona della storia).

Cercando di formulare adesso una nostra personale soluzione del dilemma, affrontiamo in primo luogo un problema finora rinviato: quale valore assegnare ai famosi "documenti" genovesi, che danno secondo alcuni tutte le informazioni che si possono desiderare? Si tratta di fonti in qualche modo contestabili, o il "giallo colombiano" ha una spiegazione, più nascosta e sottile, compatibile però con tale documentazione?

Bene, abbiamo già informato che Colombo risulta da queste carte figlio di una certa Susanna, il cui padre si chiamava Giacobbe, e che siffatti nomi bastano da soli a mettere sulla pista dell'origine ebraica del nostro eroe. Ma la cosa più interessante è che la famiglia di Susanna viene detta originaria del Piacentino[379], e guarda caso proprio da Piacenza, nel 1385, il nobile Filippo Pallastrelli si era trasferito in Portogallo con la moglie Caterina Visconti, e lì il cognome della sua famiglia (a volte anche citato come Pellestrelli) era diventato, ormai avete indovinato, Perestrello!

Prima di procedere oltre, sarà opportuno dare qualche notizia sulla storia di tale famiglia, nel periodo per noi rilevante, che ci permetterà di identificare

[378] E' questo il parere di Claudio Asciuti, nominato nel cap. IV (*loc. cit.*, p. 22).

[379] Cfr. ad esempio P.E. Taviani, *loc. cit.* nel cap. IV, p. 232.

univocamente il possibile vero padre di Colombo[380]. Essa comincia con due fratelli, Borgognone e Gherardo (fine XIII secolo), e con Gabriele, del ramo di Gherardo (Gherardo fu padre di Matteo, che da Bernina Scotti ebbe un nuovo Gherardo, padre di Gabriele), sposato a Bertolina Bracciforti, che si trasferisce in Portogallo intorno al 1385, insieme al figlio Filippo e alla di lui consorte. In Portogallo il cognome della famiglia si tramuta in Perestrello, e da Filippo e Caterina nasce il padre della futura moglie di Colombo (1398), quel Bartolomeo che abbiamo già incontrato, e che diverrà un noto navigatore, tra i più stretti collaboratori del principe Enrico.

Giovanni Pallastrelli, del ramo di Borgognone, rimane invece in Italia (per ciò che concerne la possibile individuazione di termini temporali certi, il padre di Giovanni, Stefano, risulta ancora vivente nel 1405). Giovanni sposa Ermellina Rivalta, e ne ha un figlio, chiamato anch'egli Bartolomeo. Quest'ultimo nel 1444 ebbe dal Duca di Milano, Filippo Maria Visconti, una patente di capitano (il documento è tuttora esistente). Un ulteriore atto del 1471 ricorda poi Giovanni quale proprietario del castello di Sariano insieme all'erede. Dal matrimonio di Bartolomeo con Marta Bracciforti nasceranno due figli *legittimi*, Gian Stefano e Gian Marco.

Bene, l'ipotesi che viene piuttosto spontanea, tenuto conto di molteplici dati di fatto, e di interrogativi che altrimenti non avrebbero ragionevole risposta, è che Colombo, e Bartolomeo, fossero figli illegittimi[381], nati dalla nominata Susanna, e da un membro della parte della famiglia Pallastrelli rimasta a

---

[380] Si ringrazia vivamente Pier Lorenzo Ranieri Tenti, discendente diretto dei Pallastrelli piacentini (il nome di sua madre è Elena Pallastrelli), per la preziosa collaborazione ricevuta nel corso della redazione di questa parte del testo. Egli ci ha segnalato in particolare il libro *Sulla piacentinità di Cristoforo Colombo*, del Prof. Luigi Ambiveri, del quale è nota anche una dissertazione letta nella sala municipale del Comune di Bettola il giorno 24 marzo 1889, sul tema "Del luogo di nascita di Cristoforo Colombo" (F. Solari, Piacenza, 1889).

[381] La probabile illegittimità di Colombo, circostanza che si percepisce qua e là aleggiare nei suoi scritti, e in quelli del figlio Fernando, quando si riferisce alla famiglia del padre, è uno dei punti che potrebbero indicare anche un'altra motivazione per l'abbandono da parte del grande navigatore del "gruppo portoghese". Infatti Colombo, nonostante la sua notevole introduzione nell'ambiente che abbiamo descritto in Portogallo, poté sentire come una grave umiliazione il non poter riuscire a salire i più alti gradi dell'ordine, o l'obbligo addirittura di rimanere confinato nei ranghi dell'ordine secolare, dal momento che esistevano particolari divieti per chi era di nascita non legittima (cfr. ad esempio *Atti X Convegno di Ricerche Templari*, a cura della Libera Associazione Ricercatori Templari Italiani, Poggibonsi, 12-13 Settembre 1992, Franco Cesati, Firenze, 1994, p. 142: «Nessun illegittimo poteva essere accolto nell'Ordine del Tempio»). Di Colombo si sa che era Terziario francescano, ed ancora una volta c'è il sospetto che i due Ordini secolari francescano e templare si siano per così dire parzialmente "con-fusi" nella storia.

Piacenza, che a questo punto rimane agevole identificare in Bartolomeo Pallastrelli (il che spiegherebbe anche perché nella vicenda in questione si incontrino numerosi Bartolomei!).

A parziale conferma della supposizione avanzata, in base alla quale Colombo si troverebbe ad essere per circostanze di nascita tanto ebreo quanto "templare", osserviamo che il nome Giovanni del padre del preteso padre di Colombo (che si chiamerebbe Domenico, secondo i detti documenti genovesi), appare conferito a un figlio di Domenico nato (dopo?) Cristoforo (forse non un figlio di Susanna, ma un figlio frutto di un precedente matrimonio dell'uomo?), mentre quello del nonno materno, nella forma Giacomo, viene attribuito non a colui che risulterebbe il terzo figlio della coppia, Bartolomeo, ma al quarto, nato intorno al 1470.

Sottolineiamo inoltre che andrebbe a posto così anche un ulteriore dettaglio: Colombo non dimostra mai di avere particolari rapporti di affetto con il preteso padre, il povero Domenico Colombo, lanaiolo, taverniere e forse altro, citato nelle carte in oggetto quale marito di Susanna, pur essendo questi sopravvissuto fin quasi alla fine del secolo XV[382], mentre ne ebbe sia con Bartolomeo sia con il nominato Giacomo. In effetti, i primi atti notarili che si riferiscono insieme a Domenico e a Cristoforo, redatti nel 1470, quando Colombo aveva 19 anni (secondo le cronologie più accreditate), provano solamente che Domenico era il marito di Susanna in quella data, ma forse soltanto da poco tempo (una sorta di matrimonio "riparatore", una sistemazione accettabile per Susanna?). Tanto è vero che in alcuni atti successivi Domenico dispone di una parte della dote della moglie, e Cristoforo è chiamato appunto a controfirmare per approvarne l'azione[383].

La nostra ipotesi spiegherebbe pure facilmente anche l'emigrazione di

[382] Un ulteriore atto del 1494 ce lo nomina ancora vivo, a quel che pare frequentatore instancabile di scrupolosi notai: «*presentibus Dominico de Columbo olim textore pannorum lane, quondam Johannis*» [Tra i presenti Domenico Colombo fu Giovanni, una volta tessitore di panni di lana.], mentre da un altro del 1500 lo si dà ormai per scomparso, quindi la sua morte deve collocarsi tra il 1494 e il 1500 (cfr. P.E. Taviani, *loc. cit.* nel cap. IV, p. 227). Bisogna ammettere che intorno al lanaiolo-taverniere c'è una brillanza addirittura sospetta di "documenti"!

[383] In un atto del 31 ottobre 1470 viene fornita un'esplicita indicazione sull'età del giovane «*Cristofforus de Columbo filius Dominici* [...] *maior annis decem novem*», e su di essa gli storici fondano l'ipotesi di un anno di nascita da collocarsi all'incirca nel 1451. Nel nostro contesto è assai significativo citarne alcuni che vanno dal 1471 al 1477, nei quali Susanna acconsente, «*per se et suos heredes*», a che il marito Domenico possa disporre di beni della sua dote. Non è un po' troppo tardi, rispetto alla presunta data del matrimonio? Non apparirebbe tutto meglio comprensibile se la coppia si fosse unita negli anni '70, anziché '50?

Cristoforo e Bartolomeo in Portogallo: ebrei per parte di madre, figli naturali ma di nobile lignaggio (come all'epoca non era infrequente), si sarebbero recati a Lisbona per cercare qualche forma di appoggio presso dei *parenti*. Pure il matrimonio con la figlia di Bartolomeo Perestrello diventa allora molto più verosimile: uno di quei matrimoni "in famiglia" ai quali si assiste spesso ancora oggi. Insomma, ammesso quanto abbiamo congetturato, mediante un esercizio di "abduzione", numerosi dettagli andrebbero a posto, senza dover rivoluzionare quasi nulla dal punto di vista "documentario".

Aggiungiamo qualche informazione relativa a riscontri provenienti da altra fonte della validità dell'ipotesi illustrata. Prima di tutto alcune righe contenute nella *Historia general y natural de las Indias, Islas, y Tierra Firme del Mar Océano*, di Gonzalo Fernández de Oviedo y Valdés[384]:

«*Cristóbal Colom [...] fué natural de la provincia de Liguria, que es en Italia, en la qual cae la cibdad e señoría de Génova [...] por más cierto se tiene que fué natural de un lugar dicho Cugureo, cerca de la misma cibdad de Génova [...] El origen de sus predescesores es de la cibdad de Placençia, en la Lombardía, la cual está en la riberia del río Po, del antiguo e noble linaje de Pelestrel*»[385].

Conferma della discendenza di Colombo dalla famiglia Pallastrelli di Piacenza si trova anche in un poema in lingua latina che Lorenzo Gambara[386] dedicò a

[384] Secondo il *Dizionario Enciclopedico Treccani*, questo personaggio (nato a Madrid nel 1478, morto a Valladolid nel 1557), uomo d'armi e scrittore, che viaggiò in Italia e nelle "Indie", fu autore di un'opera «confusa» ma «preziosa per l'abbondanza di notizie, utili per quanto non sempre controllate». Aggiungiamo che Oviedo conobbe molto bene Colombo, e che riferisce di fatti di cui fu in ogni caso testimone oculare, come tale riconosciuto dal tribunale nella causa che Colombo intentò ai reali di Spagna per far valere i suoi diritti. La prima parte del testo in parola fu edita a Siviglia nel 1535, e viene considerata una delle fonti dei possibili diversi compilatori o revisori delle *Historie della vita e dei fatti di Cristoforo Colombo* (citate nel cap. IV) attribuite al figlio minore di Colombo, Fernando (cfr. le note 94 e 395). Comunque, va detto che nelle *Historie* la notizia oggetto della nostra attenzione non compare.

[385] Il brano citato si può trovare nel ben documentato testo di Ilaria Luzzana Caraci, *Colombo vero e falso*, Sagep, Genova, 1989, pp. 96 e 99. Esso viene però presentato in modo frammentato, in due pagine distinte, l'ultima parte addirittura in nota, quasi a diminuire la possibile rilevanza della notizia, per noi invece tanto significativa.

[386] L'autore nacque a Brescia, intorno al 1496, e morì a Roma nel 1586. Una recente riedizione del suo poema, che riproduce l'edizione del 1583 con traduzione in italiano a fronte, a cura di Cristina Gagliardi, è comparsa nel 1993 (Bulzoni, Roma). Notiamo esplicitamente che Gambara non viene neanche nominato nell'"enciclopedia" di Taviani (*loc. cit.* nel cap. IV; precisiamo, un'enciclopedia di notizie sulla questione colombiana, ma soltanto fino all'anno della scoperta), e che peraltro in essa non si fa neppure mai cenno alle affermazioni di Oviedo sulle circostanze della nascita di Colombo.

Cristoforo Colombo nel 1581. Si tratta di *De navigatione Christophori Columbi libri quattuor*, del quale il già nominato Osvaldo Baldacci (*loc. cit.*, p. 67) dice secondo noi opportunamente:

«Il poema merita di essere considerato con una certa serietà».

Del resto, non solo il Gambara afferma[387] di seguire Pietro Martire d'Anghiera (che fu, come vedremo nella nota 478, «amico personale dello scopritore»), ma si ha buona ragione di ritenere che sia stato direttamente «sollecitato a comporre il poema dal cardinale Antonio Peronotto [*sic*]»[388]. L'osservazione è particolarmente interessante nel nostro contesto, giacché si sa che il padre del Cardinale (il cui nome sembra in realtà Perenotto):

«aveva appreso molte vicende *direttamente* da Colombo, durante un soggiorno a Barcellona» (*ibidem*).

A questo punto sarà bene riportare le esatte parole del Gambara:

« [...] *Columbus (qui originem duxit a Pellestrellis Placentinis, quae familia inter alias nobilis est: natus Cugureo, quod castrum est in territorio Genuensi) tam insigne factum effecit*»,

e una loro traduzione, pure se si tratta di un latino molto comprensibile:

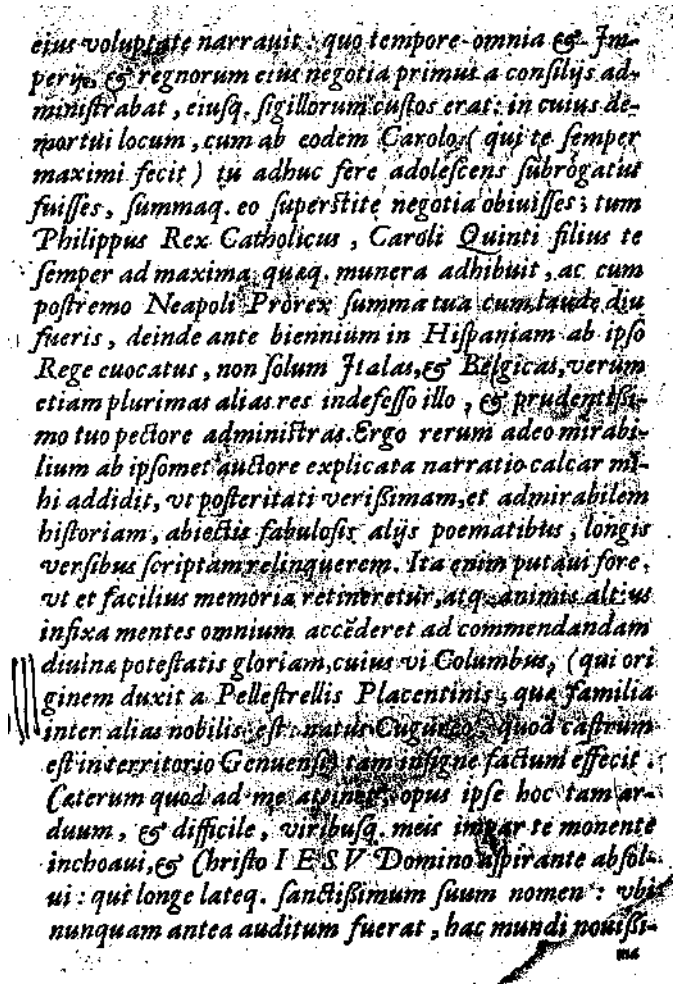
« [...] Colombo (che ha preso origine dai Pellestrelli di Piacenza, che è famiglia assai nobile: nacque a Cugureo, che è castello in territorio genovese) ha condotto a termine un'impresa tanto illustre».

Proponiamo anche un'immagine della pagina in cui è rinvenibile l'affermazione che ci preme.

---

[387] In una pagina di notizie che vengono date "*ad lectorem*" alla fine (p. 117) dell'*Editio Copiosior* dell'opera in parola (Romae, Ex Typographia Bartholomei Bonfadini, 1585) si trova scritto: "*In hac novi orbis descriptione Petrum Martyrem Angleriam Mediolanensem sum secutus: qui hanc navigationem, et filium Columbi et alios scripsere [...] id quod Fernandus prodidit [...]* ". Tale pagina è omessa nella riedizione di cui alla nota 386, sicché può venire il dubbio che essa non appaia nella versione del 1583, pur essendo presente in quelle del 1581 e del 1585 (è menzionata infatti dal Baldacci, *loc. cit.* nella nota 93, p. 67).

[388] O. Baldacci, *loc. cit.* nella nota 93, p. 66. Secondo le parole del Gambara stesso: «*Nunc breviter memorabo, quae genitori rettulit ipse tuo longe admiranda Columbus, post lautas epulas et mensae dona secundae*» [«Ora in breve narrerò quelle cose degne della più grande meraviglia che Colombo stesso riferì al tuo genitore, dopo un lauto banchetto e l'offerta di una seconda serie di portate»], *loc. cit.* nella nota 386, p. 49.

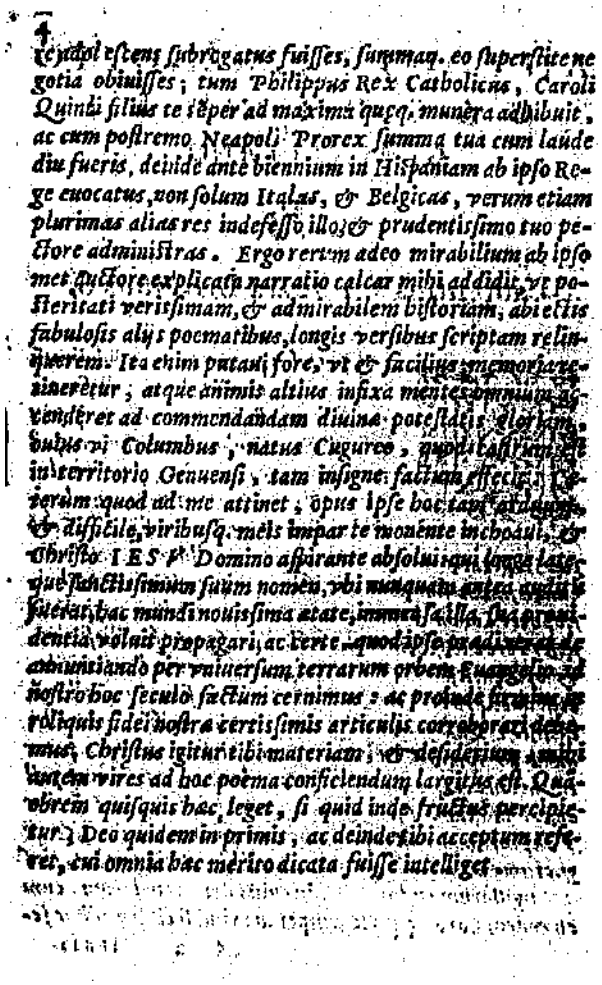


eius voluptate narrauit: quo tempore omnia ea Imperij, & regnorum eius negotia primus a consilijs administrabat, eiusq. sigillorum custos erat: in cuius demortui locum, cum ab eodem Carolo (qui te semper maximi fecit) tu adhuc fere adolescens subrogatus fuisses, summaq. eo superstite negotia obiuisses; tum Philippus Rex Catholicus, Caroli Quinti filius te semper ad maxima quaq. munera adhibuit, ac cum postremo Neapoli Prorex summa tua cum laude diu fueris, deinde ante biennium in Hispaniam ab ipso Rege euocatus, non solum Italas, & Belgicas, verum etiam plurimas alias res indefesso illo, & prudentissimo tuo pectore administras. Ergo rerum adeo mirabilium ab ipsomet auctore explicata narratio calcar mihi addidit, vt posteritati verissimam, et admirabilem historiam, abiectis fabulosis alijs poematibus, longis versibus scriptam relinquerem. Ita enim putaui fore, vt et facilius memoria retineretur, atq. animis altius infixa mentes omnium accederet ad commendandam diuina potestatis gloriam, cuius vi Columbus, (qui originem duxit a Pellestrellis Placentinis, quæ familia inter alias nobilis est: natus Cugureo. Quod castrum est in territorio Genuensi) tam insigne factum effecit: Caterum quod ad me attinet, opus ipse hoc tam arduum, & difficile, viribusq. meis impar te monente inchoaui, & Christo IESV Domino inspirante absolui: qui longe lateq. sanctissimum suum nomen: vbi nunquam antea auditum fuerat, hac mundi nouissi-

Appare significativo notare - quasi un campanello d'allarme, a farci presagire di essere sulla strada giusta! - che l'indicazione relativa al collegamento tra Colombo e la nobile famiglia piacentina, si trova nella lettera di dedica al Cardinale Antonio Perenotto premessa alle edizioni del poema del 1581 e del 1583[389], ma che essa **è stata soppressa**, e chissà per quale motivo[390], nell'edizione del 1585, che pure viene detta *copiosior* (in questa è del resto ancora presente la lettera di dedica), si veda la riproduzione che segue.

[389] Nella riedizione di cui alla nota 386, alla lettera dedicatoria oggetto del nostro interesse si presta così poca attenzione che essa non è stata neppure tradotta.

[390] Naturalmente, a riprova del parere che i "fatti" talvolta non hanno un'interpretazione univoca, si può pensare che l'autore si sia accorto ... di avere sbagliato, e si sia quindi corretto.



Un'ulteriore conferma della nostra ipotesi risulta infine dal Libro III (cap. XXII, p. 93) dell'opera *Geographiae et hydrographiae reformatae libri XII* (Bologna, 1661) dell'astronomo gesuita Giovanni Battista Riccioli[391]. In esso si può leggere infatti questa chiarissima affermazione:

«*Christophorus Columbus ex Pelestrella stirpe placentina oriundus et postea Liguriae incola*».

Insomma, esistono tre testimonianze alquanto degne di attenzione relative a una possibile connessione familiare tra Colombo e i Pallastrelli (due delle quali provenienti dall'Italia, a rimarcare il ruolo non marginale che il nostro paese riveste nella vicenda della scoperta dell'America, assieme ovviamente a Spagna e Portogallo), anche se bisogna riconoscere che è lecito ritenere che il Gambara abbia ripreso semplicemente il testo di Oviedo, e che il Riccioli si sia poggiato sull'uno o sull'altro, o su entrambi, e che quindi le tre testimonianze possano ridursi in realtà a una sola.

[391] Ferrara, 1598 - Bologna, 1671. Fu docente presso le università di Parma e di Bologna.

Comunque sia, ciò che maggiormente ci deve interessare è chiedere perché il particolare di una discendenza di Colombo dai Pallastrelli venga ignorato dall'opinione ortodossa condivisa dalla gran parte degli studiosi, che pure conoscono bene il resoconto di Oviedo, se non quello del Gambara. L'incredibile risposta, giusta l'interpretazione corrente, è che il brano che abbiamo citato farebbe riferimento alla parentela con la nobile famiglia piacentina acquisita da Colombo successivamente al proprio matrimonio[392] con Felipa Moniz Perestrello. Ci sembra invece ovvio che, magari ingannandosi, ammettiamolo pure, Oviedo abbia inteso indicare un rapporto diretto tra Colombo e i Pallastrelli, e non uno indiretto post-matrimoniale, e del resto, a lume di logica, sarebbe proprio il primo legame capace di spiegare le circostanze del secondo, e non viceversa.

Due parole ancora su ciò che riguarda il luogo individuato da Oviedo e da Gambara quale quello natale di Colombo, ancorché rappresenti una questione a nostro parere marginale[393]. Sottolineiamo soltanto che Cugureo nell'opinione di alcuni è l'attuale Cuccaro (Cùccaro) Monferrato, in provincia di Alessandria, un piccolo centro agricolo alla destra del torrente Grana, a una ventina di chilometri a nord ovest dal capoluogo (un'insistente tradizione locale vuole in effetti Colombo nato nel castello di cui rimangono oggi dei resti murari assai rimaneggiati nel corso dei secoli, e attualmente in stato di avanzato deperimento). Invece, per altri, e sembrerebbero la maggioranza, la misteriosa località va identificata con Cogoleto, sulla riviera ligure, pochi chilometri a ovest di Genova, e prima di Savona[394]. Non è semplice chiarire le ragioni di queste ulteriori incertezze. Si tratta probabilmente *anche* del fatto che in taluni resoconti, strutturalmente parecchio simili, si trova invero esplicitamente nominato Cuccaro anziché il misterioso "Cugureo"[395]. Per

[392] Per esempio, l'*Albo Nazionale delle Famiglie Nobili dello Stato Italiano* (che abbraccia la tesi di Cuccaro come luogo d'origine della famiglia del Grande Navigatore), parla dei Pallastrelli di Celleri, piacentini, imparentati con Colombo per via della moglie.

[393] Seppure suscitante accesi campanilismi. Tra le varie località che sono state via via proposte per tali illustri natali, contendendosene l'onore, ricordiamo per esempio (assai parzialmente), oltre alla più gettonata Genova: Savona, Oneglia, Quinto, Albissola, Cogoleto, Cuccaro, Calvi, Nervi, Bogliasco, Piacenza, e anche Napoli - ma si è parlato pure di un Colombo provenzale, catalano, gallego, portoghese, greco, francese, perfino inglese e svizzero...

[394] In effetti, si potrebbe sostenere che nessuno chiamava Cugureo né Cogoleto né Cuccaro, pure se, a detta degli abitanti di quest'ultima località, si parlava di Cuguri, Cugri, Cucri, italianizzato Cuccaro. Inoltre, non ci sarebbe contraddizione con l'ulteriore indicazione relativa al territorio di Piacenza. Su di una pergamena coeva (1441) si legge infatti: «*petrinus de cucharo decto de monteferato* [o montuferato] *placentie in domo habitationis infrascripto*» (vedi anche la nota 397).

[395] Si potrebbe aggiungere che Cugureo è nominato pure nelle *Historie* di Don Fernando, testo la cui "tradizione" è assai travagliata (al punto che si ha a che fare con traduzioni

esempio, nelle *Décadas y Historia general de los hechos de los Castellanos en la islas y Tierra firme del Mar Océano*, di Antonio Herrera de Tordesillas[396], rinveniamo l'affermazione: «nativo del castello di Cucaro, nello stato del Monferrato, in Lombardia[397]».

Sia come sia, ribadiamo ancora una volta che il legame importante che viene messo in evidenza dalle testimonianze selezionate è quello con la famiglia Pallastrelli, sottolineando che esso non risulta in effetti citato non solo dai "puristi" contemporanei, ma neppure dalle altre principali fonti coeve relative alla vita di Colombo, quali le menzionate *Historie* (attribuite con chissà quanta ragione a Fernando Colombo); gli scritti di Pietro Martire d'Anghiera; le memorie di Bartolomeo de Las Casas[398]; etc.. Inoltre, che le indicazioni analizzate non dovrebbero essere utilizzate nel senso di individuare, tramite un possibile luogo geografico di nascita, una presunta discendenza da una più o meno nobile famiglia Colombo ivi presente. Per esempio, esiste davvero una nobile famiglia Colombo residente a Cuccaro sin dall'epoca che ci interessa, ma la sua connessione con il navigatore risale a quegli anni successivi alla

---

italiane da traduzioni spagnole di una versione originale probabilmente redatta in italiano), sicché si può addirittura pensare che esso "nasca" soltanto con la versione di Alfonso de Ulloa, del 1571, quando l'autore era ormai deceduto, e non poteva più eventualmente apportare correzioni. Comunque, esso viene inserito in una lista di «luoghi piccoli presso alla città di Genova e nella sua stessa riviera», candidati ai natali di Colombo (*Historie*, *loc. cit.* nel cap. IV, p. 22). Fernando (*ibidem*, p. 24) afferma di essere passato di persona per Cugureo onde «meglio certificarmi», e procurando «di avere informazioni di due fratelli Colombi, che erano i più ricchi di quel castello, e si diceva ch'erano alquanto suoi parenti», i quali però «non seppero darmi notizia di ciò».

[396] Cuéllar 1549 - Madrid 1625. Il testo in questione fu stampato a Madrid, a partire dal 1601, successivamente alla nomina di Herrera (1597) quale «cronista ufficiale [da parte di Filippo II re di Spagna, dopo che l'interessato era stato segretario di Vespasiano Gonzaga], con l'incarico di compilare una storia "*verdadera*" della conquista» (I. Luzzana Caraci, *loc. cit.* nella nota 109, p. 84). Secondo il *Dizionario Enciclopedico Treccani* si tratta di un'opera «annalistica, poco critica e infarcita di orazioni magniloquenti», cosa che non è difficile da credere, dato il compito ufficiale che ne fu all'origine.

[397] Va rammentato che il termine "Lombardia" designava genericamente tutta la pianura padana, che iniziava da Asti. Inoltre, il Monferrato raggiungeva il mare, occupando parte dell'attuale Liguria, a ponente di Genova.

[398] Prete domenicano, il cui padre e fratello si trovavano nel Nuovo Mondo già nel 1494, tra i colonizzatori dell'isola Hispaniola. Fu il primo sacerdote consacrato in terra americana, nel 1510, indi vescovo. Ardente sostenitore della causa degli *indios* tiranneggiati dai bianchi (cfr. la nota 372), che cercò di difendere con scarso successo, redasse una *Historia de las Indias* (iniziata nel 1527 e terminata soltanto nel 1563), unica fonte dalla quale si apprendono alcuni particolari sulla vicenda di Colombo. Secondo J. Heers (*loc. cit.*, nella nota 145, p. 17): «Siamo di fronte all'epopea di una conquista e di una conversione, non alla *vita* di un eroe» (corsivo nel testo).

scoperta, in cui numerosi *diversi* Colombo[399], pur sapendo di non avere nulla a che fare realmente con l'illustre scopritore del Nuovo Mondo, o nell'incertezza di tale circostanza, pretesero vero il contrario, data la grande risonanza dell'impresa e del nome del suo autore, per non dire poi di eventuali mire ereditarie.

Ora, dopo tutta questa indigestione di storia minuta (che verrà riassunta per convenienza del lettore in calce al cap. XII), converrà tornare sulla "scientificità" dell'impresa colombiana. Visto che, come riteniamo, Colombo dovette aver appreso qualche importante informazione dai Portoghesi, bisognerà pur capire bene che cosa esattamente, e cercare di indovinare quale possa essere stato nel descritto contesto il suo probabile contributo originale. Di siffatti argomenti ci occuperemo pertanto nei prossimi due capitoli.

[399] P.E. Taviani (*loc. cit.* nel cap. IV, p. 44) spiega bene come stanno le cose in ordine al cognome Colombo, con parole che integralmente riportiamo: «Il lettore forse si stupirà di tanta contemporanea abbondanza di persone con il cognome o il soprannome Colombo e rischierà di confondersi. Nella seconda parte di quest'opera diamo dettagliate notizie dei vari Colombo, soprattutto di quelli che svolsero attività corsara e non furono parenti, né prossimi né lontani, del grande Scopritore. Qui basti sottolineare che il cognome Colombo era nel Quattrocento tra i più diffusi in Italia, e non solo in Italia. E' del resto ancor oggi uno dei più diffusi, accanto a quelli di Rossi, Bianchi e Russo. Basta scorrere le cronache politiche, sportive e finanziarie per rendersene conto».

Capitolo XI

Dove si ritorna sul retroterra scientifico della vicenda di Colombo, analizzando se è plausibile che questi avesse effettivamente intenzione di raggiungere ... l'Asia, e se la scoperta dell'America sia stata quindi, come si afferma comunemente, un clamoroso caso di *serendipity*.

> - Dovrei avere più fede. - mormorò Holmes - A quest'ora dovrei sapere che, quando un fatto sembra smentire una lunga catena di deduzioni, si rivela invariabilmente passibile di un'interpretazione diversa.
> (Sir Arthur Conan Doyle, *Uno studio in rosso*)

Analizzato l'ambiente nel quale ci sembra conveniente inquadrare Colombo onde ottenerne un'immagine credibile, andiamo adesso alla ricerca di una risposta alla domanda formulata alla fine del capitolo precedente. Se riprendiamo la declamazione del Galileo di Brecht riportata all'inizio del cap. II, ci accorgiamo subito che si tratta di informazioni che nelle linee generali sono indovinabili: i Portoghesi studiavano nel Centro di Sagres i metodi per la navigazione in alto mare, lontano dalle coste, che fino ad allora erano sempre state comunque un riferimento abbastanza alla portata di mano dei naviganti[400]. A p. 131 del libro di Wiesenthal che abbiamo introdotto nel cap. IV, così si legge a proposito del compito che era stato assegnato agli scienziati ebrei chiamati a collaborare con la Corona portoghese nel grande progetto di esplorazione del mondo:

«Venne loro affidato un compito della massima importanza per la navigazione: trovare un mezzo che permettesse alle navi veleggianti lontano dalla costa di mantenere la direzione scelta: senza un perfezionamento deciso degli strumenti, senza un metodo per determinare la posizione del sole nelle diverse stagioni e la distanza di una nave dall'equatore, viaggiare per mari

[400] Questa della navigazione lungo la costa o in mare aperto è invero una delle questioni difficili da valutare soltanto in base ai "documenti", ma per fortuna parlano al solito i fatti. Amerigo Vespucci, in una lettera scritta nel 1500, dice della navigazione dei Portoghesi che «la loro navichazione è di chondinovo a vista di terra», mentre Pietro Martire d'Anghiera riferisce degli stessi che erano molto superbi senza motivo, «perché a vista di terra, né mai da quella allontanandosi e andando ogni sera in porto, avevano scorso tutta quella costa dell'Africa la quale in su l'Oceano guarda verso mezzodì» (cfr. P.E. Taviani, *loc. cit.* nel cap. IV, p. 50). Considerazioni di questo tipo sembrano dimenticare le scoperte di isole in pieno Atlantico, naturalmente a meno di non voler dare ogni volta la colpa al vento (vedi anche la nota 182)!

sconosciuti era infatti quasi impossibile».

E ciò senza tenere in conto che si devono probabilmente ai cartografi ebrei legati alla scuola di Maiorca tutti quei passi in avanti nella concezione geografica della Terra che abbiamo riassunto sotto l'espressione generale "capovolgimento del globo"[401]. Per quanto riguarda la navigazione, era necessario escogitare metodi per "fare il punto", ovvero capire la posizione di un naviglio, stimandone latitudine e longitudine, e si comprende bene che per portare a termine tale compito gli scienziati ormai così lontani nel tempo da noi devono avere alzato gli occhi al cielo con intendimenti ben diversi da quelli con cui gli occhi dell'uomo vi avevano scrutato fino ad allora. Ritrovando qui come era del resto facile attendersi il carattere "pratico" che sovrintende alla nascita della scienza moderna, notiamo che, mentre per ottenere la prima coordinata[402] - la latitudine - non c'è bisogno di un grande sforzo concettuale, poiché basta determinare l'altezza del sole di giorno o quella della stella polare di notte[403], il problema appare assai differente per ciò che concerne il calcolo della longitudine.

Deve essere chiaro innanzitutto che si può valutare soltanto una differenza di longitudine, visto che ogni meridiano può essere arbitrariamente prescelto quale "origine". In altre parole, una misura di longitudine è collegata alla

[401] Come ben noto, il più antico globo conservato (Museo Nazionale Tedesco di Norimberga) è quello di Martino Behaim, costruito nel 1492. In esso la Terra appare già orientata con il nord verso il soffitto ed il sud verso il pavimento analogamente ai moderni globi. Del resto l'autore fu a Lisbona qualche anno prima della sua opera, e c'è da pensare che lì avesse ricevuto diverse informazioni interessanti, pure se non del tutto esaurienti, visto che la parte relativa all'oceano Atlantico ed alle coste orientali asiatiche è molto primitiva, anche soltanto in relazione ai dati di cui si suppone che i Portoghesi fossero già in possesso.

[402] Non sembri anacronistico l'uso di un simile termine per il periodo che stiamo prendendo in esame a coloro che rammentano come l'introduzione sistematica delle coordinate in Geometria (la cosiddetta Geometria analitica) si debba a Cartesio oltre un secolo più tardi. In effetti preludi del metodo delle coordinate si trovano già, e lo ricordano tutti i testi di storia della matematica, ad esempio nell'opera del francese Nicola d'Oresme, vissuto nel XIV secolo, il quale usava per le coordinate del piano i due termini di chiara provenienza geografica *latitudo* e *longitudo*, a riprova del fatto che il loro utilizzo in matematica ha tratto ispirazione dalla pratica della navigazione e non viceversa (su questo argomento si veda anche U. Forti, *loc. cit.* nella nota 140, p. 41). A tale proposito non si dimentichi neppure l'immagine riportata nel cap. V, che raffigura un colloquio tra Zacuto (probabilmente) e il re del Portogallo Giovanni II.

[403] Naturalmente c'era anche bisogno di precise tavole astronomiche, in relazione al periodo dell'anno in cui si effettuavano le misurazioni. Non dimentichiamo poi che tali stime dovevano svolgersi su una nave in movimento in zone ignote, e non in una località fissa e ben conosciuta della Terra.

distanza percorsa dalla nave dal punto di partenza, ed è manifesto che, in linea di principio (avendo naturalmente qualche dimestichezza con elementi rudimentali di trigonometria piana se non addirittura sferica, che proprio con questi precisi intendimenti concreti furono secondo noi sviluppati da quei teorici della navigazione, sfruttando verosimilmente il sapere sopravvissuto dalla scienza antica), basta conoscere la durata del viaggio e la velocità media della nave per ottenere un tale valore con riferimento ad un'assunta longitudine zero del luogo d'origine, e noto un eventuale scarto in latitudine che possa essersi verificato, più o meno volontariamente, durante il viaggio.

Una siffatta argomentazione non tiene conto però che la stima andava effettuata su vascelli che navigavano anche di notte, o che si imbattevano in tempeste, in momenti cioè nei quali sarebbe stato impossibile fare misurazioni, e riuscire a capire quindi dove ci si trovava allorché le condizioni meteorologiche tornavano normali poteva diventare impresa suppergiù irrealizzabile. Senza entrare troppo nei dettagli, limitiamoci ad osservare che l'idea generale che ancora oggi sovrintende a un calcolo di differenza di longitudine è quella del confronto tra il "tempo locale" del posto in cui è situata la nave e il tempo effettivamente trascorso da quando si è partiti (e supponendo per semplificare che tutto il viaggio sia avvenuto a una latitudine costante nota, ovvero sempre sullo stesso parallelo).

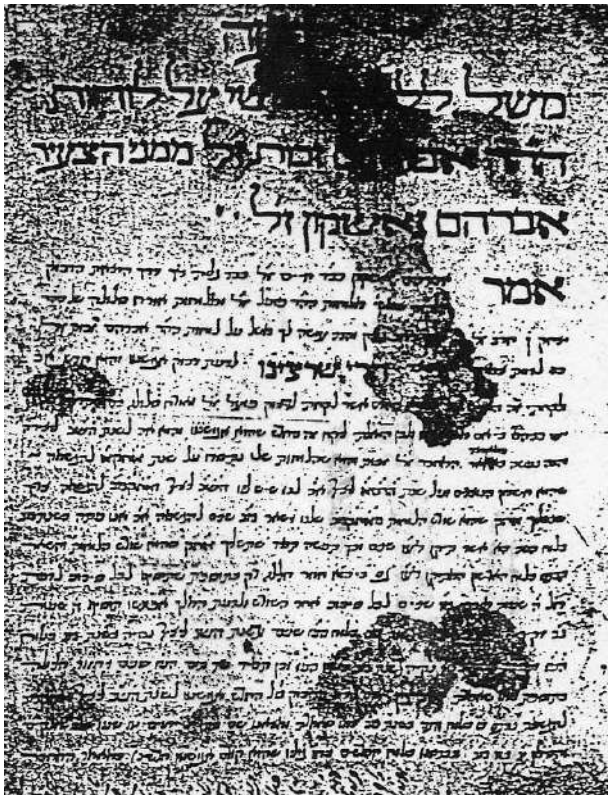
E' proprio tale concezione che a nostro parere dovette essere elaborata a Sagres in quegli anni, poiché troppi segni mostrano che i navigatori portoghesi, ivi compreso Colombo, possedevano qualche metodo primitivo per la stima della longitudine (vedi su questo argomento anche l'esordio del capitolo XIII).

Che Colombo si serva del "tempo" quale misura di distanza, un po' come avviene con gli anni-luce nella moderna astronomia, è indubbio da un suo resoconto.

«Nell'anno 1494, trovandomi io nell'isola Saona, che si trova all'estremità orientale dell'isola Española, vi fu il 14 di settembre un'eclissi di luna e si trovò che tra lì e il capo di S. Vicente in Portogallo c'era una differenza di cinque ore e più di mezza. Giovedì 29 febbraio 1504, trovandomi io nelle Indie e precisamente nell'isola di Janahica [...] si ebbe un'eclissi di luna; [...] questo fenomeno fu assai accuratamente registrato; alle due e mezza di notte, cinque clessidre più che precise»[404].

[404] Si tratta di un'annotazione al *Libro delle Profezie* (*Gli Scritti*, *loc. cit.* nella nota 105, p. 301). La seconda è proprio l'eclisse che Colombo sfruttò per spaventare alcuni indigeni che si rifiutavano di collaborare. Disse che la sua collera (o quella del suo potente Dio) avrebbe fatto scomparire la Luna, e che l'avrebbe fatta tornare soltanto se avesse ricevuto i viveri di

Sottolineiamo esplicitamente due particolari. Il primo, che Colombo sapeva quindi determinare l'ora locale del posto in cui si trovava anche di notte, ciò che è possibile per un "esperto", non avendo a disposizione il Sole, tramite l'osservazione delle stelle. In ogni caso, una serie di indicazioni lascia ritenere che Colombo conservasse accuratamente "memoria" dell'ora portoghese attraverso un sistema di clessidre. Il secondo, che Colombo sta utilizzando come procedimento per il calcolo della longitudine di una determinata località la rilevazione di un fenomeno celeste del quale conosce l'ora in cui avviene nell'altro luogo prescelto come origine (per essere più precisi, l'istante in cui l'eclisse vi inizia o termina). Per fare questo bisogna prima di tutto essere al corrente del metodo, avere a disposizione delle tavole astronomiche (nell'immagine che segue si dà un esempio di tavola per la determinazione di un'eclisse di Sole redatta proprio dal menzionato Abraham Zacuto), saperle interpretare, *etc.*: bisogna convenire che, considerate le relative difficoltà, il nostro "ignorante sprovveduto" (cfr. la citazione di cui alla nota 147) non se la cava poi troppo male.



C'è chi obietta vivacemente alla nostra argomentazione, dal momento che, si dice, non esistevano all'epoca metodi di misurazione del tempo così precisi da fornire delle stime affidabili, e contrappone ad essa quanto si sa sugli ostacoli

---

cui aveva bisogno! L'episodio è narrato nel cap. CIII delle *Historie* di Fernando Colombo menzionate nel cap. IV.

successivamente superati prima di arrivare infine a sistemi abbastanza esatti per la determinazione dell'incognita in oggetto[405]. Certo, ma ciò che stiamo qui discutendo non è se i calcoli che venivano effettuati dessero risultati abbastanza precisi, ed eventualmente con quale margine di errore, bensì se gli scienziati di Sagres avessero o no teorizzato il modo in cui andava calcolata la longitudine, qualora fossero stati naturalmente in possesso di una strumentazione decente. Sulla questione la si può pensare ovviamente come si vuole, fatto sta che è noto, ripetiamo, quanto Colombo cercasse di misurare il più accuratamente possibile il tempo che veniva impiegato nella navigazione, tramite clessidre installate a bordo, e che se prendiamo il *Dizionario Enciclopedico...* citato nel cap. VIII, alla voce "Navigazione", troviamo testualmente riportato:

«Il Rinascimento vide le più straordinarie spedizioni marittime della storia [...] insieme con lo sviluppo sempre più celere di tutti i vari fattori collaboranti all'arte della navigazione: [...] la definizione tecnica della longitudine mediante la misura dell'ora (F. Colombo, 1500)».

Il menzionato F. Colombo non è naturalmente altri che il figlio di Colombo, Fernando, che abbiamo già incontrato, e non sembra allora difficile ipotizzare che tale conoscenza gli sia venuta direttamente dal padre, quasi un prezioso lascito ereditario di un'informazione che si teneva evidentemente riservata.

Appare incredibile che un simile importante indizio della preparazione scientifica di Colombo rimanga per lo più invisibile agli occhi dei "puristi": a conferma di questo è assai curioso osservare che lo stesso *Dizionario* sopra citato, alla voce "Gemma Rainer", attribuisce invece (come appunto fanno molti) al noto matematico e cosmografo olandese, conosciuto pure con il nome di Gemma Frisius (1508-1555), il merito «dell'idea di determinare la differenza di longitudine mediante orologi (1530)».

Il discorso ci porta ad occuparci direttamente di un altro punto fondamentale della questione colombiana, la cui analisi senza preconcetti (quindi anche al di fuori di ciò che è stato detto nei precedenti capitoli) mostrerebbe da sola quanto sia necessario ripensare a fondo l'intera storia, così come ci viene raccontata dall'interpretazione "purista".

E' ovvio in effetti che per calcolare una distanza corrispondente a certi gradi di longitudine (e ad una fissata latitudine) bisogna possedere una stima della lunghezza dell'equatore, ossia delle dimensioni del globo terrestre. Noteremo

[405] Si veda per esempio la storia che ne viene ricostruita nel libro di Dava Sobel, *Longitudine*, Rizzoli, Milano, 1996.

subito che tale stima era invero ben disponibile all'epoca della quale ci stiamo occupando, e pure molto precisa, sicché si apre immediatamente la questione: Colombo pensava realmente di poter arrivare alle coste asiatiche volgendo sempre la prua verso occidente, o si limitava a lasciarlo credere ai "non iniziati" con cui aveva a che fare? Si afferma comunemente che Colombo intendesse aprire semplicemente una nuova rotta per le "Indie", una nuova via per il commercio della seta e delle spezie, il famoso raggiungere il Levante per il Ponente, e che solo per caso (per di più un caso favorevole, perché se non ci fosse stata l'America centrale di mezzo sarebbe morto molto tempo prima di toccare qualche terra) si imbatté nell'allora sconosciuto continente che gli sbarrava la strada. *Serendipity* è il termine che utilizzano gli inglesi per indicare una scoperta avvenuta senza volerlo, mentre si cercava qualcos'altro: un colpo di fortuna, insomma, e l'uso di detta parola nel contesto della scoperta dell'America non soltanto sembrerebbe d'obbligo, ma anzi quest'impresa appare addirittura come il più clamoroso esempio di *serendipity* che tutta la storia delle invenzioni e delle scoperte registri (e infatti è spesso citata per spiegare il significato del neologismo[406]).

Se si parte però dalla constatazione che al tempo di Colombo si aveva un'idea sufficientemente chiara delle reali dimensioni del globo terrestre non si può non rimanere sconcertati di fronte a una simile asserzione, ma le cose sono più complicate di così, e bisognerà quindi chiedere nell'attuale frangente ai lettori che avranno voglia di seguire fino in fondo la questione di armarsi di pazienza e di prepararsi a fare due calcoli.

Vediamo la situazione in dettaglio, cominciando con l'individuare le due incognite fondamentali delle quali bisogna tenere conto: la prima è la menzionata lunghezza dell'equatore, la seconda la distanza via terra supponiamo tra Lisbona e le coste orientali del continente asiatico. Indicato con L il valore della prima lunghezza, e con D quello della seconda, è palese

[406] L'uso del termine nell'accezione indicata è piuttosto recente, ma non è facile spiegarlo in maniera esatta e completa. Ha origine da Sir Horace Walpole, conte di Orford (1717-1797), che lo usava però in un senso leggermente diverso da quello oggi comune («la capacità di trovare qualcosa di prezioso quando non la si sta cercando»), più conforme all'esercizio di "abduzione" descritto nello *Zadig* di Voltaire (1748). Walpole traeva ispirazione da *The Travels and Adventures of Three Princes of Sarendip* (Londra, 1722), i quali príncipi appunto, secondo le parole del conte: «*were always making discoveries, by accident and sagacity, of things which they were not in quest of*». Precedente al testo noto a Walpole era il *Peregrinaggio di tre giovani figliuoli del Re di Serendippo (dalla Persiana nell'Italiana lingua trapportato)*, pubblicato a Venezia nel 1557 (edito da un certo Michele Tramezzino, che indicava come autore un tal Christoforo Armeno, della cui effettiva esistenza alcuni studiosi, ma non tutti, dubitano). Difficile discutere poi l'esatta provenienza dell'opera in questione, e rimandiamo a quanto se ne trova in rete. Ci basterà qui di dire che *Serendip* era comunque il nome persiano dell'isola di Ceylon (Sri Lanka), chiamata *Serendib* in arabo.

che, per quanto riguarda la stima della durata di un viaggio che si svolgesse ad esempio alla stessa latitudine di Lisbona (anche se non fu poi di fatto questa l'altezza sull'equatore della rotta prescelta da Colombo), ci si doveva aspettare che bisognasse percorrere una distanza pari ad L*-D, avendo adesso indicato con L* la lunghezza del parallelo relativo alla latitudine che abbiamo fissato. Come dire che tutto si riduce in definitiva al ragionamento seguente: per far diventare piccola la quantità L*-D, e considerare quindi effettuabile il viaggio, bisogna far diventare piccolo L*, ovvero il valore L da cui L* dipende, e se ciò non bastasse, cioè se L non potesse essere fatto scendere al di sotto di un certo valore, pena un'improponibile perdita di verosimiglianza, bisogna far diventare grande D.

Questo è per l'appunto quanto affermano in sostanza le parole della *vulgata* riportate all'inizio del cap. III, quando si asserisce che Colombo sottostimava L e sopravvalutava D, con lo scopo naturalmente di far quadrare la tesi generalmente condivisa circa la *serendipity*. Ciò su cui ci si deve interrogare è però da quali dati Colombo potesse ricavare le sue stime per D e per L, e tenuto conto della sua documentabile frequentazione con gli scienziati di Sagres[407]. Secondo la versione ufficiale, Colombo avrebbe dedotto il valore di L dalla lettura di Tolomeo, e quello di D sia dall'antico geografo greco, sia dai leggendari resoconti di viaggio di Marco Polo, all'epoca ancora popolari, e sarebbe pervenuto così a un risultato assai inferiore al vero. Sarebbe stato confortato in tale errata opinione anche dal famoso geografo fiorentino, vicino alla corte dei Medici, Paolo del Pozzo Toscanelli, una cui lettera Colombo esibiva come prova che pure alcuni esponenti del mondo della cultura ufficiale, riconosciuta e stimata, condividevano la sua opinione[408].

Ora, ammesso senza dubbio che Colombo sia andato in giro a sostenere, spalleggiato da altre persone, che l'Asia si trovava molto vicina alle coste portoghesi dalla parte opposta dell'oceano Atlantico, e che in questa sua opera di propaganda abbia fatto davvero riferimento ai racconti di Marco Polo, a Tolomeo, e perfino a qualche testo sacro[409], o a quanto ancora gli fosse parso

[407] S. Wiesenthal, *loc. cit.* nella nota 15, p. 131.

[408] Di questa lettera si riparlerà nei capp. XII e XIII.

[409] Colombo usava ad esempio citare ai suoi interlocutori ecclesiastici il cosiddetto *Quarto Libro di Ezra* (attualmente incluso tra gli apocrifi dell'Antico Testamento, decisione questa che fu presa invero più tardi del periodo a cui ci si riferisce, e cioè durante il concilio di Trento - vedi la Cronologia posta alla fine del presente volume), nel quale si fornisce l'affidabile indicazione scientifica che dopo la Creazione le acque occupavano soltanto un settimo della superficie terrestre (VI, 47-52). Del resto, Colombo era una di quelle persone che sanno come trattare con la gente: così si esprime al proposito il Robertson (*loc. cit*. nella nota 182, p. 97): «S'accorse per conseguenza, che l'arte di regolare le menti degli uomini, non sarebbe pel fine che si proponeva, men necessaria della scienza navale e del

conveniente utilizzare per i suoi scopi, cerchiamo di scoprire invece quale dovesse essere più plausibilmente la situazione, e le possibili fonti di informazione da cui avrebbe potuto attingere senza troppa fatica dei dati assai più concreti[410]. Potremo decidere poi in tutta onestà se è più intelligente ritenere che egli fosse così sprovveduto come si vuol far credere, a causa purtroppo anche delle sue dichiarazioni pubbliche, o se non siamo piuttosto di fronte ad un ulteriore abile tentativo di dissimulazione, per finalità che abbiamo del resto ormai sufficientemente intuito.

Cominciamo allora con il rammentare che già gli antichi Greci avevano ben compreso, attraverso vari ragionamenti ed osservazioni, che la Terra era di forma sferica, e che una buona approssimazione per il suo raggio era nota almeno dal III secolo AC[411]. Eratostene di Alessandria, bibliotecario del famoso Museo di quella città, autentico tempio della cultura antica, aveva brillantemente misurato in modo sperimentale un valore per la lunghezza della circonferenza terrestre pari a 252.000 stadi (Eratostene operò un confronto tra la lunghezza di ombre proiettate in due località diverse, situate però sul medesimo meridiano, e in uno stesso momento). Usiamo deliberatamente tale antica unità di misura perché essa introduce a uno dei problemi che bisogna risolvere nel presente contesto: quanto valeva uno stadio?

---

risoluto coraggio». Se si aggiunge la considerazione che tale "arte" sembra addirittura fondamentale per la gestione delle odierne democrazie rappresentative, ecco che abbiamo un ulteriore elemento di "modernità" ricollegabile alla persona dello scopritore dell'America.

[410] E ciò senza tenere conto della circostanza che si tratta di esperimenti che è alquanto facile ripetere da sé. Addirittura, per stimare L non c'è neppure bisogno di pensare sempre "in orizzontale": poiché la Terra ha forma sferica, anziché misurare la lunghezza dell'equatore basterà misurare quella di un qualsiasi meridiano, o meglio di una frazione nota di un meridiano. Per esempio, un quarto, se si va dall'equatore al polo, o meno, corrispondentemente a una fissata differenza di latitudine in un viaggio che si svolge lungo un medesimo meridiano, ovvero volgendo la rotta sempre a nord. Sentiamo tale osservazione particolarmente interessante, quando si tiene conto che tra i viaggi attribuiti a Colombo ce ne sono alcuni effettuati in Guinea e in Islanda, che sono situate quasi sullo stesso meridiano. Tanto per esplicitare un possibile ragionamento, tra l'Islanda e le isole del Capo Verde corrono circa 6000 Km, e mentre l'isola settentrionale non si trovava al polo, come era facile accertare, quelle meridionali non erano certo sotto l'equatore. Bastava allora aggiungere ai detti 6000 Km altri 3000/4000 Km, e poi moltiplicare per 4, per ottenere un risultato del tutto compatibile con la stima di Eratostene, e ciò potrebbe essere bastato. Insomma, un navigatore attento a determinati dettagli avrebbe ben potuto arrivare a conoscere da sé anche la lunghezza di L, confermando in altro modo i dati che provenivano da tempi antichi e da metodi differenti.

[411] Per ogni informazione relativa a questo e ad altri particolari dello stesso tipo di cui pure diremo nel seguito si può consultare con profitto l'ottima *Storia dell'astronomia da Talete a Keplero*, di John Louis Emil Dreyer (1906; prima edizione italiana: Feltrinelli, Milano, 1970).

Senza entrare in eccessivi dettagli, che si possono trovare peraltro in tutti i libri relativi all'argomento, e utilizzando d'ora in avanti delle unità di misura che ci sono familiari, diciamo che già Plinio il Vecchio considerava uno stadio uguale circa a 157 metri, il che corrisponderebbe a una stima di L pari circa a 39600 Km, un valore sorprendentemente vicino al vero, che è (mediamente, visto che la Terra non è di perfetta forma sferica) intorno ai 40000 Km. Un valore dello stesso ordine di grandezza era stato determinato del resto anche in maniera indipendente, e sempre attraverso osservazioni alquanto semplici di natura sperimentale, da alcuni scienziati arabi nel IX secolo DC, sicché doveva trattarsi di una informazione piuttosto nota al tempo di Colombo, tanto più nella penisola iberica ed in certi ambienti ebraico-musulmani che abbiamo visto giocare un ruolo preponderante nella nostra vicenda.

Riassumiamo il tutto servendoci del "tempo" come misura per la longitudine: pensiamo cioè il circolo dell'equatore suddiviso in 24 parti, ciascuna di 15 gradi di longitudine, in corrispondenza a un'ora del giorno. Andiamo quindi a valutare se la stima di cinque ore effettuata da Colombo grazie al calcolo dell'eclisse di cui detto in precedenza è abbastanza accettabile oppure no. Essa equivaleva a un valore per la distanza dalla penisola iberica delle terre nelle quali si trovava pari a circa 75 gradi di longitudine, un dato che è davvero non troppo dissimile dal reale, dal momento che Española (o Hispaniola, oggi Haiti, che è un po' più a sud, ma circa alla stessa longitudine, dell'isola di San Salvador[412], che fu la prima terra toccata dal navigatore, il 12 ottobre 1492), risulta proprio situata tra i 68 e i 75 gradi di longitudine ovest (il meridiano di Greenwich, che oggi viene convenzionalmente assunto come grado zero, non dista più di 7 gradi dalle coste del Portogallo).

Se si vuole invece determinare la distanza dall'ecumene (calcolata sul parallelo) a cui si trovava il navigatore, bisogna impostare il problema nel seguente modo (che ci sarà utile anche nel seguito). Prima di tutto a quanti chilometri corrisponde un'ora? Basterà dividere il valore L, ipotizzato per la lunghezza dell'equatore, per 24: 40000 diviso 24 fa circa 1660, ed ecco stabilito un primo valore interessante. La quindicesima parte di 1660 equivarrà poi al numero dei chilometri contenuti in un grado di longitudine (si noti bene che stiamo facendo sempre ovviamente riferimento alla latitudine zero, cioè all'equatore): 1660 diviso 15 fa circa 110, ed ecco un secondo valore significativo. Sapendo adesso quanti chilometri ci sono all'equatore in un grado di longitudine, bisognerà moltiplicare 110 per i menzionati 75 gradi di longitudine, e si ottiene 8250. Si dovrebbe poi tenere conto del fatto che Colombo si trovava a una latitudine superiore a quella dell'equatore, sicché è

[412] Oggi Watling Island, nelle isole Bahamas.

necessario moltiplicare 8250 per un "coefficiente di correzione" che dipende dal valore della latitudine θ (ripetiamo, θ = 0 all'equatore, e θ = 90° al polo). A chi non ha troppo dimenticato la trigonometria del liceo ricordiamo che tale coefficiente coincide con il coseno dell'angolo θ, in simboli cos(θ). Nel nostro caso, poiché Colombo stava intorno al 23° parallelo (il tropico del Cancro), e risulta cos(23°) = 0,92 (un numero prossimo a 1, come dev'essere), ecco che siamo adesso finalmente in grado di concludere che Colombo era a una distanza di circa 8250×0,92 chilometri, ossia 7600 Km.

Se si vuole al contrario continuare a sostenere la tesi che Colombo avesse qualche difficoltà pure in relazione alla stima di L, visto che attraverso la lettura di Tolomeo, e a causa di un possibile equivoco relativo all'esatta determinazione del valore dello stadio, si potrebbe arrivare a valutare L intorno ai 37.000 Km (e procediamo approssimando notevolmente per difetto), ammettiamo pure che fosse questo il valore che egli aveva in mente. Si tratta di un errore che è al massimo del 10%, esageriamo dicendo il 20%, sicché rimane a parer nostro stabilito, date le distanze in gioco, che l'autentica chiave di tutta la questione non deve essere considerata un'indebita sottovalutazione di L, quanto piuttosto un'eccessiva sopravvalutazione di D.

In effetti si potrebbe pensare, senza dover necessariamente peccare di ingenuità, che non fosse troppo semplice fornire all'epoca una precisa valutazione di D, tanto più se si aveva come unica fonte di informazione ... il libro di Marco Polo, da cui è assai arduo ricavare dei dati di carattere "scientifico". La natura più fantasiosa che realistica del resoconto dei pretesi viaggi del veneziano[413] è testimoniata tra l'altro dalla sua narrazione di «uomeni ch'hanno coda lunga più d'un palmo», o di alcuni che hanno «capo di cane, e denti e naso a simiglianza di gran mastino»[414], ed è facile ritenere che persone quali Colombo, o dell'ambiente dove la sua attività va convenientemente inquadrata, non dovevano essere inclini a prendere sul serio simili favole.

---

[413] C'è da dire che qualche commentatore ritiene, e non senza fondamento, che tutta la storia dei viaggi di Marco Polo potrebbe essere soltanto un gigantesco parto di fantasia, effettuato elaborando informazioni che erano reperibili presso i mercati arabi del vicino Medio Oriente. Si osserva ad esempio che la traslitterazione dei nomi cinesi avviene secondo la tradizione persiana, e che se Marco Polo avesse davvero conosciuto il cinese avrebbe operato in altro modo, ossia traslitterato in maniera maggiormente conforme alla fonetica cinese (anche se non bisogna dimenticare che il preteso viaggio si colloca nel periodo della dominazione mongola della Cina, e che i Mongoli non usavano il cinese come lingua ufficiale di Corte). L'argomento più forte a sostegno di tale tesi resta il fatto che dalle fonti ufficiali cinesi, documenti municipali, archivi distrettuali, etc., non c'è nessuna traccia di un pur così lungo soggiorno, e in una posizione peraltro di un certo rilievo.

[414] Marco Polo, *Il Milione*, CXLVI e CXLIX.

Insomma, se continuiamo a seguire l'ipotesi di un Colombo anche solo genericamente realista, che sa ben distinguere tra un libro di avventure e uno scientifico, e che non avrebbe arrischiato la vita propria e dei suoi compagni su elementi forniti da un confuso e poco affidabile racconto, adatto a delle dame di corte ma non a un navigatore transoceanico, dobbiamo pensare allora che sia più che probabile che il futuro scopritore dell'America abbia per lo meno cercato, nei tanti anni che impiegò nella preparazione del suo progetto, qualche informazione maggiormente attendibile in proposito. La domanda che siamo così arrivati a formulare è: erano reperibili all'epoca dati meno incerti che Colombo poteva utilizzare?

Quando ci siamo occupati per la prima volta della questione, abbiamo cominciato naturalmente a chiedere il parere degli "esperti", e abbiamo sentito parlare di un'Asia ancora misteriosa e leggendaria, nella descrizione della quale notizie certe si sovrapponevano a fantasticherie, e la cui estensione era probabilmente presunta semplicemente aggiungendo alla misura che derivava dalla geografia vera e propria pure tutta quella che proveniva dal campo del mito, ottenendo così per D un valore quasi doppio del reale. Si trattava di una tesi che fino a prova contraria poteva reggere, e che abbiamo dovuto a lungo ritenere corretta. Tale opinione comincia a mostrare la sua debolezza quando si scopre che viceversa l'Asia era, almeno in alcuni ambienti, un continente assai meno ignoto di quanto non si riconosca. Per esempio i Francescani, come si è già avuto occasione di dire nel cap. V, in un determinato periodo avevano avuto precise relazioni con l'Estremo Oriente, e vi avevano persino posseduto delle sedi vescovili[415]. Anche se spesso non lo si tiene nel dovuto conto nella questione colombiana, il rapporto invero palese tra Colombo e i Francescani potrebbe allora essere inquadrato forse meglio sotto l'aspetto dello scambio di informazioni (o della acquisizione di informazioni da parte del "marinaio" avido di sapere) che non, o non esclusivamente, sotto quello religioso.

Ma c'erano unicamente i Francescani ai quali Colombo (o qualche altra mente pensante come la sua) avrebbe potuto affidarsi alla ricerca di resoconti realistici sulle dimensioni dell'Asia? Dai mercanti, che pure hanno di solito una visione del mondo poco incline alle fantasie, non veniva nessuna utile indicazione? Possibile che tra questi soltanto i Polo avessero lasciato traccia delle loro esperienze[416]?

---

[415] Vedi la Cronologia posta alla fine del presente volume. Si noti che oltre alla sede arcivescovile di Pechino menzionata nella detta Cronologia, c'era almeno anche quella della città di Quanzhou, nella quale il già citato Andrea da Perugia (nota 135) fu nominato vescovo.

[416] Per un'ampia documentazione sui contatti tra europei ed Estremo Oriente nel periodo

Non c'è in effetti da restare molto sorpresi nello scoprire che le cose non stanno esattamente così. Guarda caso proprio a Firenze, città di cui abbiamo già lungamente parlato quale uno dei probabili centri ispiratori del progetto di trasformazione dell'immagine scientifica del mondo, si conserva presso la Biblioteca Riccardiana un manoscritto davvero interessante per i nostri fini. L'autore, Francesco Balducci Pegolotti, della casa fiorentina dei Bardi, vissuto nella prima metà del XIV secolo, vi descrive, tra le altre, la via per raggiungere Pechino. Il manuale si chiama *La pratica della mercatura*[417], e sin dal titolo si comprende che non si tratta manifestamente di un gioco, di un racconto volto a meravigliare ascoltatori disposti ad affrontare viaggi in contrade misteriose e piene di pericoli soltanto attraverso gli occhi e le parole del narratore. Quello del Pegolotti è un testo pratico, destinato a un pubblico di funzionari, mercanti; una raccolta di istruzioni che cercano di preparare ai vari problemi economici (legati ad esempio ai cambi), legali, di sicurezza, e infine anche geografici, concernenti viaggi di affari. Colombo avrebbe creduto piuttosto a Marco Polo che non a Pegolotti? E un Toscanelli sarebbe stato all'oscuro della possibilità di trovare, e proprio nella sua città, notizie più precise sulla stima di D?[418]

L'unico modo per continuare a sostenere la tesi della *serendipity* è di presentare Colombo come un sempliciotto autodidatta, che passa anni a sognare il suo viaggio all'ovest senza però fare mai lo sforzo di cercare dati nei posti giusti, e come tale dovremmo inquadrare in parte pure il Toscanelli. E' molto più facile credere invece, e abbiamo cercato di dimostrarlo nei precedenti capitoli, che si trattava di uomini legati allo stesso vincolo di riservatezza, e non di "sciocchi" inavveduti che non sapevano dove attingere informazioni corrette, o discernere tra fonte e fonte, che non erano capaci in ultima analisi di eseguire due calcoli.

Per chi volesse provare il divertimento di farli da sé, riportiamo integralmente il passo di Pegolotti relativo al viaggio verso Pechino, preavvertendo che tutto il piacere sta per noi oggi nello stimare quelle ormai obsolete "unità di misura"

---

che ci interessa vedi ad esempio Boies Penrose, *Travel and Discovery in the Renaissance 1420-1620*, Harvard University Press, Cambridge Mass., 1960.

[417] Il manuale di Pegolotti è stato per fortuna edito dalla Mediaeval Academy of America, Cambridge Mass., 1936; Kraus Reprint Co., New York, 1970.

[418] A proposito di Toscanelli, si può osservare che intorno al 1930 fu rinvenuto negli archivi di Firenze un planisfero, attribuibile con ogni probabilità al geografo fiorentino, in cui tutta la parte relativa all'Asia fino alle sue coste orientali appare raffigurata in modo molto realistico, e niente affatto di fantasia come vorrebbero coloro che continuano a sostenere la tesi dell'esistenza di una "geografia immaginaria" nel XV secolo (una riproduzione del planisfero in oggetto si trova alle pp. 38/39 del libro di M. Lequenne citato nella nota 171).

che si riferivano a giorni di carovana, di battello, *etc.*.

«Avisamento del viaggio del Gattaio per lo cammino della Tana ad andare e tornare con mercatantia. Primieramente, dalla Tana in Gittarcan si à 25 giornate di carro di buoi, e con carro di cavallo pure da 10 in 12 giornate. Per cammino si truovano moccoli assai, cioè gente d'arme. E da Gittarcan in Sara si à una giornata per fiumana d'acqua. E di Sara in Saracanco si à 8 giornate per fiumana d'acqua, e puotesi andare per terra e per acqua, ma vassi per acqua per meno spesa della mercatantia. E da Saracanco infino in Organci si à 20 giornate di carro di cammello, e chi va con mercatantia gli conviene che vada in Organci perché là è spacciativa terra di mercatantia. E d'Organci in Oltrarre si à da 35 in 40 giornate di cammello con carro. E chi si partisse da Saracanco e andasse dritto in Oltrarre si va 50 giornate, e s'egli non avesse mercatantia gli sarebbe migliore via che d'andare in Organci. E di Oltrarre in Armalecco si à 45 giornate di some d'asino, e ogni dìe truovi moccoli. E d'Armalecco insino in Camesu si à 70 giornate d'asino, e di Camesu insino che vieni a una fiumana che si chiama ... si à 45 giornate di cavallo. E dalla fiumana te ne puoi andare in Cassai [...] e di Cassai a Gamalecco, che è la mastra città del paese di Gattaio, si va 30 giornate».

Con una buona carta geografica e un po' di pazienza, tramite le indicazioni contenute nel testo citato nella nota 417 riguardanti la presumibile identificazione delle località segnalate con nomi per noi inconsueti[419] (Tana è ad esempio Azov, Gittarcan è Astrakhan, Cassai è Hang Chow - o Hangzhou, a seconda di come si voglia trascrivere dal cinese - Gamalecco è infine Pechino, che dista poche centinaia di chilometri dall'oceano), non è troppo difficile ricostruire il viaggio che viene descritto. Per valutare all'incirca la distanza che stiamo indagando non è comunque necessario procedere in questo modo, perché basta scegliere dei valori medi quali 40 Km al giorno per un viaggio a cavallo, 25 per un viaggio con carro trainato da cammello, e così via, per ottenere una stima[420] che può andare dai 14000 ai 16000 Km,

[419] Bisogna avvertire che anche le indicazioni contenute nel testo richiamato possono ingenerare a volte qualche dubbio, come nel caso del viaggio via acqua da Gittarcan a Saracanco via Sara. Quest'ultima località è infatti individuata nell'attuale Selitrennoyé sul fiume Volga, alla quale si sarebbe dovuti arrivare da Astrakhan, situata sulla foce di detto fiume, in un solo giorno di viaggio. A parte il fatto che Selitrennoyé si trova a nord di Astrakhan, e non si capisce perché si dovesse andare controcorrente per un viaggio che aveva come direzione l'Oriente, tale località dista dalla stazione di partenza più di quei 50 Km che si possono prevedere per un viaggio di una giornata via fiume. Più verosimile che il viaggio si sia svolto da Astrakhan prima verso sud su un ramo del Volga per un giorno di viaggio, e poi in direzione est verso Saracanco, molto probabilmente vicina all'attuale Gurev sulla foce del fiume Ural, navigando lungo il Mar Caspio. I conti così tornerebbero assai meglio.

[420] Che si ferma a rigore a quella «fiumana», probabilmente l'attuale Hwang Ho, o Huang

approssimando grossolanamente per eccesso, una quantità che è (sorprendentemente?) vicino al vero[421].

Se ne conclude che Colombo poteva aspettarsi, esagerando in sottostime di L e in sovrastime di D, con un errore intorno al 20/25 per cento, una distanza dell'Asia in direzione occidentale troppo grande per fargli considerare realmente possibile raggiungere la Cina via mare, anche se avesse voluto metterci di mezzo un Cipango posto notevolmente al largo delle coste cinesi[422]. Restavano comunque troppi gradi di longitudine da percorrere per uno che era attrezzato per effettuarne al massimo una settantina (corrispondenti a 7000/8000 Km all'equatore; si noti che Colombo viaggiò per di più su un parallelo di latitudine minore di quella a cui è riferito il resoconto di Pegolotti, e che quindi ricoprì a parità di differenza di longitudine un numero di chilometri sicuramente maggiore).

Giunti a tale punto, i sostenitori irriducibili della *vulgata* potrebbero ancora non essere soddisfatti, e sottolineare la mancanza di "prove" che, se pure qualcuno (ad esempio i Francescani, o persone facenti parte di determinati "gruppi iniziatici" a Firenze) possedeva le informazioni necessarie per ottenere una stima decente del valore L-D, o di L*-D, esse siano mai pervenute in mano di Colombo. Abbiamo già affermato però che in questa storia non sono le prove l'elemento essenziale di cui bisogna dare sfoggio, bensì di sforzo di intelligenza deduttiva, se vogliamo anche di "immaginazione" (si rammenti quanto si diceva nel cap. VIII a proposito delle obiezioni di M. Barber), e di conseguenza preferiamo piuttosto procedere indirizzando il lettore disposto a proseguire con noi verso un'altra fondamentale domanda, che sarà oggetto di discussione nel prossimo capitolo: *dove stava andando veramente Colombo, se sapeva bene che non sarebbe mai potuto arrivare fino in Cina, o nelle fantomatiche "Indie"*?

He, che in ogni caso si lascia intendere situata, come in effetti è, nel cuore della Cina.

[421] Un dato che è peraltro casualmente compatibile con la menzionata opinione corrente al tempo di Colombo, che l'estensione delle terre emerse non potesse comunque superare i 180 gradi in longitudine. Infatti i 40000 Km dell'equatore riportati alla latitudine di Lisbona valgono circa 30000 Km, e la metà di questi è proprio 15000.

[422] Ma a questo punto diventa difficile presumere che pure sulla esatta collocazione del Cipango non fossero disponibili notizie più particolareggiate, tenuto conto del resto che i Cinesi possedevano una perfetta conoscenza della loro geografia. Inoltre, non bisognerebbe trascurare il problema della collocazione di tali isole in quanto a latitudine, per non correre il rischio di passare loro vicino senza però avvistarle (vedi al riguardo anche ciò che verrà detto nel prossimo capitolo XII circa l'identificazione di un punto preciso nel quale ci si poteva aspettare di trovare delle nuove terre).

Capitolo XII

Dove il discorso precedente si rafforza a partire da un'antica "dimostrazione logica" dell'esistenza di un Nuovo Mondo, e si suggeriscono alcuni dei modi con cui Colombo avrebbe potuto calcolarne la distanza dalle coste europee.

> - Non può essere una coincidenza! - proruppe Holmes balzando in piedi e mettendosi a passeggiare su e giù per la stanza - Non è ammissibile che si tratti di una pura coincidenza.
> (Sir Arthur Conan Doyle, *Uno studio in rosso*)

«E qui è dovere parlare del celebre Cardinale Nicolò di Cusa, morto nella nostra città [...] Attorno al suo letto erano il Toscanelli, il Bussi, il Martinez, testimoni nel suo testamento. Si ragionò di Colombo e della scoperta del nuovo mondo».

Così narra un libro di storia tuderte (ovvero della città di Todi, poco a sud di Perugia), redatto dalla penna di Pirro Alvi[423], il quale si basa presumibilmente qui, come in altri punti del suo resoconto, su una "Cronaca" manoscritta dovuta a un suo antenato, Giovanni Battista Alvi, vissuto nel '700. Le parole riportate hanno il merito di introdurre un incontro che non si può non definire storico dal nostro punto di vista, perché sono presenti intorno al morente cardinale di Cusa (che abbiamo già avuto modo di nominare nel cap. IV), non soltanto il cosmografo fiorentino, legato alla corte dei Medici, Paolo del Pozzo Toscanelli (di cui abbiamo parlato sia nel capitolo precedente sia nel cap. V, ricordandone nella seconda occasione la tramandata castità, e mettendola a confronto con l'analoga attribuita a Enrico il Navigatore), ma anche quel tale Martinez, il cui cognome ci riconduce, e non erroneamente, al Portogallo, e che vedremo nei panni di perfetto potenziale tramite tra questo gruppo (di "congiurati"?!) e Cristoforo Colombo. Infatti, si tratta con ogni probabilità del

[423] Si tratta del libro *Todi città illustre dell'Umbria - Cenni storici*, Todi, Tip. Tuderte, 1910, p. 174. Al lettore curioso si dà l'esplicita conferma, al presente punto scontata, che lo storico dell'economia (se ci si vuol limitare ad una definizione restrittiva) Geminello Alvi - che abbiamo già più volte nominato, e nomineremo ancora - appartiene a questa stessa antica famiglia. Si ringrazia esplicitamente Ruggero Marino, del cui testo su Colombo e il papa Innocenzo VIII si è già detto nel cap. III, per la segnalazione del passo in questione, e dell'incongruenza della quale presto discuteremo.

canonico Fernando Martins[424], confessore e consigliere del re del Portogallo Alfonso V, e destinatario di una famosa lettera del Toscanelli (datata 1474) che Colombo esibiva a prova della realizzabilità del suo progetto, e circa la quale si continua a discutere su come possa essere finita nelle mani del navigatore[425]. L'ecclesiastico risulta ricollegabile alla famiglia della moglie di Bartolomeo Perestrello (cioè, la suocera di Colombo), e quindi, per una serie di ormai ovvi motivi, è da ritenersi quasi certamente un affiliato alla stessa "società" cui apparteneva il Perestrello. Niente di più facile che sia per suo tramite che la lettera in questione pervenne all'eroe della nostra storia, che ne faceva l'uso che abbiamo riferito.

Va da sé che, soprattutto dopo la lettura del precedente capitolo, il lettore adesso è preparato ad accettare che simili dichiarazioni autorevoli a favore di una fattibilità della traversata oceanica per arrivare ... in Cina potrebbero essere intese più come aventi la finalità di trovare i necessari sostegni da parte di "profani" (o, perché no, "confonderli", sviarli), che non quella di servire realmente la "verità scientifica", di cui sia Toscanelli che Colombo dovevano sapere molto. Tale verità, o meglio tali verità, le tenevano però per sé, "collegati" come dovevano essere con ogni verosimiglianza allo stesso tipo di società segreta che abbiamo cercato fin qui di descrivere[426].

---

[424] Vedi ad esempio la discussione che di questo punto offre P.E. Taviani, *loc. cit.* nel cap. IV, pp. 138-139. Noi ci limitiamo qui ad aggiungere la notizia di un'ulteriore "coincidenza": il primo Gran Maestro del portoghese Ordine di Cristo si chiamava esattamente «*Dom Gil Martins or Martinez*», secondo quanto afferma il già menzionato (capp. IV, VI e VII) Guy Stair Sainty in un altro articolo reperibile in rete, "The Supreme Order of Our Lord Jesus Christ".

[425] Tanto è vero che c'è pure chi ha pensato a un "furto", e a tale atto come a uno dei motivi dell'irritazione di Giovanni II nei confronti del navigatore (essa traspare nel messaggio citato nella nota 129). La lettera di Toscanelli a Martins è stata ritrovata nel 1860, vergata su un foglio bianco del volume *Historia rerum...* (vedi la nota 505) appartenuto personalmente a Colombo. Essa in realtà potrebbe essere stata ricopiata da qualche archivio, aggiungendovi poche righe di premessa tendenti a mostrare che si trattava di una comunicazione effettivamente destinata a Colombo dal Toscanelli qualche anno più tardi (1480), in cui si riproponeva tale e quale lo scritto precedente "per conoscenza". Bartolomeo de Las Casas (vedi la nota 398) e il figlio di Colombo, Fernando, sostengono di aver visto l'originale latino della lettera. Esisterebbe anche prova di un secondo contatto tra Toscanelli e Colombo, ma esso viene ritenuto generalmente ancora più dubbio del primo, chissà.

[426] E' forse interessante notare l'uso, quanto mai appropriato anche nell'attuale contesto, del termine «*early Masonic lodge*», proposto da M.C. Jacob nel suo interessante *The Newtonians...* (*loc. cit.* nella nota 39, p. 207). Visto che è molto vicino a quello che abbiamo fatto nostro, citiamo pure l'intero argomento in proposito di questa autrice: «*The charge that the freethinkers formed a cabal or party occurs consistently in their opponents' literature. The historian is tempted to dismiss it entirely as a piece of official paranoia, but that would be unwise. Sufficient evidence exists, most of it unpublished, to posit that many*

Tanto per amore di completezza, il secondo personaggio nominato da Alvi è Giovanni Andrea de Bussi, vescovo, umanista, già discepolo di Lorenzo Valla[427], ricordato in modo speciale nella storia per essere stato tra i più ferventi promotori presso la Chiesa della causa della diffusione della stampa, altro strumento certamente utilizzato per la distruzione della concezione sacra del mondo di cui abbiamo a lungo parlato[428].

Il perno dell'incontro è naturalmente l'agonizzante cardinale da Cusa. Abbiamo già rilevato le "affinità ideologiche" tra alcuni pensieri del filosofo-scienziato tedesco e talune riflessioni di Colombo (non è difficile scorgervi poi qualche consonanza con quella che è la concezione "universalista" della massoneria[429]), però, visto che fungerà anche da tramite con Copernico, ne discuteremo più diffusamente nel corso del prossimo capitolo.

La circostanza che vogliamo invece soprattutto notare qui è che l'incontro di cui si informa è avvenuto a Todi nel 1464, e cioè trent'anni prima del viaggio di Colombo verso ovest. Come potevano quegli illustri personaggi parlare di un Nuovo Mondo che non era stato ancora scoperto? O, se per questo, parlare di un Colombo che doveva essere al tempo ancora uno sconosciuto adolescente?

Per uscire dall'imbarazzo non c'è altro modo che accusare il cronista (il più giovane o il più vecchio) di essere persona poco accorta, autore di una svista

---

of the freethinkers knew one another, socialized together, engineered literary projects, and even traveled about incognito in London and then on the Continent. Indeed, later in this chapter strong evidence will be presented to support the claim that John Toland belonged to a secret society from as early as the 1690s which can best be described, for lack of a better term, as an early Masonic lodge».

[427] Lorenzo Valla (1407-1457), umanista romano, provò la falsità della cosiddetta "donazione di Costantino" alla Chiesa, questione di sapore (anche) filologico alla quale si interessò pure il Cusano, che del Valla fu protettore (vedi il cap. IV).

[428] A proposito di questo interessantissimo argomento vedi ad esempio il bel libro di Pasquale Lopez, *Sul libro a stampa e le origini della censura ecclesiastica*, Libreria Regina, Napoli, 1972. Alla p. 13 di tale testo è scritto ad esempio: «I "guasti" che soprattutto la domina ratio produce, divulgando e rafforzando anche l'incredulità e l'empietà, al punto di preoccupare più di uno spirito illuminato, scuotono, dunque, a lungo andare, la Curia romana e la inducono a reagire con crescente energia».

[429] Vedi le indubbie analogie filosofiche tra il *De pace fidei*, di Nicola Cusano, 1454 (Mediaeval and Renaissance Studies, The Warburg Institute and University of London, 1956), e il recente *Filosofia della Massoneria*, del Gran Maestro Giuliano Di Bernardo (Marsilio, Venezia, 1992). Nel testo di P. Lopez citato nella nota 428, p. 11, si afferma che la cultura umanistica «guarda al mondo religioso con animo spesso inquieto o con atteggiamento critico», sognando «nel culto della tolleranza [...] una *religio universalis*».

clamorosa, sfuggita dalla penna con il senno del poi. Ma ci si può effettivamente accontentare di una spiegazione talmente banale, quando si sa che la famiglia degli Alvi si può in qualche maniera ricondurre all'identico tipo di "società" che qui vediamo essere uno degli elementi connettivi di molti eventi che sarebbe sorprendente fossero in realtà indipendenti, allo stesso modo che talune correlazioni siano semplice frutto di coincidenze e di caso?[430] Cioè, è così assurdo ipotizzare invece che forse il cronista conosceva perfettamente ciò di cui parlava, ad esempio per averlo udito dalle persone che frequentava, e che probabilmente non si è reso conto che lo scriverlo apertamente avrebbe tradito delle confidenze di natura riservata? A meno che non si trattasse invece di una forma di divertimento, immaginando lo smarrimento dei lettori di fronte a una siffatta affermazione, oppure ancora che l'autore volesse lasciare deliberatamente una traccia per chi sapesse e volesse riconoscerla. A ben vedere, non è che palesare o no certe cose in determinati modi cambi molto: la maggior parte del pubblico (già limitato a priori dal mezzo di comunicazione prescelto) non si accorge, o crede semplicemente a un errore. Soltanto per gli interlocutori smaliziati (e non "adepti") l'osservazione sarebbe apparsa sicuramente intrigante, ma nulla più. Se qualche svista è presente nelle parole citate all'inizio di capitolo è più probabile che sia soltanto l'aver fatto anacronisticamente il nome di Colombo come quello della persona che si stava forse cercando di individuare in grado di portare a compimento un'impresa così ardita, e nient'altro. Cioè, "Colombo" avrebbe potuto essere addirittura una sorta di ... nome in codice, assegnato a chi avrebbe realizzato l'agognato progetto di scoprire un Nuovo Mondo, primo passo per poi procedere all'edificazione di una nuova società, dal momento che si riteneva ormai impossibile rappezzare le innumerevoli lacune della vecchia Europa[431].

---

[430] Uno degli Alvi è ad esempio il fondatore della nota casa editrice Atanòr, che può considerarsi "vicina" alla massoneria. A proposito delle interpretazioni "provvidenziali" della vicenda colombiana, è forse divertente citare la seguente argomentazione (tratta da fotocopie di cui l'autore non è più in grado al momento di individuare la fonte): « [..] la vita di Cristoforo Colombo [...] ci dà non soltanto utilissime cognizioni della storia, della marina, e della biografia universale [ma prova] quanto segue: 1. La partecipazione della Chiesa nell'impresa della scoperta. 2. L'opera della Provvidenza nelle umane cose, messa in chiaro da atti ufficiali, protocolli, e carte autentiche di fatti indubitabili d'un ordine sovrannaturale; i quali in nessun modo potrebbero imputarsi alla casualità o alla fortuna, e sfidano gli adepti del Positivismo a darne una spiegazione». Sulla stessa linea si colloca l'*Annuario...* citato nel cap. IV.

[431] Non si può escludere che un amareggiato "Colombo" abbia avvertito qualche elemento "provvidenziale" nella sua vicenda umana, e preso allora vantaggio dalle possibilità simboliche offerte dal cognome del padre adottivo (secondo l'ipotesi esposta nel cap. X) per ritenersi (farsi ritenere) destinato a essere lui il "trasvolatore" degli oceani. Nello spesso citato testo del figlio Fernando (o almeno a lui attribuito, cfr. la nota 395), si sostiene (*loc. cit.* nel cap. IV, p. 23): «che veramente fu colombo, in quanto portò la grazia dello Spirito

E' chiaro che in questo modo stiamo cercando di avvicinarci gradualmente alla tesi che proponiamo come risposta all'ultimo interrogativo del capitolo precedente: ma se Colombo non si stava dirigendo in Asia, qual era la sua mèta reale, in nome del cielo? Possiamo subito enunciare senza ulteriori rimandi la nostra idea: il grande navigatore stava volgendo le sue vele verso quel Nuovo Mondo favoleggiato dagli esploratori portoghesi[432], una terra su cui nessun europeo (almeno in maniera "consapevole") aveva mai poggiato piede, ma che si sapeva doveva essere lì, splendida, invitante, distesa dinanzi alle coste dell'Europa e dell'Africa, in attesa dell'intelligente ardimentoso che avesse avuto la capacità di arrivarci, stimando preliminarmente la distanza alla quale si trovava, e sperando che non fosse al di là delle potenzialità della tecnologia navale del tempo.

Naturalmente è necessario chiarire perché riteniamo che si potesse parlare con tanta sicurezza di questo continente ignoto senza che nessuno ci fosse mai stato, a non voler prendere in seria considerazione racconti leggendari non si sa quanto affidabili[433]. Inoltre, ancor più difficile, come mai siamo dell'opinione che fosse possibile stimarne la distanza, e la presumibile posizione geografica, pur rimanendosene a casa, nella nostra "vecchia" porzione di mondo (di ecumene), usando esclusivamente l'osservazione e l'ingegno.

«La principale causa del flusso e del riflusso del Mar Grande o del Mar d'Inghilterra è l'arco dell'acqua del mare che a ponente appoggia o confina in una terra opposta alle coste dell'Inghilterra, Francia, Spagna e di tutta la confinante Africa, nella quale gli occhi nostri vedono il flusso e riflusso delle acque perché l'arco che forma l'acqua come corpo sferico è naturale che abbia

---

Santo a quel nuovo mondo che egli scoprì, mostrando, secondo che nel battesimo di San Giovanni Battista lo Spirito Santo in figura di colombo mostrò, qual era il figliuolo diletto di Dio, che ivi non si conosceva, e perché sopra le acque dell'Oceano medesimamente portò, come la colomba di Noè, l'olivo e l'olio del battesimo per l'unione e pace che quelle genti con la chiesa dovevano avere, poiché erano rinchiuse nell'arca delle tenebre e confusione».

[432] Sulla stessa linea interpretativa si colloca l'interessante articolo di Luigi Manzoni, "Perugia e Todi nella scoperta dell'America", *Bollettino della Deputazione di Storia Patria per l'Umbria*, I, 1895, pp. 427-430, il quale autore annota previdentemente che: «A taluni queste notizie sembreranno congetture ardite, ed altri le giudicheranno sogni di esaltata immaginazione» (p. 429).

[433] Un'amplissima documentazione in proposito si può trovare nel primo dei cinque volumi del *New American World - A Documentary History of North America to 1612* (Edited by David B. Quinn, The MacMillan Press, London, 1979), dedicato a: "America from Concept to Discovery. Early Exploration of North America".

appoggi (confini) opposti su cui posare, poiché altrimenti non potrebbe sostenersi. Per conseguenza, così come in questa parte appoggia sul nostro continente, che vediamo e conosciamo, nella parte opposta di ponente appoggia sull'altro continente che non vediamo e non conosciamo fino ad oggi; però per mezzo della vera filosofia, che riconosce ed osserva mediante i sensi la sfericità dell'acqua ed il conseguente flusso e riflusso, il quale necessariamente esige due sponde opposte che contengano l'acqua tanto movimentata e siano i piedistalli del suo arco, si inferisce logicamente che nella parte occidentale esiste un continente nel quale l'acqua mossa va ad urtare così come rispettivamente urta nella nostra parte orientale».

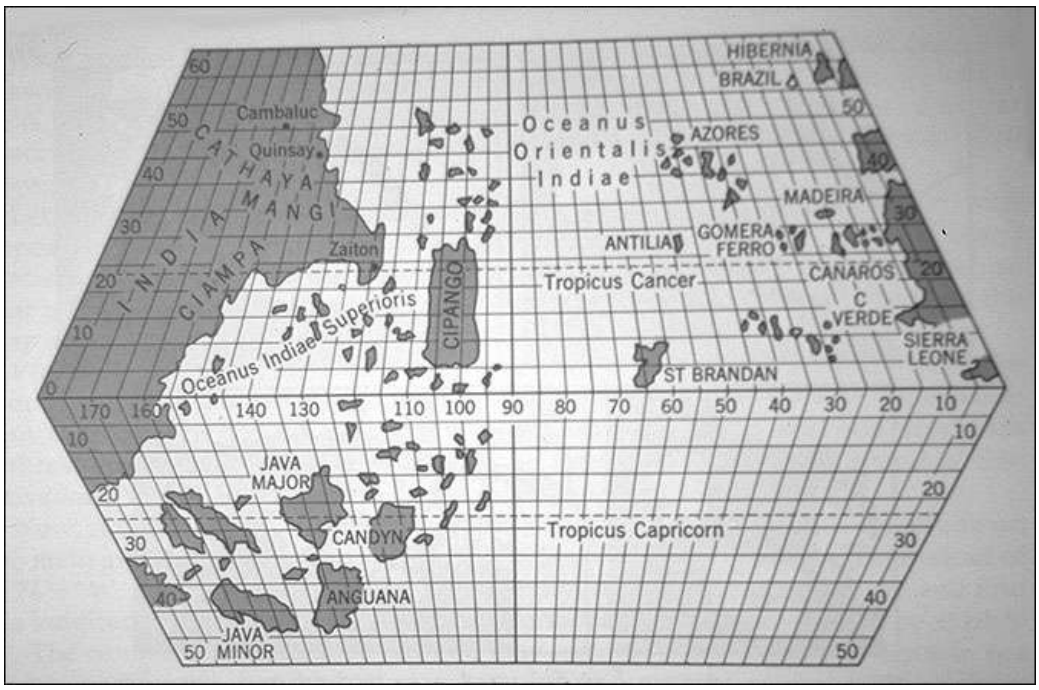
Tali parole, che non sono quasi mai sufficientemente oggetto di attenzione da parte dei divulgatori dell'interpretazione "purista", sono contenute nei *Quodlibeta* scritti da Raimondo Lullo (Tomo IV, Questione 154)[434], e rispondono splendidamente al primo degli interrogativi sopra formulati, quando si osservi che Lullo (1233-1315 ca) è guarda caso un maiorchino e un francescano (in seguito addirittura beatificato, per aver incontrato la morte a causa di ferite riportate durante il compimento di un'opera missionaria presso i musulmani), che si trova a fare vari curiosi viaggi all'inizio del 1300 nel pieno della crisi templare (vedi la Cronologia posta alla fine del volume). Il legame tra Lullo e i Templari è evidenziato in particolare da un soggiorno (1302) del teologo catalano nell'isola di Cipro, dove si trattenne a lungo e conobbe personalmente Jacques de Molay (cfr. per esempio F. Bramato, *loc. cit.* nella nota 155, p. 18). Niente di più semplice ipotizzare allora che di questo Nuovo Mondo (che non poteva certo essere il continente asiatico, dal momento che altrimenti non ne sarebbe stato detto «che non vediamo e non conosciamo fino ad oggi»[435]), la cui esistenza era stata "dimostrata" logicamente dal Lullo, si sia continuato a ragionare nel corso degli anni seguenti all'interno dello stesso (o "contiguo") gruppo del quale faceva parte Lullo. La naturale conseguenza di tale ipotesi è che proprio di un siffatto «appoggio opposto» discutessero Cusano, Toscanelli, e gli altri "fratelli" convenuti a Todi: come riuscire a raggiungerlo, quanto potesse distare dall'Europa, chi potesse organizzare e guidare una simile vagheggiata spedizione, *etc.*[436]. Sarebbe stata questa cioè

[434] *Annuario...*, *loc. cit.* nel cap. IV, pp. 46-47.

[435] Naturalmente si potrebbe insistere che sarebbe bastata ... l'Asia per far tornare il ragionamento di Lullo, ma è certo comunque dalle sue parole che il maiorchino non si riferiva ad essa. Forse entrano qui in gioco riflessioni simili a quelle da noi effettuate nel capitolo precedente relative all'estensione prevista dell'ecumene: 180 gradi di longitudine avrebbero lasciato un intero emisfero "vuoto", mentre l'appoggio a cui pensava Lullo doveva essere collocato assai più vicino.

[436] A proposito delle congetture relative all'esistenza di un nuovo continente interposto a occidente tra l'Europa e l'Asia non bisognerebbe dimenticare di valutare, in virtù anche di ciò che abbiamo detto nel precedente capitolo sulla presenza dei Francescani in Cina nel

l'immagine della geografia del mondo ben fissa nella mente di Colombo, e non quella fantastica che gli si attribuisce, quando si parla di Indie misteriose che si estendono notevolmente verso oriente, di un mitico Cipango prossimo alle coste dell'ecumene a occidente, di altre grandi isole oceaniche piene di tesori partorite dalla sbrigliata fantasia di marinai che hanno alzato un po' il gomito, *etc.*. Nella carta che segue si fornisce una ricostruzione di tale "geografia immaginaria", redatta sulla base della descrizione contenuta nella lettera di Toscanelli a Martins (in seguito inviata pari pari a Colombo, forse; in essa si illustrava una mappa che era stata allegata per ulteriore chiarezza, ma se è mai davvero esistita è andata perduta) di cui abbiamo già discusso numerose volte (nel presente capitolo, nel precedente, ... e pure nel successivo). Vuoi che la lettera sia autentica oppure no, e davvero indirizzata anche al futuro *Almirante*, o da lui trafugata negli archivi di Sagres (o di Lisbona), ribadiamo la nostra opinione che sarebbe stato comunque ... un "depistaggio", dal momento che certi personaggi dovevano essere ben convinti invece della validità della "dimostrazione" di Lullo, che tra il Cipango e le coste dell'ecumene fosse situato un intero continente ignoto.



XIV secolo, quanto di analogo si potesse raccontare in quel lontano colto paese sulla possibilità di un continente situato a oriente, al di là dell'oceano Pacifico. Risulta invero esistente una tradizione che riferisce di viaggi effettuati da navigatori cinesi fino al Nuovo Mondo (in particolare del navigatore Faxian, vissuto tra il IV e il V secolo DC, e divenuto successivamente un monaco buddhista), e non si può escludere che qualcuna di queste "voci" sia filtrata fino in Occidente, e ivi apprezzata per quel che poteva valere da orecchie più accorte di altre. Aggiungiamo di ritenere invece poco convincente il controverso lavoro di Gavin Menzies (*1421: The Year China Discovered the World*, William Morrow & C., New York, 2003), che ha suscitato vivaci polemiche (fino al punto di accuse di *pseudoscience*), per le quali ci limitiamo a rimandare alla loro facile reperibilità in rete.

L'esistenza di una tale convinzione spiegherebbe perché, mentre asseriva di recarsi ... in Cina, Colombo reclamasse per sé in anticipo le eventuali nuove terre che sarebbero state scoperte (pensando secondo noi non a poche isole inospitali, sterili e pietrose[437]), e portasse con sé perline e analoga mercanzia per possibili scambi con gli "indigeni", quasi dovesse andare nella conosciuta Africa equatoriale, e non nel civilissimo paese del Lontano Oriente. Ma in effetti, trattandosi di un Nuovo Mondo, la congettura che potesse essere abbastanza simile all'Africa non sarebbe stata poi così priva di fondamento, e alla resa dei conti le perline ... riuscirono utili.

Le parole di Lullo meriterebbero uno specifico commento dal punto di vista di una storia delle origini della scienza moderna, in relazione a ciò che vi si afferma a proposito della vera filosofia, e della necessità che essa si fondi sull'osservazione mediante i sensi, e non per esempio sullo studio di un libro "rivelato"[438], ma qui vogliamo piuttosto sfruttarle per dimostrare come, se uno degli elementi a favore della certezza dell'esistenza di queste nuove terre era il fenomeno delle maree, allora proprio tale considerazione avrebbe potuto essere la chiave per una stima della distanza del "Nuovo Mondo" dal "Vecchio"[439].

---

[437] Come le isole del Capo Verde, che secondo l'Almirante «avevano falso nome, perché mai vide alcunché di verde, e sono tutte secche e sterili» (dal resoconto del terzo viaggio di Colombo contenuto nella *Historia de las Indias* di Bartolomeo de Las Casas, cfr. la nota 398; in *Scritti*, *loc. cit.* nella nota 105, p. 227).

[438] Il tema è oggetto di un interessante studio di Lino Conti, "Raimondo di Sabunde e il primato del libro della Natura" (*Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia*, Università degli Studi di Perugia, XXX, 1996), nel quale si esamina la figura e l'opera di questo medico e teologo catalano (anch'egli originario dell'isola di Maiorca come Raimondo Lullo) vissuto tra il XIV e il XV secolo, il cui testo fondamentale, *Theologia Naturalis seu liber creaturarum*, iniziato a scrivere nel 1434, fu posto all'*Indice dei libri proibiti* da Paolo IV nel 1559.

[439] P.E. Taviani, *loc. cit.* nel cap. IV, p. 355, va molto vicino a questa conclusione quando riconosce la possibile «influenza rilevante del fenomeno della marea sul concepimento del disegno colombiano», ma poi non elabora sufficientemente la questione. In relazione alla particolare ottica del presente libro, che procede notando analogie e coincidenze, ed a quanto verrà detto nel successivo cap. XV dedicato a Galileo Galilei, è forse curioso sottolineare che sempre il fenomeno della marea fu per lo scienziato pisano una pretesa - ma errata alla luce delle conoscenze scientifiche di oggi - "prova" a favore della non staticità della Terra. Come parecchi dei "nuovi" elementi scientifici di cui discutiamo, anche quello delle maree non era estraneo alla cultura antica, sicché possiamo ribadire che si ha l'impressione di trovarsi di fronte a una ripresa di vecchi motivi con occhi e finalità nuove. Sull'argomento il lettore interessato potrà utilmente consultare Lucio Russo, *Flussi e riflussi - Indagine sull'origine di una teoria scientifica*, Feltrinelli, Milano, 2003.

Consideriamo la vasca mediterranea occidentale, per intenderci la zona di mare compresa tra le coste spagnole e quelle italiane, e osserviamo il valore della sua marea media (diciamolo MMM, marea media mediterranea), e poi una striscia corrispondente in latitudine, ovvero della stessa altezza, che poggia un'estremità sulle coste portoghesi e l'altra sullo sconosciuto Nuovo Mondo. Potremmo aspettarci che il rapporto tra le aree delle due strisce (che chiameremo rispettivamente AM, area del Mediterraneo, ed AA, area atlantica), coincida con il rapporto tra i due relativi valori di marea media[440]. Ovvero, indicato con MMA (marea media atlantica) il valore in parola per l'oceano Atlantico, che risulti soddisfatta la seguente proporzione:

$$AA/AM = MMA/MMM.$$

In effetti una riflessione del genere può benissimo essere venuta in mente a un marinaio esperto osservatore di maree, ed è stata grande la nostra sorpresa quando, raccolti tutti i dati necessari, abbiamo eseguito i semplici calcoli che invitiamo il lettore più paziente a verificare con noi (coloro che sono invece poco amanti della matematica, anche a questi livelli elementari, possono saltare direttamente alla conclusione).

Per determinare AM approssimiamo l'area in questione con un trapezio, dislocato intorno al 40° parallelo di latitudine nord, che ha una base maggiore di circa 15 gradi di longitudine, una minore di circa 10, e un'altezza ancora di circa 10 gradi ma di latitudine. Come dire, rammentando che la lunghezza di un circolo massimo della sfera terrestre si può valutare intorno ai 40000 Km (abbiamo già osservato che Colombo potrebbe aver pensato un po' meno, ma non troppo), potremmo in un calcolo grossolano assegnare alle due basi rispettivamente i valori di 1700 e 1100 Km, naturalmente se ci trovassimo però alla latitudine zero, cioè all'altezza dell'equatore (ricordiamo che qui un grado di longitudine vale 110 Km). Dobbiamo invece moltiplicare i precedenti valori per il "coefficiente di correzione" di cui abbiamo già parlato. Nel nostro caso, continuando pure a procedere in modo approssimato, ma rigoroso per quanto riguarda la logica di pensiero, moltiplichiamo tali valori entrambi per il coseno di 40°, cos(40°) = 0,766 (non facendo attenzione ad attuali "piccole", e quindi ininfluenti, differenze di latitudine), ottenendo rispettivamente 1300 Km e 840 Km. Infine, visto che l'altezza del trapezio può essere stimata, adesso senza ulteriori accorgimenti, in 1100 Km, ecco che otteniamo per AM un valore di (circa) 1180000 Km quadrati, corrispondente a una "lunghezza

[440] Non c'è (forse) bisogno di dire che non si sta qui proponendo una veridica affermazione di geografia e fisica terrestre, ma soltanto di ricostruire un possibile ragionamento di un uomo del XV secolo.

media" della vasca mediterranea in questione pari più o meno a 1070 Km[441].

Per quanto riguarda AA, visto che la forma geometrica relativa si deve presumere, in assenza di altre informazioni[442], quella di un rettangolo, scriveremo naturalmente AA = D×1100 (base per altezza), ove D rappresenta l'incognita distanza del Nuovo Mondo dalle coste portoghesi all'altezza del 40° parallelo nord. Dall'identità precedente, e noto il rapporto tra i valori delle due maree, che si può individuare per il tramite di dati esperienziali nel coefficiente 4,7, si trova in conclusione:

D = 1180000×4,7/1100 Km

ovvero, un valore di D pari circa a 5000 Km.

Orbene, quant'è invece una possibile misura "reale" di D? Abbiamo già informato che all'altezza del 40° parallelo nord, intorno al quale stiamo lavorando, la distanza media delle coste orientali del continente americano dall'"ecumene"[443] si può valutare in una sessantina di gradi di longitudine, sicché si ottiene per D un valore "reale" di 60×110×0,766 =6600×0,766 Km, che fa 5055 Km. Il risultato offre pertanto una sorprendente corrispondenza tra il valore reale e quello determinato con il procedimento teorico di cui sopra.

Ovviamente, calcoli di tale genere hanno, come abbiamo riconosciuto, un enorme margine di approssimazione, e di rischio, visto che tra l'altro non era nota (né poteva esserlo mediante mero ragionamento deduttivo!) la configurazione delle coste del Nuovo Mondo contrapposte alle portoghesi. Certo è però che quanto abbiamo appena argomentato dovrebbe bastare perché si possa sostenere che Colombo, o chiunque altro al suo tempo, **avrebbe potuto** formulare per detta via la supposizione che l'estensione di mare ignoto

---

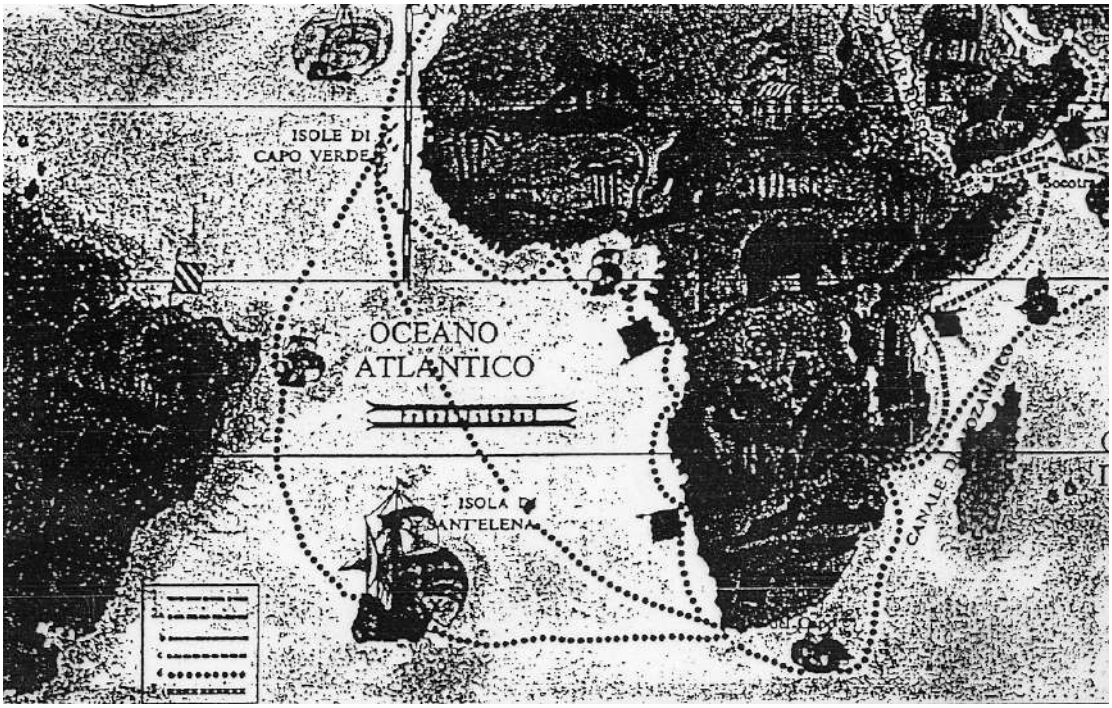
[441] Si rammenti che un trapezio del tipo in considerazione è equivalente a un rettangolo con la stessa altezza, e come base la semisomma delle basi.

[442] Le coste del continente sconosciuto si ritengano cioè dislocate lungo uno stesso meridiano, al pari di quelle dell'ecumene (almeno fino a un certo punto: pensiamo sempre a come debbano essersi sentiti gli esploratori portoghesi dopo aver finalmente volto le vele verso est poco sopra l'equatore, sicuri di aver ormai circumnavigato l'Africa, e scoperto che erano ancora ben lungi dalla mèta!), avendo in mente l'immagine di una "vasca" in cui si svolge il fenomeno delle maree.

[443] Detta distanza è peraltro in generale estremamente variabile, visto che il continente americano, procedendo da nord verso sud, prima rientra nettamente verso occidente, e poi si disloca sempre più a oriente. New York risulta poco al di là del 70° meridiano ovest, la Florida è situata sull'80°, Vera Cruz intorno al 95°, poi la linea della costa ritorna a est, fino ad arrivare alla punta estrema del Brasile, che si trova al di qua dei 40 gradi di longitudine ovest.

che bisognava superare con le navi era non più di 5, o alla peggio 6 volte, quella del mare Mediterraneo occidentale (valutata nei 1070 Km di cui sopra). Il ragionamento era sicuramente alla portata di qualsiasi attento osservatore di cose di mare, e su di esso si sarebbe potuta fondare la speranza di riuscire effettivamente a conquistare la nuova "terra promessa".

Si può notare che siamo entrati così nel cuore della questione colombiana, perché tentativi di raggiungere il nuovo continente sembrano (la prudenza è d'obbligo) essere stati compiuti pure da spedizioni portoghesi antecedenti il 1492, quando nel corso di viaggi di esplorazione dell'Africa ci si staccava a un certo punto dalle coste percorrendo un lungo arco in mare aperto (*volta do largo*), come illustrato nella seguente cartina.



Si ritiene oggi che ciò avvenisse per via dei venti (vedi a tale proposito le note 182 e 400), ma traiettorie così "larghe", distanti dalle coste, che portavano i vascelli portoghesi a raggiungere quasi il Brasile, risultano sproporzionate a un "semplice" problema di vento. Anche in questo caso, è invece più facile ipotizzare dei discreti tentativi di esplorazione, che nessuno aveva però il coraggio di portare fino in fondo, poiché quando giungeva a metà delle risorse senza toccare terra si vedeva costretto a tornare indietro, rimandando una rotta ancora più larga a una prossima occasione, tanto ... non c'era fretta. E, invece, con il senno di poi, c'era: l'Almirante bruciò i Portoghesi sul tempo!

Tutta la novità del "caso Colombo", se non abbiamo a che fare con un avventuriero disperato, che rischia stoltamente e alla cieca la propria vita e quella dei suoi uomini, sembra consistere nella circostanza che il futuro

Ammiraglio abbia trovato una personale originale risposta all'interrogativo che ossessionava probabilmente i pensieri degli "uomini di Sagres" da diverso tempo, e che verosimilmente non confidò mai a nessuno.

Abbiamo discusso soltanto **uno** dei metodi con cui determinare la ricercata distanza incognita. Sembra esistere infatti un'altra facile osservazione che avrebbe potuto essere sfruttata. Anzi, questa seconda capace di far prevedere perfino dove potesse trovarsi a un dipresso la massa continentale che si voleva raggiungere, e di fornire quindi a noi una spiegazione del come mai Colombo abbia deciso di fare rotta molto più a sud della penisola iberica, ossia abbia scelto un percorso *a priori* più lungo (sempre facendo l'ipotesi di terre dislocate lungo un meridiano: la distanza tra due meridiani all'equatore è maggiore della distanza tra gli stessi a una latitudine superiore, fino ad arrivare ... allo zero al Polo). L'interpretazione "purista" introduce per risolvere tale questione un problema di vènti[444], dimenticando per una volta tanto la tesi che vuole Colombo un pasticcione autodidatta: come poteva essere al corrente della loro configurazione in pieno oceano a simili latitudini? I marinai portoghesi che effettuavano le traiettorie larghe di cui abbiamo parlato andavano a divulgare certe informazioni nelle piazze, o nelle osterie?

Anche la nuova osservazione che stiamo per esporre conferma la validità di un principio generale: non si può trovare ciò che non è stato in qualche modo già concepito (cfr. l'epigrafe al cap. IV), e la pluralità dei punti di vista, pure di quelli ancora imperfetti e insufficienti, è in ogni caso più feconda della "monotonia" accademica[445]. C'è da essere demoralizzati per la presenza di eccessive tensioni "conservatrici" in un ambiente che dovrebbe viceversa favorire l'evoluzione della conoscenza, ma suscita invece non di rado l'impressione che questo sia un affare concluso una volta per tutte, riproponendo stancamente la medesima minestra anno dopo anno (si rammenti l'osservazione di Benedetto Croce riportata nel cap. I).

Lasciamo da parte tali amare considerazioni[446] e torniamo all'osservazione in discorso. Tenuto conto che Colombo, da quel che risulta, avrebbe compiuto viaggi sia in Islanda che in Guinea, viene in mente di ricercare quale elemento

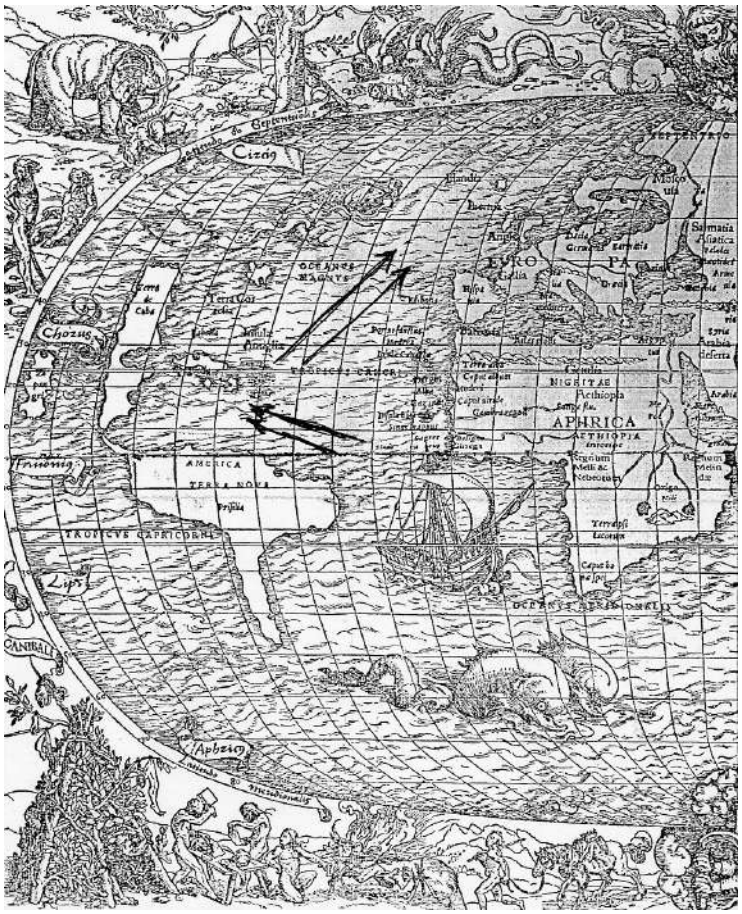
---

[444] Vedremo presto che si trattava semmai di una questione di correnti, e non di vènti.

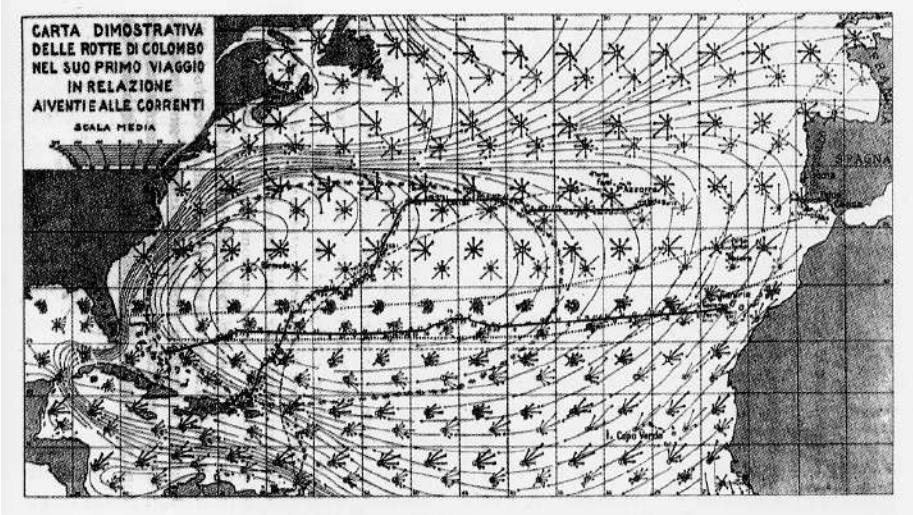
[445] Con ciò non vogliamo dire, come gli scettici, che non si possa mai raggiungere nessuna certezza (nozioni quindi in qualche misura immodificabili, irreversibili), in tanti campi del sapere, ma che si assiste spesso al tentativo di far passare per tali pure cose che ancora non lo sono (di simili questioni filosofiche ragioneremo meglio nel cap. XVI).

[446] Rese viepiù attuali al giorno d'oggi a causa di una decadenza dell'università avvenuta con una rapidità del tutto imprevedibile solamente 10 anni fa, quando la prima versione di questo saggio venne redatta.

geografico possa collegare le due località (peraltro situate più o meno sullo stesso meridiano). La facile risposta è: la corrente del Golfo! In effetti questa corrente nasce al largo della Guinea procedendo verso ovest-nordovest, urta contro il continente americano e ritorna verso est, finendo con il riscaldare con provenienza sud-sudovest le coste dell'Islanda, che sarebbero altrimenti molto più fredde. Nella prima delle immagini seguenti[447] abbiamo indicato con delle frecce la direzione approssimativa di tale flusso d'acqua secondo l'idea che poteva averne presumibilmente Colombo dopo aver saputo dell'ipotesi di Lullo. Sotto riportiamo invece una cartina del fenomeno reale.

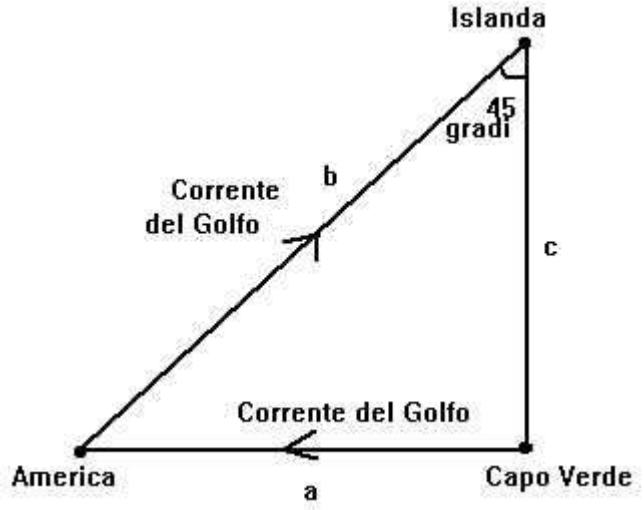


[447] Che abbiamo scelto perché vi si trova chiaramente il nome America ("Terra Nova") a contrassegnare la parte meridionale del Nuovo Mondo, mentre quella settentrionale è chiamata "Terra de Cuba". Il mappamondo (ne abbiamo riportato la metà di sinistra) comparve nel 1532 in *Novus Orbis Regionum*, di Johann Huttich e Simon Grynaeus. La cartografia è attribuita a Sebastian Munster, mentre si ritiene che il contributo artistico sia di Hans Holbein il Giovane.



Non che le cose invero siano così semplici, analogamente al caso precedentemente esaminato delle maree, ma non dimentichiamo di essere alla ricerca di qualche argomento che **potrebbe** essere stato fatto proprio da Colombo, il quale in effetti, noto come gli doveva essere che il nuovo continente stava lì davanti a far da barriera, può aver avuto il lampo di genio di capire che l'acqua calda che giungeva in Islanda era la stessa che partiva dalla Guinea, dopo essere stata opportunamente deviata dalla massa terrestre con cui andava a scontrarsi.

E' chiaro ora il ragionamento da seguire. Si pensi a uno schematico triangolo con due lati "a" e "b" che indicano la corrente del Golfo, e il terzo "c" che congiunge le isole del Capo Verde (estrema propaggine occidentale dell'Africa, intorno al 15° parallelo di latitudine nord) e l'Islanda, che è situata più o meno sullo stesso meridiano (il 15° di longitudine ovest). Il tratto "a" va da dette isole verso ovest fino in America (cioè lungo un parallelo), il secondo "b" dal relativo punto di incontro fino in Islanda, arrivando da una direzione sud-sudovest.



Tanto per fare ancora una volta due calcoli, osserviamo che la linea ideale congiungente l'Islanda alle isole del Capo Verde è lunga una cinquantina di gradi di latitudine, il che corrisponde a circa 5500 Km (al solito, si deve moltiplicare 55 per 110). Semplifichiamo la situazione pensando che la corrente prima vada in direzione occidentale, e che poi, dopo aver urtato la terra contrapposta, arrivi da una direzione intorno ai 45° in Islanda. Il triangolo sopra riportato è quindi un triangolo rettangolo e isoscele, la cui ipotenusa va dall'Islanda al punto incognito da determinarsi, mentre uno dei cateti è proprio il meridiano che va dall'isola dei ghiacci alle desolate isole africane (cfr. la nota 437), ed è pertanto di lunghezza nota, i detti 5500 Km. Ne consegue che il cateto "a" è uguale al cateto "c", insomma che la distanza tra queste isole e la terra sconosciuta, a quella determinata latitudine, dovrebbe essere ancora pari all'incirca a 5500 Km[448].

Per apprezzare l'eventuale validità del dato ottenuto in tal guisa ci sono due interrogativi da porsi. Primo, si tratta di una stima decente, che si accorda abbastanza bene con il dato reale? Secondo, i due procedimenti esposti danno risultati ragionevolmente simili? Cominciamo allora con l'osservare che i 5500 Km vanno confrontati con la lunghezza di un "segmento" ideale analogo a quello considerato in precedenza, quando abbiamo moltiplicato 6600 per il coseno di 40°, tenendo conto però che, pur continuando a mantenere l'ipotesi di 60 gradi di longitudine per la distanza approssimativa che stiamo esaminando, va considerata attualmente una latitudine minore di 40°, diciamo 15° (poco meno della latitudine prescelta da Colombo per il viaggio). Il dato richiesto si ottiene perciò mediante il prodotto tra 6600 e il coseno di 15° (circa 0,96), cioè:

$6600 \times \cos(15°) = 6600 \times 0{,}96 = 6300$.

Quindi, tra i "reali" 6300 Km e i presunti 5500 Km si trova uno scarto del 15%, e questo è anche lo scarto tra i risultati ottenuti con i due differenti procedimenti, visto che abbiamo constatato che il valore fornito grazie all'osservazione delle maree corrispondeva abbastanza al vero (i 5000 Km dianzi stimati alla latitudine di 40° diventano 6300 alla latitudine di 15°). La

[448] Vero, la Terra è tonda, bisogna utilizzare la trigonometria sferica, ma rammentiamo che stiamo cercando delle stime approssimative, per decidere se un certo viaggio si può fare oppure no (e comunque abbiamo calcolato la lunghezza effettiva del cateto "c" come se si trattasse di un triangolo sferico). Analoghe obiezioni "puriste" potrebbero farsi nei confronti di conoscenze quali le tavole dei coseni, ma a parte che queste non costituivano sicuramente un problema per gente della levatura di Zacuto (vedi il cap. V), per quanto riguarda gli ordini di grandezza che ci interessano basta conoscere il coseno a 0, 30, 45, 60, 90 gradi, e poi, volendo, introdurre convenienti interpolazioni.

valutazione relativa alla corrente del Golfo (che si potrebbe peraltro "migliorare" in diversi modi) fornisce una previsione minore dell'altra, ma proprio la circostanza che la differenza tra le due non è troppo sensibile poteva essere sentita come un elemento di affidabilità. Troviamo che, ancora una volta, il tratto da attraversare doveva essere 5 o 6 volte la lunghezza del Mediterraneo occidentale. Alla peggio 6000/7000 Km, e si sarebbe finalmente messo piede in un Nuovo Mondo. Ecco spiegato forse perché Colombo non esiti neppure di fronte a una minaccia di ammutinamento, e chieda che gli venga concesso qualche ulteriore giorno di rotta occidentale prima di tornare indietro: era del tutto convinto, dai calcoli accuratamente effettuati sulla distanza percorsa, di essere ormai vicino al traguardo.

Ribadiamo che l'osservazione della corrente del Golfo avrebbe consentito di formulare una congettura sulla latitudine a cui doveva esserci sicuramente terra (intorno cioè alla latitudine del tropico). Non si presta secondo noi sufficiente attenzione al fatto che, anche se si fosse stati persuasi dell'esistenza di un continente sconosciuto, e si fosse determinata la sua distanza media dal luogo di partenza, si poteva ciò nonostante avere il giustificato terrore di imbattersi in un'interruzione della massa terrestre, pur sapendo che la terra si sarebbe incontrata procedendo un poco più a sud, o un poco più a nord. Per comprendere meglio la questione, introduciamo una sorta di "controfattuale geografico" (cfr. la nota 611). Si immagini il continente americano privo dell'America Centrale per un sensibile tratto: Colombo, con la sua rotta, sarebbe passato "attraverso" l'America, e morto in alto mare, non avrebbe scoperto nulla! Invece, guarda caso, il precedente rudimentale ragionamento indica pressappoco la latitudine[449] delle isole dell'America Centrale sulle quali per primo Colombo approdò modificando così il corso della storia. Partito da Palos, scese innanzitutto verso sud, diretto alle isole Canarie, e dopo un breve soggiorno[450], procedette ancora un poco in direzione meridionale, per poi, appena sopra il tropico, volgere decisamente la prua verso occidente, mantenendosi sullo stesso parallelo (per l'esattezza, intorno al 23°), fino al raggiungimento della mèta agognata.

Per riassumere il nostro parere, quando si parla di "Templari in America" non bisogna prendere tale espressione alla lettera, nel senso che quegli antichi cavalieri, o i loro discendenti, ci siano pervenuti davvero, materialmente[451],

[449] Peraltro, una latitudine in cui la costa continentale dista più che altrove dall'ecumene.

[450] Rammentiamo che si trattava di un possedimento spagnolo (cfr. la nota 61), ma si tenga presente anche la nota 183.

[451] Il libro più noto che sostiene invece l'ipotesi di reali viaggi effettuati dai Templari in America, anche prima del XIV o XV secolo, è *Les Templiers en Amérique*, di Jacques de Mahieu (Robert Laffont, Paris, 1980). Lo stesso autore aveva pubblicato pure *L'imposture de Christophe Colomb - la géographie secrète de l'amérique* (Copernic, Paris, 1979).

perché altrimenti la scoperta ufficiale dell'America si sarebbe verificata prima e soprattutto con diversi protagonisti, ma intendere che ci siano arrivati ... con il lume della ragione, grazie ad argomentazioni teoriche del genere della "dimostrazione" di Lullo. Ad esse è seguìto l'inevitabilmente lungo e faticoso cammino che abbiamo descritto: mancavano infatti quei "particolari" capaci di rendere la scoperta realizzabile in tempi brevi, e riteniamo che il grande merito di Colombo (e demerito dei più "lenti" Portoghesi) possa essere consistito, oltre che nell'aver avuto il coraggio di rischiare in prima persona, nell'essere stato in grado di comprendere, attraverso una serie di osservazioni "sul campo", che l'oceano Atlantico non solo non era così ampio da giungere fino in Cina, ma che non doveva essere in direzione "orizzontale" (lasciamo stare adesso questioni di latitudine) più di 5 o 6 volte la lunghezza del Mediterraneo occidentale, un tratto che lo scopritore sentiva evidentemente alla portata delle capacità sue e delle navi dell'epoca.

Un cenno specifico sarebbe doveroso per commentare le ricorrenti affermazioni di un "*predescubrimiento*" effettuato dallo stesso Colombo (o da altri come lui) in anni di poco antecedenti al 1492[452]. Ci sembra che di questa

---

Consideriamo invece assolutamente irrilevante la questione se altri europei, quali per esempio i Vichinghi, abbiano messo piede sul continente americano prima di Colombo. Che i Vichinghi siano stati nel continente nordamericano appare accertato, e sicuramente esistevano loro insediamenti in Groenlandia, con regolare vescovo cattolico a partire dal XII secolo. Queste notizie, di cui Colombo potrebbe essere venuto a conoscenza durante qualcuno dei suoi viaggi al nord, potrebbero avere anche confermato il navigatore nei suoi propositi, ma la circostanza è comunque alquanto ininfluente per spiegare la traversata oceanica del 1492, avvenuta a una latitudine ben più meridionale. Ed è tale soprattutto ai fini della storia del "Nuovo Mondo", dove "Nuovo" sta secondo noi sia da un punto di vista geografico che concettuale, dal momento che è soltanto a partire dall'impresa colombiana che l'America entra nella coscienza collettiva europea, ed inizia quell'espansione del "Vecchio Mondo" nel Nuovo, le cui enormi conseguenze sono ancora il motore della storia di oggi.

[452] L'autore che in modo maggiormente degno di attenzione si è occupato di tale ipotesi è un ingegnere peruviano, Luis Ulloa, successivamente direttore della Biblioteca Nazionale di Lima, la cui opera principale è: *El predescubrimiento hispano-catalán de América en 1477* (Paris, 1928). In essa si descrive un viaggio di cui quello del 1492 non sarebbe stato però una semplice replica. Infatti si racconta di una navigazione che dall'Islanda sarebbe giunta nel Nordamerica, come fecero gli antichi Vichinghi (cfr. la nota 451), e poi da lì sarebbe scesa fin sulle coste della Florida. Bizzarro personaggio, stravaganze, favola più o meno gratuita, cervellotica, lavoro pseudoscientifico, raggiunge le vette di una folle immaginazione, ecco alcuni dei termini che utilizza P.E. Taviani (*loc. cit.* nel cap. IV) per definire tale autore e il suo lavoro, concludendo che: «Oltre l'inventore, Ulloa, nessun altro le dà credito, e non ne merita veramente alcuno» (p. 191). Ulloa dal canto suo accusa gli storici "accademici" sostenendo che: «*Dans la documentation classique, à base de laquelle Humboldt, Harrisse et d'autres savants ont écrit au XIX siècle l'histoire de la découverte et celle de Colomb, pullulent des faux, dont quelques uns sont vraiment scandaleux*» ("La pre-decouverte de l'Amerique par Colomb et l'origine catalane de celui-ci", *Verhandlungen des*

ipotesi non esista sufficiente evidenza, non tanto documentaria quanto "logica". Anzi, la logica non riesce a comprenderne la necessità, poiché anche un simile viaggio dovrebbe avere avuto dei precedenti, una sua propria "genesi", con un'iterazione ... all'infinito nel passato. Tale obiezione viene di solito superata dai fautori della pre-scoperta pensando che la prima sia stata ... casuale (il solito fortunato colpo di vento?), oppure che siano esistite mappe segrete *etc.*, e qui si entra in un campo che sarebbe ancora più fantastico della ricostruzione da noi offerta. Ribadiamo, a nostro parere niente "scienza occulta" disseppellita, eloquenti carte segrete, marinai reduci da misteriosi viaggi, e depositari di conoscenze straordinarie.

Un'altra obiezione riguarda il come mai su di essa, di cui inevitabilmente molte persone avrebbero dovuto essere informate, e per ovvi motivi non tutte facenti parte della cerchia degli "adepti", si sarebbe riusciti a mantenere un costante solido riserbo, per non dire del fatto che bisognerebbe chiarire perché, se i Portoghesi ne fossero stati al corrente (e non potevano non esserlo, ovviamente, almeno "certi" Portoghesi[453]), si sarebbero infine lasciati ... buggerare in modo tanto mortificante dagli Spagnoli.

In conclusione, Colombo appare invece secondo noi, per il tramite delle considerazioni sopra esposte, nelle vesti di un autentico scienziato, un seguace del metodo sperimentale, che rischia la vita per convalidare un'ipotesi, ottenuta del resto non irrazionalmente (perché letta per esempio interpretando opportunamente le parole ... di un testo sacro), o a caso, bensì mediante l'elaborazione concettuale di dati osservativi. Osservazione, teorizzazione, verifica attraverso la pratica: non manca nulla per poter fare dell'impresa colombiana il punto di partenza del cammino della nuova scienza, anche se purtroppo la segretezza di cui l'evento fu circondato, per i motivi di natura "politica" oltre che ideologica che abbiamo cercato di intravedere, ha impedito fino ad oggi di poterla apprezzare sotto la sua più giusta e vera luce.

XXIV Internationalen Amerikanisten Kongresses, Hamburg, 1930). In questo caso siamo abbastanza d'accordo con il giudizio di Taviani, anche se ad Ulloa ci sentiamo comunque vicini perché in qualità di ingegnere studiò «*las Matemáticas*», «*y esta formación matemática le sirvió luego para sus investigaciones históricas*». E' doveroso osservare che il noto colombista genovese dice peraltro analogamente della fatica di Wiesenthal, da noi viceversa assai apprezzata: «romanzo privo di validità storica» (p. 467), aggiungendo subito dopo che: «Le fantasie di Wiesenthal non meriterebbero neppure di essere citate, se una stampa d'informazione priva di serietà culturale non le avesse di recente pubblicizzate».

[453] Qui a prima vista sembra pure lecito pensare che alcuni "Templari" siano stati dalla parte di Colombo dopo l'assassinio del Gran Maestro (vedi il cap. V), ma è difficile ritenere che Giovanni II, e altri a lui rimasti fedeli, sarebbero stati completamente all'oscuro di tutto.

Sintesi dell'ipotesi sulla questione colombiana illustrata nel corso dei capitoli precedenti

Siamo ben consapevoli della differenza che corre tra ipotesi, più o meno fondate, e "certezze" storiche, ma siamo persuasi di aver individuato alcuni "elementi chiave" per la comprensione della vicenda colombiana, senza la presenza dei quali qualsiasi studio del caso è destinato ad essere incompleto. Riassumiamoli qui di seguito.

1 - La scoperta dell'America è stata il risultato di un lungo sforzo, scientifico ma non solo, di numerose persone (che riprendono la scienza antica con un'ottica diversa dall'*otium*), e non un evento fortuito.

2 - Tali persone possono essere tutte collegate con il Centro di Cultura Nautica di Sagres, e con gli scienziati lì radunati sin dal 1416 dall'Infante del Portogallo, Don Enrico detto il Navigatore.

3 - Nella vicenda giocano un ruolo di primo piano sinergie tra gruppi all'epoca "emarginati", quali Ebrei e Templari.

4 - La scoperta di un "Nuovo Mondo" aveva finalità non solamente economico-commerciali, ma anche (e forse soprattutto) ideali-politiche: aprire all'umanità un nuovo spazio che potesse costituire un centro di rinnovamento della storia.

Siamo altrettanto ben consapevoli della circostanza che l'individuazione di tali elementi chiave non è sufficiente perché tutte le tessere del complesso mosaico vadano a posto quasi per incanto, riducendo pressoché a zero il numero delle domande senza naturale plausibile risposta, portando luce in quelli che continuano purtroppo a rimanere dei lati oscuri. Per esempio resta non chiaro il motivo per cui Colombo, pur essendo secondo noi assolutamente sicuro che le terre che aveva raggiunto non appartenessero al continente asiatico[454], si sia ostinato a negare pubblicamente di avere scoperto un "Nuovo Mondo", fatto del quale viceversa doveva essere ben convinto (potremmo dire

[454] Ribadiamo che è accertata la sua consapevolezza di trovarsi intorno ai 75 gradi di longitudine ovest dalle coste portoghesi (cinque ore e mezza di differenza), e che è molto probabile che conoscesse quanto bastava il valore di quell'incognita che abbiamo chiamato D nel cap. XI. Le coste orientali del continente asiatico si sarebbero incontrate non prima di 180 gradi, vale a dire 12 ore, più del doppio. Riteniamo irrilevante l'osservazione che in fondo anche l'America fa parte dell'ecumene, perché attaccata a nord all'Asia, e che quindi Colombo dopo tutto è arrivato davvero ... dove diceva di voler andare.

che ne era persuaso sin da prima della partenza!), e con lui la cerchia dei "confratelli" dall'*Almirante* tenuti al corrente di ogni cosa, come avremo modo di dimostrare nel prossimo capitolo attraverso una testimonianza inoppugnabile del suo "amico" Pietro d'Anghiera[455].

Analogamente, se egli debba essere considerato, con la cessione alla Spagna del tesoro di conoscenze accumulato dai Portoghesi in quasi un secolo di sforzi, un "traditore" della "causa templare"[456], mosso soltanto da meschini interessi personali, o un "martire" (come per esempio Jacques de Molay), fedele fino in fondo a un mandato a noi ignoto[457], o semplicemente un'inconsapevole vittima di eventi più grandi di qualsiasi singolo individuo.

Offriamo adesso in ogni caso, a beneficio del lettore, una sintesi dell'ipotesi generale che siamo andati illustrando nella "prima parte" del presente studio, d'ora in avanti indirizzando i nostri sforzi di decifrazione a ciò che avvenne "dopo".

---

[455] Accenniamo a un paio di possibili risposte. La prima è che tale ammissione avrebbe costituito indirettamente un indizio del suo "debito" nei confronti dei portoghesi. La seconda (segnalata allo scrivente dal già citato P.C. Brio, vedi nota 49), che i rapporti di Colombo con la corona spagnola erano fissati da un contratto ben preciso, del quale ci è rimasta testimonianza nel *Codice* chiamato "dei Privilegi". In base a detto mandato: Colombo assumeva il titolo di Vicerè di tutte le nuove terre scoperte e/o militarmente conquistate; da subito assumeva il titolo e le competenze di Ammiraglio Maggiore e Governatore, con possibilità di eleggere magistrati, formare eserciti, etc., al fine di conquistare e governare eventuali terre ancora sconosciute; il compito ufficialmente affidatogli rimaneva quello di raggiungere la terraferma orientale, e quindi l'India e la Cina; il contratto era validato esclusivamente dal compimento dell'impresa, ossia dal raggiungimento delle "Indie orientali". Potrebbe essere questo in effetti un ragionevole motivo per cui Colombo, che si mostra sempre certamente persona interessata al mero aspetto materiale, pur reclamando i diritti sulle nuove terre scoperte, non poteva ammettere di non aver raggiunto le "Indie orientali", ovvero il "*Mar do Sur*", oggi oceano Pacifico (ovviamente, che bisognasse parlare di *due* distinti oceani è consapevolezza che sopravviene successivamente, almeno per quanti non avessero in mente la "geografia razionale" di Raimondo Lullo). Avrebbe di fatto invalidato ufficialmente tutti i suoi privilegi. Chiaramente, il gioco si sarebbe alla lunga comunque scoperto, ma dal punto di vista dell'*Almirante* sarebbe stato meglio il più tardi possibile. Non si possono escludere naturalmente altri più complicati retroscena di tale particolare aspetto della vicenda, le cui linee essenziali a un *outsider* è dato solamente di "intravedere" (vedi la nota 563).

[456] In questo caso non si spiegherebbe però perché egli abbia continuato a godere di importanti appoggi, di tipo che possiamo qualificare genericamente ebraico-templare, anche mentre si trovava in terra di Spagna, ma naturalmente non si possono mai escludere doppi o terzi giochi.

[457] Per esempio quello (ripetiamo, a nostro parere poco credibile) di cui abbiamo riferito nella nota 370.

1 - Cristoforo Colombo nasce intorno al 1450[458], probabilmente figlio illegittimo del nobile Bartolomeo Pallastrelli di Piacenza, e di una "plebea" di sangue ebraico, Susanna Fontanarossa (o Fonterossa), figlia di Giacomo (Giacobbe). Le stesse condizioni di nascita sussistono verosimilmente almeno per il di lui fratello Bartolomeo. Verso il 1470 Susanna sposa Domenico Colombo, d'onde l'origine di tutta una serie di equivoci, ancorché ben "documentati", sulla vera identità del padre del futuro scopritore dell'America.

2 - A circa 26 anni (1476) Colombo si reca in Portogallo, dove un ramo della famiglia Pallastrelli (o Pellestrelli, o Pelestrelli, cognome poi modificato in Perestrello) si è stabilita circa un secolo prima, quando (1385) Filippo Pallastrelli vi si trasferì con la moglie Caterina Visconti, ivi generando il padre della futura moglie di Colombo, quel Bartolomeo Perestrello che diverrà uno stretto collaboratore del principe Enrico il Navigatore (fondatore del Centro di Cultura Nautica di Sagres intorno al 1416, e dal 1420 Governatore dell'Ordine di Cristo; il principe nominò Bartolomeo governatore dell'isola di Porto Santo nel 1425, il quale vi morirà nel 1457). Assieme a Colombo troviamo a Lisbona il di lui fedele fratello Bartolomeo.

3 - Verso la fine del 1479 Colombo sposa Donna Felipa Moniz Perestrello, figlia dell'ormai deceduto Bartolomeo Perestrello, e di Donna Isabel Moniz, figlia di Gil Ayres Moniz, segretario del famoso Don Nuño Álvares Pereira (1360-1431; Gran Conestabile durante il regno di Giovanni I del Portogallo, Priore dell'Ordine di San Giovanni di Gerusalemme), probabilmente anch'essa di origine ebraica, e imparentata con la famiglia reale portoghese.

4 - Colombo entra così nel giro degli esploratori templari portoghesi, e la sua doppia origine - figlio di un Pallastrelli e di un'ebrea - non gli è certo di ostacolo, visti i buoni rapporti che i Templari da diverso tempo intrecciano con gli Ebrei, anche se è probabile che la sua nascita illegittima, per la quale proverà costantemente rimpianto, gli impedisca di far parte pienamente dell'ordine, o di raggiungerne i più alti gradi. Lo aiuta pure sicuramente il fatto che durante lo svolgimento della sua attività Bartolomeo Perestrello aveva costituito una grande biblioteca, seconda per importanza pare soltanto a quella del principe Enrico, finalizzata alla raccolta di tutti gli argomenti inerenti alla navigazione.

[458] Anche sulla data di nascita di Colombo, e quindi sulla sua età quando scoprì l'America, ci sono parecchie incertezze e controversie. Un punto di vista assai critico verso la data da noi accettata, seguendo stavolta la versione ufficiale, è espresso dal già citato P.C. Brio nota 49.

5 - Accade così che, nel regno che era stato fondato proprio dai Templari nel 1143, Colombo venga a conoscenza di molti particolari del grande progetto di navigazione e di esplorazione del globo che era stato messo in atto sin dal 1416 a Sagres, nell'estremità meridionale del Portogallo (vicino a Capo São Vicente, dove il principe Enrico stabilì la sua residenza fino al giorno della morte). Ivi riesce verosimilmente ad avere accesso a tutta una serie di informazioni che gli varranno più tardi l'accusa di "furto" da parte del re del Portogallo Giovanni II (nato a Lisbona nel 1455, quasi coetaneo quindi di Colombo, fu detto *Il Perfetto*; salì al trono nel 1481, e morì nel 1495).

6 - In special modo, Colombo viene presumibilmente a sapere della "congettura" di Raimondo Lullo (con ogni probabilità un altro "templare" egli stesso), il quale riteneva che ad ovest delle coste portoghesi ed africane si trovasse un grande continente sconosciuto: su di esso la marea dell'oceano Atlantico si appoggiava per il proprio flusso e riflusso. Colombo rimane ossessionato dall'idea di essere il primo a raggiungere questo "Nuovo Mondo", che i navigatori portoghesi stanno già cercando con prudenza mediante i loro viaggi "larghi" di circumnavigazione dell'Africa.

7 - Dopo viaggi effettuati in Islanda e in Guinea tra il 1477 e il 1483, Colombo riesce forse a valutare la distanza e la posizione del continente previsto da Lullo in base alla direzione della corrente del Golfo, in "andata" e in "ritorno". Un altro argomento che potrebbe avere utilizzato è il confronto tra le altezze delle maree, rispettivamente del mare Mediterraneo e dell'oceano Atlantico.

8 - Colombo è sempre più deluso perché non viene apprezzato conformemente ai suoi indubbi talenti nell'ambiente portoghese, e nel 1484, probabilmente in seguito anche a una crisi scoppiata tra l'Ordine dei Cavalieri di Cristo e il re Giovanni II (che uccise personalmente a pugnalate l'undicesimo Governatore dell'Ordine, Dom Diogo duca di Viseu), lascia in gran fretta il Portogallo con l'unico figlioletto Diego avuto da Donna Felipa, che si ritiene in quel periodo già deceduta, e si rifugia nella vicina Spagna.

9 - In questo paese cerca un nuovo *sponsor* politico per il suo progetto, mentre continua a ricevere sostegno e protezione da parte di persone legate sia all'ambiente ebraico sia a quello templare (ripetiamo che si tratta di una fase difficile da comprendere bene, sia pure nelle grandi linee: forse nell'animo di Colombo matura ormai l'idea di approfittare di ciò che sa per pensare soltanto a benefici personali, e per la sua famiglia?!). In particolare, ottiene aiuto economico da figure che erano in relazione con la famiglia dei Medici e con il Papa Innocenzo VIII, anch'egli di origine ebraica.

10 - Nel 1488 gli nasce da Beatriz Enríquez de Araña, che non sposerà mai, un altro figlio, Fernando. A questi andrà il merito della "scoperta" del metodo della misura di una differenza di longitudine attraverso il cosiddetto "trasporto del tempo" (confronto tra il tempo vero locale e il tempo misurato a partire dal momento della partenza). Con ogni verosimiglianza si tratta di una conoscenza "ereditata" dal padre, il quale l'aveva appresa a sua volta dagli scienziati portoghesi che in tutta questa storia rimangono costantemente nell'ombra.

11 - Il 17 aprile del 1492, dopo la caduta di Granada (come abbiamo detto, ultimo regno arabo non solo in terra di Spagna, ma anche in Europa), riceve finalmente dai re di Spagna Ferdinando e Isabella ("Capitolazioni di Santa Fe[459]") il permesso di procedere con il suo progetto, di cui ha continuamente celato i veri obiettivi, sotto l'egida della corona spagnola. Afferma pubblicamente di voler soltanto aprire una nuova rotta per l'Asia, cercando in ogni caso di assicurarsi il controllo delle ricchezze di eventuali nuove terre scoperte. Salpa dal piccolo porto di Palos (Palos de la Frontera, vicino alla città di Huelva, quasi al confine con il Portogallo, situato nel golfo di Cadice, sull'oceano Atlantico) il 3 agosto 1492 con le famose tre caravelle (la Niña, la Pinta e la Santa Maria, che era la nave ammiraglia).

12 - Dopo essere riuscito a sfuggire a un tentativo di intercettazione delle navi portoghesi (Giovanni II, ovviamente informato della spedizione spagnola, la interpretava come concorrenza non soltanto sleale, ma pure "illegale", secondo gli accordi del tempo), Colombo arriva alle isole Canarie, e da lì riparte (6 settembre) per la sua grande avventura. Il 12 ottobre 1492 raggiunge l'isola di San Salvador, nelle attuali isole Bahamas, ed è certo di essere arrivato nel "Nuovo Mondo". Compie alcune esplorazioni delle isole vicine, cura l'insediamento nell'isola di Hispaniola di una colonia (che viene chiamata *Villa de la Navidad*[460]) e il 16 gennaio 1493, con due sole caravelle (la Santa Maria era andata perduta), comincia il viaggio di ritorno, seguendo una rotta molto più settentrionale di quella prescelta per il viaggio di andata, intorno al 38° parallelo.

13 - Il 15 febbraio 1493, dopo aver fatto ancora una volta mirabilmente "il punto", Colombo scorge le coste dell'isola di S. Maria delle Azzorre, e, sicuro

[459] C'è chi scrive "capitolazioni" e chi "capitolati" (P.E. Taviani); chi scrive "Santa Fe" e chi "Santafé" (*Dizionario Enciclopedico...* citato nel cap. VIII). Si tratta comunque di una piccola cittadina fondata nel 1491 vicino a Granada, in occasione dell'assedio che porterà l'anno successivo alla resa della città.

[460] Quando Colombo vi fa ritorno nel 1493 troverà tutto distrutto, e nessun superstite tra i 39 uomini rimasti là, pare per il pessimo comportamento, sia con gli indigeni sia tra loro stessi: il "buon esempio" portato dalla superiore civiltà europea ... si manifestò subito (cfr. anche la nota 372).

ormai della sua "forza", si lascia "prendere" dai Portoghesi, che naturalmente lo aspettavano.

14 - Il 25 febbraio riparte dalle Azzorre, e il 4 marzo torna a mettere piede in Europa, approdando finalmente nel porto di Lisbona, ed approfittando dell'occasione per andare a incontrare personalmente il suo vecchio "nemico" Giovanni II. Il 13 marzo riprende il viaggio verso la Spagna, e il 15 marzo rientra da trionfatore nel porto di Palos[461].

15 - Giovanni II, perfettamente consapevole di quanto il neo Ammiraglio avesse "ap-preso" dai Portoghesi, anche se forse tuttora incapace di dare il giusto credito alla parte più originale apportata dal grande esploratore (e cioè la stima della distanza del continente sconosciuto ipotizzato da Lullo, e soprattutto l'individuazione di una latitudine alla quale si poteva presumere di incontrare sicuramente della terraferma), reclamerà inutilmente le nuove terre come proprie di diritto. Ai Portoghesi non resterà che arrivare finalmente in Brasile[462], e farsi riconoscere tale possesso nonostante la *raya* di Alessandro VI (vedi il successivo punto N. 18).

16 - L'impresa di Colombo viene immediatamente esaltata dal successore di Innocenzo VIII, Alessandro VI, al secolo lo spagnolo Rodrigo Borgia, legato alla corte di re Ferdinando d'Aragona, e lo scopritore dell'America diventa così (volente o nolente, è difficile scegliere tra le due ipotesi) un campione della cristianità, il "Cristo-foro" che porta Cristo al di là dell'oceano, che procura all'Europa cristiana nuove terre da colonizzare e nuovi popoli da evangelizzare, circostanza questa che non gli impedisce però di cadere in disgrazia (perché in Spagna si rendono conto prima o poi di quelli che erano i suoi veri scopi, e della sua vera identità?!).

17 - Dal 1492 in avanti si verifica in Italia una serie di *morti misteriose* tra gli attori della storia che stiamo narrando: Lorenzo il Magnifico, Innocenzo VIII,

---

[461] La celebrazione ufficiale, comprendente l'incontro con i reali, avverrà a Barcellona di lì a un mese, il 14 aprile 1493, ma Colombo arriverà nella città catalana passando di trionfo in trionfo per tutte le città toccate (uno speciale in occasione dell'ingresso a Siviglia si celebra il 31 marzo). La data del 14 aprile è incerta, secondo J. Heers (*loc. cit.* nella nota 145, p. 275), si trattava invece del giorno 20: «meravigliose accoglienze alle porte di Barcellona, poi al Palazzo reale, il *Te Deum* cantato nella cappella dei sovrani, le lunghe conversazioni in privato, segni di una benevola familiarità, le distinzioni onorifiche di ogni genere [...] il Genovese è allora un vero uomo alla moda» (un po' "troppo", oseremmo dire, per la semplice apertura di una nuova rotta commerciale verso l'Estremo Oriente).

[462] La data della scoperta "ufficiale" del Brasile è il 1500, ed è legata al nome del navigatore portoghese Pedro Álvarez Cabral, anch'egli "cavaliere", ovviamente, dell'Ordine di Cristo. Tra i comandanti delle navi di Cabral troviamo pure Bartolomeo Diaz.

Pico della Mirandola, Angelo Poliziano, etc.. E' ovvio che la presenza del Borgia sullo sfondo non può non far venire alla mente certi sospetti di morti avvenute per veneficio.

18 - Già nel maggio del 1493 Alessandro VI divide il mondo in due parti, assegnando agli Spagnoli tutta quella ad ovest di una linea (*raya*) da lui tracciata lungo un meridiano (da nord verso sud) su una carta geografica. I Portoghesi si danno molto da fare per spostare questo confine di qualche centinaio di chilometri, di modo che la nuova linea di separazione venga a toccare la terraferma brasiliana, peraltro al tempo ancora sconosciuta, almeno ufficialmente. L'accordo così definito sarà finalmente ratificato dal Trattato di Tordesillas (giugno 1493).

19 - L'intellettualità europea, soprattutto quella di area protestante, presumibilmente influenzata dalle associazioni segrete di natura anticattolica (che possono definirsi «*early Masonic lodges*»[463]), e meno disponibile quindi all'interpretazione in chiave religiosa della scoperta del Nuovo Mondo fornita dalla Chiesa di Roma, decide di celebrare l'evento battezzando il nuovo continente con il nome di un altro personaggio più direttamente riconducibile alla famiglia dei Medici, Amerigo Vespucci.

20 - Vespucci, repentinamente divenuto scienziato e navigatore da modesto funzionario che era, ed essendo stato comunque in contatto personale con Colombo, raggiunge nel 1501-1502 le coste del continente sudamericano, che Colombo aveva peraltro già avvistato nel corso del suo terzo viaggio nel 1498, con una spedizione interamente portoghese. Sono i resoconti di tale impresa, tra i quali il celebre *Mundus Novus* del 1504, a ispirare (fungere da pretesto?!) una denominazione palesemente ingiusta, la cui prima responsabilità viene attribuita al geografo Martin Waldseemuller (che introduce il termine America, e ne spiega le motivazioni, in una *Cosmographiae Introductio*, pubblicata nel 1507 a Saint-Dié nei Vosgi, in Lorena). Si noti che comunque il grande rivale di Colombo, Giovanni II, è ormai morto da diversi anni, e che sul trono del Portogallo siede adesso il di lui successore Emanuele I, che riunirà in sé i titoli di re del Portogallo e Gran Maestro dell'Ordine di Cristo.

21 - Dopo altri tre viaggi nelle Americhe, con alterne fortune, Colombo muore in disgrazia, ma non povero come un'insistita agiografia lascia presumere, a Valladolid nel 1506.

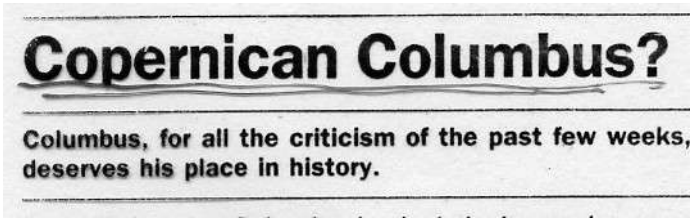
---

[463] Vedi la nota 426.

Capitolo XIII

Dove si fa un passo in avanti nella storia, investigando se sia possibile rintracciare legami diretti tra l'ambiente di Colombo e quello di Copernico, e si mettono in luce alcuni aspetti particolari della figura di un "umile fraticello polacco".

Se non ce lo si aspetta, l'inaspettato non si troverà.
(Eraclito)


Copernican Columbus?

Columbus, for all the criticism of the past few weeks, deserves his place in history.

Sul numero di *Nature* del 15 ottobre 1992 (p. 564) è comparso un breve articolo, dal significativo titolo "Copernican Columbus?" (che risulta senza firma, ma è dovuto alla penna dell'allora direttore John Maddox)[464], in cui si accenna acutamente, e per la prima volta in una sede autorevole, almeno a conoscenza del presente autore, alla plausibilità dell'ipotesi che alcune competenze scientifiche necessarie alla traversata oceanica abbiano potuto condurre i loro detentori a cominciare a nutrire qualche dubbio sulla "validità"[465] del sistema tolemaico. Su tali perplessità si sarebbe taciuto per ovvi motivi di "prudenza" (e di segretezza), ma esse avrebbero potuto evidentemente iniziare a diffondersi in certi ambienti, in maniera "riservata". Citiamo direttamente le parole che usa Maddox, che è un fisico, al termine della sua argomentazione.

«*There remains a curious thought about the discovery of the Americas: the voyage was made possible by a primitive skill in the measurement of longitude, the practice of which cannot but have made Columbus and his contemporaries conscious of the Copernican question why the patterns of the supposedly fixed stars should vary with the seasons. Columbus, given his*

[464] Un commento del presente autore, che indicava tra l'altro le probabili connessioni tra Colombo, Innocenzo VIII, i Medici e la comunità ebraica, è stato in seguito pubblicato sul numero di *Nature* del 4 febbraio 1993, con il titolo "Columbus a Jew?".

[465] Un termine da utilizzare con le dovute cautele, come spiegheremo adesso e nel cap. XV. Si potrebbero introdurre anche "opportunità", o "convenienza".

backers, would have known that discretion on the heliocentric issue would be prudent».

Con questo modo di pensare Maddox si colloca sullo stesso piano metodologico che abbiamo adottato fin qui, lasciando parlare i fatti e non le affermazioni dei diversi interpreti della vicenda, in quei rari documenti che ci sono rimasti, senza considerare le persone più stupide di quanto non sia legittimo supporre. Inoltre, individuando opportunamente la "discrezione" quale uno degli ingredienti fondamentali che permetterebbero di spiegare tanta divergenza tra eventi e dichiarazioni, benché non arrivi ad immaginarla però un elemento strutturale di società segrete e di loro membri.

Come abbiamo pure noi rilevato nel corso del cap. XI, l'articolo in parola fa giustamente richiamo alla scientificità di un «*primitive skill in the measurement of longitude*», e possiamo in effetti ribadire che, anche se si dovette essere ben presto consapevoli che, senza strumenti più precisi per la misura del tempo, la teoria che era stata concepita non avrebbe potuto essere subito messa in pratica fino al punto di giungere a determinare intervalli di pochi gradi di longitudine, quello che conta è il merito di aver introdotto il metodo ancora attuale per la misura di una differenza di longitudine, tramite il confronto tra il tempo locale ed il tempo effettivamente trascorso.

La citazione dell'articolo apparso su *Nature* ci è sembrato il modo migliore per aprire un capitolo che vogliamo dedicare alle eventuali connessioni "concrete" tra scoperta dell'America e rivoluzione copernicana. Abbiamo già avuto modo di riportare infatti nel corso del cap. II un'opinione che rileva un nesso di causalità per così dire "psicologica" tra nascita della nuova scienza tra '500 e '600 e scoperta del continente ancora ignoto a ovest dell'Europa. Come abbiamo discusso più estesamente nel corso di tale capitolo, non è in effetti usuale prendere le mosse dal viaggio di Colombo per datare l'inizio della "rivoluzione scientifica", sebbene si scelga il 1492 a segnare la cesura tra Medioevo ed Evo Moderno, e si riconosca ovviamente che questo evento creò le condizioni (non solo attinenti alle dinamiche sociali, ma anche intellettuali) che favorirono il progressivo distacco dalle concezioni degli "antichi", e l'affermarsi delle nuove.

In realtà, i cinquant'anni che separano il 1492 dal 1543, l'anno della pubblicazione (avvenuta a Norimberga) del *De Revolutionibus Orbium Caelestium* di Copernico (1473-1543), hanno fatto sì che gli studiosi "vedessero" distanti i due avvenimenti e i due personaggi, che qui ci proponiamo invece di "riavvicinare". Del resto, un altro importante elemento che contribuisce a tale erroneo convincimento è la lontananza spaziale che intercorre tra gli scenari dove si svolsero le gesta di questi due grandi

protagonisti della storia moderna: dalle calde assolate distese della penisola iberica ai rigori invernali della terra dell'«umile fraticello polacco»[466] c'è in effetti una ragguardevole distanza che può diventare addirittura insormontabile dal punto di vista mentale. E' presumibilmente proprio un simile distacco spazio-temporale[467] che spinge a ritenere la creazione del nuovo sistema dei cieli un'elaborazione abbastanza improvvisa ed eccezionale, e, anche se è palese il debito culturale di Copernico nei confronti degli ambienti scientifici italiani, con i quali ebbe occasione di venire in contatto durante il suo lungo soggiorno di studio nel nostro paese, pure la sua teoria viene comunemente considerata una produzione intellettuale autonoma, sostanzialmente priva di radici dirette coeve.

La tesi che sosterremo qui invece è che probabilmente non c'è soltanto una generica compartecipazione di atmosfera ideale tra il gruppo che stava esaminando scientificamente in Portogallo la forma della Terra, assieme ai modi per poter attraversare i suoi mari, e il lavoro dell'astronomo di Cracovia, iniziatore di una "rivoluzione" che avrà degli effetti devastanti per quanto riguarda la concezione antropocentrica dell'universo su cui la Chiesa cattolica poggiava la propria visione del mondo.

Quali dunque i possibili rapporti tra l'impresa di Colombo e quella di Copernico, se si escludono la già provata "scientificità" di entrambe[468], e la comune caratteristica di essere state tra le prime conquiste del nuovo metodo di conoscenza sulla strada della «*freedom from absurdity*»[469]? Il punto di

---

[466] Si fa qui riferimento, come peraltro nel titolo del capitolo, a un'espressione che capitò al presente autore di leggere in uno scritto su Copernico che non è stato però in seguito più capace di rintracciare tra il mare delle sue carte. La si è voluta utilizzare perché nella sua ingenua sinteticità ben si adatta a descrivere quanto siano generalmente misconosciute la personalità e la posizione sociale del grande astronomo polacco. Egli non fu infatti, come vedremo, né umile, né fraticello (cfr. la nota 486), né ... polacco, dal momento che la terra in cui si trovò a nascere era passata soltanto da pochi anni sotto il dominio del re di Polonia, e la sua lingua madre, che continuò a usare in tutti gli atti di carattere "privato" che sono di lui rimasti, era il tedesco. A conferma di ciò, Giordano Bruno, dei cui rapporti ideali con Copernico avremo modo di riparlare, lo chiama «alemano», o altrove «borusso» (si veda al riguardo il bel saggio di Eugenio Garin, "La rivoluzione copernicana e il mito solare", apparso in *Rinascite e rivoluzioni - Movimenti culturali dal XIV al XVIII secolo*, Laterza, Bari, 1975; Mondadori, Milano, 1992, p. 261). Inoltre, negli archivi dell'università di Bologna, dove l'astronomo studiò, il suo nome appare registrato tra quelli della "nazione germanica".

[467] Che diventa addirittura spazio-temporale-concettuale, se si continua a riguardare Copernico come un vero scienziato, e Colombo nient'altro che un navigatore "fortunato".

[468] Ovvia in effetti in ordine a Copernico, mentre è stata da noi sostenuta nei capitoli precedenti anche in relazione a Colombo.

[469] Per usare una significativa espressione di L. Young, *loc. cit.* nella nota 38, p. 2.

partenza non può che essere naturalmente il riferimento per ora ancora vago agli studi italiani di Copernico, che si recò nel 1496 in Italia, a poco più di vent'anni (essendo nato nel 1473), e vi rimase (salvo un breve ritorno in Polonia nel 1501) fino al definitivo rientro in patria, avvenuto non si sa di preciso quando, ma comunque tra il 1503 ed il 1506.

Nei capitoli precedenti abbiamo visto che è merito dell'ipotesi di un coinvolgimento diretto nell'"operazione Nuovo Mondo" di Innocenzo VIII se si comincia a guardare con diversa e sempre maggiore attenzione, anche per ciò che riguarda la scoperta dell'America, più che alla Spagna a Roma, e secondo noi più che a Roma a Firenze, e alla famiglia dei Medici e al suo vasto *entourage*. Vale a dire, non soltanto alle persone che facevano parte in quegli anni della ristretta cerchia costituitasi intorno a Lorenzo il Magnifico, ma pure a quelle collegate ai signori della città del giglio in periodi antecedenti[470].

Copernico compì i suoi studi prima a Bologna, e poi a Padova e Ferrara (dove infine si addottorò, in diritto, nel 1503), e soggiornò per un certo periodo di tempo anche a Roma. Niente diretta permanenza a Firenze, dunque, a quel che risulta, ma se si guarda nella direzione indicata, si scoprono i riconosciuti debiti culturali dell'ipotesi copernicana nei confronti di "precursori" quali Marsilio Ficino, Leonardo da Vinci, *etc.*[471]. Ci si imbatte pure nella circostanza che un fiorentino legato alla corte dei Medici, Filippo Buonaccorsi, passò l'ultima parte della sua vita (dal 1470 al 1496) proprio in Polonia. In quel paese fu in stretto contatto con lo zio di Copernico, Luca Watzenrode[472] (una cui sorella, Barbara, fu madre dell'astronomo), diventato protettore dello stesso Niccolò dopo la morte del padre del futuro scienziato avvenuta nel 1483. Buonaccorsi continuò a mantenere particolari rapporti con i circoli "filosofici" fiorentini, specialmente con Angelo Poliziano[473], l'amico

[470] La questione è approfonditamente esaminata nel saggio di E. Garin citato nella nota 466.

[471] Marsilio Ficino (1433-1499) fondatore di un'Accademia platonica a Firenze sotto gli auspici di Cosimo de' Medici, il nonno di Lorenzo il Magnifico, collocava il Sole, «illuminatore, signore e regolatore dei cieli», al centro dell'universo, con speculazioni metafisiche che non possono non ricordare la paganità dei culti solari e l'imperatore Giuliano detto l'Apostata. Leonardo da Vinci (1452-1519) scrive analogamente che «la Terra non è nel mezzo del cerchio del Sole, né nel mezzo del mondo», e che «il Sole non si move» (cfr. E. Garin, *loc. cit.* nella nota 466, p. 273).

[472] Luca Watzenrode, signore incontrastato di una delle corti vescovili più grandi e ricche di tutta la Polonia, fu, oltre che vescovo, anche senatore, membro del consiglio reale, presidente delle assemblee degli stati prussiani, *etc.*, insomma una personalità di notevole rilievo nella storia "polacca" tra il XV e il XVI secolo. Il padre di Copernico non era da meno quanto a ricchezza: si trattava infatti di un «noto e ricco mercante» di rame (cfr. ad esempio la nota biografica che compare nell'opera citata nella nota 36, p. 73 e segg.).

di Lorenzo e di Pico che abbiamo già nominato nel cap. IV.

E' tale Filippo Buonaccorsi che troviamo quindi come possibile "tramite" fra il "gruppo" fiorentino e Copernico, ed è su di lui che bisogna cercare di sapere qualcosa di più, alla caccia di indizi che ne attestino per esempio l'orientamento anticattolico proprio di talune delle società segrete di cui abbiamo parlato. Non è per fortuna difficile scoprire che questi, il quale aveva usato alla moda degli umanisti del XV secolo lo pseudonimo di Callimaco Esperiente, non era in Polonia per motivi turistici, o di lavoro, bensì per sfuggire alla repressione che aveva fatto seguito a un tentato fallito complotto contro il papa Paolo II (1468). Scorrendo i nomi noti dei congiurati, oltre a colui che lo capeggiava (un noto umanista, Bartolomeo Sacchi, detto il Platina[474]), ci imbattiamo in Pomponio Leto, un altro discepolo di Lorenzo Valla[475], che nel 1465 era *Princeps* di un gruppo di studiosi che si riunivano sotto il nome di Accademia Romana. Essi, spinti dall'amore per la classicità precristiana[476], celebravano tra loro, ovviamente in segreto, la ricorrenza del 21 aprile, il Natale di Roma, anziché il Natale cristiano (si rammenti anche quanto ne è stato riferito nel cap. IV).

Arrivati a Pomponio Leto siamo finalmente di fronte a un soggetto di cui esistono documentati diretti contatti con membri della cerchia di Colombo, come quell'enigmatica figura che è Pietro Martire d'Anghiera, del quale non abbiamo finora avuto modo di discutere adeguatamente, nonostante l'indubbio rilievo dell'individuo. Questi, divenuto sacerdote dopo la caduta di Granada[477], da uomo d'arme che era, si trovava in Spagna presso la corte dei re Cattolici

---

[473] Esiste infatti una vasta corrispondenza tra i due.

[474] Il quale finì imprigionato e torturato a Castel Sant'Angelo, anche se già nel 1469 fu riabilitato per intercessione del cardinale Francesco Gonzaga (vedi David S. Chambers, "Il Platina e il Cardinale Francesco Gonzaga", in *Bartolomeo Sacchi il Platina, Atti del Convegno Internazionale di Studi per il V Centenario*, Cremona, Novembre 1981, Antenore, Padova, 1986, pp. 9-19). La sua opera *Della vita dei papi e degli imperatori*, probabilmente per i toni piuttosto tendenziosi e faziosi, fu utilizzata dal "partito protestante" a scopi propagandistici (cfr. Hermann Goldbrunner, "L'Umanesimo al servizio della Riforma", in *Bartolomeo Sacchi il Platina, loc. cit.*, pp. 39-47).

[475] Si ricordi che pure quel Giovanni Andrea de Bussi che abbiamo nominato nel capitolo precedente, uno dei partecipanti all'incontro del 1464 a Todi presso il letto di morte di Nicola Cusano, era stato un discepolo del Valla (vedi anche la nota 427).

[476] Tale ideale era il movente ispiratore della menzionata congiura, avente lo scopo di ripristinare una Repubblica romana. Con ciò si imitava un altro recente simile tentativo, pure tragicamente fallito, organizzato da Stefano Porcari nel 1453.

[477] Dietro esortazione pare di quel Fernando de Talavera che abbiamo già incontrato a Salamanca: l'ambiente della nostra storia è "piccolo".

nel periodo della scoperta dell'America, e fu amico personale di Colombo[478]. Nelle sue numerose lettere dalla Spagna a diversi importanti personaggi dell'epoca sono reperibili interessanti informazioni (vedi del resto quanto se ne diceva nel cap. III), per esempio sull'appoggio fornito al navigatore dal conte di Tendilla e dall'arcivescovo di Granada («non senza il vostro appoggio [...] questi si è accinto all'impresa»[479]), e si nota soprattutto per la prima volta, e prestissimo, l'uso della locuzione *Nuovo Mondo* in relazione alle terre scoperte oltreoceano, a riprova che non tutti dovevano nutrire la convinzione che Colombo si fosse limitato a confermare la possibilità di una ... rotta occidentale per le Indie.

Così si esprime infatti Pietro d'Anghiera in una lettera del novembre 1493 ad Ascanio Sforza:

«Quel Colombo, scopritore di un nuovo mondo, nominato dai miei Re capo del mare Indiano»,

una testimonianza inoppugnabile[480].

Ancora, in un'altra dell'ottobre 1494, indirizzata stavolta al conte Giovanni Borromeo (vedi anche la nota 376):

«Di giorno in giorno, notizie sempre più straordinarie sono riportate dal nuovo mondo, grazie a quel ligure Colombo, nominato Ammiraglio dai miei Re per le sue imprese portate a buon fine»[481].

L'ecclesiastico ex militare, che era stato anche professore all'università di Salamanca, era evidentemente ben introdotto in determinati ambienti e quindi informato[482], anzi informatore lui stesso, a giudicare dal volume della sua

---

[478] Vedi la p. 6 dell'Introduzione di Ernesto Lunardi al Vol. VI della *Nuova Raccolta Colombiana, loc. cit.* nella nota 63.

[479] *Loc. cit.* nella nota 63, p. 37.

[480] In effetti anche in questo caso è possibile sospettare manipolazioni nella datazione delle lettere, ed interpolazioni del loro contenuto!

[481] *Loc. cit.* nella nota 63, pp. 47 e 49.

[482] Al punto che fu tra i primissimi a redigere una cronaca sistematica della scoperta: il suo libro *De Orbe Novo* fu pubblicato nel 1511. Offriamo un'interessante citazione da J. Heers sull'autore e sull'opera: «visse costantemente a contatto dei sovrani e di tutte le fonti d'informazione [...] Si trovava alla corte, a Barcellona, allorché i regnanti accolsero Colombo al ritorno dal suo primo viaggio, e già nel 1494, assai prima perciò di tutti gli altri, si accinse a scrivere un'attenta relazione della Scoperta. [...] Fu un libro di grande successo e indubbiamente un libro molto coscienzioso; ciò nonostante, per temperamento o per ragioni difficilmente individuabili, di fronte al personaggio dell'Ammiraglio l'autore dà

corrispondenza. Per quello che adesso più ci interessa, tra i suoi interlocutori si trova spesso precisamente Pomponio Leto, che l'autore delle lettere aveva conosciuto durante un soggiorno a Roma al seguito del nominato conte di Tendilla, ambasciatore presso la Santa Sede[483].

A riprova dei particolari rapporti di confidenza e di stima che intercorrevano tra i due, e dell'esistenza di una vera e propria "rete" informativa, è opportuno citare l'esordio della lettera scritta da Pietro Martire al cardinale spagnolo Bernardino de Carvajal nell'agosto del 1495.

«Tu hai promesso che farai partecipe di ciò che scriverò, il mio eroe Pomponio Leto e gli Arcivescovi di Braga e di Pamplona»[484].

Per concludere, si può dimostrare che un amico di Colombo conosceva bene Pomponio Leto, il quale conosceva a sua volta certamente bene Filippo Buonaccorsi, dal momento che erano implicati nella medesima congiura, e che lo zio di Copernico intratteneva stretti rapporti con il fuoruscito antipapista.

Un'altra coincidenza curiosa, infine, è che Copernico venne in Italia proprio nel 1496, l'anno della morte di Callimaco Esperiente, quando, è lecito pensare, il filo diretto con il "gruppo" che stiamo cercando di descrivere si era evidentemente interrotto.

Quanto precede dovrebbe aver avuto lo scopo di fornire per lo meno un riavvicinamento umano e spaziale tra i due eventi che stiamo indagando, mentre per ciò che concerne l'aspetto temporale (che non può essere peraltro troppo disgiunto da quello spaziale) si può osservare che già intorno al 1507

---

prova di una certa riserva: ne parla poco, non cerca assolutamente di metterlo in piena luce» (*loc. cit.*, nella nota 145, pp. 18-19). Ecco un'altra venatura di mistero in una storia che di misteri è piena. Heers conclude (pp. 19-20) affermando che da tutte le primitive cronache l'uomo Colombo «scompare dinanzi all'epopea e, per una sorta di irritante paradosso, rimane nell'ombra. Davanti a tanto mistero è facile capire con quale facilità tutte le ipotesi, e perfino tutte le stravaganze, siano potute fiorire e maturare. [...] Bisogna bene ammetterlo: la storia di un avventuriero il quale almeno quattro volte nel corso della sua vita cambia nazione, si fissa qua e là, la storia soprattutto delle sue origini accuratamente nascoste o abbellite a cose fatte da un'aura di leggenda, non può assolutamente fondarsi su certezze "scientifiche". I testi narrativi devono essere interpretati, e quasi sempre mancano i documenti decisivi, inconfutabili». Del resto, abbiamo visto che nell'epistola prima citata Colombo viene nominato semplicemente come «*Christophorus quidam Colonus vir ligur*», un tal Cristoforo Colombo ligure!

[483] Vedi O. Baldacci, *loc. cit.* nella nota 93, p. 60.

[484] Lettera già citata nel cap. III. Il destinatario si chiamava Carvajal, e Carvajal era pure uno degli esecutori testamentari nominati da Cusano presso il suo letto di morte nel 1464. Si tratta di un'altra "coincidenza" che bisogna registrare.

era pronto un *Commentariolus* di Copernico, in cui l'autore esponeva le linee fondamentali del suo sistema[485]. Esso appare quindi interamente concepito durante il soggiorno italiano, anche se, ufficialmente, il giovane canonico[486] polacco si trovava nel nostro paese per studiarvi prima diritto e poi medicina.

Sulla menzionata circostanza, che diventa abbastanza importante per il nostro tentativo di ricostruzione, bisogna dilungarsi un poco, dal momento che la maggior parte dei commentatori preferisce posdatare la composizione di tale opera di alcuni decenni, e non si capisce bene a quale scopo (forse proprio per creare quella "barriera temporale" tra i due eventi che qui stiamo cercando invece di distruggere?). E' lo stesso Copernico che ci avverte infatti, nella prefazione scritta di suo pugno al *De Revolutionibus...*, che la sua concezione:

«indugiava occulta presso di lui non già da nove anni soltanto, ma ormai da quattro volte nove anni»[487],

e questo è uno di quei casi in cui non si vede perché non bisognerebbe credere a quanto viene asserito dal protagonista in persona.

Poiché 1543 meno 36 fa appunto 1507, ecco che qualche altro critico, e noi con lui, attribuisce al *Commentariolus* la data di composizione (o almeno di ideazione) che abbiamo precedentemente indicato[488], e che è particolarmente significativa per la tesi che identifica nell'ambiente italiano, e nell'azione coordinata di certi gruppi di persone al servizio di obiettivi esattamente

---

[485] Il *Commentariolus* (*Opere*, *loc. cit.* nella nota 36, p. 113 e segg.), o più precisamente *Nicolai Copernici de hypothesibus motuum caelestium a se constitutis commentariolus*, è un «abbozzo sommario» delle tesi che verranno poi esposte nell'opera maggiore. Non fu mai dato alle stampe nel corso della vita dell'astronomo.

[486] La questione della precisa posizione ecclesiastica di Copernico è stata lungamente discussa, senza che si sia pervenuti ad una unanimità di opinioni. Copernico fu sacerdote, o si limitò all'assunzione degli ordini minori? Sulla scorta di una dichiarazione di Galileo, secondo cui Copernico «fu uomo non pur cattolico, ma religioso e canonico» (vedi la lettera a Mons. Piero Dini in *Galileo Galilei...*, *loc. cit.* nella nota 73, p. 61), e del fatto che Copernico almeno dal 1533 si fregiasse del titolo di *Reverendus*, di solito attribuito ai soli sacerdoti, alcuni pensano che lo fosse realmente. La curatrice dell'opera precedentemente citata esprime invece il parere che Galileo in questo caso, come in svariati altri ai quali accenneremo nel corso del cap. XV, mentisse sapendo di mentire, «desiderando far apparire Copernico come uomo profondamente religioso, e gradito alla Chiesa», mentre «quasi certamente Copernico non fu mai un canonico» (*ibidem*).

[487] Vedi ad esempio Niccolò Copernico, *De Revolutionibus Orbium Caelestium - La costituzione generale dell'universo*, a cura di Alexandre Koyré, Einaudi, Torino, 1975, e la discussione che su questo punto viene effettuata nell'Introduzione e a p. 11.

[488] Secondo Francesco Barone (*loc. cit.* nella nota 36, p. 100), l'ipotesi più plausibile è che esso sia stato elaborato tra il 1509 e il 1512.

stabiliti, uno degli scenari più importanti sia della scoperta dell'America che della Rivoluzione copernicana.

A questo punto possiamo anche tornare sulla questione che avevamo cominciato ad affrontare nel cap. II: da quale esigenza tecnico-scientifica (oltre che "ideologica") poteva essere sospinto Copernico nel voler passare da una visione del mondo geocentrica ad una eliocentrica, dal momento che si tratta di due strutture che, almeno per quel che riguarda gli oggetti del sistema solare, sono sostanzialmente "equivalenti"? (come capiremo meglio nel corso del cap. XV).

Naturalmente, l'enfasi che abbiamo posto sulla connessione Copernico-Colombo, e quindi tra nuovo ordine del cosmo e problemi della navigazione, non può essere estranea alla risposta alla suddetta domanda, e in effetti la disposizione degli argomenti nell'opera di Copernico è particolarmente illuminante in proposito, così da fornire un ulteriore sostegno alla nostra tesi generale. Dopo un Libro primo, in cui si enunciano sommariamente i lineamenti della nuova teoria[489] (gli ultimi capitoli sono dedicati ad un'esposizione di elementi di trigonometria piana e sferica), nel Libro secondo appaiono indagati gli oggetti del reale interesse di Copernico: le stelle. Alla fine di tale sezione troviamo infatti un "Catalogo descrittivo delle costellazioni e delle stelle", che ne raccoglie oltre un migliaio. Che questo sia il tema fondamentale dello studio e delle motivazioni di Copernico è del resto chiaro anche dalle sue stesse parole, quando nel libro successivo cerca di spiegare in che maniera si possa rendere conto delle divergenze tra osservazioni antiche e moderne nelle posizioni di alcune stelle.

«E' ormai chiaro abbastanza che la testa della costellazione dell'Ariete dista più di tre volte 8 gradi dall'equinozio di primavera, e similmente per le altre stelle, non essendo stata osservata, nel frattempo, in tanti secoli, traccia di ritorno indietro» (Libro III, cap. I, *loc. cit.* nella nota 36, p. 368).

Quindi, la preoccupazione principale di Copernico è di elaborare un sistema che dia ragione in modo semplice di siffatte anomalie, riconducibili a quella leggera rotazione dell'asse terrestre su una superficie conica (con un periodo che è poco meno di 26000 anni) che provoca il fenomeno della *precessione*

[489] E' forse curioso osservare che uno dei capitoli del libro in parola (per l'esattezza il terzo) si intitola "Come la Terra formi con l'acqua un solo globo", il che rimanda direttamente all'espressione di Colombo che abbiamo ricordato nel cap. III. Per ciò che riguarda la persona del celebre navigatore, egli non è mai nominato nel *De Revolutionibus...*, e la scoperta dell'America viene nel capitolo appena citato attribuita a Vespucci, il che parrebbe essere un'ulteriore conferma di quanto abbiamo accennato alla fine del cap. IV.

degli equinozi e dei solstizi, a cui è dedicato il capitolo I del Libro terzo del *De Revolutionibus*... (per qualche informazione ulteriore si veda il cap. XV).

«Ora, dopo che è passato molto tempo, ci si è accorti che una tale inclinazione della terra nei confronti delle figure del firmamento, muta; ed è proprio per questo che a molti parve che il firmamento stesso fosse mosso da alcuni movimenti, non essendo ancora stata compresa a sufficienza la loro legge. In realtà è meno sorprendente che tutte queste cose possano avvenire per il movimento della terra» (*Commentariolus*, *loc. cit.* nella nota 36, p. 113).

Copernico sa bene che il punto di vista geocentrico può sforzarsi di inventare nuovi movimenti *ad hoc* per la volta celeste (il cielo delle "stelle fisse") che spieghino i fenomeni descritti:

«essendo tale differenza molto modesta, non appare se non con il passare di molto tempo: da Tolomeo a noi i punti solstiziali ed equinoziali hanno avuto una precessione di circa ventun gradi. Per la qual cosa alcuni hanno creduto che anche la sfera delle stelle fisse si muovesse e posero quindi sopra a questa una nona sfera; ma anche questa non bastando, ora i moderni ne hanno aggiunto una decima, senza tuttavia aver raggiunto quel fine che noi speriamo di conseguire [...] A causa di questi fatti, altri idearono una nuova sfera, la nona, altri ancora una decima, mediante le quali pensarono accadessero tali fenomeni; e tuttavia essi non poterono soddisfare le loro promesse. Già aveva cominciato a venire alla luce anche un'undicesima sfera [...]» (Libro I, cap. XI, *loc. cit.* nella nota 36, pp. 218-219; Libro III, cap. I, p. 368),

ma ritiene che tali tentativi siano inutili, bastando immaginare l'intero complesso dei movimenti della volta celeste nient'altro che un riflesso del moto della Terra. Copernico infatti così prosegue:

«facilmente confuteremo tale numero di cerchi come superfluo[490] nel caso del moto terrestre» (Libro III, cap. I, *loc. cit.* nella nota 36, p. 368).

Con queste parole l'astronomo conferma l'opinione che aveva già espresso all'esordio del *Commentariolus*:

«Io vedo che i nostri avi hanno ammesso un gran numero di sfere celesti [...] andavo spesso meditando se per caso non si potesse trovare un più razionale

[490] *Loc. cit.* nella nota 36, p. 369. Appare curioso il legame che si stabilisce tra Copernico ed Einstein attraverso l'uso dell'aggettivo "superfluo", che nella sua prima fondamentale memoria sulla teoria della relatività del 1905 il fisico tedesco attribuisce a sua volta all'etere, di cui decreta così la scomparsa sia sotto l'aspetto pratico che sotto quello concettuale (vedi anche quanto se ne dirà nel cap. XVI).

sistema di circoli con i quali fosse possibile spiegare ogni diversità apparente». (*loc. cit.*, pp. 107-109).

Come già all'inizio del Trecento si riteneva più verosimile un moto di rotazione diurno della Terra intorno al suo asse, piuttosto che una rotazione in 24 ore dell'immensa volta celeste (a enormi velocità, date le grandissime distanze)[491], così Copernico due secoli dopo porta alle estreme conseguenze la medesima considerazione[492], attribuendo ogni fenomeno osservato dalla Terra al moto di essa, e scegliendo quale conveniente punto di riferimento il cielo delle "stelle fisse"[493].

In definitiva, il nuovo sistema sembra più vantaggioso per compilare delle tavole stellari esatte[494], che venivano utilizzate dai navigatori per determinare la posizione in mare aperto, mentre al moto dei pianeti (argomento che era peraltro doveroso affrontare, allo scopo di dimostrare che la teoria proposta permetteva anche tale controllo) Copernico dedica soltanto gli ultimi due libri della sua opera (il quinto e il sesto; il quarto studia il moto della Luna).

Volendo esprimere la nostra opinione in parole più semplici, le esigenze della navigazione avevano costretto alcuni scienziati ad occuparsi della redazione di tavole stellari attuali. Quelle antiche erano infatti inutilizzabili per via del fenomeno della precessione: un effetto quantitativamente "modesto" a breve termine, è innegabile, ma che con il passare dei secoli aveva prodotto delle modificazioni evidenti. Queste variazioni erano naturalmente constatate da ogni astronomo, e sarebbe stato certamente più facile limitarsi ad aggiornare le vecchie tavole, come si faceva di solito, sapendo però che anche le nuove

---

[491] Vedi la nota 66.

[492] E del resto Copernico proprio a tale movimento fa riferimento con le seguenti parole, su cui avremo modo di ritornare nel seguito: «La mobilità della Terra è più probabile della sua immobilità, soprattutto per la rivoluzione quotidiana» (Libro I, cap. VIII, *loc. cit.* nella nota 36, p. 203).

[493] Che adesso diventano realmente "fisse", e non solo in quanto a distanze relative (queste rimangono infatti costanti dal punto di vista di un osservatore terrestre, e quindi nel corso di "piccoli" intervalli di tempo, a causa delle grandi distanze, nonostante le stelle si muovano ovviamente anch'esse l'una rispetto all'altra). Copernico per così dire "ferma" quello che era stato considerato fino allora il "motore" della macchina del cosmo, il "primo mobile": tale arresto costituirà una delle cause principali di difficoltà nell'accettazione del suo sistema (vedi quanto se ne dirà nel cap. XV).

[494] Nel testo di M. Kline citato nella nota 44, si riconosce in effetti che «già nel 1542, gli astronomi, basandosi sulla sua [di Copernico] teoria, iniziarono la stesura di nuove tavole delle posizioni celesti». Si osservi che nel 1542 il libro di Copernico non era ancora stato dato alle stampe (ma circolavano delle esposizioni riassuntive del nuovo sistema, tra cui quella di Retico, vedi la nota 495).

avrebbero presto necessitato di "ritocchi". Ma è tipico dei "matematici" l'amore per le cose esatte, sicché non è sorprendente che si sia tentato di costruire un sistema che prevedesse al proprio interno tali aggiornamenti, tanto più che non era così difficile riprendere in considerazione l'ipotesi "esoterica" di un centro solare e di una Terra mobile intorno ad esso, anzi conveniente per ragioni "ideologiche" piuttosto palesi (che prevalevano evidentemente su tutta una serie di interrogativi fisici che la nuova prospettiva lasciava senza risposta). Ci sembra che il seguente commento di Giorgio Retico[495] si presti bene ad avvalorare la nostra conclusione.

«Non immeritatamente dunque si potrebbe chiamare perpetua l'astronomia del mio maestro, come le osservazioni di tutti i tempi attestano e senza dubbio confermeranno le osservazioni della posterità» (*De libris revolutionum narratio prima...*, vedi *loc. cit.* nella nota 36, p. 760).

Basterebbe quanto è stato appena detto per dare adito a diverse speculazioni, sulla scia dell'idea di fondo che ispira questo libro, ma se si porta poi sulla scena, in verità fin troppo affollata, un altro importante personaggio che già abbiamo avuto modo di menzionare, ecco che si sarà ottenuta una base più che sufficiente per proporre nuove e approfondite ricerche sulla vera storia delle origini della scienza moderna, cioè sulle sue autentiche forze ispiratrici[496]. L'attore della vicenda che è opportuno introdurre quale tramite tra il retroterra delle imprese di Colombo e di Copernico è il celebre cardinale Nicola di Cusa (1401-1464), di cui all'inizio del capitolo precedente abbiamo rammentato le circostanze della morte presso quel di Todi. Il vero nome del filosofo-scienziato originario di Cusa (o Kues, Küs, sulla Mosella, vicino a Treviri) era Krebs, e diversi critici come Ernst Cassirer, Pierre Duhem, *etc.*, ne hanno giustamente riconosciuto il ruolo nella costruzione della nuova concezione del mondo, pur distinguendo in maniera opportuna tra speculazioni che erano soprattutto di ordine metafisico e l'opera, squisitamente matematica, dell'astronomo polacco. E' lo stesso Copernico che sottolinea del resto il carattere eminentemente matematico del suo lavoro, con la celebre espressione «*mathemata mathematicis scribuntur*», che avremo occasione di commentare

[495] Georg Joachim von Lauchen, latinizzato in Retico (*Rhaeticus*), perché nativo della Rezia (1514-1576). Proveniva dall'università di Wittenberg, il focolaio dell'"eresia" luterana, e lavorò direttamente con Copernico a Frauenburg. Fu tra coloro che si adoperarono perché il *De revolutionibus...* venisse infine dato alle stampe. Del resto Retico già nel 1540 aveva offerto un'esposizione riassuntiva del sistema copernicano (dalla quale stiamo riprendendo la citazione), in forma di una lettera che venne pubblicata in forma anonima a Danzica.

[496] Sottolineiamo esplicitamente che non bisogna pensare che le società segrete in parola, perché anticattoliche, siano da immaginare, almeno sin dagli inizi, di stampo ateo-materialistico. Abbiamo già parlato dell'utopia di una *religio universalis* e di un governo mondiale delle nazioni, che sono ideali pertinenti a un ambito propriamente religioso.

alla fine del capitolo, ma pure Cusano mostra un rapporto privilegiato con questa disciplina[497], quando sostiene che:

«*Nihil certi habemus in nostra scientia nisi nostram mathematicam*» (*De Possest*, 1460)[498],

un'affermazione che riteniamo abbastanza inusuale per un principe della Chiesa (il quale avrebbe dovuto esaltare piuttosto lo strumento della "rivelazione").

E' in Cusano, che Giordano Bruno chiamerà più tardi il «divino Cusano»[499], che troviamo una serie di riflessioni su un universo senza centro, in cui non possono esistere parti fisse e in cui quindi tutto si muove, sull'"uguaglianza" di tutte le stelle, sulla possibilità di esseri viventi ed intelligenti anche fuori della Terra, le quali costituiscono il vero substrato concettuale della rivoluzione scientifica (vedi ad esempio la nota 565), malgrado si debba ammettere che esse non sono ancora pienamente sviluppate (almeno in maniera esplicita) nell'opera di Copernico. Questi descrive infatti le traiettorie dei pianeti intorno al Sole in una struttura che resta più simile all'universo "chiuso" tolemaico che a quello "aperto" di Cusano e di Galileo.

Che Copernico conoscesse però direttamente gli scritti del cardinale di Cusa è d'altronde ormai ben stabilito[500], ma vogliamo sottolineare che tale conoscenza, e la relativa "prova", contano assai meno di quella forma di "tradizione orale" che possiamo immaginare essere stata viva e operante nel gruppo di persone a cui è possibile riferire anche l'astronomo "polacco" riformatore dei cieli, gruppo dove certamente si discuteva di Cusano e delle

---

[497] Bisogna aggiungere però che il livello matematico del Cusano fu tale da attirarsi la feroce critica del Regiomontano, il quale scrivendo nel 1471 al matematico Christian Roder dice: «*Nicolaus autem Cusensis cardinalis, geometra ridiculus atque Archimedis emulus, quantas ostentabundus nostra tempestate invexit nugas!*» (cfr. Gustavo Uzielli, "La vita e i tempi di Paolo dal Pozzo Toscanelli", in *Raccolta di Documenti e Studi*, Reale Commissione Colombiana pel IV Centenario dalla Scoperta dell'America, Parte V, Vol. VI, Roma, 1894, p. 279).

[498] Cfr. Raymond Klibansky, "Nicola Cusano e Nicolò Copernico", in Paolo Rossi, *Antologia della critica filosofica*, Laterza, Bari, 1964, Vol. II, p. 529.

[499] E. Garin, *loc. cit.* nella nota 466, p. 260.

[500] R. Klibansky (*loc. cit.* nella nota 498, p. 525) ci racconta della ricerca di una "prova" di questa che sentiva come un'ovvia verità, fino al reperimento di un libro appartenuto a Copernico, attualmente custodito presso la biblioteca dell'Università di Uppsala, in cui risulta un'annotazione a margine dell'astronomo "polacco" in cui si rimanda a un'opera del Cusano (e precisamente: «al secondo libro del *De docta ignorantia*, nel quale sono esposte le idee cosmologiche»).

sue sbalorditive teorie cosmologiche[501], e forse con maggiore franchezza di quanto non si potesse ancora fare nei libri, o in occasioni pubbliche.

Abbiamo già raccontato dell'incontro che è attestato aver avuto luogo presso il letto di morte di Cusano, e cercato di far comprendere come quella riunione possa intendersi più un convegno di "confratelli", anziché di semplici "amici". Siffatte considerazioni puntano direttamente su Nikolaus Krebs quale uno dei principali ispiratori di quel partito anticattolico che riteniamo aver fatto da tramite sia informativo che organizzativo tra molte delle persone che si dedicarono per prime al progresso della scienza[502], sebbene dislocate a volte in luoghi molto distanti gli uni dagli altri. Abbiamo già notato la presenza nel pensiero di Cusano di riflessioni per lo meno imbarazzanti per il partito di coloro che cercavano di continuare a difendere la supremazia ed il prestigio della Chiesa di Roma (vedi ad esempio la nota 428), ma anche nella storia della sua attività pratica di membro della Chiesa, pure se in modo piuttosto ambiguo[503], si possono riscontrare degli elementi "sospetti" da questo punto di vista.

Cusano (che si era addottorato in diritto canonico a Padova nel 1423) fu per esempio tra gli esponenti più importanti del concilio di Basilea apertosi nel 1431, a soli pochi anni di distanza dalla fine (1424) del cosiddetto grande scisma che aveva travagliato non poco la vita della Chiesa (tutta quella serie di papi e antipapi che si lanciavano reciproci anatemi non poteva non lasciare abbastanza interdetta la massa dei fedeli), un concilio che rimane famoso nella storia della Chiesa per aver tentato di diminuire il ruolo del pontefice nei confronti appunto dell'assemblea conciliare[504]. Il futuro cardinale (1449)

---

[501] Allo stesso modo che Cusano in quei medesimi ambienti deve aver sentito parlare di Raimondo Lullo: l'influenza del pensiero del maiorchino appare infatti evidente in molte delle sue opere (vedi Giovanni Santinello, "Bibliografia - Il pensiero del Cusano e le sue fonti", in *Introduzione a Niccolò Cusano*, Laterza, Bari, 1987).

[502] In un libro di Peter De Rosa, *Vicars of Christ* (Corgi Books, London, 1989, p. 147), si parla di Copernico come di un «*penniless young monk*», il che può essere vero o non vero (tenuto conto dell'estrema dovizia dello zio), ma bisognerebbe comunque cominciare ad interrogarsi su chi pagava così lunghi soggiorni all'estero, e perché. Questa è una domanda che per pudore non ci si pone mai, né nel presente né in analoghi contesti, pure sarebbe essenziale ad esempio sapere chi pagava la pubblicazione tempestiva delle varie opere dei nuovi scienziati in tempi in cui è difficile pensare a una semplice logica interna di profitto ispirata dal mercato editoriale.

[503] Augusto Hermet, nel suo testo eccessivamente apologetico dal punto di vista cattolico dedicato al cardinale di Cusa (*Cusano*, Athena, Milano, 1927, p. 19 e p. 13), presenta il nostro personaggio come «trionfatore [...] di pericoli eretici o semi eretici», dai quali esce sempre «incolume e sano».

[504] C'è chi ha visto, e non a torto, nella concezione di un papa quasi soltanto garante esecutivo delle decisioni del concilio, e di questo come assemblea dei rappresentanti del

conobbe in quell'occasione Enea Silvio Piccolomini, che diverrà papa Pio II[505]. Abbandonò poi con improvviso voltafaccia il "partito conciliarista" (1437)[506], per diventare addirittura uno dei più accaniti sostenitori della causa papale, tanto da meritarsi l'appellativo di «Ercole degli eugeniani», in relazione alla difesa che effettuò del legittimo pontefice Eugenio IV contro l'antipapa Felice V (al secolo Amedeo VIII di Savoia[507]), eletto nel 1439 dai conciliaristi[508].

Coincidenza abbastanza curiosa dal nostro punto di vista, è che proprio nel

---

popolo di Dio, un'anticipazione delle moderne dottrine della democrazia rappresentativa, a favore delle quali, e contro le monarchie europee, troveremo negli anni a venire, e per parecchio tempo, impegnata in prima linea la massoneria. Una simile teorizzazione fonda le sue radici nel pensiero di Marsilio da Padova (1275 ca-1342 ca) e Guglielmo da Ockam (fine XIII secolo-1349 ca), che cominciarono a strutturarne i lineamenti in occasione delle contese tra Filippo il Bello e Bonifacio VIII, e tra Ludovico il Bavaro e Giovanni XXII (il primo era nel 1312 professore di teologia presso la Sorbona; il secondo, francescano, fu coinvolto nella "ribellione" del 1322 - vedi la Cronologia posta alla fine del libro). A sostegno della successiva elaborazione e diffusione di tali teorie in Europa, che influiranno poi largamente sullo stesso movimento della Riforma, incontriamo un altro dei personaggi della nostra storia, quel Pierre d'Ailly già citato come uno degli ispiratori di Colombo attraverso la sua opera *Imago Mundi* (vedi le note 66 e 67).

[505] Eletto al soglio di Pietro nel 1458, Pio II «non rimise in nulla il suo amore allo studio», ed a lui si debbono la fondazione di università e «la protezione di letterati e scienziati di ogni genere» (vedi C. Castiglioni, *loc. cit.* nella nota 74, p. 441). Pio II, ritenuto da alcuni un "neopagano" per la sua passione verso la classicità, fu pure autore di diversi libri di storia e di cosmografia, tra i quali una *Historia rerum ubique gestarum*, anche nota come *Cosmographia*, che fu certamente conosciuta da Colombo (cfr. P.E. Taviani, *loc. cit.* nel cap. IV, pp. 128, 154 e 407), cfr. anche la nota 425.

[506] Come, ma più tardi, anche il Piccolomini. Capirono forse entrambi che conveniva più "conquistare" il papato e riformarlo dall'interno che non avversarne l'istituzione? Resta il fatto che il Piccolomini superò il Cusano nella gerarchia ecclesiastica divenendo addirittura papa, e che in quell'occasione richiamò l'antico amico (al quale aveva pure rimproverato aspramente il voltafaccia del 1437; cfr. G. Santinello, *loc. cit.* nella nota 501, p. 19) dalla sua diocesi di Bressanone, nominandolo «vicario generale nel temporale», con l'incarico di «governare, amministrare, riformare la città di Roma e il patrimonio di S. Pietro, di visitare e riformare tutte le basiliche, di dar loro degli statuti, di deporre gli indegni e conferirne le cariche agli altri, di mantenere la pace tra i principi, nella città, nel popolo; di modificare i trattati, di castigare i ribelli» (A. Hermet, *loc. cit.* nella nota 503, p. 36).

[507] Il quale scelse come segretario personale proprio il Piccolomini. A proposito della casata del primo e unico antipapa nominato dal concilio di Basilea, non si può fare a meno di ricordare lo studio di Carlo Giacchè di cui si è parlato nel cap. VIII.

[508] Questo cosiddetto "piccolo scisma" ebbe termine nel 1449, quando il partito conciliarista (ormai stabilitosi a concilio permanente dopo essersi trasferito da Basilea a Losanna), avendo ormai perduto forza, conveniva sullo stesso nome del papa Niccolò V regolarmente eletto a Roma. La sconfitta temporanea delle dottrine conciliari non impedì loro di sopravvivere per oltre un secolo, e di esercitare poi un'enorme influenza negli sviluppi storici successivi (vedi anche la nota 504).

1439 il concilio proclama l'universalità della credenza nell'Immacolata Concezione della Beata Vergine Maria, la cui ricorrenza si festeggia l'8 dicembre, data che è ancora oggi particolarmente venerata dai moderni continuatori dell'Ordine del Tempio.

Nonostante questa sua "conversione", Cusano continuò ad operare in favore di coloro che si muovevano in direzione "progressista", ad esempio appoggiando la nomina a segretario apostolico di Lorenzo Valla, pur conoscendone ovviamente la «deplorevole infatuazione pagana», e «infiltrando così in seno alla Chiesa, nel sacro centro della cristianità, un veleno che non tarderà ad essere cagione di disordini e di catastrofi»[509].

E per quanto riguarda Copernico? Si possono rintracciare simili indizi anche nel caso dell'umile fraticello polacco, sulla cui vita "privata" non abbiamo purtroppo molte informazioni? La circostanza senza dubbio più appariscente, certo poco in accordo con le pretese caratteristiche di umiltà, è che troviamo addirittura il nostro eroe intorno al 1520 a capo della resistenza polacca nel suo capitolo contro le aggressioni armate dei Teutonici, membri di un ordine devotissimo alla causa cattolica e papale[510]. Abbiamo poi indiscutibile testimonianza, attraverso alcune lettere scritte di pugno di Copernico, che nel suo sigillo era impressa l'immagine di Apollo, simbolo che non può non essere interpretato come un evidente richiamo a quel neo-paganesimo umanista dianzi ricordato[511].

Alla luce di queste considerazioni assume particolare rilievo la pubblicazione di una presunta lettera di Liside a Ipparco che Copernico aveva inserito in un primo momento nella sua opera (si trova in una parte del manoscritto del *De Revolutionibus...* che poi fu cancellata - vedi la nota 36). Si tratta di un testo pseudo-pitagorico[512], nel quale l'autore accenna al fatto che non volle credere mai che «la società dei discepoli [di Pitagora] si sciogliesse», e sostiene le

[509] A. Hermet, *loc. cit.* nella nota 503, p. 13.

[510] Si rammenti quanto si è detto nel cap. VI a proposito della rivalità tra Teutonici e Templari.

[511] Si rammenti quanto si è detto nel cap. V a proposito del banchiere Agostino Chigi.

[512] Si ritiene quasi inutile sottolineare il ruolo che Pitagora e il pitagorismo rivestono nella attuale cultura della massoneria (vedi ad esempio *Pitagora 2000*, Atti del Convegno Internazionale, Roma, 22-23 settembre 1984, Massoneria Universale, Comunione Italiana, Grande Oriente d'Italia, Rito Simbolico Italiano, "Borsa Grafica", Roma, 1985; Arturo Reghini, *Per la restituzione della Geometria Pitagorica e dei Numeri Pitagorici alla loro forma primitiva*, Atanòr, Roma, 1978). Appare interessante nel presente contesto informare che la Loggia Madre dei fuorusciti polacchi, fondata a Parigi nel 1947, si chiama Kopernik (vedi Maurizio Blondet, "La 'luce massonica' si riaccende da Mosca a Gerusalemme", *Studi Cattolici*, 376, 1992, pp. 418-421).

ragioni dell'esoterismo con le seguenti parole.

«Non è bene divulgare a tutti quanto, con tanta fatica, abbiamo conquistato [...] [chi facesse il contrario] dovrebbe essere da noi giustamente considerato come empio ed ingiusto» (*loc. cit.* nella nota 36, p. 221).

Si può pensare che Copernico abbia ritenuto infine più opportuno non pubblicare tale lettera, oltre che il riferimento ad Aristarco di cui abbiamo già parlato nel cap. II (cfr. la nota 36).

Tornando al sistema copernicano, nella concezione dell'autore esso era semplicemente «più razionale» della visione geostatica tolemaica, ma non anche "più vero"? «Ipotesi», così Andreas Osiander (uno dei curatori della prima edizione di Norimberga del *De Revolutionibus*...) chiama esplicitamente quelle di Copernico in una lettera al lettore premessa al testo ("Al lettore, sulle ipotesi di questa opera").

«Non è infatti necessario che queste ipotesi siano vere, e persino nemmeno verosimili, ma è sufficiente solo questo: che presentino un calcolo conforme alle osservazioni»[513].

Secondo alcuni commentatori, tali avvertenze furono pubblicate «all'insaputa e forse a malgrado di Copernico»[514], e si apre il problema di interpretare certa "prudenza": se anticipazione di posizioni "scettiche" di tipo novecentesco, oppure mascheramento di un più naturale realismo. Una soluzione non ci sembra difficile. Le precisazioni di Osiander, se non avvennero proprio con l'esplicito consenso dell'astronomo "polacco" (non va dimenticato che il 1543 è anche l'anno della morte dell'autore: un caso o una scelta meditata, ormai sul volgere della vita?), appaiono peraltro assolutamente coerenti con l'atteggiamento politicamente meditato e commisurato ai tempi tenuto dall'astronomo. Copernico invero non spinge mai le sue argomentazioni fino al punto di rompere esplicitamente e definitivamente con la tradizione classica e medievale, tanto che la sua struttura mentale viene ritenuta da diversi studiosi ancora tipica di un uomo del Medioevo, lontana da una prospettiva "moderna". Il "suo" cosmo può in effetti assomigliare, nell'ottica di chi non si accorge della presenza di determinati valori simbolici, a quello di Tolomeo, poiché, se si prescinde da ciò che (come vedremo meglio nel cap. XV) può

[513] Tale ostentata "cautela" epistemologica costerà ad Osiander l'epiteto di «asino ignorante e presuntuoso» da parte di Giordano Bruno (*La cena delle ceneri*, Londra, 1584, Dialogo III). Una simile ammissione verrà richiesta più tardi a Galileo, il quale però la rifiuterà ostinatamente, almeno finché avrà la possibilità di farlo.

[514] Vedi il commento di F. Barone, *loc. cit.* nella nota 36, p. 3.

essere considerato soltanto un "cambiamento di riferimento", il tutto resta sempre, almeno formalmente, incastonato all'interno della confortante sfera delle "stelle fisse" (problema del "motore" a parte, ne parleremo nel cap. XV). Si tratta però secondo noi di manifestazioni pubbliche (e contraddittorie) di "prudenza", anziché di scetticismo epistemologico, o di reale attaccamento a visioni e convincimenti del "mondo antico", che erano già stati messi in crisi da Cusano, che ripetiamo Copernico conosceva assai bene.

Si può aggiungere che a una riservatezza di presumibile natura politica Copernico univa pure un'apprezzabile "onestà" di tipo scientifico, non spacciando per sicuro quello che era, alla luce dei dati disponibili, solamente "probabile" (vedi la nota 492). Ciò non toglie però che è legittimo credere che egli fosse del tutto convinto della "realtà" del suo sistema, e che ne prediligesse anche certe interpretazioni concettuali. Troviamo un segno della sua risolutezza, che sconfina quasi nell'arroganza, nella prefazione al trattato redatta di suo pugno, in cui si rivolge direttamente e devotamente al papa Paolo III illustrando le ragioni alla base della sua opera. In tale sede cerca sì di evitare i problemi teologici connessi con le "ipotesi" che esporrà[515], ma non rinuncia ad accenti polemici quando sottolinea il carattere matematico del proprio lavoro esprimendo la già citata convinzione che la matematica si scrive per i matematici, ed aggiungendo subito dopo che:

«Se per caso vi saranno ciarloni, che pur ignorando del tutto le matematiche, tuttavia si arrogano il giudizio su di esse, e in base a qualche passo della Scrittura, malamente distorto a loro comodo, ardiranno biasimare e diffamare questa impresa, non mi curo affatto di loro, in quanto disprezzo il loro stesso giudizio come temerario».

Siffatta indicazione della matematica come unico criterio di certezza per il ragionamento e per la scienza costituisce un altro capovolgimento di fronte da non sottovalutare, poiché scambia i ruoli all'epoca comunemente assegnati tra "teologia" e "filosofia", conoscenza proveniente da rivelazione e conoscenza proveniente da logica ed esperienza. Essa meriterebbe di essere discussa più a lungo di quanto non sia qui possibile fare, ricordiamo soltanto che, sulla scia di Copernico si muove Galileo, in un famoso passo del *Saggiatore*.

«La filosofia è scritta in questo grandissimo libro che continuamente ci sta aperto innanzi a gli occhi (io dico l'universo), ma non si può intendere se

[515] Che gli sono comunque ben chiari, né ci voleva molto a prevederli! Come abbiamo già accennato, sopraggiunge il dubbio che Copernico abbia volutamente posposto il più possibile l'anno di pubblicazione della sua opera, in modo da evitare grane nel corso della vita.

prima non s'impara a intender la lingua, e conoscere i caratteri, ne' quali è scritto. Egli è scritto in lingua matematica, e i caratteri son triangoli, cerchi, ed altre figure geometriche, senza i quali mezzi è impossibile a intenderne umanamente parola; senza questi è un aggirarsi vanamente per un oscuro laberinto».

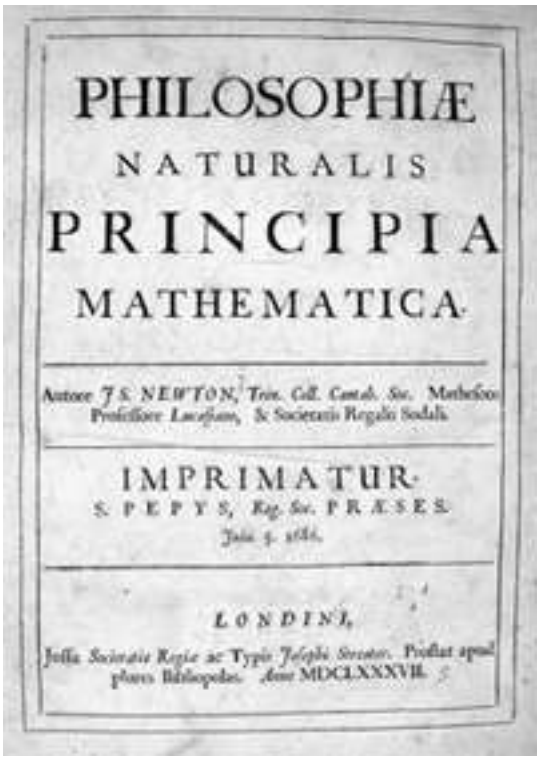
A Galileo segue poi Newton (1642-1727)[516]: non per nulla l'opera maggiore del grande scienziato inglese, con la quale si chiude sostanzialmente ogni dibattito sulla questione copernicana (cfr. la nota 520), si intitola *Philosophiae Naturalis Principia Mathematica* (1687), mentre il trattato di fisica teorica di Cartesio (1596-1650), precedente di pochi anni, era stato battezzato "soltanto" *Principia Philosophiae* (1644)[517]. Newton, che scrive sicuramente anche in chiave polemica anti-cartesiana, aggiunge due specificazioni il cui valore non mancherà di essere intuito dal lettore senza che se ne forniscano qui troppe spiegazioni esplicite.

Ci sembra interessante osservare in proposito che, nel frontespizio di un'edizione olandese dell'opera di Newton (Amsterdam, 1723; intermedia quindi tra la seconda, 1713, e la terza, 1726, "ufficiali", autorizzate dall'autore), l'aggettivo *Mathematica* è addirittura enfatizzato con grande rilievo tipografico nei confronti delle altre parole del titolo (ammettiamo pure a insaputa dello stesso Newton), a riprova di come tale specificazione venisse al tempo correntemente intesa: la veste matematica di una teoria diventava segno di "superiorità" rispetto ad analoghe produzioni culturali non espresse in un siffatto linguaggio. Riproduciamo qui la relativa immagine, insieme a quella della prima edizione, perché il raffronto è a nostro parere alquanto istruttivo.

---

[516] Newton nasce proprio l'anno della morte di Galileo, una circostanza nella quale diversi commentatori hanno voluto vedere quasi un trapasso ideale di consegne.

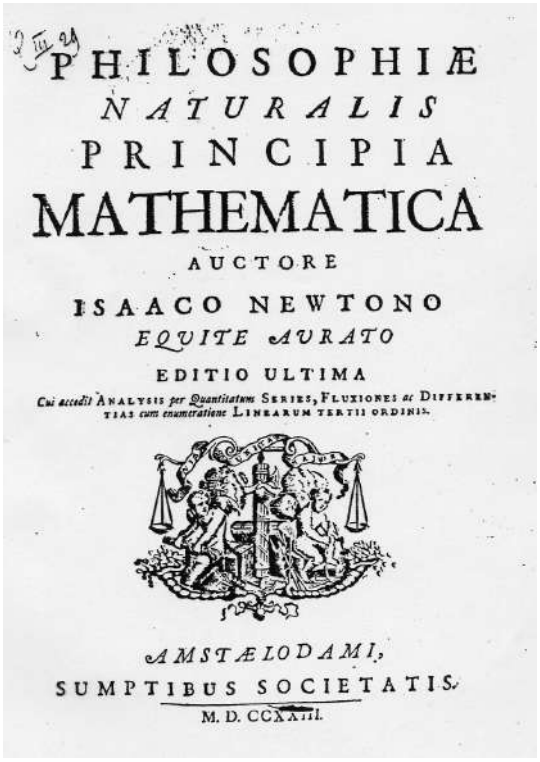
[517] Confermiamo, per chi non lo sapesse, che quello di Cartesio, nonostante il titolo, era un vero e proprio trattato di "fisica teorica". E' maggiormente usuale ricordare il filosofo francese grazie alla scuola per il suo celebre *Discours de la méthode pour bien conduire sa raison et chercher la vérité dans les sciences. Plus la dioptrique, les météores et la géométrie qui sont des essais de cette méthode* (pubblicato anonimo a Leida nel 1637), ed è giusto in effetti che si conosca almeno il titolo dell'opera che getta le basi di un metodo razionale "universale", indipendente cioè da circostanze di tempo e di luogo, ma è ingiusto che non si apprezzi l'autore anche sotto il profilo strettamente scientifico. Vedi quanto se ne dirà nel cap. XVI.


PHILOSOPHIÆ
NATURALIS
PRINCIPIA
MATHEMATICA

Autore J. S. NEWTON, Trin. Coll. Cantab. Soc. Matheseos Professore Lucasiano, & Societatis Regalis Sodali.

IMPRIMATUR.
S. PEPYS, Reg. Soc. PRÆSES.
Julii 5. 1686.

LONDINI,
Jussu Societatis Regiæ ac Typis Josephi Streater. Prostat apud plures Bibliopolas. Anno MDCLXXXVII.


PHILOSOPHIÆ
NATURALIS
PRINCIPIA
MATHEMATICA
AUCTORE
ISAACO NEWTONO
EQUITE AURATO
EDITIO ULTIMA
Cui accedit Analysis per Quantitatum Series, Fluxiones ac Differentias cum enumeratione Linearum tertii ordinis.

AMSTÆLODAMI,
SUMPTIBUS SOCIETATIS.
M. D. CCXXVII.

Aggiungiamo che purtroppo il successo di questo atteggiamento portò a sottovalutare eccessivamente l'aspetto *qualitativo* nello studio delle scienze naturali, al punto che il noto matematico contemporaneo René Thom (l'ideatore della cosiddetta "teoria delle catastrofi") esprime preoccupazione per tale "moda".

«Descartes, con i suoi vortici e i suoi atomi uncinati, spiegava tutto e non calcolava nulla; Newton con la legge di gravitazione [...] calcolava tutto e non spiegava nulla [...] la vittoria del punto di vista newtoniano è pienamente giustificata sotto il profilo dell'efficacia, della possibilità di previsione, e quindi di azione, sui fenomeni [...] non sono affatto convinto che il nostro intelletto possa accontentarsi di un universo retto da uno schema matematico coerente, privo però di contenuto intuitivo»[518].

Tornando all'argomento in discussione, ci sembra si possa comprendere l'autentica posizione di Copernico riguardo al "realismo" delle sue ipotesi pure da un altro passo del *De Revolutionibus*....

[518] *Parabole e Catastrofi - Intervista su Matematica Scienza Filosofia*, a cura di Giulio Giorello e Simona Morini, Il Saggiatore, Milano, 1980, p. 8. Non c'è forse bisogno di sottolineare che quella di Thom è una posizione strettamente minoritaria, ancorché autorevole, di fronte a una sorte di "abdicazione della ragione", alla quale si assiste sempre più man mano che cessa la fiducia di poter ricercare le "cause" dei fenomeni. Vedi quanto se ne dirà nel cap. XVI.

«Sarebbe infatti più appropriato dire (con un confronto del minore al maggiore) che l'equatore è obliquo rispetto all'eclittica, anziché che l'eclittica è obliqua rispetto all'equatore» (Libro III, cap. I, *loc. cit.* nella nota 36, p. 369).

Non si potrebbe essere più chiari di così sul ruolo appunto *minore* che veniva ad assumere il luogo di residenza dell'umanità nel nuovo sistema dei cieli.

Sia come sia, grazie forse alle accennate cautela e devozione, l'atteggiamento della Chiesa nei confronti dell'opera di Copernico fu inizialmente piuttosto blando (la stessa strategia vista all'opera nel "caso Colombo"?!), ma non passò ovviamente molto tempo prima che la nuova teoria, carica di tutti gli evidenti rivoluzionari "significati", venne scelta alla stregua di un'insegna dal partito protestante[519], costringendo Roma a mutare politica. E' comunque soltanto dopo il 1616, l'anno della prima "diffida" a Galileo, che il libro di Copernico cade sotto gli strali della Santa Congregazione dell'Indice[520], ma del seguito di questa storia ci occuperemo nel cap. XVI. Adesso vediamo invece come procedette la situazione successivamente all'inizio ufficiale della rivoluzione astronomica, approfittando dell'occasione per parlare nuovamente un po' ... di massoneria, e del discusso problema delle sue "origini", un argomento che richiamerà in causa ... anche i Templari.

---

[519] Anche se con qualche notevole eccezione, riguardante proprio i "padri fondatori" della Riforma. E' curioso infatti osservare che quando la Chiesa di Roma cominciò ad opporsi al copernicanesimo, sia avvenuto (come spesso accade: "i nemici dei miei nemici sono miei amici") che i protestanti si siano schierati decisamente dalla parte dei "copernicani", senza tenere conto della circostanza che la distruzione della "concezione del mondo" di una Chiesa avrebbe fatalmente trascinato nella disfatta anche l'altra. Questo non fu invero il caso degli stessi Lutero e Melantone, secondo i quali, rispettivamente: «Il pazzo vuole rovesciare l'intera arte dell'astronomia»; «un governo saggio non dovrebbe permettere la diffusione di tali idee» (cfr. F. Barone, *loc. cit.* nella nota 36, p. 159).

[520] A proposito della condanna per eresia, e della conseguente iscrizione dell'opera di Copernico all'*Indice dei libri proibiti*, c'è da segnalare un curioso equivoco nel quale cadono molti commentatori. Tanto per fare un esempio, nel *Dizionario Enciclopedico*... citato nel cap. VIII, alla voce "Galileo", troviamo scritto che: «Nel 1757, la Chiesa riconosceva vera la dottrina di Copernico e di Galileo, e provvedeva a togliere dall'Indice le opere del grande scienziato». In realtà in quell'anno fu deciso soltanto di non inserire più dei testi all'Indice unicamente perché sostenevano il moto della Terra, ma non di cancellare dall'Indice quelli che ci erano stati precedentemente inseriti. Questa decisione fu assunta soltanto nel 1822, a seguito di una curiosa storia che l'astronomo Paolo Maffei illustra ampiamente in *Giuseppe Settele, il suo diario e la questione Galileiana*, Dell'Arquata, Foligno, 1987 (a proposito di Settele si veda anche la nota 592). Sullo stesso argomento vedi pure Walter Brandmüller & Egon Johannes Greipl, *Copernico, Galilei e la Chiesa - Fine della controversia (1820) - Gli Atti del Sant'Uffizio*, Olschki, Firenze, 1992.

Capitolo XIV

Dove si parla ancora un po' di templarismo e di massoneria, e di personaggi quali Francesco Bacone e Giordano Bruno.

La nostra civiltà, come ogni civiltà, è una congiura.
(Louis Pauwels, prefazione a *L'uomo eterno*, 1972)

«Non per niente in difesa del Sistema Copernicano, nello stesso lasso di tempo, accorrono tra gli altri anche Bruno e Campanella: amici tutti della rinata scienza o membri tutti di una sorta di unica "società segreta"».

Queste parole, tratte dal libro di Marcello Caleo *Galileo L'anticopernicano* (Dottrinari, Salerno, 1992, p. 11), ci sono parse, nella loro intelligente originalità, il miglior modo di aprire il presente capitolo. Arrivati infatti al punto in cui non si può fare a meno di chiedersi se la rete delle "società segrete" sia stata davvero del tutto estranea (o elemento di secondaria importanza) alla storia che stiamo raccontando, e al carattere decisamente

anticattolico che contrassegnò per buona parte l'affermazione della nuova scienza, vogliamo dare adesso soltanto qualche frammentaria indicazione, inquadrata sempre nel tipo di interpretazione che abbiamo fin qui adottato, a proposito degli avvenimenti relativi agli anni che seguirono quelli di Colombo e Copernico (vedi anche la Cronologia posta alla fine del libro).

Prima soffermiamoci un attimo sulla pretesa "anticattolicità" delle società segrete di cui stiamo discutendo, e che riteniamo essere antenate dirette della attuale massoneria, dal momento che si tratta di una questione sulla quale ci capita di tornare spesso. Val forse la pena di citare allora, tra le tante possibili, le parole del massone Max Heindel, che in un libretto scritto all'inizio di questo secolo, dal titolo *Framassoneria e Cattolicesimo* (Jupiter, Pisa, 1990, p. 8), riconosce esplicitamente:

«L'autore non è un Massone Mistico, cosicché è libero di dire quello che egli sa senza timore di infrangere nessuna regola, tuttavia è massone per sentimento e di conseguenza in opposizione al Cattolicesimo».

Senza voler rifare qui la storia più recente dei rapporti tra Chiesa cattolica e massoneria[521], c'è da osservare che tale caratteristica, e la relativa "tensione", da una parte e dall'altra, sembrano permanere ancora ai nostri giorni. Per quanto riguarda specificamente l'indirizzo "filosofico" della scienza, ci pare difficile poter dissentire dall'opinione di Cornelio Fabro secondo cui «tutta la filosofia moderna tende all'ateismo»[522], anche se ovviamente bisogna intendersi sul significato del termine. E' interessante al proposito informare che l'autore in oggetto formula una definizione molto "ampia" di ateismo, affermando che:

«Chi avesse una nozione del tutto chiara di Dio, non avrebbe difficoltà a definire l'ateismo»,

ma fortunatamente subito dopo che:

---

[521] Ad esempio in relazione al fatto che nell'Art. 1374 del Nuovo Codice di Diritto Canonico non si cita più esplicitamente la massoneria come una società «*quae contra Ecclesiam machinatur*», ed alla successiva precisazione del 26.11.1983 della Congregazione per la Dottrina della Fede che ha ribadito il giudizio negativo della Chiesa nei riguardi delle associazioni massoniche (sull'argomento in generale vedi ad esempio l'Editoriale apparso sul N. 3393 di *La Civiltà Cattolica*, 2.11.1991, dal titolo "La Chiesa e la Massoneria oggi").

[522] La citazione è da Domenico Galati, *Galileo Primario Matematico e Filosofo*, Pagoda, Roma, 1991, p. 109, e fa riferimento all'imponente lavoro del sacerdote-filosofo Cornelio Fabro *Introduzione all'ateismo moderno*, Studium, Roma, II edizione riveduta, 2 voll., 1969.

«il concetto dell'Essere supremo ha messo in tensione la ricerca filosofica di tutti i tempi e la sua determinazione perciò è in continua oscillazione» (*loc. cit.*, vol. 1, p. 86).

Non sembra però tenere conto di questo implicito invito alla "prudenza", quando elenca alcune caratteristiche, per lui imprescindibili, della posizione contraria all'ateismo, date le quali risulta evidentemente provato l'assunto di fondo della sua opera:

«il pensiero moderno è essenzialmente ateo, perché fondato sul principio d'immanenza, fin da principio» (*loc. cit.*, vol. 1, p. 80).

Rientrerebbero infatti nell'ateismo:

«tutte le concezioni che si dimostrano errate e inadeguate di Dio, ossia quelle che negano o intaccano l'uno o l'altro dei suoi caratteri fondamentali» (*loc. cit.*, vol. 1, p. 55).

Detti caratteri esigono, secondo Fabro, che:

«a) *Dio sia riconosciuto come l'Essere supremo*, oggetto della verità che tocca affermare per convalidare ogni verità nel suo effettivo fondamento [...]
b) *Dio sia unico e sommo* [...]
c) *Dio sia spirito*, ossia che il suo essere attui in grado supremo la forma più alta di essere ch'è la vita secondo intelligenza e volontà [...]
d) *Dio sia trascendente* in sé e non la somma o la totalità del mondo o immerso in esso come forza, vita, Ragione universale [...]
e) *Dio sia persona supremamente libera* nei suoi rapporti col mondo e con l'uomo e che quindi la creazione del mondo e dell'uomo procedano per pura liberalità di Dio e non per intrinseca necessità della sua natura» (*loc. cit.*, vol. 1, pp. 55-56, corsivi nel testo).

Ciò chiarito, proseguiamo il nostro racconto, andando a scoprire che fine fa il Portogallo, che abbiamo visto essere il luogo di rifugio per elezione del "templarismo" successivamente alla condanna, e uno degli scenari più importanti per la storia delle origini della scienza moderna. Appena dopo la scoperta dell'America troviamo Spagnoli e Portoghesi impegnati nella creazione del rispettivo impero coloniale oltreoceano, ma non passa molto prima che la tensione tra i due paesi sfoci nella conquista e nella scomparsa del Portogallo come regno a sé stante (1580)[523]. Si viene a creare così sotto

[523] Come spesso a quei tempi, la "scusa" ufficiale per l'annessione si poggia su un movente dinastico, avendo Filippo II sposato un'Infanta del Portogallo, ma già da anni quel paese si

Filippo II quel grande impero spagnolo che avrà quale suo unico oppositore per il controllo dell'Atlantico la potenza inglese.

Gli Inglesi dal canto loro si erano nel frattempo liberati dalla "tutela" della Chiesa di Roma con l'"Atto di Supremazia" del 1534, prendendo a pretesto la famosa questione del divorzio di Enrico VIII dalla spagnola Caterina d'Aragona in favore di Anna Bolena. Come non considerare questa una ben misera motivazione per un evento tanto importante? In un articolo pubblicato su *Il Sabato*[524], dal suggestivo titolo "Il terzo incomodo", si fa qualche commento sulla scissione anglicana e sulla sua storia da un punto di vista più polemico che non "scientificamente ortodosso", ma quello che ci interessa qui notare è il sottotitolo dell'articolo:

"Il sacerdozio femminile riapre il contenzioso tra Chiesa cattolica e anglicana. Che ha avuto un intruso interessato per quattro secoli: la massoneria. Ecco un po' di storia".

Infatti, dal momento che secondo la versione ufficiale la massoneria è una creatura del XVIII secolo, il cosiddetto "secolo dei Lumi", appare difficile nel 1992 parlare di «quattro secoli».

Abbiamo a che fare con uno dei diversi anacronismi-sviste che abbiamo già segnalato nel corso di questa nostra cronaca, o non siamo piuttosto di fronte a un'allusione molto più significativa, nello stesso senso della ricostruzione storica che abbiamo fin qui condotto? L'immagine che segue (una rara incisione del 1598, tratta da Adam Islip, *The Mirror of Policie*) mostra un massone con gli strumenti della geometria, squadra e compasso (si incontreranno i medesimi simboli verso la fine del capitolo, in un luogo però ... imprevisto), e sembra confortare l'opinione di un ben più antico insediamento dell'istituzione in Inghilterra.

---

era progressivamente economicamente e militarmente indebolito, scivolando man mano sotto la sfera d'influenza spagnola.

[524] L'articolo, a firma di Antonio Socci, è apparso sul numero del 5 dicembre 1992.

Il ministro del re Enrico VIII che curò direttamente l'espropriazione dei beni ecclesiastici in terra inglese si chiamava Thomas Cromwell, e ritroveremo poi tale cognome in relazione a un altro momento importante, dal nostro punto di vista, della storia d'Inghilterra. Al culmine della crisi con gli Spagnoli siede sul trono la famosa Elisabetta I (nata nel 1533, e quindi diversi anni prima, circa una trentina, di colui che sarà uno dei suoi più stretti consiglieri, Francesco Bacone), figlia di Enrico VIII e di Anna Bolena. Divenuta monarca nel 1558, tra i provvedimenti iniziali del suo governo troviamo l'*Atto di Uniformità* (1559), con cui si proibisce ogni forma di culto che non sia quello anglicano[525].

Nel 1570 Elisabetta viene scomunicata[526], mentre la guerra con la Spagna comincia nel 1585, e si conclude nel 1588 con l'imprevedibile disastro della *Invincibile Armada*. In un libro pubblicato nel 1936, nel periodo di acuto contrasto tra i nazionalismi italo-tedeschi e inglese precedente la seconda guerra mondiale, si sostiene che una delle cause del successo insulare in questo decisivo scontro per la supremazia negli oceani e nel Nuovo Mondo fu l'assassinio del comandante in capo dell'*Armada*, marchese di Santa Cruz, grazie ad un riuscito complotto dell'*Intelligence* inglese[527].

---

[525] E' invece del 1563 il rinnovo da parte di Elisabetta dell'Atto di Supremazia, a rafforzare la subordinazione della Chiesa d'Inghilterra alla Corona.

[526] Nella bolla con cui il papa Pio V dichiarava Elisabetta scomunicata e deposta, si faceva anche «appello ai fedeli cattolici per rovesciarla». La tensione dovuta a vari «complotti cattolici» contro di lei ebbe l'effetto di fare irrigidire sempre di più «l'atteggiamento del consiglio della corona» (da *Storia d'Inghilterra - Da Cesare ai nostri giorni*, a cura di Kenneth O. Morgan, Bompiani, Milano, 1993, pp. 234-235).

[527] Robert Boucard, *L'esercito segreto dell'Inghilterra*, La Prora, Milano, 1936, p. 20.

In effetti, è ben accertato come il progetto, assolutamente nuovo nella storia della politica, e della sua "continuazione" che è la guerra, di costituire una rete di spie, informatori, agenti segreti (un espediente che non era considerato ancora degno di essere utilizzato nel quadro di uno scontro "onorevole") deve essere fatto risalire proprio all'epoca di Elisabetta, e dei suoi brillanti e astuti consiglieri Robert Cecil e il menzionato Bacone, con il dichiarato proposito dello stabilirsi:

«*of a Golden Age Empire*
under Anglican England's world leadership
to be based not on war
but on strength, peace, compassion
and a vigilant use of knowledge, science, intelligence,
espionage and secrecy»[528].

Abbiamo presentato in apertura di capitolo l'allusivo ritratto della regina cosiddetto *The Rainbow*. Esso fu eseguito quasi certamente su disegno di Francesco Bacone: si notino gli occhi e le orecchie che costellano il manto della sovrana, di significato evidente, il suo regno ha occhi e orecchie ovunque[529].

Un importante storico della massoneria (Aldo A. Mola, *Storia della Massoneria italiana dalle origini ai nostri giorni*, Bompiani, Milano, 1992) lamenta il fatto che sia inusuale parlare del ruolo ricoperto da tale "società" nelle vicende della storia moderna (nel caso particolare quelle del nostro paese), come se esso fosse ininfluente, o l'argomento fosse al contrario ancora troppo attuale e "scottante" per essere trattato in modo distaccato.

«Mentre persino ministri della repubblica e autorevoli *leaders* politici e istituzionali asseriscono che la Massoneria è il filo rosso (o nero o verde...) della storia nazionale [...] essa non figura nella *Storia d'Italia* edita da Einaudi e nei suoi ormai numerosi *Annali*; né compare, se non in forma sbrigativa, riduttiva, quasi per sgravio di coscienza, anziché per approfondimento critico e documentario, nella generalità delle opere che ne han seguito le orme».

---

[528] Dallo splendido articolo di Stevan Dedijer, "The Rainbow Scheme British Secret Service and Pax Britannica", in *Clio goes spying: Eight essays on the History of Intelligence*, Wilhelm Agrell and Bo Huldt Eds, Lund Studies in International History, Scandinavian University Books, 1983 (lo scritto è interamente reperibile in rete, in quanto è stato riproposto come *Reprint* in *Episteme*, N. 2, dicembre 2000).

[529] Per un tentativo di decifrazione del resto del simbolismo contenuto nel dipinto si consulti S. Dedijer, *loc. cit.* nella nota 528. In tale articolo si riconosce la necessità per comprendere la storia, almeno del periodo in esame, di saper decodificare messaggi criptati, ed interpretare il linguaggio dei simboli e delle immagini.

Orbene, nei modesti limiti delle presenti faticate pagine, questa almeno è una critica che non dovrebbe essere loro mossa, nella persuasione che viceversa il ruolo di *società segrete* di tale tipo sia stato molto importante nella storia della scienza, e non solo, come minimo fino a quando certe attività furono costrette a rimanere occulte (ma è pure naturale aspettarsi nel seguito isolati fenomeni di "isteresi").

Per dare qualche cenno su una realtà di cui «più se ne scrive, meno se ne capisce» (situazione giustificata del resto, quando si cerchi di andare nel dettaglio, dall'estrema frammentarietà e molteplicità della «galassia massonica», e dal pullulare della disinformazione al riguardo), riferiamo allora che tra le sue caratteristiche essenziali ci sono quelle di essere:

1 - una società *esoterica* (dove le conoscenze sono cioè di tipo "riservato", se non si vuol dire "segreto", ossia «velate con allegorie, illustrate attraverso simboli», alla maniera dei pitagorici; un fondamento cristiano di una simile consuetudine è sovente indicato nel passo di *Matteo*, 7-6: «*Nolite dare sanctum canibus; neque mittatis margaritas vestras ante porcos*» - si rammenti che in latino le *margaritae* sono le perle, e non le margherite!);

2 - *iniziatica* (l'apprendimento, la purificazione della persona, avvengono per gradi, cui si accede attraverso "promozioni" successive);

3 - *tradizionale* (con riferimento a una pretesa "verità primordiale" e perenne, *prisca sapientia*, la quale passerebbe di generazione in generazione, mediante una serie ininterrotta di "iniziazioni regolari").

Al verso di *Matteo* aggiungiamo poi tre altri motti, che possono servire a descrivere in qualche modo le convinzioni "generali" massoniche:

1 - «*Ordo ab chao*», una formula indubbiamente condivisibile da un punto di vista letterale, che può però essere intesa anche nel senso di un progetto storico-politico teso a favorire l'instaurazione di un "governo mondiale" unitario, avente il proposito di far sparire definitivamente ogni traccia di guerra[530], a partire però da un caos "provocato" ad arte (è necessario arrivare fino in fondo per poter poi risalire, distruggere per poter poi ricostruire[531]);

[530] Un progetto che oggi sembra trovare purtroppo attuazione soltanto sotto l'egemonia dell'imperialismo aggressivo di matrice anglo-americana.

[531] Si potrebbe qui fare scherzoso riferimento all'osservazione secondo cui talvolta l'unico modo per poter fare un passo in avanti è di ... farne due indietro. Il riferimento d'obbligo in tale contesto è al saggio di Maurizio Blondet, *I fanatici dell'apocalisse*, Il Cerchio, Rimini, 1993. Dell'autore abbiamo già parlato, e ne riparleremo nel cap. XVI.

2 - il già citato «*Religio una in rituum varietate*», di Nicola Cusano, un "progetto" che, se è certo espressione di un anelito a una larga "tolleranza" in campo religioso, è pure sicuramente incompatibile con le pretese "cattoliche" (ovvero, ecumeniche, universali, e quindi "missionarie"), di parte del cristianesimo (del resto, coerentemente in ciò con la propria fede);

3 - di origine massonica è anche il celebre *Liberté, Egalité, Fraternité* reso famoso dalla rivoluzione francese, che è in verità una variazione (a quanto ci risulta) del più realistico e propriamente massonico *Libertà, Fratellanza, Tolleranza*.

Non è forse superfluo specificare poi che la massoneria non è di fondo un'istituzione atea, conservando sempre il concetto di GADU, ossia di *Grande Architetto dell'Universo*, che rimanda ovviamente allo *Yahweh* della religione ebraica (o al *Padre* di quella cristiana, e all'*Allah* dell'islamica), in una sorta appunto di ideale vagheggiata "sintesi" delle religioni che dall'ebraismo sono derivate (le cosiddette "religioni del libro", cioè della *Bibbia*)[532].

Ciò nondimeno, deviazioni di tipo ateo-materialistico, capaci anche di giustificare secondo taluni il conflitto anglo-napoleonico, cui abbiamo accennato (nota 97), si sono verificate in paesi per esempio come la Francia (giacobinismo), e l'Italia, da noi in misura forse ancora maggiore a causa della particolare avversione della massoneria nei confronti del potere temporale della Chiesa di Roma[533]. Quest'ultima ha peraltro creduto di poter individuare proprio nella società dei "fratelli" uno dei suoi principali nemici, incarnazione delle forze ostili al cattolicesimo (e, ma solo in parte, al cristianesimo; non a torto c'è chi parla di "massoneria protestante") che sono state il "motore" della modernità, diverse volte lamentando la lotta che la "società segreta" le moverebbe.

Una bolla di papa Clemente XII (1738), emanata quindi a poco più di venti anni di distanza dalla costituzione "ufficiale" della massoneria avvenuta in Londra nel 1717, condanna:

---

[532] Si parla pure sovente delle tre grandi religioni "monoteistiche", ma un'altra difficoltà concettuale è costituita dal seguente dilemma: il cristianesimo è davvero tale? Questa è la più comune critica che gli viene mossa dalle religioni "cugine".

[533] La città in cui questo libro viene scritto, ossia Perugia, ne è un caso paradigmatico: nei giardini cosiddetti del Frontone si vede ancora il grifo simbolo della città che tiene sotto gli artigli la tiara pontificia.

«la società e le associazioni segrete dette dei Liberi Muratori, sotto pena di scomunica immediata per questo solo fatto».

In modo speciale riprende la polemica papa Leone XIII, dedicandole la sua enciclica *Humanum genus* (1884). Dopo aver stabilito la divisione del genere umano in due campi avversi: «il primo è il regno di Dio sulla terra, cioè la vera Chiesa di Gesù Cristo» e «il secondo è il regno di Satana», più avanti afferma:

«essere scopo supremo dei Framassoni perseguitare con odio implacabile il Cristianesimo, e che essi non si daranno mai pace, finché non veggano a terra tutte le Istituzioni religiose fondate dai Papi [...] Voler distruggere la religione e la Chiesa fondata da Dio stesso, e da lui assicurata di vita immortale [...] è insigne follia e sfrontatissima empietà».

In una lettera spedita ai vescovi italiani l'8 dicembre 1892, il medesimo Papa definiva poi la massoneria con le parole *Inimica vis*, che non lasciano adito ad equivoci sull'opinione di quel pontefice. La situazione cambia soltanto con Giovanni XXIII, che ritira la scomunica "generalizzata", continuando a riservarla comunque al caso di consapevoli adesioni a società che abbiano come scopo di danneggiare la Chiesa (senza che sia definito però *a priori* quali esse di fatto siano).

Pur non negando l'esistenza di società di questo tipo nel mondo classico (o nel pre-classico), e in seguito in quello medievale (le famose corporazioni appunto "muratorie", se "massone" si vuol far provenire dal francese *maçon*, muratore, costruttore), è convinzione dello scrivente che le sue caratteristiche "moderne" siano scaturite prima dall'immissione di contributi della "tradizione templare", in seguito alla drammatica distruzione dell'ordine agli inizi del XIV secolo, e poi dalla trasformazione che essa subì in terra inglese, per mezzo proprio dell'intelligente opera di Francesco Bacone, un personaggio importante di cui torneremo ad occuparci presto. Tale ulteriore fase è per noi estremamente significativa tra le altre, tenuto conto della innegabile "funzione politica" della massoneria in momenti decisivi della storia dell'Occidente

Diciamo innanzitutto che, naturalmente, uno dei problemi principali che ci si trova a dover affrontare in quest'ordine di idee, è se esista (sia esistita) "sostanzialmente" una sola società avente le finalità abbozzate, o se (anche) diversi "gruppi organizzati" (con parola moderna, "partiti") abbiano svolto un ruolo nelle vicende oggetto del nostro interesse. Gruppi eventualmente "coperti" all'interno della massoneria, o di altre istituzioni (la stessa Chiesa romana, tramite i Gesuiti?! ne riparleremo nell'ultimo capitolo), per i quali si adotta talora il termine "controiniziazione". In ogni caso, si può essere

ragionevolmente certi che "qualcosa" del tipo descritto si sia realmente verificato, e che abbia avuto primaria importanza. Insomma, si potrebbe usare la seguente battuta: se non si sa esattamente **chi** sono e **dove** sono (una conoscenza precisa è ovviamente riservata soltanto agli "adepti", ma è per lo più incompleta pure per essi, come intuiremo), si sa però che **ci** sono[534].

E' adesso opportuno un breve discorso sul tema specifico degli eventuali rapporti tra templarismo e massoneria, questione che dà luogo a una divergenza di opinioni quale non è comune riscontrare in contesti diversi, sia pure sempre relativi a discipline "non scientifiche". Si va dall'estremo di chi ritiene si tratti unicamente di "fantasie"[535] (il simbolismo massonico, nato in origine in un ambiente di poveri e rozzi "scalpellini", era così scarno che per arricchirlo ... furono presi a prestito degli elementi dall'ambito templare, e dalla sua successiva mitizzazione), all'altro di chi congettura invece che la massoneria sia una filiazione abbastanza diretta del templarismo, un parto avvenuto durante gli anni della persecuzione e dell'occultamento seguito alla condanna. C'è naturalmente chi considera le relative istituzioni assolutamente indipendenti, la seconda per di più tuttora viva e vegeta, mentre la prima, almeno in apparenza, è estinta da secoli, e oltre tutto fenomeno apparentemente marginale rispetto alla prima.

Insomma, il tema delle origini della massoneria è un'ulteriore *vexata quaestio*, in cui ci si imbatte anche in tesi che fanno affondare le radici dell'istituzione nel mondo greco-romano, oppure tra i costruttori ... del tempio di Salomone, o

---

[534] Sia consentita all'autore una nota personale. All'uscita della prima edizione di questo saggio, gli capitò di vedersi definito come: "certamente legato alla massoneria", ma ciò non è vero. Diversi elementi lo rendono anzi lontano da tale mondo: l'antipatia per tutte le forme di esoterismo (di gran lunga più affascinante è la figura di Prometeo); la non condivisa anglofilia; una concezione dell'uomo che mal si concilia con l'invito all'"obbedienza"; i forti dubbi sulle "favole" relative alla *prisca sapientia*, la cui possibile "efficacia" non è sufficiente a giustificarle; infine, la persuasione che ogni conoscenza che venga coltivata in primo luogo a fini di "dominio", dell'uomo o della natura, non possa veramente contribuire all'accrescimento dello "spirito", essere utilizzata cioè *ad maiorem Dei gloriam*.

[535] Che vanno così ad ingrandire quel complesso di opinioni che costituisce il cosiddetto "mito templare", fantasticherie sia sui Templari veri di prima, sia su quelli presunti di dopo (alquanto interessante a questo riguardo è la rassegna che se ne fa nella seconda parte di P. Partner, *loc. cit.* nella nota 155). Ammesso anche che successivamente al rogo del 1314 si perda in effetti ogni traccia materialmente documentabile dell'ordine, fino al momento della nascita del "mito" avvenuta tra il '600 e il '700 (vedi il cap. V), è pur vero che è arrischiato escludere assolutamente la possibilità di una sua sopravvivenza formale, ancorché occulta, includente quindi una prosecuzione ininterrotta delle nomine dei Grandi Maestri. La nostra opinione è invece che si tratta di circostanza assai meno improbabile di quanto non venga ammesso da diversi esperti, e che talune innegabili competenze hanno un valore relativo in campi dei quali non si ha nessuna esperienza diretta, in cui si è cioè *outsider* come la maggior parte delle persone (*insider* ovviamente esclusi).

i tra loro colleghi egiziani edificatori delle piramidi, per non dire di chi la vede addirittura ... nascere nello stesso giardino dell'Eden, assieme ad Adamo ed Eva. All'inizio del cap. V di un interessante libro reperibile in rete (Nesta H. Webster, *Secret Societies and Subsersive Movements*) si riporta, secondo noi assai giustamente, che:

«*"The origin of Freemasonry," says a masonic writer of the eighteenth century, "is known to Freemasons alone."* [A Free Mason's answer to the Suspected Author of a Pamphlet entitled "Jachin and Boaz," or an authentic Key to Freemasonry, 1762, p. 10.] *If this was once the case, it is so no longer, for, although the question would certainly appear to be one on which the initiated should be most qualified to speak, the fact is that no official theory on the origin of Freemasonry exists: the great mass of the Freemasons do not know or care to know anything about the history of their Order, whilst Masonic authorities are entirely disagreed on the matter. [..] Thus Mr. Albert Churchward, a Freemason of the thirtieth degree, who deplores the small amount of interest taken in his matter by Masons in general, observes: Hitherto there have been so many contradictory opinions*».

Lo scrivente può al riguardo aggiungere un aneddoto personale. Avendo avuto una volta il privilegio di poter parlare di tale argomento con un Gran Maestro, questi propose la seguente metafora: è come se la lastra di un bellissimo mosaico si fosse infranta, e noi ne potessimo unicamente ammirare i frammenti, cercando di indovinare quale fosse il disegno iniziale.

Una via di mezzo potrebbe essere la seguente[536]. Esistevano sicuramente nel medioevo delle corporazioni "iniziatiche" (ma non in un senso precipuamente spirituale, bensì professionale) di "massoni", *idem est* "muratori", veri e propri, si dice anche "operativi" (che magari avevano avuto dei prototipi nel mondo classico, non si può certo escludere[537]). Alcune di esse furono in

[536] Il lettore interessato a un più vasto spettro di opinioni potrà utilmente consultare gli articoli che un grande esperto del campo, Bruno d'Ausser Berrau (pure lui un "non accademico"), ha pubblicato alquanto regolarmente sulla citata rivista *Episteme*, in particolare quelli apparsi sui NN. 1 e 2 (giugno e dicembre 2000): "*Janua Inferni* - Breve indagine su qualche aspetto relativo agli inizi della modernità"; "*Mysteria Latomorum* - Uno studio sullo scisma massonico del 1717 e su alcuni aspetti generali di quell'Istituzione". Rimanendo in tema di rimandi alla detta rivista, ci sembra di fare cosa utile menzionando anche una discussione tra d'Ausser Berrau e Franco Baldini, "Una questione relativa alle origini della massoneria", pubblicata sul N. 3 (aprile 2001). A qualcosa di più sull'argomento accenneremo in sede di congedo, quando si parlerà dell'opera di un altro notevole ricercatore "dilettante", l'ammiraglio Flavio Barbiero.

[537] Negli editti longobardi di Rotari (643) e di Liutprando (713) si nominano maestranze corporativamente organizzate di muratori, incisori di lapidi, *etc.*.

contatto ravvicinato con i Templari nei secoli tra il XII e il XIV (a conferma forse delle insistite voci di un intervento templare in determinate imprese di costruzione di edifici, chiese, *etc.*, cfr. la nota 247), godettero della protezione del Tempio, e impararono ad apprezzarne l'essenza.

«A gruppi sparsi di tre o quattro tra la folla, i Compagni, falegnami e scalpellini, sorta di ordine terziario corporativo sotto la protezione dei Cavalieri del Tempio, avevano udito le parole di Molay [...]».

In tale maniera descrive il menzionato R. Ambelain (*loc. cit.* nel cap. VIII, p. 352) la loro presenza sul luogo del famigerato supplizio del 1314, e non è affatto da scartare l'ipotesi che questi abbiano successivamente offerto ospitalità e copertura ai transfughi templari (così come aveva probabilmente fatto a sua volta il Tempio nei confronti dei Catari qualche anno prima, cfr. la nota 178) in memoria dei trascorsi buoni rapporti[538]. Una simile immissione (con ciò che comportava sotto l'aspetto ideale-culturale) avrebbe poi modificato gradualmente le caratteristiche delle corporazioni, e alcune di esse sarebbero divenute le sedi di quella che oggi si chiama "massoneria speculativa". Qui l'opera di "costruzione" viene allegoricamente intesa, in un senso di cui appaiono manifeste particolari connotazioni gnostiche.

Insomma, non avrebbe secondo noi tutti i torti l'abate gesuita Augustin Barruel (che scrive impressionato dagli eccessi della rivoluzione francese), del quale va oggi di moda dire un gran male, quando nella sua opera, madre di ogni teoria complottistica moderna (*Mémoires pour servir à l'histoire du Jacobinisme*, 3 voll., Londra, 1797-1798), sostiene un punto di vista che possiamo sintetizzare con le seguenti parole: il templarismo come l'araba fenice rinasce dalle sue ceneri sotto le spoglie della massoneria[539]. Naturalmente Barruel dalla sua prospettiva, in ordine all'interpretazione

[538] Questa ipotesi si riferisce naturalmente a quei Templari che ce la fecero a sfuggire alle persecuzioni, o che non seguirono le già accennate disposizioni contenute nella *Considerantes dudum*. In effetti molti Templari al di fuori della Francia, venuti a sapere della brutta aria che tirava, riuscirono ovviamente a darsi alla macchia, e vennero talvolta processati in contumacia. Non dimentichiamo poi che funse probabilmente da rifugio pure l'ordine francescano, benché alcuni suoi appartenenti fossero stati in prima fila insieme ai domenicani nella veste di inquisitori.

[539] Come dire che, secondo la nostra opinione, la tradizione templare finisce sostanzialmente qui, dopo la decadenza dell'Ordine di Cristo in Portogallo, e la trasformazione che dà origine alla "nuova massoneria" inglese, il che significherebbe tra l'altro che le successive organizzazioni neo-templari (dal XVIII secolo in avanti) conserverebbero dell'ordine antico poco più che il nome, e un'ammirazione non sempre unita a una precisa consapevolezza. Ciò non esclude naturalmente una continuazione occulta della linea magistrale in un gruppo molto ristretto, di cui un *outsider* non può ovviamente sapere nulla, a meno di una "rivelazione".

dell'"*affaire du Temple*", si schierava anche lui tra i "colpevolisti".

Un'ulteriore svolta si ebbe probabilmente con Bacone in Inghilterra[540] (in seguito all'estendersi della reazione all'influenza della Spagna cattolica, e alla nuova "diaspora" di determinati gruppi di persone dalla penisola iberica verso luoghi più sicuri, quali appunto l'isola oltre Manica, l'Olanda, *etc.*), ed è lì soprattutto che vanno secondo noi cercate, da un certo momento in avanti della storia, le tracce di un'"oligarchia" intellettuale ancora attiva, che affonda le radici in periodo rinascimentale[541], ma forse ... pure prima (si veda quanto se ne dirà in sede di congedo).

A proposito di antichità dell'istituzione, e del relativo simbolismo (senza escludere naturalmente che esso possa aver ricevuto interpretazioni diverse in differenti "fasi" della sua evoluzione), ci sembra interessante aggiungere che i simboli caratteristici della "squadra" e del "compasso" appaiono già nella "Loggia dei Maestri Comacini"[542] in Assisi, un edificio che secondo la tradizione era stato assegnato da Frate Elia agli artigiani che partecipavano alla costruzione della famosa Basilica di San Francesco, nel XIII secolo[543].

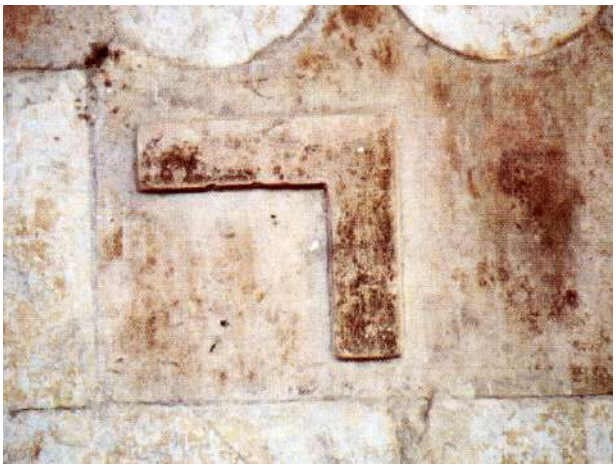
[540] Una tradizione che non appare priva di fondamento indica anche la Scozia come luogo privilegiato nel quale l'ordine si rifugiò e continuò ad essere attivo dopo il decreto di scioglimento.

[541] Come dire che non è a nostro parere del tutto infondata (sebbene con le dovute cautele), la storia del *Venetian Party* (o *Venetian Conspiracy*), di cui si trovano ampie informazioni in rete, supportata dall'uomo politico statunitense Lyndon LaRouche (editore di una *Executive Intelligence Review*).

[542] La denominazione "Maestri Comacini" si ritrova già negli editti citati nella nota 537.

[543] Le immagini che seguono sono contenute nel brillante studio di Prospero Calzolari, *Massoneria Francescanesimo Alchimia* (S.E.A.R., Scandiano, 1988), a cui rimandiamo il lettore interessato ad ulteriori dettagli su aspetti poco conosciuti della storia.

I simboli si ritrovano anche nella Basilica vera e propria, o meglio nel cortiletto d'ingresso al Sacro Convento, e nell'antico cimitero ad essa annesso. Qui di seguito due esempi provenienti dalla medesima fonte.



Abbiamo già posto in evidenza (cap. VIII) il fatto che il libro di Lensi Orlandi Cardini avvalora la rilevanza di Firenze, e di certi gruppi che vi operavano, nella storia che stiamo indagando. Tale connessione viene rimarcata da una precisa inusuale affermazione dell'autore relativa a una localizzazione della nascita della massoneria (sottinteso, "moderna") nella città del giglio - laddove è più frequente imbattersi invece nell'ipotesi di una correlazione tra massoneria e templarismo. Di essa, lo si sarà ormai compreso, siamo pure noi convinti, e del resto un simile successivo passo logico non è assolutamente difficile. Riportiamo integralmente il brano in questione a beneficio del lettore.

«La Massoneria "figlia primogenita dell'intellettualismo settecentesco" non nacque in Inghilterra durante l'anelito preromantico al mistero che affonda le radici nella Tradizione e nello spirito medievale, com'è stato scritto, ma testimone il cinquecentesco Studiolo di Francesco de Medici, in Italia s'affermò vari secoli prima di quel che fino ad oggi s'è detto» (*loc. cit.*, p. 57).

Esiste a conferma di questa opinione un interessante reperto artistico, del quale vogliamo dare allora notizia. Nella reggia di Caserta, capolavoro architettonico del napoletano Luigi Vanvitelli (1700-1773), e precisamente nelle sale della Biblioteca Palatina, si possono ammirare dei dipinti del pittore austriaco Friedrich Heinrich Füger (1751-1818). Lo riteniamo con ogni probabilità un massone, che utilizza verosimilmente come fonte di ispirazione per una sua particolare opera quanto ha "ricevuto in tradizione". Nel quadro oggetto del nostro interesse viene ritratto un angelo, recante nella mano sinistra una torcia accesa, nell'atto di scacciare due persone, una bendata, l'altra con le orecchie d'asino, un'immagine in cui è facile riconoscere uno dei temi cari all'Illuminismo[544], e fin qui nulla di strano. Ma si presti attenzione al vecchio disteso sotto la figura alata, alla destra della donna che compare in primo piano, e che tiene nella mano sinistra il caduceo di Hermes-Mercurio[545]. Nel particolare di seguito riportato lo si comincia a intravedere (si tratta purtroppo di foto scattate personalmente dallo scrivente, dal momento che non sono stati rinvenuti né il quadro nella sua totalità né sue parti, vuoi in pubblicazioni a stampa vuoi in rete).

---

[544] E' interessante notare anche la presenza dei ruderi della perduta civiltà romana, l'ammirazione nei confronti dei quali si afferma soltanto agli inizi dell'era moderna: prima essi venivano considerati infatti poco più che scomodi sassi, adatti unicamente ... al recupero di materiale per costruzioni.

[545] Nel sito http://members.xoom.virgilio.it/Perrone/medicina/caduceo.htm è reperibile un interessante articolo sulla possibile interpretazione del simbolismo del caduceo. Ne riportiamo un brano particolarmente significativo: «[i due serpenti avvolti a spirale] raffigurano le polarità del bene e del male tenute in equilibrio dalla bacchetta del dio che ne controlla le forze. Sono le correnti cosmiche riferite sia all'universo che all'uomo nella complessità del suo organismo (macro- e microcosmo). Le ali simboleggiano il primato dell'intelligenza, che si pone al di sopra della materia per poterla dominare attraverso la conoscenza. Il Caduceo con due serpenti indica anche il potere di conciliare tra loro gli opposti, creando armonia tra elementi diversi, come l'acqua, il fuoco, la terra e l'aria. Per questo ricorre frequentemente in alchimia, quale indicazione della sintesi di zolfo e mercurio, oltre che nel simbolismo della farmacopea e della guarigione fisica. Riferito all'universo, indica la potestà di dominare il caos e mettere ordine, creando armonia tra le tendenze ruotanti intorno all'asse del mondo. Riferito al corpo umano, indica il potere taumaturgico di colui che è in grado di portare armonia in un organismo malato».

Ecco un altro dettaglio del medesimo dipinto nel quale il personaggio che ci preme è presente per intero.

Secondo un simbolismo usuale, un otre da cui scaturisce dell'acqua significa un fiume, o meglio la sorgente di un fiume, quindi, il *principio* di qualcosa. Di

cosa lo si intuisce facilmente, mentre, per quanto concerne **chi** abbia dato origine alla cacciata della "cieca ignoranza", ci rende edotti il putto che ne scrive il nome sulla pietra: Cosimo de' Medici, e il cerchio a parer nostro si chiude abbastanza coerentemente[546] (va da sé, per chi valuti siffatta testimonianza emblematica, e non una banale ripetizione di voci infondate).

Bene, persuasi della tesi che una trasformazione significativa dell'istituzione avvenga in Inghilterra nel XVI secolo, è giunto il momento di spendere qualche parola sul nominato Sir Francis Bacon (1561-1626), barone di Verulamio, uno dei "padri fondatori" della scienza moderna (almeno di quella che è stata la sua "interpretazione" vincente).

Egli constata che:

«*Neque enim agitur solum foelicitas contemplativa, sed vere res humanae et fortunae, atque omnis operum potentia* [..] *Itaque intentiones geminae illae, humanae scilicet Scientiae et Potentiae, vere in idem coincidunt*»[547].

[546] Naturalmente il problema che si può porre è: quale Cosimo de' Medici? Cosimo il Vecchio (1389-1464), il fondatore della signoria, soprannominato per questo *Pater Patriae*, o Cosimo I (1519-1574), figlio di Giovanni dalle Bande Nere, e di Maria Salviati, che era una nipote di Lorenzo il Magnifico? E' ovvio che noi optiamo per la prima possibilità.

[547] Nella sezione "*Distributio Operis*" del *Novum organum sive indicia vera interpretatione naturae*, 1620.

Il concetto di una sostanziale identità tra *Scientia* e *Potentia*, della necessità e convenienza di un'organizzazione e controllo "statali" della ricerca scientifica[548], era peraltro già presente nelle sue *Meditationes sacrae* (1597; *De Haeresibus*, 11):

«*nam et ipsa scientia potestas est*».

In altre parole: "scienza è potenza", "*knowledge is power*". Sottolineiamo che questo è ancora oggi il motto dell'*Information Awareness Office* (IAO) della *Defense Advanced Research Projects Agency* (DARPA), naturalmente un'agenzia militare degli Stati Uniti, come si comprende bene dalla seguente immagine.

Il pensiero viene ripreso nella prefazione della *Instauratio Magna* (1623), espressione di un progetto grandioso sin dal titolo, che tra l'altro contiene, oltre al citato *Novum organum...*, anche *De dignitate et augmentis scientiarum*. Qui l'autore sostiene che:

«*I have raised up a light in the obscurity of philosophy which shall be seen centuries after I am dead*»,

[548] Facendo un passo indietro, anche nella scienza che si sviluppa nel Portogallo di Enrico il Navigatore, o nella Firenze dei Medici, si possono a nostro parere avvertire echi di una tale concezione. E' usuale lodare di alcuni personaggi storici talenti della personalità, del giudizio, etc., dimenticando che più di questi contribuirono verosimilmente al loro successo ... potenza, ricchezza, organizzazione. Lorenzo il Magnifico non era solo "bravo", ma dotato di ingenti mezzi, che aveva utilizzato pure per la formazione di una sorta di milizia personale, un gruppo di "agenti segreti" prima del tempo, adibito all'esecuzione di quelle che oggi si direbbero "operazioni coperte". Non c'era del resto all'epoca nessun problema di giustificare la presenza e l'impiego di "fondi neri".

e che:

«*I am laboring to lay the foundation not of any sect or doctrine, but of utility and power [...] Knowledge is power, not mere argument or ornament*».

Si tratta di una tendenza "pratica" che si afferma in misura crescente nei paesi anglofoni[549], fino ad arrivare al manifesto esplicito del *pragmatismo*[550] da parte dell'americano Charles Sanders Peirce (1839-1914):

«Il senso di una dottrina o di un'idea consiste nelle conseguenze pratiche che se ne deducono»[551].

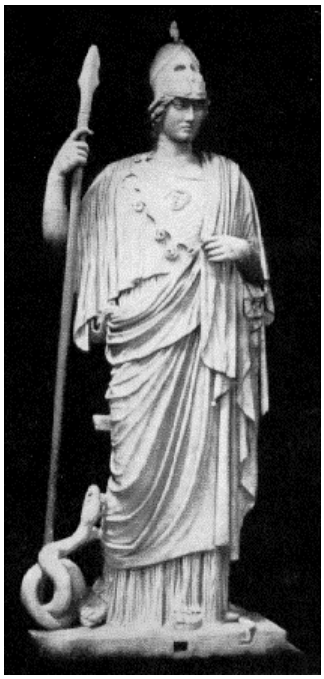
---

[549] Non a sproposito nel presente contesto si possono fare i nomi di alcuni filosofi scettico-empiristi. Thomas Hobbes (1588-1679), autore del *Leviathan* (1651), e degli *Elementa philosophiae* (1642-1658), con la sua antropologia materialistica, costituisce un'autentica premessa al darwinismo (a lui risale la tristemente famosa constatazione: «*homo homini lupus*»). John Locke (1632-1704), nel suo *An Essay concerning Human Understanding* (1690), sostiene che non esistono né principi né idee innate, «*Nihil est in intellectu quod prius non fuerit in sensu*», e che la pura esperienza è alla radice di ogni processo cognitivo, in una chiave anti-cartesiana e anti-leibniziana, ma soprattutto prima del tempo anti-kantiana. In una *Epistola de tolerantia* pubblicata l'anno precedente aveva teorizzato la completa separazione tra Stato e Chiesa, l'interpretazione della religione come appartenente alla sola sfera del morale-privato, e proposto che un'auspicata tolleranza andasse però negata a sua volta alle religioni intolleranti, quali il cattolicesimo, e ... l'*ateismo*, giudicato nocivo per il benessere della società. Tale concezione sembra confermare l'opinione che per molti degli "iniziati" (ritroveremo Locke tra i fondatori della *Royal Society*) la devozione verso certe pratiche religiose sia soltanto un atteggiamento di facciata, un *instrumentum regni* socialmente utile. Ricordiamo infine David Hume (1711-1776), autore di *Philosophical Essays Concerning Human Understanding* (1748), e di *An Enquiry Concerning the Principles of Morals* (1751), particolarmente noto per un'impostazione decisamente anti-metafisica.

[550] Il termine specifico "pragmatismo" fu introdotto da un altro filosofo americano, William James (1842-1910), nel corso di una lezione dal titolo "*Philosophical Conceptions and Practical Results*" (tenuta a Berkeley, California, e rivolta alla "*Philosophical Union*"), subito dopo aver ascoltato delle analoghe riflessioni di Peirce nel 1898. Inutile sottolineare ancora una volta le palesi connessioni con il darwinismo, di cui i filosofi citati furono strenui divulgatori. La nostra elencazione di pensatori anglo-sassoni "moderni" non dovrebbe a questo punto trascurare un altro di coloro che vengono considerati i padri fondatori del pragmatismo, e cioè John Dewey (1859-1952).

[551] Si tratta di una parafrasi del "principio del pragmatismo", che Peirce enunciò per esempio nel seguente modo in "*How to Make Our Ideas Clear*" (*Popular Science Monthly*, 12, January 1878): «*Consider what effects, that might conceivably have practical bearings, we conceive the object of our conception to have. Then, our conception of these effects is the whole of our conception of the object*». E' appena il caso di dire che non si disprezza affatto la possibile utilità pratica di una conoscenza, che era anche uno degli obiettivi auspicati da Cartesio (il quale rimane il filosofo di riferimento dello scrivente), ma il pragmatismo strettamente inteso è espressione di quei diversi "riduzionismi" che affliggono

A prescindere dalla nostra storia particolare, Bacone è sicuramente una figura centrale per comprendere taluni "ingredienti" essenziali della modernità. In effetti il suo ruolo nella fondazione, o nella trasformazione della società occidentale (se poi in meglio o in peggio, è un giudizio di valore soggettivo, che deve essere stabilito dalla coscienza individuale di ogni persona), è assai controverso, ma a noi appare indubitabile da molteplici "indizi"[552].



(La dea Athena-Minerva con la lancia e il serpente.)

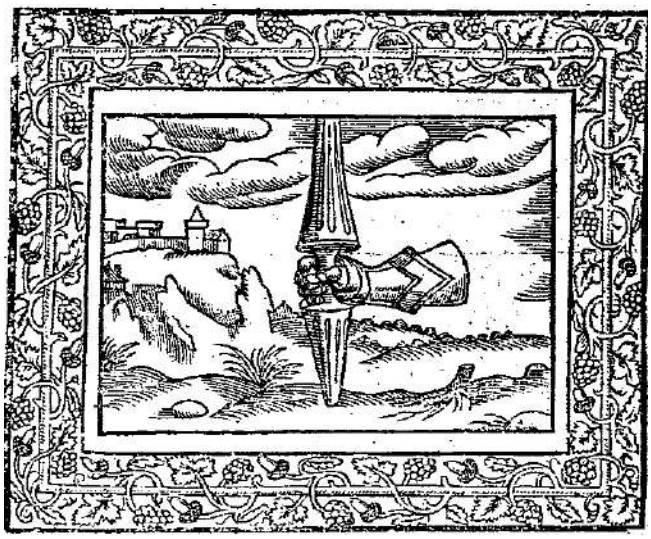
Bacone era certamente devoto al simbolo della dea Athena, raffigurata con una lancia nell'atto di schiacciare un serpente, ed era pertanto conosciuto dai suoi seguaci, che aveva organizzato in una società detta *Knights of the Helmet* (dall'elmo della dea), come *the shaker of the spear*, con tutto ciò che la circostanza permette poi di congetturare[553], e lasciamo all'intelligenza del lettore di intuire.

---

tutto il pensiero logico-scientifico della fine del XIX e dell'intero XX secolo.

[552] Appare doveroso segnalare un'interpretazione di segno del tutto contrario di una grande studiosa di Bacone: Nieves H. De Madariaga Mathews, *Francis Bacon - The History of a Character Assassination*, Yale University Press, 1996.

[553] Si veda George V. Tudhope, *Bacon Masonry*, Berkeley, 1954, da cui abbiamo ripreso qui diverse immagini.



(Un guanto da falconiere agita la lancia, *shakes the spear*,
di Minerva; da *Minerva Britannia*, di Henry Peacham, 1612.)

Oltre ai noti legami ideali tra le *Invisible Societies* di ispirazione baconiana[554] e l'*Invisible College* che si trasformò più tardi nella *Royal Society*, ci sembrano significativi a conferma della nostra opinione alcuni altri passi di Bacone (che si aggiungono al progetto di un *Golden Age Empire* illustrato nei versi dianzi citati, sicuramente dipendenti dalla sua influenza).

«*Concerning Government, it is a part of knowledge secret and retired, in both these respects in which things are deemed secret; for some things are secret because they are hard to know, and some because they are not fit to utter. We see all governments are obscure and invisible*» (ancora da *The advancement of Learning*, XXIII, 47),

e dal Proemio al saggio *De Interpretatione Naturae* (1603, ma apparso soltanto postumo):

[554] Bacone illustra tali associazioni nella sua opera utopistica *New Atlantis* (1614-1624), in cui espone quella che oggi diremmo una concezione "tecnocratica". A governare sono i "sapienti", come nella *Repubblica* di Platone, ma essi non sono più i filosofi, bensì i moderni "scienziati", legati da vincoli del tipo descritto nelle seguenti parole: «Abbiamo inoltre, come potete immaginare, novizi e apprendisti, perché non si interrompa la successione degli studiosi e infine molti servi e aiutanti, sia uomini che donne. Ci consultiamo per decidere quali delle nostre scoperte debbano essere rese note al pubblico e quali no. E prestiamo tutti giuramento di non divulgare mai quelle che pensiamo prudente tenere segrete. Alcune di queste talvolta le riveliamo allo Stato, ma in altri casi neppure ad esso». Dal punto di vista del presente libro, è curioso aggiungere che nella sede della "fraternità" immaginata da Bacone si trova ... una statua di Cristoforo Colombo (che invece usualmente non è tanto celebrato dagli "scienziati")!

«*Now for my plan of publication - those parts of the work which have it for their object to find out and bring into correspondence such minds as are prepared and disposed for the argument, and to purge the floors of men's understandings, I wish to be published to the world and circulate from mouth to mouth: the rest I would have passed from hand to hand, with selection and judgment. [...] a sober foresight, which tells me that the formula itself of interpretation, and the discoveries made by the same, will thrive better if committed to the charge of some fit and selected minds, and kept private*».

(Il serpente dell'ignoranza agonizza ai piedi di Bacone,
che lo schiaccia con una lancia;
ancora da *Minerva Britannia*, di Henry Peacham, 1612.)

Tornando alle grandi linee dell'evoluzione della storia del continente europeo dopo la scoperta dell'America, di poco precedente alla scissione anglicana dalla Chiesa di Roma stava intanto maturando la cosiddetta "Riforma Protestante", che può interpretarsi come la contingente occasione ideologica per l'apertura di un'altra dolorosa ferita per gli "interessi" cattolici (non soltanto "temporali"). Il monaco agostiniano Martin Lutero[555] affigge le sue celebri 95 Tesi contro la pratica delle "indulgenze" e i poteri del Papa al portale della chiesa della città di Wittenberg nel 1517 (almeno così si racconta, nella storia ci sono dubbi su ogni cosa), dando quindi inizio a un lungo periodo di sconvolgimenti specialmente politici, in cui coloro che militavano dalla parte della Chiesa Cattolica hanno un sacco di gatte da pelare, tutte più importanti di quella di far fronte all'avanzare della nuova visione secolare del mondo, impresa a favore della quale si dedicano viceversa i suoi oppositori.

[555] Nel nostro contesto val forse la pena di osservare che Lutero, assieme peraltro a molti teologi del primo protestantesimo, si dichiara ostile al copernicanesimo per le stesse ragioni della Chiesa di Roma, ovvero perché contraddiceva la lettera della Sacra Scrittura (cfr. la nota 519).

Il concilio di Trento si svolge, tra alterne vicende e dopo un'interruzione di circa dieci anni, dal 1545 (per coincidenza, lo stesso anno della morte di Lutero) al 1563, e cerca di rimettere ordine nel campo cattolico stabilendo i principi della "Controriforma".

Ma ritorniamo al XVII secolo, e agli effetti della sconfitta degli Spagnoli da parte degli Inglesi. Uno dei primi che ci interessa sottolineare è la ricostituzione del regno del Portogallo (avvenuta però soltanto nel 1668, dopo una guerra d'indipendenza durata più di venti anni), che d'ora in poi sarà legato da vincoli di alleanza perpetua con l'Inghilterra (e si noti invero che uno dei migliori vini portoghesi, il celebre vino di Porto, è diventato quasi un classico delle serate nei salotti inglesi). Un secondo, è la colonizzazione inglese del Nuovo Mondo[556], che diverrà estremamente più importante di tutte le altre colonizzazioni, francese e olandese comprese, fino alla costituzione degli Stati Uniti d'America[557], i quali sembrano in effetti oggi aver realizzato, mediante il controllo dell'Organizzazione delle Nazioni Unite, quel grande sogno della sinarchia templare, la costruzione della Città di Dio sulla Terra, «un piano di governo mondiale attraverso una Federazione di Stati autonomi», retta da una Nazione-Guida[558]. Citiamo al riguardo alcune illuminanti osservazioni del già menzionato António Quadros[559].

«*havia, por parte dos portugueses, un projecto ordenado a um futuro ecumenizante e fraternizante [...] era o projecto político da sinarquia templária, herdada pela Ordem de Cristo [...] a forma como o espiritual de todas as terras descobertas, povoadas ou dominadas pelos portugueses, foi*

---

[556] Iniziata nel 1606, con il permesso da parte di Giacomo I di stabilire una colonia in Virginia (risale a questo periodo la celebre storia di John Smith e della principessa Pocahontas, auspicio di una conciliazione tra popoli diversi che di fatto non si verificò sin dai primordi, anzi finì tutto con un genocidio). L'episodio più famoso che ad essa si accompagna è lo sbarco dei pellegrini che avevano attraversato l'oceano con la Mayflower nel 1620.

[557] E' risaputo come la stragrande maggioranza dei firmatari della Dichiarazione d'Indipendenza fossero aderenti alla massoneria, e che il simbolismo massonico fu esplicitamente scelto per rappresentare il Grande Sigillo degli Stati Uniti, attualmente effigiato sul retro delle banconote da 1 dollaro (ma se provate a chiedere a un americano "generico" il significato di quelle immagini, vi accorgerete che egli non ha mai prestato loro troppa attenzione, né alle iscrizioni che le contornano).

[558] Vedi A. Quadros, *loc. cit.* nella nota 153, p. 184. Una tale concezione è evidentemente molto vicina anche al pensiero politico del Cusano.

[559] *Loc. cit.* nella nota 153, Vol. II, pp. 154-155 e 158. L'autore, che fornisce di questa vicenda un quadro assai verosimile, affine a quello da noi qui descritto, riferisce esplicitamente di una «*dedicação iniciática da Ordem de Cristo*» (ancora p. 158).

concedida à Ordem de Cristo, verdadeiramente a autora da expansão [...] a empresa não foi unicamente geográfica, de expansão lusíada ou mesmo de propagacão da fé, embora também o fosse, foi ainda de edificação do Templo, Cidade de Deus e Templo Universal, para o que era ou parecia essencial o estabelecimento de uma cadeia ou corda ecuménica de solidaridade mundial [...]».

Le tracce che bisognerebbe seguire dal nostro punto di vista, per comprendere meglio i successivi sviluppi del conflitto tra "conservazione" e "modernità", sono quelle dei Templari e degli Ebrei nel movimentato sedicesimo secolo[560]. Per ciò che concerne questi ultimi, la persecuzione si era presto estesa dalla Spagna al Portogallo, che aveva ospitato molti Ebrei transfughi della Spagna con l'introduzione pure lì della Santa Inquisizione. Ciò nonostante, «solo una parte degli ebrei spagnoli in Portogallo riprese la via dell'esilio»[561], verificandosi il fenomeno di una conversione di massa.

Comunque sia, più tardi è riscontrabile un flusso migratorio anche verso l'Inghilterra, e Oliver Cromwell (che possiamo, con Bacone, opportunamente definire il padre della nazione inglese moderna) agisce decisamente in favore dell'integrazione degli Ebrei nell'isola, fino al decreto del 1664 di Carlo II che riconosce loro libertà di culto. La massoneria nasce ufficialmente a Londra nel 1717, il 24 giugno, nel giorno dedicato a San Giovanni Battista, quando si riuniscono in una taverna londinese le quattro Logge che daranno vita a quella che sarà d'allora in poi l'istituzione massonica universale moderna, sempre guidata dalla Grande Loggia d'Inghilterra[562].

---

[560] Werner Sombart è, a conoscenza dell'autore, tra i pochi studiosi che hanno prestato attenzione all'importanza dei flussi migratori degli Ebrei per la storia moderna. Ad esempio, nel suo *Gli Ebrei e la vita economica* (Ar, Padova, 1980, Vol. I, p. 47), osserva come si possa registrare una "coincidenza" tra «gli spostamenti degli Ebrei e i destini economici dei popoli». Per ulteriori informazioni su questa storia solo apparentemente "minore" si rinvia ad esempio a testi quali quelli di Cecil Roth, *Storia dei marrani*, Serra e Riva, Milano, 1991; di Franca Tagliacozzo e Beatrice Migliau, *Gli ebrei nella storia e nella società contemporanea*, La Nuova Italia, Firenze, 1993.

[561] Cfr. S. Wiesenthal, loc. cit. nella nota 15, p. 172. A proposito dell'atteggiamento relativamente tollerante del Portogallo nei confronti degli Ebrei, citiamo dal libro di I. Luzzana Caraci (*loc. cit.* nella nota 109, p. 72) la notizia secondo la quale il re di quel paese, Emanuele I, «concluse un accordo con alcuni "cristiani nuovi", ossia ebrei convertiti, per la colonizzazione del Brasile».

[562] Alla cui testa sembra essere sempre il re d'Inghilterra, se di sesso maschile, o il Principe Consorte nel caso di una regina, visto che, come per il sacerdozio nella Chiesa cattolica, le donne non sono ammesse nella massoneria (circostanza che suona come un'ulteriore conferma dell'ipotesi che scienza moderna e società segrete siano nate da una "costola" della Chiesa Cattolica - cfr. anche peraltro la successiva nota 652).

Schierati in campo dalla parte della Chiesa di Roma contro le "società segrete" con programma anticattolico, e soprattutto preparati ad intervenire con maggiore competenza in campo scientifico, troviamo i Gesuiti, i quali si ricollegano curiosamente al nostro racconto per almeno due motivi. Il loro fondatore, Ignazio di Loyola, nato intorno al 1491, è presente nel 1507 presso la corte del re Ferdinando, ormai re non più soltanto di Aragona ma della Spagna tutta (dopo la morte della regina Isabella avvenuta nel 1504), mentre il temporaneo scioglimento dell'ordine ad opera del Papa Clemente XIV, con il proposito di cercare di restituire pace alla Chiesa dietro l'insostenibile pressione di diversi sovrani europei, risale al 1773, guarda caso, proprio a seguito dell'accusa di aver ordito un complotto nel 1758 per l'eliminazione fisica del re del Portogallo Giuseppe I[563].

E dal punto di vista della storia della scienza? Il personaggio di maggior rilievo che si incontra posteriormente a Copernico è indubbiamente Galileo (1564-1642), passando eventualmente attraverso i nominati Giordano Bruno

---

[563] Per informazioni generali sulla storia dell'ordine vedi ad esempio Jean Lacouture, *I Gesuiti - La conquista* (1540-1773), Piemme, Casale Monferrato, 1993, mentre, per ciò che concerne in maniera specifica il periodo della (temporanea) fine, numerose precisazioni si trovano nel prezioso testo di Domenico Ambrasi, *Riformatori e ribelli a Napoli nella seconda metà del Settecento*, Luigi Regina, Napoli, 1979. In esso si affronta ad esempio il problema di stabilire con esattezza l'appartenenza o meno di alcuni personaggi alle società segrete di cui stiamo parlando, ciò che non è facile fare stando al puro aspetto documentario della questione, a causa degli ovvi vincoli di segretezza: ma una cosa che non si può "dimostrare" nei modi consueti della storiografia non cessa per tale motivo di essere meno vera, e possibilmente significativa. A proposito della militanza massonica del confessore del re di Napoli Ferdinando IV di Borbone, il vescovo di Avellino Mons. Benedetto Latilla, l'autore scrive «Fu in fama di massone. Tenne il discorso per l'insediamento del gran Maestro principe di S. Severo». Ecco che basta una circostanza "piccola" come questa per avvalorare una voce, confermare un'ipotesi che ha almeno il pregio di spiegare razionalmente tanti eventi altrimenti poco comprensibili. Vogliamo concludere la presente lunga nota citando il proposito dello storico B. Fay, il quale dichiara: «*Je confesse, moi aussi, d'être inspiré et guidé dans ma tâche par une passion: la passion de comprendre*», aggiungendo subito dopo che tale compito è per fortuna reso ancora possibile per il fatto che: *«les hommes n'ont pas détruit tout ce qu'ils croyaient détruire ni caché tout ce qu'ils voulaient dissimuler; ce désordre permet a l'historien d'entrevoir parfois la vérité*» (*loc. cit.* nella nota 30, Prefazione). Che se poi la verità sia una cosa piacevole da intravedere è tutt'altro discorso. Riportiamo al riguardo alcune riflessioni di Sante Anfiboli ("Il canto delle gru - Un racconto iniziatico", *Episteme* N. 6, parte I, dicembre 2002): «Tra gli sciocchi va di moda pensare che la verità sia una donna bella, sana, ricca e intelligente, la sua conoscenza un bene e la curiosità una virtù. Tuttavia - mi domando - se ciò fosse vero, perché sarebbe sempre stata figurata dietro un velo? [...] è sempre stata rappresentata come velata, e la mia personale esperienza in merito mi suggerisce che la ragione di ciò sta nella sua ineffabile bruttezza. La ragione del velo è molto semplice: se venisse raffigurata senza, la sua vista sarebbe tale da respingere chiunque. La verità non è solo brutta, è anche patogena, fa impazzire».

(1548-1600), la cui triste sorte sul rogo di Campo dei Fiori è ben nota, e Giovan Domenico Campanella - meglio conosciuto con il nome di Tommaso, che aveva assunto con l'entrata nell'ordine domenicano - il quale, a differenza di Bruno, era però un coetaneo di Galileo[564]. Tutti e tre sono chiamati, dopo la precisazione in senso realistico e non più mistico dell'orbe terracqueo da parte di Colombo, al passo seguente di deantropocentrizzazione della visione del mondo: la Terra, il luogo assegnato al genere umano per la sua esistenza, non soltanto non è il centro dell'universo, ma anzi questo non ha proprio più alcun centro, in conformità con l'intuizione precorritrice di Cusano.

Il nostro pianeta viene progressivamente a essere concepito alla stregua di un sassolino sperduto (e pertanto irrilevante) in un'enorme vastità di spazio vuoto, un corpo celeste come ce ne sono tanti, la Luna per esempio, o Giove. Il Sole, il nostro Sole non è che una stella tra le molte, solo più vicina, ma in nessun senso "eccezionale". E' ovvio che una tale concezione, capace di generare turbamento ancora oggi[565], e alla quale manca solamente un piccolo sforzo di fantasia per configurare la possibilità di pianeti che orbitano intorno a stelle lontane, e quindi di forme di vita "intelligenti", e di civiltà prevedibilmente del tutto estranee alla cultura della cristianità e della evangelizzazione, era parecchio più sconvolgente per la visione sacra del mondo sia della nuova rappresentazione del globo conseguente alla scoperta dell'America, sia del sistema copernicano, in cui in fondo si continuava a mantenere il Sole al centro di una struttura ordinata piuttosto simile al cosmo tolemaico che non all'universo di Bruno o di Galileo[566].

---

[564] Campanella, nato nel 1568, morì a Parigi nel 1639, dopo aver passato gran parte della sua vita nelle carceri dell'Inquisizione, con le quali aveva cominciato a prendere confidenza nel 1591. Nel 1596 fu condannato a pubblica abiura, ma i suoi guai non finirono visto che nel 1601 fu torturato a Napoli, cavandosela da sorte peggiore soltanto fingendosi pazzo. Galileo Galilei invece, nato a Pisa nel 1564, morì nel 1642, prigioniero dell'Inquisizione presso la sua villa di Arcetri vicino a Firenze.

[565] E' poco noto ad esempio che Adolf Hitler era ossessionato da questa idea. Ricordiamo a tale proposito, a giovamento del lettore, anche la seguente considerazione di G. Alvi (*loc. cit.* nella nota 10, p. 251), che sintetizza perfettamente la situazione esistenziale dell'uomo moderno di fronte alla visione generale del mondo costruita dal "pensiero scientifico": «Darwin fu moderno perché dicendo d'Adamo che era una scimmia specializzata, fece così divergere da lui, separò, smise di specchiare in lui, la cosmicità divina. Fu ripudiata qualunque sapienza, nella quale microcosmo e macrocosmo convergessero in un Adamo divino. E il ripudio d'un magico *Urmensch* fu inoltre deciso economicamente: Darwin volle Adamo evoluto per effetto d'una malthusiana, e quindi economica, lotta animale. Altri poi spiegarono che il Cosmo divergeva; si disuniva in infinità innumeri di stelle e pianeti, tra i quali la Terra veniva spiegata insignificante evento statistico prima o poi rovinato dalla certa morte per entropia del sole. L'umano moderno si nutre di questi due modi di pensiero: un Adamo regredito a scimmia e una Terra dannata a morire nel buio e nel gelo».

[566] Abbiamo già accennato nel capitolo precedente a questa situazione. Mentre tutti i guai di Galileo nascono ufficialmente dalla sua adesione al copernicanesimo, lo scienziato pisano

In effetti, non passa molto tempo che si riscontra ormai nell'intera sua compiutezza l'atteggiamento filosofico che si può individuare alla base di tutta la "rivoluzione scientifica", vale a dire, l'opposizione a un'impostazione "dualistica" che utilizzava per spiegare la realtà la polarità spirito/materia, e per la quale non avrebbe dovuto esserci più nessuno spazio nel campo della scienza: insomma, il passaggio dal copernicanesimo al darwinismo è secondo noi quasi "obbligato".

Prima di occuparci però di siffatti sviluppi a noi maggiormente vicini, sarà opportuno concludere la rassegna a volo d'uccello di diversi attori di questa storia riservando maggiore attenzione al caso di un altro significativo schieramento nel partito copernicano, quello di Giordano Bruno. Egli avvertì infatti immediatamente il dirompente valore ideologico della nuova concezione del cosmo (tale consapevolezza è la ragione della collera nei confronti di Osiander che abbiamo già riferito, nota 513), e da fervente fautore della teoria eliocentrica dedicò a Copernico parole appassionate:

«Venerabile ingegno che il secolo oscuro non toccò, che il clamore degli sciocchi non fece tacere [...] è meraviglioso, Copernico, che tu sia potuto emergere in un'epoca tanto cieca, mentre ogni fiamma di filosofia sembrava spenta; è meravigliosa l'audacia con cui hai svolto i temi che con voce sommessa Nicolò Cusano aveva enunciato nella *Dotta ignoranza*»[567].

Bene, solo qualche anno fa ricorreva il IV centenario del rogo del Nolano a Campo dei Fiori, e nell'occasione fiumi di inchiostro sono stati versati sulla

---

sembra riallacciarsi invece come visione generale dell'universo più direttamente a Cusano che non a Copernico, il quale viene da molti considerato, per quel suo riferimento al cielo delle stelle fisse, ancora più vicino al Medioevo ed alle concezioni aristoteliche che non ai tempi moderni (destino comune peraltro con Colombo, quando lo si ritenga una persona che non aveva capito di aver scoperto ... un Nuovo Mondo). In realtà, il riferimento alle "stelle fisse" è il più opportuno che l'astronomo "polacco" potesse adottare per i suoi fini di calcolo (ancora oggi in analoghi contesti si usa parlare delle stelle fisse), e non favoleggia di sfere di cristallo, o di simili altri concetti (vedi quanto se ne dirà nel prossimo capitolo. E' piuttosto come se in tale fondamentale passo del deantropocentrismo si sia voluto procedere ... per gradi!

[567] Si tratta della traduzione di alcuni versi latini con cui si apre "La luce di Copernico", che Bruno inserì nel cap. IX del *De maximo et immenso*, che costituisce a sua volta il Libro III del *De innumerabilibus, immenso et infigurabili, seu de universo et mundis* (Francoforte, 1591). Rimandiamo ancora all'ottimo saggio di E. Garin (*loc. cit.* nella nota 466, p. 259), in cui si tratteggia il più verosimile sfondo ideologico capace di inquadrare convenientemente lo sconvolgimento concettuale oggetto del nostro interesse, che l'autore menzionato descrive portatore di «un'immagine del mondo rivoluzionaria e sconvolgente, lontana da senso e esperienza - e in duro contrasto con la credenza comune».

figura del condannato, per lo più trasfigurato in innocente eroe e martire della "modernità" e del "progresso", il cui avvento fu fino all'ultimo momento combattuto dalle forze della superstizione e dell'ignoranza[568]. Conformemente alla *vulgata* corrente, Bruno sarebbe stato processato e giustiziato per aver appunto sostenuto, del tutto "innocentemente" (e la parola non può non far venire alla mente il dibattito al quale abbiamo accennato nello studio della questione templare), alcune opinioni così banalmente vere, che sono oggi appannaggio pure di un bambino delle elementari: la Terra gira intorno al Sole, l'universo è infinito, esiste una molteplicità di " soli" e di mondi, *etc.*. Un buon cattolico, o meglio un "buon cristiano" (Bruno fu anche sacerdote), che ebbe l'unico torto di voler anticipare il riconoscimento di "verità" inconfutabili secondo il metro della "ragione", diventando quindi, come più tardi Galileo, un eretico per l'ottusa ortodossia del momento (di ogni momento), che reagì con la consueta inesorabile ferocia.

A questa interpretazione degli eventi ne contrapporremo però un'altra, dalla quale si potrà evincere che, tutto sommato, Giordano Bruno non era poi lo "stinco di santo" che oggi viene dipinto, e per conseguire tale scopo ci poggeremo su un coinvolgente studio dello storico inglese John Bossy[569], che vede invece il nostro eroe nei panni di ... un agente segreto al soldo della Corona inglese! Bossy mette in una luce completamente diversa da quella usuale la personalità, e le intenzioni, del celebre domenicano (palesemente "apostata"), dando senso, e coerenza, all'opposizione della Chiesa nei suoi confronti, e al fatale esito che ne fu conseguenza[570].

Cercheremo di far comprendere meglio una simile interpretazione direttamente attraverso le parole del citato studioso, autore di un testo che invitiamo a leggere nella sua interezza, in quanto comunque prezioso per chi voglia avere una concezione realistica dei tempi, dei conflitti ideologico-politici che li travagliarono, dell'atmosfera che fece da sfondo a certi

---

[568] Oltre alla grande maggioranza di celebrazioni provenienti da associazioni laiche, ispirate al "libero pensiero", etc., non sono mancate però neppure interpretazioni alternative, dall'altra sponda. Ricordiamo per esempio l'intervista, reperibile in rete, a cura di Cosimo Baldaro e Cosimo Galasso, al Prof. Stanley L. Jaki O.S.B. (cosmologo e storico della scienza, insignito nel 1970 del "premio Lecomte du Nouy" e nel 1987 del "premio Templeton" per la Religione), sul tema: "Giordano Bruno martire della scienza"?

[569] *Giordano Bruno e il mistero dell'ambasciata*, Garzanti, Milano, 1992. L'autore non è stavolta uno di quei ricercatori indipendenti, non integrati, ai quali siamo tanto affezionati. Nato nel 1933, ha studiato a Cambridge e a Belfast, è stato professore di storia all'Università di York, ed è uno specialista dell'età della Controriforma.

[570] Così che risulterebbe oggi davvero difficile tentare un'opera di "inversione di campo" per la persona di Bruno, così come si è cercato di fare prima per Colombo e poi per Galileo (ne parleremo nel prossimo capitolo).

avvenimenti, senza la quale consapevolezza i relativi "giudizi di valore" rischiano di essere altrimenti del tutto infondati. Bossy prende naturalmente le mosse dalle accennate riforma protestante e scissione anglicana, con cui una ragguardevole porzione d'Europa si liberò dalla "tutela" della Chiesa di Roma, che si trovò all'epoca a dover fronteggiare la più violenta crisi, teologica e politica insieme, contro la sua supremazia da Costantino in poi. E' in questo clima che nasce a Nola (1548), nei pressi di Napoli, Filippo Bruno, che giovanissimo (1565) veste nella città partenopea il saio domenicano assumendo il nome di fra' Giordano.

In Inghilterra intanto comincia un grave periodo di tensione tra cattolici perseguitati ("papisti") e potere centrale. Pio V scomunica Elisabetta I (1570, cfr. la nota 526), definendola eretica e nemica della Chiesa di Dio, e gli atti di violenza, da una parte e dall'altra, aumentano. Si susseguono pure le congiure per assassinare la regina, e le terribili conseguenti repressioni. Sullo sfondo, l'aspra lotta per il trono (Elisabetta I fa decapitare Maria Stuart, 1587), e l'inizio della sfida militare tra l'Inghilterra protestante e la Spagna cattolica (gli Inglesi appoggiano l'insurrezione antispagnola nei Paesi Bassi capeggiata da Guglielmo d'Orange-Nassau[571]), con la già menzionata distruzione della *Invincibile Armada* nel 1588.

Fra tale clamore di guerre, quali eventi segnano invece la modesta vita del nostro povero ma turbolento monaco campano[572]? Nel 1572 prende gli ordini sacerdotali, però è manifesto che i suoi talenti sono piuttosto quelli dell'intelletto e della dialettica. Nel 1575 si laurea in teologia, ma subito accusato d'eresia, è costretto a fuggire (1576). Trova riparo a Roma, però anche nella "città eterna" continua a mettersi nei guai: viene infatti implicato nell'omicidio di un religioso, e deve scappare ancora una volta, dopo aver abbandonato l'abito talare. Soggiorna a Genova, Venezia, Padova, Bergamo, dove torna a indossare la veste, salvo dismetterla di nuovo quando si reca a Ginevra e si accosta al calvinismo (1578). Anche dalla città svizzera deve precipitosamente allontanarsi, e nel 1579 è a Tolosa, nel ruolo di pubblico lettore di filosofia. Nel 1581 è presente a Parigi, e dalla capitale francese si sposta finalmente in Inghilterra, al seguito dell'ambasciatore di Francia Michel de Castelnau. E' precisamente in questo momento che l'attenzione di John Bossy si concentra su di lui.

---

[571] Un Guglielmo d'Orange diventerà addirittura re d'Inghilterra (e d'Olanda) un secolo più tardi, nel 1689.

[572] In quanto segue ci gioviamo della snella opera di Gabriele La Porta: *Giordano Bruno - vita e avventure di un pericoloso maestro del pensiero* (Newton Compton, Roma, 1988; Bompiani, Milano, 1991).

I seguaci della regina Elisabetta sono paranoicamente ossessionati dal sospetto (peraltro fondato) che i "papisti" cercassero in tutti i modi di ucciderla. Le contromisure sono estese e spietate, e non meno atroci del rogo usato dai "romani" a scopo di purificazione[573]. Dall'articolo di S. Dedijer menzionato nella nota 528 (nella sezione: "England's *Ragione di Stato* versus Vatican's *Ragione di Chiesa*") citiamo:

«*According to the* Encyclopedia Cattolica *of 1953, "by 1600 over 1000 young English priests were trained and sent to England" by Allen and Persons to support the Catholic, and hence the Spanish cause against Elisabeth and her government. The English government saw to it that the English colleges in Rome, Rheims, and Douai were as Bacon would say "full of spies and false brethren." In England itself, with the support of a considerable section of the population, these priests and their "recusant" Catholic supporters were tracked, hunted, imprisoned by government "searchers" in the ports, professional informers, agents and officials. According to the* Encyclopedia *"During her [Elisabeth's] reign the number of Catholics who suffered [death] was 189, of whom 128 were priests, 58 laymen, 3 women." The brutality and severity with which Elisabeth's government dealt with these priests was extreme*».

Bruno appare dunque sulla scena di simili avvenimenti tra il 1583 e il 1585, ed è esattamente in quegli anni che il servizio di sicurezza di sua maestà (un "Intelligence Service" *ante litteram*), diretto da Francis Walsingham, trova un valido occulto collaboratore in un certo Henry Fagot, *nom de plume* di una persona che denuncia attraverso sue relazioni scritte i "congiurati" cattolici, e consente ai funzionari reali di arrestarli e metterli fuori gioco. Ecco qualche esempio delle informazioni di Fagot (J. Bossy, *loc. cit.*, pp. 254-255):

«Monseigneur, con questa lettera intendo trasmetterVi l'informazione sicura che il Signor, l'Economo [della Casa Reale] ha un servitore di nome Monsieur Morris, che risponde agli ordini dell'ambasciatore. Morris riferisce a Castelnau le notizie di corte, di cui viene a conoscenza dal suo padrone. L'ambasciatore lo paga per le sue soffiate e per tutte le novità di corte, che Morris gli riferisce. L'ambasciatore è molto contento di Morris e lo definisce suo compagno e suo buon amico. Questo Morris è un papista convinto ed è amico di Monsieur Tindalle, e Vi assicuro che, se verrà interrogato, rivelerà molte cose. Tenetelo

[573] I dettagli sono difficili da digerire e li omettiamo. Chi lo desidera, può visionare per esempio, nel citato articolo di S. Dedijer (nota 528), la sentenza con la quale furono mandati a morte (1583), dopo essere stati torturati, Edmund Campion e altri gesuiti suoi compagni.

molto sotto controllo. Vi consiglio di fare attenzione a Monsieur Douglas perché viene pagato dall'ambasciatore. Henry Fagot»;

«C'è un uomo rinchiuso nella prigione Fleet, che è un papista convinto. Questi mi ha detto che ringraziava Dio, perché Monsieur Throckmorton [giustiziato nel novembre 1583] non aveva detto la verità di quello che sapeva. Se lo avesse fatto, tutti i papisti si sarebbero trovati nei guai. Il suo nome è M. Huton; è un gentiluomo irlandese. Laurent Feron ha ricevuto denaro dall'ambasciatore. L'ambasciatore intende recarsi in Scozia; ma tenetelo d'occhio e tentate d'impedirglielo. Ho in serbo notizie segrete che vi svelerò più tardi. E' tutto vero, in fede».

L'azione di tale misterioso *agente segreto*, antesignano della migliore tradizione degli 007 britannici[574], cessa improvvisamente proprio quando Bruno lascia l'Inghilterra per rientrare a Parigi[575], non senza aver prima permesso agli Inglesi di sgominare un'altra cospirazione, quella capeggiata da William Parry (finito sul patibolo nel marzo 1585).

Bossy muove nel suo saggio (scrupoloso, appassionato, e corredato di tutta la documentazione opportuna) alla ricerca della vera identità del fantomatico

[574] Sulle qualità di Bruno come spia, Bossy si esprime nel seguente modo (*loc. cit.*, p. 171): «Per essere schietti, Bruno fu un agente molto brillante. Come spia, era molto professionale e di grande successo. Era attento, paziente e prudente. Si valeva dei suoi talenti sociali, che erano effettivamente notevoli, per ottenere risultati eccellenti. Non permetteva, in generale, che i suoi sentimenti interferissero con il lavoro. Anche se ha, o forse si coltivò una reputazione di gran parlatore e di vanaglorioso, non parlò mai delle sue imprese nello spionaggio, né se ne vantò, né allora né più tardi. Nessuno lo scoprì. [...] Dopo essere tornato a Parigi, Bruno corse dei rischi, forse a causa delle pressioni di Chateauneuf, forse perché gli mancava la guida di Walsingham; ebbe, però, la capacità di capire dove fermarsi, di defilarsi e di andarsene in Germania. Siccome era una spia di eccellente valore, nessuno fino ad ora ha avuto gli elementi per poter commentare la sua prestazione; solamente in retrospettiva, si capisce che proprio Bruno in persona espresse la sua opinione in merito, in due brani delle sue opere pubblicate, e lo fece con legittimo compiacimento. Il primo è il brano sulla dissimulazione dello *Spaccio*: è la chiave di lettura della nostra storia [...] Il secondo è all'inizio del terzo dialogo della *Cena*, è quindi precedente, e fu composto quando i successi in clandestinità erano ancora molto recenti. [...] si discute se Bruno conosca l'inglese. Teofilo dice che non lo conosce, perché non è degno di un uomo di scuola. In risposta Frulla, il servitore che ha la funzione di intervenire facendo affermazioni inopportune e improntate da saggezza popolaresca dice di essere certo che Bruno in realtà capisce l'inglese, ma che asserisce di non intenderlo alfine di ascoltare che cosa stanno dicendo gli altri, quando pensano che non li capisca. Non sarei molto sorpreso se questa fosse la semplice verità».

[575] L'ultima delle lettere di Fagot proviene da Parigi, nel 1586, dove il fantomatico personaggio svolse certamente attività spionistica (J. Bossy, *loc. cit.*, p. 121), ancora una volta proprio mentre nello stesso luogo si trovava il Bruno.

Fagot, e delle sue motivazioni, che appaiono più *ideali* che non *materiali*, concludendo di essere totalmente persuaso, e con lui sicuramente molti dei suoi lettori, che Fagot e Giordano Bruno sono la medesima persona:

«Febbraio del 1600, *Fagot al rogo*».

Certamente, si tratta di una ricostruzione indiziaria, né potrebbe essere altrimenti, ovvero di una "congettura" dello stesso genere di quelle che abbiamo qui proposto. Bossy la descrive con le seguenti ammirevoli parole.

«Fino a questo momento abbiamo ripercorso i destini di due uomini, sia a Londra che a Parigi, per circa tre anni. I due avevano molto in comune. Entrambi erano italiani, ed entrambi erano sacerdoti cattolici. Entrambi vennero ad abitare da Castelnau a Londra verso l'aprile 1583, e in seguito prestarono servizio nella casa. Entrambi erano molto ostili al papato, alla Spagna e alle congiure cattoliche in Inghilterra. Entrambi incontrarono personalmente la regina Elisabetta ed entrambi scrissero di lei, dichiarandole, in termini esagerati, la loro devozione[576]. Entrambi lasciarono l'Inghilterra per Parigi insieme a Castelnau nel settembre del 1585, ed entrambi smisero di stare al suo servizio poco dopo essere arrivati a Parigi. Nel 1586 uno dei due partì da Parigi per l'ultima volta, e l'altro scomparve. Sembrano possibili due spiegazioni di queste vite parallele. O si trattava di due uomini molto vicini l'uno all'altro per origini, sentimenti, esperienze e movimenti, i quali vissero nella stessa casa per due anni e mezzo; e in questo caso dovevano diventare molto amici o darsi reciprocamente sui nervi. Oppure i due uomini erano in realtà lo stesso uomo» (*loc. cit.*, p. 97).

[576] Nostra nota. Di questa devozione resta un ben preciso documento, una lettera indirizzata da Bruno alla regina, intestata: «*En la serenissime Royne d'Angleterre, France et Yrlande salut, bonne, longue et heureuse vie. Amen*». Leggiamo il commento che ne fa Bossy: «La lettera termina solennemente in latino: "Deus adjuvat te et maneat tecum omnibus diebus vite tue. Amen". [...] Ne deduco che, a parte la forte impressione personale che Elisabetta fece su di lui, Bruno si era fatto un'idea abbastanza chiara della regina e della propria relazione con lei. Era, per così dire, giustificato a dire agli inquisitori che non pensava che Elisabetta fosse divina; ma era convinto che fosse sacra. Non era sacra semplicemente perché era una regina [...] Era sacra in parte per il fatto di essere regina e per la sua personificazione delle virtù e delle caratteristiche che lui ammirava: ma lo era specialmente per la posizione che occupava, dove l'inviolabilità della sua persona e del suo governo simboleggiavano la presente sopravvivenza e la futura vittoria delle forze della luce e della verità su quelle dell'oscurità e dell'errore rappresentate dal papa, dal papato e dai papisti. La sua persona e il suo governo erano perciò oggetti della vera religione, e parlarne o agire contro era sia sacrilego, sia blasfemo. Il dovere di un vero religioso era proteggerla, difenderla e ostacolare i suoi nemici; il dovere di un vero sacerdote era di pregare e di sacrificare per lei, e di portare tutti i giorni della sua vita l'aiuto e la benedizione di tutti gli dèi. Sappiamo che Bruno pregava per lei e la benediceva; non sappiamo se sacrificasse per lei, ma non mi sorprenderei molto che lo facesse» (*loc. cit.*, pp. 205-206).

Vogliamo concludere offrendo un'ampia citazione dal testo in oggetto sui possibili moventi concettuali di Bruno, allo scopo di far comprendere meglio, su "dati di fatto", quanto forte fosse l'avversione che egli nutriva nei confronti dell'intero cristianesimo (va da sé che la riteniamo un esempio importante ma non eccezionale di uno stato d'animo che all'epoca doveva essere ben diffuso in taluni ambienti), ed errata quindi l'interpretazione che lo rappresenta talvolta, al pari di Galileo, come la solita "brava persona" assolutamente ignara di intrighi, colpevole solamente di aver creduto e divulgato delle banali verità naturali. Potremo così capire più a fondo la sua multiforme e decisa personalità, perfino spietata nella misura forse necessaria per sopravvivere in tempi altrettanto spietati.

«L'unico movente di tutte le iniziative nelle quali abbiamo trovato coinvolto Bruno, era la distruzione del papato e di tutte le sue opere. E' il filo conduttore di tutte le lettere e di tutte le informazioni di Fagot [...] Il papato è il nemico universale, tiranno che opprime gli uomini, le coscienze e i beni, mandante di assassini e di traditori, sedicente "signore del mondo". I papisti e i "romani" sono i nemici, i libri filopapali sono propaganda nemica, "l'église papalle" qualcosa di abominevole. Alla luce della sua spietata ossessione, possiamo sospettare che quei contemporanei che pensavano che il papa fosse la "bestia trionfante" di cui veniva profetizzata la rovina nello *Spaccio della bestia trionfante*, fossero più vicini alla verità degli studiosi moderni che hanno pensato che il simbolo della bestia indicasse qualcosa di diverso. Bruno scriveva nella sua ultima lettera a Stafford che il loro compito era "di arrecare danni al nemico e di fiaccarlo con ogni mezzo possibile", e che, a suo avviso, qualsiasi mezzo era giustificato» (*loc. cit.*, p. 177).

«Castelnau non fu l'unica persona che Bruno tradì. Il Nolano tradì tutti quelli ai danni dei quali trasmise informazioni; in qualità di prete, tradì almeno una persona, che gli si presentò; o tradì, o si offrì di tradire, almeno un altro sacerdote e il suo ospite, che, se trovati colpevoli, sarebbero stati condannati entrambi per tradimento. Queste delazioni erano le conseguenze del suo tradimento di Castelnau: una cosa portava all'altra. Il suo tradimento di Enrico III non fu disonorevole quanto quello di Castelnau, perché non aveva vissuto sotto lo stesso tetto con il re per due anni e mezzo e più. Ma, salvo che non facciamo l'ipotesi, che sembra del tutto ingiustificata, che Enrico III lo avesse mandato a Londra a fare proprio quello che fece, si trattò effettivamente di tradimento. Non si trattò neanche di un semplice tradimento in ambito pubblico, perché il re, come Castelnau, era suo amico ed era molto gentile con lui. Mi soffermerò tra poco sui loro rapporti: furono onorevoli per Enrico III e disonorevoli per Bruno. Bruno non era un bugiardo nato, come potrebbero supporre i lettori del suo *processo*: disse a Walsingham e a Stafford la verità,

come aveva promesso loro di fare, sebbene qualche volta dicesse un po' più della verità. Sappiamo che mentiva sotto interrogatorio, e ora possiamo aggiungere una grossa bugia nel suo interrogatorio più importante (quella del suo esercizio delle mansioni di sacerdote e dei sacramenti), e un interrogatorio minore (quello di Chateauneuf), nel quale mentì sistematicamente. Questo non è disonorevole per lui; può, tuttavia, rendere le cose più difficili per gli storici. Penso che mentisse abbastanza spesso e con una certa naturalezza [...] Nei casi nei quali ci siamo imbattuti, mentiva con uno scopo, e non ci possono essere dubbi su quale fosse questo scopo» (*loc. cit.*, p. 176).

«Se vogliamo tentare di scoprire che concezione Bruno avesse della sua condizione di sacerdote, ci troviamo ad affrontare un grosso problema, che non avevamo prima. A Venezia egli disse ai suoi compagni di prigionia di essere un nemico della messa e di considerare ridicola la transustanziazione e bestiali e blasfemi i riti cattolici. Paragonava l'elevazione dell'ostia all'impiccagione di un uomo, o forse alla pratica di sollevarlo con un forcone. Disse a qualcuno che aveva sognato di andare a messa che questo era un pessimo auspicio; rappresentò una farsa di una messa usando l'*Ars Amandi* di Ovidio come messale. Si prese gioco di preti affamati che uscivano dalla messa per andare a consumare una lauta colazione. Disse tutto il male possibile della messa intesa come sacrificio, e affermò che Abele, il modello del prete che sacrifica, era un macellaio criminale che venne giustamente ucciso dal vegetariano Caino. Una frase, che usò altrove, apparentemente sulla passione di Cristo e non esattamente sulla messa, sembra ugualmente esprimere con una certa precisione il suo giudizio sul rito: lo definì "non so che tragedia caballistica". Disse anche che il breviario era pieno di spazzatura, di favole e di pornografia, e che nessun uomo dignitoso poteva recitarne le preghiere: chi le aveva scelte, chiunque fosse, era un "becco fottuto", e Bruno certamente non le avrebbe recitate. Nell'insieme, le caratteristiche della condizione sacerdotale cattolica sembrano bestiali e perverse, non diversamente da come ce le si può aspettare da un clero governato dal papa. Ora, però, noi sappiamo che Bruno trascorse diciotto mesi della sua maturità, e per essere precisi i momenti in cui stava componendo le sue opere più famose, esercitando professionalmente questo ministero farsesco e disonesto a Londra. Sappiamo che diceva messa per Castelnau, per i suoi domestici, e per chiunque altro si presentava, ascoltava le loro confessioni e somministrava loro la comunione pasquale; presumibilmente fu proprio lui a sfregare le ceneri sulle loro fronti il mercoledì delle Ceneri e a battezzare la figlia di Castelnau [...] Faceva visita alle prigioni e - suppongo - distribuiva l'elemosina di Castelnau ai cattolici indigenti. Sembrava che leggesse il breviario, per lo meno prima di addormentarsi. Quando affermava di non avere nessun compito a Salisbury Court, salvo fare da "gentiluomo" di Castelnau, non diceva la verità; o piuttosto faceva sua la formula che Castelnau aveva inventato per

presentarlo sistematicamente in pubblico [...] Si possono fare ipotesi su come Bruno può aver vissuto la sua condizione: che la ritenesse una routine nauseante, o uno scherzo, o un eccellente vantaggio per esercitare la sua professione di spia» (*loc. cit.*, pp. 206-207).

«Quello che Bruno aveva quasi sempre detto era che agli uomini si deve far subire quello che loro stessi hanno fatto agli altri; e lo credeva. Questa sua convinzione rende conto della sua avversione alla dottrina della remissione dei peccati per fede e della sua ossessione per quella della trasmigrazione delle anime [...] Bruno riscrisse il discorso sulla montagna per poter affermare che se qualcuno ti ha dato uno schiaffo su una guancia, tu glielo devi restituire. Non poteva però credere che la regola dovesse essere applicata a lui stesso [...] Ma la regola si è vendicata di lui; possiamo dunque affermare, dopo aver ribadito tutta la nostra comprensione, che ben gli è stata la sua sorte» (*loc. cit.*, pp. 218-219).

Questo e altri simili episodi resero inevitabile che la Chiesa finisse con lo scendere in campo aperto, dopo quasi un secolo di prudente silenzio sulla questione copernicana, nel tentativo di difendere in modo esplicito e vigoroso la concezione dell'universo che sola riteneva possibile fondamento di tutta la sua "antropologia". Nel prossimo capitolo la vedremo infatti dichiarare ... eretico Copernico, e successivamente processare con analoga imputazione Galileo.

Capitolo XV

Dove si discute del "caso Galileo", e si cerca di comprendere se, date le conoscenze dell'epoca, le differenze tra il sistema tolemaico e quello copernicano fossero tali da giustificare, sotto il profilo esclusivamente scientifico, tanta accesa polemica.

> - Com'è bello il nuovo vestito dell'Imperatore! – si dicevano i dignitari di Corte perché non volevano far credere di essere stupidi o inadatti ai loro uffici.
> - Com'è bello il nuovo vestito dell'Imperatore! gridavano i sudditi, per non fare neanch'essi la figura degli sciocchi.
> - Ma l'Imperatore è nudo! - gridò tra la folla un bambino innocente.

Un contributo fondamentale verso l'affermazione del sistema copernicano fu dato indubbiamente da Galileo Galilei, del cui "caso" ci vogliamo occupare adesso con una certa cura, cominciando con il ricordare alcuni elementi salienti del famoso processo del 1633, quello conclusosi con il celebre "Eppur si muove"[577].

Abbiamo accennato (alla fine dei due capitoli precedenti) all'impossibilità per la Chiesa di seguitare a tacere su una questione che stava diventando sempre più importante, in quanto utilizzata con netti risvolti "politici". Nei primi anni del '600 Galileo si stava impegnando in misura crescente a favore della nuova astronomia, servendosi allo scopo anche delle osservazioni effettuate con il cannocchiale. Nel 1610 annunciò le sue scoperte nel *Sidereus Nuncius*, continuando ad acquisire dall'esperienza nozioni che mettevano in crisi la (o almeno parte della) fisica aristotelica, ciò che lo fa giustamente ritenere il "padre della fisica moderna". Proprio in quel periodo (1616) la Compagnia di Gesù pubblicava invece un'ultima edizione della sua *Ratio studiorum*, che stabiliva la centralità dell'aristotelismo nell'insegnamento, considerando «molto deficiente e monca la filosofia di coloro che non hanno in pregio il suo studio». Si arriva così, nel medesimo anno 1616, alla condanna delle tesi copernicane, che vengono definite *formalmente eretiche*.

«La proposizione che il sole è centro del mondo e del tutto immobile di moto locale è dichiarata stolta e assurda in filosofia e formalmente eretica, perché

[577] Che è peraltro dubbio Galileo abbia mai avuto modo di pronunciare, né nell'occasione in oggetto davanti ai suoi inquisitori, né in diverse sedi.

contraddice la Sacra Scrittura; egualmente stolta e assurda in filosofia, e almeno erronea *in fide*, la proposizione che la terra non è centro del mondo, né immobile».

Prima di andare avanti, si noti che la riprovazione "maggiore" riguardava l'*eliostaticità*, ossia l'ipotesi che il Sole non girasse intorno alla Terra, dal momento che essa era esplicitamente asserita nella *Bibbia*[578], mentre in tono "minore" veniva condannata la *geodinamicità*, vale a dire l'ipotesi che la Terra si movesse. Alla dichiarazione di eresia seguivano l'inserimento del testo reprobo (cioè l'opera di Copernico che esponeva la nuova aborrita concezione dei cieli), e genericamente di tutti quelli *idem docentes*, nell'*Index librorum prohibitorum* (con la clausola *donec corrigantur*, finché non vengano corretti), e un'ammonizione formale a Galileo[579]. Lo scienziato pisano non se ne dette troppo per inteso, anche se con cautela, e quando nel 1623 ascese al trono di Pietro il fiorentino Maffeo Barberini (1568-1644), che succedeva a due pontefici "conservatori"[580], salutò con entusiasmo l'elezione del presunto "progressista". Si accinse quindi a portare a termine un lavoro sulla questione, che fu pubblicato a Firenze nel 1632, con il lungo ma eloquente titolo: *Dialogo di Galileo Galilei Linceo matematico sopraordinario dello studio di Pisa E Filosofo, e Matematico primario del serenissimo Gr.Duca di Toscana Dove ne i congressi di quattro giornate si discorre sopra i due massimi sistemi del mondo tolemaico, e copernicano, Proponendo indeterminatamente le ragioni Filosofiche, e Naturali tanto per l'una, quanto per l'altra parte* (in breve: *Dialogo sopra i massimi sistemi*, o ancora più sinteticamente *Dialogo...*). Si tratta di un dialogo a tre voci: l'"ingenuo" (a dir poco) Simplicio, cui Galileo furbescamente affida il compito di difendere la posizione degli "aristotelici" e della Chiesa, il dotto fiorentino Salviati (nel quale non è difficile riconoscere lo stesso Galileo), e il nobile "progressista"

---

[578] Nel famoso passo "Fermati, o Sole", contenuto nel libro di Giosuè (10:12), ma non soltanto: il presupposto che oggi diremmo geocentrico era naturalmente presente negli autori del testo sacro. Rammentiamo che il generale ebreo, successore di Mosè alla guida del popolo eletto, aveva bisogno che il giorno durasse più a lungo, per portare a termine vittorioso una battaglia, ed invocò appunto allo scopo il Dio protettore di Israele: «Fermati, o Sole, su Gabaon e tu, Luna, sulla valle di Aialon».

[579] Sull'effettiva esistenza della quale taluni studiosi hanno sollevato dubbi. Noi ci limitiamo a rilevare che Roberto Bellarmino (successivamente santo), nel ruolo di consultore del Santo Uffizio e teologo personale del pontefice, attesta: «*Cui praecepto idem Galilaeus acquievit et parere promisit*».

[580] Barberini era stato preceduto dal lungo pontificato di Paolo V (1605-1621), e da quello breve di Gregorio XV (1621-1623).

veneziano Sagredo[581]. Il conflitto tra la nuova scienza e la Chiesa si era però inevitabilmente aggravato, e l'opera di Galileo piacque decisamente poco in taluni ambienti, tanto più che l'autore si era permesso (non a caso secondo noi, le finalità politiche della scelta sono trasparenti) di scrivere il suo trattato in "volgare", la lingua di tutti, e non nell'aristocratico latino, riservato alle dispute dotte (secondo Brecht, *loc. cit.* nel cap. II, p. 1501: «Quel malvagio sa ciò che fa, quando scrive le sue opere d'astronomia non più in latino, ma nell'idioma volgare delle pescivendole e dei lanaioli!» - forse "lanaioli" è una ... reminiscenza colombiana!). Le speranze del 1623 andarono quindi deluse, e Galileo si ritrovò imputato dall'Inquisizione romana, per non aver osservato la proibizione di insegnare o divulgare in qualsiasi modo il copernicanesimo, e in particolare l'impegno allora preso[582] di non continuare a difendere una concezione che era stata ormai definita ufficialmente eretica. La diplomazia fiorentina[583] continuò a offrirgli protezione, ma non si trattava più di "schermaglie". Si minacciò Galileo renitente di:

«[mandare] costì un Commissario con medici a pigliarlo, et condurlo alle carceri di questo supremo Tribunale, legato anco con ferri, poiché sin qui si vede che egli ha abusato la benignità di questa Congregatione».

Galileo rischiava anche un «rigoroso esame» durante gli interrogatori, il che significava la tortura[584], e, malgrado i particolari appoggi di cui indubitabilmente godeva pure nell'ambiente ecclesiastico, fu costretto alla famosa *abiura*:

«Con cuor sincero e fede non finta abiuro, maledico e detesto li suddetti errori et heresie, e generalmente ogni et qualunque altro errore, heresia e setta contraria alla Santa Chiesa; e giuro che per l'avvenire non dirò mai più né asserirò, in voce o in scritto, cose tali per le quali si possa haver di me simil sospitione; ma se conoscerò alcun heretico o che sia sospetto d'heresia, lo denontierò a questo S. Offizio ovvero all'Inquisitore o Ordinario del luogo dove mi trovarò. Giuro anche e prometto d'adempire et osservare intieramente

[581] Un amico di Galileo realmente esistito, Giovan Francesco Sagredo, vissuto a Venezia tra il 1571 e il 1620, ma che è a nostro parere una rappresentazione simbolica di quei ricchi e illuminati *sponsor* della rinnovata impresa scientifica, quali i Medici.

[582] Quasi un impegno personale: Galileo conosceva bene il Barberini e il Bellarmino (che era peraltro già morto nel 1621).

[583] Un'altra curiosa coincidenza è che in tale occasione Galileo fu ospitato a villa Medici, l'attuale sede del Grande Oriente d'Italia, vale a dire la principale "obbedienza" massonica del nostro paese.

[584] Gli amanti dell'opera lirica ricorderanno una situazione simile nel II atto della *Tosca* di Giacomo Puccini, che pure si svolge in un periodo di gran lunga successivo.

tutte le penitenze che mi sono state o mi saranno da questo S. Offizio imposte...»,

e quindi condannato a essere custodito a vita, e in isolamento, nelle «carceri del Santo Offitio», mentre il suo *Dialogo...* finiva all'*Indice* in compagnia del libro di Copernico.

Nonostante però il parere di Urbano VIII (il nome assunto dal Barberini), secondo il quale Galileo sarebbe stato «più pernitioso per Santa Chiesa» che non tutto il movimento della Riforma[585], e la persuasione che «il pur vinto Galileo continuava ad essere un uomo assai pericoloso», l'atteggiamento della Chiesa appare nel caso specifico molto blando, al punto che il carcere fu commutato immediatamente negli arresti domiciliari, e addirittura in un primo momento si permise a Galileo di essere ospitato a Siena, sotto la cura dell'arcivescovo di quella città, Ascanio Piccolomini[586]. Questi «intuì» infatti:

«che il suo primo dovere era quello di fare in modo che lo scienziato non sentisse il palazzo arcivescovile come una prigione, ma, al contrario, vi trovasse un ambiente capace di ridargli fiducia in se stesso e di stimolarlo alla ricerca scientifica»[587],

sicché non stentiamo a credere che fosse assolutamente veritiero il contenuto di una lettera pervenuta anonima al Sant'Uffizio.

«Il Galileo ha seminato in questa città opinioni poco cattoliche, fumentato da questo Arcivescovo suo hospite, quale ha suggerito a molti che costui sia stato ingiustamente agravato da codesta Sacra Congregazione, e che non poteva né doveva reprobar le opinioni filosofiche, da lui con ragioni invincibili matematiche e vere sostenute, e che è il prim'homo del mondo, e viverà sempre ne' suoi scritti, ancor prohibiti, e che da tutti moderni e migliori vien seguitato».

---

[585] Va da sé che la condanna del vecchio scienziato ebbe enorme risonanza in tutta Europa, accrescendo anziché diminuendo le "ragioni" dei protestanti. Cartesio per esempio cessò di occuparsi di un suo trattato di fisica, cui premessa necessaria era l'ipotesi copernicana, adducendo la motivazione che non gli piaceva la "carne affumicata".

[586] Guarda caso, un altro dei cognomi che ritornano nel nostro racconto! Non è forse inutile aggiungere che tra Enea Silvio ed Ascanio questa storia potrebbe pure ricordare il nome del cardinale Alessandro Piccolomini (1508-1579), autore, oltre ai popolari *De la sfera del mondo* e *De le stelle fisse* (Venezia, 1540), di un *Commentarius de certitudine mathematicarum disciplinarum* (Venezia, 1565), che rimanda senza dubbio al pensiero di Nicola Cusano che abbiamo già menzionato.

[587] Qui e poco sopra abbiamo citato da Ludovico Geymonat, *Galileo Galilei*, Einaudi, 1957 (pp. 194-195).

Sta di fatto che anche dopo il trasferimento nella sua villa di Arcetri (richiesto dallo stesso Galileo, e per i detti motivi concesso forse di tutto cuore), lo scienziato, "prigioniero" di un'organizzazione evidentemente molto "sprovveduta", continuò senza troppe difficoltà a ricevere persone, intrecciare corrispondenze, perfino a scrivere di argomenti scientifici, e riuscire addirittura a dare alle stampe in Olanda (Leida, 1638), la sua ultima opera, *Discorsi e dimostrazioni matematiche intorno a due nuove scienze attenenti alla Meccanica e i Movimenti Locali*[588]. Che tale redazione, da parte di un Galileo vecchio e quasi completamente cieco, con successiva spedizione e pubblicazione all'estero, costituisca (quasi) un "mistero", è comprovato dall'ipotesi romanzesca che offre della sua genesi il Bertolt Brecht già citato all'inizio del cap. II[589].

Tornando alla nostra interpretazione storiografica, non bisogna fare alcuna fatica per ricollegare Galileo al particolare ambiente che abbiamo individuato nei capitoli precedenti, dal momento che la sua attività si svolge quasi sempre all'ombra della città di Firenze e dei Medici suoi protettori[590]. L'ulteriore obiettivo che bisogna porsi è di trovare qualche indizio che possa chiaramente metterlo in relazione con il "partito anticattolico" clandestino del quale abbiamo intuito l'esistenza. In effetti, nonostante sia assolutamente trasparente in molti scritti di Galileo[591] una dissimulazione sapiente, una devozione che puzza di falso lontano un miglio[592], pure è difficile "provare" che le sue siano

---

[588] Già menzionata nella nota 37.

[589] Comunque sia andata, ci sembra questo un altro segno che Galileo godeva di particolari appoggi anche nell'ambiente ecclesiastico.

[590] Si mette poco in evidenza ad esempio che nel 1589 Galileo riuscì ad ottenere un posto di lettore di matematica presso lo Studio di Pisa pur senza essersi mai laureato, e quando ancora per la verità non aveva dato così chiari segni del suo grande talento. Ancora L. Geymonat (*loc. cit.* nella nota 587, p. 111), interpreta certi riguardi della Chiesa nei confronti di Galileo con il: «desiderio di non offendere il grande scienziato, tanto protetto da una famiglia potente e cattolicissima come quella dei Medici». E' molto utile consultare a questo riguardo anche l'opera di Mario Biagioli, *Galileo Courtier*, University of Chicago Press, 1993, nella quale si fa grazia tra l'altro del luogo comune (fatto proprio ad esempio nel lavoro di Bertolt Brecht che abbiamo ricordato all'inizio del cap. II) che Galileo fosse persona sostanzialmente indigente.

[591] In particolare quelli che fanno riferimento alla accesa polemica che lo vide contrapposto alla Chiesa, e non soltanto in relazione ai contenuti oggettivi di quella nuova visione del mondo di cui abbiamo parlato, ma anche e soprattutto in relazione all'avvento di un nuovo metodo scientifico che egli auspicava.

[592] A proposito di tale contrasto tra ciò che viene ufficialmente dichiarato e scritto, e la reale disposizione degli animi, che è uno dei *leit motiv* di questa nostra ricostruzione storica, è divertente citare il caso del Prof. Settele ricordato nella nota 520. Mentre in una supplica al Papa (Pio VII) chiede che possa essere pubblicato il suo libro: «il che permettendosi, ne

soltanto espressioni di facciata, e che il suo sentimento ed il suo intento profondi siano ben altri.

In realtà, dovrebbe bastare per mettere sulla buona strada il suo aver preso apertamente partito, e con tanto calore, a favore di una tesi che era ben noto essere sostenuta dagli avversari della Chiesa romana per ragioni che non erano solamente scientifiche, circostanza di cui Galileo era certamente al corrente, come dimostrato dalla sua lettera al giurista ravennate Francesco Ingoli, appena divenuto (1616) segretario della Congregazione di *Propaganda Fide*:

«a confusione degli eretici, tra i quali sento quelli di maggior grido essere tutti dell'opinione di Copernico»[593].

Troviamo infatti codesti avversari della "cattolicità" esplicitamente in campo a sostegno di Galileo, e non si spiegherebbe altrimenti la menzionata pubblicazione così tempestiva dell'ultima opera dello scienziato in un paese protestante. Ludovico Geymonat, nel suo succinto ma efficace studio su Galileo citato nella nota 587, rileva spesso questi abili tentativi di dissimulazione, nei quali il primo uomo che volse gli occhi al cielo utilizzando uno strumento si mostra un autentico maestro[594]. Pure, nonostante tutto, tale autore, al pari di tanti altri, non riesce a non ammettere che Galileo deve essere considerato un "cattolico praticante" (*loc. cit.*, p. 79), e anche a non

---

provenga gloria alla S. Sede [...] ed ornamento alla Cattolica Religione, la quale, invece di temere i lumi delle scienze, si adorna di essi, e con essi si innalza a difendere i Dogmi rivelati, e a celebrare le glorie del Creatore», e, «prostrato», ne: «implora l'Apostolica benedizione», nel suo diario trova invece il modo di sfogarsi con sincerità scrivendo: «Io non posso capire perché il S. Offizio non voglia impicciarsi in questa cosa [...] o perché teme, che il Papa, essendo così imbecille, non li sostenga», e in altro luogo: «Oggi è terminata la Seccatura [*sic*] dei SS. Esercizj», e infine, a proposito del Papa che gli aveva concesso udienza: «Come lo lasciano solo questo povero vecchio. Da questo discorso si vede, che non è persuaso del sistema Copernicano [...] Per non far fare trista figura al Papa, io racconto la cosa tutta diversa, come se il Papa fosse persuaso del Sistema copernicano» (*loc. cit.* nella nota 520, pp. 470, 381, 359, 401). Cosa si sarebbe potuto dire della "devozione" del Settele se non si fosse ritrovato il suo diario, e si fossero conosciuti solamente i famosi "documenti ufficiali" tanto cari agli storici?

[593] Cfr. ad esempio L. Geymonat, *loc. cit.* nella nota 587, p. 144.

[594] Si vedano per esempio le pagine 116: «Egli era sincero, o no, quando scriveva le parole ora riferite? Completamente sincero no, senza dubbio»; 144-145: «Non è difficile accorgersi, però, che la maniera stessa di presentare queste concessioni dà loro un tono più ironico che non veramente serio»; «In realtà basta guardare un po' più a fondo il contenuto complessivo dell'opera, per vedere che Galileo è tanto convinto del contrario»; «Lo stratagemma di voler dimostrare agli eretici la serietà della cultura cattolica è ovviamente una pura finzione»; 175: «Quanto "volentieri" il Nostro accettasse l'ordine anzidetto, è dimostrato dai molti tentativi da lui compiuti per ottenere di esserne esentato».

rifiutare l'"anticlericalismo" come una spiegazione della sua attività. Citiamo estesamente un passo in cui Geymonat illustra il suo punto di vista.

«In genere gli studiosi di Galileo e dei suoi processi si soffermano ad esaminare le ragioni politiche, teologiche, filosofiche che possono spiegarci il comportamento dell'autorità vaticana nei confronti del valoroso scienziato; sogliono invece passare in second'ordine le ragioni che spinsero Galileo ad agire come agì, limitandosi a segnalarne l'imprudenza o perfino la leggerezza. Qualcuno, per verità, si è anche preoccupato di cercare una giustificazione al comportamento di Galileo ed ha creduto di trovarla nell'ipotetico anticlericalismo, che avrebbe orientato tutte le sue azioni; ma è una giustificazione inaccettabile, sia perché puramente verbale (occorrerebbe infatti spiegare le ragioni di tale anticlericalismo) sia perché non corrispondente alla realtà storica» (*loc. cit.*, p. 78).

Va da sé che con il proposito espresso tra parentesi Geymonat si avvicina a quella che è l'intenzione del presente lavoro, che però subito dopo rifiuta con la successiva pretesa constatazione di non corrispondenza alla realtà storica. Tuttavia, vedremo quanti indizi si possano reperire da lasciar sospettare esattamente il contrario, o per lo meno rendere improbabile la tesi secondo la quale Galileo è così ispirato nelle sue azioni da una preoccupazione per le sorti della Chiesa da dover essere proposto addirittura ... per la beatificazione[595]!

Numerosi sono in effetti i "devoti" in questo racconto, devoti che a guardarli invece più da vicino non appaiono troppo tali. A partire da Colombo, poi Copernico, sulla cui reverente dedica a Paolo III del *De Revolutionibus*... si

[595] Si tratta di una circostanza che accomuna a sorpresa (o forse no) Galileo a Colombo, si rammenti quanto ne è stato detto verso la fine del cap. IV, mentre un più corretto accostamento sarebbe quello tra Galileo e il Giordano Bruno descritto nel capitolo precedente! Tra le opere apologetiche in favore di Galileo dal punto di vista cattolico ricordiamo quella, per altri versi assai interessante, di Domenico Galati, già citato nella nota 522, che viene così descritta nella presentazione che ne fa Pietro Prini (inserita nel testo): «La ricostruzione del Galati si muove costantemente su due piani, quello teologico e quello scientifico, per enucleare dal testo galileiano […] l'aurora del pensiero moderno non al di fuori, ma nel seno stesso di un cristianesimo che - com'era stato testimoniato anche nell'avventura tragica del grande amico di Galileo, Paolo Sarpi - è "il cristianesimo essenziale ed ecumenico verso il quale marcia la storia"». Tale opinione appare in effetti legittima, quando si creda davvero che tutta l'attività dello scienziato pisano fosse motivata dall'intenzione, che lui a parole talvolta dichiarava pubblicamente, di evitare alla Chiesa cattolica possibili errori in campo scientifico, e la conseguente derisione dei suoi avversari, ma su questo punto noi siamo ovviamente di avviso totalmente diverso, secondo l'immagine di una scienza che emerge dal contrasto con il cristianesimo (rappresentato dalla Chiesa di Roma), e non in seno ad esso - un contrasto peraltro rinnovantesi nel tempo, tenuto conto di quanto abbiamo detto a proposito di crisi della scienza antica tra il IV e il VI secolo.

sono commosse tante persone[596], anche se per fortuna non ci risulta che fino ad oggi nessuno abbia mai pensato a suggerirne la beatificazione, infine Galileo. Troviamo cenni di una particolare devozione alla Santa Madre Chiesa finanche riferiti a Paolo del Pozzo Toscanelli, del quale si loda la grande «forza speculativa» che gli fu necessaria «per indurlo a rigettare affatto, egli devotissimo, la geografia dei Padri della Chiesa, e dei Papi»[597]. Dobbiamo confessare di sentirci viceversa un po' sollevati quando viene invece indirizzato a qualcun altro degli interpreti della nostra storia un rimprovero esplicito di "protestantesimo", come nel caso di Pico della Mirandola e Angelo Poliziano, che «dimoravano, o meglio stavano rinchiusi» nel convento dei canonici regolari presso Fiesole «perché puzzavano di protestantismo»[598].

Per tornare a Galileo, un buon indizio del suo non essere un cattolico molto "convinto" è il fatto che non abbia mai sposato la madre dei suoi tre figli[599], e tale circostanza (che ci riporta sorprendentemente al caso Colombo, che non

---

[596] «Pertanto, dopo avere a lungo riflettuto su questa incertezza dell'insegnamento delle matematiche a proposito della ricostituzione dei movimenti delle sfere dell'orbe, fui preso da irritazione per il fatto che nessun calcolo sicuro dei movimenti della macchina del mondo - creata per noi dal migliore e più perfetto artefice - fosse noto ai filosofi», «E affinché i dotti come gli ignoranti vedano che per parte mia non mi sottraggo affatto al giudizio d'alcuno, ho preferito dedicare queste mie riflessioni alla Tua Santità, piuttosto che a qualunque altro, perché anche in questo angolo remotissimo della Terra, in cui vivo, sei giudicato il personaggio più eminente per la dignità del grado come per l'amore di tutte le lettere ed anche delle matematiche» (vedi ad esempio Niccolò Copernico, *loc. cit.* nella nota 36, pp. 17 e 21). E' forse ancora divertente osservare che il Settele dianzi richiamato (nota 592), concepisce ad un certo punto la stessa brillante idea «di dedicare la mia Astronomia al Papa», e che aveva già da lungo tempo capito che fosse meglio mettersi «a corteggiare i grandi, sicuro, che un anno di corte [gli] avrebbe fruttato più, che 20 anni di studio» (*loc. cit.* nella nota 520, pp. 378 e 298).

[597] Gustavo Uzielli, "L'alba della scoperta dell'America", Nuova Antologia, Anno XXVIII, Fascicolo X, 1893, p. 309.

[598] L. Manzoni, *loc. cit.* nella nota 432, p. 428. Si noti esplicitamente l'"anacronismo" - è inutile enfatizzarlo, un altro ancora - nell'uso del termine "protestantismo", per avvenimenti che accadono almeno mezzo secolo prima di Lutero.

[599] Virginia, Livia e Vincenzo, che ebbe durante il periodo in cui era docente a Padova dalla veneziana Marina Gamba (una donna più giovane di lui di parecchi anni, che nel 1613, successivamente al trasferimento di Galileo a Firenze, convolerà a regolari nozze con altra persona). A proposito delle caratteristiche personali di eroi della scienza, e di prole illegittima tanto presente nella nostra storia, si può notare che il nome del padre non compare mai nei certificati di battesimo dei figli (Virginia vi viene menzionata come «figlia della fornicazione di Marina di Venezia»), e che Galileo farà in modo che entrambe le figlie finiscano in convento, mentre nel 1610 aveva lasciato Vincenzo presso la madre (almeno il figlio lo raggiungerà qualche anno dopo a Firenze, e Galileo si adopererà per farlo legittimare dal Granduca di Toscana). A giustificazione di tutto ciò gli "apologeti" invocano le modeste condizioni economiche dello scienziato.

pare aver mai voluto - potuto? - fare altrettanto con la madre del suo secondo figlio Fernando[600]) è più importante di quanto potrebbe sembrare, tenuto conto della misogamia che traspare come un elemento unificatore tra i primi fondatori dell'Accademia dei Lincei[601], e che pare fare il paio con quella "castità" di cui abbiamo parlato nel cap. V a proposito di Enrico il Navigatore e di Paolo del Pozzo Toscanelli.

Un'altra circostanza curiosa è la seguente. Se si prendono i grossi 19 volumi dell'Edizione Nazionale delle *Opere* di Galileo curata da Antonio Favaro (vedi la nota 37; il ventesimo è il volume degli Indici), quante volte vi si incontra un riferimento a Gesù Cristo, al Messia, al Redentore, *etc.*? Potremmo dire mai, o quasi mai, se si escludono le locuzioni "prima di Cristo" o "dopo di Cristo", oppure citazioni (evidentemente obbligate) di vari autori (Tasso e Virgilio), con due sole eccezioni. Nella *Consideratione astronomica circa la stella nova dell'anno 1604*, Galileo indulge a far credere, in maniera abbastanza singolare, e secondo noi quindi "sospetta" (quasi una presa in giro), che il fenomeno celeste possa essere:

«prenunti[o] di qualche gran mutatione, si nelle cose della fede, come de Regni, & Imperi […] di qualche felice stato nella fede Christiana e chatolica *etc.*».

Nel *Dialogo*... se ne rintraccia un unico cenno, sulla bocca dello sprovveduto Simplicio, che se ne esce con un ridicolo: «Cristo, nostro Signore e Redentore, salì a gli inferi e scese in cielo»[602]. Per contro, si trovano naturali riferimenti al Cristo in lettere rivolte a Galileo, ma non provenienti da Galileo, a riprova che

---

[600] Il che potrebbe far pensare anche ad un "impegno" assunto dal navigatore contro il matrimonio susseguente al suo primo legame con Donna Felipa Moniz Perestrello, ma prima della relazione con Beatriz Enríquez de Araña, la madre del figlio Fernando. Naturalmente, la decisione di Colombo potrebbe più semplicemente essere ascritta alle umili condizioni di nascita di Beatriz, e quindi a una "questione di sangue", proprio quella che viceversa non avrebbe impedito secondo i "puristi" il suo matrimonio in Portogallo con Donna Felipa!

[601] Si veda l'interessantissimo studio pubblicato in proposito da Elisja Schulte van Kessel, "Le battaglie dello spirito - I fondatori dell'Accademia dei Lincei e il loro disprezzo del matrimonio", *Prometeo*, N. 32, Dicembre 1990, pp. 149-161. Si tratta di un'ulteriore analogia tra i primi gruppi organizzati di scienziati e la Chiesa, o gli Ordini monastici, se si preferisce, oltre a quella che si può desumere dal fatto che il membro dell'Accademia Luca Valerio chieda ai compagni «di esser liberato dal giuramento linceo» (*loc. cit.*, p. 157): *semel sacerdos, semper sacerdos*.

[602] *Loc. cit.* nella nota 617, p. 426. Si tratta naturalmente di un'"assurdità", portata come argomento contro le critiche alla fisica aristotelica, alla quale Salviati-Galileo replica molto severamente: «Ogni cosa mi piace, fuor che l'aver mescolati luoghi della Sacra Scrittura, sempre veneranda e tremenda, tra queste puerizie pur troppo scurrili».

essi erano (naturalmente) d'uso comune[603].

Non bisognerebbe neppure sottovalutare, dal punto di vista che si vuole qui propugnare, la presenza esplicita nei primi statuti dell'Accademia, alla cui compilazione l'ingegno di Galileo non deve essere rimasto certamente estraneo, di una dichiarata incompatibilità tra ammissione all'Accademia e assunzione di ordini religiosi, ma si tratta di una serie di indizi che potrebbero essere ritenuti tutti alquanto fragili. Ultimamente sono arrivate, per buona sorte della tesi generale che stiamo sostenendo, delle informazioni che dovrebbero risultare invece pressoché decisive. Sono stati rinvenuti infatti presso l'Archivio di Stato di Venezia documenti concernenti «le denunce e il tentato processo per eresia nei confronti di Cesare Cremonini e Galileo Galilei presso il tribunale del Sant'Ufficio di Padova nell'aprile 1604»[604].

In essi si fa cenno a un precedente procedimento contro Galileo già nel 1599, e vale appena il caso di notare che ci troviamo qui di fronte a contrasti tra Galileo e la Chiesa cattolica che avvengono ben **prima** della questione copernicana, ovvero antecedenti ai sospetti che si appuntarono sullo scienziato nel 1611, a seguito della pubblicazione del *Sidereus Nuncius* (ripetiamo, in cui l'autore annunciava al mondo i risultati delle sue osservazioni astronomiche strumentali). A Galileo viene tra l'altro rimproverato dai denuncianti di non praticare né «la messa né i sacramenti» (*loc. cit.*, p. 20), e siffatta accusa, di cui è assai facile presumere la veridicità, la dice lunga sulla pretesa di essere

---

[603] Per ciò che riguarda un'eventuale "devozione mariana", completiamo l'informazione precedente aggiungendo che nei citati volumi non si trova nominata neppure una volta, nemmeno per sbaglio, la Madonna, né la si menziona peraltro con i termini Vergine, Maria, Madre di Dio, *etc.*. Non può non venirci alla mente quanto si dice degli ebrei analfabeti, i quali, pur di evitare ogni riferimento al Cristo, firmavano ... con un cerchio, e non con l'usuale croce.

[604] Antonino Poppi, *Cremonini e Galilei inquisiti a Padova nel 1604 - Nuovi documenti d'archivio*, Antenore, Padova, 1992. La relazione con la città di Padova è ovviamente dovuta al fatto che Galileo trascorse gli anni dal 1592 al 1610 nello Studio di quella città, che apparteneva alla Repubblica di Venezia, prima di ritornare nella "sua" Firenze direttamente al servizio del Granduca Cosimo II dei Medici. Notiamo che il riferimento a Padova costituisce un ulteriore "filo" che unisce diversi attori della nostra storia, poiché a Padova troviamo, ovviamente in tempi diversi, prima quel Pietro d'Abano citato nel cap. III (cfr. la relativa nota 52), e successivamente il Cusano, Copernico, ed infine Galileo - allo stesso modo che l'Università di Parigi collega tra loro altre persone che pure che fanno parte del nostro "scenario alternativo", ma inquadrabili in una "fase" precedente. Tale accenno dovrebbe bastare come promemoria per studiare più accuratamente l'origine dei vari Studi medievali, le forze che stavano dietro la creazione di ciascuno di essi (visto che, in linea generale, non si può pensare davvero alla Chiesa, che aveva le proprie vie riservate per la formazione dei suoi "funzionari", come loro principale autentica promotrice), la possibilità che tra queste siano identificabili tracce di quella "rete" di cui stiamo ipotizzando l'esistenza.

quegli un praticante devoto.

Ma lasciamo parlare direttamente l'*interrogatus* messer Silvestro Pagnoni, che Galileo «aveva assunto nella sua casa» in qualità di amanuense «per ricopiare le sue opere e dispense da vendere agli studenti» (*loc. cit.*, p. 55).

«Io so anco questo, che io sono stato 18 mesi in casa sua et non l'ho mai visto andare alla messa altro che una volta, con occasione che lui andò per accidente, per parlare a monsignore Querengo, che io fui con lui; et non so che lui si sia confessato et communicato mentre son stato in casa sua» (*loc. cit.*, p. 58).

Di fronte a tale esplicita netta dichiarazione appare un po' pretestuoso, allo scopo di difendere comunque l'immagine del Galileo "cattolico", richiamarsi alla distinzione tra semplici credenti e devoti praticanti, come cerca di fare anche l'autore del «fortunato rinvenimento» (*loc. cit.,* p. 28) di questa preziosa documentazione:

«E' uno scarto comune da sempre tra i cristiani fra ortodossia nel pensare e ortoprassi nell'agire» (*loc. cit.*, p. 60).

Lo scienziato in quell'occasione se la cavò grazie all'intervento diretto del governo della Serenissima, che non si scomodava certo a rischiare crisi politiche con Roma per chicchessia (si ricordi ad esempio il diverso comportamento nel caso di Pomponio Leto). E' forse curioso aggiungere come in uno dei verbali concernenti analoghe delibere del Senato veneziano, relative ad un altro inquisito con Galileo nello stesso frangente[605], sia riportato che la mozione di difesa fu infine approvata, dopo un primo esito negativo, «cacciati li papalisti» (*loc. cit.,* p. 84).

Ciò premesso, nonostante la manifesta rilevanza della questione, abbiamo sperimentato nel corso di tanti anni di insegnamento che neppure gli studiosi di materie scientifiche sono al corrente dei suoi contenuti specifici, ed ecco il perché di questo capitolo, con cui si dimostrerà, forse in modo inaspettato per qualcuno, quante poche evidenze *oggettive-sperimentali* avessero talune polemiche, assurte viceversa nell'immaginario collettivo dei secoli successivi a esempio della perenne titanica lotta tra le forze delle *tenebre* e della *luce*. Resterà poi compito del lettore valutare in che percentuale certe

[605] L'altro compagno di guai di Galileo era Cesare Cremonini, amico e collega del pisano presso lo Studio di Padova, accusato di «non tener l'immortalità dell'anima nello spiegare Aristotele» (A. Poppi, *loc. cit.* nella nota 604, p. 13), il quale rimase sempre peraltro fedele all'aristotelismo, a quel che pare.

"incongruenze" siano da ricondursi al normale ambito delle umane strutturali imperfezioni, o non debbano piuttosto classificarsi come indizi a favore di un contesto interpretativo più ampio, e complesso: assai diverso, ovviamente, sia da quello proprio dello *scientismo*, avente per motivo conduttore una forma ingenua del "falsificazionismo" popperiano[606], sia dal quadro assolutamente agli antipodi proposto da tesi storiografiche decisamente "fantasiose", nelle quali si suppongono coinvolte, nel corso degli avvenimenti in oggetto, forze di natura trascendente il "semplice" livello del razionalmente comprensibile e del percepibile (seppur non "immediatamente"). Cioè, qui e altrove, ci si vuol mantenere ugualmente distanti sia dalle interpretazioni apologetiche degli "scientisti", sia dalle concezioni apocalittico-messianiche caratteristiche di determinate posizioni cattolico-cristiane integraliste (per non dire di quelle, in fondo della medesima natura, che si rifanno a una pretesa fase finale di "dissoluzione" della storia dell'umanità, il cosiddetto *Kali Yuga*, conformemente agli insegnamenti "trasmessi" da una fantomatica "tradizione primordiale"). Gli ultimi punti di vista citati hanno infatti in comune un rifiuto del "metodo scientifico" in quanto tale, del "razionalismo cartesiano" che ha felicemente portato, almeno in alcuni ambienti, alla distruzione delle «assurde chimere con cui da duemila anni si riempivano le menti dei giovani», per usare un'espressione di Voltaire riferita precisamente agli effetti positivi della filosofia di Cartesio[607]. Val forse la pena di aggiungere che si può stabilire un naturale "parallelismo" tra il menzionato razionalismo e l'epistemologia galileiana, quale espressa nella famosa lettera a Cristina di Lorena già presentata nel cap. III. Nonostante il pieno consenso dello scrivente ai principi enunciati da Galileo, dimostreremo che poi di fatto anche il grande scienziato pisano si lasciò trascinare in una contesa in cui l'aspetto scientifico passò in secondo piano di fronte a motivazioni di altra natura che non è difficile intuire, ossia, una nuova forzatura della discussione in chiave anticlericale.

Iniziamo la nuova argomentazione con una domanda: è proprio vero che le differenze tra il sistema tolemaico *geocentrico* e quello copernicano *eliocentrico* siano così "evidenti" che basta guardare il cielo con una certa attenzione, o con l'aiuto di un cannocchiale, per avvedersene? In altre parole, sapremmo onestamente spiegare ai nostri figli (o studenti) perché Galileo aveva tutte le ragioni, e i suoi interlocutori ecclesiastici (ma, come vedremo, non solo) tutti i torti?

---

[606] Il noto epistemologo Karl Popper (1902-1994) descrive un'immagine della scienza assai cara agli scienziati, ma purtroppo non altrettanto conforme a realtà, come avremo modo di accennare nell'ultimo capitolo.

[607] Dalle *Lettere inglesi*, scritte tra il 1727 e il 1733 (Boringhieri, Torino, 1958). In realtà poi l'opera di Voltaire prosegue con un elogio del pensiero di Newton a spese di quello di Cartesio, ma questa è un'altra storia.

Sottolineiamo in primo luogo che i termini appena introdotti per indicare il contrasto tra le due (almeno per il momento) teorie rivali sono in realtà assolutamente inadeguati. Abbiamo detto all'inizio del capitolo che la polemica della Chiesa romana con le nuove teorie astronomiche che procedevano dal Nordeuropa in maggioranza protestante, non aveva per oggetto la questione di un possibile "centro" dell'universo, bensì se il Sole si movesse oppure no. La condanna per eresia del 1616 dichiarava esplicitamente eretica una teoria *eliostatica*, e solamente assurda una teoria *geodinamica*. Ne consegue che è più istruttivo, oltre che esatto, chiamare il sistema tolemaico *eliodinamico* (e quindi non eretico, conformemente al decreto del 1616) e quello copernicano *eliostatico*, visto tra l'altro che in esso il Sole non occupa propriamente il centro dei moti, ma si trova in posizione alquanto eccentrica[608].

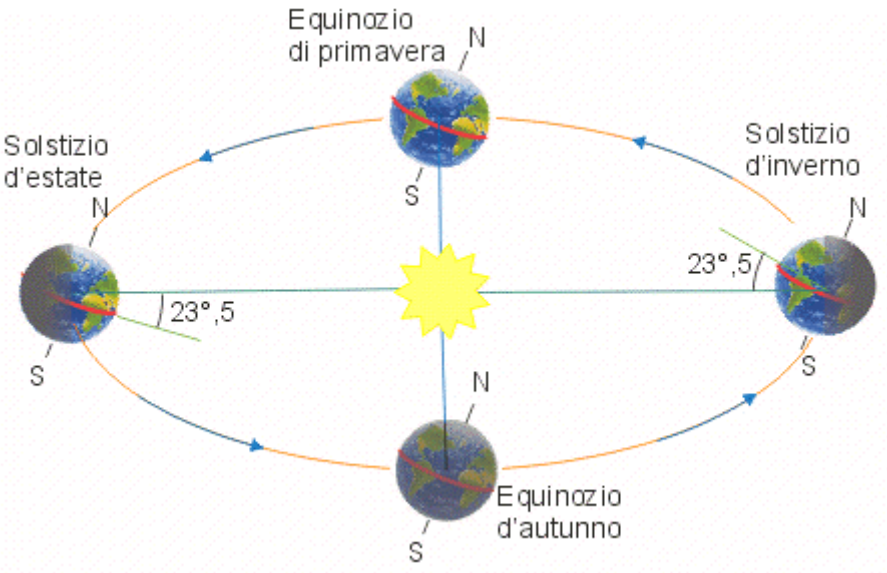
Per capire meglio il tema del dibattito, riportiamo la ben conosciuta immagine del nostro pianeta e del Sole secondo il sistema copernicano[609], aggiornata grazie alle correzioni kepleriane[610], che includiamo in ogni caso nel numero di quei particolari non assolutamente indispensabili per una comprensione dell'essenza del problema.

---

[608] Tale accorgimento era del resto utilizzato sin dai tempi dei Greci per la necessità di essere coerenti con le osservazioni effettive, al punto che anche in Tolomeo la Terra non occupa il centro dei moti, ma è leggermente spostata rispetto ad essi. Queste (relative ad "eccentrici", "equanti" e quant'altro) sono comunque delle questioni di dettaglio, su cui sorvoleremo senza nulla togliere, si spera, al senso generale di una ricostruzione divulgativa ma corretta. Il lettore interessato ad un approfondimento potrà utilmente giovarsi dell'ottimo commento di F. Barone al volume che raccoglie le *Opere* di Copernico citato nella nota 36.

[609] L'immagine è ripresa da http://www.vialattea.net/eratostene/gloss/mototerrestre.html.

[610] Si tratta delle famose tre *leggi di Keplero*, secondo le quali le traiettorie dei pianeti intorno al Sole non sono circonferenze bensì *ellissi*, con il Sole situato in uno dei relativi *fuochi*, e i moti dei pianeti non hanno velocità (in modulo) costante, ma hanno costante la sola *velocità areolare* (come dire che, in tempi uguali, il segmento che va dal pianeta al Sole descrive aree uguali). La terza legge di Keplero riguarda infine una connessione tra periodi di rivoluzione dei pianeti e "distanza" dal Sole.



Nella figura si vede la Terra che si muove in un anno intorno al Sole lungo un'orbita ellittica, in effetti quasi circolare, e con un moto pressoché "uniforme" (ripetiamo che trascureremo alcuni "dettagli" quantitativamente modesti in percentuale), e si notano i due fenomeni principali che ogni essere umano sperimenta durante la sua vita:

- l'alternarsi della luce e del buio nel corso di 24 ore;
- l'alternarsi delle stagioni nel corso di 12 mesi.

Essi sono rispettivamente spiegati da un moto di rotazione diurno del pianeta intorno al proprio asse, e da un suo moto di rivoluzione annuale intorno al Sole. Il fenomeno delle stagioni è dovuto all'inclinazione dell'asse (di circa 23 gradi), che durante il moto di rivoluzione si mantiene sempre parallelo a se stesso, come si vede nella chiara figura sopra riportata. Il Sole sorge solo due volte l'anno esattamente ad est, in occasione degli equinozi, si sposta gradualmente lungo un angolo che dipende dalla latitudine, 23° appunto all'equatore, fino a sorgere il più lontano possibile dall'est durante il solstizio successivo; poi ritorna indietro, passa ancora una volta per l'est (equinozio opposto), e arriva al successivo solstizio, per infine ricominciare imperturbabile e costante l'intero cammino descritto, ma si tratta di cose che certo fin qui tutti sanno.

Tralasciamo ora il moto di rotazione, che abbiamo già visto essere stato intuito numerose volte nel corso dei secoli, e fissiamo la nostra attenzione sul moto di rivoluzione, ponendoci la seguente domanda (un controfattuale fisico[611]): se

[611] Un controfattuale si può sempre porre ogni volta che non si sia in presenza di una "necessità", e non c'è necessità che i pianeti siano nove, che la Terra abbia un unico satellite, che il suo asse sia inclinato com'è sul piano dell'orbita, che la stella più vicina al Sole sia (ci torneremo sopra) tanto lontana, *etc.*.

l'asse non fosse inclinato sul piano in cui avviene la rivoluzione terrestre (che con parola tecnica si chiama "eclittica"), ci si renderebbe conto altrettanto facilmente dello scorrere degli "anni"?

La risposta è sì, se si considera che esistono altri oggetti celesti ai quali riferire il verificarsi di un movimento, e cioè le stelle. Quelle che sono più o meno situate nell'eclittica si vedono in un certo momento dell'anno, indi non si vedono più, poi si tornano a vedere nella medesima posizione esattamente 12 mesi dopo. Sono le stelle della "fascia zodiacale", che è infatti suddivisa nelle 12 "case" ben note agli appassionati di oroscopi[612], e fin qui nulla da eccepire. Abbiamo trascurato di nuovo per adesso un altro "dettaglio", che di fatto nel modo indicato esisterebbero due distinti anni, uno "tropico", legato alla rivoluzione intorno al Sole, e uno "siderale", legato alle stelle (o meglio alle costellazioni) zodiacali, e che non è detto che i due coincidano, anzi non è così. Un anno siderale è oggi valutato in 1.000039 anni tropici, il che significa che quando si ripresenta per esempio l'equinozio di primavera, la Terra non è tornata esattamente sul punto della sua orbita in cui si trovava l'anno precedente, bensì su un punto situato un po' prima. Siamo di fronte al fenomeno che si chiama per tale motivo "precessione degli equinozi", studiato sin dai tempi dell'astronomo greco-ellenistico Ipparco di Nicea (II secolo AC)[613], che abbiamo visto centrale per apprezzare le motivazioni della "riforma" di Copernico, e che oggi si interpreta con un lento movimento rotatorio dell'asse terrestre[614].

Dunque, il sistema copernicano, quello giusto, dei "progressisti", spiega i "fenomeni" con il seguente schema[615]:

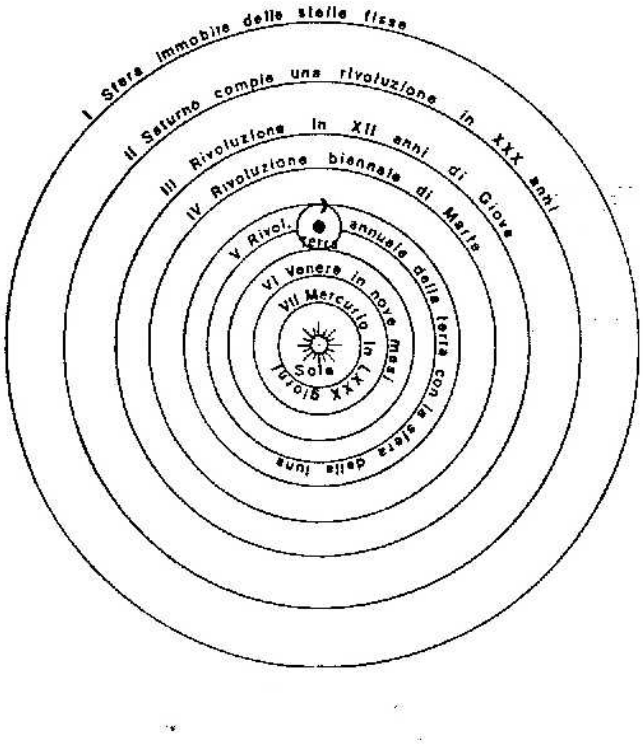
---

[612] Il segno zodiacale non è determinato però dalla costellazione che si vede di notte in un dato momento dell'anno, ma da quella che possiamo dire opposta di 6 mesi (per una convenzione simile si veda la nota 616). Un osservatore sulla Terra guarderà il cielo a est, all'alba, e noterà il Sole "nascere" sotto il "segno" del gruppo di stelle in oggetto.

[613] Nel senso di analizzato e valutato quantitativamente. Poiché il fenomeno si concretizza (sul nostro emisfero boreale) in una variazione della stella che viene ad essere la "polare", esso era conosciuto probabilmente presso molte civiltà in svariate epoche. Si veda per esempio il libro, in qualche punto criticabile, che Giorgio de Santillana & Herta von Dechend dedicano alla questione: *Il mulino di Amleto- Saggio sul mito e sulla struttura del tempo*, Adelphi, Milano, 1983. Un'interessante presentazione se ne trova in: Massimo Cardellini, "La 'fuga' di Amleto, ovvero alla ricerca dell'Introduzione originaria di *Hamlet's Mill* (Il non detto in rapporto alla tematica centrale)", *Episteme* N. 5, 2002.

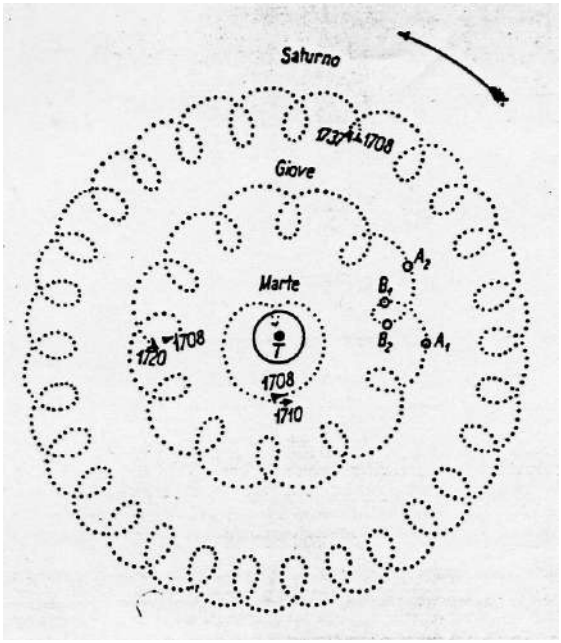
[614] Su una superficie conica, ossia mantenendo sempre la medesima inclinazione sul piano dell'eclittica.

[615] La figura rappresenta il nuovo sistema nel Libro I dell'opera di Copernico (alla p. 213 dell'edizione citata nella nota 36).

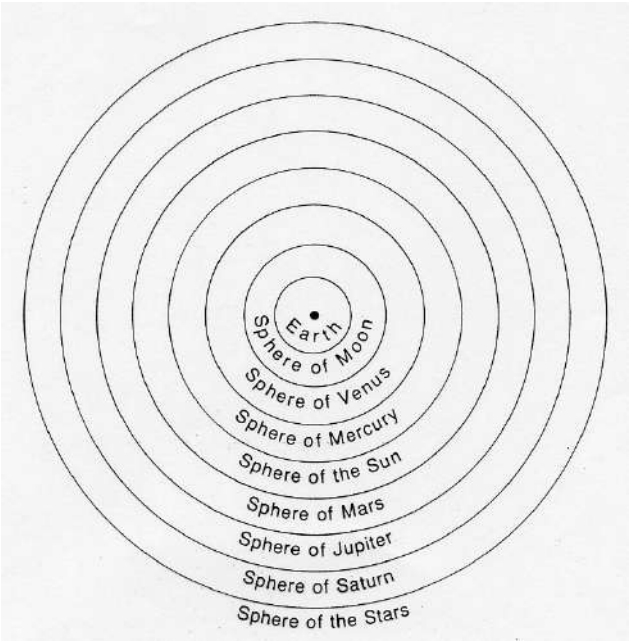


che senz'altro "funziona", e quello tolemaico, quello sbagliato, degli oscurantisti?

Se ci si limita a considerare esclusivamente Sole, Terra e stelle non ci sarebbero troppi problemi a spostare "centro di riferimento", ma nel gioco intervengono anche i "pianeti", che sono del resto ben evidenziati nello schema precedente. Il termine greco pianeta si riferisce al comportamento errabondo di questi corpi, i quali a volte infatti procedono in un senso, altre in quello contrario, talora infine sembrano addirittura restare fermi nella loro posizione per qualche tempo. Nella prossima immagine sono rappresentate le traiettorie reali dei pianeti secondo un osservatore terrestre.



Ecco quindi che, in verità, se si oppone al sistema copernicano un sistema tolemaico concepito nel seguente modo:



vale a dire costituito da tante orbite concentriche analoghe a quelle del precedente disegno, ma con la Terra al centro al posto del Sole, non ci sono dubbi di sorta: se il primo sistema è corretto (o sufficientemente corretto) non può esserlo il secondo, e viceversa. Poiché, date le diverse velocità con cui i pianeti descrivono la propria orbita copernicana intorno al Sole, ecco che una volta essi verranno a trovarsi abbastanza vicini, una volta abbastanza

lontani[616], una circostanza questa verificabile con l'osservazione, e il risultato non lascerebbe spazio a divergenze di opinioni (i pareri sono liberi, certo, ma non del tutto: la ragione e l'evidenza pongono dei limiti insormontabili, cosa della quale sovente ci si dimentica in tempi di "democrazia" mal interpretata).

Introducendo finalmente nel discorso Galileo, così egli si esprime al riguardo, portando anzi una siffatta evidenza come sicura conferma della superiorità del sistema copernicano su quello tolemaico. A una domanda del peripatetico[617] Simplicio:

«Ma da che argumentate voi che non la Terra, ma il Sole, sia nel centro delle conversioni de' pianeti?»,

Salviati risponde prontamente:

«Concludesi da evidentissime, e perciò necessariamente concludenti, osservazioni: delle quali le più palpabili, per escluder la Terra da cotal centro e collocarvi il Sole, sono il ritrovarsi tutti i pianeti ora più vicini ed ora più lontani dalla Terra, con differenze tanto grandi, che, verbigrazia, Venere lontanissima si trova sei volte più remota da noi che quando ell'è vicinissima, e Marte si inalza quasi otto volte più in uno che nell'altro stato».

Poco più avanti, Salviati-Galileo ribadisce tale opinione, sostenendo dapprima che:

«questo avvicinamento ed allontanamento importa tanto, che Marte vicino si vede ben 60 volte maggiore che quando è lontanissimo»,

mentre di seguito, per ciò che riguarda Venere, afferma che:

---

[616] Date le loro rispettive velocità di rotazione, può accadere infatti che, diciamo la Terra e Marte, si trovino allineati dalla stessa parte rispetto al Sole (è invalso l'uso "geocentrico" di parlare in questo caso di un'*opposizione*, con riferimento al fatto che nella configurazione in parola il Sole e il pianeta si osservano dalla Terra da parti opposte, ma si potrebbe parlare anche di *congiunzione eliocentrica*, con specificazione d'obbligo per evitare equivoci), oppure in punti tali delle loro orbite che il segmento congiungente contiene il Sole "nel mezzo" (*opposizione eliocentrica*), dal che deriva a volte essere Marte visibilmente molto "vicino" alla Terra, a volte molto "lontano".

[617] Non "patetico", si badi bene, anche se Galileo lo fa apparire tale. Peripatetico è il nome che si dava ai seguaci di Aristotele, perché il termine (di origine greca) fa riferimento al passeggiare, e l'antico maestro usava appunto fare lezione passeggiando con i suoi allievi nei giardini del Liceo ad Atene. Informiamo pure che utilizzeremo la versione del *Dialogo...* edita da Einaudi (a cura di Libero Sosio), Torino, 1970, e che stiamo qui citando dal Dialogo III, p. 385 e segg..

«ella si mostri in un tempo quasi 40 volte maggiore che in altro tempo, cioè grandissima quando, sendo retrograda, va alla congiunzion vespertina del Sole, e piccolissima quando con movimento diretto va alla congiunzion mattutina».

Sarebbero questi secondo Galileo, dunque, dei "dati" sperimentali inattaccabili, da lui acquisiti con l'uso del cannocchiale, quello strumento che Copernico non poté utilizzare per vedere così brillantemente convalidate le sue teorie:

«Oh Niccolò Copernico, qual gusto sarebbe stato il tuo nel veder con sì chiare esperienze confermata questa parte del tuo sistema!» (*loc. cit.* nella nota 617, p. 405).

Una conferma del fatto che un simile assunto fa ancora oggi parte di quanto viene ritenuto "sicuro" dalla "comunità scientifica", è fornita per esempio da uno studio abbastanza recente dedicato a "Galileo e la falsificazione della cosmologia tolemaica":

«Un'ulteriore conferma del sistema copernicano viene dalle osservazioni del disco di Marte che risulta al cannocchiale variare effettivamente la propria superficie apparente di circa 60 volte, come previsto da Copernico, e non di poche volte come previsto da Tolomeo. Anche in questo caso siamo di fronte ad una precisa falsificazione del sistema tolemaico! [...] si può ben dire che le dimensioni osservate al telescopio di Venere e di Marte costituivano un altro colpo mortale al sistema tolemaico»[618].

Cercheremo di persuadere i nostri lettori che siamo invece di fronte a un'indebita semplificazione del problema, analoga a quella che si riferiva alla

---

[618] Franco Selleri, "Galileo e la falsificazione della cosmologia tolemaica", in *Scritti di Storia della Scienza* (in onore di Giovanni Battista Marini-Bettòlo nel 75° compleanno), a cura di Alessandro Ballio e Leonello Paoloni, Accademia Nazionale delle Scienze detta dei XL, Roma, 1990, pp. 37-52. Tale studio, che offre un'interessante ricostruzione della polemica scientifica in oggetto, si pone in opposizione al parere generale che qui illustreremo, secondo cui tra i due sistemi messi a confronto da Galileo c'erano soltanto differenze modeste, o di tipo convenzionale. In esso vengono comunque chiaramente descritte le osservazioni da parte di Galileo della superficie della Luna, delle fasi di Venere, delle macchie solari, dei satelliti di Giove, di stelle invisibili ad occhio nudo, etc.., tutti argomenti che però interpreteremo qui, piuttosto che in grado di falsificare il sistema tolemaico, oppure la concezione "geocentrica" del sistema solare e del cosmo, capaci di sconquassare «fin nelle fondamenta», e in modo irreversibile, questo sì, «l'intera cultura aristotelica [...] con una forza che non poteva non preoccupare quei centri di potere che ne avevano fatto uno dei cardini della loro preservazione» (*loc. cit.*, p. 44). Ma vedremo che Aristotele non è Tolomeo.

credenza di una terra piatta ai tempi di Colombo. Con questo intento, poniamo la seguente domanda: ma il sistema indicato nel secondo schema è proprio il sistema di Tolomeo? L'antico astronomo alessandrino non si era accorto di un fenomeno per rendersi conto del quale non c'è neppure bisogno del cannocchiale di Galileo? (dal momento che quando Marte si trova vicino alla Terra lo si scorge benissimo rosseggiare in cielo, mentre quasi non lo si nota quando è dall'altra parte rispetto alla posizione della Terra).

E' chiaro che se la risposta alla prima domanda è sì, la *vulgata* ha ragione, ma se la risposta è no ecco che bisognerà sforzarsi di più per riuscire a intravedere la verità[619].

Innanzitutto, proponiamo ai lettori un semplice *test* numerico. Nella tabella che segue riportiamo i dati attualmente accettati per le distanze (medie) dei pianeti dal Sole, desumibili da ogni enciclopedia, espresse in quelle che si dicono "unità astronomiche": si pone uguale a 1 la distanza (media) Terra-Sole (che si valuta oggi intorno ai 149600000 Km), ed ecco che per esempio Giove sarà lontano dal Sole circa 5 volte tanto, *etc.*.

Mercurio	0,38
Venere	0,72
Marte	1,52
Giove	5,18
Saturno	9,52.

Nella successiva tabella indichiamo invece alcuni numeri desunti per i singoli pianeti dal trattato di Tolomeo[620]. Ad ogni pianeta sono assegnati due valori, il primo dei quali, il 60, è però costante.

Mercurio	60 / 22,5
Venere	60 / 43,16
Marte	60 / 39,5
Giove	60 / 11,5

[619] Cfr. anche la nota 563.

[620] Si tratta di un'opera "enciclopedica" in 13 libri (proprio come gli *Elementi* di Euclide, che al trattato di Tolomeo possono essere apparentati, costituendo questo per l'astronomia ciò che quelli hanno rappresentato per la geometria nel corso di oltre un millennio, ossia testi fondamentali per le rispettive discipline), dal titolo *Sintassi Matematica*, passata però alla storia con il nome di *Almagesto* datogli dagli Arabi (un nome però di origine greca, dal superlativo di μεγας = grande, e quindi "l'opera - sottinteso - la più grande"). In essa Tolomeo, bibliotecario ad Alessandria nel II secolo DC, coordina tutte le notizie astronomiche in suo possesso, evidentemente ereditate dalle acquisizioni della scienza ellenistica.

Saturno	60 / 6,5.

Bene, notiamo allora che la prima tabella si ottiene con ottima approssimazione dalla seconda semplicemente eseguendo i rapporti dei due numeri che vi si trovano riportati, in un ordine o nell'altro a seconda che si tratti di pianeti *interni* (Mercurio e Venere) o *esterni* (tutti i rimanenti, situati al di là della Terra a partire dal Sole). E' più semplice far vedere direttamente cosa bisogna fare che starlo a spiegare.

- 22,5 diviso 60 fa 0,37 (da confrontare con 0,38);
- 43,16 diviso 60 fa 0,72 (da confrontare con 0,72);
- 60 diviso 39,5 fa 1,52 (da confrontare con 1,52);
- 60 diviso 11,5 fa 5,2 (da confrontare con 5,18);
- 60 diviso 6,5 fa 9.2 (da confrontare con 9,52).

Niente male, non è vero?, quanto a (inaspettata, secondo certa *vulgata*) "precisione" in Tolomeo. Riepiloghiamo il risultato al quale siamo pervenuti, perché avremo modo poi di giovarcene: le distanze dei pianeti dal Sole si ottengono con ottima approssimazione dalla tabella tolemaica riferente a ciascun pianeta una coppia di numeri il cui significato ci è per il momento ignoto.

Possiamo eseguire un analogo *test* per le tavole dei "periodi", ossia per la durata delle rivoluzioni dei diversi pianeti intorno al Sole. Nel trattato di Copernico, esattamente nella figura sopra riportata che rappresentava il nuovo sistema, troviamo i seguenti valori, naturalmente approssimati:

Mercurio	80 giorni (0,22 anni)
Venere	9 mesi (0,75 anni)
Marte	2 anni
Giove	12 anni
Saturno	30 anni.

Quelli attualmente riconosciuti corretti, ai quali faremo successivamente riferimento, sono:

Mercurio	88 giorni (0,24 anni)
Venere	224 giorni (0,613 anni)
Marte	687 giorni (1,88 anni)
Giove	11,315 anni
Saturno	29,167 anni.

Nell'*Almagesto* leggiamo invece stavolta per ogni pianeta una terna di numeri:

Mercurio	145 / 46 / 46
Venere	5 / 8 / 8
Marte	37 / 42 / 79
Giove	65 / 6 / 71
Saturno	57 / 2 / 59.

Come si può dedurre la seconda tabella dalla terza? Distinguendo ancora una volta il caso dei pianeti interni da quelli esterni, si ha:

- 46 (terzo valore) diviso 191 (somma dei primi due) fa 0,24 (da confrontare con 0,24);
- 8 diviso 13 (*idem* come sopra) fa 0,615 (da confrontare con 0,613);
- 79 (terzo valore) diviso 42 (secondo valore) fa 1,88 (da confrontare con 1,88);
- 71 diviso 6 (*idem* come sopra) fa 11,83 (da confrontare con 11,315);
- 59 diviso 2 (*idem* come sopra) fa 29.5 (da confrontare con 29,167).

Dobbiamo riconoscere, anche senza capire per il momento perché, che il vecchio astronomo non se la cavava poi troppo male, e soprattutto che è possibile desumere certi significativi dati astronomici[621] relativi al sistema solare secondo la concezione copernicana semplicemente ... sapendoli trovare nel sistema tolemaico. In parole povere ma efficaci, chi ha in mano l'*Almagesto* può scrivere il *De Revolutionibus*..., e naturalmente viceversa, "dettagli" a parte.

Si spera che l'argomentazione precedente abbia persuaso il lettore che vale la pena di andare avanti (almeno il lettore che è rimasto sorpreso dalla conclusione: si fermerà naturalmente qui chi già sapeva queste cose), e tentiamo dunque di spiegare meglio la situazione.

Occorre innanzitutto sgombrare il terreno da un equivoco, vale a dire che nel sistema tolemaico le distanze dei pianeti dalla Terra fossero pressoché *costanti*, ciò che lascerebbe presumere non solo il commento contemporaneo dianzi citato (tramite l'uso di quel vago «poche volte»), ma anche Galileo, che mette in bocca di Salviati la seguente affermazione:

«Vedete intanto se Aristotele s'ingannò di qualche poco in creder che e' fussero sempre egualmente remoti da noi» (*loc. cit.* nella nota 617, p. 385).

[621] Altri dati, quali il valore di un'unità astronomica, oppure la distanza della Terra dalle stelle (o meglio da qualche stella particolare) erano impossibili da essere determinati, sia al tempo di Tolomeo che a quello di Copernico, vedi quanto se ne dirà nella nota 635.

Tale informazione è corretta, almeno in parte, in quanto riferita letteralmente ad Aristotele, ma è assolutamente errata se addebitata a Tolomeo, come si è indotti a credere dal titolo stesso del *Dialogo*.... Perché infatti parlare di Aristotele, vissuto 5 secoli prima di Tolomeo, se il confronto dovrebbe invece svilupparsi tra l'*Almagesto* e il *De Revolutionibus*...? Si tratta di una sottile suggestione subliminale a cui pochi riescono a sfuggire.

In effetti, una concezione astronomica strettamente geocentrica, con i pianeti fissati su sfere aventi per comune centro la Terra, era stata elaborata nel IV secolo AC da un certo Eudosso, e poi messa ulteriormente a punto dal suo discepolo Callippo, sicché essa si chiama nella storia dell'astronomia la teoria delle *sfere omocentriche* di Eudosso-Callippo. Abbiamo già appurato che una siffatta visione è palesemente errata, sotto il profilo che stiamo qui esaminando (che vuole prendere in considerazione la variabilità delle distanze dei pianeti dalla Terra), ma capace tuttavia, pare, di rendere anch'essa conto con buona approssimazione, attraverso un complicato meccanismo di moti di sfere, dello strano comportamento dei pianeti secondo il punto di vista di un osservatore terrestre[622]. Tale sistema, peraltro il migliore disponibile all'epoca, fu adottato da Aristotele a fondamento della sua "cosmologia", che prevedeva una serie di elementi del tipo: sfere di cristallo, incorruttibilità dei cieli, *etc.*, fattori che avevano comunque una ben precisa motivazione "logica", dovendosi pur tentare una spiegazione di cosa mantenesse i corpi su nel cielo senza che cadessero sulla Terra, della causa del loro movimento, e così via. Nella concezione aristotelica, il cosmo è una sorta di grande impalcatura rigida, in cui il moto si propaga dall'"ultimo cielo" (quello più in alto rispetto alla Terra, il "primo" contando in senso inverso), nel quale sono incastonate le stelle cosiddette fisse perché non mutano le reciproche distanze, e quindi configurazioni relative (ma ruotano come il resto del cielo in quanto insieme collettivo, che è chiamato infatti *uni-versum*), via via a tutti gli altri.

Tale concezione, ancora ben viva al tempo di Galileo, grazie alla sintesi di pensiero cristiano e pensiero aristotelico che costituiva uno dei riferimenti principali per la teologia dell'epoca, è l'autentico oggetto della critica dello scienziato, ed esce, questa sì, demolita da irreversibili "colpi mortali" nel corso della disputa scientifica di cui ci stiamo occupando. Non esiste nessuna "impalcatura" materiale che sostiene l'universo; nessuna musica provocata da sfere di cristallo collocate e ruotanti secondo proporzioni armoniche; nessuna differenza tra il Sole e le altre stelle, allo stesso modo che non ce n'è tra la Terra, o la Luna, e i rimanenti pianeti, per lo più gelidi o torridi sassi inospitali. Per ciò che riguarda però il punto di vista strettamente astronomico,

[622] Vedi il commento che ne fa J.L.E. Dreyer, *loc. cit.* nella nota 411.

proprio perché incapace di rendere conto delle manifeste variazioni delle distanze dei pianeti dalla Terra, messe in evidenza dai palesi aumenti e diminuzioni di luminosità, osservabili a occhio nudo senza alcuna difficoltà, ecco che il sistema di Eudosso-Callippo era stato presto abbandonato[623], e l'astronomia greca (che la polemica di Galileo rischia di far sottovalutare ingiustamente[624]) aveva cominciato a cercare delle alternative, pur mantenendo generalmente ferma l'ipotesi della staticità della Terra, e della dinamicità del Sole, gli elementi che abbiamo detto interessavano di più i teologi "romani"[625].

Curioso è sottolineare che tale abbandono avvenne probabilmente fin dalla generazione successiva ad Aristotele, e che il commentatore Simplicio (VI secolo DC, nulla a che fare con il Simplicio di Galileo!), in alcune sue note all'aristotelico *De caelo*, sostiene che lo stesso antico maestro:

«non era del tutto soddisfatto delle ipotesi con cui gli astronomi cercavano di render conto delle variazioni di luminosità»,

---

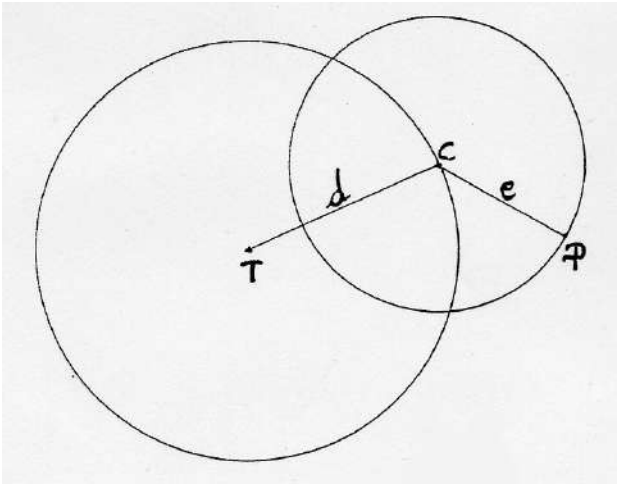
[623] Si potrebbe naturalmente cercare di "inventare" delle spiegazioni *ad hoc* per le variazioni di luminosità dei pianeti, trascurando la più semplice che le ricollega a variazioni di distanza, il che dimostra ahimé che il discorso sui limiti a cui si deve sottoporre un'"opinione" non è poi così saldo come sembrerebbe.

[624] Va oggi di moda enfatizzare le conoscenze di altre civiltà in campo astronomico, e di ritenerle confrontabili con le acquisizioni del sapere dei Greci: ma chi mai ha concepito sistemi che rendessero conto di movimenti e soprattutto di distanze quali quelli che stiamo qui descrivendo? I Greci osarono "misurare" l'universo (si veda al riguardo il bel libro di Albert Van Helden, *Measuring the Universe - Cosmic Dimensions from Aristarchus to Halley*, The University of Chicago Press, 1985), mentre altrove ci si è limitati a questioni di misurazione del tempo, di calendario. A tale proposito, è interessante sottolineare che nella *Bibbia* si trova scritto: «Dov'eri tu quand'io ponevo le fondamenta della terra? Dillo, se hai tanta intelligenza! Chi ha fissato le sue dimensioni, se lo sai, o chi ha teso su di essa la misura?» (*Giobbe*, 38:4-5).

[625] E' un fatto abbastanza sorprendente che, nonostante ciò che viene spesso ritenuto, l'ipotesi eliocentrica sembra nel complesso piuttosto estranea alla cultura greca. Sostanzialmente Aristarco di Samo (III secolo DC) appare l'unico autore ricordato per averla proposta, ma si veda il commento estremamente riduttivo che di questa opinione offre il Dreyer (*loc. cit.* nella nota 411, pp. 123-128). Tale autore sottolinea anche (p. 37) il comune fraintendimento della teoria pitagorica del "fuoco centrale", una teoria che era sì geodinamica, ma non eliostatica. E bisognerebbe aggiungere, per evitare equivoci, che si sta qui discutendo del moto di rivoluzione della Terra intorno al Sole, e non già del suo eventuale moto di rotazione diurna, per cui si ricorda ad esempio, insieme a quello di altri "pitagorici", il nome di Eraclide Pontico (IV secolo AC). Una simile scelta era motivata da ben precise argomentazioni, cui presto accenneremo. Informiamo che il lettore potrebbe approfondire la questione sotto un diverso punto di vista consultando: Lucio Russo, *La rivoluzione dimenticata - Il pensiero scientifico greco e la scienza moderna*, Feltrinelli, Milano, 1996.

al punto da avere inserito codesta questione in uno dei suoi *Problemi fisici* andati purtroppo perduti[626].

La tradizione attribuisce ad Apollonio di Perga (grande matematico attivo ad Alessandria nella seconda metà del III secolo AC) il merito di aver trovato una soluzione al problema della variazione delle distanze, la medesima che è il cardine dell'opera di Tolomeo di diversi secoli posteriore. La teoria di Apollonio contemplava l'introduzione di *deferenti* ed *epicicli*, e si può sinteticamente illustrare nel seguente modo. Un corpo celeste non si muove su un'orbita circolare, o quasi, intorno alla Terra, bensì su una circonferenza (epiciclo), il cui centro si muove a sua volta su un'altra circonferenza (deferente), avente questa come centro (o quasi[627]) la Terra (vedi la prossima figura: T rappresenta la Terra, P un dato pianeta, C il centro dell'epiciclo, "d" il raggio del deferente, "e" il raggio dell'epiciclo; si noti che "e" viene in ogni caso supposto *minore* di "d"[628]). Fa eccezione il Sole, per il quale non sono previsti epicicli. Un tale sistema era in grado di rendere conto non solo dello strano comportamento altalenante dei pianeti, ma anche del loro avvicinamento o allontanamento dalla Terra (dal momento che un pianeta passa evidentemente dalla distanza d-e alla distanza d+e). Esso fu quindi sempre più utilizzato per dare una descrizione matematica precisa, almeno quanto era a quei tempi possibile, della posizione dei corpi che popolavano il cielo.

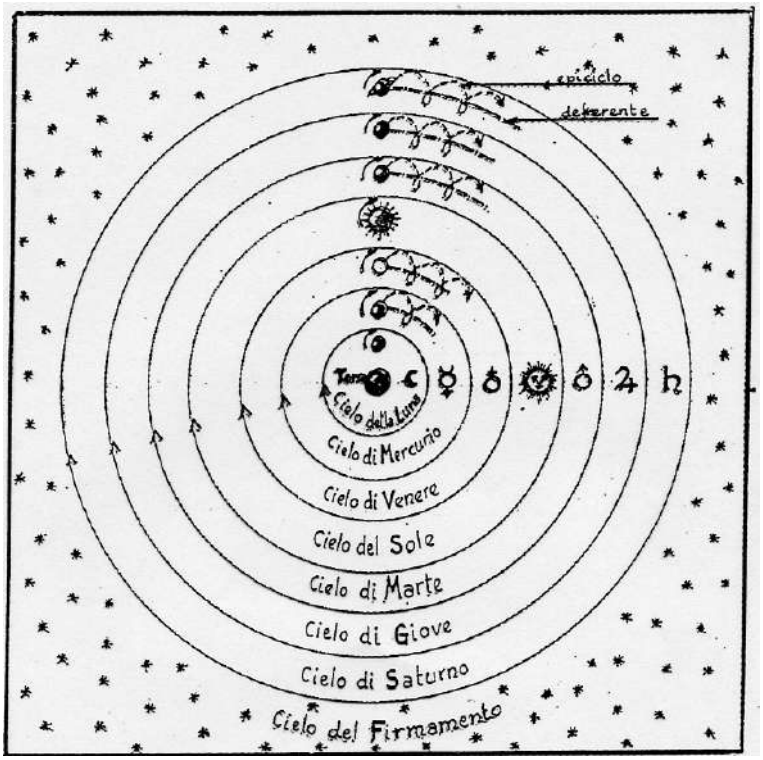


[626] Cfr. J.L.E. Dreyer, *loc. cit.* nella nota 411, p. 129.

[627] Quel "quasi" fa riferimento alle questioni di "dettaglio" che abbiamo detto di voler trascurare, ma fa sì che i deferenti vengano chiamati talvolta *eccentrici*. Non saranno in ogni caso differenze di pochi "decimali" elementi capaci di alterare il quadro complessivo che si verrà chiaramente a delineare.

[628] Un'ipotesi aggiuntiva che non è strettamente necessaria, ma non è possibile approfondire anche tale punto, benché pur esso istruttivo.

Ecco che finalmente, almeno da un punto di vista *qualitativo*, sappiamo in che maniera è concepito il sistema di Tolomeo, e lo si nota abbastanza bene nel seguente disegno, una variazione di quello che raffigurava il sistema delle sfere omocentriche.



E *quantitativamente*? Quel «poche volte» avrebbe senso se si trattasse di epicicli "piccoli" rispetto ai deferenti[629] (come in effetti appare nel disegno precedente, che rischia quindi di indurre in qualche fraintendimento) sicché la variazione tra d-e e d+e sarebbe comunque "piccola", ma le cose stanno proprio così? Insomma, quali valori assegna Tolomeo ai diversi "d" ed "e"?

Si resterà forse sorpresi nell'apprendere che alla domanda precedente *non* è data alcuna risposta nell'*Almagesto*, o meglio, che Tolomeo non fornisce questi valori, perché ... è assolutamente impossibilitato a farlo (così come lo sono peraltro Copernico e Galileo dopo di lui: per un bel po' di tempo nessuno sarà in grado di valutare le distanze reali dei pianeti dalla Terra!). Quindi, procedendo in maniera scientificamente assai apprezzabile, non li "inventa", non si lancia in speculazioni azzardate[630]. Calcola invece con estrema

[629] Quasi si trattasse di percentualmente modesti "correttivi", dello stesso ordine di grandezza degli "aggiustamenti" che pure continuava a introdurre, per i medesimi scopi, Copernico.

[630] L'affermazione non tiene conto di una singolare circostanza della quale ci pare doveroso informare il lettore. Anche se, come abbiamo detto, non c'era alcuna possibilità di

accuratezza ciò che era alla sua portata, vale a dire i vari *rapporti* d/e tra raggio del deferente e raggio dell'epiciclo per tutti i pianeti del sistema solare

---

determinare, sia pure in misura approssimativa, i valori dei raggi dei deferenti e degli epicicli (per ogni singolo pianeta) all'interno dell'*Almagesto* (o le distanze "assolute" dei pianeti dal Sole all'interno del sistema copernicano), nondimeno una stima di tali misure era in realtà ben corrente nel Medioevo. E ciò per via di una curiosa tradizione evidentemente impostasi nella cultura greca a un certo punto della sua storia, e poi dalla prima filtrata nell'astronomia araba, da cui si riversò successivamente di nuovo in Occidente (per esempio tramite al-Farghani, IX secolo, latinizzato in Alfragano, e i suoi *Elementi di Astronomia*, che furono tradotti in latino nel XII secolo; prima versione a stampa: Ferrara, 1493). Ad essa potrebbe dunque avere verosimilmente fatto riferimento Galileo, il quale comunque, tutto infervorato nella sua opera di "propaganda" ideologica, non la esamina così accuratamente come avrebbe viceversa onestamente dovuto/potuto. Di questa concezione ci dà notizia Proclo di Costantinopoli (commentatore del VI secolo DC) nelle sue *Hypotyposes*. Essa consiste sostanzialmente nel presupposto che nel cosmo non esistano *spazi vuoti*, che si concretizza, nel caso che ci sta a cuore, nell'ipotesi che l'epiciclo di Mercurio sia tangente a quello della Luna (ovvero, la distanza minima di Mercurio dalla Terra viene considerata uguale a quella massima della Luna dalla Terra), e così via di seguito: l'epiciclo di Venere è immaginato tangente a quello di Mercurio, *etc.*. Nota nella nota, stiamo qui procedendo secondo l'ordine esatto dei "cieli" previsto dal sistema tolemaico: Luna, Mercurio, Venere, Sole, Marte, Giove, Saturno, il tutto incastonato all'interno dell'ultima sfera in cui sono infisse le stelle, una "gerarchia" assolutamente corretta, fatta eccezione per Mercurio e Venere, per i quali si registra un'*inversione* rispetto alla situazione reale. La ragione di tale scambio è abbastanza insolita, dal momento che Tolomeo utilizza un bizzarro criterio di "complessità": più vicina alla Terra è la Luna, dal moto decisamente irregolare, e per lo stesso motivo dopo deve venire Mercurio, che presenta un comportamento assai più anomalo degli altri pianeti. Riprendendo il filo del discorso, quella sopra esposta è ovviamente una speculazione completamente arbitraria, che non ha alcun fondamento osservativo, ma avrebbe per esempio l'evidente vantaggio di poter concepire l'intera struttura dei deferenti e degli epicicli nella stessa ottica della cosmologia aristotelica, e della relativa teoria della trasmissione del moto dall'alto verso il basso. Un sistema che evita anche un'obiezione anti-aristotelica di Galileo (*loc. cit.* nella nota 617, p. 370), secondo la quale le sfere degli epicicli, intersecandosi le une con le altre, (così invero accadrebbe in un sistema tolemaico che fosse una versione "geocentrica" di quello copernicano), dovrebbero ... andare in frantumi. Ciò premesso, è solo da pochi decenni che Bernard R. Goldstein (*The Arabic Version of Ptolemy's "Planetary Hypotheses"*, American Philosophical Society Transactions, N. 57, 1967) ha potuto rintracciare l'origine di tale opinione, diffusa come dicevamo nel mondo arabo e in quello medievale cristiano, sicché Galileo non era con ogni probabilità al corrente della fonte di simili speculazioni, che si accompagnavano comunque usualmente alle esposizioni divulgative dell'*Almagesto*. Secondo la scoperta di Goldstein, saremmo in effetti di fronte a una teoria che proviene ancora da un'opera di Tolomeo, le cosiddette *Ipotesi dei pianeti*, nella cui seconda parte del Libro I, a noi non pervenuta, si sarebbe trovato esposto il modello in questione. Esso, sopravvissuto in codici ebrei e arabi, avrebbe generato uno schema quantitativo abbastanza irreale, ma comunque capace di dare risposta a certe domande. Insomma, l'unico riferimento che si possa fare per ciò che concerne valutazioni numeriche "assolute" delle distanze degli oggetti del sistema solare è all'interno di questa teoria, o delle modificazioni apportate da astronomi arabi quali il dianzi menzionato al-Farghani, o il suo contemporaneo al-Battani (latinizzato in Albatenio).

(oltre che per la Luna, che veniva allora ad essi apparentata[631]), e il lettore che sarà riuscito a seguirci fin qui non sarà stupito nell'apprendere che tali rapporti sono rappresentati dalla tabella che avevamo introdotto in occasione del primo *test*. Per esempio i numeri 60 e 39,5 relativi a Marte significano che se il raggio del deferente di Marte fosse 60 (a partire da un qualsiasi sistema di unità di misura), allora il raggio dell'epiciclo sarebbe 39,5 (ovviamente nel medesimo sistema di unità di misura), con un rapporto d/e pari appunto a 1,52, che abbiamo già visto essere un valore "giusto", anche se non siamo ancora in grado di apprezzare bene in che senso.

Torniamo adesso alla nostra primitiva domanda: malgrado Tolomeo nella sua grande opera non dia alcuna informazione sui valori che potremmo dire "assoluti" delle distanze, è comunque possibile dedurre se prevedeva "poco", o "molto", per la variazione di quelle che ci interessano, in relazione all'obiezione galileiana? Certo che è possibile, perché se è vero che nel sistema tolemaico non si conoscono né i raggi dei deferenti né i raggi degli epicicli (con l'eccezione di Luna e Sole), è pur vero che i rapporti tra distanza minima e distanza massima saranno forniti dalle frazioni $\frac{d-e}{d+e}$, ossia dalle frazioni: $\frac{\frac{d}{e}-1}{\frac{d}{e}+1}$, ed abbiamo rilevato che i rapporti $\frac{d}{e}$ sono determinati nell'*Almagesto*, sicché quantitativamente determinata è pure la variazione in parola[632].

Qual è invece il valore di tali rapporti secondo il punto di vista copernicano, l'unico che per Galileo riuscirebbe a rendere giusto conto delle variazioni osservate delle distanze? Se indichiamo adesso con R la distanza della Terra dal Sole, e con D per esempio quella di Marte (un pianeta esterno, sicché D è maggiore di R), ecco che l'escursione di luminosità del pianeta dipenderà manifestamente ancora una volta dal rapporto "copernicano" tra distanza minima e massima, vale a dire tra D-R e D+R, insomma dalla frazione:

---

[631] Omettiamo nel nostro sintetico resoconto di occuparci del caso della Luna, riguardo al quale Tolomeo commette gli errori più rilevanti, e del resto si tratta di uno degli studi più difficili di tutta l'astronomia (antica e proto-moderna), dato il moto molto irregolare dell'astro.

[632] Insomma, gli epicicli di Tolomeo non sono né "piccoli" né "grandi", sono "giusti"! Sottolineiamo che, a causa di complessi fenomeni ottici, non è vero che, se il rapporto calcolato viene per esempio 2, allora un pianeta all'apogeo si osserva due volte maggiore di quando si trova al perigeo. E ciò senza entrare nella questione di cosa significhino esattamente tali termini, per oggetti che a occhio nudo si vedono come semplici "punti" privi di dimensione (altro fenomeno costituiscono naturalmente le relative variazioni di luminosità), né è che con i primi cannocchiali la situazione generale cambiasse molto.

$\frac{D-R}{D+R} = \frac{\frac{D}{R}-1}{\frac{D}{R}+1}$. Non si sarà meravigliati a questo punto nel dover riconoscere che si tratta approssimativamente dello stesso valore deducibile all'interno del sistema tolemaico! Infatti il rapporto $\frac{D}{R}$ rappresenta la distanza del pianeta dal Sole valutata in unità astronomiche, e nel corso del nostro *test* relativo a tale valore abbiamo avuto modo di accertare che $\frac{D}{R}$ è pressoché identico al suo "analogo tolemaico" $\frac{d}{e}$, con la conseguenza in definitiva che le due frazioni $\frac{\frac{D}{R}-1}{\frac{D}{R}+1}$ e $\frac{\frac{d}{e}-1}{\frac{d}{e}+1}$ sono (all'incirca) **uguali**. Ossia, che la valutazione quantitativa copernicana e quella tolemaica *coincidono* sostanzialmente nel presente ambito fenomenologico.

Sarebbe possibile ripetere un ragionamento simile per quanto riguarda il nostro secondo *test*, concernente le attuali tavole dei periodi di rivoluzione dei pianeti intorno al Sole a partire dai dati tolemaici relativi ai periodi del movimento di un pianeta sul deferente (moto in *longitudine*) e sull'epiciclo (moto in *anomalia*), attraverso i numeri che sono indicati nella seconda tabella tolemaica sopra riportata[633], ma limitiamoci a questo breve accenno.

Tornando al cuore del discorso, riformuliamo il risultato a cui siamo pervenuti senza ombra di dubbio: gli effetti delle variazioni delle distanze dei pianeti dalla Terra sono sostanzialmente identici nei due sistemi a confronto, e quindi

[633] E che vanno interpretati nel seguente modo: nel caso per esempio di Marte, ogni 37 giri del Sole intorno alla Terra sul relativo deferente (senza epiciclo, ossia ogni 37 anni), il pianeta compie 42 giri sul deferente, e 79 sull'epiciclo. Si noti che la circostanza che 37+42 fa esattamente 79 non è evidentemente da ignorare! Aggiungiamo che dal punto di vista geocentrico non ha "senso" definire periodi di moti intorno al Sole, e che è conveniente introdurre, per ogni pianeta, il concetto di *periodo sinodico*, diciamolo N, contrapposto all'ordinario *periodo orbitale* P, del quale ci siamo fino a qui occupati. La relazione tra i due periodi è costituita, per i pianeti esterni, dall'identità: 1/P = 1 - 1/N, mentre, per quelli interni, sussiste la: 1/P = 1 + 1/N. L'accordo tra periodi sinodici reali e dati forniti da Tolomeo è ovviamente ancora ottimo. Val forse la pena di sottolineare anche che il moto dei pianeti ha nell'*Almagesto*, come d'altronde *deve* essere, una "strana" connessione con quello del Sole, che rimane inspiegata, e inspiegabile, all'interno dell'ottica tolemaica. Il segmento che congiunge un pianeta esterno con il centro dell'epiciclo è sempre parallelo a quello che congiunge il Sole e la Terra, mentre nel caso di un pianeta interno, si constata che Terra, Sole e centro del relativo epiciclo sono sempre tra loro allineati (il che giustifica tra l'altro il fatto che essi si discostano sempre di "poco" dall'astro splendente).

l'osservazione secondo la quale Copernico avrebbe dovuto gioire «nel veder con sì chiare esperienze confermata questa parte del [suo] sistema!» appare purtroppo destituita di fondamento.

Il fatto è che il sistema tolemaico può dirsi *indeterminato*, a meno di un fattore di proporzionalità possibilmente diverso pianeta per pianeta (questi oggetti celesti non vengono mai tra loro "correlati" nell'*Almagesto*). Pertanto, è una struttura che *non* è suscettibile di banali falsificazioni, o di ricevere "colpi mortali"; anzi, essa comprende addirittura, come *caso particolare*, il sistema copernicano, che corrisponde, ormai lo si sarà compreso, alla "particolarizzazione"[634] per cui:

e = costante per tutti i pianeti = distanza Terra-Sole = 1 "per convenzione"[635].

---

[634] Una particolarizzazione che rende determinato un sistema indeterminato attraverso la "scelta" di un'opportuna aggiunta. Si può cioè "tradurre" il sistema tolemaico in uno copernicano, con la sola "ipotesi" che tutti gli epicicli siano apparenti, e quindi uguali, in quanto nient'altro che l'immagine del moto della Terra intorno al Sole. A questo punto è legittimo supporre che tale operazione è proprio quella che effettuò Copernico, poggiandosi in modo fondamentale sull'antico testo, avendo in primo luogo la finalità di "rimettere a posto" le posizioni delle stelle, venutesi alterando nel corso dei secoli per effetto del *terzo* movimento della Terra, relativo alla rotazione del suo asse (precessione). Del resto, Copernico non nasconde i suoi debiti culturali con l'opera di Tolomeo, citandola molte volte, e riprendendone numerose argomentazioni, anzi in un'occasione addirittura "dimenticandosi" materialmente di sostituire Terra con Sole (Libro V, Cap. VI - l'*errore* viene automaticamente "corretto" in alcune traduzioni). Secondo la prospettiva illustrata da L. Russo nell'opera citata nella nota 625, si potrebbe addirittura avanzare la congettura che come Copernico avrebbe soltanto di fatto "trasformato" l'*Almagesto* in un sistema "eliocentrico", l'astronomo alessandrino avrebbe a sua volta adattato un a noi ignoto trattato eliocentrico in uno "geocentrico": si sarebbe così nel XVI secolo ritornati ... alle origini! Va sottolineato a questo punto che agli espliciti riconoscimenti copernicani fa invece da contraltare il già constatato "silenzio" galileiano. E' per esempio significativo osservare che Galileo nomina solo *tre* volte nel suo *Dialogo...*, e peraltro sempre di sfuggita, il termine epiciclo, senza mai operare rinvii precisi al trattato di Tolomeo, di cui discute solamente in un paio di luoghi, e per di più alquanto superficialmente, le "stime" matematiche.

[635] Torniamo adesso su un punto più volte accennato, ma finora mai definitivamente risolto. Se nel sistema copernicano (grazie all'unica "ipotesi" aggiuntiva che tutti gli epicicli siano uguali al deferente solare), è facile dedurre le distanze dei pianeti del Sole espresse però in unità astronomiche, ossia come rapporti rispetto alla distanza della Terra dal Sole (che abbiamo già indicato con la lettera R), rimane del tutto aperto il problema di un calcolo di queste distanze rispetto a unità di misura più familiari, quali per esempio i "raggi terrestri", che venivano usati convenientemente in astronomia dopo la determinazione di tale quantità da parte di Eratostene. I Greci avevano in effetti stimato un possibile valore per R sin dai tempi di Aristarco, che lo riteneva circa 19 volte la distanza (massima) Terra-Luna (la quale veniva poi decentemente determinata mediante altri metodi). Un simile valore, di molto inferiore al reale (la detta distanza Terra-Luna veniva valutata abbastanza esattamente in 64 raggi terrestri (grazie ai contributi del già nominato Aristarco e di Ipparco di Nicea, II secolo DC), e quindi in 64 volte 6600 Km, tenendo conto della stima di Eratostene, sicché

Insomma, se il sistema tolemaico venisse confutato, lo sarebbe anche quello copernicano, ma ovviamente non viceversa[25]! In effetti, sembra invece che proprio la teoria copernicana sia maggiormente suscettibile di falsificazione sperimentale, se le distanze dei pianeti dal Sole non risultassero pressoché costanti[636].

Poiché nel *Dialogo...* gli argomenti anti-tolemaici (che per Galileo diventano la stessa cosa che anti-aristotelici e pro-copernicani), o pretesi tali, sono invero assai pochi[637], una breve digressione merita la questione delle "fasi di Venere", pure comunemente celebrata per indicare un altro punto in cui il sistema tolemaico sarebbe dimostrato erroneo, e quello copernicano confermato[638].

---

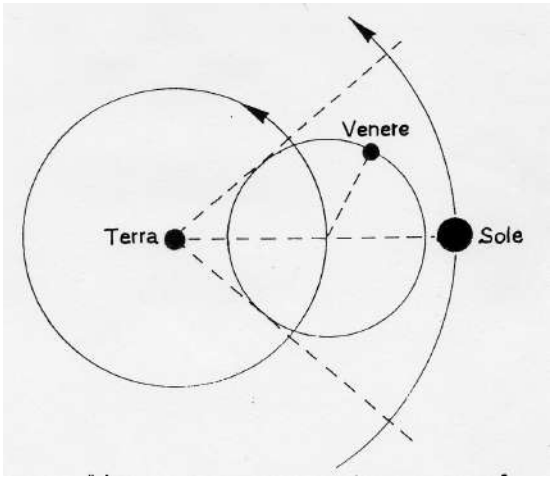
il Sole veniva concepito lontano circa 8 milioni di Km, un valore intorno alla ventesima parte dei 150 milioni di Km che abbiamo rammentato), godette comunque di autorità indiscussa (e indiscutibile) fino ai tempi di Copernico, il quale pure non se ne discosta. Esso viene riproposto nell'*Almagesto* con un metodo che alcuni commentatori non hanno esitato a definire addirittura fraudolento, allo scopo di far tornare il menzionato 19 (cfr. per esempio A. Van Helden, *loc. cit.* nella nota 624, p. 19). Vale a dire, certe tentazioni di "addomesticare" dati e argomenti (fondendo a volte valori di origine sperimentale con "aspettative" teoriche) appaiono una costante fisiologica della pratica scientifica. Alexander Kohn (in *False Prophets - Fraud and Error in Science and Medicine*, Basil Blackwell, Oxford, 1986, p. 3), elenca, riprendendole dal matematico inglese ottocentesco Charles Babbage, tre categorie tipiche di "manipolazioni": *forging* («*when one records observations that have never been made*»), *trimming* («*in modern usage also "massaging data" or "fudging"*»), *cooking* («*manipulating data so as to make them look better, in order to "fit the researcher's hypothesis best"*»). Ciò premesso, il primo a fornire una stima ragionevole dell'unità astronomica fu Gian Domenico Cassini (1625-1712), che riuscì a determinare nel 1672 un valore finalmente appropriato, attraverso osservazioni coordinate effettuate a Parigi e alla Cajenna. Di Cassini, J.L.E. Dreyer dice che: «Essendo nato in Italia, era timoroso di pronunciarsi pubblicamente a favore del moto della Terra, anche dopo essersi trasferito a Parigi» (*loc. cit.* nella nota 411, p. 388), a riprova ulteriore che le preoccupazioni ideologiche, e politiche, sovrastano spesso quelle scientifiche (e secondo noi la scienza di oggi non è immune da siffatti condizionamenti, sebbene ... di segno contrario).

[636] Come dire che una sua convincente conferma la si avrebbe soltanto andando sul Sole, e osservando che da lì i pianeti non presentano (sostanzialmente) epicicli, ovvero non sono "errabondi", mentre tali risultano visti dalla Terra.

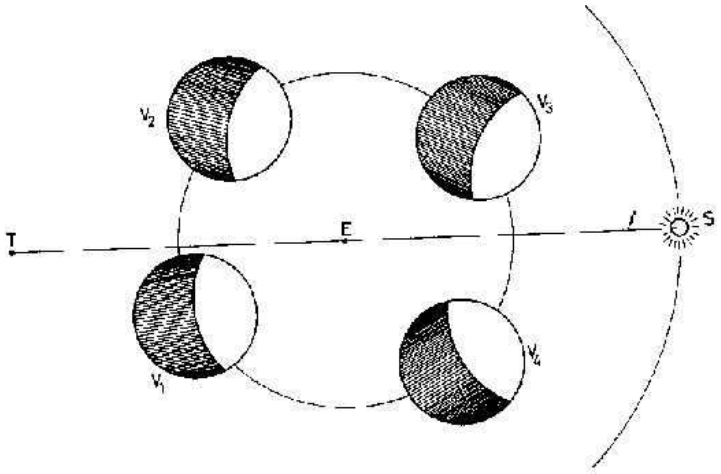
[637] Ed alcuni riconosciuti indubitabilmente infondati anche dall'apologetica corrente, quale quello delle maree a cui viceversa Galileo era molto affezionato, ma su ciò dobbiamo limitarci a questo fugace cenno.

[638] Anche Cartesio, come presto vedremo, interpreta tale argomentazione secondo un'opinione evidentemente diffusa, visto che la si trova pure nella menzionata "premessa" di Osiander al *De Revolutionibus...* (cfr. cap. XIII).

Nella figura che segue sono riportati il deferente e l'epiciclo di Venere immaginati conformemente alla concezione tolemaica.



L'effetto era che, essendo siffatto epiciclo tutto compreso tra la Terra e il Sole, Venere non avrebbe mai potuto vedersi "piena" come si verifica invece per la Luna.



Accadde però a Galileo di poter constatare con il cannocchiale che Venere va in certi momenti completamente al di là del Sole, sicché ecco invocata una "falsificazione" della teoria esposta nell'*Almagesto*. Ma si tratta davvero di un'obiezione "decisiva"? Abbiamo detto che nel sistema tolemaico non si dà alcuna indicazione per i valori assoluti di "d" e di "e", ma solo per il loro rapporto, con la conseguenza che un deferente potrebbe essere ingrandito (o rimpicciolito) a piacere, pur di fare proporzionalmente altrettanto con il relativo epiciclo (potrebbe forse far capire meglio la situazione il seguente argomento: se un oggetto celeste si scorge per esempio piccolo, ciò potrebbe significare tanto che esso è grande ma lontano, quanto che esso è davvero piccolo ma vicino). In altre parole, nulla osta a "spostare" l'epiciclo di Venere

in modo tale da comprendere al proprio interno il Sole[639], così da evitare la modesta obiezione in parola: il sistema tolemaico potrebbe essere facilmente "corretto" in relazione al particolare in esame senza modificarne assolutamente l'impostazione generale[640].

Ci pare assodato che si debba riconoscere che la celebre polemica aveva in ballo, dal punto di vista strettamente scientifico, senza valutare cioè aspetti ideologici benché assai rilevanti, descrizioni della realtà che erano all'epoca praticamente "equivalenti". Bisognerà aspettare che intervengano con Newton considerazioni di tipo *dinamico*, e non soltanto *cinematico*, quali quelle che abbiamo in precedenza esaminato[641], prima di poter ragionevolmente asserire che un sistema è più "verosimile" dell'altro. Se si aggiunge il fatto che di "sfere di cristallo" e di analoghi marchingegni aristotelici non c'è proprio traccia, né nell'*Almagesto*, né tanto meno nel *De Revolutionibus...*, ecco che si sarà aperto (o almeno si spera) un possibile spazio per una revisione di certi giudizi, obiettivo a cui stavamo mirando con tutto il nostro discorso.

Si potrebbe mettere il punto qui, ma vale la pena di procedere con una nuova insospettabile complicazione di una situazione che viceversa la *vulgata* vorrebbe assai semplice: due sole teorie in conflitto, una sbagliata (o meglio sbagliatissima), una giusta, le persone "per bene" stanno da una parte, quelle "per male" dall'altra. Abbiamo detto che il sistema copernicano è una particolarizzazione del tolemaico, tale da attirarsi le critiche della Chiesa per via della sua eliostaticità. Vogliamo però porre ora una nuova domanda: era questa al tempo l'**unica** particolarizzazione "degna di riguardo"? Ne esistevano

---

[639] Se poi lo si sposta fino a far sì che il Sole si trovi esattamente nel centro dell'epiciclo, ecco che si trova una descrizione perfettamente conforme a realtà della situazione, come presto avremo occasione di mettere in evidenza quando parleremo del sistema di Tycho.

[640] E' curioso riferire che quella delle "fasi di Venere" era in effetti una circostanza nota ... sin dall'antichità. Ce ne dà notizia Marziano Capella (V secolo DC): «*Venus vero ac Mercurius non ambiunt terram*» (*De Nuptiis Philologiae et Mercurii*, L. VIII, 854), cioè, tradotta tale osservazione nel sistema tolemaico, gli epicicli di Venere di Mercurio comprendono il Sole al loro interno. Con riferimento a ciò che è stato detto nel cap. II, si potrebbe aggiungere che l'opera menzionata conobbe la sua prima edizione a stampa a Vicenza nel 1499, e che essa potrebbe avere quindi ispirato Copernico assai più che non il testo di Aristarco. Si noti anche che di Vicenza abbiamo già parlato nella nota 116, e che si trovava (sin dai primi anni del XV secolo) nel territorio della repubblica di Venezia, dalla politica assai poco filo-romana, allo stesso modo che la Padova di Galileo (vedi pure la nota 541). Limitiamoci a informare che in rete sono reperibili diversi studi sulla "*Venetian Conspiracy*" ipotizzata dal politico statunitense Lyndon LaRouche (ma non solo), con particolari poco conosciuti talora interessanti.

[641] La "dinamica" si riferisce alle cause dei moti, che nel sistema newtoniano sono le "forze" e le "masse", mentre la "cinematica" si riferisce alla pura descrizione geometrica dei moti.

delle altre scientificamente accettabili, che conservavano però il requisito dell'eliodinamicità?

Non è usuale formulare siffatti interrogativi, e riflettere sulle possibili risposte, anche perché Galileo tace completamente in proposito, nominando esplicitamente sin dal titolo del suo lavoro soltanto *due* massimi sistemi. Il lettore più accorto, che avrà afferrato le regole del "gioco", vedrà naturalmente diversi sistemi teoricamente concepibili, ma con ciò non sarà ancora in grado di rispondere alla domanda se di fatto al tempo di Galileo non esistesse già bello e pronto un altro sistema che coniugasse le esigenze di "rigore" della nuova scienza astronomica con quelle filosofico-teologiche della Chiesa romana. La soluzione ce la offre Cartesio, in un passo ovviamente abbastanza trascurato[642] dei suoi *Principia Philosophiae*. Si tratta della sezione N. 15 della Parte III, intitolata "Che si può usare di varie ipotesi per spiegare i fenomeni dei pianeti", nel quale il grande filosofo francese informa che:

«A questo scopo gli astronomi hanno inventato tre differenti ipotesi o supposizioni, che hanno solo cercato di render proprie a spiegare tutti i fenomeni, senza fermarsi particolarmente a esaminare se erano con ciò conformi alla verità».

Splendide parole, su cui bisognerebbe soffermarsi una per una, ma per mantenerci in tema sottolineiamo unicamente che si allude a **tre** ipotesi, e non alle **due** sole esaminate da Galileo. Qual è la terza ipotesi? Lasciamo parlare ancora Cartesio.

«La seconda è di Copernico, e la terza di Tycho Brahe: le quali due, in quanto sono prese solamente come ipotesi, spiegano ugualmente bene i fenomeni, e non v'è molta differenza fra loro»[643] (*loc. cit.*, sezione 17).

---

[642] Allo stesso modo che è trascurato un altro importante passo, laddove il "moderno" Cartesio sostiene che: «io nego il movimento della Terra con più cura di Copernico e più verità di Tycho» (*loc. cit.*, sez. 19). Ripetiamo, un punto assai rilevante, dove si avverte la presenza di una concezione fisica molto diversa da quella che si affermerà successivamente, mentre a nostro parere era forse un'intuizione della "strada giusta", ma su tale argomento (che conduce poi direttamente a una critica della teoria della relatività a cui lo scrivente ha dedicato molto appassionato impegno) siamo costretti a limitarci a questo criptico cenno (e a quanto se ne dirà nella nota 651).

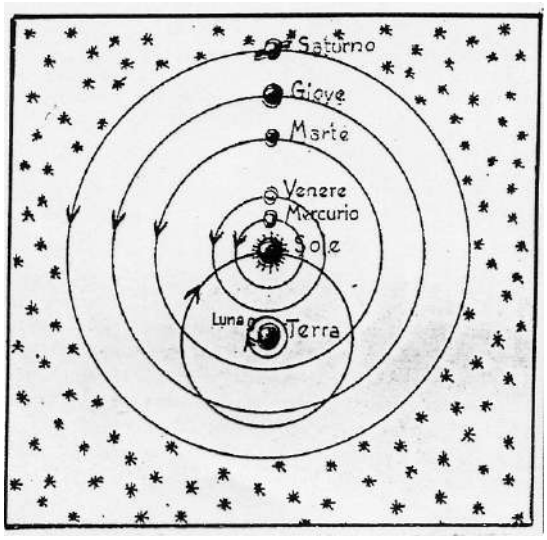
[643] La prima è naturalmente quella di Tolomeo, su cui purtroppo però anche Cartesio sorvola, evidentemente influenzato dallo "spirito del tempo": «Tolomeo inventò la prima; ma, poiché essa è ordinariamente riprovata da tutti i filosofi, essendo contraria a molte osservazioni che sono state fatte da poco, e particolarmente ai cambiamenti di luce notati su Venere, simili a quelli che avvengono sulla Luna, non ne parlerò più» (*loc. cit.*, punto 16).

Insomma, non soltanto si poteva in linea di principio concepire un sistema "diverso" sia da quello tolemaico sia da quello copernicano, ma esso era stato già bello e confezionato ai tempi di Galileo, e nemmeno da un personaggio "minore"[644]. Spieghiamo in breve quale sia questo terzo sistema, che dovrà essere, ormai lo si sarà capito, anch'esso una particolarizzazione dello schema di Tolomeo. Nello scopo saremo avvantaggiati da quanto discusso in relazione all'epiciclo di Venere. Abbiamo detto che non è difficile immaginare il centro dell'epiciclo di Venere coincidente direttamente con il Sole[645], e che i legami di origine ignota con il Sole avrebbero potuto già all'epoca di Tolomeo richiamare la possibilità di una descrizione "eliocentrica" più semplice, la distanza Terra-Sole costituendo l'elemento comune capace di coordinare la totalità dei parametri altrimenti indeterminati nella descrizione tolemaica, esprimendoli cioè tutti nei suoi termini. Orbene, Tycho propone che tale

[644] Astronomo danese (1546-1601; nato in realtà in una località che al tempo apparteneva alla Danimarca, ma ora si trova in Svezia), considerato uno dei più grandi osservatori di tutti i tempi, di cui Giovanni Keplero (Johannes Kepler, tedesco, 1571-1630) fu "allievo", sfruttando poi i dati registrati dal maestro per formulare le sue tre leggi (cfr. la nota 610). Si tramanda che in punto di morte Tycho chiese a Keplero di continuare a difendere e sviluppare il suo sistema (che era stato esposto nelle lettere che costituiscono le *Tychonis Epistulae astronomicae*, e soprattutto nel libro *De Mundi aetherei recentioribus phaenomenis liber secundus*, 1588; l'astronomo non riuscì a terminare il progetto di un grande *Theatrum astronomicum*), ma Keplero finì soltanto per portare gli ultimi elementi decisivi a favore dell'affermazione del sistema copernicano. Nell'ottica un po' "gialla" del nostro saggio non possiamo mancare di menzionare un libro uscito di recente (Joshua & Anne-Lee Gilder, *Heavenly Intrigue: Johannes Kepler, Tycho Brahe, and the Murder Behind One of History's Greatest Scientific Discoveries*, Anchor Books-Doubleday, 2005), in cui si indagano le circostanze della morte di Tycho, esprimendo sia sospetti di avvelenamento, sia ipotesi sull'assassino (che sarebbe stato ... proprio Keplero!). Curiose siffatte storie di avvelenamenti, che si aggiungono a quelle che abbiamo ricordato nel cap. IV, una sorta di "regola" alla quale sembra non sfuggire neanche un altro dei grandi protagonisti della storia della scienza del XVII secolo, e cioè Cartesio (si veda Eike Pies, *Il delitto Cartesio*, Sellerio, Palermo, 1999). Sottolineiamo che ci limitiamo a informare dell'esistenza di opere simili, senza volerne minimamente avallare i contenuti, sia pure solamente come congetture plausibili, e che, in ogni caso, neanche noi spingiamo la nostra immaginazione fino a contemplare che eventi di tale genere, se veri, siano sempre conseguenza di un "grande complotto". E poi in questo caso dovrebbe immaginarsi un "contro-complotto", poiché a sparire sono un anti-copernicano, e un filosofo cui si doveva la permanenza di un barlume di spiritualità nell'ambiente di chi esaltava la "nuova scienza" (ciò nonostante, c'è qualcuno, per esempio il citato C. Fabro (nota 522), che si riferisce alla filosofia cartesiana con le parole: «*Incipit tragoedia hominis moderni!*» - *loc. cit.*, vol. 1, p. 80). come dire, un contro-complotto sarebbe una soluzione logicamente semplice per diverse circostanze, ma appunto troppo semplice, e per il momento almeno poco credibile.

[645] In relazione a ciò che si diceva nella nota 633, in ordine alla circostanza che nel sistema tolemaico Terra, Sole e centro dell'epiciclo di un pianeta interno sono sempre tra loro allineati, si tratta semplicemente di far diventare questi tre punti ... due, e due punti sono sempre allineati!

configurazione valga per ogni pianeta, ossia che esista un unico deferente, quello solare, e tanti epicicli intorno ad esso, che non corrispondono ad altro che alle orbite reali dei pianeti nel sistema copernicano! Più che le parole può un disegno della soluzione escogitata da Tycho, e il seguente ci sembra chiarissimo.



Una "variante" del sistema tolemaico che era perfetta quanto a descrizione dei fenomeni, e "determinata" negli analizzati parametri incogniti esattamente nella stessa misura in cui lo era il sistema copernicano, sicché ha pienamente ragione Cartesio con il sostenere che tra la teoria di Copernico e quella di Tycho non c'era «molta differenza». Il nostro stimatissimo punto di riferimento concettuale aggiunse per l'occasione che:

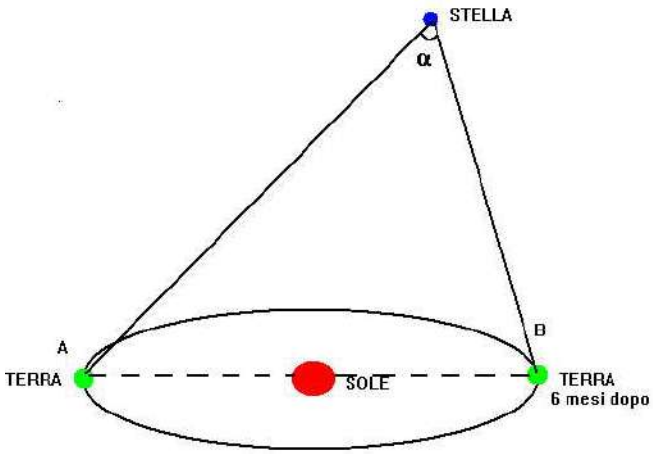
«Nondimeno, quella di Copernico mi sembra un po' più semplice e più chiara; così che Tycho non ha avuto ragione di cambiarla, se non perché tentava di spiegare come la cosa era in effetti, e non solo per ipotesi»,

introducendo così ulteriori importanti motivi di riflessione che contribuiscono alla delucidazione dell'aggrovigliata questione. Il sistema di Copernico è senz'altro più semplice e chiaro[646], e bisogna allora riflettere sul perché Tycho abbia avanzato una nuova proposta. Cioè, ammesso che non si trattasse di una modificazione "gratuita" (diremmo oggi, tanto per procurarsi un titolo per un

[646] E aggiungeremmo "verosimile" da un punto di vista dinamico (si veda la nota 641), perché è più ragionevole supporre che siano gli oggetti piccoli e leggeri a orbitare intorno a quello grosso e pesante, ma non viceversa (mentre esponiamo tale considerazione, che acquieta alquanto il nostro intelletto, ci sorge però il dubbio che un aristotelico avrebbe forse obiettato che il Sole è più leggero della Terra, dal momento che è palesemente fatto di "fuoco", e non saremmo capaci di trovare buoni e rapidi argomenti per convincerlo del contrario).

"posto" di docente all'università, o per soddisfare la vanità di poter partecipare a qualche programma televisivo), essa doveva avere profonde ragioni, vuoi di natura ideologica che di natura scientifica.

La prima alternativa sarebbe sicuramente la più facile, e invero conforme all'opinione che abbiamo qui varie volte espresso, ma ... non risulta autentica. Tycho non era un cattolico, preoccupato di escogitare un "compromesso" che accontentasse le pretese della Chiesa di Roma, bensì un protestante, e non aveva affatto motivazioni di questo genere. Egli aveva piuttosto delle perplessità di natura strettamente scientifica nei confronti di un reale moto della Terra, simili peraltro a quelle che avevano già concepito tutti gli studiosi antichi (vedi la nota 625). Senza entrare in dettaglio sull'opera di Tycho, che bisognerebbe conoscere meglio, riferiamo delle due più naturali. Quando, nel corso di sei mesi, la Terra passasse da una posizione all'altra della sua presunta orbita intorno al Sole, ecco che una stella (immaginiamo per esempio vicina alla stella polare) dovrebbe essere osservata secondo direzioni diverse. Limitiamoci a tale sintetica descrizione, riportando un'immagine schematica della situazione che sovrintende all'introduzione del concetto di "parallasse", come si chiama l'angolo α in figura (ovviamente dalla Terra si possono valutare soltanto i due angoli alla base del triangolo sotto disegnato, il terzo sarà uguale a 180 gradi meno la somma di questi due).



Orbene, di "parallasse" non si rilevava traccia, e se la ragione era presto spiegata dal punto di vista dei tolemaici, la sua assenza (di cui erano certamente consapevoli sia Copernico che Galileo) costituiva un'autentica difficoltà per i copernicani, che dovevano quindi cercare una risposta. Essa consiste nell'ipotesi, perché si trattava al tempo solo di un'ipotesi *ad hoc* per salvare la nuova teoria, che la parallasse non si nota poiché le stelle sono molto lontane dalla Terra. Ossia, l'angolo α è così piccolo da non poter essere apprezzato né ad occhio nudo, né con strumentazione ancora "primitiva". In altre parole, secondo la prospettiva copernicana, i due "raggi" sopra descritti

sono quasi paralleli[647]. Copernico intitola il cap. VI del Libro I: "Dell'immensità del cielo in rapporto alla grandezza della Terra", mentre Galileo afferma che:

«si conclude con dimostrazion verace che la distanza di esse stelle fisse da noi viene ad esser tanta, che basta per far che in esse non apparisca notabile il movimento annuo della Terra, che ne i pianeti cagiona sì grandi ed osservabili variazioni» (*Dialogo...*, *loc. cit.* nella nota 617, p. 428)[648].

Un'ulteriore notevole perplessità era costituita dalla seguente domanda: ma se la Terra si muove, a velocità del resto non disprezzabile, come mai non si avvertono conseguenze di tale movimento? Limitiamoci a riferire al riguardo che per rispondere a una simile obiezione si è costretti ad ... inventare letteralmente una nuova ipotesi *ad hoc*, introducendo un "principio di relatività" secondo cui un moto "uniforme" (ossia senza variazioni di velocità) non avrebbe effetti fisici rilevabili[649]. La sua validità viene illustrata da Galileo

[647] Sarebbe questo il momento di riflettere su un altro controfattuale di natura fisica: se la stella più vicina alla Terra (che è *Proxima Centauri*, distante 4,2 anni-luce, ovvero 38mila miliardi di chilometri), invece di essere così lontana da avere una parallasse tanto piccola, fosse stata assai più vicina (rimanendo comunque una "stella", e quindi in qualche modo "fissa"), allora certe difficoltà concettuali non si sarebbero presentate. Informiamo per completezza che la prima valutazione di una parallasse del tipo in parola (che si dice "stellare annua") fu compiuta da Friedrich Wilhelm Bessel solo nel 1838.

[648] Cartesio dal canto suo sostiene: «Che tutte le stelle non sono in una superficie sferica, e che sono lontanissime l'una dall'altra» (*Principia Philosophiae,* Parte III, sez. N. 23), e si tratta naturalmente di pure "ipotesi", non "fatti", costituenti pertanto un ulteriore esempio di affermazioni di "filosofia naturale" a cui si perviene prima con l'esercizio della "ragione" (la quale distingue il più probabile dal meno probabile) che con l'esperienza, proprio come nel caso del continente sconosciuto congetturato da Lullo.

[649] Preferiamo non tentare neppure di riassumere alcuni spunti critici che finirebbero per coinvolgere gli interi fondamenti della fisica contemporanea, dal momento che lo stesso principio, portato alle sue estreme conseguenze, viene posto a fondamento della teoria della relatività di Einstein, certamente responsabile di una crescente "irrazionalità" nella scienza del XX secolo. A parte ogni storia sulla velocità della luce, la nostra persuasione è che non ci sia posto per un principio di relatività in una concezione "fluidodinamica" dello spazio come quella proposta da Cartesio (vedi la nota 651), la quale, nonostante i ricordati apprezzamenti positivi, fu messa in ridicolo da Voltaire (cfr. la nota 607). Essa è stata nel corso dei secoli a volte ripresa, malgrado l'affermazione dirompente della concezione "newtoniana" di uno spazio "vuoto" («Non ci sarà assolutamente luogo per i movimenti delle comete, se quella materia immaginaria non viene completamente rimossa dai cieli», scrive il newtoniano Roger Cotes, nell'Introduzione alla seconda edizione dei *Principia...*, 1713). Qui ci piace solamente aggiungere un paio di rapide annotazioni. La prima, che perplessità riguardo al principio di relatività, anche secondo noi «un preconcetto metafisico» da abbandonare (ma non perché "metafisico" e tanto basta, ma perché frutto di una "confusione metafisica" tra reale e pensato), furono proprie pure del fisico italiano Orso Maria Corbino (1876-1937), noto soprattutto per essere legato alla storia dei "ragazzi di via

con un celebre passo che allora riportiamo qui integralmente, per comodità del lettore.

«Rinserratevi con qualche amico nella maggiore stanza che sia sotto coverta di alcun gran navilio, e quivi fate d'aver mosche, farfalle e simili animaletti volanti: siavi anco un gran vaso d'acqua, e dentrovi de' pescetti; sospendasi anco in alto qualche secchiello, che a goccia a goccia vada versando dell'acqua in un altro vaso di angusta bocca che sia posto a basso; e stando ferma la nave, osservate diligentemente come quelli animaletti volanti con pari velocità vanno verso tutte le parti della stanza. I pesci si vedranno andar notando indifferentemente per tutti i versi, le stille cadenti entreranno tutte nel vaso sottoposto; e voi gettando all'amico alcuna cosa non più gagliardamente la dovrete gettare verso quella parte che verso questa, quando le lontananze sieno eguali; e saltando voi, come si dice, a pie' giunti, eguali spazii passerete verso tutte le parti. Osservate che avrete diligentemente tutte queste cose, benché niun dubbio ci sia che mentre il vascello sta fermo non debbano succedere così: fate muovere la nave con quanta si voglia velocità; ché (pur che il moto sia uniforme e non fluttuante in qua e in là) voi non riconoscerete una minima mutazione in tutti li nominati effetti; né da alcuno di quelli potrete comprendere se la nave cammina, o pure sta ferma» (*Dialogo...*, *loc. cit.* nella nota 617, pp. 227-228).

Una breve parentesi, prima di riprendere il cammino verso la conclusione, è necessaria per informare di una circostanza di solito messa poco in luce. L'identico argomento della "nave" della quale non si avverte il moto[650] (una metafora che in ogni caso ci piace, perché fa riferimento al tema della navigazione, a nostro parere origine di tanta rivoluzione concettuale), si ritrova, procedendo a ritroso a partire da Galileo, in Giordano Bruno (un autore che sarebbe stato senz'altro "imprudente" citare, a pochi anni dal rogo di un "eretico" di cui era certo rimasta memoria):

Panisperna" (Enrico Fermi & C., che una volta fuggiti negli USA contribuirono lì alla costruzione della prima bomba atomica). Così ebbe per esempio ad esprimersi lo scienziato in oggetto: «mi sembra che una volta ammesso l'etere [...] e i corpi animati da un moto di traslazione rispetto all'etere, niente di straordinario che questo moto possa in qualche modo più o meno accessibile all'esperienza essere rivelato» ("Le recenti teorie elettromagnetiche e il moto assoluto", *Rivista di Scienza*, 1, 1907). La seconda, che il principio di relatività spiegherebbe unicamente come mai non venga avvertito il movimento di rivoluzione terrestre intorno al Sole, che potrebbe essere in effetti considerato "quasi uniforme", ma non il movimento di rotazione terrestre, senza introdurre delle ulteriori considerazioni (confronto tra "accelerazione centrifuga" originata da detta rotazione, e accelerazione di gravità) che i docenti di solito omettono.

[650] Chi volesse potrebbe qui in effetti distinguere tra una "relatività cinematica" (un movimento è sicuramente "relativo"), e un "principio di relatività" vero e proprio, un moto uniforme non ha effetti fisici che possano evidenziarlo.

«Or, per tornare al proposito, se dunque saranno dui, de' quali l'uno si trova dentro la nave che corre, e l'altro fuori di quella [...] » (*La cena delle ceneri*, cfr. nota 513, Dialogo terzo, Quinta proposta di Nundinio);

in Giorgio Retico (vedi nota 495):

«Non si scorge, infatti, movimento, se non in riferimento a qualche punto fisso; così coloro che navigano in mare, ai quali non appare più terra alcuna, ma d'ogni dove e cielo e mare, non avvertono, quando il mare non è disturbato dai venti, alcun movimento della nave, quand'anche viaggino con velocità sì grande che in un'ora percorrono anche parecchie lunghe miglia» (*De libris revolutionum narratio prima...*, vedi *loc. cit.* nella nota 36, p. 779);

e ... nella stessa opera di Copernico (che riprende pure un verso di Virgilio: «*Provehimur portu, terraeque urbesque recedunt*», *Eneide*, Libro III), sicché doveva trattarsi di un luogo assolutamente comune tra i copernicani:

«Giacché, quando una nave viaggia nella bonaccia, i naviganti vedono tutte le cose che sono fuori di essa muoversi ad immagine del suo movimento e, inversamente, credono se stessi e tutto ciò che hanno con sé in riposo» (Libro I, cap. VIII, *loc. cit.* nella nota 36, pp. 199-200).

Ancora più interessante è però per noi rilevare, all'interno della prospettiva che guida le nostre considerazioni, l'opinione dell'immancabile ... Cusano:

«Ormai ci si è chiarito che anche questa nostra terra veramente si muove, per quanto ciò non ci appaia, il che si comprende quando si pensi che nessun moto è percepibile se non in rapporto ad alcunché che sta fermo. Se infatti uno ignorasse che l'acqua scorre, e non vedesse spiaggia, stando su una nave in mezzo al mare, come mai potrebbe capire che la nave si muove?» (*De docta ignorantia*, Libro II, capo XII).

Rimanendo in tema di difficoltà di accettazione del moto della Terra, contrapposto a una staticità dei cieli (o del Sole), c'è un altro punto degno di attenzione, anche perché è in relazione ad esso che si sviluppano la "nuova" fisica e la "nuova" matematica. Eliminando il "primo mobile", e l'"impalcatura" costituita dalle aristoteliche "sfere di cristallo" (elementi che abbiamo osservato venivano "aggiunti" al sistema esposto nell'*Almagesto* con una dubbia "coerenza"), ci si trova di fronte alle seguenti ineludibili domande: rimossa ogni possibile trasmissione del moto dall'alto verso il basso, qual è allora l'origine del movimento? E perché i corpi celesti si tengono su senza "cadere"? La teoria della gravitazione newtoniana (da cui nascerà la cosiddetta

meccanica razionale) è la risposta per secoli accettata a questi interrogativi[651], mentre per ciò che concerne la matematica, è noto che il calcolo infinitesimale si è affermato in seguito al suo brillante ruolo nei tentativi di trovare soluzione ai problemi posti dalla "meccanica celeste" (esso avrebbe comunque avuto un suo più modesto posto tra i metodi della nuova geometria post-cartesiana).

[651] Abbiamo affermato che il Cartesio fisico è a nostro parere ingiustamente trascurato (nota 517), e infatti pochi sanno che all'interno dei *Principia Philosophiae* viene esposta una teoria qualitativa della gravitazione completamente diversa da quella newtoniana. Mentre la seconda interpreta inevitabilmente la gravità come una misteriosa proprietà dei corpi (sebbene Newton asserisse al riguardo il prudente «*Hypotheses non fingo*»), per l'intuizione cartesiana (al pari di Anassagora e di Aristotele) essa è una proprietà dello "spazio fisico", concepito quale "oggetto materiale", dotato di precise caratteristiche fisiche (tra cui "movimento", e quindi "energia"), ben distinto dallo "spazio vuoto" ideale della geometria, indebitamente trasportato da questa alla fisica (dal campo del "pensiero" a quello del "reale"). All'interno di una siffatta concezione *fluidodinamica* dell'universo (dove si può usare la parola *etere*, che oggi attira la derisione di chi considera il concetto irrimediabilmente "sorpassato"), Cartesio propone la cosiddetta "teoria dei vortici" (contemplata anche da Keplero), nella quale l'ipotesi "eliocentrica" trova perfetta collocazione e finalmente "spiegazione". Il filosofo francese sostiene per esempio: «Che non può esserci nessun vuoto nel senso in cui i filosofi prendono questa parola» (Parte II, principio N. 16); «Che la Terra e i cieli non sono fatti che di una stessa materia» (P. II, N. 22); «Che non si può dire propriamente che un corpo duro si muova, quando è così trasportato da un corpo fluido» (P. II, N. 62); «Che i cieli sono fluidi» (P. III, N. 24); «Ch'essi trasportano seco tutti i corpi che contengono» (P. III, N. 25); «Che la Terra si riposa nel suo cielo, ma non cessa d'essere trasportata da esso» (P. III, N. 26); «Che è lo stesso di tutti i pianeti» (P. III, N. 27); «Che non si può propriamente dire che la Terra o i pianeti si muovano, benché siano così trasportati» (P. III, N. 28), *etc.* (vedi anche la nota 642). Qualche anno più tardi pure Leibnitz (nonostante alcune critiche a Cartesio) collocò le sue argomentazioni cosmologiche nell'ambito della teoria dei vortici, cercando di offrirne una versione più avanzata e matematizzata. Il frutto delle relative ricerche è un *Tentamen de motuum coelestium causis*, di cui Alfred Rupert Hall dice che: «Uno dei più intelligenti studiosi del *Saggio* di Leibniz ha scritto di recente [E.J. Aiton, *The Vortex Theory of Planetary Motions*, MacDonald-Elsevier, London & New York, 1972.] che è "deplorevole" che la teoria leibniziana del vortice non [sia diventata] influente, perché era "matematicamente ineccepibile ed emergeva tra tutti i tentativi di spiegare i moti planetari in base all'azione di vortici fluidi" [...] Forse, l'elemento più importante a suo favore, come amava dire lo stesso Leibniz, era che il vortice spiegava perché tutti i pianeti ed i satelliti ruotino nella medesima direzione nella loro orbita, cosa che la meccanica newtoniana non può spiegare, senza l'aiuto di ulteriori ipotesi riguardo all'origine del sistema solare. [...] Queste idee non erano nuove, né mancano di un fascino perpetuo» (*Filosofi in guerra - La polemica tra Newton e Leibniz*, Il Mulino, Bologna, 1982, pp. 194-195). Chiudiamo la lunga nota (ma considerevole, avremmo voluto sapere certe cose ... 30 anni fa), citando i lavori di due ragguardevoli neo-cartesiani: Marco Todeschini, *Teoria delle apparenze - Spazio-dinamica e psico-bio-fisica*, Istituto Italiano d'Arti Grafiche, Bergamo, 1949 (vi si sostiene che, e siamo perfettamente d'accordo con l'autore: «La cosmogonia di Cartesio, prima di essere ripudiata, ebbe un momento di vero trionfo. E fu questo l'istante in cui l'uomo, per pura intuizione andò più vicino alla realtà dell'architettura dell'Universo!»); Rocco Vittorio Macrì, "La fisica unifenomenica cartesiana e il punto debole dell'Intelligenza Artificiale forte", *Episteme* N. 4, settembre 2001.

Forti anche di tali conoscenze, possiamo cominciare ad avviarci verso la parola fine riflettendo su un autentico "paradosso": malgrado Tycho non si curasse minimamente delle preoccupazioni dei teologi cattolici, pure il suo sistema avrebbe dovuto farli molto felici, consentendo loro di opporre alle ragioni di Galileo le inappuntabili argomentazioni dell'astronomo danese. Nessuno lo fece (per quanto ne sappiamo): o nei ranghi della Chiesa non militavano persone sufficientemente competenti, o forse, e più verosimilmente, quelle che c'erano parteggiavano tutte ... per l'altra sponda[652]. Riguardo a Galileo, non può non rimanere l'impressione che non sia stato del tutto onesto ed imparziale con le sue "omissioni"[653], al punto che si sarebbe persino indotti a ritenere che il pisano non conoscesse l'opera di Tolomeo se non superficialmente[654], oppure soltanto attraverso fonti di seconda mano, come il compendio assai elementare di Giovanni di Sacrobosco[655], se non avesse scritto nel 1597, a fini didattici (quando era già da diverso tempo per sue stesse dichiarazioni un "copernicano"), un *Trattato della sfera, ovvero cosmografia*, in cui esponeva il sistema geocentrico. L'unica soluzione logica che rimane allora per spiegare tante "incongruenze" è pensare che i suoi

[652] Templarismo e massoneria sono fenomeni che nascono comunque "all'interno" della Chiesa cattolica, e ciò spiegherebbe non solo alcuni particolari loro atteggiamenti nei confronti del mondo femminile (per esempio, le donne sono di fatto escluse dai lavori delle logge massoniche, tranne qualche singolare eccezione che non modifica la validità dell'asserto), ma anche la sostanziale estraneità di quest'ultimo allo sviluppo della scienza (false dichiarazioni *politically correct* a parte). Su tale argomento si vedano i saggi di David F. Noble, *Un mondo senza donne - La cultura maschile della Chiesa e la scienza occidentale* (Bollati Boringhieri, Torino, 1994); Margaret Wertheim, *I pantaloni di Pitagora - Dio, le donne e la matematica* (Instar Libri, Torino, 1996).

[653] Tycho, nella forma latinizzata Ticone, viene nominato molte volte nel *Dialogo...* (né poteva essere altrimenti, data l'innegabile statura scientifica), ma solamente in ordine alle sue osservazioni astronomiche e obiezioni contro il sistema copernicano, che condivideva con gli aristotelici. Non ci sembra si esca dalla lettura dell'opera di Galileo con la chiara consapevolezza che esistesse un terzo sistema da dover prendere in considerazione, come viceversa spiega in modo assai trasparente Cartesio con due parole.

[654] Non c'è da meravigliarsi, capita proprio che uno scienziato, o un professore, conoscano meno bene le teorie che amano di meno. In ogni caso, pur se una simile ipotesi potrebbe essere *a priori* presa in considerazione, non si può supporre invece che Galileo non fosse al corrente della teoria con cui Tycho dava un nuovo assetto al cosmo, rispondendo alle comuni obiezioni anti-geodinamiche, sia perché, come abbiamo visto, Galileo cita spesso "Ticone", sia perché questi era stato il maestro di Keplero (cfr. la nota 644), e tra Keplero e Galileo, quasi coetanei, c'era stato anche qualche diretto rapporto epistolare, sebbene sporadico. Tale osservazione non è inficiata dal noto fatto che tra i due scienziati non intercorresse quello che oggi si direbbe un buon *feeling* (sul "mistero" di un "dialogo mancato" vedi per esempio: Massimo Bucciantini, *Galileo e Keplero - Cosmologia e Teologia nell'età della Controriforma*, Einaudi, Milano, 2003).

[655] Vedi la nota 52.

"peccati" si debbano ricondurre piuttosto al ... Galileo "massone", se ci si consente una tale espressione.

L'immagine con la quale chiudiamo le presenti considerazioni raffigura i satelliti di Giove, scoperti da Galileo con il cannocchiale e dedicati alla famiglia dei Medici (perciò detti anche "pianeti medicei"[656]). Intorno ad essi lo stemma appunto dei Medici, e non ci vorrà un eccessivo sforzo di fantasia per interpretarne le "palle"[657] come ... i vertici di un doppio triangolo intrecciato, una volta con la punta rivolta verso l'alto, e una volta verso il basso.

A proposito di questa possibile "spiegazione", l'autore deve ammettere sinceramente di essere sempre rimasto assai perplesso per l'esistenza di una serie di indizi sulla potente famiglia fiorentina, che lascerebbero pensare a un

[656] L'immagine si trova nella prima pagina del già menzionato (cap. X) *Sidereus Nuncius* (1610).

[657] Come per la maggioranza dei simboli che si incontrano nella nostra storia, non se ne conosce l'esatto significato, e c'è notevole divergenza tra i commentatori al riguardo. E' certo che la parte del popolo fiorentino schierato con i Medici lanciava il grido "Palle! Palle! Palle!", che secondo taluni sarebbero le ... pillole degli speziali, un riferimento quindi alla (pretesa) attività originaria della famiglia (che invece si rivela già ricchissima, e quasi improvvisamente, al principio del XIV secolo). E' doveroso aggiungere che in realtà il numero delle "palle" presenti nello stemma in discorso non appare sempre costante nel tempo (all'inizio se ne trovano anche 12), e che l'interpretazione proposta si deve al già nominato Flavio Barbiero, di cui si riparlerà in sede di congedo. Curioso nell'attuale contesto venire a sapere (grazie al Sig. Sandro Graviani di Piacenza) che pure nello stemma dei Pallastrelli si osserva un simbolismo analogo: un leone rampante contornato da 6 fiammelle, disposte nella medesima configurazione delle "pillole" dei Medici.

collegamento tra di essa e la comunità ebraica più forte del legame illustrato da Umberto Cassuto (o Moshe David Cassuto, 1883-1951, citato nel cap. IV), ma di solito tanto ignorati da far ritenere che si tratti solo di ... coincidenze. Procedendo con la medesima strategia interpretativa di Wiesenthal («nel Medioevo Colombo è un nome ebreo anche in Francia [...] anche in altri paesi incontriamo ebrei cacciati di Spagna che hanno il nome di Colon», *loc. cit.* nella nota 15, p. 110), già il nome indurrebbe a riflettere, se si tiene conto che la pratica della medicina, come quella del prestare denaro (Wiesenthal, *loc. cit.*, p. 17), furono nel Medioevo appannaggio quasi esclusivo degli ebrei, dal momento che i cristiani avevano prevenzioni sia verso il maneggiare moneta, sia verso una professione che costringeva a toccare e studiare cadaveri, sicché lasciavano volentieri tali incombenze a coloro che erano comunque già «peccatori per antonomasia» (*ibidem*). Il nome "dei Medici", o al singolare "del Medico", appartiene del resto chiaramente (anche) alla tradizione ebraica. Proprio in relazione a Galileo, non è così noto che tra i suoi allievi a Padova ci fu appunto un Joseph Salomon Del Medigo (nato nel 1591, morì a Praga nel 1655), la cui famiglia proveniva dall'isola di Creta, ed era famosa per l'arte medica. La storia rammenta d'altronde numerosi Del Medigo illustri, quali Elia (1463-1498), figlio di Moisè Abba Del Medigo. Elia fu medico e filosofo, tenne lezioni presso l'Università di Padova, e fu in contatto con Pico della Mirandola a Firenze (si veda "L'insegnamento di Galileo attraverso le testimonianze di un suo allievo dimenticato", di Franco Achille Levi e Gemma Rosa Levi-Donati, *Quaderno di Storia della Fisica*, 1, Editrice Compositori, Bologna, 1997). Tutti elementi che inducono a meditare, sulla scia dell'ipotesi di Flavio Barbiero cui, abbiamo detto, si accennerà in sede di congedo...

Capitolo XVI

Dove si intuisce che questa storia non finisce al punto in cui siamo costretti a lasciarla, e si accenna ad alcuni suoi recenti sviluppi, quali darwinismo, relatività, logica matematica, e ad una possibile origine non spontanea degli *états d'esprit* che condizionano la nostra epoca.

> *Mais il ne faut pas toujours tellement épuiser un sujet, qu'on ne laisse rien à faire au lecteur. Il ne s'agit pas de faire lire, mais de faire penser.*
> (Charles-Louis de Secondat, Baron de la Brède et de Montesquieu, *De l'esprit des loix, ou du rapport que les loix doivent avoir avec la constitution de chaque gouvernement, les moeurs, le climat, la religion, le commerce, etc*., 1748, L. XI, Chap. XX)

Siamo ormai in sede di conclusioni. Abbiamo esaminato negli ultimi tre capitoli l'origine e i primi sviluppi della tappa della "rivoluzione scientifica" successiva alla scoperta dell'America, vale a dire la revisione della struttura del cosmo proposta da Copernico. Essa caratterizzerà la "modernità" da un punto di vista "concettuale" almeno quanto l'impresa di Colombo assolverà il medesimo ruolo da un punto di vista "materiale". E' palese che quello relativo alla rivoluzione astronomica è un nodo assolutamente centrale per la comprensione di tutto il pensiero "moderno". E' stato proprio a partire dall'affermazione dell'ormai familiare (fin dalla tenera età) sistema "eliocentrico" che «viene infranta l'antica alleanza», per usare l'espressione con cui Jacques Monod chiude il manifesto della *Weltanschauung* positivista del XX secolo che ha l'eloquente titolo *Il Caso e la Necessità* (Mondadori, Milano, 1970). Egli sottolinea il ruolo del "caso" come unica ragione della molteplicità dell'esistente con le seguenti parole.

«Queste alterazioni sono accidentali, avvengono a caso. [...] *soltanto* il caso è all'origine di ogni novità, di ogni creazione nella biosfera. Il caso puro, il solo caso, libertà assoluta ma cieca, alla radice del prodigioso edificio dell'evoluzione: oggi questa nozione centrale della Biologia non è più un'ipotesi fra le molte possibili o perlomeno concepibili, ma è *la sola* concepibile in quanto è l'unica compatibile con la realtà quale ce la mostrano l'osservazione e l'esperienza» (*loc. cit.*, pp. 95-96, corsivi nel testo).

E' interessante far notare che Monod viene preceduto, e di diversi secoli, da

un'altra meno conosciuta celebrazione "moderna"[658] del ruolo del caso, formulata nel secolo che si era aperto con il rogo di Giordano Bruno, e aveva assistito alle imprese di Galileo. Si tratta di una chiara enunciazione programmatica di quella che diverrà la direzione preferenziale (in un certo senso "obbligata") dello sviluppo di tutta la filosofia moderna "riduzionista"[659], che si deve alla penna di Cyrano de Bergerac[660]. Questi illustrò la "nuova" metafisica in un *roman philosophique* (*L'autre monde ou Estats et Empires de la Lune*, citato talora solo come *Voyage dans la lune*, 1649) con un'argomentazione che riportiamo integralmente.

«*Or, le feu, qui est le constructeur des parties et du Tout de l'Univers, a poussé et ramassé dans un chêne la quantité des figures nécessaires à composer ce chêne. Mais, me direz-vous, comment le hasard peut-il avoir ramassé en un lieu toutes les choses nécessaires à produire ce chêne? Je vous réponds que ce n'est pas merveille que la matière, ainsi disposée, ait formé un chêne; mais que la merveille eût été plus grande, si, la matière ainsi disposée, le chêne n'eût pas été produit; un peu moins de certaines figures, c'eût été un orme, un peuplier, un saule; un peu plus de certaines figures, c'eût été la plante sensitive, une huitre à l'écaille, un ver, une mouche, une grenouille, un moineau, un singe, un homme. Quand, ayant jeté trois dés sur une table, il arrive rafle de deux ou bien de trois, quatre et cinq, ou bien deux six et un,*

---

[658] E' chiaro che anche nella presente occasione si possono trovare illustri antecedenti di una simile concezione nel pensiero greco, nello specifico si tratta di una ripresa di temi democritei ed epicurei. Val forse la pena a tale proposito di rammentare il famoso verso di Dante: «Democrito, che 'l mondo a caso pone» (*Inferno*, Canto IV, 136; questo è manifestamente un altro esempio di contrasto tra elementi della cultura "classica", nella quale non appare esserci troppa differenza tra "ortodossia" ed "eterodossia", ed elementi di quella giudaico-cristiana). Quanto abbiamo riferito conferma che coglie ancora una volta nel segno Marguerite Yourcenar quando sostiene che: «quello che gli uomini hanno detto di meglio è stato detto in greco [...] tutto quello che ciascuno di noi può tentare per nuocere ai suoi simili, o per giovar loro, almeno una volta è già stato fatto da un greco. Altrettanto avviene delle nostre scelte interiori: dal cinismo all'idealismo, dallo scetticismo di Pirrone ai sogni sacri di Pitagora, i nostri rifiuti, i nostri consensi, non facciamo che ripeterli; i nostri vizi, le nostre virtù hanno modelli greci» (*loc. cit.* nel cap. I, p. 34).

[659] Il termine si riferisce nel presente caso ad ogni impostazione anti-dualistica, che nega la realtà di qualsivoglia ambito "spirituale".

[660] Sì, proprio il personaggio passato alla storia grazie al dramma di Edmond Rostand (1897), e al famoso "naso". Savinien Cyrano de Bergerac (1619-1655) viene oggi incluso tra i più notevoli esponenti del cosiddetto "pensiero libertino" francese (si noti che "libertino" non va inteso nell'accezione prevalente dal XVIII secolo, che fa riferimento a eccessi di natura sessuale, bensì in quella di "libero pensatore": «*la raison seule est ma reyne*»). Al romanzo filosofico qui citato fece seguito una seconda parte, *Estats et Empires du Soleil* (uno scritto che viene ritenuto dagli specialisti del genere un precursore dell'odierna ... fantascienza).

direz-vous: "O le grand miracle! A chaque dé, il est arrivé le même point, tant d'autres points pouvant arriver! O le grand miracle! A chaque dé, il est arrivé trois points qui se suivent. O le grand miracle! il est arrivé justement deux fiches, et le dessous de l'autre fiche!" Je suis assuré qu'étant homme d'esprit, vous ne ferez jamais ces exclamations, car, puisqu'il n'y a sur les dés qu'une certaine quantité de nombres, il est impossible qu'il n'en arrive quelqu'un. Et, après cela, vous vous étonnez comment cette matière, brouillée pêle-mêle au gré du hasard, peut avoir constitué un homme, vu qu'il y avait tant de choses nécessaires à la construction de son être. Vous ne savez donc pas qu'un million de fois cette matière, s'acheminant au dessein d'un homme, s'est arrêtée à former tantôt une pierre, tantôt du plomb, tantôt du corail, tantôt une fleur, tantôt une comète, et tout cela à cause du plus ou du moins de certaines figures qu'il fallait, ou qu'il ne fallait pas, à dessiner un homme? Si bien que ce n'est pas merveille qu'entre une infinité de matières qui changent et se remuent incessamment, elles aient rencontré à faire le peu d'animaux, de végétaux, de minéraux que nou voyons; non plus que ce n'est pas merveille qu'en cent coups de dés il arrive une rafle; aussi bien est-il impossible que de ce remuement il ne se faisse quelque chose, et cette chose sera toujours admirée d'un etourdi qui ne saura pas combien peu s'en est fallu qu'elle n'ait pas été faite»[661].

Riducendosi sempre di più lo spazio del *sacro*, del *trascendente*, del *qualitativo*, è inevitabile assistere all'irruzione del *profano*, del *pratico*, del *quantitativo*. La "dimostrazione" che la Terra, e quindi l'essere umano, non occupano affatto un posto privilegiato in un universo che viene concepito anche come smisuratamente (e di conseguenza pure "inutilmente"?!) ampio, "vuoto" piuttosto che "pieno", sferra ovviamente un duro colpo ai credi filosofico-religiosi "tradizionali", aprendo la strada allo smarrimento concettuale e morale che domina ancora oggi la civiltà occidentale, sotto l'incubo del "silenzio" e dell'estraneità della Natura (si rammenti la nota 565).

Conferma tale opinione con animo di letterato il nostro Luigi Pirandello, che grida a gran voce l'invettiva «*Maledetto sia Copernico!*» nelle prime pagine de *Il fu Mattia Pascal*.

«Io dico che quando la Terra non girava, e l'uomo, vestito da greco o da romano, vi faceva così bella figura e così altamente sentiva di sé e tanto si compiaceva della propria dignità, credo bene che potesse riuscire accetta una narrazione minuta e piena d'oziosi particolari [...] Siamo o non siamo su un'invisibile trottolina, cui fa da ferza un fil di sole, su un granellino di sabbia impazzito che gira e gira e gira, senza saper perché, senza pervenir mai a

[661] *Voyage dans la Lune et aux États du Soleil*, Nilsson, Paris, pp. 106-108.

destino, come se ci provasse gusto a girar così, per farci sentire ora un po' più di caldo, ora un po' più di freddo, e per farci morire - spesso con la coscienza d'aver commesso una sequela di piccole sciocchezze - dopo cinquanta o sessanta giri? Copernico, Copernico, don Eligio mio, ha rovinato l'umanità, irrimediabilmente. Ormai noi tutti ci siamo poco a poco adattati alla nuova concezione dell'infinita nostra piccolezza, a considerarci anzi men che niente nell'Universo, con tutte le nostre belle scoperte e invenzioni; e che valore dunque volete che abbiano le notizie, non dico delle nostre miserie particolari, ma anche delle generali calamità? Storie di vermucci ormai, le nostre».

Per quanto riguarda in particolare la questione dell'origine dell'uomo, bisogna attendere naturalmente un po' di tempo prima di arrivare a Darwin, e a una vera e propria "teorizzazione" in una forma scientifica di quella che diventò comunque la concezione naturale da coltivare nell'ottica del nuovo "spirito del tempo": la vita può sorgere spontaneamente e "per caso" dalla materia, passando dalle forme più semplici alle più complesse, senza che al fondo ci sia alcuna sostanziale differenza tra materia animata e materia inanimata, e soprattutto tra l'uomo e il resto dell'universo.

Nel constatare il necessario e drammatico ridimensionamento delle aspettative umane di fronte a determinate conquiste della conoscenza (bisognerebbe specificare però: unite a precise loro interpretazioni), lo scrittore siciliano era stato preceduto (sebbene da sponda opposta) dal creatore della psicanalisi, Sigmund Freud, che aveva parlato di una successione di grandi *mortificazioni* che la scienza aveva arrecato all'«ingenuo amore» dell'umanità per se stessa, riservando naturalmente al sistema di Copernico il primo posto in tale elenco.

«Nel corso dei tempi l'umanità ha dovuto sopportare due grandi mortificazioni che la scienza ha recato al suo ingenuo amore di sé. La prima, quando apprese che la nostra terra non è il centro dell'universo, bensì una minuscola particella di un sistema cosmico che, quanto a grandezza, è difficilmente immaginabile [...] La seconda mortificazione si è verificata poi, quando la ricerca biologica annientò la pretesa posizione di privilegio dell'uomo nella creazione, gli dimostrò la sua provenienza dal regno animale e l'inestirpabilità della sua natura animale. […] Ma la terza e più scottante mortificazione, la megalomania dell'uomo è destinata a subirla da parte dell'odierna indagine psicologica, la quale ha l'intenzione di dimostrare all'Io che non solo egli non è padrone in casa propria, ma deve fare assegnamento su scarse notizie riguardo a quello che avviene inconsciamente nella sua psiche»[662].

---

[662] *Introduzione alla psicanalisi, Prima e seconda serie di lezioni, 1915-17*, Boringhieri, Torino, 1978, p. 258.

Con queste parole Freud coglie bene non solo quella che abbiamo individuato essere una delle direttrici ideologiche fondamentali della modernità, ma specialmente le relazioni logico-consequenziali con la successiva grande svolta della cultura occidentale, e cioè il "darwinismo"[663], la cui influenza è sotto gli occhi di tutti, seppure non ancora sviluppata e compresa appieno. Sono particolarmente istruttive al riguardo le considerazioni di un "darwinista", che rompe il fronte dell'ipocrisia denunciando perduranti contraddizioni filosofiche al fondo della nostra attuale società, e dice le cose come stanno, mostrando quali siano i rischi di una certa deriva del pensiero a chi non è amante incondizionatamente della "modernità".

«Così, sulla base del modo in cui il dibattito si è sviluppato, sembrano possibili solo due soluzioni: la tesi fondamentalista che il darwinismo mini i valori tradizionali, e debba dunque essere respinto; e la risposta evoluzionista secondo cui il darwinismo non costituisce affatto una minaccia per tali valori. Quando le linee vengono tracciate in questo modo, risulta difficile prendere sul serio la possibilità che la teoria di Darwin abbia conseguenze morali - e in particolare l'idea che essa mini la moralità tradizionale - senza dar l'impressione di schierarsi con i nemici dell'evoluzione [...] Si è così persa nella nebbia la possibilità di una terza soluzione: che la teoria darwiniana sia incompatibile con la moralità tradizionale, e fornisca dunque una ragione per respingere tale moralità e sostituirla con qualcosa di meglio [...] La teoria di Darwin, se è corretta, riguarda questioni di fatto [...] Esiste una relazione tra la teoria di Darwin e queste più ampie questioni, anche se si tratta di qualcosa di più complesso di una semplice implicazione logica. Io argomenterò che la teoria di Darwin mina in effetti i valori tradizionali. [...] Così, pur essendo un

---

[663] Anche di tale teoria, in conformità a quanto si diceva nella nota 658, si possono rintracciare echi nel pensiero greco, anzi particolarmente interessanti perché mettono in luce una circostanza alla quale bisognerebbe porre una certa attenzione: se la Natura procede a caso, allora dovrebbe trovarsi traccia di tutta una serie di tentativi "imperfetti", veri e propri "mostri" non funzionanti, mentre ogni essere vivente, ancorché "primitivo", appare sempre perfettamente adeguato alla propria natura (cfr. la nota 690). Ecco un esempio di ciò che immagina Empedocle di Agrigento (V secolo AC), in alcuni versi sopravvissuti del suo poema in due libri *Sulla Natura*: «Da essa [la terra] spuntarono molte teste senza collo, braccia erravano nude senza spalle. Occhi vagavano sprovvisti di fronti. Membra solitarie erravano, tentando di unirsi. Queste membra si unirono a caso, incontrandosi, e nacquero in continuazione numerosi individui. Molte creature nacquero con volti e petti che guardavano in direzioni opposte; alcuni erano buoi con facce umane, mentre uomini nascevano con volti bovini e altri in cui le nature maschili e femminili erano mescolate». Aristotele riprende queste considerazioni nella sua *Fisica* (II, 8, 198b), aggiungendo elementi di tipo darwinista: «Gli esseri nati per caso da combinazioni simili a quelle che sarebbero state necessarie per un dato fine sono sopravvissuti perché sono risultati opportunamente strutturati dal caso; altrimenti sono periti e periscono, come i bovi a faccia umana nelle parole di Empedocle».

darwinista, difenderò una tesi cui gli amici di Darwin si sono in genere opposti. Ma non assumerò, con i nemici di Darwin, che tali implicazioni siano moralmente perniciose [...] La moralità tradizionale dipende dall'idea che gli esseri umani si situino in una categoria etica particolare: dal punto di vista morale, la vita umana ha un valore speciale e unico, mentre la vita non-umana ha relativamente poca importanza [...] Ci si riferisce comunemente a ciò come alla dottrina della dignità umana. Ma tale dottrina non esiste in un *vacuum* logico. Tradizionalmente, essa è stata suffragata in due modi: innanzi tutto tramite l'idea che l'uomo sia fatto a immagine di Dio, e in secondo luogo, tramite l'idea che l'uomo sia l'unico essere razionale [...] [Il darwinismo] mina tanto l'idea che l'uomo sia fatto a immagine di Dio, quanto l'idea che l'uomo sia l'unico essere razionale [...] se il darwinismo è corretto, è improbabile che si trovi un qualsiasi ulteriore sostegno per la dottrina della dignità umana. Tale dottrina risulta pertanto essere l'emanazione morale di una metafisica screditata»[664].

Le precedenti riflessioni sono dotate secondo noi di un'apprezzabile coerenza. Oltre a dimostrare che contraddittori connubi ideologici godono tuttora di grande prestigio e diffusione[665], l'autore fa scempio del comune parere[666] secondo cui può darsi *indipendenza* tra conoscenza scientifica (che sarebbe rivolta soprattutto al versante pratico-utilitaristico) e concezioni filosofiche o religiose. Si ascolta frequentemente il comodo ritornello che la scienza procede badando ai "fatti", senza pregiudizi che provengano da qualsiasi altro settore, e che l'accertamento di essi non ha sostanzialmente nessuna conseguenza extra-scientifica. Al contrario, nonostante ogni tentativo dialettico di evitare surrettiziamente tale spinosa questione[667], c'è ovvia

[664] James Rachels, *Creati dagli animali - Implicazioni morali del darwinismo*, Edizioni di Comunità, Milano, 1996, p. 5 e segg.. Nelle considerazioni citate si avvertono accenti di quella sterminata "volontà di potenza", che potremmo definire "demiurgica", e che oggi torna di grande attualità nella "filosofia" del *transhumanism* - vedi http://transhumanism.org. Conformemente a determinate concezioni ispirate al darwinismo, l'essere umano viene concepito come un animale da laboratorio, da controllare e condizionare, naturalmente per il suo bene, dal momento che "libertà" e "pace" appaiono essere termini antitetici secondo una certa metafisica.

[665] Tali "semi ideologici" auto-contraddittori sono la motivazione prima di quel fenomeno di "eterogenesi dell'illuminismo" (il termine si riserva a qualcosa che finisce con il diventare altro da se stessa, perfino il proprio opposto) che è secondo noi una delle più grandi sventure che si siano abbattute di recente sull'umanità.

[666] Ispirato spesso più da motivi di opportunismo politico che da autentica convinzione, secondo i canoni democratici del *politically correct* e della rispettabilità di ogni opinione, un'altra auto-contraddizione: non esistono "principi", "tutto è relativo", ma non i cardini concettuali su cui si fonda l'organizzazione contemporanea della società occidentale.

[667] E' comune ascoltare scienziati che proclamano enfaticamente: io mi occupo di scienza, e non di filosofia, o di religione.

connessione tra i due campi, e in un doppio senso: le acquisizioni, reali o pretese, della scienza hanno avuto, e hanno, implicazioni "metafisiche", e quindi etico-sociali, rilevanti (aggiungeremmo: opportunamente, nella misura in cui quelle acquisizioni sono "giuste"), ed è viceversa altrettanto vero che convinzioni appartenenti al secondo ambito influenzino interpretazioni e sviluppo del primo.

Sino qui nulla di strano, almeno finché il gioco si mantiene "pulito", vale a dire ci sia assoluta trasparenza su cosa è certo, cosa incerto, quanta percentuale di cognizioni opinabili ci sia in teorie scientifiche che vanno per la maggiore, quanto le idee filosofico-politiche di uno scienziato abbiano contato nella sua produzione "scientifica", *etc.*. La questione assume invece risvolti più inquietanti quando sopravviene il dubbio che dietro l'affermazione di personaggi e opere che diventano poi la base per la formazione di *états d'esprit* universalmente diffusi non ci sia solamente un'onesta[668] competizione che premia "i migliori" (sarebbe appropriato parlare nel presente contesto di "selezione naturale"), unita ovviamente al "caso", bensì precise "strategie culturali" ben consapevoli dell'utilità di talune "armi" per determinate finalità in un senso che abbiamo esaminato in casi concreti nei capitoli precedenti.

Maurizio Blondet, nel suo straordinario *Gli «Adelphi»...* (citato nel cap. VIII) mette in evidenza il ruolo di una possibile «occulta influenza culturale esercitata dietro le quinte da un'oligarchia intellettuale» (*loc. cit.*, p. 241), che ha anche, e soprattutto «scopi sociali e politici [...] di *controllo* sociale, attraverso la diffusione di opportuni *états d'esprit*».

Alle prevedibili obiezioni di chi troppo superficialmente nega una siffatta evenienza, o perché gli sembra inverosimile (non realmente praticabile), o perché non riesce a figurarsi gli effettivi contorni di ciò che può agitarsi "dietro le quinte", oppure ancora perché vede all'azione nella storia complesse dinamiche di "principi opposti", anziché la mano e i più limitati conflitti tra "guide" (o aspiranti tali), e l'intervento di gruppi attenti e potenti (ma ovviamente non "onnipotenti"), replichiamo che esse hanno origine principalmente … nella "mancanza di immaginazione" di chi le formula. Non è invece così difficile ipotizzare strategie del tipo in parola che abbiano alla base (anche) una sorta di "hegelismo", ovvero, che prevedano l'infiltramento in schieramenti opposti e il loro sostegno (un doppio o addirittura un triplo gioco), dallo scontro dei quali possa infine risultare un cambiamento nella direzione desiderata. Per non dire di eventuali "mosse" come quella descritta

[668] Potremmo aggiungere: "democratica", cioè conforme al volere della "maggioranza" che giudica (si fa qui riferimento alla spesso invocata "comunità degli scienziati", un concetto assai vago).

da Umberto Eco nel suo affascinante *Il pendolo di Foucault* (*loc. cit.* nel cap. V, nota 154, p. 373) - peccato soltanto che l'autore si collochi dalla parte secondo noi "sbagliata".

«I gesuiti avevano capito che, se si vuole destabilizzare l'avversario, la tecnica migliore è creare delle sette segrete, attendere che gli entusiasti pericolosi vi si precipitino, e poi arrestarli tutti. Ovvero, se temi un complotto, organizzalo, così tutti quelli che potrebbero aderirvi cadono sotto il tuo controllo».

A ulteriore beneficio del lettore, riportiamo altre osservazioni dal citato saggio di Blondet[669] (che, con il senno di poi, hanno accenti dolorosamente "profetici"), seppure con la sicurezza, dovuta a lunga esperienza, che non si riuscirà a far sorgere nessun "dubbio" negli intelletti "irriducibili" a valutare la mera possibilità che certe ipotesi sulle modalità del divenire della storia moderna abbiano qualche fondamento.

«Può darsi anche che molte correnti di idee, per quanto totalmente divergenti, *abbiano avuto un'origine analoga* e siano destinate a favorire quella specie di gioco d'equilibrio *che caratterizza una particolarissima politica*; in quest'ordine di cose, si commetterebbe un grave errore fermandosi alle apparenze. [...] Qui, si tratta di un'arte di governo: di un'arte di governo "particolarissima", ma le cui manifestazioni sono "più frequenti di quanto si creda". [...] Saprà meditare per conto suo sulle plurime utilizzazioni politiche consentite dalla diffusione deliberata di "errori opposti" da parte dei non meglio identificati "altri". Saprà di sicuro, senza il mio invito, riflettere su che cosa significhi [...] l'espressione *balance of powers*, in cui si compendia da diversi secoli la politica dell'Inghilterra verso l'Europa continentale. Ma, poi, mi auguro sarà in grado di applicare la lezione al più vasto mondo: agli eventi *mondiali* del ventesimo secolo, che paiono implicare straordinarie capacità *mondiali* di controllo degli stati d'animo collettivi, in vista di scopi anch'essi *mondiali*. [...] Polarizzazioni appositamente create di "correnti di idee totalmente divergenti" [...] Non avrà bisogno di me per indirizzare le sue riflessioni su quel che nel dopoguerra ha consentito la stabilità di un certo potere: la *confrontation* tra gli Stati Uniti e Unione Sovietica. *Confrontation* che non significava affatto inimicizia, ma un limitato *containment* che era, nello stesso tempo, un sostenere l'avversario a cui si dichiarava di opporsi. [...] Sono già in via di formazione - e alimentati con adeguati mezzi finanziari e politici - gli adatti *état* [*sic*] *d'esprit* da cui si spera di coagulare la futura "opposizione". Lei ha esplorato un limitato settore di questo lavorìo. Indovinerà che ben altro è in gioco, specie se rifletta come l'emergere del

[669] Di tale autore, assolutamente singolare nell'attuale panorama italiano, ricordiamo anche la serie *Complotti I, II, III*, Il Minotauro, Milano, 1995, 1996, 1997.

"fondamentalismo" nell'Islam [...] sia propiziato da strategie occidentali, anzi addirittura atlantiche. Se questo preluda a una contrapposizione finale del secolarismo occidentale [...] lanciato a tutta forza contro ogni "fondamentalismo" o ciò che si converrà bollare come tale [...] dipenderà dalle circostanze. "Esiste anche il caso in questo mondo" [...] e appunto al caso la grande strategia del *balance of powers* sa adattare le sue azioni. Può anche darsi che il Nuovo Ordine Mondiale non possa avviarsi a un epocale *clash of civilizations*, come alcuni *insiders* già auspicano in America, ma si limiti a sgranare stermini e genocidi locali, *killing fields* per poveri straccioni [...] In ogni caso, farà bene a tener per sé le sue riflessioni [...] Un'accusa è sempre pronta, a squalificare e ridicolizzare chi esprime ad alta voce le idee che io sommessamente le scrivo: quella di "complottista", di allucinato immaginatore di complotti universali. A queste lapidazioni moderne si prestano volontari precisi ambienti giornalistici; espressione di una categoria umana tra le più artificiali, la più ridicolmente sicura di "vivere" in proprio, mentre è la più totalmente "vissuta" e agitata dalle idee correnti, dagli *états d'esprit* dominanti, dai climi culturali egemoni che "Altri" hanno pur diffuso nell'aria. Lei e io sappiamo che non di complotti si tratta, ma di ben altro. *Ordo ab chao*. Tuttavia, è inutile lottare in posizione frontale contro quelle che, nelle cerchie esperte a influire sulle mutevoli psicologie collettive, le "atmosfere", *gli Zeitgeist imperiosi dell'attualità, si chiamano appunto "le potenze dell'aria"*» (*loc. cit.*, pp. 243-249; corsivi nel testo)[670].

Eccola così chiaramente enunciata la terribile "accusa sempre pronta", quella di «allucinato immaginatore di complotti universali» (il cui solo pensiero spaventa la maggior parte dei pavidi accademici; si rammenti la parte finale del cap. IV), e ci piace constatare che a distanza di dieci anni l'autore non solo mantiene la sua posizione, ma la ribadisce anzi decisamente, prendendo spunto da fatti recenti della "cronaca" politica italiana:

---

[670] Il lungo brano contiene al proprio interno un'ulteriore citazione, da René Guénon, *Errore dello spiritismo*, Rusconi, Milano, 1974. Apprendiamo dalla rete che il noto esoterista francese aveva espresso considerazioni simili in "Réflexions à propos du pouvoir occulte" (pubblicato, con lo pseudonimo di "Le Sphinx", sulla rivista cattolica *France Antimaçonnique*, 11 giugno 1914, p. 277): «Un potere occulto di ordine politico e finanziario non dovrà essere confuso con un potere occulto di ordine puramente iniziatico […] Un altro punto da tenere presente è che i Superiori Incogniti, di qualunque ordine siano e qualunque sia il campo in cui vogliono agire, non cercano mai di creare dei "movimenti" […] Essi creano solo degli stati d'animo [*états d'esprit*], ciò che è molto più efficace, ma, forse, un poco meno alla portata di chiunque. E' incontestabile che la mentalità degli individui e delle collettività può essere modificata da un insieme sistematico di suggestioni appropriate; in fondo, l'educazione stessa non è altro che questo, e non c'è qui nessun "occultismo" […]. Uno stato d'animo determinato richiede, per stabilirsi, condizioni favorevoli, e occorre o approfittare di queste condizioni se esistono, o provocarne la realizzazione».

«Questo racconto è ripetuto a beneficio di quelli che ci danno dei "dietrologi", a quelli che sostengono che i complotti non esistono, che sono fantasia di menti malate. [...] nelle cose che contano, le decisioni sono prese dietro le quinte. Non qualche volta, ma sempre. Quando anche i giornalisti vengono a saperle (non i giornalisti comuni, ma i direttori dei grandi giornali sì), ne tacciono al pubblico. Non qualche volta: sempre. Veniamo a sapere qualcosa soltanto quando, come oggi, i patti segreti si rompono: con venti, cinquant'anni di ritardo»[671].

Ciò premesso, torniamo al campo di nostro particolare interesse, la storia del pensiero scientifico, per mostrare con qualche esempio concreto gli effetti di tali possibili strategie culturali di ampio respiro. Scegliamo due tra le asserzioni più gravi relative alle conseguenze filosofiche delle "conquiste" ("oggettive", e pertanto irrefutabili, irreversibili[672]) della matematica e della fisica del XX secolo.

Nella fisica, nonostante la si mascheri usualmente sotto il belletto del pragmatismo (vale a dire, della produzione di tecnologia che fa tutti contenti)[673], si è affermata una penosa "epistemologia della rassegnazione"[674],

[671] Da un articolo pubblicato nel giornale in rete curato da Blondet presso il sito delle edizioni Effedieffe, Milano: http://www.effedieffe.com/fdf/giornale/giornale.php.

[672] L'oggettività della scienza rischia di diventare una sorta di "favola", ma ciò non significa che la conoscenza umana non sia in grado di pervenire a risultati certi per intrinseca debolezza metafisica (questo sarebbe scetticismo). Il punto è invece che finora, storicamente, in casi importanti in cui l'impresa scientifica avrebbe potuto dare esempio di distacco e trasparenza, spesso non lo ha fatto (pensiamo per esempio anche all'onestà di riconoscere pubblicamente l'approssimazione o l'insufficienza di taluni esiti sperimentali, e la possibilità che essi non siano capaci di additare univocamente una conclusione).

[673] Il **pragmatismo** non è altro che una delle forme con cui si presenta il **nichilismo** di fondo (talora attenuato nelle vesti dello **scetticismo** e del **relativismo**) del pensiero scientifico "post-moderno". Con questo aggettivo ci piace indicare tutto il periodo dalla "rivoluzione darwinista" in poi, e quindi dal 1859, l'anno in cui fu pubblicata l'opera *On the Origin of Species by Means of Natural Selection: or the Preservation of Favoured Races in the Struggle for Life* (in breve *The Origin of Species*), cui si aggiunse presto (1871), a togliere ogni eventuale residuo dubbio se l'uomo stesso dovesse venire incluso nella teoria, *The Descent of Man, and Selection in Relation to Sex* (è importante conoscere integralmente i titoli di tali lavori, perché si tende di solito, almeno oggi, a voler occultare la presenza di termini quali "razze favorite" e "sesso"). Inutile sottolineare che la celebrazione del darwinismo avviene sotto la luce dell'imperante *economolatria*, vale a dire, il totale assoggettamento della morale, personale e pubblica, all'interesse economico (cfr. la nota 39).

[674] Si tratta di un'espressione assai significativa introdotta da Franco Selleri, *La causalità impossibile - L'interpretazione realistica della fisica dei quanti*, Jaca Book, Milano, 1988, p. 13.

che si manifesta nella rinuncia al cercare di capire le cause e i meccanismi dei fenomeni. Come abbiamo visto, essa ha forse radici concettuali antiche (si rammenti per esempio la citazione di cui alla nota 513), ma viene poi successivamente sancita dal premio Nobel per questa disciplina (1965) Richard P. Feynman, il quale riconosce molto sinceramente:

«*What I am going to tell you about is what we teach our physics students [...] and you think I'm going to explain it to you so you can understand it? No, you are not going to be able to understand it. [...] It is my task to convince you* ***not*** *to turn away because you don't understand it. You see, my physics students don't understand it either. That is because I don't understand it. Nobody does. [...] It's a problem that physicists have learned to deal with: They've learned to realize that whether they like a theory or they don't like a theory is* ***not*** *the essential question. Rather, it is whether or not the theory gives predictions that agree with experiment. [...] The theory of quantum Electrodynamics describes Nature as absurd from the point of view of common sense. And it agrees full with experiment. So I hope you can accept Nature as She is - absurd*» (*QED - The strange theory of light and matter*, Princeton University Press, 1985, pp. 9-10, enfasi nel testo).

Non si potrà mai discutere nei suoi intimi meccanismi una Natura che è assurda per l'intelletto umano, ci si accontenti che qualcosa "funzioni". E' palese il retroterra culturale di tale convincimento. Prima che nelle difficoltà oggettive della "meccanica quantistica" (lo studio del microcosmo), un'altra teoria di grande successo aveva infatti congetturato l'estraneità del "manifestato" alle categorie mentali dell'uomo[675]. La teoria della relatività, formulata "dal genio del più grande fisico di tutti i tempi"[676], funziona, e quindi è giusta, mostrando allora gli inevitabili limiti di comprensione del nostro pensiero[677]. Di questi limiti non è del resto difficile trovare una

[675] Procedendo quindi in senso assolutamente contrario al "principio" di Spinoza: «*Ordo et connectio idearum idem est ac ordo et connectio rerum*» (*Ethica Ordine Geometrico Demonstrata*, Parte II, Prop. 7), di cui tralasciamo ovviamente di discutere le possibili molteplici interpretazioni.

[676] Citiamo per esempio (anche perché si parla di un altro "genio" dianzi nominato) James Gleick (*Genius: The Life and Science of Richard Feynman,* Pantheon Books, New York, 1992, p 43): «*Einstein's genius seemed nearly divine in its creative powers. He imagined a certain universe and this universe was born*». Abbondiamo in riferimenti per mostrare con mano al lettore meno consapevole un'incredibile situazione: si immagini in che condizioni esce il cervello di uno studente medio da un simile bombardamento.

[677] Con riferimento alla nota 649, basterà qui dire che, per salvare il punto di vista dei newtoniani (più che dello stesso Newton), per cui l'etere è «materia immaginaria», bisogna distruggere il ruolo centrale delle categorie ordinarie di spazio e tempo nella costruzione della fisica. Tale rimozione si paga ovviamente a carissimo prezzo (facciamo osservare che è in certa misura anche alla base dei "paradossi quantistici"), con la rinuncia ad ogni

spiegazione, in quanto si hanno pronte a portata di mano ... le tesi di Darwin. Ci sembra istruttivo informare che ad esse fa ricorso un certo G. Della Casa (in un articolo del *Reader's Digest* di diversi anni fa, almeno venti, del quale non siamo stati in grado purtroppo di rintracciare la precisa collocazione) onde giustificare l'imbarazzo in cui si dibatte la sua ragione (e quella dei suoi lettori) di fronte alle indubitabili[678] elucubrazioni dei relativisti.

«Bisogna ammettere che non si riesce a farsi un'immagine mentale soddisfacente di certe astrazioni della fisica moderna, ma tali difficoltà non possono essere considerate come argomenti validi contro una visione del mondo che ha dalla sua parte l'esperienza e la logica. La causa di queste difficoltà deve pertanto ricercarsi nella nostra struttura o nell'inerzia a modificare abiti mentali di lungo uso [...] [la teoria della relatività] non si addice troppo al modo di funzionare del nostro povero cervello di mammiferi primati».

---

tentativo di spiegazione causale dei fenomeni naturali nello spazio e nel tempo. Invece di riconoscere un errore commesso secoli fa, con il rifiuto della fisica cartesiana, e ammettere che ci si muove da tempo su una strada sbagliata, Einstein costringe invece ad andare avanti, e per questo lo scrivente considera la sua opera più conservatrice (nell'accezione negativa del termine) che non rivoluzionaria.

[678] Per dare un'idea dell'atmosfera che si respira al riguardo, basteranno le seguenti (incredibili) affermazioni. «*Einstein's Theory of Relativity has advanced our ideas of the structure of the cosmos a step further. It is as if a wall which separated us from Truth has collapsed*» (Hermann Weyl, all'inizio di *Space-Time-Matter*, Dover, New York, 1952) ["*Truth*" ha iniziale maiuscola nel testo, anche se probabilmente non per "colpa" dell'autore, bensì per eccessivo entusiasmo del traduttore, tenuto conto che nell'originale tedesco, *Raum-Zeit-Materie* del 1918, il corrispondente "*Wahrheit*" era necessariamente maiuscolo, secondo le regole della lingua.]; «La possibilità che un dubbio sulla teoria della relatività possa essere accolto è la stessa che avrebbe un dubbio sul sistema copernicano» (Tullio Regge, Appendice a *Spazio, Tempo e Gravitazione*, di Arthur Stanley Eddington, Boringhieri, Torino, 1971, p. 254); «Un oscuro impiegato dell'Ufficio dei brevetti di Berna vide la verità laddove scienziati autorevoli l'avevano sfiorata senza riconoscerla» (Tullio Regge, *Cronache dell'Universo*, Boringhieri, Torino, 1981, p. 11) [Qui sembra che si stia parlando di S. Paolo folgorato sulla strada di Damasco.]; «*No physicist who is even marginally sane doubts the validity of special relativity*» (Isaac Asimov, *The two masses*, Mercury Press, Toronto, 1984, p. 186); «*Special relativity: Beyond a Shadow of a Doubt [...] Special relativity is so much a part not only of physics but of everyday life, that it is no longer appropriate to view it as the special "theory" of relativity. It is a fact*» (Clifford Will, *Was Einstein right?*, Oxford University Press, 1988, pp. 245-246); *etc.*. C'è da riempire un libro con asserzioni di questo genere, e c'è in effetti di che scoraggiare il più temerario e accanito critico della relatività (per T. Regge, seconda opera citata, p. 13, si tratta di una razza «dura a morire»). Peccato che, tra centinaia di sbandierate "conferme" della teoria, non esista a nostro parere nessuna affidabile evidenza *diretta* della validità del "principio di relatività" (cfr. la nota 649), che dell'impostazione einsteiniana è ovviamente la pietra angolare. Anzi, secondo noi ci si imbatte in qualcuna indiretta contraria.

Il nostro «povero cervello» non è d'altronde più in grado di capire neppure la matematica, dal momento che le imponenti rivoluzioni della fisica nel XX secolo trovano un'eco anche in tale campo[679]. Qui si celebra sugli altari della scienza[680] un altro personaggio, il meno famoso (per il grande pubblico) Kurt Gödel, ovviamente ... un amico di Einstein, come si vede dalla famosa fotografia che mostriamo (i due "geni" sono ripresi durante la permanenza presso l'università di Princeton, dopo l'allontanamento dall'Europa per i drammatici avvenimenti che condussero al secondo conflitto mondiale).

Non è qui possibile dare nemmeno un cenno alle "straordinarie" conclusioni del logico austriaco, ma ci basterà riportare un esempio delle loro ... conseguenze (riconoscerete l'albero dai frutti).

«Vi sono tragedie provocate da guerre, carestie e pestilenze, ma vi sono anche drammi intellettuali generati dalla limitatezza della mente umana. Questo libro tratta dei drammatici colpi che scossero la più potente e straordinaria fra le

[679] In una storia della scienza come si deve bisognerebbe sottolineare che sono state proprio le "astrazioni" dei matematici (legittime fino a un certo punto, senza sconfinare cioè in autentiche sciocchezze metafisiche) a "contagiare" la fisica, e non viceversa. «*Physics in the shadow of Mathematics*», scrive Lewis Pyenson, uno tra i pochi storici della scienza che si accorgono di tale circostanza (*The Young Einstein - The advent of relativity*, Adam Hilger Ltd, Bristol and Boston, 1985, p. 101).

[680] Proseguendo nella metafora di tipo religioso, Piergiorgio Odifreddi (ottimo logico matematico di Torino) celebrava in un suo recente scritto (Introduzione a *L'ABC della relatività*, di Bertrand Russell, Longanesi, Milano, 2005) la "trinità intellettuale": Russell, Einstein, Gödel, che ci sembra impallidisca nettamente di fronte a quella che gli opponiamo senza esitazione: Aristotele, Cartesio, Kant.

imprese umane, lo sforzo più profondo e incessante da parte dell'uomo di utilizzare la propria ragione: la matematica. [...] Ma la crisi riesplose, provocata questa volta da un famoso articolo di Kurt Gödel in cui si dimostrava, oltre ad altri risultati significativi ed inquietanti, che i principi logici accettati dalle diverse scuole non potevano dimostrare la coerenza della matematica. [...] La speranza di trovare leggi e standard oggettivi e infallibili si è dissolta: l'Età della Ragione è ormai finita»[681].

Tali considerazioni fanno eco a quanto ebbe a sottolineare Gödel in persona, quando scrisse che tra i meriti del filosofo-matematico Bertrand Russell ci sarebbe quello di aver portato alla luce:

«il fatto sorprendente che le nostre intuizioni logiche (ossia le intuizioni relative a nozioni quali: verità, concetto, essere, classe ecc.) sono autocontraddittorie».

Queste parole[682], la cui "gravità" è manifesta (difficile è fare strada sul cammino della conoscenza con intuizioni di base autocontraddittorie), sono all'origine della nostra prima avversione nei confronti di Gödel.

Prima di andare avanti, ci viene voglia di ribattere che ad alcune persone basta evidentemente poco per perdere fiducia nella loro "ragione", e che al contrario è proprio quando si ascoltano certe affermazioni che la nostra "Ragione" deve farsi più vigile.

Non si contano naturalmente le compiaciute (non troviamo altro termine) interpretazioni scettico-nichilistiche dei teoremi di Gödel[683], più famosi di

---

[681] M. Kline, *Matematica la perdita della certezza*, *loc. cit.* nella nota 16, Introduzione.

[682] Esse sono parzialmente riportate da Hermann Weyl (*Filosofia della matematica e delle scienze naturali*, Boringhieri, Torino 1967, p. 288), senza l'indicazione della fonte. Furono scritte per un articolo del 1961 dal titolo "The modern development of the foundations of mathematics in the light of philosophy", che, per quel che ne sappiamo, è apparso soltanto postumo nel terzo volume dell'edizione dei *Collected Works* di Gödel (Oxford University Press, 1995).

[683] Ci sembra questo il contesto opportuno per nominare il logico tedesco Karl von Prantl (1820-1888), autore di una grossa (4 volumi) *Geschichte der Logik im Abendlande* (1885-1890), di cui si trova in rete (http://www.answers.com/topic/aristotelian-logic) la seguente indiretta citazione: «*Immanuel Kant thought that there was nothing else to invent after the work of Aristotle, and a famous logic historian called Carl Prantl claimed that any logician who said anything new about logic was "confused, stupid or perverse"*». Lasciamo da parte gli "stupidi", che comunque esistono, ma sono meno numerosi di quanto non sembri, e soprattutto non si incontrano nel terreno che abbiamo indagato, e tralasciamo anche i "confusi", tra i quali potremmo includere per molti anni pure lo scrivente, e gran parte dei professori di "seconda categoria" (che fungono quasi esclusivamente da cassa di risonanza

quanto se ne abbia precisa conoscenza pure da parte di matematici professionisti[684]. Esse hanno sullo sfondo dubbi del tipo se sia possibile distinguere un essere umano da una "macchina pensante"[685], e ci sembra divertente allora accennare a una conversazione riportata dal matematico francese Jean-Yves Girard in un breve articolo, "Le théorème de Gödel ou une soirée avec M. Homais" reperibile nel suo sito[686]. L'autore ricorda l'incontro con un uomo politico, Monsieur Homais appunto, il quale gli annuncia la decisione di ritirarsi dalla sua "arte", in quanto:

«*Je ne crois plus à la politique et d'ailleurs comme l'a dit Régis Debray, la théorème de Gödel détruit l'idée-même de système. [...] Dé-so-lé mon cher, tous les systèmes, philosophiques, artistiques, politiques... en fait Gödel a*

---

di quanto hanno appreso (a fatica) da giovani e gli è stato detto di ripetere, sicché non se ne scostano più; cfr. l'osservazione di B. Croce riportata nel cap. I). Il terzo aggettivo ci sembra estremamente appropriato nel senso letterale del termine, che non fa riferimento a chi è ... sessualmente depravato, ma a chi si compiace, in qualsiasi ambito, di deviare (e, quel che è peggio, far deviare) dalla "retta via".

[684] Sempre pronti comunque a invocare la "specializzazione" per motivare macroscopiche carenze fondazionali, al punto che diventa giustificato il logico matematico Leon Henkin, quando domanda provocatoriamente: "*Do mathematicians really know what they are talking about?*" (titolo reperibile in rete di una sua recente conferenza). La nostra esperienza appare confermata dalla seguente osservazione di Jordan Ellenberg: «*what's most startling about Gödel's theorem, given its conceptual importance, is not how much it's changed mathematics, but how little. No theoretical physicist could start a career today without a thorough understanding of Einstein's and Heisenberg's contributions. But most pure mathematicians can easily go through life with only a vague acquaintance with Gödel's work*» (http://slate.msn.com/id/2114561/).

[685] Problema dell'*Intelligenza Artificiale*, o *Dilemma di Turing*, esposto dal logico matematico inglese Alan Turing in "Computing machinery and intelligence", *Mind*, LIX, 1950. L'autore è popolare per il ruolo avuto nel cosiddetto "progetto Enigma", celebrato anche in un film ("Enigma", di Michael Apted, 2001). Lo scrivente non riesce a impedirsi di pensare che appare più verosimile supporre che certi successi siano riconducibili piuttosto ad operazioni di *intelligence*, e alla presenza di insospettabili "collaboratori" in campo nemico, che non a particolari abilità logico-matematico-organizzative, le quali comunque, a conti fatti, è molto comodo chiamare in campo per offrire spiegazioni al pubblico. Non resistiamo alla tentazione di citare ancora una volta il grande Blondet: «gli stranieri vogliosi dei nostri risparmi hanno i loro alleati in Italia. I soliti, quelli storici: i capitalisti senza capitale, gli eterni Agnelli, la "finanza laica" che, durante la guerra, faceva spionaggio per gli anglo-americani contro l'Italia» (stesso articolo citato nella nota 671). Peccato che non si potrà mai "provare" nulla, dal momento che Churchill, per distrazione, ordinò di smontare e distruggere tutti i modelli della macchina *Colossus* che aveva decodificato i codici degli ignoranti (e stupidi) nazisti.

[686] http://iml.univ-mrs.fr/~girard/Articles.html. Girard è un matematico che se ne intende: un suo saggio appare in *La prova di Gödel*, di Ernest Nagel & James R. Newman, Boringhieri, Torino, 2000 (un libro intero per illustrare la questione, che salta però alcuni particolari essenziali).

démontré que la pensée ne peut se penser soi-même, que notre intelligence est limitée».

A tale professione di fede il competente interlocutore replica:

«*dans ma barbe - Parle pour toi, vieux - [...] M. Gödel vous dit que le théorème limite les systèmes formels: donc vous voyez votre intelligence comme un système formel, comme une machine?*».

Un esempio ancora più elementare, altrettanto spassoso, si può trovare nelle pagine di introduzione del libro di Reuben Hersh, *Cos'è davvero la matematica* (Baldini & Castoldi, Milano, 2001). Esse sono dedicate a un colloquio dell'autore con la figlia ("Dialogo con Laura"), e al termine della sua lettura è difficile non chiedersi se non appaia più dotata di "buon senso" la ragazzina invece del padre, il quale cerca di confondere la malcapitata con argomenti sulla cui validità lasciamo il giudizio al lettore.

«- Figlia: Che fai?
- Padre: Filosofia della matematica.
- Figlia: E di che parla?
- Padre: Qual è il numero più grande di tutti?
- Figlia: Ma non esiste!
- Padre: E perché no?
[...]
- Padre: Quanto fa uno strafantastiliardo più uno strafantastiliardo?
- Figlia: Fa due strafantastiliardi! E' facilissimo!
- Padre: E come fai a saperlo? [...] tu uno strafantastiliardo non l'hai mai visto. E nemmeno qualcosa che gli assomigli. [...] Se prendo uno strafantastiliardo e ci aggiungo 1, quanto fa?
- Figlia: Uno strafantastiliardo e uno, proprio come mille e uno o un milione e uno.
- Padre: Non è che ci potrebbe essere qualche numero fra uno strafantastiliardo e uno strafantastiliardo e uno?
[... e via di questo (triste) passo fino alla conclusione]
- Figlia: E questa sarebbe la filosofia della matematica?
- Padre: Comincia da qui»[687].

[687] Ci sarebbe da non credere ai propri occhi, confondere in questo modo la sana intuizione di una figlia (riteniamo con una punta di malizia che tale discorso sia rivolto specialmente ... a "chiarire le idee" dei lettori, e non di un congiunto). Pure qui si trovano invero tracce dell'influenza del darwinismo: gli oggetti matematici prodotto di intuizione immediata (trascendentale) sono come tutto soggetti ... a evoluzione. La distruzione della geometria era stata effettuata con un fraintendimento del significato dell'esistenza delle cosiddette geometrie non euclidee (cfr. la nota 691), quella dell'aritmetica comincia con l'osservazione

Siamo persuasi che a determinate speculazioni si sia dato eccessivo e non casuale risalto, e che la loro fortuna (da maggioranza bulgara, tanto più sospetta in quanto pochi saprebbero dir bene di cosa si tratta) sia da ascriversi a una passiva sottomissione allo "spirito del tempo" (*Zeitgeist*). Un fenomeno in qualche misura naturale, ma più esteso che in passato, e soprattutto infettante proprio la categoria degli "intellettuali", che dovrebbero viceversa fungere da anticorpi. Ma forse neppure questo è mai stato vero: le "mode del pensiero" condizionano fortemente, pena la mancanza di "successo" (in termini di carriere, notorietà, *etc.*), o peggio.

Per ciò che riguarda la fisica, ci sembra che la nostra opinione trovi qualche supporto in alcune recenti osservazioni del filosofo della scienza Hilary Putnam (*Fatto/Valore: fine di una dicotomia*, Fazi, Roma, 2004), anche se per noi naturalmente c'è qualcosa di più rispetto a quanto da lui percepito. Nel cap. 8, intitolato "L'elusione dei valori da parte dei filosofi della scienza", l'autore asserisce infatti che valori epistemici quali semplicità e coerenza sono presupposti della stessa scienza fisica, e influenzano addirittura in qualche caso la scelta delle teorie da "accettare", precedendo conferme sperimentali. Riporta poi come esempio la rapida "canonizzazione" della relatività di Einstein.

«E' anche opportuno dire che Popper ha sostenuto ripetutamente che il famoso esperimento dell'eclisse era un *experimentum crucis*, in quanto illustrava la falsificabilità superiore della relatività generale di Einstein. Di fatto, l'esperimento produceva quattro insiemi di risultati: a seconda di quale delle fotografie (di scarsa qualità) veniva ritenuta degna di fede, si otteneva la deviazione einsteiniana, quella newtoniana e persino una doppia deviazione einsteiniana! [...] Che la relatività generale fosse accettata prima che ci fossero esperimenti decisivi a suo favore, naturalmente, contraddice completamente la teoria di Popper nel suo complesso, la quale può essere definita, dunque, mitologica»[688].

---

secondo cui anche i "numeri naturali" (cioè 1, 2, 3, *etc.*), che tra l'altro non si possono caratterizzare in maniera "formale", modificherebbero le loro proprietà nel tempo (http://www.ltn.lv/~podnieks/gt.html: *Natural Numbers Evolving?*)

[688] Non resistiamo nella circostanza alla tentazione di una ... autocitazione, ma si tratta di un "caso" che pochi conoscono nel dettaglio: si veda allora, nelle pagine del sito indicato nell'introduzione, "*Efficere Deos* - A proposito della costruzione del mito Einstein". Tra l'altro, vi si accenna a una doppia possibilità di "imbroglio": 1 - risultati incerti vengono manipolati e spacciati per sicuri; 2 - risultati ottenuti ... di nascosto, vengono "arrangiati" numericamente all'interno di una teoria, si propongono quale previsione per la conferma di essa, si vanno a verificare pubblicamente, e si riceve infine il generale encomio: bravissimi, la supposizione era azzeccata, la teoria è giusta.

Putnam sottolinea l'ovvia circostanza che:

«un gran numero di teorie debbono essere rifiutate su basi non osservative, poiché la regola "Si metta alla prova qualsiasi teoria che viene in mente a chiunque" è impossibile da seguire. Come una volta Bronowski ha scritto al suo amico Popper: "Non pretenderesti che gli scienziati mettano alla prova qualsiasi teoria falsificabile se la tua scrivania venisse attraversata da tante teorie insensate come la mia!"».

Per quanto riguarda invece il campo gemello della matematica, è curioso notare ciò che ammette francamente lo stesso Gödel, in un appunto contenuto nella minuta di una lettera privata che si è fortunatamente conservata[689]:

«a causa dei pregiudizi filosofici dell'epoca, ... un concetto di verità matematica obiettiva ... era accolto con il massimo sospetto e rifiutato da molti come privo di senso».

Esistono allora i negati «pregiudizi filosofici», e la loro riconosciuta e attiva presenza costituisce una ragione sufficiente per investigarne le origini. Diviene pertanto interessante citare un altro passo assai significativo secondo il nostro punto di vista.

«La *vulgata* dell'evoluzionismo divenne presto uno dei punti d'incontro di certi massoni che, anche senz'avere una precisa cognizione dei contenuti scientifici del darwinismo e delle sue possibili implicanze socio-politiche, dalla strenua lotta sostenuta dalla Chiesa di Roma contro la sua diffusione e per la sua stessa provenienza dalla terra di Desaguliers ed Anderson deducevano ch'esso fosse comunque un buon compagno di strada, se non verso la Vera Luce almeno per dissipare le tenebre più fitte; e che dalla sua diffusione sarebbe scaturita la definitiva liberazione dai lacci dell'ignoranza e dall'occhiuta "clerocrazia cattolica" [...] Non diversa da quella di ogni altra dottrina o scoperta o invenzione scientifica era la sorte del darwinismo: ognuno vi cercava le conferme più gradite e vi riponeva le verità più confacenti alle proprie aspettazioni, anche se, come dirompente novità, la sua valenza propendeva a innescare processi di colore rivoluzionario o comunque disgregatori del sapere e dei poteri costituiti»[690].

---

[689] Riportato in John W. Dawson Jr., "L'accoglienza dei teoremi di incompletezza di Gödel" (in *Gödel's Theorem in Focus*, Stuart G. Shanker ed., Croom Helm, London, 1988; trad. it. *Il teorema di Gödel: una messa a fuoco*, Franco Muzzio, Padova, 1991).

[690] Aldo A. Mola, *loc. cit.* nel cap. XIV, pp. 104-105 (è curioso aggiungere che secondo l'autore fu tale infatuazione darwinistica la causa di una «improvvisa scaturigine di vegetarianesimo motivato con patetiche dichiarazioni»). Restando in tema, ci sembra al

Tale osservazione sul ruolo della massoneria nella diffusione del darwinismo sembra anche particolarmente interessante in quanto mostrerebbe (ancora una volta) il dibattersi dell'istituzione tra ineludibili contraddizioni interne, sospesa tra tendenze tradizionaliste e progressiste (il "progresso" è per alcuni cosa buona per definizione, e quindi non si discute).

Terminiamo dicendo che riteniamo, con l'opinione illustrata in questo capitolo (sia pure inevitabilmente per rapidi cenni), di essere in consonanza, sebbene da sponda opposta, con il noto storico e filosofo della scienza Imre Toth, il quale ammette apertamente, in contesti analoghi, la natura eminentemente *politica* di certe "rivoluzioni scientifiche"[691].

---

solito di fare cosa utile informando chi non ne è al corrente dell'esistenza di un libro di Ian T. Taylor, *In the Minds of Men - Darwin and the New World Order*, TFE Publ., Toronto, 1984, un'opera naturalmente controversa, ma che viene inserita nel sito evoluzionista evolution-facts.org in una bibliografia che raccoglie «*worthwhile material published since 1950, which defends creationism and discusses the flaws in evolutionary theory*». E' impossibile allo scrivente di entrare nel merito strettamente scientifico della questione, pure il testo (che si ricollega in qualche modo alla teoria del biochimico Michael Behe, della Lehigh University, Pennsylvania, secondo cui la vita è un fenomeno di "irriducibile complessità", pertanto non suscettibile di evoluzione in senso darwinista - *Darwin's Black Box: The Biochemical Challenge to Evolution*, The Free Press, 1996) appare contenere spunti interessanti proprio in ordine a una concezione della genesi e del successo di talune teorie scientifiche caratteristiche della modernità simile a quella qui accennata.

691 http://matematica.uni-bocconi.it/toth/toth3.htm. Toth riferisce il termine alle cosiddette "geometrie non euclidee", un altro campo in effetti nel quale è sorprendente la propaganda a favore di una particolare interpretazione di risultati matematici niente affatto "straordinari", fino ad arrivare ad autentiche "sciocchezze" del tipo: «L'esistenza della geometria non euclidea rende impossibile all'uomo moderno di restare fermo alla concezione spaziale di Platone e di Kant» (Herbert Meschkowski, *Mutamenti nel pensiero matematico*, Boringhieri, Torino, 1973, p. 87); «In un certo senso possiamo affermare che la scoperta della geometria non euclidea inferse un colpo mortale alla filosofia kantiana, paragonabile alle conseguenze che la scoperta di grandezze incommensurabili ebbe per il pensiero pitagorico» (Carl B. Boyer, *Storia della matematica*, I.S.E.D.I., Torino, 1976; Oscar Mondadori, Milano 1980, 1990, pp. 621-622). In una conversazione con lo scrivente (avvenuta qualche anno fa presso l'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici di Napoli), il prof. Toth ebbe a riconoscere che certo "compiacimento" verso "stranezze filosofiche" costituisce una sorta di "reazione al dogma" da parte di comunità emarginate che ne hanno sofferto le conseguenze; in altre parole, semplicemente l'espressione di una ricerca di libertà, una spiegazione che almeno non nega il fenomeno da noi constatato.

Congedo

True knowledge comes but by suspicion or revelation.
(Herman Melville, *The Confidence-Man: His Masquerade*, 1857, Chap. 18)

Qualche parola per raccogliere le conclusioni di questo nostro sintetico *excursus* sulle origini della più recente storia della civiltà occidentale. Possiamo in tutta onestà ritenere davvero prive di ogni fondamento storico le analisi di coloro che vogliono collegati strettamente società segrete, attività bancaria, varie comunità numericamente marginali, *etc.*, in un piano "mondialista" che converge verso la costituzione di un'unica moneta e di un unico governo mondiale, sotto la *leadership* di una Nazione-Guida diretta da una setta di "illuminati"[692]? Di coloro che sono persuasi dell'esistenza di un gruppo internazionale e supernazionale, operante da ormai molto tempo, le cui finalità storico-politiche non possono essere trascurate neppure per chi voglia assai prudentemente occuparsi soltanto della storia della scienza[693], visto che del resto essa è stata, e continua a essere[694], uno strumento fondamentale per il

[692] E' forse interessante notare che in una lettera scritta nel 1930 da Vittorio Rolandi Ricci, senatore del Regno d'Italia, ad Angelo Flavio Guidi, redattore de *Il Progresso Italo-Americano*, sia utilizzata in relazione agli Stati Uniti ed al loro governo l'immagine di un «grosso elefante guidato dal suo piccolo *cornac*».

[693] Nel momento delle più roventi polemiche che la massoneria italiana si è trovata a dover attraversare (al tempo della pubblicazione della prima versione di questo libro), è apparsa su alcuni quotidiani una pagina intera di "pubblicità" del Grande Oriente d'Italia, in cui si faceva il nome di illustri massoni: tra di essi particolarmente interessante, dal punto di vista che qui ci sta a cuore, quello di Enrico Fermi (ne danno notizia anche Armando Corona, ex Gran Maestro del Grande Oriente d'Italia, in: *Parliamo di Massoneria*, Bastogi, Foggia, 1993, p. 99, e la rivista massonica *Hiram,* Supplemento al N. 1 del febbraio 1981, p. XXVIII, che informa dell'"iniziazione" di Fermi presso la Loggia Lemmi di Roma, nel 1923). In un simile manifesto, affisso nello stesso periodo sui muri di Perugia, nella lista di nomi era riportato anche Albert Einstein, ma riteniamo tale appartenenza dubbia, o meglio non sufficientemente provata. Si ha così l'impressione che trascurare il ruolo della massoneria nella storia della scienza sia impresa pari a quella di chi volesse fare la storia del Medioevo senza mai parlare della Chiesa, o parlare della Repubblica Italiana del primo dopoguerra senza mai nominare il Partito Comunista Italiano. Argomento di cui non si tratta perché il suo ruolo è davvero trascurabile, o al contrario perché ancora troppo delicato e "scottante'? (cfr. pure quanto se ne dice nel cap. XIV).

[694] Non può non venire alla mente uno scenario orwelliano, in relazione all'espandersi eccessivo del "controllo informatico" da parte della struttura statale sui cittadini, e all'eventuale preconizzata introduzione di una "moneta di plastica", il cui ritiro ai dissidenti ed agli inadempienti equivarrebbe alla morte civile, di strumenti di identificazione incancellabili, *etc.* (questa nota era stata scritta nel 1995, ora dopo i fatti dell'11 settembre

preconizzato modello di organizzazione della società?

Per quanto riguarda la parte della storia alla quale abbiamo accennato, ripudiare frettolosamente, e con disdegno, l'ipotesi che esistano delle *lobby* preposte alla creazione, alla conservazione, e all'eventuale modifica, di quelli che Blondet e Guénon (nota 670) chiamano *états d'esprit* ci sembra frutto di un "pregiudizio"[695]. Come dire che riteniamo sensato, per rimanere aderenti a uno spirito di verità, se non di convenienza pratica immediata, riconoscere l'esigenza di indagare a fondo talune ipotesi, senza timori e tabù reverenziali[696], e anche senza esprimere prematuri giudizi di valore[697]. Per esempio, quella che *élite* organizzate in società inevitabilmente "segrete" siano state determinanti per l'affermazione di una nuova "visione generale del mondo" (a favore di essa hanno concorso naturalmente, oltre alla "rivoluzione scientifica", ben altri "sconvolgimenti"). Di tutto ciò bisognerà prima o poi cominciare a riscrivere in modo realistico la storia, individuando diversi collegamenti che non sono sempre soltanto "ideali"[698].

Pare inoltre opportuno un cenno alle critiche facilmente prevedibili nei

---

2001, e le esigenze della "lotta al terrorismo", talune strade sono diventate più facili da percorrere).

[695] Nell'accezione negativa del termine, ossia di un giudizio non personalmente fondato, ma semplicemente ... preso a prestito. Inevitabile è invece avere giudizi "iniziali" su una determinata questione, frutto di una precedente analoga esperienza. E' come se qualcuno, vistosi opporre un rifiuto a una richiesta di prestito dopo tre volte che ha ricevuto ma non restituito, ci dicesse; ma tu hai un pregiudizio nei miei confronti! Quello in effetti sarebbe un giudizio, non un "pregiudizio".

[696] In effetti, così come l'economia nelle mani degli economisti appare spesso soltanto un espediente retorico con il quale vengono giustificate le scelte del potere (opinione sostenuta da Geminello Alvi nel corso di alcune sue conferenze), anche la storia rischia di trasformarsi spesso da strumento di verità e di comprensione a mezzo di produzione di argomenti tendenti a celebrare le origini del potere, e a legittimarne il fondamento. D'altra parte, se la presenza di tabù ideologici è preventivabile - almeno dal momento che certi argomenti sono stati usati a sostegno di intolleranza, persecuzioni, guerre, il cui ricordo scotta ancora - resta sempre allo storico "onesto" abbastanza margine di dissociazione da fraintendimenti e da utilizzazioni tendenziose della verità, che qualunque essa sia non può produrre da sé sola il male, il quale rimane un frutto esclusivo della menzogna.

[697] Ciò che le persone meno disponibili all'impegno ed al confronto effettuano con l'attribuzione di comode "etichette", quali "di destra" o "di sinistra" (da cui conseguono poi tutta una serie di giudizi etici malfondati e superficiali), senza neppure comprendere che molto spesso più convenienti a descrivere la realtà profonda delle cose sarebbero le categorie "di sopra" e " di sotto" (in questo senso, il presente autore è certamente uno di quelli che possono essere etichettati "di sotto").

[698] Il libro di Geminello Alvi citato nella nota 10 è un esempio di come una siffatta auspicata storia potrebbe essere adeguatamente sviluppata.

confronti di un libro come il nostro. *In primis*, disapprovazioni sul piano del metodo, la maggior parte delle quali probabilmente non sarà neppure espressa, visto che uno sdegnato silenzio (giustificato da argomenti del tipo: ma perché dovrei perdere tempo a discutere con una simile bestia?) è in ogni caso la soluzione più comoda[699]. Le altre, poche, che verranno esplicitamente mosse, assumeranno presumibilmente la forma caratteristica e ben nota della farisaica indignazione[700]. Per tale motivo, e poiché è stata sostanzialmente già data loro risposta nel corso del testo, esse sono per principio ignorabili. Spero invece che non molte obiezioni potranno essere rivolte al lavoro sul piano dei contenuti specifici, ovvero delle singole affermazioni su cui è stata basata la ricostruzione storica ivi presentata.

Assolutamente accettabili, e legittime, saranno infine le critiche relative all'aspetto stilistico-formale, ma, seppure non sia una motivazione sufficiente, o un'attenuante, va detto che questo libro ha preso corpo sì dopo vari anni di studio sull'argomento, ma è stato poi elaborato come opera (abbastanza) organica praticamente nel giro di poche settimane, in una situazione di cronica mancanza di tempo (tanto nel 1995 quanto nel 2005!). E' solamente grazie alle esortazioni ricevute da alcuni amici (pochi) che sia la prima edizione, sia la presente riedizione sono state portate a termine. Del resto, si è pensato, e si continua a pensare, che fosse preferibile che certe tesi venissero (ulteriormente) divulgate, e quindi approfondite, anziché attendere a una redazione più attenta, ma sicuramente allora differita nel tempo (e ormai di tempo a chi scrive ne è rimasto poco). Ci è parso che l'essenziale fosse comunicare delle ipotesi, informare onestamente di eventi, coincidenze, connessioni, e si spera che tale scopo sia stato comunque raggiunto.

Tra le critiche non ci sarà prevedibilmente la più importante, che forse solo potrebbe muovere - ma non moverebbe mai, conoscendo la sua gentilezza - Geminello Alvi, ed è quella di aver scritto una storia che sembra soltanto voler «indagare l'umano», e non già «scopri[re] il divino» (vedi la 33ma asserzione alla p. 451 del suo testo citato nella nota 10). A siffatta obiezione cerchiamo di rispondere dicendo che vediamo un'identità (ontologica) tra il progressivo disvelarsi dello "spirito nel mondo" e le umane vicende, e che anzi questa fatica, perché non di altro si è trattato, è volta proprio a favorire una simile evoluzione. Siamo persuasi infatti che, verso la mèta auspicata dallo stesso Alvi, l'instaurazione cioè di un periodo nel quale predominino la mitezza, e un «volere pio, fraterno e femminile» (*loc. cit.*, p. 450), si camminerà tanto più in fretta quanto più si conosceranno realmente le radici del nostro passato, per riuscirne a individuare gli elementi positivi da conservare e i negativi da

[699] Siffatta "profezia" fu formulata nel 1995, e fino ad oggi si è ... avverata.

[700] Questa previsione, invece, non si è verificata: silenzio su tutti i fronti.

rifiutare.

In realtà poi, se effettivamente la storia è *magistra vitae*, bisogna ammettere che è una maestra dal linguaggio difficile, dal messaggio celato, e deve quindi essere carpito con sforzo, circostanza questa che contrasta con la "pigrizia" insita in ogni essere umano ("principio del minimo sforzo"), in grado di rallentare la formazione di successive più ampie sintesi. Esse appaiono invero spesso ostacolate, e talora in "buona fede", da coloro che tendono a fermarsi sulle posizioni raggiunte, elevando a punto di arrivo quelle che non possono non essere considerate altro che delle tappe. Così, invece di godere del meritato riposo offerto, e di riprendere slancio e vigore per il cammino che aspetta di essere compiuto, vi erigono intorno case e mura dalle quali non vogliono più uscire. Sotto una simile ottica, se l'avvento del cristianesimo sulla Terra può essere interpretato positivamente come la cessazione dell'età della barbarie impietosa, e il principio dell'era della compassione, l'introduzione della scienza "razionale" non può non essere approvata e ritenuta "necessaria" da chi ha a cuore l'edificazione di una società autenticamente pluralistica, in cui a ogni essere umano sia consentito di esprimere liberamente (attenzione all'imprescindibile specificazione!) le sue potenzialità. Purtroppo, invece, il cristianesimo ha finito di fatto con l'organizzarsi in una struttura cristallizzata e totalitaria, pur se certamente motivata nel "suo" momento, mentre la scienza, costruita attraverso gli sforzi congiunti di coloro che si opposero a quell'oppressione, dando così inizio alla più recente fase della storia contrassegnata dal predominio del "pensiero scientifico", sembra essere divenuta a sua volta oggetto di celebrazione all'interno di una nuova potente "Chiesa", di cui gli scienziati appaiono rivestire il ruolo di sacerdoti, di dotti custodi dell'Ordine.

Cominciato il nuovo millennio sotto auspici assolutamente non favorevoli (c'è da sorridere nel rammentare le profezie *New Age* degli ultimi decenni del secolo scorso), bisogna tentare con ancora maggiore forza di riunire queste due tendenze apparentemente contrastanti, riportando nella concezione dell'uomo e dell'universo ciò che di "sacro" ne è stato espunto nei primi più fieri momenti di lotta: di edificare in altre parole una nuova metafisica, che riconosca la presenza di uno spirito nel mondo, e non già di uno spirito fuori dal mondo o trascendente il mondo, o di un mondo senza spirito (o, peggio, di uno spirito senza mondo), favorendone la progressiva libera manifestazione.

Il nostro lavoro finisce qui, ma la storia in esso narrata evidentemente no. Mentre dovrebbe essere ormai chiaro in che senso si possa ulteriormente articolare ed espandere un'analisi degli eventi che sono stati descritti, e quindi realizzare un "volume secondo", non può non giungere a sorpresa la segnalazione di un possibile studio che funga invece ... da importante

premessa, insomma, un "volume zero". La sua opportunità e consistenza si deve all'acume di Flavio Barbiero, già autore dello straordinario (se non altro come esibizione di "logica", induttiva e deduttiva) *La Bibbia senza segreti* (Rusconi, Milano, 1988; se ne trova un'ampia presentazione in *Episteme* N. 2, dicembre 2002)[701]. Non diciamo di più, in attesa che il nuovo libro del singolare ricercatore (titolo provvisorio: *La stirpe dei sacerdoti*) veda finalmente la luce, rimandando per un'anteprima al suo articolo "La famiglia di Mosè - Un potere occulto nella storia dell'Occidente?", apparso in *Episteme* N. 5, marzo 2002, e a qualche contributo rintracciabile nel sito menzionato nell'introduzione.

* * * * * * *

Al termine di questa nuova grande fatica, come si è detto, un pensiero riconoscente non può non andare al fisico bolognese Roberto Monti (noto per le sue critiche sperimentali alla teoria della relatività, la reintroduzione del concetto di etere, la costruzione di una "teoria della materia" che gli ha permesso di prevedere tra i primissimi il controverso fenomeno della "fusione fredda", *etc.*). Infatti è stato soltanto grazie all'incontro con lui che la nostra mente si è improvvisamente sbloccata da decenni di condizionamento, in virtù della seguente sua semplice osservazione: «O sono stupido io, o sono stupidi loro, ma io so di non essere stupido...»[702]. A distanza di 20 anni da tale autentica "illuminazione", ci siamo resi conto che, per avere un quadro più realistico della situazione, alla (piccola) categoria degli "stupidi" bisogna aggiungere quelle dei "confusi" e soprattutto dei "perversi" (cfr. la nota 683)...

* * * * * * *

[701] Non possiamo a questo proposito non menzionare un recentissimo esteso e originale studio di Lia Mangolini, che si auspica prossimo alla pubblicazione: *Esodo (ovvero contrabbando di know-how dalle Piramidi a Gerusalemme)*.

[702] Contro la quale si è sempre mossa la stizzita accusa di "presunzione" da parte di coloro che non riescono a liberarsi da un indotto complesso di inferiorità nei confronti di tanti "geni", e sono quindi ossessionati dalla paura di commettere errori se cominciano ... a pensare in proprio (anche alle cose "grandi", e non solo a quelle "piccole"). Non riescono così a comprendere che alla "modernità" si è finora sacrificato davvero troppo.

Quadro cronologico riassuntivo dei principali avvenimenti collegati alle ipotesi formulate nel presente libro

1099 - Al termine della prima crociata, viene creato il regno di Gerusalemme, e innalzato sul relativo trono Goffredo di Buglione.
1118 - Nove cavalieri in Terrasanta, guidati da Hugues de Payns, fondano l'Ordine del Tempio.
1126 - Primo insediamento templare in Portogallo.
1128 - La regola del nuovo ordine, alla stesura della quale collabora anche Bernardo da Chiaravalle, viene approvata dal concilio di Troyes.
1135 - Il concilio di Pisa dà impulso alla fondazione di confraternite laiche templari, alle quali potevano essere associate anche le donne, in analogia con ciò che più tardi avviene all'interno degli ordini francescano e domenicano.
1143 - Il titolo di re del Portogallo viene riconosciuto a Don Alfonso Henriques da parte del papa Innocenzo II.
1147 - Don Alfonso Henriques conquista Lisbona.
1157 - Don Alfonso Henriques concede ai Templari privilegi straordinari.
1187 - Dopo una sanguinosa sconfitta dei "crociati" ai "corni di Hattin", Gerusalemme torna in mano del sultano d'Egitto Salah ad-Din.
1204 - La IV crociata devia dal suo progetto originale rivolgendosi contro l'impero bizantino, e si conclude con la conquista di Costantinopoli e la creazione dell'Impero Latino d'Oriente.
1206 - Inizia l'espansione mongola sotto Gengis Khan, il quale conquista Pechino nel 1215, e il Turkestan e la Persia nel 1221.
1228 - Gerusalemme viene restituita per via diplomatica ai cristiani guidati da Federico II.
1244 - Gerusalemme torna definitivamente in mano agli "infedeli".
1245 - Viaggio del francescano Giovanni da Pian del Carpine (località vicino Perugia, l'attuale Magione, presso la quale è documentata l'esistenza di una commenda degli Ospitalieri) verso la Cina.
1260 - Primo viaggio di Marco Polo verso la Cina.
1261 - I Bizantini riprendono Costantinopoli, cacciando l'ultimo Imperatore dell'Impero Latino d'Oriente, il franco Baldovino II.
1291 - A seguito della capitolazione di San Giovanni d'Acri, e della conseguente definitiva espulsione dei cristiani dalla Terrasanta, i Templari trasferiscono il loro quartier generale a Cipro.
1295 - Raimondo Lullo, membro del Terzo Ordine francescano, si trova ad Assisi dove partecipa ad un capitolo generale dei Frati Minori.
1302 - Dante Alighieri viene esiliato da Firenze.
Raimondo Lullo soggiorna a Cipro presso Jacques de Molay.
1305 - Clemente V sposta la sede della Chiesa da Roma ad Avignone.

1307 - Inizia la persecuzione contro i Templari per ordine del re di Francia Filippo il Bello e del papa Clemente V.
Il francescano Giovanni da Montecorvino viene nominato arcivescovo di Pechino.
1310 - Raimondo Lullo si trova a Parigi, dove compone il *Liber de praedestinatione et praescientia*. Nello stesso periodo è presumibilmente presente a Parigi Dante Alighieri.
1311 - Raimondo Lullo si trova a Vienne, e vi scrive il "poema di crociata" *Del Concili*.
1312 - Il papa Clemente V durante lo svolgimento del Concilio di Vienne decreta la soppressione dell'Ordine del Tempio, mentre l'assemblea conciliare (nel quadro delle controversie tra Spirituali e Conventuali) condanna anche - senza mai nominare il loro principale ispiratore, Pietro di Giovanni Olivi - le tesi che circolavano nell'ambiente francescano sulla necessità della povertà della Chiesa.
1314 - L'ultimo Gran Maestro dei Templari, Jacques de Molay, muore sul rogo a Parigi.
1319 - Il re del Portogallo Don Dionigi trasforma quello templare in un nuovo ordine cavalleresco, l'Ordine dei Cavalieri di Cristo, che viene riconosciuto dal papa Giovanni XXII.
1322 - Si tiene a Perugia un capitolo generale dei Frati Minori, al termine del quale viene indirizzato a tutta la cristianità un "manifesto" sulla necessità della povertà della Chiesa, che riprende così alcune tesi già condannate dal concilio di Vienne.
Il papa avignonese Giovanni XXII reagisce duramente contro tale dichiarazione, provocando la ribellione di numerosi francescani, tra i quali lo stesso Generale dell'Ordine, Michele da Cesena.
1326 - Lettera del francescano Andrea da Perugia, vescovo di Quanzhou, al confratello guardiano del convento di San Francesco al Prato a Perugia.
1342 - Giovanni di Conte dei Medici, gonfaloniere della repubblica fiorentina, prende parte alla guerra contro Pisa.
1360 - Nasce Giovanni di Bicci, il fondatore del ramo storico dei Medici. Da lui e da Piccarda di Odoardo Bueri vengono al mondo Cosimo (detto il Vecchio) e Lorenzo.
1366 - Salvestro di Alamanno dei Medici viene eletto priore, e inviato in missione diplomatica a Venezia.
1368 - Con la cacciata dei Mongoli e l'inizio del potere della dinastia nazionale dei Ming, i Francescani vengono espulsi dalla Cina.
1378 - Dopo l'ultimo papa avignonese, Gregorio XI, si apre con Urbano VI il periodo cosiddetto del "grande scisma", con una serie di Papi e Antipapi che mette a dura prova l'unità e la credibilità della Chiesa.
1385 - Filippo Pallastrelli e Caterina Visconti emigrano da Piacenza in Portogallo, mentre il fratello di Filippo, Bartolomeo Pallastrelli, resta in Italia.

1394 - Proposta di un concilio ecumenico per risolvere i problemi causati dal "grande scisma".
1398 - Nasce in Portogallo, da Filippo Pallastrelli e Caterina Visconti, il padre della futura moglie di Cristoforo Colombo, Bartolomeo Perestrello.
1410 - Con la nomina di Giovanni XXIII abbiamo ben tre Papi che ambiscono al soglio di Pietro.
1414 - Inizio dei lavori del concilio di Costanza, indetto dall'imperatore Sigismondo.
1416 - Il principe Enrico il Navigatore, figlio del re del Portogallo Giovanni I, e fratello del futuro re Duarte, fonda il Centro di Cultura Nautica di Sagres, ove chiama a raccolta i più influenti scienziati dell'epoca.
1417 - Con la nomina del papa Martino V si pone termine al periodo del "grande scisma".
1432 - Nicola Cusano si trova al concilio di Basilea, insieme tra gli altri ad Enea Silvio Piccolomini, il futuro papa-scienziato Pio II (1458-1464). Vi sostiene la superiorità del concilio rispetto all'autorità del Pontefice.
1437 - Con improvviso voltafaccia Cusano ripudia le tesi "conciliariste" e diviene paladino della causa papale.
1439 - Il concilio di Basilea nomina un antipapa, Felice V, al secolo Amedeo VIII di Savoia, e proclama l'Immacolata Concezione della Beata Vergine Maria.
Effimera riunificazione della Chiesa d'Occidente con quella d'Oriente, separate per effetto del cosiddetto "scisma d'Oriente" fin dal 1053.
1449 - Si chiude il periodo del "conciliarismo" con l'abdicazione di Felice V, e l'elezione da parte del concilio "ribelle" dello stesso pontefice Niccolò V che era stato invece scelto dal concilio "regolare".
1449 - Nasce Lorenzo il Magnifico da un figlio di Cosimo il Vecchio.
1451 - Nasce Cristoforo Colombo.
1453 - Maometto II conquista Costantinopoli, e viene posta fine al millenario Impero Romano d'Oriente con la morte dell'ultimo imperatore bizantino Costantino XI Paleologo.
La congiura capeggiata dall'umanista Stefano Porcari contro il papa Niccolò V, con lo scopo di costituire una Repubblica romana, si conclude nel sangue.
1454 - Giovanni Gutenberg pubblica il primo libro a stampa.
1464 - Presso il letto di morte di Nicola Cusano a Todi si trovano Paolo del Pozzo Toscanelli, Giovanni Andrea de Bussi, e Fernando Martins.
1468 - Pomponio Leto viene estradato a Roma dal Senato di Venezia perché indiziato di aver preso parte a una congiura contro il papa Paolo II, simile in concezione a quella del 1453 di Stefano Porcari. Il capo della congiura, Bartolomeo Sacchi detto il Platina, viene arrestato e torturato a Castel Sant'Angelo. Per lo stesso motivo Filippo Buonaccorsi, detto Callimaco Esperiente, fugge da Roma, e finisce con lo stabilirsi definitivamente qualche tempo dopo in Polonia (1470).

1476 - Cristoforo Colombo fa la sua prima apparizione in Portogallo.
1478 - A Firenze la congiura dei Pazzi costa la vita al fratello di Lorenzo il Magnifico, Giuliano, e la scomunica a Lorenzo a causa della repressione seguita alla rivolta, che vedeva tra i promotori anche degli uomini della Chiesa.
Viene concessa ai reali spagnoli da parte del papa Sisto IV l'autorizzazione all'istituzione di una sezione speciale della Santa Inquisizione presso quel paese.
1479 - Cristoforo Colombo sposa la figlia di Bartolomeo Perestrello, Donna Felipa Moniz Perestrello.
1484 - Viene innalzato al trono pontificio, con l'aiuto decisivo di Lorenzo il Magnifico, il genovese Giovanni Battista Cybo, che assume il nome di Innocenzo VIII.
Il re del Portogallo Giovanni II uccide Dom Diogo, duca di Viseu, XI Governatore dell'Ordine dei Cavalieri di Cristo.
Cristoforo Colombo lascia il Portogallo e si reca in Spagna.
1487 - Bartolomeo Diaz doppia il capo di Buona Speranza.
1492 - I Re Cattolici Ferdinando e Isabella conquistano la città di Granada, cacciando gli ultimi Arabi rimasti in terra di Spagna.
Viene decretata l'espulsione degli Ebrei dalla Spagna.
Cristoforo Colombo scopre l'America.
Muoiono Lorenzo il Magnifico ed Innocenzo VIII.
Sale sul trono di Pietro lo spagnolo Rodrigo Borgia, che assume il nome di Alessandro VI.
1493 - Alessandro VI traccia la famosa *raya* su una carta geografica, dividendo il mondo in due parti: viene assegnata agli Spagnoli quella ad ovest della linea. I Portoghesi si danno da fare per spostare il confine di qualche centinaio di chilometri a occidente, e la definizione delle due sfere di influenza così effettuata viene ratificata l'anno successivo dal Trattato di Tordesillas.
1494 - Il cugino di Lorenzo il Magnifico, Lorenzo (il Popolano), contribuisce alla cacciata del figlio di Lorenzo, Piero (lo Sfortunato), da Firenze.
Muoiono Pico della Mirandola e Angelo Poliziano.
1496 - Filippo Buonaccorsi, alias Callimaco Esperiente, muore esule nella città di Cracovia.
Niccolò Copernico compie il suo primo viaggio in Italia.
1497 - Falsi resoconti di viaggio (1504-1505) pretendono che in quest'anno Amerigo Vespucci abbia avvistato la terraferma del continente sudamericano.
Esplorazioni dei Caboto sotto il patrocinio della Corona inglese nell'attuale zona di Terranova.
1498 - Durante il suo terzo viaggio Cristoforo Colombo avvista le coste dell'attuale Venezuela, e racconta che si tratta probabilmente del Paradiso Terrestre.
Vasco de Gama raggiunge l'India dopo aver circumnavigato l'Africa.

1499 - Amerigo Vespucci partecipa ad una spedizione transoceanica spagnola guidata da Alonso de Hojeda. Il viaggio porta alla prima carta geografica delle nuove terre elaborata da Juan de la Cosa.
1501 - Amerigo Vespucci torna nel Nuovo Mondo, questa volta però con una spedizione portoghese.
1503 - Data probabile del definitivo ritorno di Niccolò Copernico in Polonia.
Amerigo Vespucci (forse) scrive il suo *Mundus Novus*.
1506 - Cristoforo Colombo muore in disgrazia a Valladolid.
Niccolò Copernico elabora le linee fondamentali del suo sistema del cosmo nel cosiddetto *Commentariolus* (Piccolo commentario sulle ipotesi dei moti celesti).
1507 - A Saint Dié dei Vosgi Martin Waldseemuller propone che il Mondo Nuovo venga chiamato America in onore di Amerigo Vespucci.
1517 - Martin Lutero affigge le sue 95 Tesi contro la pratica delle indulgenze al portale di una chiesa della città di Wittenberg.
1520 - Niccolò Copernico dirige la resistenza polacca del suo capitolo contro i cavalieri dell'Ordine Teutonico.
1534 - Enrico VIII con l'Atto di Supremazia scinde la Chiesa d'Inghilterra da quella di Roma. Il suo ministro Thomas Cromwell provvede all'espropriazione dei beni ecclesiastici in Inghilterra.
Ignazio di Loyola fonda l'Ordine dei Gesuiti.
1540 - A seguito di una fallita insurrezione popolare, il papa Paolo III erige in Perugia la cosiddetta Rocca Paolina sopra le case dei suoi oppositori.
Paolo III approva la Compagnia di Gesù.
1543 - Lo stesso anno della morte dell'autore, viene pubblicato a Norimberga il *De Revolutionibus Orbium Caelestium* di Niccolò Copernico.
1545 - Si apre il concilio di Trento, al termine dei lavori del quale (1563) resteranno definiti i principi della Controriforma.
1558 - Sale sul trono d'Inghilterra la regina Elisabetta I.
1559 - Nel corso di un'insurrezione popolare vengono bruciate le carceri dell'Inquisizione a Roma.
1570 - Elisabetta I viene scomunicata.
1580 - La Spagna liquida il Portogallo come nazione a sé stante.
1588 - La guerra anglo-spagnola si conclude con la disfatta dell'*Invincibile Armada*.
1600 - Muore a Roma sul rogo Giordano Bruno.
1601 - I Gesuiti cominciano la predicazione in Cina.
Tommaso Campanella viene torturato dal Santo Uffizio a Napoli.
1607 - John Smith fonda la colonia di Jamestown, il primo stabile insediamento inglese in America.
1610 - Galileo Galilei pubblica il *Sidereus Nuncius*, nel quale riporta le scoperte astronomiche da lui effettuate con l'uso del cannocchiale.
1616 - Galileo Galilei viene "ammonito" dal Santo Uffizio.

1620 - I coloni puritani inglesi del Mayflower sbarcano nel New England.
1633 - Galileo Galilei viene condannato dal Tribunale della Santa Inquisizione e sottoscrive la celebre abiura.
1637 - René Descartes pubblica in Olanda il *Discours de la méthode*....
1638 - Viene pubblicata in Olanda l'ultima opera di Galileo Galilei, le *Dimostrazioni matematiche intorno a due nuove scienze*.
1640 - I Portoghesi appoggiati dagli Inglesi iniziano la guerra d'indipendenza contro gli Spagnoli.
1644 - René Descartes pubblica in Olanda i *Principia Philosophiae*.
1650 - Oliver Cromwell favorisce l'immigrazione ebraica in Inghilterra.
1664 - Il re Carlo II d'Inghilterra decreta la libertà di culto per gli Ebrei inglesi.
1668 - La Spagna riconosce l'indipendenza del Portogallo con il Trattato di Lisbona.
1687 - Isaac Newton pubblica i *Philosophiae Naturalis Principia Mathematica*.
1688 - L'olandese Guglielmo d'Orange sale sul trono d'Inghilterra.
1694 - Viene fondata la Banca d'Inghilterra.
1717 - Viene fondata a Londra la Gran Loggia d'Inghilterra.
1732 - Viene fondata a Firenze la prima Loggia massonica italiana.
1758 - L'Ordine dei Gesuiti viene accusato di aver congiurato contro il re del Portogallo Giuseppe I.
1773 - L'Ordine dei Gesuiti viene temporaneamente disciolto dal papa Clemente XIV.
1776 - Gli Stati Uniti d'America dichiarano la loro indipendenza.

Indice dei nomi

[I criteri di elencazione risulteranno chiari dal contesto. Per esempio "Newton, Isaac" si trova sotto la lettera "N", mentre "Leonardo da Vinci" si trova sotto la lettera "L". Non sono stati ripetuti i nomi dei personaggi storici già menzionati altrove, che appaiono nuovamente nella "Sintesi dell'ipotesi sulla questione colombiana..." (alla fine del cap. XII), o nel "Quadro cronologico riassuntivo..." (alla fine del libro).]

A

Abbàsidi (dinastia) - 121, 122, 135
Abd el-Malik - 120
Abelardo, Pietro - 9
Abrahams, Israel - 92
Abramo - 120
Adriano, Publio Elio (imperatore) - 17, 62, 116, 118
Agnelli (famiglia) - 381
Agostino, Aurelio - 9, 41, 50, 132, 155
Aiton E. J. - 363
Albatenio (al-Battani) - 349
Alberti, Leon Battista - 72
Alberto Magno - 41
Aldobrandini (famiglia) - 103
Alessandro VI - cap. IV, 111, 148
Alessandro Magno - 61
Alfonso V (re del Portogallo) - 107, 240
Alfragano (al-Farghani) - 349
Alighieri, Dante - 16, 20, 41, 43, 98, 105, 199, 368
Allen, William - 316
Alonso de Espina - 73
Alonso de Hojeda - 81
Alvi (famiglia) - 242
Alvi, Geminello - 15, 26, 30, 84, 239, 241, 312, 388, 389
Alvi, Giovanni Battista - 239
Alvi, Pirro - 239
Ambelain, Robert - cap. VIII, 298
Ambiveri, Luigi - 215
Ambrasi, Domenico - 311
Ambrosoli, Mauro - 35
Amedeo VIII di Savoia (vedi Felice V)
Amler, Jane Frances - 63

Ammiano Marcellino - 61
Anassagora - 363
Andrea da Perugia - 89, 235
Andrea da Pontedera (detto Pisano) - 40
André de Coloors - 170
Anfiboli, Sante - 311
Angeli, Iacopo - 28
Anna di Lusignano - 167
Antonio da Noli - 45
Antonio de Marchena - 95
Apollonio - 347
Apted, Michael - 381
Arbués, Pedro - 59
Archimede - 28, 51
Ardesi, Giovanna - 50
Arecchi, Alberto - 81
Arfè, Gaetano - 19, 84
Aristarco - 28, 41, 281, 346, 352, 355
Aristotele - 23, 29, 41, 43, 72, 190, cap. XV, 371, 379, 380
Arnolfo di Cambio - 164
Asimov, Isaac - 33, 378
Asciuti, Claudio - 64, 214
Aureliano (imperatore) - 61
Aviz (dinastia) - 96, 107
Ayyùbidi (dinastia) - 133, 134

B

Bacon, sir Francis (Bacone) - 6, 103, 179, cap. XIV
Baigent, Michael - 96
Baldacci, Osvaldo - 64, 71, 81, 82, 88, cap. X, 271
Baldaro, Cosimo - 314
Baldini, Franco - 297
Baldovino II (re di Gerusalemme) - 123
Baldovino IV (re di Gerusalemme) - 136
Baldovino V (re di Gerusalemme) - 136
Baldovino di Boulogne - 123
Balducci Pegolotti, Francesco - 236, 238
Bale, John - 200
Ballestrero, Anastasio - 166
Ballio, Alessandro - 341
Baluze, Etienne - 182
Barbaro, Ermolao - 72

Barber, Malcolm - 97, 150, 160, 162, 238
Barberini, Maffeo (vedi Urbano VIII)
Barbiero, Flavio - 297, 365, 366, 391
Bargellini, Piero - 85
Barone, Francesco - 28, 272, 281, 285, 335
Barruel, Augustin - 158, 298, 299
Basilide - 170
Beck, Andreas - 97, 143, cap. IX
Behaim, Martino - 226
Behe, Michael - 385
Bellarmino, Roberto - 48, 324, 325
Bembo, Pietro - 103, 200
Benedetto XI - 141
Beneventano, Marco - 211, 212
Berardi, Giannetto (o Giannotto) - 77
Berengario (cardinale dei SS. Nereo ed Achilleo) - 204
Bernardo da Chiaravalle - 125, 128, 132
Bernardo da Parma - 162
Bertoldo di Giovanni - 72
Bessel, Friedrich Wilhelm - 360
Bevan, Edwin R. - 92
Biagioli, Mario - 327
Biagioli, Renato - 210
Blondet, Maurizio - 32, 159, 280, 293, 373, 374, 375, 376, 381, 388
Bloom, Harold - 25
Bobadilla (de), Beatriz - 108
Bobadilla (de), Francisco - 78
Boccianti, Lioniero - 210
Boezio, Severino - 51
Boggeri Ambrosini, Maria Luisa - 96
Bogomil - 206
Bolena, Anna - 290, 291
Bonifacio VIII - 140, 141, 152, 199, 200, 279
Bordonove, Georges - 97, 102
Borges, Jorge Luis - 17
Borgia (o Borja, famiglia) - 71
Borgia, Alfonso (vedi Callisto III)
Borgia, Calcerando - 71
Borgia, Pietro Luigi - 71
Borgia, Rodrigo (vedi Alessandro VI)
Borgogna (dinastia) - 107
Borromeo, Giovanni (o Giovanni dei Borromei) - 213, 270
Bossy, John - cap. XIV

Botticelli, Alessandro - 77
Boucard, Robert - 291
Boyer, Carl B. - 385
Bracciforti, Bertolina - 215
Bracciforti, Marta - 215
Brahe, Tycho (vedi Tycho Brahe)
Bramato, Fulvio - 97, 162, 190, 244
Brandmüller, Walter - 285
Brecht, Bertolt - 24, 225, 325, 327
Brio, Pier Costanzo - 36, 88, 109, 258, 259
Bronowski, Jacob - 384
Brown, Dan - 171
Bruno, Giordano - 6, 113, 267, 277, 281, cap. XIV, 329, 361, 368
Bucciantini, Massimo - 364
Bueri, Odoardo - 394
Bueri, Piccarda - 394
Burton Russell, Jeffrey - 42
Bussi (de), Giovanni Andrea - 239, 241, 269
Buonaccorsi, Filippo - 72, cap. XIII

C

Caboto, Giovanni e Sebastiano - 396
Cabral, Pedro Álvarez - 262
Caetani, Benedetto (vedi Bonifacio VIII)
Caffaro (di Rustico da Caschifellone) - 65
Caleo, Marcello - 287
Callimaco Esperiente (vedi Buonaccorsi Filippo)
Callippo - 345, 346
Callisto III - 71, 72, 73
Calzolari, Prospero - 299
Campanella, Tommaso - 113, 287, 312
Campion, Edmund - 316
Canfora, Luciano - 62
Capone, Alphonse Gabriel (Al) (Caponi, Gabriele) - 190, 199
Caracciolo, Francesco - 66
Cardellini, Massimo - 337
Cardini, Franco - 68
Carlo II (re d'Inghilterra) - 310
Carlo V (imperatore) - 135
Carlo VII (re di Francia) - 178
Carlo d'Angiò - 167
Cartesio, Renato - 3, 9, 129, 156, 201, 226, 283, 284, 305, cap. XV, 378, 379

Carvajal (de), Bernardino - 46, 271
Caselli, Maurizio - 80
Cassini, Gian Domenico- 353
Cassirer, Ernst - 276
Cassuto, Umberto (o Moshe David) - 76, 366
Castellani, Emilio - 24
Castelnau (de), Michel - cap. XIV
Castiglioni, Carlo - 52
Caterina d'Aragona - 290
Cattanei, Vannozza - 71
Cattaneo, Simonetta - 76
Cecco d'Ascoli (Stabili, Francesco) - 38, 43, 98
Cecil, Robert - 292
Celestino V - 199
Chambers, David - 269
Charny (de) (famiglia) - 167
Chateauneuf (marchese di, ambasciatore francese) - 317, 320
Cherpillod, André - 168
Chigi, Agostino - 103, 280
Chomsky, Noam - 15, 211
Christophoro Armeno - 230
Churchill, sir Winston - 381
Churchward, Albert - 297
Ciro (il Grande) - 106
Ciuffoletti, Zeffiro - 84
Clemente III - 131
Clemente V - 89, 97, cap. VII, 151, 152, 161, 165, cap. IX
Clemente XII - 294
Clemente XIV - 311
Cleopatra - 61
Colombo, Bartolomeo - 90, 107, cap. X
Colombo, Cristoforo - 5, 6, 10, 11, 18, 27, 28, 31, 33, 34, 35, cap. III, cap. IV, cap. V, cap. X, cap. XI, cap. XII, cap. XIII, 265, 266, 267, 288, 307, 312, 313, 314, 329, 330, 342, 366, 367, 379
Colombo, Diego - 37, 59, 64, 70, 78
Colombo, Domenico - cap. X
Colombo, Fernando - 42, 64, 93, 94, cap. X, 228, 229, 240, 242, 331
Colombo, Giacomo - 216
Colombo, Giovanni - 216
Colombo Canajola, Cristobal - 213
Colonna, Prospero - 72
Consolo Boaretto, Patrizia - 9
Conti, Lino - 246

Conti, Marina - 53
Conti, Simonetta - 35
Copernico, Niccolò - 5, 6, 7, 9, 23, 28, 33, 41, 67, 76, 135, 235, 241, cap. XIII, 287, 288, 308, 311, 312, 313, 321, cap. XV, 367, 369, 370, 378
Corbino, Orso Maria - 360
Corona, Armando - 387
Costantino (imperatore) -117, 118, 315
Costantino XI (imperatore) - 395
Cotes, Roger - 360
Cremonini, Cesare - 326, 327
Cresques, Abraham - 92
Cresques, Jehuda - 92
Crisolora, Emanuele - 28
Cristina di Lorena - 50
Cristo (Gesù C.) - 55, 56, 83, 112, cap. VI, cap. VII, cap. VIII, cap. IX, 262, 295, 320, 331, 332
Croce, Benedetto - 14, 381
Cromwell, Oliver - 310
Cromwell, Thomas - 291
Cuomo, Franco - 126, 131
Cybo, Aharon - 68, 69
Cybo, Giovanni Battista (vedi Innocenzo VIII)
Cyrano, Savinien - 368

D

Darwin, Charles - 7, 26, 31, 305, 312, 313, cap. XVI
d'Ausser Berrau, Bruno - 297
Dawson, John W. Jr - 384
de Bergerac (vedi Cyrano, Savinien)
de Bry, Théodore - 101, 103
Dechend (von), Herta - 337
Dedijer, Stevan - 292, 316
de Gama, Vasco - 91, 96
de Gouth, Bertrand (vedi Clemente V)
de Lai (cardinale) - 36
Della Casa, G. - 378
della Casa, Giovanni (monsignore) - 74
Del Medigo, Abba - 366
Del Medigo, Elia - 366
Del Medigo, Joseph - 366
de Madariaga Mathews, Nieves H. - 306
de Madariaga, Salvador - 63

Democrito - 368
Demurger, Alain - 97, 144
De Rosa, Peter - 36, 278
de Santillana, Giorgio - 337
Descartes, René (vedi Cartesio, Renato)
de Turris, Gianfranco - 154
Dewey, Davis R. - 9
Dewey, John - 305
Deza, Diego - 59
Diaz, Bartolomeo - 86, 91, 107, 109, 110
Di Bernardo, Giuliano - 241
Diego de Sevilha - 45
Dini, Piero - 272
Diofanto - 61
Dionigi I (o Diniz, re del Portogallo) - 98, 99, 145, 146, 147
Disraeli, Benjamin - 25
Dolci, Giulio - 49
Dom Diogo, duca di Viseu - 106
Donnini, David - 155
Doria, Jacopo - 105
D'Oria, Tedisio - 105
Douglas (Monsieur) - 317
Doyle, Arthur Conan - 13, 18, 225, 239
Dreyer, John Louis Emil - 232, 345, 346, 347, 354
Duarte (re del Portogallo) - 91, 107
Duhem, Pierre - 276

E

Eco, Umberto - 13, 39, 84, 97, 98, 149, 187, 196, 374
Eddington, sir Arthur Stanley - 378
Edoardo II (re d'Inghilterra) - 146
Einstein, Albert - 14, 31, 48, 274, 360, cap. XVI, 387
Eisenstein, Serghej - 135
Elia - 293
Elisabetta I (regina d'Inghilterra) - cap. XIV
Elisabetta (figlia di Filippo il Bello) - 146
Ellenberg, Jordan - 381
Emanuele I (Dom Manuel di Braganza, re del Portogallo) - 77, 96, 107, 310
Empedocle - 371
Ennio (Quinto E.) - 40
Enrico il Navigatore - cap. V, 146, 210, 239, 304, 331
Enrico III (re di Francia) - 313

Enrico IV (re di Spagna) - 73
Enrico VIII (re d'Inghilterra) - 149, 290, 291
Enríquez de Araña, Beatriz - 64, 82, 331
Epicuro - 368
Eraclide Pontico - 346
Eraclio (imperatore di Bisanzio) - 119
Eratostene - 232, 353
Erode I (il Grande) - 106, 117
Esaù - 199
Euclide - 29, 41, 51, 92, 342
Eudosso - 345, 346
Eugenio IV - 279
Ezra - 231

F

Fabro, Cornelio - 288, 289, 357
Fagioli Cipriani, Maria Luisa - 39, 48
Fagot, Henry - cap. XIV
Fatìmidi (dinastia) - 122, 133
Favaro, Antonio - 331
Faxian - 245
Fay, Bernard - 25, 84, 311
Federico I Barbarossa - 134
Federico II - 131, 134, 153
Feijoo, Benito Jerónimo - 188, 196
Felice V - 279
Ferdinando I (re del Portogallo) - 107
Ferdinando II (re d'Aragona) - cap. IV, cap. V, 311
Ferdinando IV di Borbone - 311
Ferdinando IV (re di Castiglia) - 99
Fernandes, Valentim - 92
Fernando di Talavera - 48, 52, 59, 269
Dom Fernando, duca di Viseu - 107
Fermi, Enrico - 361, 387
Feron, Laurent - 317
Ferraris, Maurizio - 41
Ferrer, Vicente - 73
Feynman, Richard P. - 377
Ficino, Marsilio - 268
Filippo II (re di Francia) - 134
Filippo II (re di Spagna) - 76, 289, 290
Filippo III (re di Spagna) - 76

Filippo IV (il Bello, re di Francia) - 98, cap. VII, cap. VIII, cap. IX, 279
Finke, Heinrich - 182, 189, 192
Fontanarossa (o Fonterossa), Susanna - 59, 65, cap. X
Forgione Adriano - 169, 177, 180, 190, 196
Forti, Umberto - 92, 226
Fracanzio di Montalboddo - 79
Frale, Barbara - cap. IX
S. Francesco - 65, 135, 169
Franchetti, Alberto - 55
Freitas Treen (de), Maria - 90, 93
Freud, Sigmund - 370, 371
Frezza Andrea - 154
Frisius, Gemma (vedi Rainer, Gemma)
Füger, Friedrich Heinrich - 301
Fusco, Sebastiano - 154

G

Gagliardi, Cristina - 217
Galasso, Cosimo - 314
Galati, Domenico - 288, 329
Galeno - 51
Galilei, Galileo - 7, 24, 29, 31, 41, 43, 48, 49, 50, 51, 56, 76, 113, 153, 186, 246, cap. XIII, 311, 312, 313, 314, 319, 321, cap. XV, 368
Galilei, Livia - 330
Galilei, Vincenzo - 330
Galilei, Virginia - 330
Gamba, Marina - 330
Gambara, Lorenzo - cap. X
Gargani, Aldo - 19
Garin, Eugenio - 267, 268, 277, 313
Garufi, Francesco - 177, 180, 190
Gaudin, Thibaud - 167
Gauserand de Montpesant - 162
Gengis Khan - 134, 135
Geoffroy de Charnay - 98, 144, 167
Geraldini, Alessandro - 49, 50, 51, 52, 53
Geymonat, Ludovico - cap. XV
Giacchè, Carlo - cap. VIII, 279
Giacomo I (re d'Inghilterra) - 309
Giacomo (Jaime) II (re d'Aragona) - 99, 146
Giannini, Fabio Giovanni - 154
Gibbon, Edward - 61, 62

Gil, Juan - 32, 53, 63
Gilder, Joshua & Anne-Lee - 357
Gilmour-Bryson, Anne - 147
Ginzburg, Carlo - 19, 20
Giobbe - 346
Giorello, Giulio - 284
Giosuè - 323
Giotto (Ambrogio Bondone) - 40
Giovanna d'Arco - 178
Dom Giovanni (governatore dell'Ordine di Cristo) - 107
Giovanni I (re del Portogallo) - 96, 107
Giovanni II (re d'Aragona) - 57
Giovanni II (re del Portogallo) - 37, 77, cap. V, 226, 240, 256
Giovanni IV di Braganza (re del Portogallo) - 148
Giovanni XXII - 38, 147, 279
Giovanni XXIII (antipapa) - 395
Giovanni XXIII - 70, 295
S. Giovanni Battista - 66, 122, 242, 310
Giovanni dalle Bande Nere - 303
Giovanni da Montecorvino - 394
Giovanni da Pian del Carpine - 393
Giovanni di Bicci - 394
Giovanni Paolo II - 187
Girard, Jean-Yves - 381
Giuba II (re di Mauritania) - 45
Giuliano (L'apostata; imperatore) - 268
Giulio II - 103
Giulio Cesare - 61
Giunciuglio, Vittorio - 65, 66, 105
Giuseppe I (re del Portogallo) - 311
Giuseppe Flavio - 130
Giustiniani, Agostino - 60
Giustiniano (imperatore) - 60
Gleick, James - 377
Gödel, Kurt - 24, 379, 380, 381, 382, 384
Goffredo di Buglione - 123, 129
Goldbrunner, Hermann - 269
Goldstein, Bernard R. - 92, 349
Gomez, Thomas - 104
Gonzaga (famiglia) - 80
Gonzaga, Francesco - 269
Gonzaga, Vespasiano - 222
Gordon, Charles George - 118

Gouth (de), Bertrand (vedi Clemente V)
Grant, Robert - 159
Graviani, Sandro - 365
Gregorio IX - 74, 134
Gregorio XI - 394
Gregorio XV - 324
Greipl, Egon Johannes - 285
Grynaeus, Simon - 251
Gualtieri di Brienne - 165
Guarnieri, Ennio - 85
Guénon, René - 375
Guerrini, Giuseppe - 71
Guglielmo da Ockam - 279
Guglielmo di Nogaret - cap. VII, cap VIII
Guglielmo d'Orange - 315
Guglielmo d'Orange-Nassau - 315
Guicciardini, Francesco - 29, 33, 68, 70
Guidi, Angelo Flavio - 387
Guido di Lusignano - 133, 136
Guillaume de Beaujeu - 167, 168
Gutenberg, Johann - 395

H

al-Hakim (califfo) - 121
Halevy, Schlomo - 73
Halley, Edmond - 346
Hammer-Purgstall (von), Joseph - 156, 158, 159, 161, 163
Harrisse, Henry - 255
Heers, Jacques - 93, 222, 262, 270, 271
Hegel, Georg Wilhelm Friedrich - 373
Heidegger, Martin - 30, 31, 55, 92
Heindel, Max - 288
Heisenberg, Werner - 33, 87, 381
Henkin, Leon - 381
Hermet, Augusto - 278, 279, 280
Herrera de Tordesillas, Antonio - 222
Hersh, Reuben - 382
Hilbert, David - 135
Hitler, A.dolf - 312
Hobbes, Thomas - 26, 305
Holbein, Hans (il Giovane) - 251
Holywood, John (vedi Sacrobosco, Giovanni)

Homais (Monsieur) - 381
Hugues de Payns - 124
Hugues de Pérraud - 182
Humboldt (von), Alexander - 94, 255
Hume, David - 305
Hussein, Saddam - 121
Husserl, Edmund - 41
Huton, M. - 317
Huttich, Johann - 251

I

Ignazio di Loyola - 311
Ingoli, Francesco - 328
Innocenzo II - 125
Innocenzo VIII - 5, 35, 52, 53, cap. IV, 86, 102, 210, 239, 265, 268
Ipparco - 280, 337, 352
Isabella (regina di Castiglia) - 37, cap. IV, cap. V, 311
Isacco - 120
Isaia - 40, 58
Islip, Adam - 290

J

Jacob, Margaret C. - 30, 240
Jacobo (o Giacobbe, o Giacomo, padre di Susanna Fontanarossa) - 59, 65, 214
Jacopo da Torrita - 173
Jacques de Molay - 98, cap. VII, 167, 168, cap. IX, 244, 298
Jacques de Vitry - 127
Jaki, Stanley L. - 314
James, William - 305
Jean de Bethencourt - 45
Jean de Jamville - 183
Jhaoben - 171
John, Robert L. - 98
Jonitus - 40
Juan de La Cosa - 81

K

al-Kamil (sultano d'Egitto) - 134
Kant, Immanuel - 135, 379, 380, 385
Keplero, Johannes - 41, 232, 335, 357, 363, 364

Klibansky, Raymond - 277
Kline, Morris - 18, 34, 275, 380
Knight, Christopher - 80, 168, 169
Kohn, Alexander - 353
Koyré, Alexandre - 272
Krebs, Nikolaus (vedi Nicola Cusano)
Kretzulesco Quaranta, Emanuela - 72

L

Lacouture, Jean - 311
Landulfo (cardinale di Sant'Angelo) - 204
Langolo, Rodrigo (vedi Alessandro VI)
La Porta, Gabriele - 315
LaRouche, Lyndon - 299, 355
Las Casas (de), Bartolomeo - 109, 222, 240, 246
Latilla, Benedetto - 311
Latini, Brunetto - 40
Lattanzio - 41
Leibnitz, Gottfried Wilhelm - 363
Leibovici, Sarah - 63
Leigh, Robert - 96
Lensi Orlandi Cardini, Giulio Cesare - cap. VIII, 300
Leonardo da Vinci - 268
Leone X - 70, 96, 103, 200
Leone XIII - 83, 295
Leoni, Pierleone - 71
Donna Leonora (Doña Lenor) (moglie di Giovanni II di Portogallo) - 107, 108
Lequenne, Michel - 103, 236
Leroy, Béatrice - 59
Levi, Franco Achille - 366
Levi-Donati, Gemma Rosa - 366
Lingua, Paolo - 91
Liside - 280
Liutprando - 297
Locke, John - 305
Loiseleur, Jules - 143, cap. VIII, 175, 187, 191, 192
Lomas, Robert- 80, 168, 169
Lo Mastro, Maria - 97
Lopez, Pasquale - 241
Louis de Beaujeu - 167
Ludovico di Savoia - 167
Ludovico il Bavaro - 279

Luigi XII (re di Francia) - 56
Lullo, Raimondo - cap. XII, 278
Lunardi, Ernesto - 270
Luther, Martin (Lutero) - 285, 308, 309, 330
Luzzana Caraci, Ilaria - 76, 77, 79, 217, 222, 310

M

MacDonald, David - 39
Machiavelli, Niccolò - 176
Macrì, Rocco Vittorio - 363
Maddox, John - 265, 266
Maffei, Paolo - 285
Mahieu (de), Jacques - 254
Malocello, Lanzarotto - 45, 105
Mamelucchi (dinastia) - 134
Mangolini, Lia - 391
Mansi, Joannes Dominicus - 188
Manuel (re del Portogallo) (vedi Emanuele I)
Manzoni, Luigi - 243, 330
Maometto - 117, 120, 153, 160, 161, 163
Maometto II - 395
Marco Antonio - 61
Maria (Madonna) - 21, 120, 128, 157, 172, 173, 200, 280, 332, 395
Maria di Magdala - 172
Maria Maddalena - 172, 174
Marini-Bettòlo, Giovanni Battista - 341
Marino, Ruggero - 36, 52, 53, 57, 67, 70, 81, 204, 239
Marsilio da Padova - 279
Martino V - 395
Martins, Dom Gil - 240
Martins (o Martinez), Fernando - 239, 240, 245
Marziano Capella - 355
Matteo (evangelista) - 122, 293
Medici (famiglia dei) - 70, 72, 76, 81, 102, 106, 164, 165, 239, 265, 268, 304, 325, 327, 365
Medici (dei), Cosimo (il Vecchio) - 165, 268, 303
Medici (dei), Cosimo I - 303
Medici (dei), Cosimo II - 332
Medici (dei), Francesco - 301
Medici (dei), Giovanni (vedi Leone X)
Medici (dei), Giuliano - 76, 103
Medici (dei), Lorenzo - 394

Medici (dei), Lorenzo (il Magnifico) - cap. IV, 85, 86, 102, 200, 268, 269, 303, 304
Medici (dei), Lorenzo (il Popolano) - 77
Medici (dei), Pier Francesco - 77
Medici (dei), Piero - 78
Medici (dei), Salvestro - 165
Melantone, Philipp Schwarzerd - 285
Melczer, William - 59, 69
Melville, Herman - 387
Mendelssohn, Kurt - 27, 92
Menestò, Enrico - 50
Menzies, Gavin - 245
Meschkowski, Herbert - 385
Messedaglia, Luigi - 35
Messori, Vittorio - 211
Metternich (von), Klemens Wenzel Lothar Winneburg - 158
Michele da Cesena - 394
Michele da Cuneo - 210
Michelet, Jules - cap. VIII, 178, 192
Michelone, Emilio - 15, 16, 38, 56, 209
Migliau, Beatrice - 310
Mills, Alan - 168
Mizzi, Michelangelo Maria - 82
Mohammed Ahmed (Mahdi) - 118
Mola, Aldo A. - 292, 384
Moniz Perestrello, Felipa - 37, 90, 95, 217, 221, 331
Moniz Perestrello, Isabella - 59, 60, 90, 240
Monod, Jacques - 367
Montesquieu, Charles-Louis de Secondat (Baron de la Brède et de) - 367
Monti, Roberto - 391
Montinari, Maddalena - 51, 272
Morgan, Kenneth O. - 291
Morini, Simona - 284
Morlacchi, Francesco - 55
Morris (Monsieur) - 316
Mosè - 64
Müller, Johann (vedi Regiomontano)
Munster, Sebastian - 251

N

Nabucodonosor - 116
Nagel, Ernest - 381

Napoleone - 66
Nelson, Horatio - 66
Nevsky, Alexander - 135
Newman, James R. - 381
Newton, Isaac - 31, 283, 284, 334, 363, 377
Niccolò IV - 173
Niccolò V - 72, 279
Niccolò di Lira - 50
Nicola Cusano - 71, 72, 112, cap. XII, cap. XIII, 309, 312, 313, 326, 332, 362
Nicola d'Oresme - 226
Nietzsche, Friedrich - 23
Noble, David F. - 364
Noè - 40, 243
Nordenskiöld, Adolf Erik - 212

O

Obst, Georg - 9
Oddone di Saint-Amand - 123
Odifreddi, Piergiorgio - 379
Omar (califfo) - 119, 120
Omàyyade (dinastia) - 121
Onorio II - 125
Orbegiani, Italo (vedi Biagioli, Renato)
Orsini, Clarice - 72
Orwell, George - 387
Osiander, Andreas - 281, 313, 353
Osier, Jean-Pierre, 155
Osman I - 134
Ottomani (dinastia) - 134, 135
Ovidio (Publio O. Nasone) - 320
Oviedo y Valdés (de), Gonzalo Fernández - 217, 220, 221

P

Pablo de Santa Maria (vedi Halevi, Schlomo)
Pagnoni, Silvestro - 333
Pallastrelli (famiglia) - cap. X
Pallastrelli, Bartolomeo (vedi Perestrello, Bartolomeo)
Pallastrelli, Bartolomeo - 215
Pallastrelli, Borgognone - 215
Pallastrelli, Elena - 215
Pallastrelli, Filippo - 215

Pallastrelli, Gabriele - 215
Pallastrelli, Gherardo - 215
Pallastrelli, Gherardo - 215
Pallastrelli, Gian Marco - 215
Pallastrelli, Gian Stefano - 215
Pallastrelli, Giovanni - 215
Pallastrelli, Matteo - 215
Pallastrelli, Stefano - 215
Paolo II - 72, 269
Paolo III - 74, 200, 282, 329
Paolo IV - 246
Paolo V - 324
Paolo VI - 74
Paoloni, Leonello - 341
Papi, Arcangelo - 169, 174
Papini, Giovanni - 29
Paravicini Bagliani, Agostino - 200
Pareto, Vilfredo - 26
Parry, William - 317
Partner, Peter - 13, 97, 102, 151, 158, 296
Pastor, Ludwig - 36
Pauwels, Louis - 287
Peacham, Henry - 307, 308
Peirce, Charles Sanders - 305
Penrose, Boies - 235
Perenotto, Antonio - 218, 219
Perestrello, Bartolomeo - 45, 66, 90, 96, 215, 217, 240
Pérez, Juán - 95
Pernoud, Régine - 97, 102, 106, 136, 150, 153
Persons, Robert - 316
Piccolomini, Alessandro - 326
Piccolomini, Ascanio - 326
Piccolomini, Enea Silvio (vedi Pio II)
Pico della Mirandola - 71, 72, 76, 85, 269, 330, 366
Pierre d'Ailly - 48, 279
Pierre d'Amiens (Pietro l'Eremita) - 123
Pierre d'Étampes - 182
Pies, Eike - 357
Pietro d'Abano - 38, 332
Pietro di Giovanni Olivi - 394
Pietro Martire d'Anghiera - 45, 46, 79, 213, 218, 222, 225, cap. XIII
Pinheiro Marques, Alfredo - 210
Pio II - 71, 72, 279

Pio V - 291, 315
Pio VII - 327
Pio IX - 81, 83
Pio X - 74
Pio XII - 21
Pirandello, Luigi - 369
Piri Re'is - 81
Pirrone - 368
Pistarino, Geo - 69, 112
Pitagora - 41, 92, 280, 368
Platone - 60, 307, 385
Plinio (il Vecchio) - 42, 45, 99, 233
Plutarco - 28
Pocahontas - 309
Podnieks, Karlis - 383
Poe, Edgar Allan - 18
Poliziano, Angelo - 71, 72, 85, 269, 330
Pollaiolo (Antonio di Jacopo Benci, detto il P.) - 52
Polo, Marco - 37, cap. XII
Pompeo (Gneo P. Magno) - 216
Pomponio Leto - 72, 73, 269, 271, 333
Ponzio Pilato - 199
Popper, Karl - 334, 383, 384
Poppi, Antonino - 332, 333
Porcari, Stefano - 269
Pound, Ezra - 9
Pradilla Ortiz, Francisco - 57
Prantl (von), Karl - 380
Prien, Hans-Jurgen - 50
Prini, Pietro - 329
Proclo di Costantinopoli - 349
Prokofiev, Serghej - 135
Puccini, Giacomo - 325
Putnam, Hilary - 383, 384
Pyenson, Lewis - 379

Q

Quadros, A. - 96, 99, 106, 309
Querengo (monsignore) - 333
Quinn, David B. - 243

R

Rachels, James - 372
Raimondo di Sabunde - 246
Raimondo di Tolosa - 123
Rainer, Gemma - 229
Raymond d'Aguilers - 123
Raymond Rubei - 162
Raynier de Larchant (Raynerus de Larchent) - 160
Raynouard, François-Juste-Marie - 161, 162, 163, 192
Ranieri Tenti, Pier Lorenzo - 214
Regge, Tullio - 378
Reghini, Arturo - 280
Regiomontano - 277
Retico (Georg Joachim von Lauchen) - 275, 276, 362
Riccioli, Giovanni Battista - 220
Ricolfi, Alfonso - 20, 102
Rinaldo da Concorezzo (arcivescovo di Ravenna) - 146, 151
Rivalta, Ermellina - 215
Roberto d'Angiò - 165
Robertson, William - 108, 231
Roder, Christian - 277
Rodrigues, Nuño - 148
Rolandi Ricci, Vittorio - 387
Romani, Felice - 55
Romano, Sergio - 25
Roselly de Lorgues, Antonio - 81, 82
Rosenberg, David - 25
Rossi, Paolo - 41, 277
Rossi Scotti, Giambattista - 55
Rotari - 297
Roth, Cecil - 310
Ruini, Camillo - 41
Rupert Hall, Alfred - 363
Russell, Bertrand - 379, 380
Russo, Lucio - 246, 346

S

Sacchi, Bartolomeo - 72, 269
Sacrobosco, Giovanni - 38, 364
Sagredo, Giovan Francesco - 325

Salah ad-Din (Saladino) - 132, 133
Salviati, Maria - 303
Samuel (Rabbi) - 69, 84
Sánchez, Gabriel - 59, 88
Sánchez, Juan Pedro - 59
Sancho de Paternoy - 59
San Severo (Don Raimondo di Sangro, principe di) - 311
Santa Cruz (Alvarez de Bassano, marchese di) - 291
Santángel (de), Luis - 59
Santángel (de), Luis - 51, 52, 53, 59, 88
Santayana, George - 21
Santinello, Giovanni - 278, 279
Santini, Carlo - 89
Santos Ferreira, G.R. - 210
Sanuto, Marino - 46
Sarpi, Paolo - 329
Scala, Sabato - 169, 172
Scerba, Amy - 12
Schaff, Philip - 103
Schulte van Kessel, Elisja - 331
Sciascia, Leonardo - 20
Scotti, Bernina - 215
Selgiuchidi (dinastia) - 122
Sekgiuk - 122
Selleri, Franco - 341, 376
Semprini, Giuseppe - 71
Seppilli, Tullio - 89
Settele, Giuseppe - 285, 327, 330
Sforza, Ascanio - 270
Shanker, Stuart G. - 384
Sibilla d'Angiò - 136
Sigismondo (imperatore) - 395
Simon de Montfort - 106
Simplicio - 346
Singer, Charles - 92
Sisto IV - 69, 73
Smith, John - 309
Sobel, Dava - 229
Socci, Antonio - 290
Soderini, Pietro - 79
Solimano (il Magnifico) - 135
Sombart, Werner - 310
Sosio, Libero - 340

Spinoza, Benedetto (Baruch) - 377
Stabili, Francesco (vedi Cecco d'Ascoli)
Stafford, sir Edward - 319
Stair Sainty, Guy - 73, 132, 148, 240
Stefano (cardinale di S. Ciriaco alle Terme) - 204
Strabone - 41
Stuart, Maria (Stuarda) - 315

T

Tagliacozzo, Franca - 310
Talete - 232
Tammaro, Ciro - 149, 195, 198
Tasso, Torquato - 123, 331
Taviani, Paolo Emilio - 18, 53, 64, 86, 87, 90, 92, 94, 210, 214, 216, 217, 223, 225, 240, 246, 255, 256, 261, 279
Taylor, Ian T. - 385
Tendilla (conte di) - 270, 271
Teodosio (imperatore) - 117
Teofilo (vescovo) - 61
Terenzio (Publio T. Afro) - 147
Thom, René - 284
Throckmorton, Francis - 317
Timur-i Lenk (Tamerlano) - 135
Tindalle (Monsieur) - 316
Tito (Flavio Vespasiano, imperatore) - 116
Todeschini, Marco - 363
Todorov, Tzvetan - 79
Toghrul Beg - 122
Toland, John - 241
Tolomeo I (Soter) - 61
Tolomeo II (Filadelfo) - 61
Tolomeo (Claudio) - 7, 27, 37, 40, 41, 42, 51, 99, 211, 231, 234, cap. XV
Tommasi, Francesco - 124
S. Tommaso d'Aquino - 41
Torquemada (de), Tomás - 73
Torriti, Giacomo (vedi Jacopo da Torrita)
Toscanelli, Paolo del Pozzo - 37, 106, 231, 236, cap. XII, 277, 330, 331
Toth, Imre - 385
Toynbee, Arnold J. - 26
Tramezzino, Michele - 230
Tudhope, George V. - 306
Tung Chang, Anna - 89

Turing, Alan - 381
Tycho Brahe (Tico, Ticone) - cap. XV

U

Ulloa (de), Alfonso - 222
Ulloa, Luis - 255, 256
Umberto di Savoia - 167
Urbano VI - 394
Urbano VIII - cap. XV
Ure, John - 91
Usodimare, Antoniotto - 45
Uzielli, Gustavo - 277, 330

V

Valentini, Enzo - 102
Valerio, Luca - 331
Valla Giorgio - 28
Valla, Lorenzo - 28, 72, 241, 269, 280
Valli, Luigi - 16, 102
Van Helden, Albert - 346, 353
Vanvitelli, Luigi - 301
Varela, Consuelo - 52, 53, 71, 77
Vattimo, Gianni - 30
Vaz, Tristan - 108
Verdi, Giuseppe - 116
Vespasiano (Tito Flavio, imperatore) - 116
Vespucci, Amerigo - cap. IV, 98, 104, 109, 225, 274
Vespucci, Guido Antonio - 76
Villaggio, Paolo - 41
Villani, Giovanni - 151
Villanueva, Joaquín Lorenzo - 178, 191, 194
Virgilio (Publio V. Marone) - 331, 362
Visconti, Caterina - 214, 215
Visconti, Filippo Maria - 215
Vivaldi, Ugolino e Vadimo - 45, 105
Vizinho, José - 92
Voltaire (François Marie Arouet) - 230, 334, 360

W

Waldseemuller, Martin - 78, 79
Walpole, sir Horace - 230
Walsingham, - cap. XIV
Watzenrode, Barbara - 268
Watzenrode, Luca - 268
Webster, Nesta H., 297
Wertheim, Margaret - 364
Weyl, Hermann - 378, 380
White, John - 101
Wiesenthal, Simon - 17, cap. IV, 92, 111, 213, 225, 231, 256, 310, 366
Will, Clifford - 378
Wittgenstein, Ludwig - 13

Y

Young, Laurence - 29, 267
Yourcenar, Marguerite - 17, 368

Z

Zacuto (Abraham ben Samuel Zakkut) - 92, 226, 228, 253
Zarco, Giovanni (João) Gonçalves - 108, 210
Zarco, Salvador Gonçalves - 209, 210
Zazzu, Guido Nathan - 60
Zenobia (regina di Palmira) - 61
Zweig, Stefan - 80